

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

C. J. 54.
Ci 54.

BB A3

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA BILANCIA POLITICA

Di tutte

LE OPERE

DI

TRAIANO BOCCALINI.

PARTE TERZA,

Contenente alcune

LETTERE POLITICHE,

ET HISTORICHE

Del

MEDESIMO AVTTORE:

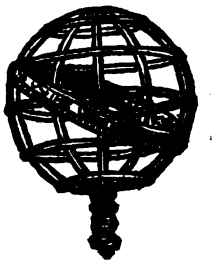
Ricourate, Riſtabilite, e Raccomodate,

dalla diligenza, e cura

DI

GREGORIO LETI.





CASTELLANA,

Per GIOVANNI HERMANO WIDERHOLD.

ANNO M. DC. LXXVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google



All' Altezza Serenissima

Del PRENCIPE

AUGUSTO GUGLIELMO

PRIMOGENITO,

Dell' Altezza Serenissima

DI

ANTONIO ULRICO, DUCA

DI

BRONSVICH, E LVNEBVRGO,

Prencipe di Wolfenbüttel, &c.

SONO già cinque Lustri, Prencipe Serenissimo, che la fortuna m'aprì il sentiero, per poter passare à riverire il Serenissimo Prencipe Giovanni Federico de Bronsvich, che con generale applauso si trovava all' hora in Venetia, e restai di primo tratto talmente confuso del benignissimo accoglio di questo magnani-

Digitized by Google

gnanimo Prencipe, che ſin d'allora mi s'impreſſe nel profondo del cuore, una particolar riverenza verſo l'immortal merito di tutta la Caſa Sereniſſima di Bronſvich, onde da quel tempo in poi ſon'andato ſempre ambitionando i mezzi da poterle teſtimoniare à viſta dell' Vniverſo, col beneficio delle ſtampe, una perpetua non meno che divota ſervitù, la quale tanto più s'è andata accendendo nell' oſſequio, quanto che nel volger dell' Hiſtorie, hò havuto occaſione d'ammirare i pregiatiſſimi, perche inparegiabili honori della glorioſiſſima ſtirpe di Brunſvich, la quale ottenne la prima per i ſuoi fertiliſſimi Rami in Germania il titolo di Duca, dall' Imperador Federico Secondo, non già per inclinazioni particolari di queſto, ma per ſervizii generali, e nel ſuo genere glorioſi, reſi al vaſtiſſimo corpo dell' Imperio, per lo ſpazio di più di due Secoli innanzi, à ſegno che gli invitti Rampolli di queſto immortal Tronco riconoſcono dal proprio merito, e valore, quella grandezza che tanti altri Prencipi devono ad un ſolo eccesſo di fortuna.

Queſta è quella Famiglia, rariſſima nella felicità di tanti ſuoi Figli, ciaſcun de' quali ſi fe conoſcere Auguſto d'Opere, ſe non di nome, anzi di fatti egreggi, ſe non di bugiarde tradittioni, la di cui copia di tanti Parti che l'hanno ſin' hora honorato, e che ſempre più la vanno honorando l'han reſo numeroſa di Prole, ma ſingolare di ſtima, che perciò trahendo da ſe medeſima il credito, non hà havuto difficoltà di moltiplicar co'ſuoi fatti, i ſuoi Giorni.

Oh quali, oh quanti ribombi ſe mai queſta Laureata Proſapia, ardendo ſempre con incentivo magnanimo, di valoroſo coraggio, à ſcoccar fulmini contro il fumoſo oblio, per laſciar di ſe ſteſſa nel Mondo, anche trionfanti le memorie, e col farſi conoſcere ſin dal principio Robuſta al pari del Pino, ruppe più volte il Capo à chi preteſe di batterla, conſervandoſi ad onta del Tempo ſenza tarlo, onde non mai reciſa dalla Parca invidioſa, abbondò in ogni tempo di ſoaviſſimi frutti, non meno durevoli nella durezza della Conſtanza, che ſoavi nel midollo della Prudenza.

E qual Famiglia hoggidi nella Germania (tutte l'Hiſtorie ne ſon piene)

Digitized by Google

piene) può rinvenirsi appena, che habbia in maggior numero inteſſute delle ſue proprie Gemme l'altrui Corone; anzi dalle Corone altrui ſvelte le Gemme più candide per Coronare ſe ſteſſa? Vivaciſſima come l'Hedera, ſpoſoſſi à molte ſublimatiſſime Piante, e per lo Nobile iſtinto d'aſcendere giunſe alla ſommità delle Caſe più alte dell'Vniverſo, e con tali felici inneſti propagando ſe ſteſſa, ſempre rediviva naſcendo, non mai fù reciſa dal ferro, non mai ſpiantata da' turbini, e ſdegnando di caminar nel paſſo ordinario, affrettoſſi di ſorgere ſempre più Eccelſa, & à toccar con le Cime delle Lodi l'Empireo, ſe non con le mani l'Imperio.

Queſta, queſta è quella innefabil Proſapia coſi benemerita della Virtù, coſi infiammata del Valore, coſi partiale della Fede, coſi amica della Generoſità, coſi Cuſtode dell' honore, coſi protettrice delle Scienze, e coſi degna di riverenza, che ſenza alcuna adulatione, ſi può dir che la Sereniſſima Caſa di Brunſvich ſia hoggi il vero decoro della Nobiltà nel Mondo, & il vero ornamento de' Prencipati in Germania, per la libertà della quale non hà mai ſparmiato atti di ſomma prudenza dove s'è trattato di temporeggiar per ragione di ſtato, nè fuoco guerriero dove la neceſſità l'ha conſtretta à ſtringere il ferro: ma che dico à ſtringere il ferro, ſe per la libertà della Germania, la Sereniſſima Caſa di Bronſvich non ha voluto riſparmiare il ſangue de' ſuoi Primogeniti iſteſſi, trà i quali ancor freſco bolle, quello del Sereniſſimo Prencipe Federico Auguſto, fratello dell' Altezza Voſtra Sereniſſima, ſotto le mura di Filisburgo, dove (ahi deſtino) con impazienza guerriera, ſi portò famelico della Fama, facendoſi conoſcere ſotto l'Inſegne dell' Aquila, alato, ſe non nel nome, nel cuore, ſollevandoſi all' alto grado della riputation militare, con ammirattione di tutto l'Eſercito Imperiale, che aſſediava quella famoſa Piazza, dove, mentre col ferro in mano ſtringeva nel proprio recinto gli Aſſediati, ferito dal Cannon del Nemico, cade dentro il ſuo ſangue, nel colmo de' ſuoi trionfi, e quando più meritevole s'era moſtrato di vivere, per correre il reſto d'una Carriera coſi trionfale finì la vita, prima di finire il quarto

Digitized by Google

lustro, ancorche mai finirà di vivere, nella mente degli Huomini, e nel cuore de' Cesari.

Tutte queste considerattioni m'hanno di continuo stimolato l'animo ad immortalar la mia penna col celebrar qualche particella dell' immense Glorie che risplendono nella Serenissima Casa di Bronsvich; ma l'abbondanza della materia m'ha confuso talmente il fuscellino dell' intelletto, che più tosto, che permettermi di volar con la penna, m'ha sepolto in un pelago d'una profonda riverenza: tutta via la fortuna supplendo alla povertà del mio talento, mi si mostrò propritia, più di quel che mai la mia ambitione havrebbe possuto desiderare; poiche havendo risoluto Vostra Altezza Serenissima di portarsi in posta per visitare l'Eccellentissimo Signor Ferdinando Bonaventura, Conte d'Harach, Ambasciatore di sua Maestà Cesarea, che si trovava in queste nostre parti di passaggio, si degnò in questa congiuntura d'aggradire benignamente ch'io la servissi, benche seco non havesse, rispetto alla gran fretta che due soli servidori, oltre all'Illustr^mo Signor Federico Falkenhan Gentilhuomo di Silesia, suo dignissimo Aio, che in questa congiuntura mostrò un raggio della sua somma divotione, verso tutta la Casa Serenissima di Bronsvich, & un' intiero zelo per la gloria di V.A. havendola consigliata à far conoscere all' Vniverso col mezzo d'una cosi gentilissima visita, che i Serenissimi Prencipi di Bronsvich, non sono meno zelanti à versare il sangue per lo servitio dell' Imperio, che à correr più veloci del pensiere, dove si tratta d'honorare le vive Imagini de' Cesari.

In somma, Serenissimo Prencipe, hà ben' havuto giusta ragione il Serenissimo Duca suo Padre, di far scelta col suo inconparabile affetto paterno, e con la saviss ima sua prudenza d'un' Aio per il servitio di Vostra Altezza, d'un' intelligenza cosi grande delle cose del Mondo, che par nato per il servitio d'un Prencipe, che ne' suoi esercitii giovinili, spira una magnificenza virile, e con la serenità del suo volto si fà credere un Zefiro, apunto sorto per innamorar tutti i cuori, onde hebbe ragione di dirmi il sopra cennato

Ambascia-

Digitized by Google

Ambaſciatore, mentre io l'accompagnava al ſuo Albergo in Rollo, dopo eſſer venuto á render viſita all' Altezza Voſtra Sereniſſima le preciſe parole, *Non mi ricordo d'haver veduto giovine Prencipe che più di queſto poſſedeſſe uno ſguardo Reale, & un' eccesſo di corteſia proportionato alla maeſtà del ſuo grado.*

Hora s'è vero il comun proverbio ſcavato dal ſeno della natura, che *ſapiente filio Pater gloriatur*, qual conſolatione non haverà mai il Sereniſſimo Duca, Benemerito Padre d'un tanto benemerito Figlio, nel veder l'A.V. sù il primo ſpuntar del quarto Luſtro, illuſtrar di chiariſſimi Doti il ſuo animo; diſcorrer coſi maturamente co' concetti, benche immaturo negli anni; portar gli Aſtri negli occhi in proteſtazione di quegli influſſi Celeſti, che per mezzo di lui, deve col tempo il Cielo compartire alla Caſa Sereniſſima di Bronſvich: e precorrer gli anni col ſenno, non meno che col giudicio i giorni.

Qual contentezza nell'animo non haverà il Sereniſſimo Duca Auguſto Rodolfo ſuo digniſſimo Zio, nel vederſi un Nipote che con l'attioni di Prencipe aſſennato, benche ne' primi alborii dell'età, sà renderſi degno figlivolo del ſuo cuore, ſe non delle ſue Viſcere, e portando il nome d'Auguſto, non può derivare dall'opere Auguſte, per poter più degnamente regnare in un cuore Auguſto.

Quall' Allegrezza non s'aggirerà nel petto della Prencipeſſa Eliſabetta Giuliana d'Holſtein nel veder ſi gran Parto, che l'ha poſto quaſi in geloſia col Cielo, giurando molti nell' oſſervar le qualità Angeliche di tanto Prencipe, ò ch'egli è nato nel Cielo, ò che Cielo è il ſeno della Madre.

Ma qual piacere non ſi vedrà in tutti i ſenſi dell' A.V.S. per la gloria d'haver ottenuto dalla diſpoſizione Celeſte un ſi gran Padre, & una ſi gran Madre, che con la cura dell' educatione l'han reſo gran Prencipe, e con l'affetto l'han fatto gran figlio.

In ſomma, Prencipe Sereniſſimo, io replico che le ſopracemate conſi-

Digitized by Google

te consideratti oni, e la fortuna che m'ha favorito fuori d'ogni merito nell'introdurmi all' acquisto della soprema Padronanza dell' Altezza Vostra Serenissima, m'hanno reso talmente incatenato Servidore della sua Serenissima Casa, e Persona, che non hò possuto far dimeno di non testimoniarle col mezzo di questa divota Dedicatoria, la perpetua divotione della mia Servitù, e come il mio Capo, non hà tanto Capitale da componer in quel poco di tempo che V. A. deve restare in questa Città Opere degne della sua gran protezzione, hò pensato di supplir con la scaltrezza al mancamento della facondia, consegrandoli un Volume che porta nel frontespicio il nome di quel Boccalini, che fù stimato un' Oracolo di Politica, e che ad ogni modo posso dir mio, poiche vi ho posto più sudori di quel che altri s'imagina, e maggiori ne impiegherò sempre dove si tratterà di celebrar le immense Glorie dell' Immortal Casa de Brunsvich, acciò con gli effetti della penna, sia meglio conosciuta la riverenza di quel cuore, col quale vivo e viverò in eterno

Dell' Altezza Vostra Serenissima.

Divotissimo, & Vbidientissimo
Servidore

GREGORIO LETI.

Digitized by Google



LETTERA SCRITTA

DAL

SIGNOR

GIO: HERM. WIDERHOLD

AL

SIGNOR GREGORIO LETI.

Mio Signore Padrone Col^mo.

SONO ſtato due volte in ſua caſa per haver la fortuna di vederla, ad ogni modo non m'è riuſcito il diſegno, non havendo trovato altro che una Serva la quale mi diſſe la prima volta che V. S. era andata à Villeggiare à Sierna col Signor Pinò, e la ſeconda che non era ancor di ritorno, onde mi ſono riſoluto di ſcrivergli queſte due righe, e per teſtimoniargli la continuazione del mio ſervitio, e per ſupplicarla d'un favore, che non potrò coſi facilmente eſprimere ſenza raguagliarla più in particolare di quel primo motivo che mi ſpinge à chiederlo.

Già ſa beniſſimo V. S. (eſſendomene trattenuto ſeco di queſto particolare più volte) che ſono molti anni che mi trovo in potere il Manuſcritto di Boccalini ſopra Tacito, non ſimile à quegli altri imperfetti che van correndo

Digitized by Google

per l'Italia, ma forſe, e ſenza forſe il più perfetto trà tutti havendolo ſcavato col mezzo d'una fanga d'oro dal fondo d'un Gabinetto ben recondito, dove ſerviva di politico eſercitio ad un ſogetto de' più dotti e famoſi dell' Italia.

Appena ottenni l'intento, che cominciai à penſare alla ſtampa, per poter'anche nella publicazione d'un' Opera tanto famoſa, rinovar la memoria d'un' Auttore tanto celebre, à queſto fine per caminar col piombo nel piede, prima di farlo mettere in eſercitio dalle mani de' miei Stampatori, ne comunicai con alcuni miei amici intelligentiſſimi, come molto bene V. S. ſa, & a' quali diedi a legere il Manuſcritto, ſupplicandoli à dirmi ſopra ciò con ogni franchezza il loro parere, che non mancarono con ſincerità di farlo, con ſenſi ad ogni modo meno ſcrupuloſi gli uni, degli altri, ſecondo che lo ſtato della perſona comunicava à queſto, ò à quello le inclinazioni, havendomi in effetto gli Amici Eccleſiaſtici diſcorſo d'una maniera, & i Politici d'un'altra; ma tutti però cadevano d'accordo eſſer tal' Opera niceſſariſſima al Mondo, particolarmente nel ſecolo dove noi ſiamo, nel quale molti fanno (come eſſi dicevano) i Statiſti ſenza intender la ſcorza delle più ordinarie maſſime di ſtato, non mancando d'aggiungermi, che chiudendoſi nell' opera molte eſpreſſioni troppo licenzioſe, e pungenti, ancorche per altro ſententioſe e politiche ſarebbe ſtato niceſſario dorar, ma non torre l'amarezza, (per non levar la virtù alla medicina) con gli auvertimenti di qualche penna famoſa.

Io che non hebbi mai altro ſcopo ch' il ſervitio publico, e per conſeguenza lontano d'ogni penſiere d'offendere in qualſiſia minima coſa alcun particolare, e non havendo voluto mai permettere che dalla mia ſtamperia uſciſſe libro, che foſſe per portar qualunque minimo pregiuditio, ſia à Prencipi, ſia à Popoli, ſia à particolari, ſia al publico, e tanto più alla Chieſa, ò à queſta ò à quell' altra Religione, penſai ò di bruciar' il Manuſcritto, ò di racomandarlo à Sogetti di grand' intelligenza nell' arte dello ſcrivere, e conſigliato anche d' amici diedi l'occhio ſopra la perſona del Signor Cavaliere du May, e di V.S. come quelli che con tanta fama honorano hoggidi l'Univerſo, mediante la publicazione giornale di tante famoſiſſime Opere loro, che ſono una quint' eſſenza di politica, per quanto intendo parlar nella mia Bottega da letterati d'ogni Nazione.

In tanto l'eſſer noi ſtantianti, e Concitadini in una medeſima città m'aprì la ſtrada di parlarne il primo à V.S. havendola come sà inſtantemente pregato di voler' incaricarſi di queſta fatica, ma le ſue occupazioni che la tenevano per quanto mi ſignificò occupata nella compoſitione della ſua Italia Regnante, e della vita di Filippo I I. non gli permeſſero di abbracciar' altri impieghi, onde ricorſi ſubito al valore del Signor Cavaliere du May che ſi degnò promettermi ogni maggior diligenza, ſupplicandola io in particolare di accoppiare all' Opera auvertimenti tali, che non ſolo baſtaſſero à torre ogni qualunque minima ombra di diſpiacere dalla mente di quei che poteſſero chiamarſi

Digitized by Google

chiamarsi malcontenti da qualche forma di parlar licentiosa del Boccalini, ma di più, à render l'opera più illustre, e spassionata appresso di tutti.

Il Signor Cavaliere che non fà cosa senza ben ponderarla col giusto equilibrio della prudenza, nel mandarmi la giunta degli auvertimenti notabili fatti nell' opera, mi scrisse che non sarebbe stato male prima di metterli sul Torchio ch'io li comunicassi à V. S. e già sopra questa medesima materia egli stesso gliene scrisse due, ò tre lettere che da me gli vennero consignate in proprie mani, oltre à quelle che scriveva à me, e che io gli feci vedere, non sdegnando questo gran letterato di passar di concerto con V. S. per render più pesata, e fuori d'ogni Critica tal' opera.

Mentre le cose si disponevano in questa maniera, e che per le ragioni che V. S. sà io havevo risoluto di far stampar detta Opera in altra stamperia che nella mia, anzi in un' altro luogo de' nostri vicini, da più parti mi venne scritto che già correva per tutto un Libro stampato che portava il titolo *Comentarii di Traiano Boccalini Romano sopra Cornelio Tacito, come sono stati lasciati dall' Auttore. In Cosmopoli, appresso Giovanni Battista della Piazza.* La qual cosa per dire il vero, mi messe in cattivo humore sul principio, sospettando che fossi stato ingannato da qualcuno di quegli amici, nelle mani de' quali io havevo confidato il mio Manuscritto, ma in breve mi cessò ogni sospetto, ricevendo auvisi da per tutto, che questa Opera che s'era veduta stampata, era in se stessa imperfettissima, e cosi piena d'errori notabili, ch'anche i più dotti non potevano con tutto il loro giudicio trovar' un minimo senso in molte pagine, oltre che mancavano la maggior parte de' Capitoli più riguardevoli.

Il zelo dunque che mi haveva stimolato per servitio del publico, senza riguardo ad alcuna spesa, nello spatio di più anni, à procurar di rendere nella sua propria, & intiera perfezzione questo mio Manuscritto, mi accese tanto più l'animo à sollecitarne senza perdita di tempo la stampa, che racomandai caldamente alla cura, diligenza, e correzzione del Signor di Toniola, Sogetto dottissimo, & espertissimo nella politezza della lingua, alla cui diligenza, e gentilezza deve veramente non poco questa Opera, havendola purificata non poco con la sua destrissima penna, ch'à guisa d'ottima spongia l'hà con la sua correzzione purificata d'ogni notabile errore.

Hora havendo inteso che V. S. tiene alcune lettere del Boccalini, vengo con questa mia à supplicarla di volermene partecipare il Manuscritto, quanto più sarà possibile purgato, per aggiungerlo con la stampa dell' altro, e come il suo parere è stato da me ricercato il primo, desiderarei che fosse anche nel fine il totale compimento dell' Opera, so che

Digitized by Google

V. S. non vorrà permettere che il publico resti privo di questo gran beneficio, & io defraudato di quell' affetto che m'hà sempre testimoniato, da che hebbi l'honore d'essergli discepolo. Scrivo solo à V. S. ma però non senza la partecipazione d'alcuni nostri amici comuni, che pure vorrebbono contribuire con tutto l'affetto à questa Opera, e che consapevoli del suo valore, non vi è chi non mi consigli à replicarle le instanze, come anche essi faranno, quando sarà di ritorno, ancorche la generosità del suo cuore inclinata à compiacere il publico, non havrà bisogno di maggiori premure, per mettere in campagna la sua elegantissima penna. Circa al premio dovuto alle sue fatighe, ne converremo insieme ogni volta che saprò la sua intenzione, mentre la mia sarà sempre indrizzata à farmi conoscere.

Di V. S.

Affettionatissimo, & obligatissimo
Servidore.

GIO: HERM. WIDERHOLD.

RISPOSTA

Digitized by Google

RISPOSTA

A L

SIGNOR

GIO: HERM. WIDERHOLD

MERCANTE LIBRARO.

Mio Signore Padrone Oſſ.mo.

IN queſto punto medeſimo mi capita il ſuo elegantiſſimo foglio, ricco non meno d'eſpreſſioni politiche, che colmo di concerti civili, & il quale ſerve appunto per rendermi più delitioſa la Villa, di dove ſenza alcun dubio partirò di mattina con l'aiuto di Dio per tornare in Città, per poter meglio di propria bocca ſodisfare a' ſuoi comandi, & in tanto col medeſimo latore riſpondo in poche righe alla ſua, non permettendomi l'hora di far lungo diſcorſo.

Veramente V. S. s'è reſa quaſi inimitabile nella ſua profeſſione, non trovandoſi forſe hoggidì, che pochi Mercanti, che poſſino lodarſi di uſar maggior diligenza di quello che lei fà per render ſempre più celebre la Nobiliſſima, non meno che niceſſariſſima Arte della Stamperia, la ſcelta ch'ella fà de' Libri più pretioſi, e di ſtima anzi de' Manuſcritti più ſolidi, purgati, e degni di comparire all' occhio del publico, la diligenza acciò che il tutto rieſca ſtampato ſopra finiſſima carta con caratteri ſempre nuovi, e con un' inchioſtro coſi netto, e fino, che ſe non ſorpaſſa almeno fà

Digitized by Google

il contrapeso à quello d'Holandia, à segno che pochi son quelli che veggono i suoi Libri, che non li battezzino per una vera impressione Holandese, che in qualche maniera la sorpassa nell' abondanza, e bellezze delle figure delle quali arricchisce così bene i Libri, che escono alla luce dalla sua Stamperia.

Già da ogni uno si sà che V. S. hà posto in maggior credito l'arte della Stamperia nella nostra Città, dove per longo tempo s'è stampato, al meno d'alcuni sopra carta così meschina che quasi haveva vergogna l'occhio di leggere quel che si stampava di sopra, ma V. S. ha trovato il vero modo di correggere questo mancamento, col dar principio à servirsi di finissima carta, di modo che alla sua imitazione molti cominciano à fare lo stesso, la qual cosa non può portar che gloria maggiore all' arte della Libraria nella nostra Città. Io per me gliene confesso la mia parte dell' obligo, e vorrei con tutto l'affetto contribuire à questo suo ottimo Zelo che tiene verso il beneficio comune delle Lettere.

Circa poi alla domanda che V.S. mi fà d'alcune Lettere del gran Boccalini che tengo oppresso di me, per inserirle all' altra opera, gli dechiaro con verità che bramo corrispondere con tutto l'animo al suo desiderio, e però con sincerità gli aperirò tutto il mio cuore: è verissimo ch'io mi trovo alcune lettere Manuscritte del Signor Boccalini, ma sepolte trà una voragine di scritture, che quasi mi sarà impossibile di poterle senza la perdita di lungo tempo intracciare, oltre à questo sono così logorate dal tempo, e dalla pioggia che hanno sofferte nel tempo de' miei viaggi che difficil cosa sarà d'investigarne il senso, mentre mi ricordo benissimo che molte pagine son quasi del tutto scancellate, à segno che converrà cercare un senso corrispondente à quel poco che si può leggere.

Ma quel che più importa, e che mi dà il più à pensare, che trà le Lettere del Signor Traiano Boccalini, se ne trovano molte del Signor Ridolfo suo figlivolo, e come in molte manca la sottoscrizzione, non è possibile di poter distinguere quelle che sono del Signor Traiano, ò del Signor Ridolfo, così anche sono mescolate, e confuse insieme.

In tanto per servirla dimane à sera subito che sarò di ritorno à Casa darò principio à cercarle, e trovate le copiarò di mia mano, per riparare col mio à quel tantò ch'è scancellato, e quando l'haverò posto all' ordine dovuto, senza alcuna confusione, non mancherò di rimetterli il tutto per sodisfare à' suoi desiderii. Sò che molti crederanno per certo che tali Lettere non sono state mai del Boccalini & in fatti vi sarà nel mezzo un gran mescuglio del mio, e fuori sette lettere che posso testimoniare con sicurezza, che sono del Signor Traiano, le altre sono ò del Signor Ridolfo ò mie, ad ogni modo per torre ogni confusione si publicheranno tutte sotto il nome del Signor Boccalini, supplicando V. S. di fare una protesta di mia parte al Lettore, che trovando qualche cosa di buono, che non dubito, che ne dia assolutamente la gloria al Signor Boccalini, & al contrario son contento che sopra di me si scarichi tutta la censura di quel tanto che non aggradirà al senso d'esso Lettore dalla cui grand benignità mi compromette però che troverà perdono questo mio grand' ardire di mescolare la sconciatura dello mi stile, con la purissima penna d'un tanto huomo ma spero che sarò degno d'iscusa, mentre protesto che non per altro aggiungo qualche cosa del mio, che per servir d'ombre acciò maggiormente

s'accendesse

Digitized by Google

s'accendesse l'altrui animo à voltarsi verso il sole della gran virtù del Boccalini.

Queste Lettere benche necessariamente converrà risarne molte, per esser comme ho detto scancellate, e logorate in buona parte, con tutto ciò non potranno che aggiungere curiosità maggiore alla Lettera, nè altro in alcune vi sarà di differenza che nello stile, mentre il Boccalini stette sempre sù il medesimo stile di scrivere alto, & elevato, poiche scrivendo materie politiche non voleva renderle comunali ad ogni uno, contentandosi d'essere inteso da' più dotti, & intelligenti, dove che io procurerò di trasferire queste Lettere in uno stile historico, che possa senza difficoltà alcuna essere inteso da tutti: tanto più che lo stesso Boccalini non costumava alle volte di scrivere ad amici che familiarmente come l'osservo in trè, ò quattro Lettere che tengo di sua propria mano, che farò vedere à V. S.

Non contengono dette Lettere altro materie che politiche, & Historiche, e ciascuna differisce dall'altra, ne' concetti, nella qualità, nell'inventioni, e stò per dire nello stile istesso, di modo che il Lettore leggendo troverà qualche gusto se non in altro nelle mutazioni delle Scene ch'è quello appunto à che inclina nel secolo nostro l'humore della maggior parte degli Huomini, e trà gli altri i Francesi, quali parche non amino altri Libri che della Lettura d'un'hora, così appetiscono di passare con fretta da un senso in un' altro, per meglio sodisfare gli apetitti della propria inclinazione, & io trovo che hanno ragione, poiche la memoria si compiace nella diversità delle cose, ch'è quella appunto che la nodrisce, oltre che vi è più a imparare, dove vi è più da sciegliere, cioè dove gli ogetti son diversi.

Credo se pur non m'inganno che trà le medesime Lettere ve n'è una nella quale si parla non sò che della Pietra di Paragone del Boccalini, e mi pare che questo scrive ad un suo amico che gliene manda copia, onde con questa occasione si potrebbe stampar distesamente detta Pietra di Paragone, che senza alcun dubbio è la più concettosa, e misteriosa opera del Boccalini, ancorche ristretta in picciol volume, e che in fatti fù da lui composta in una età matura, e nella quale la sua penna haveva già fatto le maggior prove del suo valore.

In oltre non sarà fuor di proposito d'aggiungere un Compendio esatto de' Raguagli di Parnaso *in due Volumi dal medesimo Auttore composti, e così con tanta fama nell Vniverso, e certo che questo accopiamento sarà ben necessario, poiche in questa maniera il Lettore vedrà ristretto in un sol Libro quanto il Boccalini ha fatto in diversi, circa alla Segrettaria d'Apollo, non stimo à proposito di farne Compendio, per due ragioni, la prima, perche molti credono che quell'Opera non fosse veramente del Boccalini, ancor che io ho sempre creduto il contrario, e l'hò letto come fattiche del Boccalini, ad ogni modo il Signor Crasso nella sua Scena de Letterati illustri, parla ben dell'altre opere di detto Boccalini, se ben mi ricordo, ma non dice cosa alcuna della Segrettaria: oltre à questo trovo che la maggior parte de' concetti di detta Segrettaria, si conformano con quelli de' Raguagli, come ancora l'aggiunta che si trova a' Raguagli fatta per altro Auttore, che à ben considerare non è altro che una spremura de' due primi volumi, di modo che, chi haverà i Commentari sopra Tacito, il Compendio de' Raguagli, e la*

Pietra

Digitized by Google

Pietra di Paragone, potrà dir d'havere tutte le Opere del Boccalini, e per ciò basterà di restringerci in queste sole accennate opere.

Altro non m'occorre per il presente, rimettendo nel mio ritorno le particolarità più recondite delle quali ne discorreremo insieme: e come da lungo tempo ho havuto fortuna di conoscerla, e d'esperimentarla di natura franca, sincera, e reale, doti particolari della sua Nobilissima Nazzione Alemanna, ancor' io sinceramente, e realmente gli dirò il mio sentimento, & in quanto al premio che m'accenna de' miei sudori, non haveremo alcuna difficoltà, primo, perche V.S. havendo per massima particolare la puntualità nel trattar con tutti, non potrà trattar meco in oltra maniera, altre che dalla mia parte non mancherò di fargli conoscere, che non mi s'aggira altro nell'animo che un'ardente desiderio di dirmi.

Di V. S.

Di Sierna 29.
Settembre 1677.

Affettionatissimo, & obligatissimo
Servidore.

GREGORIO LETI.

INDICE

Digitized by Google

INDICE

Di tutte le Lettere che si contengono in questo Volume, col Sommario di ciascuna.

Lettera Prima, al Signor Francesco Ciacci, Napoli Pag.1

SOMMARIO.

Si fà vedere quanto le cose son cambiate di faccia nella Corte di Roma dal tempo di Sisto V. sino al presente: detto del Cardinal Carpi sopra ciò: occasioni in Roma quanto facili à perdersi: come si deve guadagnar la gratia de' Regnanti: quanto faticosa sia la navigatione nel mar della Corte; acquisto delle cariche difficilissimo, e con qual mezzo si deve pervenire: varii detti notabili; apparenza inganna agli effetti: speranze profondissime, e come abbracciate: instruttioni particolari per ben portarsi nella Corte: fortuna & infortuna di molti Corteggiani; Napolitani stimati arditi, e propri à tentar la fortuna.

Lettera II. Alla Signora Ortensia Altoviti. Fiorenza. pag.5.

SOMMARIO.

Si risponde ad una domanda per un' Indulgenza: si fà vedere l'humore di questa Signora poco portato allo stato Monacale: scropoli poco seguiti da Galani' huomini: patienza di San Macario applicata à quelli che praticano nel Palazzo: mortificatione della carne di qual sorte in chi' ama: Donna applicata all' Anguilla; modo di guadagnar Christianamente un Indulgenza: privileggio de' Confessori invidiato: seguono altre curiose particolarità.

Lettera III. Al Signor Mutio Pasti. Salerno. pag.7.

SOMMARIO.

Si descrive l'attione di Marco Antonio de Dominis, Arcivescovo di Spalatro per havere abbandonata la Religione Romana: descrittione della sua nascita; suoi studi nel Collegio de' Gesuiti: impieghi ricevuti in Roma, e poi fatto Arcivescovo: suo cuore inclinato sempre agli amori illeciti, caso occorsoli per l'amoregiare una Dama Romana; Cardinali Lanti, e Mellino cercano di vendicarsi dello Spalatro e perche: quanto grande fosse di questo l'ambittione: inscontro fatto di due Cavalieri Ingleși, e quello succedesse: disputano insieme di materia di Religione: Opinione dello Spalatro: Inquisitione dà principio à sospettar contro di lui: capi d'accusa che li furono proposti; non si trovano prove bastanti per convincerlo: Cardinal Mellino gli insta contro e perche; esempio dell' Arcivescovo di Toledo: sdegno grande del Dominis per questa proceditura: agitationi d'opinioni che li saltano in testa: confida la sua risolutione di mutare stato ad un suo Camariere: vende i suoi mobili, ascompagnato ad un tal disegno da un Cavaliere Ingleșe: gli mette la

¶¶¶ *Religione*

Digitized by Google

SOMMARIO

Religione Calviniſta in Teſta: Rè Giacomo amatore di Letterati; difficoltà per la fuga: peculio di danari fatto prima di partire; eſce di Roma e s'incamina verſo la Lombardia: vien' ingannato, e rubbato dal ſuo Camariere: ſtrada che tiene per andare à Londra e ſuo arrivo in queſta Città, origine dell' amicitia del Boccalini col Dominis: humore ſtravagante di queſto: diſpiacere della Corte nell' aviſo della riſolutione del Dominis: come ſe ne accorgeſſe: ordini dati dal Pontefice: eſempio d'un Abbate che ſe ne paſſa in Geneva: come foſſe lo Spalatro accolto in Inghilterra: ſua abiuratione: varie Lettere da lui ſcritte in Roma; s'obligano molti amici à ſcrivergli per diſtornarlo: il Papa ſpediſce in Inghilterra Monſignor Mutii per procurar d'obligarlo al ritorno, mà in vano; ſcrive molti Libri contro la Chieſa Romana: perpleſſità di penſieri nell' animo del Pontefice: ſentimenti, e diſcorſi de' Prelati di Roma: ſi fulminano contro di lui ſcomuniche: rappreſentatione fatta ſopra ciò dal Pontefice al Conſiſtoro: riſpoſta del Cardinal Decano: forma della Scommunica: ſua effiggie brucciata in Piazza: Lettera del Padre Paolo intercetta, cordoglio nell' animo del Pontefice: Hiſtoria del Conſiglio di Trento mandata dal Padre Paolo in Inghilterra: fù fatta ſtampare dal Dominis, e quello che ſopra ciò accadeſſe: ſcritti del Padre Paolo di qual pregio; Padre Fulgentio ſcrive allo Spalatro: Predicatori Ingleſi inſinuano nella mente del Dominis il penſiere di maritarſi: morte di Paolo V. & ordini dati per quello riguardava il Dominis: aſſuntione di Gregorio XV. al Ponteficato, e ſuo Zelo per il ritorno dello Spalatro: Monſignor Bentivoglio Nuntio in Parigi fatto Cardinale: Ambaſciatore del Rè di Spagna in Londra s'impiega per il ritorno dello Spalatro: varii punti ſopra il trattato del ritorno: propoſitioni, e riſpoſte ſopra ciò: Capitoli conchiuſi: ſentimenti degli Ingleſi circa all' Ambaſciatore; accuſato d'haver tramato il ritorno del Dominis; il Rè Giacomo chiama il Dominis e l'ammoniſce; ripiego preſo per il viaggio; eſce d'Inghilterra, & in qual maniera; arriva in Parigi, e come trattato dal Nuntio; ſegue la ſtrada verſo Roma; giunge in queſta Città, ſentimenti d'alcuni Cardinali dell' Inquiſitione; del Papa, del Bentivoglio, conſtretto à fare emenda honorevole: ſi preſenta nel publico Conſiſtoro; conſtretto à chieder perdono in diverſi Tribunali; ſpecie della penitenza aſſignatali, con tutti i Capitoli; ſi ſente gravemente punito, e caricato di penitenze; il Papa procura di conſolarlo: Cardinal Ludoviſio fà lo ſteſſo, molti amici lo conſigliano di farſi Cappucino: ricuſa, e per quali ragioni: obligato à ſtantiare in un Convento di Frati; Papa Gregorio muore. Vrbano VIII. ſucceſſore non l'ama molto: ſi ſoſpetta di lui e vien chiuſo dall' Inquiſitione in prigione: Capi d'accuſa quanto grandi; ſi difende; ſi fanno rigoroſe inquiſitioni: opinione d'alcuni di farlo morire: ſi tengono varie Congregationi: Commiſſario del Sant' Officio l'eſamina, e ſue riſpoſte; ricuſa di ſcriver contro quello che haveva ſcritto, e perche; parere del Cardinal Leni; ſi condanna finalmente alla morte: ſi riſolve di farlo morire in ſegreto: ſi ſparge voce d'eſſer morto di malatia naturale: ſuo cadavere abbrucciato in publico e con quali formalità; quanto riuſciſſero funeſti; varie opinioni ſopra ciò, morali, e politiche.

Lettera IV. Al Signor Carlo Fabio Paſſalacqua. Napoli. pag. 41.

SOMMARIO.

Queſto Signore riſoluto di farſi Nobile, comunica il ſuo parere al Boccalini: oſtacoli portatili d'alcuni ſuoi emuli; opinione di Siſto intorno alla naſcita. opinione d'Ariſtotile circa agli eſercitii in opere baſſe; come i Nobili ſi diſtinguono dalla Plebe, differenza trà la No-

Digitized by Google

la Nobiltà naturale, & accidentale, quali siano i Nobili per natura, quali per accidente; Nobiltà che s'acquista col merito: stabilita d'Aristotile sul pedestallo delle richezze, sentimento di Tacito; Nobiltà che si chiede con gran premura, quali difetti possono offenderla: conditione d'un buon Cittadino, val più di quella d'un Cattivo Nobile: superbia della Nobiltà Napolitana, si biasima: Nobiltà Romana; in che consiste la vera Nobiltà, perche chiamati i Nobili Gentil'huomini.

Lettera V. Al Clarissimo Signor Antonio Contarini. Venetia. pag. 44.

SOMMARIO.

Si descrivono alcune particolarità dell' Accademia degli Humoristi; Problema proposto un giorno cioè, quali fossero le cose più necessarie ad un Letterato; si spiegano sopra ciò varii concetti: si dà la vittoria à quelli che propongono la Lettura, la Conversatione, l'Imaginatione: si stimano cose necessarissime alla formatione d'un bell' Ingegno: si fanno diversi paralelli sopra queste trè qualità; propongono alcuni la Lettura come necessaria più d'ogni altra: vantaggi grandi che si trova nella Lettura; conversatione, & imaginatione senza la Lettura sono inutili: si assomogliano ad una Donna senza ornamento: si prova non esser necessaria; profitto che si fà conversando bell' igegni: diligenza quanto maggiore deve essere nello scrivere, che nel parlare: impossibiltà d'abusare quelli che leggono; esperienza si descrive: esempio dell'Ape come applicato; si biasimano quei che fanno scrupolo di leggere libri prohibiti: come si devono distinguere i Libri buoni da' cattivi: si loda la conversatione: quello che Socrate desiderava ne' suoi Discepoli; sentimento di Numa: inconvenienti che sogliono nascere dall' importuna loquacità d'un' Huomo: come si devono rimediare tali disordini; Humor vivo, & allegro lodato: malinconia assomigliata ad un Dedalo: esempi di quelli che tentarono nella vita del Duca di Milano, di Pio IV. e d'Henrico IV. Rè di Francia: esercitio dell' imaginatione grandemente lodato: fintione de' Poeti di Narciso: maniera come le Api formano il Miele, e sua applicattione: constanza grande de Malinconici: si biasimano quelli che non sanno servirsene; esempio delle nottole: titolo d'Humoristi perche scelto dall' Accademia di Roma: qualità dell' humore degli Accademici.

Lettera VI. Al Signor Pietro Anelli. Napoli. pag. 52

SOMMARIO.

Boccalini manda à questo Signore un Ragguaglio dell' opere, e vita del Dante: quali requisiti si ricercano ad un buon Poeta: chi non può imitare il Dante, ò il Petrarca non deve pretendere il titolo di buon Poeta; Poetastri di cento al Soldo quali: quello che Boccaccio scrivesse del Dante: Leonardo Aretino successore del Boccaccio: Parenti di Dante quali fossero in Fiorenza: sua nascita in qual anno; si trova in alcune battaglie: errore di quelli che credono non potersi studiare che nella solitudine: quanto civilmente si sforzasse Dante di conversar con tutti: quanto amasse la moglie: fatto Priore nella sua Patria; disastri grandi che gli occorsero in questo Priorato: scrive lettera sopra questo particolare ad un suo amico origine de' Guelfi, e Ghibellini: questa contesa di gran pregiudicio al Dante: accusato d'haver dato cativo consiglio: come rispondesse per sua giustificatione: Carlo de Valois spedito dal Papa in Firenze:

Digitized by Google

SOMMARIO

Dante mandato Ambasciatore al Papa: vien nuovamente accusato in questo mentre: bandito con rigoroso bando dalla Città di Fiorenza: si unisce con altri malcontenti in Arezzo: si ritira in Verona, e ben ricevuto da' Signori della Scala: Arrigo di Lusemburgo fatto Imperadore: Dante scrive varie Lettere in Fiorenza; non può ottenere il perdono: si sdegna contro i Governatori: trapassa da un luogo nell' altro per tutta la Lombardia: sue facoltà quali fossero: quanto fosse stato carnale nella sua gioventù: esempio del Beato Francesco d'Assisi: Poesia, e sua natura; specie di Poeti: origine di questo nome: Opere di diversi Poeti: con qual sorte di stile si deve scrivere: comparatione trà Dante, e diversi altri Letterati del suo tempo; quanto mirabile fosse la sua fittione: opere da lui stampate: sua morte: suoi heredi: paralello trà il tempo passato, & il presente: si rendono sopra ciò varie raggioni: altre cosette curiose.

Lettera VII. Al Signor Cavaliere Giovanni Battista Marino. Parigi pag. 62.

SOMMARIO.

Si loda grandemente l'Adone del Marino: quanto degna, e riguardevole sia questa opera, parere del Boccalini; quello s'è detto in contrario; magnanimità della Real Casa di Borbone; quanto vadino ben congiunte in Francia le Armi, e le Lettere: si desidera che i Prencipi Italiani piglino l'esempio de' Rè di Francia nella protettione de' Letterati: Grecia inventrice di Nobili Arti: nome di Musagete dato ad Hercole e perche: varie statue fabricate da Imperadori à Letterati: uso di nodrir nella Corte Poeti di dove nato: Prencipi che hanno mostrato gran zelo per le Lettere: uso di dedicar Libri: varii Scrittori che hanno dedicate le loro opere: studio della Teologia, e Filosofia necessaria à Poeti: opinione che crede fosse il Marino per restare in Francia.

Lettera VIII. All' Illustrissimo Signor Carlo Andrea Caracciolo, Marchese di Tarracuso. pag. 68.

SOMMARIO.

Risolutione di questo Cavaliere di passare alla guerra: si loda il suo disegno: quali virtù si ricercano ad un buon Soldato: esercitio delle lingue quanto necessario: si rendono varie ragioni sopra ciò; atti di prudenza d'un Capitano: Alessandro Farnese come soleva chiamar le lingue nella bocca de' Soldati, e Consiglieri: eloquenza dono necessarissimo, e perche necessaria ad un Soldato: parere di Solimano sopra ciò: d'Isocrate: Arrimetica necessaria al Capitano: Ambrosio Spinola, grande intelligente dell' Historie: Comandante di guerra deve intender', e perche l'Astrologia; Virtù che si ricercano nella formatione d'una buona disciplina Militare: viaggio di Carlo V. in Africa: piacevolezza, e rigore necessarie al Capitano; Constanza d'animo necessaria quanto ogni altra virtù: in che consiste la prudenza d'un Comandante: differenza che si deve fare trà l'ira, e l'ardire: inganno di quelli che pretendono far dell' ira ardire: come si deve moderar la passione: quel che deve fare un Capitano dopo qualche Battaglia; circonspettione che si deve usare nel spiare le altrui attioni: vitio dell' avaritia quanto disprezzevole in un Soldato; varie Imprese sopra l'Arte militare: Oro necessarissimo nell' esercito: Capitani esposti in manifesto pericolo per la mancanza dell' Oro: detto d'Henrico Rè di Navarra: si fa vedere che non basta che un Capitano abbondi nell' oro, ma bisogna saperlo dispensare:

non

Digitized by Google

non deve un Generale ſtabilire un Luogotenente più valoroſo di lui: conſiglio d'altri quanto neceſſario; errore di quelli che traſcurano di provedere in certe coſe minime: ſegretezza nell' intrapreſe: Nobiltà del ſangue non neceſſaria ad un Capitano: deve ſfugire l'occaſione di farſi conoſcere intereſsato: Capitani più celebri dell' antichità quanti, e quali foſſero parti grandi di Giulio Ceſare, d'Aleſsandro Magno, d'Anibale; errori de' quali ſono ſtati queſti gran Capitani accuſati: ubriachezza biaſimata: ſe ſia neceſſaria ad un Soldato la Religione: Capitani pagani l'hebbero molto à cuore: Chriſtiani ſon più tenuti: nel Soldato ſi deve diſtinguere la Religione in due maniere; Eccleſiaſtici quali penſieri tengono: Conſiglio di conſcienza ſtabilito da Filippo II. quanto ſia difficile che uno rieſca valoroſo nella guerra, e buon politico ne' Conſigli: Capitano non ſi deve mai informare ſe la guerra è giuſta, ò ingiuſta: ſi allegano ſopra ciò varie ragioni: quello che ſi può dire circa alla fortuna.

Lettera IX. Al Signor Benedetto Cartoni. Parigi. pag. 78.

SOMMARIO.

Si diſcorre del Rè Giacomo d'Inghilterra, come amatore delle Lettere; ſi fa vedere s'è bene che i Rè ſeguano queſto meſtiere; pochi virtuoſi ſon ben riceuuti nella Corte, e perchè ſi lodano il Gran Duca Coſimo, Franceſco Maria d'Vrbino, e il Duca Carlo Emanuele; perche vivono in Italia pochi letterati di grido: varii ſentimenti ſopra ciò; Ignoranti hanno ſempre maggior fortuna nell' acquiſtar il favore de' Prencipi e perche: Invidia, & Ignoranza come perſeguitano la virtù ſi biaſimano alcuni Ignoranti in ogni profeſſione, molti hanno la dottrina per fortuna nel fronte, non nel cervello: perche il Mondo ſi trova tanto corrotto: nell' Italia abbondano i Giaſoni; biaſimi che ſi danno dagli Ignoranti a' Letterati: maldicenze quanto grandi; corruttione introdotta quaſi in tutte le ſcienze: Filoſofia cortegiata da Filoſofaſtri: Medicina quanto corrotta, Politica ſtropiata da molti ineſperti; numero grande di quelli che ſi meſcolano di ſtampare: qualità de' Libri: ſi deſcrivono diverſe ſpecie di Ignoranti: maldicenza congiunta con la bugia: diſcordia trà Profeſſori di Lettere.

Lettera X. Al Signor Giovanni Antonio Perrone. Napoli. pag. 84.

SOMMARIO.

Impoſitione di Datii, e Gabelle quanto neceſſaria in un Prencipato, in che conſiſte il nervo dell Imperio: parere del Senato Romano in tempo di Nerone Prencipi devono eſſer moderati nell' impoſitioni di Datii: Sudditi di Spagna ſtimano la lor fortuna uguale à quella de' Turchi, e perche; Siſto V. quanto inclinato ad accumular danari: Paſquinate contro di lui; deſtriſſimo nell' imponer Gabelle; Spagnoli ſmungono tutte le ſoſtanze de' Popoli; eſempio di Siſto V. ſi deve abbracciare da' Prencipi: rigidezza de' Miniſtri che ſcuotono l'impoſitione di gran danno: affetto de' Sudditi è il maggior teſoro de' Prencipi: Spagnoli aggravano i ſudditi per neceſſità.

Lettera XI. Al Padre Paolo Servita. Venetia. pag. 87.

SOMMARIO.

Il Boccalini ſcrive à queſto Padre ſopra i torbidi naſcenti trà il Papa, e Venetiani; lu-

Digitized by Google

humore di Paolo V. prudenza del Prencipe qual sia: risolutione del Papa d'impiegar le sue forze contro Venetia; varie opinioni sopra ciò: detto politico di Leone X. Porzio Catone in qual maniera parlasse un giorno nel Senato; parere dell' Imperador Giustino: guerra trà Ottone e Vitellio: risolutione del Papa di non voler' intender parlare de' privileggi della Republica.

Lettera XII. Al Molto illustre Signore, il Signor Marco Antonio de Dominis. pag. 90.

SOMMARIO.

Questa Lettera il Signor Boccalini la scrisse contro il suo sentimento, à solo fine di sodisfare il Cardinal Padrone, à cui fu necessario che la rimettesse aperta. e nella quale Lettera si trattano varie esortattioni: si scongiura il Dominis accio vogli ritornare nel grembo della Chiesa Romana: si rendono le ragioni che devono muoverlo à farlo: si loda la Religione Romana; si biasima la Protestante, ch' egli qualifica con ingiurie Heretica, per dar nell' humore dell' Inquisitione: come possa la conscienza essere assopita: quanto sia terribile di cader nelle mani d'un Dio sdegnato: massime di stato mondane, quali siano; esempi rigorosi usati d'alcuni Pontefici Inglesi odiosi a' Forastieri, e perche; si descrive la loro natura: e diverse altre curiosità sopra tal materia.

Lettera XIII. Al Signor Pietro Anelli. Napoli. pag. 95.

SOMMARIO.

Si discorre sopra la curiosità di quelli che chiedono informationi di morti: quanto si stimano al presente i Prencipi savi, e prudenti: varii scherzi curiosi sopra ciò: Ingegno grande del Petrarca: sua nascita: suoi parenti: allevato in Avignone: studia raggion civile, la tralascia e perche: morte del Padre: Lingua Latina quanto fiorisse nel tempo di Tullio; si perde, e si solleva: libertà del Popolo Romano si perde, e con questa la virtù si diminuisce in Italia: Ottaviano fà uccidere migliaia di Cittadini; e cosi altri Imperadori; quando cominciassero à regnare in Roma Imperadori Stranieri: raquistatasi da Roma la libertà s'acquista anche la virtù: Petrarca fu il primo à rinovar la dolcezza dello stilo perduto: passa segretario in Roma; riceve molti beneficii da' Pontefici: Gherardo suo fratello si fa Monaco: Honori grandi ricevuti il Petrarca da diversi Prencipi: quanto grande la fama del suo merito, quanto legiadra fosse la sua prosa, e fiorita la sua poesia. pochi esempi che altri fossero riusciti in ambidue gli stili: morte del Petrarca nel Castello d'Arquate nel territorio di Padova, dove s'era ritirato nella sua vecchiaia: sua fama quanto accreditata: sua amicitia stretta con Giovanni Baccaccio: dopo la morte del Petrarca le Muse restano al Boccaccio: si descrivono molte particolarità della vita di questo: comincia ad imparar le Lettere molto grande: fu molto impedito dalla povertà: paralello trà la persona del Dante, e del Boccaccio: à chi si deve la precedenza: Petrarca destrissimo nella vita attiva, havendo saputo acquistare, e gradagnare la gratia de' Prencipi: paralello trà il Dante & il Petrarca: si propone una questione qual fosse più virtù di ritener ferma la mente nell' avversità, ò nelle prosperità: s'allegano sopra ciò diverse ragioni; si fa vedere che ciascuno di questi due Poeti hebbe la sua eccellenza à parte l'uno nel volgare, l'altro nel Latino: uso di dar ragualio corretto dagli Autori: si rendono le ragioni.

Digitized by Google

ni come questo sia occorso: verità deve essere il punto principale di chi vuol dar ragguagli; si biasimano quei che scrivono in altra maniera, e si fà vedere che non meritano di viver trà gli altri Letterati, detto d'un Poeta sopra la qualità della Medicina; si prova che le fatiche dell' ingegno non devono essere interessate.

Lettera XIV. Al Signor Vitaliano Strettoni. Milano. pag. 104.

SOMMARIO.

Si descrive la qualità delle foggie: si porta l'esempio del Serpente: Adamo si conobbe d'esser nudo dopo commesso il delitto: difficoltà grande di dar nell' humore di tutti; si fà veder che l'abito non fà il Monaco: vanità grande d'indurirsi à seguir le foggie: per che da tutti stimate inventione di Matti; Spagnoli alieni, e perche: discorre con l'esempio d' Adamo sopra l'humor Spagnuolo; Francesi più prudenti degli Spagnoli nel particolar delle foggie; come si tagliano, e con quali Forbici gli Habiti agli Spagnoli; il contentarsi della mediocrità è gran prudenza; altre particolarità.

Lettere XV. Al Signor Rutilio Petraforte. Roma. pag. 107.

SOMMARIO.

Questo Signore entrato in disparere con la Moglie ne scrisse Lettera al Signor Boccalini, il quale gli rispose con diverse esortationi, e con le quali gli fece vedere: di qual naturale fosse la Donna; investita della fragilità; si stima ritratto d'imperfettione; Huomo epilogo di tutte le virtù; considerattioni che chiamano l'Huomo al matrimonio; che differenza si trova trà i matrimoni de' Nobili, e de' Cittadini, e trà Mercanti, e Contadini; quanti pochi nel Mondo si maritano per amore: come opporsi alle disgratie che sogliono entrare nelle Famiglie rispetto a' matrimoni; Donna assomigliata alla Lanterna, alle Bandervole delle Torri, all' Horivolo: esempio della Moglie di Socrate: quanto soffrisse per la sceleratezza di questa; soffre con patienza l'ingiurie; Donna assomigliata ad una furia Infernale; prudenza grande dell' Huomo, come habbia questo saputo domar le Tigri; varie ragioni generali, la virtù dell' Huomo deve rimediare più della Donna agli inconvenienti.

Lettera XVI. Al Signor Marchese Virgilio Malvezzi. Madrid. pag. 111.

SOMMARIO.

Boccalino invitato ad accettare il Carico di Consigliere del Catolico lo ricusa, e perche; difficoltà che regnano nella Corte; come devono esser quelli che vogliono consigliar Prencipi: qualità che si ricercano alla formatione d'un buon Consigliere; maraviglia grande nel veder la Spagna sollevata ad una così grande Monarchia; Humore degli Spagnoli; loro imperfettioni quali, e quanti; con qual mezzo si deve tentar la fortuna appresso di Spagnoli, difficoltà che vi s'incontrano: perche straparlino tutti: esempio del Castore applicato: si loda la Corte, e si biasima per le difficoltà che s'incontrano di conservar l'amicitia.

Lettera

Digitized by Google

SOMMARIO

Lettera XVII. Al Signor Carlo Antonio Serfi Siciliano. Genoa. pag. 114

SOMMARIO.

Si fa vedere esser la Corte una vera schuola nella quale si perfettionano gli Ingegni, chi biasima la Corte manca di senno, e perche; quali fattezze devono havere coloro che vanno in Corte, vitio grande da' Corteggiani d'insidiarsi gli uni con gli altri, detto di Plutarco parlando de' Corteggiani d'Antioco: Corti de Prencipi piene d'invidie; quali siano le massime delle Corti; Tigilino perche procurasse di ruinar Caio Petronio, vera strada per avanzarsi in Corte negli honori quale sia, per vivere bisogna nella Corte accostumarsi con gli altri; voce di Corte, e sue differenti significationi Corte di Francia quanto Nobile, & illustre, gentilezza naturale à quei Corteggiani, diverse particolarità sopra detta Corte.

Lettera XVIII. Al molto Reverendo Padre Paolo Servita Venetia. pag. 117

SOMMARIO.

Diversi sentimenti del Boccalino sopra la persona del Padre Paolo: colpo d'impresa della Città di Genevra come applicato: perche siano state prohibite tutte le Opere del Padre Paolo: sentimento degli Huomini disinteressati: pace conclusa trà il Pontefice, e Venetiani qual' effetto producesse: si prova che sarebbe meglio che il Pontefice non havesse pensato à molestar la Republica: credeva erroneamente che tutti i Prencipi Christiani fossero obligati prostrarsi a' suoi piedi: opinione del Padre Paolo: sentimento del Boccalino: Prudenza quanto difficile d'acquistarla: si esorta il Padre Paolo à pigliar le sue misure mentre la Corte di Roma si chiama gravemente offesa.

Lettere XIX. All' Illustrissimo Signor Vitaliano. Genoa. pag. 120

SOMMARIO.

Impieghi nell' Ambasciarie quanto lodevoli: quanto glorioso questo carico particolarmente quando s'abbraccia da sogetti che sanno mantenerlo con decoro: se la lingua Latina sia necessaria ad un' Ambasciatore; si rendono diverse ragioni, si porta un' esempio del Rè Giacomo d'Inghilterra, coll' Ambasciator di Spagna: proposta dell' Ambasciatore: Lingua Latina più necessaria ad un Ministro Ecclesiastico che secolare, e perche, che provigione devono far quelli che vogliono intraprendere d'avanzarsi al posto Ambasciatorio: si devono saper gli intrighi di molti Regni; perche alcuni Prencipi si servissero per Ambasciatori di Mercanti: Età grave, e matura necessaria ad un' Ambasciatore; si deve chi chiede tal'impiego spogliarsi d'ogni passione: diversi inconvenienti che s'incontrano, e come debbono sfuggirsi: Libri quanto propri à formare un'Huomo di Cabinetto: lettura necessarissima e perche: veri mezzi da formare un buon' Ambasciatore: esperienza quale sia, e come si deve fare: uso de' Romani nella scelta de' loro Ambasciatori: della Republica di Venetia celebratissimo: Ambasciatori non sono Magistrati; qualità ordinarie, & estraordinarie che si devono ad un Ambasciatore: esempio di Luigi XI. biasimato.

Lettera

Digitized by Google

Lettera XX. All' Illuſtriſſimo Signor Barone Camberg. Vienna. pag.128

SOMMARIO.

Si deſcrive la morte del Cavalier Marino: ſi parla della ſua naſcita, del ſuo viaggio in Francia, in Torino; quanto amato dal Cardinal di Savoia: ritorna in Roma, con ſomma ſodisfattione ricevuto, parte per Napoli, e quivi ſommamente applaudito il ſuo arrivo: Accademie più famoſe di Napoli, aſpirano tutte ad haverlo per Prencipe: Roma ſi duole della ſua aſſenza ſi riſolve di ritornare; accidenti che gli arrivano in Napoli: cade gravemente infermo: qualità della ſua malatia; opinione de' Medici: ſi riſolve à far teſtamento, e quello diſponeſſe de' ſuoi Libri, e Manuſcritti: finalmente muore, e con quali pompe ſepellito: eſſequie pompoſiſſime celebrateli in Roma, con la deſcrittione, particolare di tutto quel che ſucceſſe: ſue opere date alla luce, qual foſſe il ſuo humore,

Lettera XXI. All' Illuſtriſſimo Signor Giovanni Rattiſta Rinuccini. Recanati. pag. 134.

SOMMARIO.

In queſta Lettera ſi diſcorre d'alcune particolarità della Pietra del Paragone chieſtali da queſto Signor Rinuccini, à cui il Boccalini dechiara il motivo che lo moſſe à tale compoſitione, e gliene manda Copia, contenendo diverſi Capi, ò ſiano articoli, de' quali ſe ne regiſtrarà quì il ſommario.

Nel *primo articolo ſi diſcorre d'un Cavallo ammagrito che rappreſenta il Regno di Napoli, e tutto ciò per far vedere il mal governo degli Spagnoli verſo quel povero Regno.* pag. 134.
Nel *ſecondo, Si fà vedere l'ambitione della Republica di Genoa, e come ella ſi comportaſſe con le altre Nationi, e particolarmente con gli Spagnoli, e ſi prova ch' eſſa con le uſure, e con i cambi guerreggia la Corona di Spagna, molto più di quel che mai hanno fatto gli Olandeſi con tanti Eſerciti.* pag.138.
Nel terzo, *La Monarchia Spagnola ſi duole che ſieno ſcoperte le ſue falſitadi.* pag. 140.
Nel quarto, *La Monarchia Spagnola arriva in Parnaſo, dove ſupplica Apollo ad eſſer riſanata, d'un Cauterio, e dalli Medici vien licentiata.* pag.141.
Nel V. *Il Segretario del Signor de Guiſa vien caſtigato per haver mal parlato.* pag. 146.
Nel VI. *Gli Spagnoli tentano l'acquiſto di Sabioneta, e non gli rieſce.* pag.146.
Nel VII. *Tomaſo Ingleſe domanda ad Apollo, quando ceſſeranno nel Mondo l'Hereſie.* pag. 147.
Nel VIII. *I Riformati ſi ſollevano contro i loro Riformatori.* pag.148.
Nel IX. *Li Franceſi domandano il ſegreto della concia de' guanti di Spagna.* pag.151.
Nel X. *La Monarchia Spagnola và all' Oracolo Delfico, per ſapere ſe ottenerà mai la Monarchia del Mondo, e riceve contraria riſpoſta.* pag.151.
Nel XI. *Apollo ordina una Riforma contro i virtuoſi di Parnaſo.* pag.153.
Nel XII. *Filippo II. Rè di Spagna dopo il contraſto del ſuo titolo entra pompoſamente in Parnaſo.* pag. 154.

Digitized by Google

SOMMARIO

Nel XIII. *Tutti Prencipi, Republiche, e Stati sono giustamente con la stadera da Lorenzo de' Medici pesati.* pag.155.
Nel XIV. *Perche la Monarchia di Spagna si sia ritirata nel suo Palaggio.* pag.161.
Nel XV. *Il Duca d'Alva arrivato in Parnaso nel compir con prospero Colonna venne alle mani per i titoli defraudati da' Colonnesi.* pag. 161.
Nel XVI. *Il Boccaccio viene assassinato dal Salviati.* pag. 165.
Nel XVII. *Ambasciatori Siciliani non possono havere udienza d'Apollo, ma sono bruttamente da sua Maestà scacciati.* pag. 165.
Nel XVIII. *Sigismondo Battori tardi hà imparato la Lingua Latina.* pag.167.
Nel XIX. *Li Francesi vengono liberati dallo Spedale de' pazzi degli Spagnoli.* pag.167.
Nel XX. *Alcuni per esempio degli altri sono mostrati al dito.* pag.168.
Nel XXI. *Si mostra che li Ministri Spagnoli sono interessati nelli suoi titoli.* pag. 168.
Nel XXII. *Massimiliano Imperadore avisato delli rumori nati trà i figlivoli.* pag. 169.
Nel XXIII. *Li Cani dell' Indie sono divenuti Lupi.* pag.169.
Nel XXIV. *La Monarchia Spagnola và à ritrovare la Republica di Venetia, e passano insieme complimenti.* pag. 171.
Nel XXV. *La Monarchia di Spagna fà gettar dalle finestre il suo Medico.* pag.172.
Nel XXVI. *La Summa dell' Illustrissimo Cardinal di Toledo non venne ammessa nella Republica di Parnasso.* pag.173.
Nel XXVII. *Almansore che fu Rè de' Mori, incontrandosi con il Regno de Napoli lagrimava, e si raccontano le loro miserie per l'oppressione degli Spagnuoli.* pag.174.
Nel XXVIII. *Il Signor Conte de Fuentes viene ammesso in Parnaso.* pag.178
Nel XXIX. *Tutti gli stati del Mondo sono censurati in Parnaso de loro errori.* pag.179.
Nel XXX. *La Monarchia di Spagna invita per segretario di stato il Cardinal Toledo il quale rifiuta, e perche.* pag.189.
Nel XXXI. *Apollo detesta la provisione che gli viene raccordata per ritrovar danari* pag. 190.

Lettera XXII. Al medesimo Signor Giovanni Battista Rinuccini. Bologna. pag. 191.

SOMMARIO.

Questo Signore dopo haver ricevuto la Pietra di Paragone scrisse di nuovo per pregarlo di volerli mandare la continuatione, come fece, & del tutto se ne mette qui il sommario.

Decisione fatta in Parnaso sopra la precedenza di Roma, e Napoli. pag.194.
Coram Reverendissimo Padre Domino Cinoi. 1611. pag.194.
Discorso fatto all' Italia da un Gentil'huomo Italiano, intorno le attioni, e disegni del Catolico Rè di Spagna. pag.195.

Lettera XXIII. Al Signor Abbate Crescentio. Spoleti. pag.200.

SOMMARIO.

Questo Signore havendo inteso che il Signor Boccalini haveva composto li Ragguagli di Parnaso

Digitized by Google

Parnaso, gli scrisse per supplicarlo di mandargliene copia come fece, e de' Reguagli eccone il sommario.

Raguaglio primo *Vniversità di Politici apre un Fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diversi merci util al virtuoso vivere de Letterati.* pag.100

Raguaglio II. *L'ordinaria guardia del Territorio di Parnaso havendo fatta cattura d'un Poeta, capitalmente sbandito da Parnaso, gli trova nelle calze un mazzo di carte da giocare, le quali vedute d'Apollo, ordina ch' egli nelle publiche scuole legga il gioco del trionfo,* pag. 200.

Raguaglio. III. *Havendo Apollo havuto avviso dello sceleratissimo assassinamento commesso nella persona del Rè di Francia, comanda che dall' Arcadia sia mandato potente soccorso in Francia,* pag. 200.

Raguaglio IV. *Michelangelo Bonaroti, mentre copia la brutissima facciata della Casa d'Anneo Seneca, da Piero Valerio vien domandato, perche egli ciò faccia, e risponde.* pag.201.

Raguaglio V. *Contesa nata, quale in Venetia sia la miglior legge politica, & il tutto vien conchiuso.* pag. 202.

Raguaglio VI. *Vn Letterato Lottonico, punito per non haver usata brevità nel suo discorso.* pag, 202.

Raguaglio VII. *I Censori delle belle Lettere severamente puniscono un Letterato per haver mostrato quello della Poesia Italiana.* pag.202.

Raguaglio VIII. *Asino d'Oro d'Apuleio, & Asinaria di Plauto si dogliono appresso Apollo della Severità de' loro padroni nel batterli.* pag.203

Raguaglio IX. *Nota della raccolta fatta da' Letterati della lor scienza seminata.* pag. 203.

Raguaglio X. *Il Menante entra nel Fondaco de' politici, e studia di venir' à cognitione de' loro genii.* pag.203.

Raguaglio XI. *La verità della fedelià essendosi partita di Parnaso vien sollecitata allo ritorno.* 203.

Raguaglio XII. *Nella Dieta generale de' Letterati intimata d'Apollo in Elicona, si vede il decreto stabilito da questo.* pag.203.

Raguaglio XIII. *Il Peranda difficilemnte ottiene d'esser' ammesso in Parnaso.* pag. 203.

Raguaglio XIV. *L'Accademie d'Italia mandano Commisarii in Parnaso per impetrar d'Apollo qualche preservativo alla lor corruttione.* pag.204.

Raguaglio XV. *Anneo Seneca accusato appresso Apollo di alcuni vitii comuni a' Filosofi difende generosamente la sua causa.* 204.

Raguaglio XVI. *L'Vniversità degli Hortolani manda l'Ambasciatori ad Apollo, per impetrar da lui qualche stromento da poter senza spessa mondare gli Horti.* pag. 204.

Raguaglio XVII. *Si disputa sopra il dubio, che per ben conoscere un' huomo, fa di mestieri mangiare con esso lui un moggio di Sale.* pag.204.

Raguaglio XVIII. *Gli Hircani mandano Ambasciatori ad Apollo, per haver da sua Maestà la vera risolutione, se a' Popoli sia lecito uccidere i Tiranni.* pag.204.

Raguaglio XIX. *Nerone Imperadore contro cambia una lode con somme immense.* pag. 204.

Raguaglio XX. *I virtuosi visitano il Tempio maggiore di Parnasso.* pag.205.

Raguaglio XXI. *I Popoli per inanimire i Senatori a' Coltivare la libertà, fanno rappresentare uno spettacolo.* pag.205.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Raguaglio XXII. *Gli Accademici Intronati nella loro Accademia havendo ammesse alcune Donne Apollo comanda che siano discacciate.* pag. 203.
Raguaglio XXIII. *Giusto Lipsio con solenne Cavalcata essendo ammesso in Parnaso, il seguente giorno accusa Tacito.* 205.
Raguaglio XXIV. *Commemoratione Lugubre in Parnaso, per l'introduttione della sottocoppa.* 205.
Raguaglio XXV. *Le principali Monarchie, chiedono alla libertà Veneta, con quai mezzi essa ottiene da' suoi Nobili una segretezza cosi grande.* 205.
Raguaglio XXVI. *Francesco I. Rè di Francia, incontrata la Filosofia tutta nuda la veste col suo Manto Reale.* 205.
Raguaglio XXVII. *Apollo acramente si duole con le Muse, perche inspirano il furor poetico à molti Ingegni Ignoranti.* 205.
Raguaglio XXVIII. *Torquato Tasso presenta ad' Apollo il suo Poema della Gierusalemme liberata, per lo quale alcuni vengono ripresi, e particolarmente Aristotile.* pag. 205.
Raguaglio XXIX. *Cornelio Tacito vien eletto Prencipe di Lesbo, dove fece poca riuscita.* pag. 206.
Raguaglio XXX. *Auveduto si Apollo de' gravi disordini del genere humano, porta il rimedio.* pag. 206.

Lettera XXIV. Al Signor' Abbate Crescentio. Spoleti. pag. 207.

SOMMARIO.

Continua il Signor Boccalini à mandare il Compendio degli altri Raguagli, in conformità della domanda fattali dal Crescentio.

Raguaglio XXXI. *Per le feste di Carnevale i Virtuosi corrono in Parnaso i Palii, con altre allegrezze.* pag. 207.
Raguaglio XXXII. *La Militia de' Soldati Giannizzari, per vedere un Soldato del suo corpo malamente premiato si solleva contro la Monarchia Ottomana.* pag. 207.
Raguaglio XXXIII. *Apollo libera Carlo Segonio, e Diogini Atanagi accusati per ingrati.* pag. 207
Raguaglio XXXIV. *Publio Terentio d'ordine di Giasone dal Maino Pretore d'Urbano essendo stato carcerato per concubinario vien d'Apollo liberato.* pag. 207.
Raguaglio XXXV. *Audienza publica data d'Apollo, nella quale con risposte sopra modo saggie decide molte cause de' suoi Virtuosi.* pag. 208.
Raguaglio XXXVI. *Si discaccia da Parnaso Harpocrate scoperto ignorante.* pag. 209.
Raguaglio XXXVII. *Un Letterato chiede ad Apollo rimedio per scordarsi alcune ingiurie, e gli è data per ciò à bevere l'acqua di Lethe,* pag. 209.
Raguaglio XXXVIII. *Il Duce della Laconia accusato d'idolatrare un suo Mignone, difende la sua causa.* 209.
Raguaglio XXXIX. *I Popoli della Isola di Mitelene disputano se sia meglio chiamar' un Prencipe, ò viver liberi.* 209.
Raguaglio XL. *Non si racchiude che certa nausea contro i Letterati ignoranti.* pag. 210.

Ragua-

Digitized by Google

Raguaglio XLI, *Dopo una esquisita esamina fitta de' Sogetti che dovevano esser provedu..si publica la lista de' Governi.* pag.210.
Raguaglio XLII. *Si manifesta la gran providenza del Senato Veneto.* pag.211.
Raguaglio XLIII. *Si scoprono molti errori de' Fiorentini in un gioco di Calcio.* pag. 211.
Raguaglio XLIV. *Vitio della crapula biasimato ne' Letterati.* pag.211.
Raguaglio XLV. *S'esorta d'Apollo il Rè Francesco à voler moderare quella sua somma liberalità che haveva verso i Poeti, e perche.* pag.211.
Raguaglio XLVI. *Altro non si contiene che il biasimo della guerra.* pag.211.
Raguaglio XLVII. *La Monarchia Romana chiede à Cornelio Tacito la risolutione d'un dubbio politico.* pag. 211.
Raguaglio XLVIII. *Si biasimano i Duelli gravamente.* 211.
Raguaglio XLIX. *I Duchi, & altri Titolati si dogliono appresso Apollo, che il loro titolo venga usato anche da' vili Dottori.* pag. 212.
Raguaglio L. *Un Marchese havendo fatta fare la sua genealogia non è ben servito, e pero chiede la ricompensa datali.* pag.212.

Lettera XXV. Al Medesimo Signor' Abbate Crescentio. Ancona. pag.213.

SOMMARIO.

Continua questo Signore à chiedere il compendio degli altri Raguagli, e ne ottiene l'intento di molti.

Raguaglio LI. *Si risolvono varii dubii sopra la verità d'alcune sentenze, e detti notabili curiosi.* pag.213
Raguaglio LII. *Vi è la necessità d'inanimir gli Huomini ad entrar nelle Corti, e perche.* pag.214.
Raguaglio LIII. *Si fà vedere l'ignoranza de' Pedanti.* 214.
Raguaglio LIV. *Apollo publica un Decreto contro alcuni Autori d'Historie, ripresi di molti errori.* 214.
Raguaglio LV. *Si discorre facetamente sopra i furti d'alcuni Corsari.* 214.
Raguaglio LVI. *Al Prencipe dell' Epiro essendo nato un primo genito, non vuole che si faccino allegrezze.* 214.
Raguaglio LVII. *Si disprezza l'adulatione per essere infirmità incurabile, e delitto grandissimo.* pag.215.
Raguaglio LVIII. *Si loda il Tasso come uno de' più celebri Poeti, e si rimproverano i Poetastri.* pag.215.
Raguaglio LIX. *Un Letterato chiede il segreto per far buona memoria, e qual risposta ne ottiene.* pag. 215,
Raguaglio LX. *Poeti Italiani nella Satira riescono meglio de' Latini.* pag. 215.
Raguaglio LXI. *S'insegna quel Prencipe esser' ottimo, sche sa farsi amare da' suoi Popoli, e quell' Officiale degno di lode che haveva genio di farsi temere, & ubbidire.* pag.215.
Raguaglio LXII. *Si parla della vita privata.* pag. 215.
Raguaglio LXIII. *Si chiede la pramatica a' Prencipi, e si manifesta come si possono guarir le piaghe de' Popoli.* pag,215.
Raguaglio LXIV. *Si accusa Bodino Autor Francese, per haver' approvata la libertà della conscienza.* pag.215.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Raguaglio LXV. *Huomini nati in bassa fortuna, come devono accommodare il loro stato* pag. 216.
Raguaglio LXVI. *Si loda il genere humano per haver creato le Rane, e perche.* pag.216.
Raguaglio LXVII. *S'esplica quel precetto che per sicuramente regnare faceva di bisogno tenere i Popoli bassi.* pag.216.
Raguaglio XLVIII. *Sogetti d'estraordinaria Nobilità non si devono promovere ad alto grado, e perche.* pag.216.
Raguaglio LXIX. *S'insegna esser più proprio del soldato il pericolare che del Mercante il fallire.* pag.216.
Raguaglio LXX. *Si prova l'ugualità del castigo nell'Adulterio.* pag.216
Raguaglio LXXI. *Si fà vedere esser per lo più necessarie le gare trà Cittadini nelle Republiche.* pag.216.
Raguaglio LXXII. *Popoli non si devono caricar di molte leggi, e perche.* pag.217.
Raguaglio LXXIII. *S'insegna in che cosa consiste la vera purità d'una lingua, per non offender le Arti.* pag.217.
Raguaglio LXXIV. *Si dà l'esplicatione di quella sentenza comune Homo longus raro sapiens.* pag.217.
Raguaglio LXXV. *Gara trà soldati e Letterati per la precedenza decisa d'Apollo & in qual forma.* pag.218.

Lettera XXVI. Al Signor Abbate Crescentio. Ancona. pag.219.

SOMMARIO.

Quinvi si vede il resto del compendio della prima parte de Raguagli del Boccalini spedito al medesimo.
Raguaglio LXXVI. *Si diffinisce d'Apollo la qualità della Tirannia sotto la figura d'una violenza fatta ad Aristotile.* pag.219.
Raguaglio LXXVII. *Difetti grandi che si trovano nel Mondo à quali son tenuti i Letterati di portar rimedio.* pag.219.
Raguaglio LXXVIII. *Si scoprono certe gelosie che sogliono nascere nelle Nozze de' Prencipi.* pag.220
Raguaglio LXXIX. *Paralello trà la Republica antica Romana, e la presente di Venetia, e come.* pag.220
Raguaglio LXXX. *Si manifestano alcuni mezzi per rimediare à certi disordini ne' Prencipati liberi.* pag.220
Raguaglio LXXXI. *Rimedio dato da un Bolognese, ammirabile contro il mal Francese, e quale fosse.* pag.220
Raguaglio LXXXII. *S'insegna che certi motti benche pungenti si devono tolerare se sono spiritosi* pag.220
Raguaglio LXXXIII. *Si fà vedere lo studio delle leggi non esser arte Nobile, ma esercitio meccanico* pag.221
Raguaglio LXXXIV. *Si biasimano, e si lodano le opere di Cornelio Tacito, come, e perche.* pag.221.
Raguaglio LXXXV. *Si discorre delle persecutioni de' virtuosi fatte dagli Ignoranti, e si rendono ragioni.* pag.221.

Raguaglio

Digitized by Google

Raguaglio LXXXVI. *Quanto sia vero che anche trà scrittori nascono bene spesso dell' Invidie, e gelosie.* pag. 221
Raguaglio LXXXVII. *Republica di Venetia nega di perdonare ad alcuni Capitani, e perche ciò facesse.* pag. 221
Raguaglio LXXXVIII. *Sotto la figura delle Pecore che chiedono denti acuti si manifestano molte cose politiche.* 222
Raguaglio LXXXIX. *Si condannano le Opere di Nicolò Macchiavello, e per quali motivi.* pag. 222
Raguaglio XC. *Nella visita delle Carceri fatta d'Apollo s'insegnano varii documenti politici.* pag. 222
Raguaglio XCI. *Si fà vedere il rispetto grande che ciascuno deve havere per la sua propria Religione.* pag. 223
Raguaglio XCII. *Sotto la figura d'una difesa a' Pastori d'ingrassar Porci si fà vedere che i Prencipi son tenuti d'amare huomini virtuosi, e non vagabondi.* pag. 223
Raguaglio XCIII. *Visite delle Dame quanto pericolose, e ciò si manifesta con esempi.* pag. 223
Raguaglio XCIV. *Si discorre di corse massime della Polonia.* pag. 223.
Raguaglio XCV. *Si danno alcuni brevi documenti a' Corteggiani per ben regnare.* pag. 223.
Raguaglio XCVI. *Prencipi non possono mantener la pace senza punire i delitti* pag. 224.
Raguaglio XCVIII. *Si cavano diverse instrutioni dell' esempio delle Tartarughe, e Formiche.* pag. 224.
Raguaglio XCVIII. *Con l'esempio d'un solo si mostra qual fosse la patienza de' Francesi.* pag. 224.
Raguaglio XCIX. *Si tratta dell'amor della Patria.* pag. 224.
Raguaglio C. *Apollo rifiuta una censura, e perche.* pag. 225.

Lettera XXVII. Al medesimo Signor Abbate Crescentio, sopra la continuatione del compendio de' Raguagli della seconda parte.

SOMMARIO.

Raguaglio primo *S'assomigliano i privilegi che concedono i Prencipi a' Popoli alle Ciregie.* pag. 226.
Raguaglio II. *Quanto sia un' uso hoggidi la fraude appresso i Prencipi.* pag. 226.
Raguaglio III. *Si fà vedere quanto sia pericoloso d'offendere i Prencipi per haver le mani troppo lunghe.* pag. 226.
Raguaglio IV. *Curiosità politica d'un Spagnolo nel punto della sua morte* pag. 226.
Raguaglio V. *Si disprezza la troppo severa gelosia de' Prencipi nel governo dello stato, con curiose osservationi.* pag. 227
Raguaglio VI. *Le Monarchie dell' Universo spaventate della potenza delle Republiche Alemanne consultano in una Dieta Generale il modo d'assicurarsi.* pag. 227
Raguaglio VII. *Disordini che nascono ne' Prencipati si devono provedere subito.* pag. 229.
Raguaglio VIII. *Sotto la figura d'una disputa s'insegna qual sia maggior privileggio nascere in una Patria libera benche piccola, ò in un Prencipato ancorche grande.* pag. 229.

Raguaglio

Digitized by Google

SOMMARIO

Raguaglio IX. *Si publica d'Apollo un' Editto contro alcuni Letterati che coprono sotto il manto d'una finta pietà una grande avaritia.* pag.229.

Raguaglio X. *Si mostra esser nocivi a' Prencipi certa specie di Mignoni, e Favoriti.* pag. 230.

Raguaglio XI. *Si discorre sopra la qualità delle rivolutioni de' Popoli, e de' rimedi da portarsi.* pag. 230.

Raguaglio XII. *Si fà un curioso paralello trà Roma, e Napoli.* pag.230.

Raguaglio XIII. *Da chi deve riconoscere l'horrendo mostro dell' Atheismo.* pag.231.

Raguaglio XIV. *Apollo conforme all' ordinario costume amette i Letterati in Parnaso, e con essi discorre.* pag.231.

Raguaglio XV. *Si fà vedere non esser forza alcuna che possa molestare la vera riputatione.* pag.231.

Raguaglio XVI. *Si parla sopra la qualità delle Riforme del Christianesmo.* pag.232.

Raguaglio XVII. *Si difende Tacito per alcune accuse.* pag.232.

Raguaglio XVIII. *Sotto la figura d'un Cieco che insegna à caminare si scoprono varie stravaganze politiche.* 232.

Raguaglio XIX. *Si loda, e si biasima la Natione Francese, come, e perche.* 232.

Raguaglio XX. *Si dà à Governatori con un' esempio medicinale una regola da ben comportarsi.* 232.

Raguaglio XXI. *Nelle pretentioni del Doge Venieri si vede quali siano le pretentioni de' Monarchi.* pag.323.

Raguaglio XXII. *Pietà grande d'Apollo verso un Soldato, e perche.* 233.

Raguaglio XXIII. *Si descrivono le miserie de' Virtuosi nelle Corti de' Principi.* pag.

Raguaglio XXIV. *Ariadeno Barbarossa rotto ne' scogli dal Romagasso vien soccorso e perche.* 233.

Raguaglio XXV. *Insegna la riflessione che doveva farsi nell' infelicità de' tempi presenti.* 233.

Raguaglio XXVI. *Si vede esser maggior miseria soffrir l'insolenza d'un Popolo che la tirannia d'un Prencipe.* 233.

Raguaglio XXVII. *Guglielmo Budeo privato del Carico si rendono le ragioni.* pag.234.

Raguaglio XXVIII. *Monsignor Giovanni della Casa trova gran difficoltà all' osservanza del Galateo.* pag.232.

Raguaglio XXIX. *Si condanna la scelerateza d'alcuni Giudici.* pag.235.

Raguaglio XXX. *Si discorre brevemente sopra la tirannia de' Tarquini.* 235.

Raguaglio XXXI. *Si dà l'esplicattione à quelle parole di Catone pugno pro Patria.* 235.

Raguaglio XXXII. *Miseria del Secolo rappresentata nella morte di Socrate.* 235.

Raguaglio XXXIII. *Prencipi fanno instanza che Tiberio si levi dalla lor Classe, e perche.* 235.

Raguaglio XXXIV. *S'esortano i Medici à pigliar maggior cura verso i loro Maladi, e si rendono ragioni.* pag. 236.

Raguaglio XXXV. *Francesco Mauro Nobil Poeta Italiano uccide per gelosia la Moglie, e come* pag.236.

Raguaglio XXXVI. *Sotto la figura di Taide si manifesta la libidine della Corte al presente.* 236.

Raguaglio XXXVII. *Lamento de' Marcheggiani per esser chiamati Piceni Asini, e si consolano.* pag.237.

Raguaglio XXXVIII. *Si fà vedere che il titolo di Grande, non si merita che da pochi.* pag.237.

Ragua-

Digitized by Google

Raguaglio XXXIX. *Molti Nobili Francesi fanno instanza, che conforme all' uso degli altri Nobili sia concesso anche loro la facoltà di poter negotiare.* pag.237.
Raguaglio XL. *Si discorre del disprezzo che si fà al presente dell' honorato titolo di Messere che tanto in stima era altre volte.* 237.

Lettera XXVIII. Al Signor Antonio Angeletti. Rimini. pag.239.

SOMMARIO.

Questo Signore scrisse al Signor Boccalini d'haver ricevuto dal Signor Crescentio per heredità testamentaria tutti i suoi scritti, e trà quali vi erano i Compendi de' Raguaglii di Parnaso, supplicandoli di volergliſi continuare, e ne ottiene l'intento, & eccone il sommario.

Raguaglio XLI. *Si discorre sopra il vitio dell' Hipocrisia, e sopra la sua natura.* pag.239.
Raguaglio XLII. *Inettia di Prencipe sufficiente à far precipitare ogni maggiore Imperio.* 239.
Raguaglio XLIII. *Si nega di concedere la primogenitura à Nobili, e perche.* pag.240.
Raguaglio LXIV. *Si rimprovera il Duca d'Alba per haver fatto morire il Conte d'Orno, e l'Agamennone.* 240
Raguaglio XLV. *Si discorre sopra le pensioni che pagano i Prencipi, e come sono ricusati d'alcuni.* 340
Raguaglio XLVI. *Quanta poco cura si tenga dell' Opere di Titolivio.* 240
Raguaglio XLVII. *Semenza di Pazzi prodotta da tutte le Nattioni.* 240.
Raguaglio XLVIII. *Vita de' Corteggiani non inferiore à quella de' Forsati delle Galere.*
Raguaglio XLIX. *Si rimproverano quegli Historici che canonizzano i furti de' Prenci sotto altro colore.* pag. 241.
Raguaglio L. *Come debbono guarirsi la piaghe che i Prencipi cagionano a' Popoli.* 241.
Raguaglio LI. *Gli Achei scacciano dal loro Stato il Duca d'Alva, per la sua troppo crudelta.* 241.
Raguaglio LII. *Si discorre sopra gli ordini di Cavalleria de' quali si sogliono premiare da' Prencipi alcuni Nobili.* pag.242.
Raguaglio LIII. *Di nuovo si parla dell' hippocrisia, e con nuovi concetti si rimprovera, e si fà vedere il male che cagiona.* 242.
Raguaglio LIV. *Si prova esser difetto grande degli Historici di pigliar le cose in altro senso, e di ingannarsi nelle memorie.* 242.
Raguaglio LV. *Si piange la conditione del Secolo, sotto certe dispute trà Platone, & Aristotile.* 242.
Raguaglio LVI. *Consalvo di Cordova supplica d'essere ammesso trà il numero degli Huomini più segnalati, e risposta che se gli dà da Apollo.* pag.243.
Raguaglio LVII. *Si discorre d'una Barca d'Arcigogolanti che haveva fatto naufragio.* pag. 243.
Raguaglio LVIII. *Si manifestano gli errori d'alcuni Prencipi, che cercano i propri mallori.* pag.244
Raguaglio LIX. *Qual sia la felicità, e come deve scontrarsi.* 244.
Raguaglio LX. *Antonio Perez Aragonese havendo presentato ad Apollo il Libro delle sue relationi, non vuole accettarle, e perche.* 244.
Raguaglio LXI. *Si fa conoscere quanto infelicemente si consiglino quei, che nelle loro partialitadi seguono un sogetto della lor fattione.* pag. 244.

¶¶¶¶¶

Digitized by Google

Raguaglio LXII. *Si prova esser migliore in Francia la conditione del Pòpolo, che de' Nobili, e perche.* pag. 245
Raguaglio LXIII. *Con qual' ordine si devono esercitare i Governi.* 245
Raguaglio LXIV. *Prencipi non devono mai disperar di cosa alcuna guerreggiando con i vicini.* 245
Raguaglio LXV. *Facetamente si discorre del fumo fino del' quale si servono i Prencipi.* 245.
Raguaglio LXVI. *S'insegna a' Letterati di procurasi l'amicitia di tutti, e perche* 246.
Raguaglio LXVII. *Vn Falegrame per alcune insolenti parole dette al Nobilissimo Giulio Cesare Scaligero severamente essendò stato bastonato da lui ne richiama ad Apollo* 246.
Raguaglio LXVIII. *Si lodano alcuni instituti che si trovano nell' Imperiò Ottomano* 246
Raguaglio LXIX *Carichi come si devono esercitare, con alcune instruttioni sopra ciò.* 248
Raguaglio LXX. *Diego Cavarruvia, entra nella Setta stoica, e perche.* 248
Raguaglio LXXI. *Cornelio Tacito per querela dataagli d'alcuni Principi grandi per la fabrica d'alcun occhiali politici essendo stato carcerato, vien d'Apollo liberato.* 249.
Raguaglio LXXII. *Molti Vetturali che di contrabando in Parnaso portano quantità grande di fave dagli sbirri sono fatti prigione.* 250
Raguaglio LXXIII. *Si discorre sopra la risolutione di Seneca di ritirarsi in villa à nodrir Galline.* 250
Raguaglio LXXV. *Si descrive la sinistra fortuna d'Isabella d'Aragona. Si osservano varie instruttioni.* 252

Lettera XXIX. Al Signor Angeletti Rimini. pag. 252

SOMMARIO

Continua il Signor Boccalini à mandarli il resto del compendio de' Raguagli del quale ecco il sommario.

Raguaglio LXXVI. *Molti Letterati che temono la severità della riforma si sollevano contro i Riformatori, e non oportuno rimedio quieta Apollo il male* 252
Raguaglio LXXVII. *Si descrive ampiamente la Corte, e si prova grande la sua gloria* 254.
Raguaglio LXXVIII. *Risolutione di Seneca di vender tutte le sue facolta, di dove procedesse.* 254
Raguaglio LXXIX. *Quel fosse quel comune proverbio Confettare i stronzi, come s'intende.* 255.
Raguaglio LXXX. *Alcuni principali politici pregano la Monarchia Ottomana à dirli la verità perche ella certa guerra facci a' suoi nemici.* 255
Raguaglio LXXXI. *Si fà vedere non esser bene di chieder molte gratie a' Prencipi, e perche.*
Raguaglio LXXXII. *Popoli dell' Arcadia sollevatisi per alcuni nuovi datii si quietano, e come.*
Raguaglio LXXXIII. *Catone vien censurato per haver ripreso Salustio che haveua lodato Tiberio.* 257
Raguaglio LXXXIV. *Quale deve esser la mente degli Huomini con altre cose curiose, e politiche.* 258

Ragua-

Digitized by Google

Raguaglio LXXXV. *Giovanni AcquaViva Duca d'Adri dopo haver superata una difficoltà con suo honore ammesso in Parnaso.* 258
Raguaglio LXXXVI. *Si tratta d'alcune particolarità concernenti la maniera del Giudicare.* 259
Raguaglio LXXXVII. *Si dà la diffinittione alla Ragione di stato.* 259
Raguaglio LXXXVIII. *Antonio Moretto Orator Francese chiede di poter Orare in favore d'Henrico IV. e non ottiene l'intento.* 260
Raguaglio LXXXIX. *Vn Letterato presenta ad Apollo una sua Oratione, la qual vien rifiutata, e perche.* 260
Raguaglio XC. *Christoforo Colombo, & altri famosi scopritori del Mondo nuovo son censurati.* 260
Raguaglio XCI. *Si discorre sopra l'ingratitudine de' Nobili, quanto degna d'essere biasmata.* 260
Raguaglio XCII. *Apollo havendo havuto nelle mani un notorio Hipocritone lo castiga.* 261
Raguaglio XCIII. *l'Asino d'oro da due calci ad Apuleio suo padrone, di che se ne rende ragione.* 261
Raguaglio XCIV. *Quali fossero le fatiche del Giovio presentate ad Apollo, e come da questo ricevute.* 261
Raguaglio XCV. *Vn Letterato essendo stato imprigionato per Cicalone vien liberato, e perche.* 262
Raguaglio XCVI. *Si biasimano grandemente quei che non fanno altro che rapportare nelle corti.* 262
Raguaglio XCVII. *Cerimonia della dedicatione del Teatro di Pompeo qual fosse.* 263
Raguaglio XCVIII. *Pietro Aretino fregiato, si fà vedere meritamente essere stato fatto.* 263
Raguaglio CXIX. *Si discorre sopra il danno che riceve il Mondo dalla lunghezza delle cause.* 264
Raguaglio C. *Dalla Biblioteca del fisco uscito un grand'odore si vede di dove fosse stato originato.* 264

Lettera XXX. Al Signor Girolamo Leti Capitano d'Infanteria per il servitio del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana. Bologna. pag. 266.

SOMMARIO.

Si discorre sopra un problema, qual fosse lo stato di maggior felicità in questo Mondo; contentezze si rassomigliano all'Orpello al Leone, alle Vipere: Età miserissima dell'Huomo nell'Infantia, nella gioventù nella virilità, & in ogni altra: humanità incapace d'ogni bene; felicità assomigliata a' Bambinetti; non può dirsi tale per esser mortale; assomigliata alle Cisaldrappe che portano i Muli; si ricerca in quale stato l'Huomo può dirsi contento, se nella vita Pastorale, in quella degli Artisti, della Nobiltà, della Cittadinanza, del Mercante: povertà non può esser contentezza come è stata stimata d'altri; quanto s'ingannano quelli che mettono la felicità nelle richezze: si descrive la conditione de' Nobili; si prova con esempi che la gratia de' Prencipi nel supremo grado della privanza non può dirsi felicità: conditione del Prencipe infelicissima: Matrimonio di quale preggio, e perche stimato felice, si fà vedere, che lo stato matrimoniale dell'Huomo è infelicissimo: esempio di Socrate: Letterati se possono dirsi felici si prova il contrario: vita di soldati meschinissima, e perche; Mondo quanto inconstante esempio della Balena:

Digitized by Google

SOMMARIO

stravaganze vedute in Inghilterra circa alla felicità, & infelicità; si conchiude che ma l'huomo può dirsi felice, se non all' hora ch' è infelice, e si prova con ragioni, & esempi.

Lettera XXXL Al Padre Don Fulgentio Gatti. Fiorenza. pag. 274.

SOMMARIO.

Si veggono varie Imprese, con le loro sentenze in latino, & in versi Italiani, sopra l'Amicitia: sopra quelli che trascurano lo studio: sopra l'ardore dello studiare; sopra la brevità della vita dell' Huomo; sopra le qualità che devono haver quei che regnano; sopra la Clemenza; sopra la fortuna degli Ignoranti sopra la forza del imaginattione; sopra la strada per la quale si deve caminare agli honori; sopra le armi per difendersi dagli stimoli dell' amore: sopra la vanità della fortuna: sopra la Fintione; sopra l'apparenza esteriore delle cose: sopra la disgratia di quelli che, benche meritevoli non trovano appoggio: sopra la fragilità delle cose mondane: sopra gli umbriachi: sopra la natura dell' oro sopra l'avaritia: sopra gli Oratori; sopra la disgratia di quelli che in un momento cambiano di fortuna: sopra quelli che non possono far tutto quel che voglion benche prosperi, e felici; sopra gli Autori di libri; sopra la fragilita della natura humana; sopra gli Huomini virtuosi à quali non manca mai fortuna; sopra la disgratia di certi letterati il di cui merito non è conoscimo: sopra la perfettione, & eccellenza della carità.

Lettera XXXII. Al Signor Francesco Casarelli. Napoli. pag. 281.

SOMMARIO.

Affronti che riceve un Ministro d'un Prencipe dalla furia del Popolo non si possono riparare che dal Prencipe: disgratia che toccano nel fondo l'honore non si possono riparare: gli Huomini savij devono sfuggir di correre dietro all' impossibile: s'esorta ogni uno ad operar bene, per sfuggire le disgratie: Huomo savio come deve governarsi ne' governi publici: esempio d'una Mandra di Pecore: impossibilità d'evitar le calunnie, e maldicenze: quai mezzi si devono tenere per sodisfare il Prencipe, e il Popolo: detto d Eustatio: antichi perche pingevano Minerva in piede; quali siano i veri consigli: in che consiste la maggior perfettione d'un Magistrato: dottrina di Diogine sopra ciò: Amicitie difficili da stabilirsi, e piu da conservarsi; risposta misteriosa di Chilone: conviene astenersi di offendere, per non essere offeso: perche fosse stato nel suo tempo tanto lodato, & applaudito Demetrio.

Lettere XXIII. Al Signor Cesare Campana. pag. 825.

SOMMARIO.

Si loda Filippo II. e perche; corruttione del secolo che non aggradisce che incensi, e fumi; attioni di Filippo II. non possono scriversi, e perche: un Suddito non può scrivere mai le attioni del suo Prencipe: ogni uno fugge la giustitia in Casa propria: differenza che si trova trà l'Historia, e la politica; Historia assomigliata alla Rogna: chi scrive bugie cade ben tosto in opprobrio: la vera Historia non deve nascere dall' intelletto, ma dalla mano: politica si può vestire con differenti colori sentimento del Carpi sopra la natura della politica; ab-

Digitized by Google

ca; abbellimenti propri alle Donne, e non all'Historie: infelicità degli Autori che intraprendono à scrivere Historie: politica esente dell' acute, e rimproveri che si danno all'Historie: Spagnoli eccellenti maestri nell'arte di saper colorire la politica: quanto sia superba, & arrogante la loro Nattione: si mostra che finge Religione Christiana, & esercita massime Mahomettane: i Prencipi son come gli Idoli che vogliono incensi, morti, e vivi differenza che si trova trà lo scrivere per comando, e per inclinatione.

Lettera XXXIV. Al Medesimo Signor Cesare Campana. Napoli. pag. 289

SOMMARIO.

Historia più necessaria della politica, e perche? qual siano di maggior pregio all' eternità l'Historie, ò le statoe; instruzzione di Salustio data agli Auttori; lode di quei Cittadini che s'impiegano à scriver le attioni di loro compatrioti: sentimento di Plutarco sopra le attioni de' Prencipi; parere di Guglielmo Bellaio, lettura quanto necessaria à Ministri di Prencipi: maniere che deve tenere colui che intraprende à scrivere Historie: biasimo d'alcuni che non hanno saputo come si devono abbracciare i mezzi da scriver senza passione: quanto sia difficile di saper la verità delle cose, e perche; difetti di quei Autori che credono salvarsi col non dir nè bene, nè male d'alcune persone; che cosa deve contenere una vera Historia: tratti della penna assomigliati à quei del Pittore: errori non si devono publicare alla svelata: l'impedirsi di scrivere Historie è virtù, e perche; Prencipi son tenuti di lasciar dopo la lor morte fama, e ricchezze: perche si devono queste stimare inferiori à quelle; detto del Savio Solomone sopra ciò: Fama non si può tramandare alla posterità che col mezzo dell Historia: parere d'Isocrate: l haver Scrittori Nobili è gran ventura d'un Popolo: Historie non si devono scrivere per la speranza del guadagno; opinione di Tacito sopra tal particolare: Autori bisogna esser più destri nel raccorre, che nel dispensar le memorie: Errore di quei che hanno scritto la vita de' Tiranni; Famiglie che per negligenza s'estinguono: Annali di Tacito quali; esempio d'Augusto; Tiolivio celebra le lodi di Gneo Pompeo: Prencipi quanto puntiglioſi riescono con scrittori: persecutione che si fà agli Auttori da Libri serue à render più ricercate l'opere loro: perche hoggidì si scrivono tante Satire.

Lettera XXXV. Al Signor Domenico Ferrenzi. Orvieto. pag. 293.

SOMMARIO.

Consiglio di Giulio Cesare circa all' essere della fortuna; parere di quinto Curtio: fortuna quanto stenda il suo dominio: sentimento d'Ennio: non può dar perfettione ad un' Huomo; essempio d'una Nave d'alcuni Tedeschi imbarcati sopra trè Brigantini: di Suetonio nella vita di Galba: d'alcuni Pittori; qual forza hà il pennello: Cagnolina di Martiale: Arte, e Fortuna quanto s'amino insieme, Nicia stimato gran Capitano e come; fortuna di Timoleone: imprudenti fanno più miracoli della fortuna: comandamento degli Atenieſi; Imagine di Minerva di qual forma dipinta: Privati di Prencipi à che assomigliati: parole di Tacito sopra il sogetto di Galba: opinione de' Teologi: Trastulli di Monarchi quale fortuna gode di giuocar à spese di certi ministri di stato: parere di Sant' Agostino per la predestinatione.

Digitized by Google

SOMMARIO

Lettere XXXVI, Al Illustrissimo Signor Pietro Lembi. Napoli. pag. 297

SOMMARIO.

Si discorre sopra l'osservanza del giuramento: di qual forza questo sia nel petto degli Huomini; massima Christiana a che cosa ci obliga; fedeltà è una dipendenza della Giustitia: società civile riceve la vita della fede; li Romani ne facevano una potente divinità; legge stabilita contro i debitori; errore perche rende le promesse nulle: condizioni che s'aggiungono d'ordinario nella promessa: essempio d'un Ministro d'un Prencipe: scelerati che fingono bontà per ingannare tal volta i Prencipi: Temistocle à che cosa obligasse il Rè di Persia: inventione di Licurgo per obligare gli Spartani ad osservar le sue Leggi: parola datà con inganno d'altri non si deve osservare: risposta d'Agesilao ad uno che l'obligava à mantener la parola: favola di Nettuno e di Teseo applicate: d'Apollo e di Nettunno: essempio maraviglioso d'Agamennone: del Rè di Creta: divotione brutale biasimata: essempio di Gefte Generale degli Israeliti, interpreti della sagra scrittura di qual sorte: il promettere una cosa senza ben considerarla è un atto di grand' imprudenza: inhumanità contro la propria figliuola.

Lettera XXXVII. All' Illustrissimo Signor Geminiano Pignatelli. Napoli. pag. 301.

SOMMARIO.

Si discorre della natura de' Duelli: si rimproverano quei che si lamentano della Giustitia, risse sono gare, e querele private degli Huomini: si terminano d'ordinario con zuffe: Si deve rimediare à Duelli con la severità delle Leggi: pare che siano necessari, e perche; sono causa della morte di molti innocenti: Scipione Africano permette i Duelli: sono stati lungo tempo in uso in Spagna, & Italia: in Francia publicati sopra ciò molti Libri: Per quante ragioni si devono difendere: Decreti di Dio rigorosi: Rè di Francia stabiliscono leggi contro i Duelli; prohibiti da' sagri Concili, si prova che non sono esercitii militari, quali fossero i Giuochi bellici de Romani: opinione introdottasi trà i Nobili: in che cosa la Nobiltà fonda la sua riputazione; valore hà i suoi limiti: detto d'Agesilao: honore non si deve stabilire sopra quello che Dio difende: se i Duelli si possono permettere in tempo di guerra: si portano essempi: Valerio come vincesse il nemico: Duello trà Carlo V. e Francesco primo: Prencipi non devono mai esporre la vita così di leggiere: Saulle accusato d'haver mancato & in che: Duello di Davide con Golia: essempio degli Albani con Tullio Hostilio: Barbari odiano i Duelli: scandalo che portano i Duelli nella Christianità: Duellisti si lamentano à torto, di ciò che i Prencipi rigorosamente si castigano: diverse altre cosette curiose sopra la stessa materia.

Lettera XXXVIII. Al Signor Agostino Minoli. Orvieto. pag. 305.

SOMMARIO.

Si prova che l'Officio d'Avvocato è un Officio di Diavolo: difficil cosa che sia buono: pratica più difficile della Teorica, e perche: detto notabile d'un savio curiale: preservativi

Digitized by Google

tivi per quelli che devono comparire agli occhi del publico : quanto sia Nobile l'impiego dell' Avvocato : quale deve essere il suo scopo principale : Giustitia nelle mani de' Prencipi : rimessa nell' amministratione de' Giudici : funtione divina usurpata dagli Avvocati: detto di Cicerone : perche i Romani iscusassero Scipione : Giudici da chi resi sonnolenti : Asino di Luciano : prurito di gloria trovato dolce da Demostene : Sodisfazione che hanno gli Avvocati di vedersi buon numero di Clienti in Casa : si descrive il suo stato : detto di Tolomeo : Giovinastri poco instrutti qual pregiuditio portano; esempio di Demostene e d'una Vecchiarella : virtù come s'insinua nella gratia de' Prencipi : Garafine di bocca stretta à che assomigliate : da chi dipende il salire dall' infimo al sopremo grado : massima ben conosciuta d'Alessio Comenio; talenti necessari per ben far l'officio d'Avvocato : qual gli sia più necessario l'interiore, ò l'esteriore: Tribunali da chi dipendono nel Prencipato, e da chi nelle Republiche : quanto larga sogliono gli Avvocati haver la conscienza.

Lettera XXXIX. Al Signor Agostino Minoli Orvieto. pag. 309

SOMMARIO.

Vero mezzo di quietare, e terminare le differenze ; massima generale de' Giudici ; gli Avvocati son tenuti di dire il loro sentimento alle parti : vero fondamento della Giurisprudenza quale : allusione di Spartiano : scienza necessaria agli Avvocati : problema sopra questo particolare : chi sia più à temere il bugiardo, ò quello che non sa mentire, opinione de' Greci : Nave che manca di Savorra pericolosa : per esser buon Maestro, bisogna essere stato buon discepolo : risposta di Demade famosissimo Oratore : opinione d'Homero sopra la virtù ; Huomini dotti assomigliati da Cicerone à quei che spasseggiano al sole : Palazzo deve esser frequentato: artificii de' quali sono costumati di servirsi gli Avvocati : Isocrate, e Protagora di che accusati : moltitudine delle parole disprezzevole in un' Avvocato. Pericle prega li Dei nell' ascendere in Cathedra : Cicerone narra le lodi d'Aristotile : Giustitia gran Dea e perche : polvere sparsa negli occhi de' Giudici : Dache davano gli Avvocati il loro origine : imaginatione che molti hanno di saper tutto: Costume de' Greci descritti d'Homero : Rossiginuolo come chiamato da' Greci : modestia necessaria ad ogni genere di persona: professione dell' Avvocato Nobile, & illustre, Colpe nelle quali cadono di continuo gli Avvocati.

Lettera XL. Al Signor Dottor Domenico Augusti Luogotenente della Giustitia Criminale. Genoa. pag. 313.

SOMMARIO.

Cariche quanto pesanti nelle persone de' Giudici : il suo peso non differisce del piombo benche d'oro zelo verso l'osservanza delle leggi quale debba essere : scandalo del Popolo per la corruzzione de' tribunali : di qual' Armi si devono armare i buoni Giudici primo atto di giustitia lo devono i Giudici cominciare in loro stessi, e come : indiscretezza di quelli che si servono dell' animosità : non si devono haver quelle colpe che si castigano in altri, parole sentenziose : sentenza posta nel Tempio d'Apollo in Delfo. : varie allusioni in Latino: propositione

Digitized by Google

propoſitione aggradita da Poeti; Giudici maggiori ſon tenuti di dar buon' eſempio agli inferiori: in che conſiſte la principal carica loro: ſottopoſti al giuditio di tutti gli Huomini; come devono impedire il corſo à diſordini; eſempio della ſimia: ſentenza d'un bell' Ingegno; che coſa ſi deve fare per conſervar l'honore, e la riputatione: Indiano ſollecitato d'Aleſſandro à tirar dall' Arco ricuſa d'ubbidire, e perche; condannato à morte, e poi liberato: Carichi ſi devono honorare, per eſſer da queſti honorati; Giudici non poſſono far coſa che non vengi oſſervata dagli occhi di tutti; in quali eſercizii s affaticano al preſente; intenti ad avanzare i loro propri intereſſi: varii ſentimenti ſopra ciò: ſcudo più proprio per reſiſtere a' colpi dell' auverſità: opinione combattuta da Lattanzio: quanto ſia neceſſario a' Giudici di viver trà di loro in buona unione: ſi deve laſciar buona fama appreſſo la morte: differenti qualità che devono havere i Giudici: ſentimenti di dolore grande muove un buon Giudice: quanto ſia difficile di caminar ſempre per la dritta ſtrada; eſempio d'una Vecchiarella preſentataſi alla preſenza dell' Imperadore Adriano; parole miſterioſe che paſſorono trà queſti due: auttorità del Giudice non ſi deve ſtendere à punir ſolo i delitti, mà ad impedire che ſe ne commettano: vitio dell' ubriachezza quanto pernicioſo in un Giudice: diabolica maſſima d'alcuni Giudici: ſe ſia meglio che i Giudici ſiano triſti, e dotti, o pure buoni, & ignoranti: ſi rendono ſopra ciò varie ragioni e quanto ſia coſa difficile l'eſſer Giudice ſotto un Prencipe: eſempio di Tiberio, & altri Tiranni: Giudici ſon chiamati à tal' officio per far oſſervare le Leggi: opinione di quei che credono convenirſi a' Giudici d'eſentarſi dalle Leggi: ne' caſi gravi devono ricorrere a' Legiſlatori: Giudici aſſomigliati a' Medici, e come e perche: eſperienza quanto neceſſaria: errori ne' Vecchi non ſono coſi facili da eſſere oſſervati; ſententioſo diſcorſo d'un Giudice.

LETTERE

Digitized by Google

LETTERE POLITICHE, ET HISTORICHE DI TRAIANO BOCCALINI.

LETTERA PRIMA.

AL SIGNOR FRANCESCO CIACCI, Napoli.

Questo Signore haveva scritto la sua risolutione di passare in Roma per mettersi in Prelatura al Signor Traiano Boccalini, il quale gli rispose del tenore seguente.

LODO il pensiere di vostra Signoria, non per altro, se non perche m'accenna d'esser fondato in vn'inclinatione naturale, che bisogna seguirla senza l'altrui consiglio, altramente la fortuna perde il concetto, appresso di quei Ginnosofisti che l'adorano alla cieca. L'esperienza non ha bisogno d'adulatori, oltre che il mio humore, benche mezzo Romano, non m'ha portato mai all' esercitio di tal mestiere, e però posso dire d'hauer volontariamente rinunciato à quelle Dignità, dietro alle quali hora ella pretende d' andare. Il mio parere, che con tanta instanza, mi chiede, potrebbe frastornarla dal disegno, perche la ragione mi stimola, à rappresentarle nella viva imagine di questo foglio, i sentimenti ch' io stesso ho abbracciati, non quelli ch' ella pretende d' abbracciare, e però sarà meglio di tacermi come amico, che di parlar come nemico; se non si vedessero nascere da queste nostre contrade mille esempi il giorno buoni, e sinistri, mi sforzarei di darli qualche raguaglio, per informarla à pieno delle *Metamorfosi Romanesche*, che desidera sapere, ma perche l'esperienza visibile sorpassa ogni qualunque buona theorica, per questo l' esorto di dar più credito à quella che à questa.

Quà le cose son molto cambiate di faccia, dopo che Sisto V. con quel suo testone fratesco, introdusse l' vso di vender le Cariche: mentre per espugnar questa sagrosanta Torre del Vaticano, nella quale se ne stanno chiusi quei gradi, per doue s' ascende al sopremo Impero di questo mondo, bisogna comparir ben munito, ò di gran bontà, ò di gran dottrina ò di gran tesori, per non esser' obligato di marcire dietro la porta di qualche sala di Porporato. Il merito ancorche grande di rado troua chi l'appogi, e se la fortuna non gli stende la mano farà naufraggio al porto.

Digitized by Google

Coloro che con ſubiti ſucceſſi s'inalzano à gran potenza, e comando, ſogliono per la maggior parte, gonfiati dalle proſperità divenir inſolenti con crepacuore de' ſfortunati. La ſperanza d'avanzarſi ad alto poſto induce i Pretendenti à farſi Miniſtri d'iniquità.

Il Cardinal Carpi che ſopra ogni altro inteſe l'arte di regnare in Roma, ſoleua dire, che quelli i quali non haueuano vno ſtomaco da ſtruzzo, faceuano male d'incaminarſi alla Corte, poiche conueniua troppo allo ſpeſſo tranguggiar del ferro, e guai à chi non poteva digerirlo. In tutte le attioni humane, e particolarmente nelle pretentioni della Corte Romana, importa molto il ſaper prendere le occaſioni, poiche sdrucciolano à guiſa dell' Anguille, allora che più ſi vogliono ſtringere. Chi deſidera guadagnarſi la gratia de' Regnanti, deue procurar d'apprendere tutte quelle coſe che li poſſono giouare, e che ſono apprenſibili, e le altre chiederle à Dio. Per ottener da vn' altro alcuna coſa d' importanza, ſi dee ſervire per iſtromento di coloro che conoſce eſſer di molta auttorità, ò credito appreſſo quel tale, procurando di guadagnarſeli con mezzi conueneuoli, e comuni ad altri, per euitare quelle geloſie che ſogliono produrre le nouità, e che generano poi l'odio.

Queſte ſono inſtruttionette che s'inſinuano *eaſualiter* nella penna, perche le inſtruttioni più ſolide non ſi poſſono fidare alla *realiter* in vn' foglio, tanto più ch' eſſendo queſta Corte vn Mare biſogna nauigarlo *perſonaliter* per conoſcerlo, e non vi è mezzo di diuenir buon Piloto ch' à proprie ſpeſe. Gli dirò in tanto che la nauigatione non può riuſcir che faticoſa, e difficile, mentre la natura di queſto Mare è molto differente di quella dell' altro: in quello ſon ſempre li ſteſſi venti, le medeſime procelle, e ſe pure cambiano nella forma, non mutano mai nella ſpecie: baſta di trauerſarlo vna volta per conoſcer li pericoli più eminenti; e per sfuggire lo riſchio degli ſcogli, ò pure di naufragare in ſecco, non ci vuole che la prudenza, di preuenir di buon' hora quell' intoppo che ſtà ſempre in vn luogo, e però facile da euitarſi: di più ſe ſi travaglia nelle tempeſte, ſe ſi ſuda ne' pericoli, ſe ſi teme di perder la vita nelle voragini dell' Onde; ſi gode poi nella calma, ſi feſteggia nel Porto, e con particolar ſodisfattione ſi numerano gli accidenti paſſati, perche ſeruono di Sauii Maeſtri per l'auuenire: bene ſpeſſo ſi contenta il vento, col correr col vento, e col dare vn' occhiata a' primi moti dell' aria, ſi può rimediare alla mutatione del Mare, ò voltando la prora al porto più vicino, ò riſoluendoſi di caminar terra à terra: mà quel che mitiga il dolore del danno che alle volte ſi ſoffre è l'altrui compaſſione, perche in fatti tali accidenti ſon compatiti da tutti, per eſſer conformi agli effetti della natura, non della malitia, & ambitione humana.

Al contrario in queſto Oceano della Corte mutano in ogni momento l'inclinationi, cambiano in ogni hora i ſentimenti, & in vn batter d'occhio ſi ſentono ſoffiar varii venti di ſiniſtri, non meno che inconſtanti pareri: chi s'imbarca vna volta difficilmente può trouar mezzo di ridurſi ſicuro nel porto, & il voltar faccia, ciò è vn perdere la mercantia, & il guadagno: Quanto più ſi ſtudia di conoſcer la natura del Mare, tanto meno s'oſſervano i pericoli che ſtanno preſenti: bene ſpeſſo s'incontrano precipitii nella calma iſteſſa, perche gli ſcogli ciechi non ſtanno ſempre in vn luogo. Chi fa prouiggioni per vn gran viaggio, per lo più troua propitio il vento in poche hore, e chi crede in brevi momenti di poter prendere porto, appena termina il corſo in mezzo ſecolo: la prudenza humana ch' è la calamita, ò ſia Buſſola con la quale devono navigar tutti li più eſperti Nocchieri, perde in queſto mare ancor' ella il ſuo timone, perche la fortuna con i ſuoi capricci, pretende di vincere

Digitized by Google

vincere la prudenza con i ſuoi contrapaſſi : in vn' iſteſſa tempeſta quello ſi ſalua proſperamente, e queſto ſi perde miſeramente , e pure ambidue ſopra vno ſteſſo Vaſſello, hanno corſo il medeſimo vento. Li naufragi degli vni ſeruono di riſo agli altri e quel che dà motiuo di ſtupore ad ogni vno, che molti non ſanno conoſcere ſe ſia meglio per loro di deſiderar la calma, ò il naufraggio, vedendo tanti trionfare in queſto, e perderſi in quella. Chi naviga nell' onde maritime non ha biſogno che di ſtar ſu l' erta, allora che ſi ſcopre il nemico, doue che in queſto Oceano, conuiene vegliare d'ogni tempo, e forſe più in quello di pace che di guerra, poiche à guiſa della Balena fa di meſtieri aſpettar la tempeſta dopo la calma, e la calma dopo la tempeſta. Pochi ſon queſti che compatiſcono agli accidenti di queſto Mare, perche ſi ſa che tutti s'ingolfano non per neceſſità, ma per ambitione : chi più ſuda, e lauora meno hà mercede , e pure chi non s'affatica dalla ſera fino al matino, non può ſperar ſalario che dalla fortuna. In ſomma pare ch' il Profeta, habbia hauuto l'occhio profetico in queſto Mare all' hora che ſcriſſe *Mare vidit, & fugit*, eſſendo più ſauio conſiglio di viuer in vna vita priuata, che di metter nella diſcrettione d'un Oceano inconſtante l'honore, e la vita. Non ſi perda però d'animo VS. perche io ſcriuo come la ſento, e forſe lei potrebbe ſentirla meglio di quello ch'io credo, e ſe tanti altri hanno tentato, e vinto ſenza merito perche VS. che ha il merito della naſcita, e della dottrina non tenterà l'imbarco come gli altri. In quanto all' acquiſto delle Cariche, queſto ſi fa appunto come nella prima creatione, poiche il noſtro Pontefice vuol far vedere con le proue al Mondo d'eſſer vero Vicario di Dio, onde con l'aſſoluto potere d'vn FIAT diſpenſa officii, e dignità à ſuo piacere, che però conuerrà ſtudiare i mezzi da cauar queſto FIAT dalla bocca del Vice Dio della Terra, il quale non è mai d'humore à pronunciarlo fauoreuolmente per tutti, volendo ancor lui ſeguire le ſue inclinationi, benche quanto ogni altro dotato d'abbondanti virtù, che rilucerebbero meglio quando non foſſe la ſua parte *circundatus infirmitate.*

Troverà quà buon numero di compatrioti, che facilmente conoſcerà à primo incontro, poiche

Cælos non animos mutant qui trans mare currunt,

particolarmente i Napolitani, che nati in vn' aria ſottile, mal volentieri s'incarnano con queſta groſſa di Roma, Paolo V. ad ogni modo che ſa di qual natura ſon fatti, li conſtringe à ſeguire il ſuo naturale. Se in tutte le Corti del Mondo, inganna l'apparenza agli effetti, in quella di Roma regna più ch' in ogni altra queſta regola.

Ne credas aurum quicquid reſplendet vt aurum.

Qui ſi bacia quello che ſi vorrebbe mordere , e ſpeſſo ſi mordono quelli che ſi ſa ch' in pochi momenti ſi deuon baciare. Oh quanti inchini mendicati dalla neceſſità, oh quante sberrettate fa la mano à diſpetto del cuore, e baſta, che biſogna chi ſpera, hauer ſempre nella bocca *me tibi commendatum facio.* Lo ſcopo principale conſiſte à ſaperſi fare ſtimare, e non dubito che Lei non ſappia che, *Quidam ſocratem interrogabat qua via poſſet ſibi, compendio honeſtiſſimam comparare famam? Si talem inquid præſtiteris te ipſum, qualis haberi vis.*

Si ricordi principalmente nell' incaminarſi alla volta di queſte noſtre contrade di due coſe, la prima, che trattandoſi di fabricar' vn Palazzo alla propria fortuna, non biſogna diſprezzar qual ſi ſia minima pietra, havendo ſempre innanzi gli occhi il documento del Salmo *Lapidem quem reprobauerunt edificantes hic factus eſt in caput anguli*; e la ſeconda non meno niceſſaria della prima conſiſte à non fidarſi troppo al proprio merito, poiche vna tale imaginatione ſarebbe ſufficiente à far traſcura-

Digitized by Google

re ogni qualunque appogio, e pure ſe in tutte le viciſſitudini humane, e maneggi del Mondo ſi verifica quel colpo d'impreſa *virtus vnita fortior*, nella Corte di Roma più ch' in qualſiuoglia altro luogo dell' Uniuerſo ſe ne veggono chiaramente gli effetti, mentre quiui à nulla val la virtù, à niente la Santità della vita, e molto meno la Nobiltà del ſangue, ſe il tutto non è protetto da chi nol sò, ma l' eſperienza glielo inſegnerà in breue tempo. Non ſi ſcordi di gratia à portar ſeco vn faſcio di buona patienza, acciò non dia nelle ſmanie, allora che vedrà torſi il boccon dalla bocca, forſe da' più ſatolli che coſtumati nell' ingordiggia non ſi ſatiano mai. Tralaſcio più che ſcriuo, perche ſo che *Nimia loquacitas nocet : Nimio ſcabendo coquit:* oltre che non voglio impedirli il viaggio con il trattenimento d'una lunga Lettera, gli dirò in concluſione che l'aſpetto con deſiderio, e gli ricordo che per ben godere la pace, biſogna prima eſperimentare la guerra, poiche è pur vero che,

Dulcia non meruit qui non guſtauit amara.

ſpero ad ogni modo che la virtù, e prudenza di V. S. che con tanta ammirattione riſplendono nel ſuo animo, à guiſa d'vn lucidiſſimo Sole diſcaccieranno tutte queſte Nebbie di pericoloſe oſcurità, che s'aggirano d'ordinario in tutte le Corti, e particolarmente in quella di Roma, doue non ſi viue che con quel ſolo alimento d'ingannare il compagno, e farà conoſcere al Mondo che i ſuoi meriti ſon buoni à dar regole di ben viuere, non à riceuerne per mal mantenerſi. Io non ho mai fatto il calcolo per ſapere ſe in Roma ſia maggiore il numero de' sfortunati, ò pure de' felici, ſe quelli che s'auanzano ſenza virtù, e ſenza capacità a' primi gradi della Corte ſorpaſſano a coloro che ſono sforzati di cedere a' più ignoranti, benche carichi d'infiniti meriti, queſte miſure ſon difficili ad ogni vno, e particolarmente à chi non guarda la Corte che con l'Occhialone; tutta via io voglio credere per coſa certa, che V.S. ſarà per eſſer di primo tratto incluſa nel numero de' fortunati, perche per lo più la fortuna ſi getta volentieri dalla parte de' coraggioſi, & i Napolitani d'ordinario non mancano d'ardire, e d'animo, qualità appunto neceſſarie à chi va à caccia della fortuna, mentre è più che vero, che non baſta l'aſpettarla con l'imaginattione di meritarla, ma biſogna inſultarla per coſi dire, ò al meno obligarla con le ſollicitationi à far per forza, quello che forſe non vorrebbe far di buona volontà, & à queſto l'Evangelio iſteſſo ſi moſtra fauoreuole, mentre eſorta à non ſtar fuori la porta, ma picchiare per farſi aprire, *Pulſate, & aperietur vobis, querite & inuenietis*, à che rieſcono ottimamente i Napolitani, quali aſpirano ſempre à maggior gloria, potendoſi dir di loro, *Adeò innatum eſt in omnibus gloriæ ſtudium, vt ii ipſi qui eius contemptum profitentur ad eam contendant :* e mentre io gli deſidero ogni maggior gloria, e proſperità a' ſuoi diſegni, reſto

Di V.S

Roma 8. Maggio 1612.

Affetionatiſſimo, & obligatiſſimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

Quanta

Digitized by Google

LETTERA II.

ALLA SIGNORA ORTENSIA ALTOVITI. Fiorenza.

Hauendo queſta Gentil Donna ſupplicatõ con vna ſua il Signor Boccalipi à volerlì procurare vn' Indulgenza per vn Conuento di Monache di Fiorenza, queſto Signore che l'amaua molto le riſpoſe del tenore ſeguente.

QVanta conſolatione mi recaſſe nell' animo la gentiliſſima ſua, non poſſo eſprimerlo coſi facilmente in vn foglio, e tanto più che auezza Voſtra Signoria à voltar' ogni coſa conforme alla ſua inclinatione, darà forſe vn' altro ſenſo al mio piacere: ma in qual modo ſi foſſe, baſta che mi rallegro altre tanto di vedermi honorato da' ſuoi comandi, quanto mi ſono ſin' hora ramaricato nel ſentirmi diſprezzare da' ſuoi continui rigori. Sia pur lodato il Cielo che la veggo finalmente vna volta cambiar meco d'humore, degnandoſi d'aggradir quella diuotiſſima, anzi cordialiſſima ſeruitù che l'ho ſacrificato con tanto amore, e da lei ſempre rigettata con odio, ch' odio veramente ſi può chiamare il diſprezzo delle Donne, à chi l'ama.

Non comprendo però il ſuo diſegno nell' impiegarmi con tante inſtanze à procurarle vn' Indulgenza, poiche eſſendo io pienamente informato à mie ſpeſe della ſua oſtinatione, non credo che habbia la volontà di diuenir meco indulgente, con tutto ciò voglio eſplicar' ogni coſa à mio fauore, & imaginarmela mutata di voglia, ſe non d' effetti. Le dirò in tanto con ſincerità che ſono ſtato ſul punto, non ſolamente à non procurare l'Indulgenza chieſtami, ma di più à portarui ogni maggiore contraditione, perche ſono coſi geloſo del bene comune, e del mio intereſſe particolare, che non vorrei che queſte voſtre ſante Monache vi tiraſſero con queſto mezzo alla riſolutione di chiuderui nel lor Monaſtero, che non crederò mai, non eſſendo ragioneuole di fuggir coſi all' improviſo dal Mondo, dopo hauer rubbato il cuore di tanti, oltre che quelle buone Vergini non trouarebbono il lor conto, poiche auezza lei alla negatiua con tutti, non potrebbe ſottometterſi all' vbbidienza d'vna ſola.

Queſti ſcropoli con tutto ciò non m'hanno diſtornato d'vn pelo dal mio debito, ambitionando di farmi conoſcere altre tanto conſtante nel ſeruirla, che lei oſtinata nel contradirmi, ma chi sà, forſe che ſi ſarà riſoluta alla penitenza, già che brama con tanto deſiderio vn perdono. Lunidi fui à ritrouare l'Illuſtriſſimo Signor Datario, da cui benignamente venni accolto, e trouai in lui maggior humanità in vn momento, che nel petto di Voſtra Signoria in dieci anni; s'eſibì ſubito à fauorirmi, e voleſſe il Cielo che foſſe coſi liberale lei nel concedermi le ſue gratie, come è ſtato il Signor Datario nell'accordarmi il ſuo aſſenſo. Non minor fortuna trouai appreſſo la perſona dell' Abbreuiatore, nella di cui preſenza hebbi qualche difficoltà nell'animo prima di preſentarmi, poiche hauendomi ſempre voſtra Signoria prolongato il ſuo amore, credeua ch' ogni coſa nel Mondo douеſſe andare alla lunga, pure mi ſono ingannato in ſuo fauore, mentre queſto Prelato mi ſpedì breuemente, e non meno fecero gli altri Miniſtri della Dataria, come lo potrà facilmente

Digitized by Google

oſſeruare dalla data della ſua Lettera ſino à quella dell' Indulgenza che le mando qui incluſa col ſigillo del piombo ſolito, ſopra il quale volendo fare vn poco di rifleſſione lo troverà più trattabile del ſuo cuore.

Mi creda Signora Ortenſia che per lei ho forzato il mio naturale, che di rado mi ſtimola à praticar curiali, à cauſa che ſogliono domandar tante queſtioni, che ci vorrebbe la patienza di ſan Macario per riſpondere à tutte con moderatione. e certo che non l'hauerei fatto ſe da lungo tempo non ne foſſi divenuto Maeſtro nella ſua ſcola, ma ſpero che per l' auuenire muterà di parere e mi tratterà meglio di quelche ha fatto per il paſſato, & in fatti quante difficoltà m'ha portate ad ogni parola? quante contradittioni ad ogni domanda? quanti giri, e ragiri ad ogni propoſitione? e pure à guiſa dell' oro, mi ſon raffinato a' colpi del ſuo Martello, & à diſpetto dell' inconſtanza mi humiliarò ſempre a' ſuoi cenni. La ſupplico in tanto di non voler mortificar' in modo la carne che ſe ne riſenta lo ſpirito, e volendo fare aſtinenza, potrà farla coll' aſtenerſi di tormentar più con tante negatiue la mia ſeruitù: ſopra tutto ſi guardi nell' andare al perdono di caminar piedi ſcalſi, ancor che queſti ſi ſono moſtrati ſempre meco colpeuoli, ſollecitandola à sfuggir la mia preſenza come vn' Anguilla; ſe lei voleſſe forſi far la penitenza di queſto non dico nulla, altramente non ha biſogno di mortificar che il ſuo cuore, per renderlo al quanto più tenero, e molle verſo di me, coſi conforme ſarà ſempre il mio verſo di lei: ſe vuole guadagnar Chriſtianamente l' Indulgenza mi permetta ch' io poſſa per l'auuenire trattar ſeco da proſſimo.

Son ſicuro che hauendo riceuuta con la ſua ſolita diuotione queſta Jndulgenza, che diuerrà coſi ſagra che vna Statoa di Santa, e forſe per mio maggior martello mi verrà in teſta il penſiero che tutti vorrebbono baciarla come Reliquia ſagrata, & in tal caſo la prego di non credermi inferiore a' più diuoti. Sento gran diſpiacere di non hauer il priuileggio del ſuo Confeſſore, perche vorrei farle conoſcere quanto graue è la colpa di non corriſpondere all' affetto, nè d' altra penitenza l'incaricarei ſe non di ligar ſtrettamente la ſua volontà con la mia, ò pure di laſciarmi la cura di diſtillar il ſuo humore inſieme col mio, e la carità naturale dourebbe conſtringerla all' eſecutione.

Ma non voglio per mio intereſſe particolare diſtornarla più lungamente dalle ſue inclinationi generali, ancorche il mio fine è buono, poiche eſſendo io beniſſimo perſuaſo, che Lei ſi prepara alle mortificationi, e penitenze, non ſaprei come meglio diſponerla, che col parlarle di quelle materie, alle quali non ha mai voluto preſtare l' orecchie: finiſco dunque con aſſicurarla, che il mio cuore ſarà ſempre diſpoſto ad vbbidire a' ſuoi cenni, e che in qualunque maniera che lei tratterà meco, io non laſcierò mai à diſpetto d'ogni cattiua fortuna di farmi conoſcere.

Di V. S.

Affetionatiſſimo & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA III.

AL SIGNOR MVTIO PASTI SALERNO.

Queſto Signore ſcriſſe al Boccalini vna lunga Lettera, pregandolo di dargli auuiſo del paſſaggio dalla Religione Catolica alla Caluiniſta di Marco Antonio de Dominis Arciveſcouo di Spalatro; e del ſuo ritorno in Roma; à che il Boccalini riſpoſe in queſta maniera.

L'Attione di Marc'Antonio de Dominis (che non chiamerò Arciueſcouo, per hauerne con tanto ſcandalo rinunciato il Carattere) hadato motiuo di ſtupore à tutto il Mondo, e particolarmente à quelli che lo conoſceuano da vicino, tra' quali io non ſono ſtato inferiore a' più confidenti, dirò per mia diſgratia, poiche da coteſto Tribunale del Santo Officio ſono ſtato chiamato più volte per informarlo de' ſuoi andamenti, e della qualità de' ſuoi diſcorſi nel tempo che conuersò meco, e à dire il vero queſti impicci non ſono proprii per Galant' huomini, e ſopra tutto *vt vere dicam* per quei tali che con la penna in mano ſon conſtretti di ſcoprire agli occhi di tutti *corde & animo.*

Alla curioſità di Voſtra Signoria non potrò pienamente ſodisfare per diuerſe raggioni, tra le quali non è inferiore quella, che non ſi deuono eſponere alla diſcrettione d'vn foglio i ſentimenti più reconditi, e forſe in bocca gli direi quello che la maſſima di Stato mi difende di mettere in carta, che non laſciarò ad ogni modo di compiacerla nelle coſe più eſſentiali. Queſto Signore nacque di buona Famiglia, che vanta parentado con quella di Gregorio X. Studiò giouinotto nel Colleggio di Geſuiti, quali faceuano gran conto del ſuo ingegno, e non mancò per loro di chiamarlo al loro Ordine, e ſenza il Cardinal Aldobrandino che lo diſtornò di quel penſiere per la ſperanza di ſeruirſene egli ſteſſo, certo é che l'haurebbe fatto, e chi sà ſe con queſto mezzo non ſi foſſe diſtornato dal camino coſi precipitoſo, e forſe haurebbe perſeguitato e non abbracciato l'hereſia, per quanto vanno hora vociferando queſti buoni Padri. Il medeſimo Cardinal Aldobrandino gli diede non ſo che impieghi, ne' quali riuſcì molto bene, finalmente poſtoſi in Prelatura il Cardinal Borgheſe lo fece prouedere dell' Arciueſcouado di Spalatro, più toſto per allontanarlo di Roma, che per penſiere d'honorarlo, poiche in fatti la ſua vita non era di grand' edificatione alla Corte.

Per primo hebbe egli ſempre il cuore inclinato agli amori, nè ſeppe mai aſtenerſi di quei piaceri illeciti che tanto abbondano in Roma, anche tra i noſtri Prelati: ma quel che più importa, egli haueua vna deſtrezza particolare, per farſi amar dalle Donne, non ſolo comunali, ma dalle più nobili iſteſſe, onde mi ricordo d'hauermi detto più volte, che ſtimaua à ſua gran fortuna d' eſſere amato dal ſeſſo, e che queſta era appunto la raggione, che non haveua mai voluto ſtabilire il ſuo amore ſopra d'vna ſola, mentre era ſicuro di trouare della corriſpondenza per tutto. Si laſciò ad ogni modo accatturare alla cieca da vna sfrenata paſſione verſo vna Dama di queſta Città, di Famiglia nuoua ſi, ma riguardeuole, per la quale commeſſe qualche attione indegna ad vn ſecolare, non che ad vn ſacerdote, e come queſta Signora era (eſſendo già morta) congiunta di ſangue benche remoto coll' Illuſtriſſimi Cardinali Lanti, e Mel-

Digitized by Google

ti, e Mellino ambidue Romani, gli tirò vn tal' amore talmente l'odio di detti due Porporati, che non mancarono in vendetta d'ordirli molte inſidie per farlo precipitare, e tanto più cattiue, quanto che erano nella maggior parte coperte, non volendo far publico il riſentimento per non render lo ſcandalo più generale appreſſo il volgo; e veramente ſi può dire che da qui nacque la vera cauſa della ſua ruina, poiche ambitioſo il Dominis naturalmente, ſi conſeruò ſempre l'animo inuolto nella pretentione del Capello, credendo di facilitarſi la ſtrada coll' acquiſto di qualche Nuntiatura, che ſenza dubbio haurebbe ottenuto, ſenza la graue oppoſitione de' due accennati Cardinali, che faceuano operar ſotto acqua quaſi tutti i loro aderenti.

Occorſe in queſto mentre ch' eſſendo paſſato da Spalatro in Roma, per veder di reintegrarſi nello ſpirito di Paolo V. che l'haueua preſo in cattiuo concetto, ma che non volſe con tutto ciò negarli la licenza di venire in Roma, hebbe lo ſcontro per ſtrada di due Cauaglieri Ingleſi ambidue Proteſtanti, & uno tra gli altri ſogetto dottiſſimo non meno nell' hiſtoria che nella Teologgia, col quale lo Spalatro entrò à varii diſcorſi di Religione, e come egli era in fatti baſtantemente dotto, ſe non dottiſſimo, non mancò di penetrare al viuo il ſentimento dell' altro. Tra le altre queſtioni fu poſta in diſputa quella, *Se vno poteua ſaluarſi in tutte le Religioni Chriſtiane concordi negli articoli eſſentiali della fede, benche diſcordi ne' Riti, e nelle Cerimonie?* A queſto parere cadeua l'Ingleſe, non ſenza allegarne infinite ragioni, e dopo varie contrarietà, e proue allegate dall' vno, e dall' altro, ſoggiunſe lo Spalatro, *& à che dunque ſeruono tante Religioni?* Per verificare anche nella Chieſa Militante quel detto di Chriſto. *In Domo Patris mei manſiones multæ ſunt*, diſſe l'Ingleſe, dunque al voſtro conto, ripigliò il Dominis, biſogna che ogni vno ſtia nella ſua? ſi, torno à dire l'Ingleſe, ma è ſano conſiglio di ſciegliere quella nella quale i pericoli di cadere in qualche foſſo, non ſono coſi manifeſti, e propinqui.

Queſta opinione gli reſtò talmente impreſſa nell' animo, che da quel tempo in poi non potè aſtenerſi di diſputarla ſotto la prima coperta, ò corteccia della gratia vniuerſale, e come egli in fatti era ſtato ſempre curioſo di materie di Religione, delle quali n'era à ſufficienza infarinato, ſecondo che l'occaſioni ſe gli preſentauano, procuraua d'entrar nella gioſtra con altri, ſenza poterſi impedire di dar qualche inditio ch' ancor' egli *Ambulabat in tenebris.* Giunto dunque in Roma venne mal riceuuto dal Pontefice, e peggio da' Cardinali, coſa che lo meſſero in vna ſomma rabbia, onde per lo ſpatio di ſei, e più meſi che reſtò in Roma, altra conſolatione non hebbe (per quanto mi accennò vn giorno ſegretamente) che quella ſola di diſputarſi con qualche Luterano; Nè io mancai all' hora di ſoggiungerli, che doueua pigliar, in queſto le ſue precautioni, perche abbondando Roma di Spioni, & inuigilando i ſuoi Auuerſarii ſopra le ſue attioni, poteua arriuargli all' improuiſo qualche ſcabroſo accidente; e mi ricordo ch' altro non mi riſpoſe ſe non che queſte due ſole parole. *In Domino confidit anima mea.*

Non riuſcì vana queſta mia profetia, perche partito di Roma per ritornarſene, al luogo della ſua ſolita ſtanza, più diſperato che contento, ſcopertoſi non ſo che punti d'Inquiſitione contro di lui, gli fù mandato ordine di ritornare in dietro, per ſpurgarſi dell' accuſe inſorte à ſuo danno, per coſi dire, nè egli mancò di farlo, ò foſſe che confidaſſe alla ſua innocenza, ò pure alla protettione di qualche amico, ò vero alla ſua induſtria, e ſcaltrezza con che s'aſſicuraua di poterſi difendere.

Dal Commiſſario del Santo Officio gli vennero d'ordine del ſopremo Tribunale preſentati ſei capi d'accuſa; *Primo.* d'hauer parlato contro la ſcomunica fulminata da ſua

Digitized by Google

da ſua Santità, contro i Venetiani, appunto come ſe foſſe ſtata ingiuſtamente pronunciata. *Secondo*, d'haver paſſato ſtretta corriſpondenza di Lettere col Padre Paolo Servita nemico giurato della Santa Sede durante il tempo dell' interdetto. *Terzo*, d' eſſerſi dechiarato, che ſe la Corte di Roma non ſi riſolueva di trattarlo meglio, che haurebbe preſo qualche eſpediente, del quale potrebbe pentirſene col tempo. *Quarto*, d'haver praticato con Heretici di varie Nationi. *Quinto*, d'haver traſcurato il ſervitio Divino, e moſtrato alienatione d'animo in ogni eſercitio ſagro; e finalmente d'eſſerſi dechiarato in preſenza di molti, che ſe la Religione de' Catolici era buona, quella de' Proteſtanti non era cattiva, e che colui che haveva la volontà di viver moralmente bene, ogni Religione ſarebbe ſtata buona per lui.

Queſte accuſe furono veramente preſentate contro di lui all' Inquiſitione, e da queſta ne furono fatte tutte le debite diligenze per compire con le dovute informationi il proceſſo, ma però non ſi trovarono prove ſufficienti riducendoſi la maggior parte de' capi in ſoſpetti, & inditii onde non fù ſtimato à propoſito d'ingolfarlo nell' Inquiſitione ſenza certezza di prove, laſciandoſene la cura al Commiſario del Santo Officio, acciò l'eſaminaſſe con i debiti modi, e ſentiſſe dalla ſua propria bocca le raggioni che da lui ſi potevano allegare in ſua diſcolpa. Inſtette molto il Cardinal Mellino, e con gran premura ſollecitò la ſua retentione, come fecero ancora diverſi altri Cardinali, quali erano di parere ch' eſſendo il Dominis caduto in ſoſpetti ſimili, e manifeſti, ò biſognava imaginarſelo innocente, ò colpevole, ſe innocente faceva di meſtiere tacere le accuſe, ſe colpevole conveniva aſſicurarſi della ſua perſona, altramente ſi ſarebbe dato alla fuga, & un ſogetto di quella natura diſguſtato, e lontano, non poteva portar che gran pregiuditio alla Chieſa. Non mancarono di quelli che rappreſentarono il caſo dell' Arciveſcovo di Toledo, accuſato d' hereſia, e poi trovato innocente, con diſcapito della riputatione del ſopremo Tribunal del ſanto Officio di Spagna, che con troppo violenza, ſenza ponderar le conſeguenze s'haveva laſciato tranſportare, non con altri appoggi che d'inditii, à trattar con tanto rigore quell' illuſtre Prelato, prima di compilare il proceſſo. Fù dunque ſtimato convenevole di caminar per la ſtrada del mezzo, cioè di farli paura, non potendolo colpire da ſenno, conſiglio poco accorto, e mal fondato, perche irritato il Dominis d'un tal procedere, non vi fu veleno, che non cercaſſe per inviperire il ſuo ſpirito, e tanto più che non eſſendovi prove baſtanti à convincerlo, non volle mai l'Inquiſitione dargli un' atteſtato d'innocenza, pretendendo di tenerlo in queſta maniera con l'animo ſoſpeſo, e per conſeguenza in timore.

Diſperato dunque il povero Spalatro, e d' ogni ſperanza fruſtrato cominciò à chiamar ne' ſuoi ſpiriti inquieti, tutte quelle agitationi d'opinioni, che da lungo tempo l'havevano moleſtato il cervello. Non mancarono alcuni ſuoi amici di conſolarlo, ungendo le ſue piaghe di quegl' unguenti cosi comuni a' Romani, cioè, d'eſortarlo alla patienza, mentre con la morte del Pontefice che di momento in momento poteva ſuccedere, haurebbono tutte le coſe cambiate di faccia: Ma lo Spalatro inviperito conoſcendo molto meglio la continuatione della ſua cattiva fortuna, pensò di mutar ſtato, e cielo per trovarla migliore, onde conferito il ſuo diſegno ad un Camariere ſuo confidentiſſimo, poco buon Chriſtiano, ò almeno poco ſcropoloſo, diede principio à vender' i ſuoi mobili, & otenſili ſagri, e lo fece con tal deſtrezza, che mai alcuno ſe ne potè accorgere, con tutto che oculatamente vegliaſſe ſopra di lui il ſanto Officio.

A queſto diſegno l'accompagnò molto, un Cavaliere Ingleſe, che fu quello ap-

Digitized by Google

punto che gli meſſe la Religion Calviniſta in teſta, mentre per altro pareva portato alla Luterana, e l'aſſiſtì non ſolo de' ſuoi conſigli, ma de' ſuoi appoggi, e s'obligò anche d'accompagnarlo in Inghilterra, doue l'aſſicurava che haurebbe trovato ogni favorevole protettione appreſſo il Rè Giacomo, grand' amatore di Letterati di vaglia. La maggiore difficoltà che ſe gli preſentò fu queſta del modo della fuga, e della ſtrada più propria di fare il viaggio, per fuggire i pericoli, ſapendo beniſſimo che ſe l'Inquiſitione, ſi poteva accorgere di qual ſi ſia minimo inditio, non che effetto, haurebbe mandato con tutte diligenze da per tutto auviſi per farlo imprigionare; l'Ingleſe più avezzo al Mare trovava à propoſito l'imbarco ſegreto in Cività Uecchia, ma il Dominis non volſe eſponerſi all' inconſtanza dell' onde, che haurebbono poſſuto gettarlo in qualche luogo, doue conoſciuto poi, ſarebbe ſtato ritenuto in prigione, e mandato al Pontefice.

Per fuggir dunque ogni incontro ſiniſtro fù riſoluto di provederſi di buoni e propri Cavalli, e fare il viaggio per terra di che ſe ne aſſunſe la cura l'Ingleſe, e coſì apparecchiato il tutto, mutò il Dominis d'abito facendoſi radere dal ſuo Camariere la barba, e tagliata la cocolla preſe una Capigliera poſticcia, & un' abito alla Franceſe, di modo che con la ſpada à cinto non poteva eſſer conoſciuto nè anche dagli amici ſteſſi. Haveva lo Spalatro fatto un peculio di cinque mila ſcudi Romani, che cambiati in Doppie, e Zecchini gli diviſe per maggior commodità trà il Cavaliere Ingleſe, e ſuo ſervidore, e trà lui, & il ſuo Camariere; l'ordine del viaggio fù che i due Padroni caminaſſero ſempre cinque, ò ſei miglia innanzi, & i due ſervidori ſeguiſſero poi, con ordine di trovarſi la ſera tutti inſieme nell' Albergo aſſignato, appunto come ſe non ſi conoſceſſero, che per raccontro. In queſta maniera caminarono ſempre à gran paſſi, facendo più di 40. miglia per giorno, ſino à confini di Como, doue ſi trovarono tutti inſieme, non havendo più quel manifeſto timore, à cauſa che entravano nel Paeſe di Suizzeri Proteſtanti. In tanto ò allettato il Camariere dello Spalatro da' ſei cento Doppie che haveva ſeco del Padrone, ò pure che ſi pentiſſe della riſolutione di paſſare in Inghilterra laſciò caminare innanzi il ſervidore dell' Ingleſe, diede per altra ſtrada di ſpirone al Cavallo, onde non ſi trovò la ſera nel luogo aſſignato, non ſenza grave diſpiacere del Dominis. Sconvolſe grandemente l'animo di tutti queſto inopinato incontro; non ſi ſapeva quello giudicare, poiche il concetto dell' Arciveſcovo verſo queſto ſuo domeſtico era fuori, e lontano di qualſiſia minimo cattivo ſoſpetto, ſtimandolo quaſi impeccabile verſo di lui, con il Cameriere Ingleſe che andava ſeco non vi era di che ſoſpettare mentre queſto era giovine, di natura piacevole, ſenza pratica del Paeſe, nè della lingua, dove che l'Italiano tutto al contrario forte, robuſto, ben' armato, & inſtrutto in ogni maggior furbaria; baſta che non fù trovato à propoſito di ritornare in dietro per cercare il fuggitivo, del quale non ſe ne ſeppe mai nuova alcuna, ciò che diede motivo di gran ſtupore al Padrone; con queſto ramarico ſeguirono il lor camino per la volta di Germania, indi in Olandia, dove ſi fermarono alcuni giorni, per oſſervar le coſe più notabili, e poi venduti già prima i Cavalli s'imbarcarono per Londra, e fu oſſervato dall' Ingleſe una gran ſoſpentione d'animo nella perſona del Dominis, dopo la perdita del Camariere forſe perche ſtimava queſto primo ſiniſtro incontro, per un preſagio di future diſgratie.

Laſcierò hora per un poco in Londra il buon Arciveſcovo e ritornato con la penna in Italia, gli riferirò qualche coſa della particolare amicitia ch' io hebbi con queſto Prelato, e per primo dirò à V.S. con ſincerità ch' egli era buon' amico, d'animo netto, nemico di doppiezza, e conſtante in ogni coſa fuor che nell' amore: la prima

volta

Digitized by Google

volta io lo conobbi essendo ambidue giovinotti, in un viaggio di Loreto, e ci intrinsicammo talmente insieme, che da quel tempo in poi non passò mai quasi giorno che non ci vedessimo, nè Mese che non ci scrivessimo in occasione di lontananza: io hebbi in fatti l'animo sempre portato ad amarlo, & egli dalla sua parte mostrava di compiacersi meco, onde per sodisfare, alle volte al desiderio d'un tanto amico, non mi usciva dalla penna materia alcuna, che non fosse da me sotto posta al suo giuditio, ben' è vero che per modestia, s'astenne sempre di portarvi la critica, nè mai mi dispiacque altro, se non che per adularmi impiegava in troppo abbondanza le lodi.

Dal principio conobbi io il suo humore (ancor che più attempato di me) molto diverso da quelle massime che regnano in Roma, e non mancai più volte di dirgliene il mio sentimento; e veramente s'egli havesse potuto accommodarsi un poco meglio all' uso della Corte, haurebbe quanto ogni altro Prelato avanzato la sua fortuna, poiche non mancava in lui nè dottrina, nè cognitione delle cose del Mondo, nè studio nell' Historie, nè fecondità di memoria, nè sottigliezza d'ingegno, nè cento altri doni, anzi gli portò ancora non poco pregiuditio l' estrema curiosità di penetrar nel fondo gli interessi dell' Europa, e le differenze di Religione. Egli parlava sempre col cuor nella lingua, la qual cosa è tanto più degna di lode tra Christiani, quanto di biasimo tra Corteggiani in generale, e di Roma in particolare, dove si stima difetto il non saper fingere, & il non saper parlare con una lingua aliena dal cuore; e toccò in sorte al povero Dominis trà tanti Prelati di esperimentare il danno che porta seco un tale difetto.

Che dirò di più? Egli si mostrò così alieno di corteggiar questo, e quell' altro Cardinale, e Prelati di ciappa, che quasi, e senza quasi dava nell' eccesso, mentre per seguir questa sua inclinatione, non solo non ossequiava, ma di più disprezzava gli amici istessi, con che veniva à comprarsi l'odio di tutti. Più volte fu da me esortato ad accommodarsi all' uso comune, ma non sò qual vanità che haveva nella testa, poiche in fatti presumeva di se stesso un poco più di quel che portava il suo merito, vitio che quantunque comune à tutti gli Huomini, particolare ad ogni modo si faceva conoscere nella persona di questo Signore, il quale mi rispose sempre alle persuasioni ch' io amichevolmente gli faceva, che converrebbe rinascere ancora una volta, perche la natura l'haveva formato in quella maniera, dalla quale non poteva allontanarsi, aggiungendomi ch' egli credeva la predestinatione, onde non poteva mancarli quel che Dio haveva destinato di lui. Di questa sua fuga non se n'accorse la Corte che ben tardi, e qual susurro cagionasse in Roma non è possibile d' esprimerlo con la penna. Il Pontefice comandò subito al Cardinal Borghese di scriverne à tutti i Nuntii, acciò s'informassero diligentemente delle particolarità di questa fuga, & imploressero l'assistenza de' Prencipi, per assicurarsi meglio della sua persona, in caso che si scopriesse la verità di quello s' andava vociferando, che si fosse ritirato non solo di Roma, ma della Religione istessa Catolica, ch' era quello appunto che cruciava l'animo del Pontefice, intento del tutto à cercar mezzi da diminuire l'heresia, & augumentare la Religione Romana: temeva che l'esempio pernicioso d'un Prelato simile, non fosse per tirar mali maggiori alla Chiesa, onde con gran diligenza cominciò da se stesso ad haver circonspettione sopra i Prelati malcontenti della Corte, e particolarmente verso quelli che havevano amicitia con lo Spalatro, quali furono tutti chiamati, & esaminati dall' Inquisitione, e dal Cardinale istesso Borghese, sia per portar rimedio alle conseguenze, come ancora per penetrare dove havesse drizzato il suo camino, non essendosi mai saputo che per

Digitized by Google

ſoſpetto il luogo da lui ſcelto per adiurare la Religione Catolica, ſoſpettando molti che foſſe paſſato in Germania, altri in Zurigo, diverſi in Olandia, alcuni in Inghilterra, ma l'opinione comune era in Geneva, tanto più ch' alcuni Mercanti che venivano da Lione riferivano d'haver' inteſo nel paſſaggio di Sciamberi, che nella Città di Geneua s'era trasferito di freſco con gran piacere de' Geneurini un' Abbate d'alto grido, che facilmente poteva eſſere il Dominis, che però fu ſcritto ſubito dal Capo della Congregatione *de Propaganda fide* a' Padri Miſſionari de Gex acciò s' informaſſero della verità di queſto fatto, mà la Corte ne venne ben toſto chiarita col mezzo d' una Lettera ſcritta dal medeſimo Spalatro ſotto la datta di Londra, al Conſiſtoro de' Signori Cardinali, & una al Pontefice iſteſſo.

Dunque è da ſapere che capitato in Inghilterra queſto miſero Prelato, fu accolto, e ricevuto da quei Predicanti, e Veſcovi con ſegni di ſomma ſtima, mentre l'Ingleſe che l'haveva con tanta generoſità accompagnato, non mancò di farlo conoſcere, e d'informare i ſuoi compatrioti del merito dell' Arciveſcovo, e della ſua riſolutione di abbracciar la Religion Calviniſta, e di far vedere al Mondo gli errori della Chieſa Romana; prima d'ogni altra coſa ſe ne paſsò, à riverire quel Rè da cui venne ricevuto con atti di molta humanità, e comandò ſubito che li foſſe aſſegnata un' honorevole pentione per ſuo trattenimento, havendolo poi à gara l'uno dell' altro tutti quei ricchiſſimi Veſcovi accarezzato e regalato di neceſſari trattenimenti, e con eſſo lui conferito ſopra tutti i punti della Religione Catolica, della quale ne fece ſolennemente nella Chieſa di San Paolo di Londra l'adiuratione, in preſenza d'una moltitudine di Popolo, e volle intervenirvi il Rè Giacomo iſteſſo.

Comparve egli veſtito innanzi l'Altare con l' Abito Veſcovale, ò ſia Arciveſcovale all' uſo della Romana Chieſa, ch' à queſto fine fece fare eſpreſſamente in Londra, con la Mitra in teſta; e ſi preſentò ſolo inginocchioni, all' Altare, dove vi era aſſettato in una ſedia il Predicante maggiore di quella Chieſa, il quale l'interrogò di quello chiedeſſe, & havendo egli riſpoſto che chiedeva d' uſcir della falſa Babilonia di Roma, & eſſer ricevuto nella comunicatione della Chieſa puriſſima d'Inghilterra, ſe cosi ſi compiaceſſero quei benigniſſimi Paſtori, con diverſe altre parole di gran diſprezzo per la Chieſa Romana, e di gran lode per quella d' Inghilterra, havendo dalla ſua parte riſpoſto il Predicante con ſentimenti uniformi, & in tanto preſa la ſua Mitria, & abito furono gettati con ſcherno à terra, e poi veſtito con altri abiti all' uſo degli Eccleſiaſtici del Paeſe, conchiudendoſi l'attione con un ſermone ſopra l'iſteſſo ſogetto. Scriſſe poi lo Spalatro varie Lettere in Roma, ma con differenti concetti, perche al Papa, e Conſiſtorio non toccò altri punti che generali, dechiarandoſi che Dio l'haveva compiaciuto di toccarli come ad un' altro Paolo il cuore, e con una conpuntione celeſte, moſtrarli la vera ſtrada della ſalute; che dopo tanti anni di cecità, s'era finalmente degnato il Cielo d'aprirgli gli occhi, acciò poteſſe vedere la vicinanza di quei precipitii che minacciavano la perditione eterna della ſua anima: che la providenza del Signore ch' era diverſa di tutte le altre coſe, non haveva voluto abbandonarlo: che poteva rendere gratie al ſommo Creatore per haverlo rigenerato in una nuova vita; che deſiderarebbe che ne' medeſimi ſentimenti cadeſſero tutti i ſuoi Compatrioti, e particolarmente il Papa, e Cardinali, che guidavano quel povero Gregge di Roma non alla Mandra del Signore, ma al Macello del Diavolo. Le Lettere de' particolari erano piene di differenti eſpreſſioni, mentre ſi lamentava con gli amici dell' ingratitudine che la Corte di Roma haveva uſato con eſſo lui in tante occaſioni: ſi doleva dell' ingiuſtitie del Tribu-

nale

Digitized by Google

male dell' Inquisitione nel lasciarlo tanto tempo sospeso senza colpa, e senza assolutione: biasimava i suoi portamenti verso tutti i Prelati meritevoli: sgridava con concetti risentitivi contro quei tali che maneggiavano il governo della Chiesa, con massime più pernicioſe di quelle ch' usava l'Ottomano in Constantinopoli: si sforzava d'insinuargli nello spirito con parole molto chiare, ch' il servire nella Corte Romana, per la speranza d' haver qualche premio, ciò era un vendere la propria libertà, e la conscienza, e finalmente conchiudeva, che la sua risolutione non poteva esser biasimata da nissuno, perche non haveva altro ogetto che la salute della sua anima, & il riposo del suo spirito, e che quelli i quali volevano opporli ragioni in contrario, era apparecchiato à farli vedere il loro errore, e la giustitia della sua causa. Dal Cardinal Borgheſe fu data cura à tutti gli amici di scrivergli per esortarlo al ritorno, & io in particolare fui chiamato da sua Signoria Illustrissima, imponendomi lo stesso carico, con promessa che potendosi col mio mezzo ottener questo intento, oltre la rimuneratione, e stima, che sarei per riceverne dal Cielo, e da tutti i Catolici, sua Santità, e lui in particolare me ne conservarebbono dell' obligo, col mostrarne gratitudine à tutta la mia Casa: anzi mi soggiunse di più che se io voleva trasferirmi personalmente in Inghilterra, per poter colpire più da vicino il cuore di quell' ostinato, che la Camera Apostolica mi fornirebbe de' necessarii ricapiti per la spesa, e l'obligo sarebbe tanto maggiore.

In quanto à questo secondo articolo del viaggio io mi scusai con i dovuti rispetti, rappresentando à sua Signoria Illustrissima le necessità della mia Casa, che ricercavano la mia presenza, oltre à diverse incommodità corporali, che mi difendevano il viaggiare; circa al primo mi offersi d'ubbidire prontamente, e ritornato in Casa scrissi subito al Dominis con quei concetti che mi suggerì la necessità del comando, e prima di sigillarla la portai dal medesimo Cardinale per targliela leggere, come fece, havendone voluto anche una copia, che guardò appresso di se, & egli medesimo s' assonse il peso di mandarla, ma tutto ciò fu un seminar sù le pietre, perche trovò l'animo del Dominis cosi alieno d'ogni buona inclinatione, che non vi fece qual si sia minima riflessione, secondo argomentai dalla sua risposta, che mi mandò in breve tempo, colma di mille ciancie, e trasportamenti di pensieri, qual Lettera lo stesso giorno che mi capitò la portai dal Cardinal Borgheſe, da cui non mi venne mai più resa, havendola mostrata al Pontefice suo Zio, e come credo al Consistoro medesimo.

Monsignor Mutii che desiderava guadagnarsi la gratia di sua Santità si dispose al viaggio d'Inghilterra, che venne con ogni affetto aggradita, & approvata dal Papa questa sua risolutione, & oltre l'essere stato provisto di danari, il Cardinal Borgheſe l'accompagnò ancora con sue Lettere all' Ambasciator di Spagna, & al Nuntio di Parigi dal quale ottenne pure altre Lettere. Per meglio assicurarsi dalle calunnie degli Heretici deliberò il Mutii di cinger Spada, e cosi transportatosi in Londra sotto nome di Mercante non hebbe difficoltà di trovar Marco-Antonio, che alloggiava in una Casa honorevole, e da cui fu humanissimamente ricevuto, e trattato, poiche in fatti erano stati sempre insieme amici carissima per quello riguardava la Religione si burlò il Dominis di tutte le propositioni, dechiarandosi che lui era sicuro d'haver ben fatto, ma quando ciò non fosse, voleva col difendere la sua risolutione farla conoscere buona; à segno che il povero Mutio frustrato nel suo disegno, se ne tornò più scornato che mai, non con altro piacere che d'haver veduto Londra à spese della Camera Apostolica. Desideroso in questo mentre lo Spalatro di giustificar le sue attioni agli occhi dell' Vniverso, già che giornalmente gli capitavano da

Digitized by Google

tutte le parti le nuove, che queſta ſua riſolutione veniva da tutti i Catolici generalmente diſprezzata, ſi diede à ſcrivere alla peggio contro la Chieſa Romana, ſcordato del tutto del ſuo debito. Prima d'ogni altra coſa cominciò à mettere in campo la ſatira, ch' è l'unica conſolatione de' diſperati, & in che fece veramente conoſcere un' eſtrema malignità, perche non ſolo ſcoprì alla viſta di tutti, alcuni difetti de' Prelati della Corte, che ſin' allora erano ſtati naſcoſti, mà di più abbelh con un' ornamento di mille bugie la malvaggità de' ſuoi penſieri, facendo vedere la diverſità, e differenza che vi è tra il Colleggio Apoſtolico, e quello de' Cardinali; tra i Diſcepoli di Chriſto, e gli Eccleſiaſtici di queſto tempo; trà i Pontefici della primitiva Chieſa, e di queſto ultimo ſecolo traſcorſo: tra la modeſtia degli Apoſtoli, e la vanità del Clero preſente: trà la povertà di San Pietro, e la ſuperbia di Paolo V. trà il zelo de' ſacerdoti antichi, e la traſcuragine de' Preti d' hoggidì: trà l' humiltà di quei ottimi Veſcovi di Roma, che reſſero con tanta edificatione de' Popoli per lo corſo di tanti anni la Chieſa, & il luſſo di tutti i Veſcovi che ſcandalizzavano la Chriſtianità con la ſuperbia del loro procedere.

Di materie di queſta natura, & ancora peggio ne riempì un volumetto in ottavo intitolato. *Il vero modello, ò ſia paralello della Chieſa antica, e moderna*, nè contento di ſatiare la ſua vendetta con l' offeſa generale di tutta la Corte Romana, del Clero, de' Pontefici, della Frateria, e de' Popoli iſteſſi Catolici, ſi diede à sfacciatamente parlare contro alcuni particolari, e ſopra tutto contro quei Cardinali, e Miniſtri dell' Inquiſitione da' quali ſi ſtimava offeſo, nè perdonò ad alcune famiglie conſiderabili, e trà le altre alla Borghèſe ch' era quella di Paolo V. à ſegno che la ſatira fu così pungente, che gli ſteſſi Ingleſi giuditioſi, e diſintereſſati diſprezzarono il Libro, e trovarono diſdicevole ad ogni buon Chriſtiano una tal maniera di procedere: non laſciò con tutto ciò il Dominis di far capitare molti eſemplari dell' opera nella Città iſteſſa di Roma, che à caro coſto ſi ſpacciavano da quei Mercanti Librari.

Seguì poi à ſcrivere altre opere ſopra i punti, & articoli principali della Religione, e come quello ch' era baſtantemente informato di tutte le opinioni della noſtra Chieſa, & aſſai dotto nella Teologia, non gli fù difficile con la conferenza di quei Predicanti di trovar concetti adequati alla ſua difeſa; cominciò però con l'hiſtoria, dandoſi à provare che San Pietro, non foſſe ſtato mai in Roma, pretendendo con queſto di far vedere, che non ſono i Pontefici ſuoi ſucceſſori, nella Chieſa Romana; poi entrò alla favola della Papeſſa Giovanna, che provò per verità ſagroſanta facendo vedere con queſto l'interruttione de' ſucceſſori di Chriſto: nè tralaſciò quell' articolo della decantata donatione di Conſtantino, che diſprezzò come falſa. Parlò molto della ſagra Scrittura, e ſi ſteſe ſopra l' uſo della Catolica Religione nel publicarla a' Popoli in una lingua da' loro non inteſa, e la neceſſità che vi era di farla leggere à ciaſcuno nel ſuo proprio idioma, & in queſto lodò molto Siſto V. per haver fatto ſtampare quella Biblia Italiana che diede motivo di far giudicar ſiniſtramente di lui. Si ſteſe ſopra l'indulgenze, e ſtationi del Papa, che diſprezzò come empie, & introdotte inſieme col Purgatorio dall' ingordigia degli Eccleſiaſtici, per vivere in Apolline, aſſicurando che non vi era altro Purgatorio che il ſangue di Chriſto, e che da queſto doveano tutti i fedeli ſperare le Indulgenze, & i Perdoni. Di più ſi ſteſe ne' voti del Monacato che publicò ridicoli, & inventione di Fratti, e non meno di queſti i miracoli de' Santi, e per far vedere maggiormente la ſua iniquità rapreſentò molti falſi eſempi de' quali ſe ne dechiarò teſtimonio di viſo: circa alla Meſſa non vi è beſtemia nel Mondo che non inventaſſe, per metterla in

opprobbrio,

Digitized by Google

opprobbrio, e cosi ancora contro l'intercessione de' Santi, adoratione d' Imagini, Confessioni auriculari, & in somma non vi è qual si sia minimo articolo nella nostra Religione, che nõ disprezzasse con orrore, & che non procurasse cõ diabolici cõcetti di screditare, onde con ragione poteva contra di lui esclamare la nostra Chiesa, *Patiar flagitiis suis me infamem fieri?* S'augumentava in questo mentre nell' animo del Pontefice la perplessità di pensieri sopra lo scandalo che riceveva la Christianità, rispetto a' differenti giudicii che se ne facevano, poiche alcuni condannavano la Corte, e ne accusavano il Papa istesso, come quello appunto che haveva trascurato di rimunerare il merito dell' Arcivescovo, e per certi ordinarii difetti, comunissimi nella persona d'altri Prelati, e Cardinali l' impedisse di pervenire ad altri vantaggi. Di questa maniera ne discorrevano quasi publicamente tutti quei Prelati, de' quali il numero è infinito in Roma, che si veggono in luogo d'avanzare retrocedere, non per mancanza di merito, ò di serviggi, mà per un solo capriccio di fortuna, cioè per non haverli questa permesso di dar nell' humore de' Regnanti, che à dirla trà di noi non pensano ad altro che ad avanzare quei soli che trovano attacaticci a' loro interessi, e del resto vadi la Chiesa dove vuole. Dirò ad ogni modo la verità che quantunque Paolo V. non è esente la sua parte di queste inclinationi, tutta via è certo, anzi certissimo, che da lungo tempo non è stato in Roma un Papa, più disentereſſato di questo, ò che più di lui desiderasse di ricompensare ugualmente il merito delle Persone, & de' Pretendenti a' gradi, & honori della Chiesa, de' quali il numero è cosi grande, che non è possibile de contentar tutti.

Ogni altro Pontefice forse si sarebbe poco curato d'uno scandalo di questa natura, & haurebbe detto che non havendo la Mandra del Signore bisogno di Pecore corrotte, e rognose per cosi dire, il Diavolo con queste inspirationi sinistre l'haveva à viva forza tirato fuori per dispositione divina, acciò non fossero causa d'infettattione nell' altre, ma Paolo V. che in fatti si può dir Pastore zelante, conoscendo il dovere del suo Officio Pastorale, ferito nel cuore di questa perdita, lasciò li nonanta nove nel Deserto, per correr dietro ad una sola smarrita; e veramente non vi fu diligenza che non usasse, nè opera alcuna che non mettesse in campo, anche con gran spese della Camera Apostolica, per fare accorgere del suo errore il Dominis, e per richiamarlo nel grembo della Chiesa Catolica sua vera Madre, & ancorche molti Cardinali, e Prelati esclamassero che bisognava procedere contro di lui con le solite arme spirituali della Chiesa, e fulminar tutte le più rigorose censure come contro al maggiore Apostata, che havesse sin' allora veduto la Christianità dopo l'Apostasia del Cardinal di Sciatiglione in Francia, con tutto ciò prudentissimo Paolo volle servirsi degli instromenti della dolcezza, prima di passare à quelli del rigore.

Finalmente vedendo riuscire inutili tutti i mezzi, e sapendo che l'altro sempre più impetrito nella sua pessima volontà disprezzava tutti i salutevoli auvisi, e continuaua peggio che mai à vomitar bestemie con la lingua, e con la penna contro la Chiesa, stimò non poter con sua riputatione differire più oltre di passare alla fulminatione publica delle Scomuniche, ancor che dal primo giorno della sua fuga s'intendesse scomunicato, & anatema. Per procedere dunque in un caso simile, che dava dà parlare à tutto il Mondo, con i dovuti termini della Giustitia, acciò che nissuno trovasse poi da correggere, ò criticare sopra le sue attioni ordinò la convocatione nella Sala Reggia di tutti i Cardinali, Vescovi, Arcivescovi, & altri Prelati più conspicui che si trovavano allora in Roma, e ne' contorni.

Giunto il giorno assignato, e raunati in gran numero i Prelati d'ogni grado, il Pon-

Digitized by Google

Pontefice ſi trasferì ancor lui con i ſoliti Abiti co' quali ſuol comparire nel Concistoro publico, e poſtoſi à ſedere nel ſuo Trono diede principio ad un diſcorſo veramente Papale, ſervendoſi per teſto di quelle parole dell' Evangelio, *ſi peccaverit in te frater tuus vade, & corripe eum inter te, & ipſum ſolum & ſi te non audierit dic Eccleſiæ.* Parlò prima delle miſerie della Chriſtianità in generale, e delle breccie che Satanaſſo Infernale haveva fatto alla Chieſa da un ſecolo in quà, e poi s' introduſſe al particolare di Marco-Antonio de Dominis, che nominò ſempre col titolo di *Leo rugiens.* Rappreſentò à quella ſagra Raunanza tutti i tentativi della correttione fraterna, & i mezzi de' quali s' era ſervito per richiamarlo all' Ovile del Signore, mà vedendo riuſcire infruttuoſa ogni buon' opera, ſenza alcuna ſperanza d' ammolir quel cuore perverſo, haveva riſoluto di farſi conoſcere con un tal Giuda non più Padre benigno, mà Giudice rigoroſo, e che però deſiderava di ſentirne il parere di tutti i Prelati della Corte. Fù il primo à riſpondere il Cardinal Franceſco dal Monte, che per l'aſſenza del Cardinal Decano gli ſpettava come ſotto Decano il primo voto, e benche non foſſe in ſtima di grand' Oratore, ad ogni modo in queſta congiuntura fece miracoli ſtendendoſi ancor lui nelle coſe generali delle diſgratie della Chieſa, col conchiudere in lode del gran zelo che tanto in queſta, come in ogni altra occaſione haveva moſtrato ſua Santità nel ſuo governo, approvando la riſolutione che haveva preſo di procedere contro quell' empio Apoſtata, & haurebbe paſſato più oltre, ſe non ſi foſſe levata una voce generale di tutti inſieme, col fare inſtanza al medeſimo Papa di non differir più oltre la fulminatione dell' Armi ſpirituali contro quel ſagrilego che haveva diſſonorato quell' abito ſagro ch' eſſi portavano ſul doſſo, onde il Pontefice nel medeſimo tempo con una candela nera nelle mani pronunciò nel luogo iſteſſo contro il Dominis ſpaventoſiſſima ſcomunica, come ſeguì poi à fare in publico nel Giovidì Santo ſopra il ſolito Balcone di San Pietro, con Cappe nere.

Di più non contento di queſta Funtione Paolo, volle che l'Inquiſitione procedeſſe la ſua parte con gli ordinarii rigori del ſuo Officio, onde compilato il Proceſſo, e viſitato da' Miniſtri, e Giudici del ſanto Officio, venne da queſto ſpaventevole Tribunale condannato il Dominis con rigoroſa ſentenza ad eſſer vivo bruciato, & in tanto nella ſua aſſenza ſi faceſſe lo ſteſſo alla ſua Statoa, per dare agli altri eſempio publico, acciò imparaſſero à fuggire tantationi coſi diaboliche.

Già per un' anno continuo s'erano fatte le ſolite procediture in forma di contumacia, eſſendo ſtato ammonito, e citato à riſpondere fra un certo termine, quale traſcorſo fu poi citato à vederſi dechiarare incorſo nelle pene eſpreſſe nel monitorio, e finalmente nel 1615. verſo il fine d'Ottobre congregati tutti i Cardinali, e Miniſtri del ſant' Officio nella Chieſa della Minerva ſopra un' Eminente Teatro, fu letta la diffinitiva ſentenza in queſta forma.

Noi per la miſericordia di Dio, e della Santa Romana Chieſa Cardinali (mentionati i nomi di ciaſcuno) *& in tutta la Republica Chriſtiana contra l'Heretica pravità Inquiſitori Generali. Invocato il ſantiſſimo nome di noſtro Signore Gieſù Chriſto diciamo, e ſententiamo che Marc' Antonio de Dominis, figliuolo del quondam Filippo per le cauſe non ſolo contenute nel proceſſo, ma à tutto il Mondo manifeſte, deve eſſer punito come heretico, e per ciò incorſo in tutte le cenſure, e pene, in eſecutione delle quali lo priviamo d'ogni honore, e prerogativa, e particolarmente del*

Digitized by Google

del grado, e dignità Sacerdotale, & Arciveſcovale, e lo ſcacciamo del noſtro foro Eccleſiaſtico, & in deteſtatione del ſuo delitto rilaſciamo la ſua effiggie à Monſignor Governatore, e ſuo Luogotenente Criminale quì preſente per eſeguire in eſſa le dovute pene, e comandiamo che ſiano abbruciati li ſuoi empi & ereticali ſcritti, e dechiariamo i ſuoi Beni mobili, & immobili, raggioni & attioni confiſcati, & applicati à chi di raggione ſi deve. Comandiamo ancora à tutti fratelli, e fedeli dell' uno, e l'altro ſeſſo che ſotto pena di ſcomunica di lata ſentenza, non pratichino, nè paſſino corriſpondenza alcuna con detto Marco Antonio de Dominis, qual condanniamo come Heretico, e comandiamo ancora à tutti li Patriarchi, Primati, Archiveſcovi, e Veſcovi di metter' ogni diligenza per haver nelle mani detto Marco Antonio, ſenza alcun riguardo di ſpeſa, della quale ne ſaranno rimborſati dal noſtro Tribunale, al quale ne devono dar ſubito auviſo, e coſi dechiariamo, pronunciamo, e ſententiamo.

Il giorno ſequente poi fu per ordine del Governatore della Città di Roma, e ſuo Luogotenente Criminale l'effigie di detto Marco Antonio de Dominis dipinta al naturale in un Quadro dell' altezza d'un' Huomo fu portata per Roma ſopra un Carro, preceduto dalla ſolita Trombetta, & accompagnato da' Miniſtri di Giuſtitia, e dopo un giro giunti in Campo di Fiore, quivi dal Carnefice fu l'effigie appicata sù le forche à queſto fine preparata, in mezzo ad una Cataſta di Legna, alla quale venne nel medeſimo tempo poſto fuoco, reſtando in queſto modo abbrucciata la Statoa, ò per meglio dire l' effiggie con tutti gli ſcritti del Dominis, eſſendo concorſo à queſto ſpettacolo un numero infinito di Popolo, non ſolo della Città ma de' Contorni. Gl' Ingleſi che ſi trovavano in Roma nel tempo di queſta orrida funtione ne ſcriſſero ſubito in Inghilterra, oltre che alcuni ſuoi amici particolari gli mandarono in Londra copia della ſentenza, e delle particolarità dell' eſecutione, e benche ſe ne rideſſe all' auviſo di tutto ciò il Dominis con i ſuoi amici, e ſi dechiaraſſe di non haver mai havuto in ſua vita maggior freddo di quel giorno che s' era in Roma bruciata la ſua Effigie, non laſciò però di riſentirſene con un manifeſto che fece ſtampare in lingua Italiana, ſopra l'invalidità delle Scomuniche, e la tirannia dell' Inquiſitione, con una proteſtatione diſtinta in diverſi Capi, contro l'ingiuſtitia che ſe gli faceva, chiamando à giuditio il Papa con tutti i Giudici innanzi il Tribunale di Dio, con mille concetti di beſtemie; ma ſe lui ſi burlò in Inghiltetra con quei Predicanti della ſentenza data in Roma contro di lui, non meno ſi burlarono il Papa, e Cardinali della ſua proteſta fatta in Londra contro d'eſſi.

Sorſe in tanto ad ogni modo materia di nuovo diſpiacere, ò pure di continuatione di cordoglio nell' animo del Pontefice, eſſendo ſtata intercetta una Lettera del Padre Paolo dell' Ordine de' Servi ch' andava in Londra al Dominis; la quale ſcoperſe la ſtretta corriſpondenza che paſſava tra queſti due amici, e come Papa Paolo teneva in poco buon concetto il Servita, che ſoleva d' ordinario chiamare *l'Hereſiarca di Venetia*, non poteva che haver per ſoſpetta l'amicitia di queſto con un ſogetto ſimile allo Spalatro, ritirato in un Regno nemiciſſimo della Chieſa Romana, che però non pote impedirſi di portarne i ſuoi lamenti per bocca del ſuo Nuntio al Senato Veneto, dal quale non ne ottenne altre riſpoſte che generali e coſi equivoche, che non potè capirne il ſenſo.

Varii erano i motivi che obligavano il Padre Paolo di continuar la ſua amicitia

Digitized by Google

con Lettere, al Dominis, ma il principale era quello del diſegno che haveva concepito nel ſuo animo di ſollecitare la ſtampa della ſua Hiſtoria del Conſiglio di Trento in Lingua Italiana ſpiegata in otto Libri, e perche ſapeva beniſſimo che nell' Italia ſi ſarebbono trovate molte, e molte difficoltà in queſta ſua Opera, nella quale haveva riſoluto di ſcriver la verità à diſpetto dell' altrui appaſſionate pretentioni, pensò per sfuggire gli intoppi dell' Inquiſitori, di mandarla in paeſi ſtranieri, e come la fatiga ricercava effettivamente, che qualche huomo intelligente della lingua, e pratico dell' Hiſtorie ne riceveſſe l'aſſunto, per queſto il Padre Paolo mantenne la ſua corriſpondenza col Dominis, e per non mancare ad un tanto amico, e per poterlo con maggior franchezza pregare d'aſſumerſi il carico dell' impreſſione, di che ſarà bene di dirne qualche picciola circonſtanza.

Finita di ſcrivere tutta l' accennata Opera il Servita ne ſcriſſe à Londra allo Spalatro, per ſaper da lui ſe voleſſe incaricarſi della cura di farla ſtampare da qualche Libraro, ſenza altro obligo in ſuo riguardo, che di alcune Copie: il Dominis che ſapeva beniſſimo non poter che riuſcire di gran credito nell' Vniverſo tale Hiſtoria s'offerſe di ſervirlo ſubito, che ſi compiacerà mandarli il Manuſcritto, con la promeſſa delle Copie che richiedeva, & in fatti ne parlò ſubito ad un Mercante di Libri ſuo amico, aſſicurandolo che vi era da fare un profitto grandiſſimo, alle quali propoſitioni non hebbe difficoltà di preſtar l' orecchie il Libraro, di modo che capitato il manuſcritto per via del Reſidente Ingleſe che dimorava in Venetia, dopo la Lettura d'alcuni giorni lo conſignò allo ſtampatore, che lo poſe ſubito ſotto il Torchio, dichiarandoſi il Servita con l'amico Dominis, che alla ſua diſcretione rimetteva la forma della ſtampa cioè ſe in foglio, ò in quarto, e la qualità della Lettera, come ancora ſcriſſe che trovando à propoſito di dedicare il Libro ad alcuno poteva farlo, ma che però non voleva eſſer lui nominato con altro nome che di Pietro Soave Polano, che l'anagramatiſmo riviene à Paolo Sarpio Veneto, nome, e cognome del Padre, ſupplicandolo ad ogni modo inſtantemente di haver l'occhio ſopra il Correttore, acciò non patiſſe l' opera ſua quelle ſteſſe ingiurie degli altri Libri, ſtampati coſi mal corretti fuori d'Italia. Fu dunque impreſſa l'Opera con forma di ragionevole foglio, e lettera chiara, e groſetta ſopra ottima carta, havendovi aggiunto il Dominis un Prefatio ben lungo nel principio del Libro col ſuo proprio nome nel fronteſpicio: e nel fine di detto prefatio, tinto veramente di più veleno di calonnie, e maldicenze contro la Chieſa Romana che d'inchioſtro, à ſegno che eſſendo ſtata poi riſtampata in breve tempo l'Opera, (così riuſcì famoſa) pure in Paeſe d'Heretici, fu tralaſciato di ſtampare queſto prefatio tanto fu ſtimato petulante, e maligno, poiche è vero ch' anche a' Nemici diſpiace quando la fatira eccede, mentre ſi ſa che la lingua del Rubelle ſaetta peggio di quella del Nemico.

Corſe opinione nel principio, particolarmente in Inghilterra, che l'Auttore dell' Opera foſſe il medeſimo Dominis, ancorche nel prefatio ſi dechiaraſſe d'haver ricevuto il Manuſcritto d' amico d' Italia, e che del ſuo non vi haveva poſto che la diligenza e cura della ſtampa, ſapendoſi beniſſimo che d'ordinario gli Auttori ſogliono à diſegno parlare in queſta maniera, per coprire altri fini. Confirmò queſta opinione la Dedicatoria al Rè Giacomo che del ſuo vi aggiunſe lo Spalatro, non potendoſi alcuni imaginare ch' un' Huomo ſimile à queſto Signore di natura aſſai altiera voleſſe uſurparſi l'altrui fatighe: ma egli non fu coſi ſcropoloſo, havendo havuto l'occhio più all' intereſſe ch' à certe maſſime di ſtato, & in fatti queſto Libro gli aggiunſe non picciola ſtima trà gli Ingleſi, e ſopra tutto fra quelli ch' intendevano l'idioma Italiano.

no l'i-

Digitized by Google

Si ſcoprì ad ogni modo in breve che il Dominis non vi haveva poſto del ſuo che quel ſolo cumulo di maldicenza nel Prefatio, e quella gran catena di lodi nella Dedicatoria, poiche la Corte di Roma che veglia con occhi d'Argo ſopra la publicatione de' Libri che la riguardano, publicò per coſa indubitata ch' il Padre Paolo, e non il Dominis foſſe l'Auttore dell' Opera, non ſolo per eſſerſi deſcifrato lo Anagramma del ſuo nome, e per eſſerſi conoſciuto lo ſtile, ma di più ne cavò l'argomento manifeſto dall' eſſer certa ch' il Servita per lungo tratto d'anni, con ſomma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva col mezzo delle ſue amicitie, ſenza riſparmiar nè à ſpeſa, nè à fatiga, ſopra la celebratione di detto Concilio, e non ſolo in Italia, ma anche ne' Regni vicini, e nelle Provincie più remote; & in fatti queſto Padre per dare alla Chriſtianità la pura relatione hiſtorica di un' affare più ſagro che profano di ſi grande importanza, ſudò, e ſtentò buona parte della ſua vita, nella raccoltà delle niceſſarie memorie, & io sò che gli Ambaſciatori di Francia Freſnes, e Ferrier lo providero di molte Lettere, e copie di trattati che ſono il fondamento più ſicuro, e reale dell' Hiſtoria; coſe che non ſi poſſono fare ſenza ſcoprirſene il diſegno di chi chiede.

Ma in qual maniera ſi foſſe non lo sò, nè voglio ſaperlo, certo è però ſecondo il mio parere, ch' il giuditio del ſapere del Padre Paolo, ch' io ho la fortuna di conoſcere in particolare, non ſi può fare da' ſuoi ſcritti, ſe non foſſe con la deſcrittione, ſecondo ſi trova nell' Hiſtorie, che dalla miſura d'un ſolo dito ſi compreſe per regola di proportione la grandezza, e vaſtità del Coloſſo di Rodi, ò pure come ſottil' Artefice conoſcere dall' unghia, la grandezza del Leone: imperoche nell' opere ſcritte da queſto Padre in quella gran neceſſità di diſpareri che vertivano trà la Sede Apoſtolica, e la ſua Patria hebbe ſempre lo ſtudio più in quello che conveniva tacere, che publicare; e benche irritato dalle perſecutioni d'un Pontefice nemico, e di tutti inſieme gli Eccleſiaſtici aderenti di queſto, che con perverſe calunnie procuravano di metterlo in concetto appreſſo il Mondo, non d' heretico, ma di demonio, con tutto ciò moderata la ſua penna, dalla ſua gran prudenza, oſſervò con ogni iſquiſitezza più toſto la regola di difendere la cauſa comune che ſtimava giuſta, che non già la maſſima ordinaria de' vendicativi di riſpondere alle dettrattioni, e piaceſſe à Dio che l'Arciveſcovo Apoſtata ſi foſſe poſto innanzi gli occhi per modello nelle ſue auverſità la prudenza, zelo, e diſintereſſe di queſto Padre, che forſe non ſi ſarebbe laſciato ſtraſcinare dal Diavolo in un' Abiſſo, che hà tirato ſeco altri abiſſi.

Della ſtampa di queſta ſua Hiſtoria del Concilio reſtò mal ſodisfatto il Servita, e ne fece riſentitivi rimproveri al Dominis: alcuni dicono che la cauſa primaria di queſto sdegno foſſe ſtata originata da quel prefatio, tutto pieno di maldicenze, che ſtroppiava tutta la ſua hiſtoria, compoſta con la fatiga di più di ſette Luſtri rendendola appaſſionata, e nauſeante agli Heretici iſteſſi, onde ne lagrimava con i ſuoi amici, e ſi pentiva d'eſſerſi confidato ad un tale Apoſtata, che non ſi era degnato nè meno di comunicargli queſto ſuo diſegno, di voler' aggiungere un Prefatio di quella natura; ma lo Spalatro che conoſceva l'humore del Servita, ſi guardava di fargli ſapere il ſuo penſiere, poiche era certo che l'haurebbe diſeſo di farlo, e ne haurebbe ancora ſollecitato le inſtanze per impedirlo di mettere in eſecutione tal penſiere, ò almeno haurebbe ſcancellato quei concetti maligni: baſta che ſentì gran diſpiacere, e gli ſcriſſe di volerlo torre dal Libro, perche vi andava della ſua riputatione, & in fatti nella ſeconda ſtampa di Londra fu tolto, e tanto più à quelle di fuori.

Altri però ſono ſtati di ſentimento contrario, havendo ſeminato ch' à queſto ſdegno era ſtato moſſo il Padre Paolo dall' intereſſe della borſa, mentre havendo il Dominis dedicato il Libro come s' è accennato al Rè d'Inghilterra, ne haveva dalla generoſità di queſto Prencipe ottenuto un regale di tre cento Giacobbi, che ſono poco meno di quattro cento Doppie delle noſtre, che il buon Spalatro guardò per ſe ſteſſo, ſenza nè meno accennarlo al Servita, che lo ſeppe per via d'altri, e benche queſto Padre ſi foſſe moſtrato in tutta la ſua vita diſintereſatiſſimo, ad ogni modo non ſarebbe ſtato un miracolo d' eſſer tentato ancor lui una volta dallo ſplendore, ò ſuono d'un tal metallo, e veramente ogni dovere voleva che lo Spalatro divideſſe il dono con l'Auttore, il quale quando anche foſſe ſtato un Angelo, non poteva che ſentirne qualche motione nell' animo contro il Dominis, nel veder che queſto tirava tutto il profitto de' ſuoi ſudori di tanti anni, per un poco di fatiga d'un momento; non volſe ad ogni modo per conſervarſi nel ſuo concetto ordinario di diſintereſſato far mentione di queſto articolo, ma ſi ſdegnò tanto ſopra quello del Prefatio, che non hebbe difficoltà di credere il Dominis che andava congiunto l'intereſſe alla ſua colera, non del zelo verſo gli Eccleſiaſtici di Roma, ma della ſua borſa particolare.

Il Padre Fulgentio dell' Ordine medeſimo amico ſuiſcerato, e Diſcepolo caro del Padre Paolo ò per ordine di queſto come vi è apparenza, ò di ſuo proprio movimento, mentre ſapeva molto bene che l'augumento dell' Elemoſine del ſuo amico, non potevano che augumentare le facoltà di quel Convento, del quale ſpeſſo egli era Priore, e col tempo doveva reſtare il primo Vocale, baſta che d' una, ò d'un altra maniera ſcriſſe ſopra queſto articolo al Dominis, fingendo d'havere inteſo d' altri, che dalla magnanimità di quel Rè à cui egli haveva dedicato il Libro del Padre Paolo gli erano ſtati preſentati tre cento Giacobbi, di che ſe ne rallegrava ſommamente, poiche queſto era un ſegno evidente dell' aggradimento del Libro, ma però trovava ſtrano che ſua Signoria guardaſſe tutto per lui ſenza parteciparne come ſarebbe di raggione una parte à chi di raggione ſpettarebbe tutto il preſente; aggiungendo che non dubitava che la coſa non ſia per riuſcire in queſta maniera, e forſe l'haveva procraſtinato per il meglio, e mille altre coſette di queſta natura alle quali non fece alcuna rifleſſione il Dominis, riſpondendo ſempre corteſemente à tutti gli articoli delle Lettere fuori che in queſto, e benche ceſſaſſe il Padre Paolo di ſcrivergli più con tutto ciò lo Spalatro ſtette ſempre fermo alla ſua riſolutione, di guardar per ſe tutto il danaro, di modo che con queſta occaſione l'amicitia di queſti due ſogetti l'uno nemico giurato della Sede Apoſtolica, e l'altro poco amico del Papa reſtò ſciolta, e rotta per ſempre, con guſto della Corte di Roma, al quale ſi tolſe con la ſeparatione di queſta corriſpondenza un gran martello della teſta.

Alcuni Predicanti Ingleſi che ſapevano le diligenze grandi che facevano il Papa, e le Corone ſtimolate da queſto col mezzo de' loro Ambaſciatori, per ritirar fuori di quell' Iſola il Dominis procurarono d'inſinuarli nello ſpirito la volontà di maritarſi, credendo in queſta maniera d'aſſicurarſi meglio di lui, poiche in fatti ſoſpettavano che non foſſe per laſciarſi vincere dalle continue perſuaſive, e promeſſe (ſecondo ne ſeguì l'effetto come lo dirò ben toſto) giudicando ottimo rimedio quello d'incatenarlo con una Moglie; il Dominis ſi moſtrò alieno nel principio per maſſima di ſtato, acciò non poteſſe dire la Corte di Roma, che il ſuo fine di cambiar di Religione, non foſſe ſtato altro ch' il penſiere di ſodisfare alla carne, in che veramente s' era quaſi ſempre compiaciuto come già ho detto, ma di là à due ò tre anni ſtette ſul punto di cambiar di parere, tanto più che ſe gli preſentavano ottimi

partiti,

Digitized by Google

partiti,è particolarmente la vedova d'un Predicante, ricca di più di tre mila Doppie di Dote,giovane di trenta anni,e bella all'uso d'Inghilterra, anzi non meno gratiosa che bella, con la quale passò qualche stretta corrispondenza sotto questa intentione di matrimonio, ma presentatosi alla Donna un' altro partito d'un Mercante giovane, commodo, e per ogni capo più vantaggioso del Dominis licentiò questo, per quello con cui conchiuse il matrimonio, onde sdegnato, e deluso il povero Spalatro giurò di non maritarsi più, e così fece: ma però nella sua confessione dopo ritornato in Roma protestò che mai nel suo animo era entrato pensiere di maritarsi,e quantunque havesse veduto qualche Donna sotto questo colore, non hebbe ad ogni modo che la sola intentione di sodisfar gli amici, che con tante instanze lo stimolavano; e se questo è vero,come vi è apparenza che sia,chiaro è che nel suo cuore non si scancellò del tutto il rispetto del Carattere Arciveścovale, dubitando che d'una, ò d'altra maniera non fosse constretto un giorno di riassumere la Catolica Religione, come seguì l'effetto,e di che ne dirò à V.S.il modo.

Nel principio dell'anno 1621.conoscendosi Paolo V.oppresso da malatia corporale, & in stato di niuna,ò almeno di poca speranza di ristabilirsi nella Sanità fatti chiamare all'intorno del suo letto i Cardinali li 25. di Gennaro con un discorso altre tanto languido che compuntivo, protestò di non haver mai havuto nel suo animo, che la gloria di Dio,& il servitio della sua Chiesa, e dopo haverli racomandato l'elettione d'un successore degno, che mantener potesse con zelo, & auttorità quell' ordine di ben governo, ch' egli haveva procurato di mantenere, e rimediasse à qualche disordine che vi restasse ancora, non già per sua negligenza,che di questo ne chiamava Dio in testimonio,ma per accidenti de' tempi, e per l'ostinatione de' malvaggi, che mal volentieri si sapevano accommodare all' ubbidienza di quella Santa Sede: e qui dato un gran sospiro soggiunse, che una sol cosa gli dispiaceva in questo ultimo periodo della sua vita, & era di non haver possuto torre via dalla Chiesa quell' empio mostro di Maldicenze, quell' inimico giurato della santa fede, e quel scelerato Apostata di Marco Antonio de Dominis che sempre più continuava à bestemiare la Catolica Religione in quel Regno dove per opera del Demonio così ferma s'era stabilita l'Heresia. Comandò poi al Cardinal Borgheſe suo Nipote, che subito seguita dopo la sua morte l'elettione del Successore consignasse al medesimo tutte le Lettere, e Memorie di quello s'era fatto per tirare fuori d'Inghilterra, e dalla sua Apostasia quell' ostinato, & infelice heretico, perche sperava che il suo successore fosse per abbracciare questa causa tanto importante, essendo necessario lo smorzarsi un tal scandalo, acciò l'esempio non servisse ad altri d'iniquità, e però stimava à proposito che si rimettessero tutte le scritture sopra ciò al Successore, pregando i Cardinali di non desistere dalla lor parte,e non solo impiegare il lor zelo per la stessa opera, ma di più incaricarne nel Conclave istesso, quello che Dio haurà destinato per succederli, protestando di nuovo intorno alla sua buona intentione, & al dolore che sentiva nel profondo del cuore, per non haver possuto compire una tal' opera, e qui datosi à lagrimare,il Cardinal Borgheſe pure lagrimando gli asciugò gli occhi & il Decano in nome di tutti soggiunse con brevità alcune cosette in lode del suo gran zelo,supplicando la Santità sua di credere, che tutta la Christianità, non che il Consistorio, e Clero erano benissimo persuasi dell' ottima, & ardentissima buona volontà che haveva sempre mostrato in tutto il suo Pontificato, & il desiderio grande d' estirpar del tutto l'heresia. In questa maniera dunque, e con questa spina nel cuore morì Paolo V. dopo haver retto la Chiesa poco meno di sedici anni.

Digitized by Google

Toccò in ſorte di cadere il Vicariato di Roma nella perſona del Cardinal Aleſandro Ludoviſio, che ſi fece chiamare Gregorio X V. Queſto Pontefice di Patria Bologneſe haveva ſempre moſtrato un particolare affetto al Dominis e mentre ſotto Clemente V I I I. fu Referendario dell' una, e l'altra ſignatura, e che dal medeſimo Papa gli fu impoſto ch' eſercitaſſe le cauſe civili in luogo del Cardinal Ruſticucci, e del Vicario Ponteficale, & alle volte anche il Carico di Vicegerente cercò tutti i mezzi per avanzarlo, impiegandolo hora in una coſa, & hora in un altra, lodandolo bene ſpeſſo al Pontefice per metterlo maggiormente in ſtima nella Corte, di modo che il Dominis ſoleva dire che in queſto Mondo non ſi conoſceva obligato ad altro ch' à Monſignor Ludoviſio, & havendo poi abbondonata la Chieſa, non ceſsò mai di dire, che altro rimorſo non haveva nel ſuo animo che quello ſolo d'eſſere ſtato conſtretto per quiete della ſua conſcienza, di privarſi della ſodisfattione che haveva nell' amicitia d'un ſogetto ſimile al Ludoviſio, che l'haveva ſempre amato, e protetto con ſincerità.

Queſto digniſſimo Prelato ſenti un ſenſibile dolore nel cuore, dell' Apoſtaſia del Dominis nè mancò con ſue Lettere di tentarne il ſuo ritorno, benche in vano, anzi creato Cardinale nel 1616. da Paolo V. lo Spalatro gli ſcriſſe per felicitarlo di queſta promotione, aggiungendo tra le altre coſe, *che ſe Dio ſi compiaceſſe come ſenza dubbio lo ſperava, di dargli in mano le Chiavi del Vaticano, non diſperava la fortuna di baciarli i piedi ſagrati*, la qual coſa fece credere al Ludoviſio che nel petto dell' Apoſtata Arciveſcovo vi regnava il penſiere di ritornare all' Ovile abbandonato, ma penetrando beniſſimo col ſuo giuditio, che mai foſſe il Dominis per fidarſi à Paolo V. non volſe tentar l'impreſa, aſpettando che la providenza divina diſponeſſe le coſe in altra maniera.

Ricevuta la Mitra, e Corona Ponteficale Gregorio rivolſe tutto l'animo al governo, e maneggio della Chriſtiana Republica, e particolarmente hebbe l'occhio alla Pecorella ſmarrita, e perche coſi lo ſtimolava il proprio debito Paſtorale, e perche i Cardinali gli haveano racomandato queſto articolo in Conclave, di che non ne diſperava l'eſitodo, veſſe riuſcire favorevole ſtante quello ho accennato di ſopra, onde ſi diede ſubito à crivellare i mezzi più convenevoli. Da Paolo V. era ſtata data la cura particolare del ritorno del Dominis al grembo della Chieſa, à Monſignor Guido Bentivoglio che dalla Nuntiatura di Fiandra, era paſſato à quella di Francia, dove diede veramente gran ſaggi del ſuo valore, ſogetto che forſe à guiſa della Fenice non ne naſceranno che uno per Secolo, e come queſto Prelato mentre fu in Fiandra, & anche dopo paſſato in Francia hebbe aperto campo di penetrar l'humore non ſolo degli Holandeſi, Fiamenghi, e Franceſi, ma degli Ingleſi iſteſſi, riſpetto alle memorie ch' andava ſcavando per le ſue Hiſtorie che haveva riſoluto di ſcrivere delle guerre di Fiandra, e che forſe darà quanto prima alla luce, oltre che dotato di virtù angeliche, rapiva l' affetto, e la riverenza d'ogni perſona, che però Paolo in lui confidava con gli occhi chiuſi ogni maneggio, e particolarmente l'incaricò come ho detto della ſopracennata cura, in che vi impiegò il Bentivoglio quanti mai offici, e diligenze ſi poteſſero deſiderare, ma come la diſpoſitione divina haveva riſervata la gloria dell' acquiſto di queſta anima ad altri in un altro tempo, non hebbero quell' effetto che meritavano le ſue fatighe in tal materia.

In tanto conſtretto Paolo per mille, e mille altri Capi à rimunerare l'infinità di rilevanti ſerviggi ch' il Bentivoglio haveva fatto alla Chieſa non eſſendoſi in fatti mai trovato ſogetto che ſapeſſe meglio di queſto difendere tra gli intereſſi diſtato quelli della Religione Catolica, lo creò nella ſua ultima Promotione delli vndeci Gennaro

Digitized by Google

naro Prete Cardinale, e gli mandò la Berretta in Parigi, e giuntali poi à capo di quindici giorni la nuova della morte del Papa, s'inviò subito alla volta di Roma con la speranza di trovarsi in Conclave, ma in Lione hebbe nuova dell' elettione del nuovo Pontefice Gregorio XV. à cui scrisse subito Lettera congratulatoria.

Frà tanto stimò à proposito il nuovo Papa di non risolvere cosa alcuna intorno al Rubelle Arcivescovo, prima di abboccarsi col Bentivoglio, perche come quello che haveva maneggiato molti anni questo medesimo interesse, non poteva che sapere il forte & il debole, e però da lui più che d'ogni altro si doveano ricevere le necessarie instruttioni, onde gli scrisse, ò pure fece scrivere lettere acciò senza dilatione di tempo seguisse il suo viaggio, tanto haveva il bon Vicario di Christo questa impresa nel cuore.

Con grand' applauso venne dalla Corte ricevuto il Bentivoglio, e fu incredibile il concorso del Popolo alla sua ricettione, il Cardinal Ludovisio Nipote di fratello del Papa ch'era stato creato Cardinale tre giorni dopo la sua esaltatione al Pontificato, fu quello che l'informò il primo dell' intentione di sua Santità, e seco lungamente discorse sopra la materia del Dominis, di che parve che ne disperasse ogni buon' esito il Bentivoglio, stante i sudori, e le diligenze che s'erano sparse in vano per tanti anni.

Presentato poi all' udienza dopo i soliti complimenti sopra il viaggio, entrò sua Santità à parlargli appunto di questo capitolo, e come il Bentivoglio era stato instrutto dal Ludovisio sopra le domande ch' era per fargli il Papa, non hebbe difficoltà di sodisfarlo, mostrandogli copia di tutte le Lettere, & altri trattati che s'erano fatti, e scritte sopra la medesima materia, che vennero conferite con quelle che Paolo haveva lasciate al Cardinal Borghese, e che già erano state consignate à Gregorio.

In somma visitate tutte le raggioni, le difficoltà, e mezzi da tenere si risolse che conveniva abbracciar con maggiore ardore di prima l'impresa, conchiudendo il Bentivoglio dopo haver vedute le Lettere che il Dominis haveva scritte à sua Santità nella promotion sua al Cardinalato, che disperato ogni altro capo, bastava questo solo per assediar quella rocca, poiche il concetto che il Dominis haveva di sua Santità rompirebbe ogni ostacolo. A questo fine fu conchiuso che paternamente, e con affettuose espressioni facesse intendere sua Santità allo Spalatro l'ardenza del suo desiderio di vederlo in Roma, per poter con gli effetti testimoniarli quella grande inclinatione che l'haveva sempre portato à favorirlo, e protegerlo, e che più che mai lo moveva al presente. A questa conferenza assistì il Cardinal Borghese, à cui pure erano note le diligenze di Paolo suo Zio per lo stesso affare, e fu quello appunto che distornò il Papa dal sentimento in che pareva cadesse, di promettere al rubelle molti avantaggi, e non solo l'offro d'un altra Chiesa maggiore, ma di più la speranza istessa del Capello col tempo.

Rispose à queste propositioni il Borghese, che ciò sarebbe un continuare nello spirito del Dominis i sospetti d'inganno, ch' erano quelli appunto che lo stimolavano à non fidarsi alle promesse della Corte, che con troppo eccesso gl' erano state fatte, e di ciò ne portò in testimonio il Bentivoglio, che n' era pienamente informato, e che confirmò in fatti il parere di questo Cardinale, col dire ch' essendo lo Spalatro grandemente scaltro, e raffinato nelle malitie humane, e sapendo per via d'altri esempii la natura della Corte di Roma, difficilmente si lasciarebbe tirare dalle lusinghe, che fin' hora haveva con tanta durezza disprezzate.

Si con-

Digitized by Google

Si conchiuſe dunque che l' unico rimedio era di ſervirſi di certi mezzi moderati, e di promeſſe ordinarie, di modo che da ſe ſteſſo poteſſe accorgarſi il Dominis non haver ſua Santità ch' una buona ſanta, e ſincera volontà verſo di lui, e ſarà facile il perſuaderſelo ogni volta che l'offerte habbiano una faccia riuſcibile. Riſoluto il punto in queſta maniera comparve ſul tapeto la ſeconda difficoltà, circa al modo di far le propoſitioni, poiche non ſi ſtimava à propoſito ch' il Papa artiſchiaſſe il ſuo decoro, & abbaſſaſſe la ſua ſoprema maeſtà col ſcrivere al Rubelle della Santa Sede, e dall' altra parte ſorgeva il dubbio, che non foſſe mai l'altro per fidarſi alle parole, ò alle Lettere di qualſiſia Prelato, Nuntio, ò Cardinale della Corte, ancorche parlaſſe in nome di ſua Santità.

Vi era allora in Londra Ambaſciatore del Catolico Don Emanuele Enrichez, grande amico del Bentivoglio, e zelantiſſimo della Religione, inviato à poſta dal Rè Filippo acciò procuraſſe d'avantaggiare quanto più foſſe ſtato poſſibile la fede Catolica in quel Regno, dove pareva che vi foſſe qualche ſperanza di mutatione dal priſtino ſtato dell' Ereſia già incancherita: al zelo di queſto Signore fu racomandata una ſi fatta opera, e non contento il Pontefice delle racomandationi del Bentivoglio ne ſcriſſe anche al Rè Catolico, che non mancò di ordinare à detto ſuo Miniſtro di voler abbracciare l'impiego, che gli ſarà commeſſo da ſua Santità con ogni ardore.

Già s'andavano accorgendo molti Catolici che ſi trovavano allora in Londra, che dopo la nuova dell' eſaltatione al Ponteficato di Gregorio XV. ſi conoſceva un non ſo che di variabile nella faccia, e nell' attioni iſteſſe del Dominis, ceſſando di frequentare conforme all' ordinario le funtioni hereticali, col procurare la ſocietà, e converſatione de' Catolici, con li quali ſi tratteneva in diſcorſo ſopra la fortuna della Chieſa Romana, che godeva il privileggio d'un tanto Pontefice, tutto Santo, clemente, e benigno nelle ſue attioni.

Non riuſci difficile all' Ambaſciatore l'impreſa racommandatali mentre nel tempo che hebbe la commiſſione, già cominciava il Dominis ad introdurſi nella ſua Caſa con l'occaſione d'un Gentil'huomo di ſua Camera ch' era ſtato lungo tempo in Roma, amico del Dominis, nominato Gaſparo d'Obrizi che fu quello appunto che diede i primi, & i maggiori colpi nel cuore dello Spalatro.

L'ordine, ò ſia commiſſione dell' Ambaſciatore fu di proponere al Veſcovo Apoſtata la buona congiuntura che ſe gli appreſentava di riconoſcere il ſuo errore, e di ripatriarſi con Dio, riunendoſi à quella Religione nella quale era nato, allevato, & honorato con un grado coſi eminente; e per la quale i ſuoi Antenati nello ſpatio di quattro, e più ſecoli, hanno mantenuto, e protetto con lo ſpargimento del proprio ſangue, non che de' ſudori; che il Pontefice l'amava cordialmente, e conſervava ottima volontà, nè altro mancava ch' eſſo li daſſe l'adito libero di mettere in eſecutione il ſuo affetto; che ogni volta, e quando voleſſe riſolverſi d'abbracciare l'offro, che non haveva altro riguardo che alla ſua eterna ſalute, ſe gli darebbono certezze, e ſecurtà tali che li deſiderarebbe, potendo eſſo chiaramente conoſcere ch' il Papa l'amava, mentre gli deſiderava non meno il bene eterno che temporale. Non poteva un' affare di queſta natura, che la Corte di Roma ſtimava di grandiſſima conſeguenza, & il Pontefice di ſua ſomma gloria il buon' eſito, racomandarſi ad un' altro ſogetto più deſtro, & accorto dell' accennato Ambaſciatore, che col mezzo dell' Obrizio di cui ſi ſerviva per aprir la ſtrada alle conferenze ſi venne in breve ſpatio alla prima vittoria, che fu una dechiaratione ch' il Dominis fece allo Spagnolo, di ſentir non poco rimorſo di conſcienza della ſua riſolutione, d'abandonare la ſua

Digitized by Google

la ſua prima Madre Chieſa, ma che però era ſicuro d'eſſer compatito da tutto il Mondo, poiche pochi erano quelli che non ſapevano eſſer lui ſtato sforzato ad un tal' atto di diſperatione dall' altrui malignità già che gli Huomini non erano Angeli da poter ſoffrire ſenza riſentimento, non ſolo di vederſi ſpogliato della dovuta rimuneratione a' ſerviggi preſtati alla Sede Apoſtolica, ma di più perſeguitato ingiuſtamente ſin nell' honore, e nella riputatione.

Di più ancora vi aggiunſe tra le altre coſe che manifeſtavano al vivo la ſua buona diſpoſitione di levarſi dal foſſo nel quale era caduto, che ſe mai haveva havuto buon concetto della Chieſa Romana, e della Corte, quello era il tempo d'haverlo, riſpetto alla bontà del Capo che la governava, e reggeva, & al quale egli haveva una piena confidenza, ma come ſapeua ancora d'haver molti nemici, che non deſideravano altro, che perderlo, non voleva darli queſta ſodisfattione, che ſenza dubbio arrivarebbe poiche i ſuoi auverſarii ſarebbono aſſai baſtanti d'inſinuar nell' animo del Papa ogni attione cattiva contro di lui eſſendo in Roma,

Guadagnato queſto primo punto, cioè tolto il primo oſtacolo della Religione (ch' à dire il vero non penetrò mai nel petto dell' Arciveſcovo, certiſſimo eſſendo ch' il ſuo animo non fu mai moſſo che da pure maſſime mondane,) non hebbe più difficoltà l'Ambaſciatore di credere viciniſſima l'impreſa, e più che certa la vittoria, onde ceſſati i dubii della conſcienza ſi venne à quelli della politica, quali tenevano ſoſpeſa la volontà del Dominis.

Diceva queſto in primo luogo, che non dubitava della buona intentione del Signor' Ambaſciatore, che li proponeva il ritorno; ma ben ſi di quella della Corte di Roma verſo di queſto, anzi di quella de' ſuoi malevoli verſo la ſinceriſſima di ſua Santità. Come potrò (diceva egli) aſſicurarmi che la parola, che mi darà il Signor Ambaſciatore in Londra allora ch'entraremo al particolare delle conditioni neceſſarie, mi ſarà mantenuta in Roma? Forſe che queſto benigniſſimo Miniſtro avezzo à trattar con candidezza che non aſpira che al mio bene, ſarà ingannato nelle propoſitioni, non meno ch'io nella confidenza, e dell' inganno à me ſolo converrà ſopportare la penitenza. La Corte di Roma non manca mai di preteſti quando vuol liberarſi delle promeſſe, e poi volendo l'Inquiſitione ritenermi nelle ſue prigioni, il Signor Ambaſciatore verrà egli in Roma per liberarmi? Dunque per tutti i capi certo è il pericolo, e molta dubbioſa la ſicurezza.

Che ſi dirà nel Mondo (ſoggiungeva il miſero delirante) ſe io dopo tante diligenze fatte nel tempo di Paolo V. mi laſciaſſi hora in un momento condur nel laccio ſotto Gregorio? Qual riſo ne faranno nelle loro converſationi i Proteſtanti? Qual' allegrezze nelle Piazze i miei malevoli? quali lagrime non verſeranno i miei Amici? Chi non dirà che prima, e poi ho mancato nel giudicio.

Ma quando anche ceſſaſſero tutti queſti ſoſpetti, con qual mortificatione mi converrà guardare i Prelati della Corte? con qual' occhio potranno mai queſti vedermi paſſare per le ſtrade di Roma? Quali inſidie non mi trameranno in ſegreto, per farmi poi perder la vita in publico? Per fuggir queſti ſcogli converrà correr qualche tempeſta peggiore. Quando anche mi riſolveſſi à far miracoli non ſarò mai creduto; baſterà ogni picciol ſoſpetto, per metter in cattivo humore contro di me la Corte, il Papa, la Prelatura, il Popolo tutto: l'Inquiſitione mi darà cento ſpie per oſſervare i miei andamenti, e baſterà uno mal' affetto per riempir lo ſpirito de' Giudici di mille ſiniſtre impreſſioni, in ſomma ſarò conſtretto à caminar con una continua apprenſione nel cuore, & à guiſa del Siracuſano con una ſpada pendente da un filo ſul capo. Queſti diſcorſi, & altri ſimili della ſteſſa natura furono dal Dominis

Digitized by Google

tenuti all' Obritio, perche come amico confidava con maggior libertà, nè queſto mancava di riferire il tutto all' Ambaſciatore, e da queſto poi portar le riſpoſte al Dominis, al quale non mancarono l'uno, e l'altro di queſti Signori di riſpondere con ragioni valevoli à torli tutti queſti dubii dal capo: gli diſſero che l'eſſer ſicuro dell' affetto del Papa, poteva metterlo à coperto d'ogni timore: che nella Corte di Roma non ſi ſoleva far rifleſſione anche nelle coſe più gravi che per pochi giorni, e che paſſati quei primi bollori di diſcorſi popolari ſul punto dello ſcandalo, non vi ſi penſarebbe più oltre: che dal dubbio d'incorrere in qualche nuova diſgratia con l'inquiſitione vi ſi poteva rimediare col vivere moralmente bene, in che non vi era difficoltà ſtante la gravità de' ſuoi anni ne' quali cominciava ad avanzarſi, oltre che havendo il Pontefice ſtabilita una Congregatione di freſco de' Cardinali più eſperti negli intereſſi della Religione, e della politica, acciò da queſta ſi cercaſſero tutte le arti, e le maniere poſſibili, perche il Brittanico Regno ſi riduceſſe alla vera Legge Catolica, e pratichiſſimo egli dell' humore, e degli intereſſi dell' Ingleſi, non mancarebbe detta Congregatione di ſervirſi de' ſuoi buoni conſigli, già che non vi è perſona nel Mondo che meglio di lui ſia capace di dargli le dovute inſtruttioni ſopra una materia delle maggiori conſeguenze, e che ſtava tanto à cuore al Pontefice, con che ſi verrebbe à rendere neceſſario non ſolo à queſta Congregatione, ma al Conſiſtoro iſteſſo, & al Papa, di modo che baſtava queſto articolo ſolo per metterlo in maggior concetto di prima nella Corte, & appreſſo il Popolo tutto. Penetrò veramente queſto capitolo molto al vivo il cuore del Dominis, e non hebbe alcuna difficoltà d'imaginarſelo tale che gli era deſcritto, onde abbandonatoſi alle perſuaſive ſi diede à queſtionar ſopra i mezzi, e maniere con le quali ſarebbe ricevuto, e trattato in Roma: diceva, egli che ſapeva beniſſimo d' eſſere ſtato privato della ſua Chieſa, inhabilitato per l'avenire ad ogni carico, & in fine bruciato in effigie, di modo che non poteva pretendere mai più nè honori, nè dignità, nè officii, nè coſa alcuna nella Corte, perche quando anche il Papa foſſe portato di qualche buona intentione, tutti i Prelati vi ſi opponerebbono, quali non permetteranno mai che ſi dica nel Mondo, che le Dignità di Roma ſi diano ad un ſogetto bruciato in effigie con una funtione coſi publica, ſi che non vi eſſendo da ſperare coſa alcuna in ſuo favore, non poteva col ſuo ritorno in Roma che renderſi infelice per ſempre, & in fatti non vi era altro rimedio che, ò di chiuderſi in un Convento di Frati, ò di ſtarſene ritirato in una ſtanza di qualche Camera Locanda, chè non gli riuſciva honorevole nè l'una nè l'altra; non la prima, perche non voleva ſentirſi rimproverare ogni momento dalla Frateria il ſuo errore commeſſo, non la ſeconda, perche non era bene dopo eſſere ſtato Arciveſcovo in tanta ſtima, d'andar mendicando con una veſte da Pretuccio un tozzo di pane per l'amor di Dio.

A queſto gli fu riſpoſto dall' Ambaſciatore che nella vita de' Pontefici, e nell' altre Hiſtorie più generali di Roma, vi erano mille eſempi non ſolo di Prelati ſemplici ma di Cardinali iſteſſi, quali dopo eſſere ſtati anatematizzati, ſcomunicati, e dechiarati ſcimatici, e membri deciſi della Chieſa, non hanno laſciato d'eſſer reintegrati nel priſtino ſtato delle lor prime dignità, con maggior loro gloria, mentre dipendeva dal Pontefice il far ogni gratia, e torre dalle perſone con la ſua benedittione ogni macchia di diſſonore.

Inſtruttiſſimo di queſte materie il Dominis replicò che gli altri eſempii erano differenti del ſuo, e che però non pretendeva far fondamento ſopra ciò, deſiderando ſolamente ſapere quello che in effetto vi era da ſperare; à che ſoggiunſe l'Ambaſciatore

tore, che la sua intentione nel rappresentargli un tale esempio non era per farli credere che fosse sua Santità per dargli subito ritornato in Roma impieghi, e dignità, e quando anche il Papa gli havesse comandato di far simili propositioni, & assicurarlo che sarebbe rimesso a' suoi gradi, non l' haurebbe fatto, mentre non è suo pensiere, e molto meno di sua Santità, d' adularla per ingannarla, e di prometterli molto per non dargli niente; al contrario l'intenzione del Papa è sua erano così sinceramente portate al suo bene, & alla salute eterna della sua anima, che non si poteva comprare, nè mercantare con qualsisia maggior tesoro del Mondo, che se gli prometterà sempre molto meno di quello che se gli concederà in effetto, & havendo il Dominis soggiunto che pregava sua Eccellenza dunque, di dirli quello che se gli prometteva di certo, sia per l'honore di sua Santità, sia per quello d'esso Signor' Ambasciatore, questo nuovamente gli replicò in questa forma. Per primo Signor Marc' Antonio mio li dirò, che non havendo il Papa altro scopo, secondo gli ho detto che il suo bene, non è convenevole di far le cose che con riputatione della Santa Sede, e della sua suprema Dignità, & in che V. S. troverà senza dubbio il suo conto. Pretende dunque sua Santità che deposto voi dal vostro cuore ogni qualunque minimo cattivo pensiere, ò sia contro la nostra vera Religione in generale, ò sia contro qualche persona, e membro di questa in particolare, ve ne ritorniate nella vostra Madre Chiesa con ferma propositione di detestare per l' auvenire l'Heresia, con altre tanto, e maggiore ardore, e zelo che havete sin' hora fatto della Religione Catolica, e ciò non solo con la lingua, ma con la penna.

Di più che vi risolviate d'abbracciare una penitenza salutare con tutti gli atti della maggiore humiltà che sarà possibile, e che pentito dell' errore commesso, dello scandalo portato alla Christianità, e dell' offesa fatta alla Sede Apostolica in Generale, & alla Prelatura in particolare col mezzo d'un dissonore così grande come quello di spogliarsi con tanto opprobbrio, e vituperio del Carattere sagrosanto dell' Arcivescovado, chiedere perdono à Dio, alla sua Santa Chiesa, alla Sede Apostolica, à tutti i Prelati sagri, tanto presenti che assenti, e ciò non solo in particolare, che vuol dire allora che occorre scontrarne alcuno, ma di più in un luogo publico, sia nel Consistoro, ò nella Sala Reggia.

All' incontro sua Santità promette dopo che haverete accettata la penitenza salutare dalle mani del sommo Penitentiere, e fatta la dovuta riparatione alla Chiesa, di ricevervi paternamente al bacio del piede, e nel medesimo tempo accordarvi le precise gratie. *Primo*, un' assolutione generale di tutte le colpe commesse in materie d' heresia, non solo per quello riguarda l'anima, ma anche l'honore, difendendo che per l'auvenire non vi possa essere ascritto à titolo d'infamia, ò à rimprovero vergognoso, e di ciò ve se ne darà Bulla espressa. *Secondo*. che tracorso un' anno vi si darà la licenza di celebrare la Messa all' uso Prelatitio, senza però far funtioni publiche, che sua Santità si riserva di dispensaruelo à suo arbitrio, conforme che vedrà convenirsi alla vostra modestia. E finalmente oltre à diverse altre gratie, che potrete pretendere dalla sua gran benignità, e dal paterno suo amore vi promette di mantenervi honorevolmente à sue spese, e d'assignarvi pentione proportionata per tutto il resto della vostra vita, non solo per voi, ma per due de' vostri domestici. Trovò tutte queste propositioni, eccetto l'ultima, molto rigorose lo Spalatro, onde prese tempo à rispondere, ma il Santo Spirito che cominciava à lavorare nel suo petto, non li lasciò penetrare quelle difficoltà che pretendeva il demonio d'insinuarvi, anzi per convincerlo maggiormente (per quanto egli medesimo poi disse) gli fece per più giorni sognare spaventosissimi sogni di modo che sti-

Digitized by Google

molato da queſti, e ſollecitato dall' Obrizio in nome dell' Ambaſciatore ſi riſolvè d' abbracciare le propoſte, con queſta ſola riſerva d' eſſer' aſſicurato col mezzo della parola del Catolico, e del Cardinal Ludoviſio Nipote di ſua Santità. Procurò l'Ambaſciatore di rappreſentargli, che ſarebbe ſtata più aggradita la ſua riſolutione ſe ſpontaneamente ſenza altre ſecurtà ſe ne ritornava in Roma, confidando alla benigna eſibitione del Pontefice, e che in tanto egli non laſciarebbe di dargli la ſua parola in nome del Catolico, poiche era ſicuro che queſto l'haveva ricevuto dal Papa, il quale gli ha fatto proteſtare per via del ſuo Nuntio in Madrid, che confirmerà tutto quello che da me ſi tratterà ſopra il voſtro ritorno nella Chieſa Romana.

Ma come s' era già parlato ſin dal principio, che ſi trouarebbono mezzi di certificarla dell' affetto benigniſſimo di ſua Santità, non volſe l'Ambaſciatore laſciarlo con l'animo ſoſpeſo promettendoli di far venire, in breve una Lettera del Signor Cardinal Ludoviſio come in fatti ſucceſſe; anzi non ſolamente ſcriſſe il Ludoviſio all' Ambaſciatore, ma al Dominis iſteſſo con ogni maggiore eſpreſſione d'affetto, promettendo in nome di ſua Santità di concedergli molto più di quel che col Signor Ambaſciatore haveva convenuto: ma quello che lo fece più accendere nel deſiderio del ſuo ritorno, fu la Lettera che il Papa medeſimo ſcriſſe all' Ambaſciatore colma d'un eccesſo d' eſpreſſioni amorevoli verſo lo Spalatro, tanto grande era la volontà, e ſtò per dire l'impatienza ch' egli haveva di veder quello ſenza altra dilatione ritornato nel grembo della Santa Chieſa. Qui non devo tralaſciar di dirli che molti ſi ſono ingannati ſu queſto fatto, eſſendoſi dati à giudicar coſe non mai penſate, nè imaginate dal Papa ò dal Catolico, mentre non ſolo i Proteſtanti, ma i Catolici iſteſſi dopo l' infelice ſucceſſo, che in breve gli dirò di queſto miſero Prelato, ſi ſono poſti à ſcrivere, & à ciarlare mille bugie ſtomacoſe, alle quali però non hanno dato credito alcuno i Savii & intelligenti delle maſſime della Corte Romana.

Fu publicato da per tutto che vedendoſi ſuanire tutta quella ſperanza che Roma haveva preſo d'ottener l'intento del ritorno del Dominis nell' Ovile nel quale era nato, penſò il Pontefice per ingannarlo di ſervirſi della promeſſa della Porpora, per abbagliarli (ſecondo ſcriſſero gli Heretici) con queſto luſtro vano tanto ambito dagli Eccleſiaſtici gli occhi, e ſenza di che ogni arte ſarebbe riuſcita vana, ma l'ambitione che haveva fatto perdere tanti altri acciecò (ſono le opinioni degli Heretici) anche il meſchino Marco Antonio de Dominis, & aggiungono per render più goffa la loro ignoranza, che nella promotione che s' era fatta da Gregorio nell' Aprile ſeguente alla ſua creatione s'haveva laſciato un Cardinalato *in petto*, per poter tanto meglio ingannare detto Dominis, col fargli credere che tal luogo foſſe per lui.

Di queſta trama ne accuſano l'Ambaſciator del Rè Catolico, anzi tutta la Natione iſteſſa Spagnola, quaſi che foſſe ſuo meſtiere il tradir con ſi fatti mezzi i Galant' huomini: dicono che di ſuo proprio pugno haveſſe il Catolico ſcritto col dargli la ſua parola reale, che ſubito giunto in Roma, ſarebbe fatto Cardinale, e mille altre ciancie di queſta natura, alle quali veramente non ci penſò mai alcuna della parti intereſſate, & è certo che à promeſſe ſimili non ſi ſarebbe mai fidato l'Arciveſcovo, inſtruttiſſimo degli intereſſi di Roma, & in tanto ſi fidò, perche vide che ſe gli offrivano articoli ragionevoli, e corriſpondenti alla qualità del ſuo delitto.

Scrivo queſto à V.S. acciò leggendo in ſtampa, ò ſentendo parlare nelle Piazze

di

Digitized by Google

di simili dicerie, non gli dia credito alcuno, poiche la cosa è passata della maniera ch' io gliela accenno, non essendosi mai fatta al Dominis propositione alcuna più vantagiosa di questa, nè mai si pensò d' offrirgli il Capello, ben' è vero che Paolo V. prima di passare al rigore delle censure, & à quello della sentenza del fuoco contro la sua effiggie gli fece proponere in grande abbondanza le speranze, e per quanto corse fama una Chiesa di maggior rilievo, e più riguardevole di quella di Spalatro, con altri infiniti avantaggi, ma non era ancor venuto per lui *tempus acceptabile*.

Tutti questi maneggi trà l'Ambasciatore, & il Dominis non poterono farsi tanto segreti che non penetrassero nell' orecchie di quei Predicanti, e come naturalmente gli Inglesi si sono mostrati sempre pieni d' uno smoderato zelo verso la Religione, sia prima con la Catolica, sia hora con la Calvinista, ad ogni sospetto non che inditio certo, corrono al rigore delle Leggi, che in fatti sono rigorose in quel Regno, mentre la Regina Elisabetta odiosissima per suo particolare interesse, cioè per meglio dar nell' humore de' Sudditi, al nome istesso della Religione Romana, stabilì editti insorportabili contro i Catolici, difendendo con gravi pene l'amicitia, corrispondenza, ò protettione di Catolici nel Regno, qual rigore venne confirmato dal Rè Giacomo, e dal suo Parlamento, onde fu facile di cader' il Dominis nel sospetto degli Inglesi che con cento occhi si vegliano l' un l' altro sopra tali interessi di Religione, à segno che da tutti veniva guardato con occhio bieco, perche, quantunque non fossero stati scoperti gli intrighi principali del trattato, ad ogni modo non piaceva à nissuno la domestichezza con l'Ambasciatore, e con i suoi Corteggiani che il Dominis vedeva troppo allo spesso, e di notte tempo.

Auvisato di tutto ciò il Rè col mezzo dell' instanze d'alcuni Predicanti lo fece chiamare à se, e con qualche risentimento li fece una gran censura, assicurandolo in tanto che se non fosse stata la consideratione del suo benigno affetto, haurebbe ricevuto dal Capitolo, ò sia Congregatione di quei Predicanti una mortificatione publica, e se per l'auvenire non pigliava meglio le sue misure, caderebbe in mal posto, onde il povero Dominis vedendosi in quello stato, dubbioso di peggio prese l'ultimo espediente di non dilatar più il suo ritorno in Roma.

Trasferitosi dunque dopo l'udienza del Rè dall' Ambasciatore, senza però dirgli cosa alcuna di questa udienza conchiuse l'ultimo ripiego, nè altra difficoltà vi restava se non quella del modo d' uscir fuori del Regno, senza che gli Inglesi se ne accorgessero, à che vi fu dall' Obrizio portato il dovuto rimedio, promettendo d'accompagnarlo egli medesimo sin nell' imbarco. In questa maniera havendo fatto portare di notte tempo in Casa dell' Ambasciatore alcuni suoi mobili, e cambiato d'abiti partì la matina seguente con l' Obritio, e cinque, e sei altri Corteggiani che tutti insieme l'accompagnorono sino al porto più vicino appostata prima à questo fine una Barca: fu consigliato di fare il viaggio sopra una Nave Spagnola che andava à Genoa, ma come non gli confaceva il Mare, non volse esporsi per lungo tempo alla discretione dell' inconstanza dell' Onde, risolvendosi di fare il viaggio, quanto più fosse possibile segreto dalla parte di Francia, verso dove licentiatosi dall' Obrizio s'imbarcò, insieme con un Signor Napolitano, che se ne ritornava nella Patria, e che li tenne fedel compagnia sino à Roma, essendo giunto con prospero vento à Cales, cosa che lo fece sperare favorevole esito, e che fosse per trovar propitia la Corte di Roma. Prima d'uscir della Casa dell' Ambasciatore si confessò col Confessore di questo, che era un Padre Francescano, ma che però cingeva Spada, per fuggir qualche affronto dagli Inglesi quali non possono veder per le Strade alcun

Digitized by Google

Religioſo col proprio abito, e come queſto Padre era Miſſionario con quella facoltà ricevuta come tale dal Pontefice gli diede l'aſſolutione *pro interim*, acciò occorrendo qualche accidente ſul Mare, ò pure per terra, non moriſſe dannato.

In Parigi ſi trattenne tre giorni in Caſa di Monſignor Nuntio, trattato da queſto aſſai civilmente, e da lui volle eſſere inſtrutto delle maſſime d'Inghilterra, e della varietà delle Religioni che corrompevano quella vaſtiſſima Iſola; dal medeſimo Nuntio fu più ampiamente aſſoluto, ma *conditionaliter* però, cioè ſino al ſuo arrivo in Roma. Vna ſol coſa diſpiacque al Dominis, e fù che il Nuntio che per altro lo ricevè humanamente, e che trattò ſeco con famigliarità, non lo meſſe à tavola ſeco facendolo mangiare con i ſuoi Gentil'huomini, la qual coſa gli fece credere, che con peggio trattamento lo riceveranno i Cardinali, e Prelati della Corte di Roma, verſo dove, s'incaminò, conſigliato dal Nuntio ſteſſo d'imbarcarſi in Marſeglia per Cività vecchia come in fatti fece, non ſenza pericolo di cader nelle mani de' Corſari, da' quali ſarebbe ſtato meglio trattato, ſecondo il ſuo credere, che dagli Inquiſitori, onde mentre ſi trovava nelle Prigioni della Santa Inquiſitione, non faceva altro che maledire quel giorno (ſe pur' è vero il raporto del Carceriere) che la fortuna l'haveva privato del bene d'eſſer preſo da' Corſari.

Scopertaſi in tanto la fuga (ſecondo il credere degli Ingleſi) del Dominis da Londra ſorſe un gran bisbiglio nel Popolo, perche i Predicanti nella prima Domenica ſucceſſiva alla partenza del detto Dominis ne fecero lunghi ragionamenti sù i Pulpiti, & alcuni paſſarono alla libertà di parlar contro quelli, che vi havevano tenuto la mano, à ſegno che corſero riſchio i Cortegiani dell' Ambaſciatore di cader nella diſgratia della Plebaccia inſolente di Londra, perſuaſa beniſſimo che queſto ne foſſe l'Auttore, argomentando ogniuno gravi conſeguenze, non già che ſi curaſſero del Dominis, ma perche temeano che l'intentione dell' Ambaſciatore foſſe di procurar l'introdutione del Catolichiſmo in quel Regno, onde fu forza che il Rè mandaſſe per aſſicurar con le ſue Guardie dall' ira Popolare la Caſa di ſua Eccellenza.

Arrivato vicino alla Città di Roma ſentì tutto alterarſi l'animo, e gli entrò nel cuore un' apprenſione non ordinaria, ſecondo ch' egli ſteſſo lo confeſsò ad amici, e pareva che ad ogni paſſo ſe gli apriſſe un' abiſſo di diſgratie, Del ſuo arrivo era già in Roma precorſo l'aviſo perche di Cività vecchia ſe n'era ſcritto al Cardinal Ludoviſio, non volle ad ogni modo eſſo entrare prima di ſcrivere un riverentiſſimo biglietto al medeſimo Ludoviſio, in ſegno d'ubbidienza, da cui gli venne ordinato ch' entraſſe, ſul tardi, in una Carozza da Nolo, mandatali à queſto fine, e dalla quale fu condotto nel Convento d'Araceli, dove da quel Guardiano gli furono aſſignate due ſtanze in conformità dell' ordine Pontificio, & al medeſimo Guardiano venne ancora comandato di ſpeſarlo, con un Servidore.

Il terzo giorno ſua Santità ſi portò perſonalmente nella Congregatione del Santo Officio, con la quale conferì lungamente ſopra quello che ſi doveva fare del Dominis, cioè in qual forma doveva ſeguire la penitenza che doveva ricevere, e di quale ſpecie dovevaſi ordinar detta penitenza, e del modo di fare ancora emenda publica per riparare all' affronto graviſſimo, fatto alla Chieſa, con tutte quelle altre circonſtanze convenevoli.

Vi furono alcuni de' Cardinali Inquiſitori, che portarono il lor parere al rigore, col dire ch' era neceſſario aſſicurarſi della ſua perſona nelle Carceri dell' Inquiſitione, perche moleſtandolo con le penitenze, e mortificationi ſi potrebbe pentire del ritorno, & nuovamente acciecato dal Diavolo penſare un' altra volta alla fuga; ma

il Pon-

Digitized by Google

il Pontefice contradiſſe onninamente à queſta opinione, e ſi dechiarò di non haver l'animo inclinato à far con il Dominis, come Pio IV. haveva fatto con i Carrafeſchi, quali da Pio erano ſtati ſollecitati al ritorno, e poi dal medeſimo proceſſati, e condannati.

A queſto parere ſi ſottoſcriſſe ancora il Cardinal Bentivoglio, diſſaprovando la prima opinione, come ſcandaloſa alla Chieſa, che doveva abbracciar non diſperare i Penitenti che volontariamente venivano alla penitenza: ſoggiungendo che mai più niſſuno ſi fidarebbe alle parole della Corte di Roma e de' Pontefici, di modo che gli Apoſtati che ſi trovavano tra gli Heretici, s'induriranno nella loro oſtinatione, & ameranno meglio morir nell' hereſia, che penſare al ritorno nella noſtra Chieſa. In oltre ſoggiunſe che la Chieſa Gallicana riceveva quei Religioſi ſecolari, ò Regolari che venivano à penitenza dopo l'Apoſtaſia hereticale con ogni humanità, e miſericordia, perdonandoli non ſolo la colpa, con una ſalutare penitenza, ma aſſignandogli di più honorevoli trattenimenti, onde la Chieſa di Roma ch' era la Madre di tutte le altre non doveva moſtrarſi meno benigna, anzi conveniva che daſſe all' altre eſempio di miſericordia, e di pietà, mentre. *Melius eſt de miſericordia reddere rationem, quam de crudelitate:* nè mancò di portar molti eſempi coll' aggiungere che il timore di non eſſere ingannati dalla Corte di Roma impediva à molti Frati, e Preti Apoſtati che ſe ne vivevano ne' Paeſi degli Heretici di penſare al loro ritorno alla Mandra del Signore: e che ſe ſi ſpargeva una volta la voce, d'eſſere ſtato il Dominis dopo la promeſſa del perdono malamente ingannato e ſenza miſericordia caſtigato, non vi era più ſperanza alcuna di veder ritornar chi ſi ſia al grembo della Chieſa, anzi ſi torrebbe con tal proceditura ogni mezzo a' Miſſionarii, di ſtender la fede Catolica ne' Paeſi degli Heretici, e caderebbono in tal' horrore, che niſſuno vorrebbe guardargli più, non che converſarli, e fidarſi alle loro parole.

Non diſpiacque il parere del Bentivoglio abbellito, & ornato con quel particolare dono d'eloquenza ch' egli haveva dalla natura, e dagli ſtudii, onde retrocedendo gli altri dal proprio ſentimento s'humiliarono alla volontà del Pontefice, & approvarono come ragionevole l'opinione d'un tal Cardinale, che ſopra ogni altro intendeva le maſſime di ſtato, e della Religione, onde furono accordati al Penitente Arciveſcovo gli articoli che già gli erano ſtati propoſti dall' Ambaſciator Catolico in Londra; ben' è vero che doveva eſſer trattato con maggior clemenza, perche tolto il punto della prigione, del reſto ſi caminò contro di lui con ogni rigore.

Fuori d'ogni aſpettativa fu conſtretto il meſchino à far' emenda honorevole in tre Luoghi, nel Tribunale dell' Inquiſitione, dove gli venne letto tutto il proceſſo, e poi con le ginocchia nude sù la terra obligato à domandar perdono di tutte le ſue hereſie ſia in materia agente, ò patiente: nella Chieſa di San Pietro in un giorno di vennerdi, che correva appunto la ſolennità della Catedra, celebrando la Meſſa il Cardinal' Arciprete, & orando il Padre Michei, che preſe per ſoggetto, *Et acceſſit tentator & dixit ei: mitte te deorſum.* Sopra le quali parole concettizzò i punti più Teologici della Religione Chriſtiana, e dell' Heretiche ancora, applicando tutti gli errori ad un ſemplice effetto di tentatione diabolica, con certe eſpreſſioni poco guſtate; baſti che nel fine dell' Evangelio, cioè dopo il Sermone, ſi preſentò a' piedi dell' Altare il Dominis, tutto pentito con un capeſtro nel collo, chiedendo perdono tre volte dello ſcandalo che per ſua colpa haveva ricevuto la Chieſa.

Final-

Digitized by Google

Finalmente ſi preſentò nel Conſiſtoro publico pure con le ginocchia à terra implorando dalla benignità del Sagro Colleggio miſericordia, e perdono alle ſue enormità, ſupplicando tutti quei Illuſtriſſimi Porporati, e Reverendiſſimi Prelati tanto eſenti, che preſenti di volerlo perdonare promettendo d'innanzi Iddio e loro Signorie Illuſtriſſime, di deteſtar per l'auvenire con ogni horrore l'hereſia, e di vivere come ſi richiede ad un vero Religioſo, eſſendogli ſtato riſpoſto dal Cardinal Decano con un diſcorſo grave, ma conpuntivo, e che cavò veramente le lagrime da gli occhi di tutti quelli che ſin' allora erano reſtati induriti, ch' in fatti erano pochi, poiche non era poſſibile di mirar ſenza compaſſione il povero Dominis veſtito con un abito di Prete, apunto come il più gran criminale del Mondo, e tanto più quelli che l'havevano conoſciuto, e veduto farli ſolennemente le funtioni d'Arciveſcovo.

Nella Penitenziaria hebbe pure una mortificatione non inferiore alle altre, mentre il ſommo Penitenziere convocò tutti i ſuoi Miniſtri di detta Penitenziaria, & in preſenza di tutti quei Sacerdoti Confeſſori gli diede publicamente l'aſſolutione, havendolo fatto ſpogliare con la ſpalla nuda, e conſtretto à recitare il Salmo *Miſerere mei Deus* nel qual mentre un Officiale della Penitentiaria lo percuoteva con una diſciplina ſopra la Spalla ſcoperta, la qual coſa durò non meno d'un quarto d'ora, e finita quella funtione il ſommo Penitentiere gli diede l'aſſolutione, e gli aſſignò la penitenza ſalutare della maniera, e forma ſeguente.

Che per lo ſpatio d'un' anno continuo foſſe tenuto di digiunare ogni Vennerdi in pane, & acqua, & il medeſimo giorno recitar la matina nel levarſi del Letto i ſette Salmi Penitentiali inginocchioni, e la ſera poi diſciplinarſi per lo ſpatio d'un quarto d'hora innanzi l'imagine d'un Crocifiſſo.

Che durante tutta la ſua vita oltre al debito degli ordinarii Officii Divini, ſia tenuto recitare ogni Lunidi l'Officio de' morti intiero, e per un' anno tre volte la ſettimana, oltre à quello del Lunidi, un ſol Notturno, e di più traſcorſo l'anno ſopracennato ſii obligato di continuar à recitare li ſette Salmi per tutta la ſua vita, un giorno della ſettimana à ſuo arbitrio.

Che per ſei Meſi ſii tenuto di digiunare il Sabbato in honor della Vergine, e recitar la ſua Corona ſupplicandola d'intercedere appreſſo Iddio il perdono de' ſuoi peccati.

Che debba recitare ancora in honor di San Pietro quindeci Paternoſtri, e quindeci Avemaria ogni giorno per tutta la ſua vita.

Che ſii obligato di preſentarſi ogni matina alla preſenza d'un Confeſſore, che li ſarà aſſignato dal ſommo Penitentiere, per ricever dal medeſimo Confeſſore l'aſſolutione de' ſuoi peccati.

Che per lo ſpatio d'un' anno viverà con vita Monaſtica, cioè ſi trattenerà di comparire in publico, ſe non foſſe per andare à recitare gli officii nel coro, con i Frati di quel Convento che li ſarà aſſignato per ſua ſtanza.

Che traccorſo queſto anno debba viſitar ogni giorno la Baſilica di San Pietro, & in queſta aſcoltare una meſſa con le ginocchia à terra, e due volte la ſettimana le due Baſiliche di Santa Maria Maggiore, e di San Giovanni Laterano, pure con l'aſcoltare in ciaſcuna di queſte una Meſſa eſſendo nella matina, ò recitare trenta Pater, e trenta Avemaria eſſendo dopo il pranſo.

Che s'aſtenga di converſar in tutta la ſua vita Giudei, Heretici, & altri Huomini che ſiano in cattivo concetto nella Città.

Che ſi preſenti una volta il Meſe nella Congregatione del Santo Officio per eſſer da queſta eſaminato, & interrogato ſopra il ſuo modo di vivere, e nella medeſima Congregatione deteſtare

Digitized by Google

detestare l'Heresia, e promettere di rivelar tutto quello che saprà esser necessario, e proprio per l'esterminio degli Heretici.

Che si sforzi d'edificare il Popolo con altre mortificationi volontarie, acciò lo levi pian piano di quella cattiva impressione nella quale si trova al presente.

Che dia principio quanto prima à scrivere contro l'Heresia, in favore della Religione Romana, destruggendo con altri concetti più solidi, e fermi tutte quelle infamie calunnie, e perverse bugie dalla sua penna inventate per denigrare la Religione Catolica, e la Corte di Roma, & à misura che componerà participarà il Manuscritto al Commissario del Sant' Officio.

Che non parli mai più nè della natura, nè della qualità del Paese, nè dell' attioni degli Heretici con chi si sia, se non fosse per disprezzare i loro Riti, e per insinuare nell' animo de Catolici horrore, e spavento contro tutti gli Heretici.

Che parlandogli alcuno qualche cosa favorevole all' heresia, ò che lo rimproverasse d'haver mal fatto di ritornare in Roma per soffrir mortificationi così grandi sii tenuto di rivelarlo subito all' Inquisitione.

Che sentendosi ò per indispositione, ò pure per negligenza obligato di tralasciar esattamente l'adempimento di tutti questi articoli, sii tenuto di presentarsi dal sommo Penitentiere per ricever da questo il cambio d'altra penitenza, & à questo medesimo debba render conto esatto di tutte le sue attioni, e da lui aspettare ò la diminutione, ò l'augumento di dette penitenze salutari, tra le mani del quale dovrà ancora giurare l'osservanza, e sotto scritto un foglio con il contenuto di tutti gli accennati Capi, lasciarlo allo stesso Penitentiere, che haveva cura particolare di fargliene dar copia, la quale dovrà da lui esser letta ogni sera prima d'andar nel letto, ò pure la matina innanzi di levarsi.

Diversi altri articoli vi furono ancora posti, che tralascio per brevità, tutti sottoscritti con giuramento d'osservatione, e con suo cruccio, e dolore ricevuti, & accettati, con le forme solite, essendo stati veramente trovati molto rigorosi, e quasi insoppotabili, ad ogni modo fu necessario mostrar d'abbracciare il tutto con sommissione, e zelo. Gli fù poi concesso di presentasi all' udienza del Papa, dal quale venne in fatti ricevuto al bacio del piede, con atto di compatire alle sue miserie, e fù visto lagrimare nel discorso che hebbe seco fino à due volte, fermandosi il Dominis sempre inginocchioni, e con le lagrime agli occhi racomandarsi alla benignità, e misericotdia, di sua Santità.

Procurò il Papa con la sua solità bontà di consolarlo, allora che gli disse, *Santissimo Padre il castigo, e la Penitenza sono maggiori della debolezza delle mie forze, però spero dalla sua benignissima compassione qualche sollievo:* alla qual proposta rispose sua Santità, *se sono maggiori delle sue forze, sono tanto più inferiori alle sue colpe*, seguì poi ad esortarlo di viver bene, di ricevere il tutto con patienza, e per allegerire quello che trovava troppo grave, bastava rammemorarsi allo spesso la qualità de' suoi peccati che meritarebbono la totale disgratia di Dio, e mille morti in questo Mondo, se pure havesse mille vite: non lasciò però d'assicurarlo ch' ogni volta che sentirà menar egli una vita dà buono, e perfetto Christiano, e Religioso, haverà cura di fargli diminuire parte della penitenza, con la concessione di qualche gratia.

Dall' udienza del Papa passò poi à quella del Cardinal Ludovisio, che pure gli parlò humanamente, e stese con maggiore ampiezza la buona volontà del Zio, che trovarebbe sempre favorevole se con l'esemplarità della sua vita si sforzarebbe di edificare il Clero, & il Popolo: l'esortò à non perdersi d'animo, perche in breve otterrebbe qualche perdono, e già sua Santità haveva dato ordine, di non lasciarli mancar cosa alcuna di quello gli era necessariò nella convenevolezza, e raggione, ha-

E vendo

Digitized by Google

vendo riſoluto di mantenerlo nella Città di Roma à ſue proprie ſpeſe, ſenza alcun aggravio della Camera, e di più fra poco tempo gli aſſignarebbe una pinſione per tutta la ſua vita,

Pregò con grandiſſimi atti di ſommiſſione il Dominis al medeſimo Cardinal Ludoviſio aciò gli otteneſſe da ſua Santità la licenza di poter viſitare ciaſcuno de' Cardinali in particolare, che gli offerſe di farne la propoſitione, come in fatti fece, ma il Papa non lo trovò per varii riſpetti à propoſito, ben' è vero che gli conceſſe di vedere il Cardinal Decano ch' era il Monte, ma non reſtò molto ſodisfatto dall' accoglio di queſto Porporato, il quale come ſcrupoloſo coſtumava moſtrarſi ſempre ſevero contro gli ſcandali, e tutto ciò era ben noto al Dominis, però s'andava imaginando che havendogli reſo alcuni Servigi mentre era Arciveſcovo di Spalatro, che foſſe almeno in quelle ſue miſerie per moſtrarli qualche atto di compaſſione ſe non di protettione.

Alcuni ſuoi amici lo conſigliarono di farſi Capuccino, e finir li ſuoi giorni ſotto la rigidezza della regola di queſto Ordine, che finalmente ſarebbe ſtato molto più ſopportabile dell' altro modo di vivere, dal quale ſarebbeſi liberato ſenza dubbio con queſto mezzo, & il Papa volentieri gli haurebbe conceſſa la domanda, ma non fu mai il ſuo penſiere portato à queſto, & amò meglio ſopportar lo ſcorno di tante penitenze, che la gloria d'un' abito coſi adorabile.

In queſta maniera diede principio à ſotto metterſi al giogo accennato, ma per dire il vero ſi conobbe dal primo momento in lui non eſſervi alcun' atto di vera contritione, accorgendoſi ogni uno, che la forza, e non la buona volontà lo ſtimolava ad ubbire à quel tanto haveva promeſſo: con tutto ciò non laſciava d'eſſer compatito da tutti, anzi quanto più vedeva compaſſionate le ſue miſerie, tanto magiormente ſe gli alterava l'animo, movendoſi à fare i ſuoi eſercitii di penitenza con maniere quaſi diſperate, e ſe non foſſe ſtato che vedeva impoſſibile la fuga, per eſſer da per tutto oſſervato, non ſarebbe reſtato lungo tempo in Roma.

Mentre viſſe Gregorio ſoffrì volentieri queſta miſerabile ſchiavitù, (ſcrivo à voſtra Signoria in confidenza) che fuori la catena nel piede, non differiva da quella della Galera, ma eſſendo venuto à morte l'accennato Pontefice nel principio di Luglio del 1623. i Cardinali della Sagra Inquiſitione che già cominciavano à rientrar' un' altra volta in ſoſpetto del Dominis, temendo che non foſſe per ritornarſene un' altra fiata in Inghilterra, ſecondo ſi vocifera nella Città, ordinarono che durante la Sede vacante ſi racchiudeſſe nelle prigioni del ſant' Officio, la qual coſa ſi meſſe ſubito in eſecutione, con tanto ſdegno del povero Dominis che hebbe quaſi à cader nella totale diſperatione, benche ſi procuraſſe di conſolarlo, con la promeſſa della libertà intiera ſubito creato un nuovo Pontefice, ma però non ſi fidò egli à tali parole, conoſcendo beniſſimo l'inganno, onde nell' entrare in Prigione, condotto di notte tempo, ſi laſciò intendere al Frate che n'era Cuſtode, *Son tradito per eſſermi troppo ad altri fidato.*

Di là à poche ſettimane cioè nelli 6. d'Agoſto venne aſſonto alla Sede di Pietro il Cardinal Maffeo Barbarino, che preſe il nome d'Vrbano VIII, e che era ſtato uno di quelli, che haveva ſempre ſollecitato contro di lui, onde il miſero quando inteſe che l'eletione era caduta nella perſona di queſto Cardinale, rivolto al Carceriere che gliene haveva portata la nuova diſſe, *Se queſto è vero che il Barbarino ſia Papa io ſono ſpedito*: e di ciò non fu falſo Profeta, poiche appena queſto Pontefice preſe le redini del governo, che diede ordine per far ritenere più ſtrettamente il meſchiniſſimo Dominis, & impoſe al Commiſſario del ſanto Officio d'aggiunger contro di que-

Digitized by Google

di queſto al vecchio proceſſo, quel tanto che vi era di nuovo, mentre egli ſapeva molto bene, non havere il Dominis alcun bon penſiere per la Religione Catolica.

Non mancò il Commiſſario al ſuo dovere, conformandoſi volentieri al parer del Papa, riſpetto al ſuo poco buon concetto che dalla ſua parte haveva contro il Dominis, di modo che i Giudici iſteſſi ſe gli incontrarono auverſarii: non vi fu inventione che non ſi ſcavaſſe coſi nuova, che vecchia, per poter trovar Capi ſufficienti da convincere di altri articoli d'hereſia, queſto infelice, havendo eſaminato quanti mai l'havevano praticato, procurando d'havere inditii da inditii, e tra li Capi principali vi furono li ſeguenti.

Primo d'haverſi laſciato intendere, poterſi l'Huomo ſalvare in qualunque ſetta della Religione Chriſtiana, la qual ne creda gli articoli fondamentali, confeſſando egli d'haver mal fatto d'eſſer ritornato in Roma, ſtante la ſicurezza di trovar anche dove era la ſalute.

Secondo. che ciaſcuno poteva conſeguir' il perdono de' ſuoi peccati appigliandoſi volontariamente ò alla dottrina di Scoto, ò all' opinione di San Tomaſo, ſenza altro obligo d'oſſervatione di Riti.

Terzo. D'eſſerſi dichiarato, che tutte quelle penitenze Salutari che l'erano ſtate aſſignate dal Papa, non gli ſervivano ad altro che à farli perdere l'anima, e il corpo.

Quarto. d'haver tenuto ſegreta corriſpondenza con gli Ingleſi heretici, benche ciò gli foſſe ſtato proibito eſpreſſamente dalla Sagra Congregatione, e d'haver cercato tutti i mezzi poſſibili da poter parlare à qualche Luterano viandante, chiedendo allo ſpeſſo ſe di queſta ſetta ſe ne trovava in Roma.

Quinto. Eſſendo ſtato domandato perche non ubbidiva alla promeſſa fatta di ſcrivere contro gli Heretici, anzi contro quello che haveva ſcritto in diſſonore della Sede Apoſtolica, e della Chieſa Romana haveſſe riſpoſto, che il Santo Spirito l'haveva aſſiſtito molto più in Inghilterra che in Roma.

Seſto. d'haver detto ad un Padre Franceſcano, che in Roma non vi era ſtata mai nè fede nè verità, e che però havevano raggione gli Heretici di chiamarla Fucina d'iniquità, abiſſo d'ogni male, e ſtanza di tradimenti, e quei Catolici che ſin hora non havevano creduto i ſentimenti degli Heretici, ſpecchiandoſi nel ſuo eſempio non haurebbono più havuto ripugnanza à farlo, tanto più ch' egli ſteſſo non ſaprebbe come tradito, con quai concetti ſi poteſſero diſabuſare dalla loro opinione.

Settimo. di non haver ſodisfatto al ſuo debito circa alle confeſſioni auriculari, & eſſendo ſtato eſortato à farlo per ſfuggire qualche altro intoppo ſiniſtro ſi ſia fatto lecito riſpondere, che ſe il Papa l'haveva tradito, che molto più lo tradirebbe il ſuo Confeſſore, e però non vi era maggior ſicurtà quanto quella di confeſſarſi à Dio.

Ottavo. d'eſſere ſtato oſſervato dalle feſſure della porta rompere alcune imagini di Santi, e particolarmente una del crocifiſſo, e gettar poi in luogo nefando i ſcartafacci.

Nono. Che foſſe ſtato d'altri udito più volte beſtemiare non meno quelli che l'haveano inſtradato, à veſtir l'abito Eccleſiaſtico, quanto coloro che l'havevano conſigliato à laſciar l'Inghilterra dove era bene, per ritornare in un luogo dove era coſi male.

Decimo. d'haver detto che ſperava un giorno rivedere la terra di promiſſione, &. interrogato da un Sacerdote che coſa intendeſſe per queſta terra, riſpondeſſe, quel-

Digitized by Google

la dove regnava, ſopra la parola degli Huomini, la parola di Dio.

Per ultimo fu accuſato, e da diverſi inditii convinto, di giuramenti, di beſtemie di tranſporti di colera degni più toſto nella perſona d'un Turco che d'un Chriſtiano e di mille atti di diſprezzo contro Dio, contro i Santi, e contro il Pontefice ſino, à laſciarſi dire che egli ſarà l'ultimo forſe che più crederà alle promeſſe di Roma, quali non furono mai indrizzate che ad ingannare i veri fedeli, e però facevano bene quelli che non le credevano.

Sopra tutti queſti, & altri articoli venne rigoroſamente eſaminato il Dominis, e benche i Miniſtri dell' Inquiſitione foſſero infinitamente ſcaltri in materie concernenti al loro officio per haverne ogni giorno le migliaia d'eſempii in mano, ad ogni modo non laſciò il Dominis di riſpondere accortamente ad ogni capo, e portar proportionamente le ſue difeſe, ma però il tutto inutilmente, perche il Pontefice malintentionato in ſe ſteſſo contro queſto miſero, forſe per private paſſioni, & li Cardinali del Santo Officio odioſi al nome iſteſſo del Dominis, riſolvettero di finirla una volta, e di non voler più queſta ſpina innanzi gli occhi del loro Tribunale.

Fù dunque dato ordine di compire il Proceſſo, e ſtabilirlo in modo che ſi poteſſe col mezzo del medeſimo paſſare alla ſentenza diffinitiva *uſque ad effuſionem ſanguinis*, la qual coſa riuſcì facilisſima, verificandoſi il proverbio *Che ad i Giudici ch' odiano non mancano mai cauſe da proceſſare i nemici*. Dirò con tutto ciò, che il Dominis non ſi comportò con i dovuti termini dopo il ſuo ritorno, al quale ò non doveva riſolverſi, ò dopo riſoluto ſcordarſi affatto del paſſato, & attendere à finire i ſuoi giorni in una veſte monaſtica; ben' è vero che fù trattato con tanto rigore nel principio, che la metà ſarebbe ſtata ſufficiente à far perdere la patienza ad un San Franceſco.

In ſomma varie furono le Congregationi che ſi tennero ſopra queſto, e ſempre tra i Cardinali del Santo Officio vi furono differenti pareri, poiche conſervando gli uni qualche atto, di miſericordia, e di compaſſione nell' animo, conchiudevano ogni volta che ſi proponeva, la cauſa, che baſtava di condannarlo in una prigione perpetua, ſtante che non vi erano prove baſtanti nel ſecondo proceſſo per farlo morire, e per quello riguarda il primo ne haveva ottenuto la gratia, mediante la penitenza ſalutare, conchiudendo ch' era meglio *De miſericordia reddere rationem, quam de crudelitate.*

Altri al contrario ſoſtenevano baſtantiſſime le prove per farlo morire come heretico, & inſegnare con il ſuo eſempio a' perverſi la maniera di vivere: rappreſentavano non eſſer più tempo d'adoprar la miſericordia verſo uno, che haveva diſprezzato la penitenza ſalutare, e che ſi conoſceva viſibilmente conſervar ſcelerati penſieri nell' animo: che il laſciarlo vivo ciò era un dannarlo, perche mai non ſi torebbe dal cuore quella hereticale ſemenza ch' il Diavolo vi haveva ſeminato di dentro; che togliendogli la vita col laccio, ò col fuoco ſi potrebbe ſperar d'ottenere in un momento qualche ſcintilla di contrittione, col mezzo dell' aiuto de' ſoliti Religioſi, deputati ad accompagnare i Patienti al ſupplicio, e finalmente ſi levava con tal morte à quel Sagro Tribunale la cura di penſarvi più, & agli Heretici i diſegni che havevano di poterlo veder ritornato al fango infernale

Mentre ſi diſputa vano i Giudici ſopra queſte, & altre formalità di giuſtitia, fu riſoluto di tentare un' altra volta prima il ſuo cuore, al meno nell' articolo che concerneva il ſuo obligo di ſcrivere contro gli Heretici, e contro tutte quelle calunnie falſiſſime da lui publicate in Londra come ho detto, per rendere odioſa nel Mondo la Religione Romana, e benche haveſſe ſempre negli altri articoli riſpoſto confuſamente con ragioni che moſtravano chiaramente le ombre del ſuo animo,

con

Digitized by Google

con tutto ciò ſtimando i Cardinali queſto punto il maggiore di tutti, acconſentirono nell' opinione di tentar l'ultimo sforzo per farlo riſolvere ad impugnare la penna contro gli Heretici, almeno per diſdirſi di quel gran cumulo d'infamità publicate contro Roma.

Inſtrutto dunque dalla Sagra Congregatione il Commiſſario del Sant' Officio ſi portò nelle Prigioni, dove chiamato à ſe in una Camera il Dominis gli rappreſentò: Haver giuſto motivo la Sagra Inquiſitione d'eſſer del tutto ſdegnata verſo di lui, e del ſuo procedere, non ſolo per quello conſtava nel proceſſo, e per tanti, e tanti misfatti commeſſi nello ſpatio di tanti anni contro la Religione Catolica, ma di più per l'oſtinatione che moſtrava di non voler ſcrivere in Roma contro gli Heretici per debito, dopo eſſere ſtato coſi facile vivendo trà gli Heretici d'aguzzar la penna per malignità contro i Catolici: ſoggiunſe che quantunque ſarebbe atto di gran giuſtitia il procedere rigoroſamente contro di lui, che con tutto ciò hauevano deliberato gli Illuſtriſſimi Signori Cardinali del ſanto Officio, di peccar meglio verſo di lui con la miſericordia, che col rigore, pure che dalla ſua parte egli ſapeſſe, e voleſſe corriſpondere alla benignità de' Giudici, che ſi farebbe con facilità ogni volta che ſi riſolveſſe di dar principio, e d'effettuare la ſua parola data prima, di ſcrivere contro quel tanto che haveva prima ſcritto, aggiungendo di più che altro rimedio non v'era per obligare i Cardinali ad uſarli miſericordia mentre i concetti dell' inchioſtro toglievano gli ſcandali concepiti da' Catolici contro di lui & aſſicuravano i Giudici che nel ſuo petto ſi ſuegliava qualche poco di zelo per la Religione Catolica.

Era ſtato di freſco il Commiſſario del ſanto Officio ſollevato à tal carico, dopo la morte del Padre Carlo ſuo anticeſſore, di modo che non era dal Dominis conoſciuto, onde da lui venne mal volontieri veduto; procurò però il Commiſſario d'inſinuarſi nel ſuo animo con atti di corteſia, e di compaſſione alle ſue diſgratie ſul principio, ma paſſato poi al particolare della ſua commiſſione vi trovò non ſolo ripugnanza, ma ferma riſolutione di morir più toſto martire della ſua opinione, che di condeſcendere à forzare la ſua inclinatione ad una pura violenza: Diſſe che le Catene non havevano mai nel Mondo dato cervello à niſſuno, e che meno lo daranno à Marc' Antonio de Dominis: che quando anche il ſuo cuore haveſſe qualche ſcintilla di buona inſpiratione, il penſiere ſolo di vederſi privato della libertà, baſtava à chiuderli l'adito ad ogni buon' eſito: che Dio non l'haveva ſpogliato del tutto della ſua gratia, conoſcendo beniſſimo d'haver l'uſo della raggione, con la quale pretendeva morire, come haveva viſſuto: che quando anche voleſſe lui riſolverſi à ſcrivere nelle Carceri, l'Inquiſitione non doveva permetterlo, perche gli Heretici haurebbono preſo motivo di biaſimar tutti i ſuoi concetti come violenti, e forzati.

Non laſciò con tunto ciò, il Commiſſario di riſponderli con altre ragioni adequate alle ſue propoſte, per convincerlo maggiormente, ma oſtinato il Dominis nella ſua opinione ſi conſervò nella riſolutione della negativa, conchiudendo d'eſſer molto bene informato del modo di procedere della Corte di Roma, dalla quale era ſtato à ſufficienza ingannato, per non fidarſene più per l'auvenire, di modo che più ſcandalizzato che contento il Commiſſario ſe ne ritornò in dietro, e preſentatoſi nella prima Congregatione che ſi tenne il terzo giorno, fece il ſuo raguaglio di tutto quello s'era paſſato nella conferenza col Dominis.

Si trovava allora nella Congregatione il Cardinal Leni Veſcovo di Mileto prima, il quale venuto il tempo di parlare in ſuo luogo, che fu il terzo, diſſe che non ſapeva, perche quel Sagro Tribunale ſi ſcaldava tanto, per cavar quattro goccie d'in-

Digitized by Google

chioſtro da' ſudori d'un' Huomo diſperato, che per lui non trovava alcuna neceſſità manifeſta, e quando anche vi foſſe non mancavano cento altri rimedii; che in Roma vi erano diverſi Auttori, ſenza andare più lungi, trà li quali ſe ne poteva ſcieglier un' atto, & idoneo, non meno che zelante, e capace da ſcrivere contro tutti gli heretici del Mondo, e particolarmente contro à quanto era ſtato ſcritto dal Dominis, e poi ſervirſi del nome di queſto appunto come s'egli ſteſſo ne foſſe l'Auttore: che gli Heretici ſi renderebbono ſempre più oſtinati nella loro opinione, nell' intendere che tutta la forza della Chieſa Romana, non era ſtata ſufficiente à rimuovere un Prelato da' ſentimenti concepiti della loro Religione, e Dio sà ſe non crederanno tutto ciò un' opera dello Spirito Santo, e però il meglio era di purgare col fuoco tutta l'oſtinatione del perverſo Apoſtata.

A queſti concetti ne aggiunſe il Lenio molti altri di maggiore efficacia, per imprimere, nel petto de' Giudici una final riſolutione di rigore, à ſegno che fu conchiuſo in preſenza del Pontefice iſteſſo di dar l'ultima mano alla ſentenza, per non intorbidare il ripoſo d'altri Ponteficati, onde furono dati gli ordini per le formalità neceſſarie, e la cauſa di queſto infelice ſi diſputò nella piena Congregatione, con la ſeverità delle Leggi, che quaſi gli furono negate le difeſe iſteſſe.

Il Cardinal Ludoviſio che ſolo conſervava qualche ſtilla di compaſſione per lui, e che per maſſima di ſtato ſi vedeva obligato di cercar mezzo da diminuire in parte il rigore della ſentenza, parlò in ſuo favore lungo tempo, anzi con atti di ſommiſſione ſupplicò i Cardinali d'haver almeno qualche conſideratione alla ripuzzatione del Zio, ch'era quello, che con tante induſtrie s'era affaticato al ritorno in Roma dell' Apoſtata, col prometterli il totale perdono del paſſato, mediante le ſalutari penitenze, e non conſtando agli occhi del Mondo apparenti prove d'altre gravi colpe ogni uno accuſarebbe la memoria del Zio, come quello appunto che foſſe ſtato cauſa d'inganno, e di tradimento.

Mentre ondeggiavano in queſta maniera le opinioni de' Cardinali nella Congregatione del ſanto Officio, ſi ſparſe voce per la Città trovarſi il Dominis gravemente aggravato di malatia corporale, & in brevi giorni poi ſi publicò la ſua morte, che ſi diſſe eſſer ſucceſſa ſecondo il corſo della natura, mediante una febre maligna, ma in qual modo ſi foſſe io non lo sò, però sò beniſſimo che da tutti s'andava vociferando, eſſer morto queſto miſero Prelato, non da febre naturale, ma dalla violenza del veleno, e della cauſa ſe ne diſcorreva ancora in differenti maniere.

Diſſero gli uni che havendo riſoluto il ſanto Officio la ſentenza della ſua morte, e biſognando che ciò ſeguiſſe in uno ſpettacolo publico per edificatione de' buoni, e per terrore degli empii, ſi temeva che nel condurſi al patibolo, non foſſe per parlar contro la Religione Romana, in favore di qualche opinione heretical, con ſcandalo univerſale de' Catholici, come pure s' era veduto in altri giuſtitiati dal medeſimo Tribunale, onde fu ſtimato à propoſito d'auvelenarlo nella prigione, per evitare in queſta maniera ſimili inconvenienti: alcuni diſſero che tale riſolutione procedeſſe dal conſiglio del Cardinal Ludoviſio, il quale non potendo ottenere l'intento che pretendeva, cioè di far confinare in una prigione perpetua il povero Dominis, cercò mezzo di farlo morire nella prigione, con la ſperanza che ſi mitigaſſe con queſto la ſeverità del Tribunale, & altri ne diſcorſero in altra maniera, ma benche tutti differenti nelle circonſtanze, ad ogni modo l'opinione fù comune che moriſſe di veleno, con tutto che da' Miniſtri dell' Inquiſitione ſi publicaſſe naturale la morte.

Confirmoſſi tale opinione dal ſucceſſo, poiche publicataſi per la Città la morte del

Digitized by Google

del misero, & infelice Prelato il giorno seguente dal Tribunale sopremo dell' Inquisitione, che à questo fine si convocò estraordinariamente, venne condannato il Cadavere ad esser bruciato publicamente della stessa maniera, e con le stesse Cerimonie come s'era fatto tempo prima della sua Statoa, onde non hebbe alcuno più difficoltà credere che la sua morte era stata sollecitata dal veleno, ò sia per lo mezzo delle massime che ho accennato, ò sia per altra raggione, riccorrendo ogni uno dalla sua parte, come di ordinario si suol fare nella Corte di Roma à formare argomenti à suo piacere, molti de' quali à dire il vero cadevano à danni della riputatione della Sede Apostolica, non che de' Giudici del sant' Officio, e de' Reggenti del Vaticano.

La sentenza fu data, e l'esecutione fu fatta con le solite funestissime cerimonie, e con non picciola maraviglia dell' Vniverso trovando in effetto tutti strano, che dopo tutto quello che s'era fatto, per richiamare il Dominis in Roma che si passasse in un' attione cosi rigorosa, parendo ad ogni uno che fosse bastevole esempio, l'haver bruciato la sua Statoa per mano del Boia, con altri ignominiosi bandi, senza venire à quell' ultimo spaventosissimo supplicio verso il suo cadavere, il quale fu gettato nel fuoco dopo la lettura della sentenza, con un concorso incredibile di Popolo, strascinato prima per Roma, con qualche scandalo non meno degli Heretici, che de' Catolici, e nel medesimo tempo fu dato ordine à tutti li Predicatori d'esagerare sopra le colpe dell' incenerito Reo, contro le quali si sgridò particolarmente dal Padre Olmo per il Corso d'un Quaresimale intiero.

Questo fu il fine che hebbe Marco Antonio de Dominis in un' età di sessanta anni, buona parte delle quali l'haveva passati nell' abito della Prelatura, sempre con inditii, però che mostravano pessimo esito, e tale appunto riuscì. Al presente d'altro non si discorre per le piazze di Roma, nè d'altro credo che si parla nell' Vniverso, e forse quell' istessi che biasimano la vita passata dell' infelice Dominis con la bocca lo compatiscono col cuore, perche. *Id agunt ut viri boni videantur*, perche hoggidi nella Corte sembra che basti à pieno per acquistare la gratia de' Dominanti, anzi de' Giudici del Tribunal dell' Inquisitione, d'haver buona l'apparenza, e di mostrar d'odiare quel tutto ch' essi odiano: i nemici, e gli invidiosi *per eos illius fama detrimento rumores percrebrescunt*, inventando un' aggiunta di malignità alle sue colpe per render più odiosa al Mondo la sua memoria.

Ma per dire il vero gli huomini desintereßati ne discorrono con sensi, che s'accordano maggiormente alla raggione, ancor che più pericolosi all' esito, e per tralasciare la mia opinione, cosi stimolato dalla congiuntura del tempo, che non permette d'aprire il suo cuore ad un foglio, dirò che quei tali che parlano senza passione biasimano non meno il Dominis d'esser caduto nell' errore dell' Heresia, quanto che nell' imprudenza del ritorno, senza ben crivellare à quel ch' era per succedere; e se peccò prima al parer di questi per un gran transporto di sfrenata passione d'animo, mancò poi per un gran mancamento di giuditio, se pur non vogliamo dire, che in vano si sfugge dalla prudenza quel che stà scritto ne' Fati poiche *serius ocius venturus est*.

Certo è che bisogna maturar con tutta la forza della più sana parte dell' intelletto, quelle risolutioni che si vogliono abbracciare in un' età virile, perche quando una volta sono abbracciate conviene virilmente mantenerle, anche quando riuscissero pessime, per non essere accusato, anzi condannato come huomo di poco giuditio: gli errori della gioventù, ò pure quelli ne' quali si è nato per difetto dell' instruttione de' Genitori si possono rimediare dalla cognitione che la natura suol comunica-

Digitized by Google

municare all'Huomo nell' età del ſenno,ma quando ſi pecca in queſta, ſe non foſſe per fragilità momentanea, non vi è prudenza che poſſa iſcuſare l'attione, benche riuſciſſe in bene: da qui è nato forſe il proverbio degli Italiani, *che quello che ſi laſcia ingannare una volta é degno d'iſcuſa, ma la ſeconda di biaſimo*,perche il giudicio deve remediare al primo inciampo.

Marco Antonio de Dominis errò una volta quando ſi fece heretico, ma mancò due quando poi ſi laſciò ſtraſcinare dalle promeſſe al laccio, e ſe foſſe reſtato in Inghilterra, almeno non ſarebbe caduto nella deriſione degli Huomini di ſenno che credono, e crederanno ſempre d'haver' egli mancato nel giuditio. Gli Apoſtati in tanto de' quali giornalmente il numero s'augumenta piglieranno giuſto motivo di rinforzarſi nella loro opinione e volgeranno per l'auvenire le ſpalle all' eſca di Roma,mentre l'eſempio del Dominis li chiuderà le orecchie ad ogni luſinga, onde hebbe raggione di dire un Prelato molto politico, *che la morte del Dominis haveva ſatiato l'apetitto degli Inquiſitori, e pregiudicato alla propagation della fede*, e per me credo che di qui innanzi ſi vedranno molti andar da Roma in Inghilterra, ma pochi ritornar da quel Regno in queſte parti,poiche non è un gran piacere di cader nelle mani di queſti Giudici, che non riguardano nel caſtigare i Delinquenti alle conſeguenze che ſono per naſcere. La Chieſa di Dio ſi deve reggere non con il coltello col quale Pietro tagliò l'orecchia à Malco,ma con quella verga Paſtorale della quale Chriſto ne parla più volte per bocca de' ſuoi Evangeliſti nell' Evangelio. Forſe che vi ſono altri Marc-Antoni de Dominis hoggidi nella Corte, che compariſcono pompoſamente,mà la fortuna protegge i loro ſentimenti,e copre i loro errori non meno hereticali di quelli del Dominis.Se la Chieſa Romana s'augumenterà con queſta eſecuttione ch' ardiſco chiamare ſcandaloſa, non che rigoroſa, non lo sò, mà ſo bene che la virtù principale d'un Giudice Eccleſiaſtico ſi deve reſtringere negli atti del perdono,della miſericordia,e della pietà,inſtromenti propri à chiamar' all' Ovile le Pecorelle ſmarrite,perche ligandole con le Catene ciò è vincere il corpo,non già la conſcienza.

Prego in tanto il Signore Iddio che ci liberi tutti di quei peſſimi ſentimenti del Dominis, e che ci conſervi nella volontà d'operar ſempre bene, come io l'ho apparecchiata à ſervir ſempre gli amici, ſimili à V.S. e quanto io l'ami può argomentarlo da queſta Lettera, che tale non l'haverei ſcritta à qualſifia altro ma non ho poſſuto impedirmi di farli vedere che ſono ſinceramente.

Di V.S

Affetionatiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA IV.

AL SIGNOR CARLO FABIO PASSALACQVA. Napoli.

Aſpirando queſto Signore alla Nobiltà del Seggio di Nido in Napoli ne ſcriſſe al Signor Boccalini, per ricever da queſto qualche inſtruttione generale, il quale gli riſpoſe coſi.

GLi atti della confidenza che V.S. eſercita meco nel trattarmi d'amico, mentre sà che non hò fatto mai altra profeſſione che d'eſſerli Servidore, mi fanno conoſcere chiaramente la giuſtitia della ſua cauſa nelle pretenſioni del Seggio di Nido, poiche la vera Nobiltà non conſiſte nel privileggio, ma nell' attioni, non nel ſigillo del Principe, ma nelle qualità del ſuo animo, che ſcopro in lei veramente Reale verſo di me, mentre ſi degna eſercitar le preghiere, potendo ſervirſi dell' auttorità de' comandi, e già che con tanta gentilezza ſi compiace di confidar meco, con ogni maggior libertà gli dirò il mio parere, ſe non tale forſe che lei lo deſidera, al meno tale ch' il mio giuditio lo permette.

Gli oſtacoli che m'accenna eſſerli ſtati portati d'alcuni ſuoi emuli, non devono in conto alcuno affligerli come dice lo ſpirito, perche non poſſono farvi rifleſſione che i ſoli ignoranti, è coſa più honorevole, il naſcer' ignobile, & acquiſtar con le virtù la Nobiltà, che di naſcer nobile, & oſcurar con i vitii del corpo, ò viltà dell' animo la Nobiltà, e di queſto ſentimento fu appunto Mario, ſecondo il raporto di Saluſtio, in un giorno che orò al Popolo Romano.

Non è vergogna ad un Cittadino privato, ſoleva dir Siſto V. il confeſſar la ſua naſcita, benche di baſſa lega, ma è ben ſi gran diſſonore il non faticarſi per acquiſtar con il luſtro delle proprie attioni, quella Nobiltà che invecchiata in altri ſi va con le indegnità deteriorando. Di che coſa potranno mai i malevoli accuſar la ſua perſona? e chi è hoggidi nel Seggio che non ſia ſtato inferiore à quel grado nel quale ſi trova V.S, al preſente? e chi può d'eſſi vantar l'origine più illuſtre del ſuo? Si burli di gratia del timore, che altri foſſero per rimproverarli qualche eſercitio manuale eſercitato da' ſuoi Antenati, poiche tali impieghi ſon lodevoli, quando ſi fanno à buon fine, e quando la fortuna v'ha preſtato la ſua manò negli auvantaggi.

Ariſtotile potrà aſſicurarla meglio di me nel libro 7. della ſua politica, dove dice chiaramente che è coſa molto honorevole, e noblile agli Huomini ingenui l'impiegarſi in opere baſſe, e che paiono l'eſſer proprie de' Servi, quando ſon moſſi à far ciò dal ben publico, perciò che il fine è quello che fa le attioni nobili ò vili.

Il dir poi ch' altri gli rimproverano le ſue richezze guadagnate da' ſuoi con differenti meſtieri, anche di queſto ſi deve burlare, già che nel Prencipato quello merita lode, che sà con i propri ſudori avanzarſi in ſtato di ſervire il publico con le proprie facoltà *Videntur Nobiles eſſe illi* (dice Ariſtotile) *quorum majores virtute, & divitiis præditi fuere.*

Di modo che Nobili ſon quelli che ſi diſtinguono dalla Plebe, e formano diffe-

Digitized by Google

rente grando trà i Cittadini, e queſta differenza, ò ſia Nobiltà ſi può diſtinguere in due maniere naturale, & accidentale: Nobili per natura s'intendono quelli che traggono il loro origine dalle virtù, e dalle richezze, cioè d'Huomini virtuoſi, e ricchi; per accidente ſi dicono Nobili quelli, che nati in baſſo ſtato ſi ſollevano poi ò col mezzo del favore del Prencipe, ò d'altra cauſa ſia di ſpada, ò di penna.

Veramente quando la Nobiltà s'acquiſta col mezzo di meriti non ci è dubbio che non ſia più riguardevole, e durabile d'ogni altra, che ſi ottiene per la ſola fortuna, perche quella dove non vi ſono meriti finirà ben toſto; agli Huomini che fanno attioni illuſtri agli occhi del Mondo, ogni terra è monumento, e coſi lo diſſe Pericle nell' oratione fatta in lode degli Athenieſi, morti nella guerra contro quelli della Morea, come l'accenna Thucid. & in fatti da per tutto ſi favella di chi ha operato in vita attioni glorioſe, onde le inſcrittioni delle pietre ſotto a' quali giacciono ſono memorie che inſiſtono il petto di coloro che vivono, ſono Torri che li difendono d'ogni ſorte di maldicenza, e ſono Procuratori che informano gli altri, per farli haver la vittoria.

Trovo che hà gran raggione Ariſtotile di ſtabilire la Nobiltà ſul pedeſtallo delle richezze, e delle virtù, perciò che ſon due coſe, ſenza le quali un Nobile non può conſervarſi in credito, & in ſtima; per primo, le virtù ſono il fondamento principale dell' opere egreggie, che ſi ricercano negli Huomini Nobili; e le richezze ſono i lumi, e le Torcie che fanno apparire gli effetti d'eſſa virtù, ſenza le quali queſta non può dagli altri oſſervarſi: ma però è d'auvertire che quelli che diſcendono da tali Nobili virtuoſi, ricchi, conviene mantenerſi in tale poſto, non trovandoſi coſa più offenſevole alla Nobiltà quanto che la diminuttione della virtù, ò delle richezze, particolarmente quando ſi cade in miſeria per riſpetto de' vitii della propria traſcuraggine, ò da perverſe indegnità, che però parlando Tacito de' Cittadini Romani ch' al tempo di Tiberio furono forzati di pagare i lor debiti, *Multi fortunis prevolvebantur: everſio rei familiaris dignitatem ac famam præceps dabat:* ad ogni modo quando mancano ſenza propria colpa le richezze, e che reſtano le virtù la povertà è degna di compaſſione, perche d'honore, onde i Nipoti d'Hortentio con tutto che foſſero ridotti in povero ſtato, meritarono tutta via d'eſſer preggiati più di molti huomini ricchi, e di freſco introdotti nella Nobiltà.

Quelli che chiedono la Nobiltà, e che moſtrano d'ambirla con la premura di molte inſtanze, ſono in maggior pericolo di coloro à quali vien data per inclinatione del Prencipe, ò per ſerviggi reſi al publico; perche almeno queſti non poſſono eſſer cenſurati d'haver fatto torto alle loro domande, e d'haver chieſto il grado per ingannarlo. Chi non vuole riſolverſi di augumentare ò almeno di conſervare il decoro della Nobiltà che pretende, e della quale è ſtato aggratiato dal Prencipe, non merita che il biaſimo da' Popoli poiche è certo ch' è molto più honorevole di vivere in una privata condittione d'un buon Cittadino, che nello ſtato d'un cattivo Nobile, auvenga che la dapocaggine degli Huomini, benche nati d'una Caſa illuſtre, e nobiliſſima la rendono d'ordinario oſcura, e vile, & al contrario le attioni di gloria, e d'honore rendono riguardevole ogni qualunque famiglia ancorche ignobile.

Io in tanto non poſſo imaginarmi che aggregandoſi V.S. nel numero de' Nobili Napolitani, che voglia anche ſucchiar la naturalezza di queſti, che vuol dir la ſuperbia, e l'orgoglio, & ancorche ſia naturale à tutti quelli che naſcono Nobili il diſprezzare gli altri, pare ad ogni modo che queſto vitio ſia particolare alla Nobiltà

di

Digitized by Google

di Napoli, la quale si fa lecito di trattar quel Popolo in se stesso assai arrogante, appunto come se fosse in uno stato di schiavitù.

La Nobiltà di Roma stimò la Plebe mentre visse Tarquinio in bando, ma appena intese la morte di questo che si diede ad insultarla con atti ostili, e fieri: i Nobili non devono in modo alcuno haver à schifo i plebei, e questo si potrà fare ogni volta che un Nobile si mette nell' animo ch' egli non è discesо tale dal Cielo, e che deve questa sua Nobiltà a' suoi Antenati, e così ancora può haver principio quella d'un Plebeio; considerattione che sarebbe necessaria per raffrenar quella smoderata passione, de' Nobili della Città di Napoli, quali si credono uguali al Sole, di maniera che sono talmente odiati da quella Plebe, che si guardano gli uni, gli altri come l'huomo col Basilisco.

In somma la vera Nobiltà consiste ne' doti dell' animo, e quello può dirsi veramente Nobile, che sa con belle maniere accattivarsi l'amore di tutti, la qual cosa non si può fare con l'orgoglio, e con la superbia, ma ben si con la cortesia, e piacevolezza, Giovinale significò quanto fosse cosa disdicevole agli Huomini che fanno professione di Nobiltà, il non accompagnare con la chiarezza delli loro maggiori, attioni lodevoli, & ecco qui le sue parole.

Sed te censeri laude tuorum,
Pontice noluerim, sic ut nihil ipse futura
Laudis agas: miserum est aliorum
Incumbere famæ.

da qui nasce che comunemente un Nobile vien chiamato Gentil' huomo, perche gli è necessaria la gentilezza, di modo che si può dire, che mancandoli questa, non merita il titolo di Gentil' huomo. io auguro in tanto à V.S. il compimento de' suoi desiderii, e quel colmo d'honore, che merita quella sua immensa gentilezza che lo rende superiore alla Nobiltà istessa ch' aspira, e le bacio le mani.

Di V. S. M. I.

Affettionatissimo & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA V.

AL CLARISSIMO SIGNOR' ANTONIO CONTARINI. Venetia.

Questo Signore scrisse al Signor Traiano, per chiederli qualche nuoua dell' Accademia degli Humoristi di Roma, & altre materie Letterarie, à cui diede questa risposta.

INclusa nel foglio del Padre Paolo mi capitò la gentilissima di V.S. Clarissima, con la quale si degna mostrarsi meco, tanto interessata d'affetto, esortandomi à non scortarmi i giorni con di lunghi studii; gli dirò dunque in risposta di quella caritatevole propositione *Immodico studio te ipsum maceras*, che per me, *malim studio macrescere quam amore*: sò che la mia Sanità nel voltolar de' Libri riceve non picciolo nocumento, tutta via mi couviene sodisfar l'animo, à dispetto del corpo, e quando anche fossi sicuro che gli studi siano per diminuirmi gli anni, non lascierò per questo à seguirli, e sia come si vuole l'opinione degli altri, per me dirò sempre che *Immori charis dulce est:* non nego però il suo parere, *Non ideo vivimus ut studeamus, sed ideò studemus ut suaviter vivamus.*

L'accennata sua carissima Lettera, non mi pervenne mentre ero in Roma, ma solamente dopo giunto in Fiorenza onde la prego d'iscusa se non la raguaglio à pieno delle memorie che mi chiede, gli dirò ad ogni modo che l'Accademia degli Humoristi fa più strepito che fatti, e per quanto intendo si parla del suo essere più di fuori che di dentro. Vrbano VIII. che fu il più famoso Accademico, mentre fu Cardinale, e che applica anche al presente l'hore della sua ricreatione in esercitii Poetici, ancorche *Carmina scribentis recessus & otia quarunt*, qualità che non può trovarsi che di rado nel cervello d'un Rettore del Mondo tutto, va cercando di mantenerla, non sapendo come meglio mantener la Corte in buon' humore.

Il giorno precedente alla mia partenza si raunò tutto il corpo Accademico, per far pompa della loro eloquenza l'un dopo l'altro quei Signori Accademici, havendo ricevuto dal Prencipe il Problema *Quali fossero le cose più necessarie ad un Letterato.* Veramente non vi fu chi non mostrasse i suoi talenti nella spiegatione de' più ingegnosi concetti del Mondo, e benche ciascuno si sforzasse di trovar qualche inventione problematica, per far valere la sua opinione, con tutto ciò la palma, e la vittoria fu data à quelli che havevano discorso sopra questi tre punti, il primo fu quello della *Lettura*, sopra il quale discorse il Signor Schipano, provando non esser cosa più necessaria ad un Letterato della Lettura de' Libri: il secondo fu della *Conversatione* proposta dal Signor Bentivoglio, che come Nipote del Cardinal di questo nome, non hebbero molti difficoltà à credere che fosse sua pasta tutto il discorso; & in fatti portò vivacissime ragioni, per far vedere la necessità che haveva un Letterato dell' altrui conversatione, & il terzo propose la forza dell' *Imaginatione*, che fece valere pure con la sua parte di ragioni per necessaria.

Veramente niuno di questi si è ingannato, perche tutte tre son cose necessarissime alla formatione d'un bell' ingegno, mentre con la lettura s'acquista il privileggio di far resuscitare i morti, e con essi loro discorrere come à viva voce; con la conversa-

Digitized by Google

converſatione ſi conoſce l'humore, e la naturalezza de' vivi, ciò che ſerve anche à purificare lo ſpirito da quella rozza ſcorza che ſi riceve dalla natura, e col mezzo dell' Imaginatione ci tratteniamo con noi ſteſſi ma per dire il vero, benche queſte nobili occupationi dell'animo ſi rendano à gara l'una dell' altra neceſſarie, già che la Lettura arrichiſce la memoria, la converſatione poliſce lo ſpirito, e l'imaginatione forma il giuditio, ad ogni modo fa di meſtiere confeſſare eſſer la Lettura la più importante, mentre queſta ſerve à dar' impiego all' altre due, poiche è certo che ſenza la Lettura vana, e ſenza frutto riuſcirebbe l'Imaginatione, e fredda, e ſenza piacere la Converſattione: chi non vanta eccellenza nello Spirito ha biſogno della Lettura per aggiungerli maggior lume, e non meno biſogno ne tiene quello che l'ha mediocre, per diminuire con la Lettura l'imperfettioni chi vi ſi trovano, & in fatti la Lettura moſtra diverſe coſe, che la raggione da ſe ſteſſa non potrebbe mai ſcoprire, ci rende più ſolidi i noſtri penſieri, e più aggradevoli i noſtri diſcorſi, e dà perfettione all' imperfettioni iſteſſe della natura. Coſa facile è l'oſſervare i grandi vantaggi che ſi trovano dalla Lettura, poiche l'inventione delle più belle coſe dell' Vniverſo dipende dal giuditio, e dalla Lettura, eſſendo quello il Padre, e queſta la Madre che forma, e nodriſce con belli penſieri la produttione dell'altro: di modo che non potendo produr nulla di perfetto ſeparatamente, ſi può facilmente oſſervar la cauſa, e comprendere, perche quei tali che non amano la Lettura de' Libri, non s'intendano mai dire nelle Compagnie che raggionamenti inſipidi, e diſcorſi ſlocati, e rotti.

So che molti diranno che li Bell' ingegni poſſono campeggiare alla preſenza degli altri, ſenza alcun ſtudio, appunto come il bel volto d'una Donna ſenz' alcun' ornamento, ma però pochi ſon quelli forſe, che cadono con queſta opinione, anzi tutto al contrario io dico, poiche ſe gli ſtomachi, che hanno un maggior calore, tengono di biſogno di maggior' alimento per nodrirſi, della ſteſſa maniera gli ſpiriti che ſon più abbondanti di lume, hanno maggior neceſſità della Lettura, per poter' acquiſtare della politezza, e della fecondità, e ſopra tutto per moderar quel vigore, che d'ordinario non può riuſcir ſolo che à caſo. Nella Scola dunque della Lettura s'impara quello che più è convenevole per il trattenimento delle buone Compagnie, e più neceſſario à sfuggir le ſiniſtre occaſioni che ſi preſentano nelle cattive, rendendo queſta la converſatione più grata, e la ſolitudine meno rincreſcevole.

Tutte queſte ragioni furono rappreſentate alla Raunanza, ma non ſenza oppoſitione, havendo alcuni detto non eſſer tanto neceſſaria la Lettura, potendoſi imparar tutto quello che vi è nel mondo di più purgato, e perfetto, nella converſatione di Bell' ingegni, ſenza romperſi tanto il capo co' Libri, il qual parere non fu diſprezzato, ma riſpoſto che ſe la converſattione dava della facilità, la Lettura dava dell' abbondanza, nè quella poteva fare altro che diſtribuire, quel tanto che queſta raccoglieva, moſtrandoſi in fatti liberale la converſattione, de' teſori raunati dalla Lettura. In oltre è certo che s'impiega maggior diligenza à ben ſcrivere, che à ben parlare, e con raggione, eſſendo convenevole d'uſar maggior cura nella perfettione delle coſe, che devono durare nell' eternità, che non già in quelle che ſvaniſcono in un momento, e non ſi può veramente negare, che non ſi trovino più nobili materie nelle Scritture de' celebri Huomini, che ne' loro diſcorſi, poiche non traſcurano coſa alcuna ne' loro Libri che non ſia perfetto, dove che tutto al contrario non è poſſibile che non vi ſi meſcolino molte coſe imperfette nella converſattione.

Digitized by Google

Di più baſta una voce aggradevole, un' organo conſonante, un tuono magnifico, un' accento delicato, e dolce, & una certa gratia per incantare la mente di quegli che aſcoltano, dove che al contrario non vi è coſa alcuna che poſſa ingannare, ò vero abuſare à quelli che leggono, eſſendo più facile di ſorprendere l'orecchia, che la viſta: li raggionamenti della lingua ſcorrono leggiermente, e con tanta preſtezza, che con difficoltà ſi poſſono notare i difetti: ma i tratti della penna reſtano all' eternità ſempre eſpoſti al giuditio, ò per meglio dire alla cenſura de' Giudici, che non ſogliono coſi alla facile perdonare gli errori: queſta ſola ragione dovrebbe obligarci alla Lettura de' Libri, cioè che i più dotti, e ſapienti del Mondo ci hanno laſciato, quanto havevano di più purgato nel loro ingegno, eſſendo comune l'opinione, che s'impiegano più fatighe, più veglie, e maggiori ſudori, e ſtudi à ben ſcrivere, che à ben parlare. A queſta raggione vi fu aggiunta anche l'eſperienza, cioè, che non ſi può bramare per l'ornamento dello ſpirito coſa alcuna, che non ſi trovi ne' Libri; poiche vi ſi veggono dottrine d'ogni ſorte, vi ſi ſcopre la virtù di qual maniera che ſi deſidera, vi ſi manifeſta la verità ſotto quell' apparenza che ſi vuole, havendo queſta tutta la ſua forza ne' Filoſofi, tutta la purità nell' Hiſtorie, e tutta la bellezza, egli ornamenti negli Oratori, e ne' Poeti: in queſta aggradevole verità tutti gli humori, & ogni ſorte di condittione trovano materia di contentarſi, e d'inſtruirſi: quivi è che la paſſione non ha forza d'alterar la verità, di modo che parla ſenza timore, perche ſenza intereſſe, e non teme d'entrar ne' Palazzi, e di preſentarſi innanzi a' Prencipi, e Monarchi.

Non voglio per queſto dire, ch' un Galant'huomo ſia tenuto à darſi la briga di legger diverſi Libri, al contrario, ſtimo coſa inutile, e ſtò per dire importuna l'affettare la quantità dell' Opere nella Lettura, nella quale biſogna far come i viandanti, che viaggiano in diverſi paeſi, per dove paſſano ſenza fermarſi, e queſto vuol dire, che dopo haverne traſcorſi, e vedutene molti, fa di meſtieri ſcieglierne un ſolo per lo ſuo trattenimento; & in fatti perche cercare in diverſi, quello che ſi può trovare in un ſolo? come ſe il Sole haveſſe biſogno delle Stelle per ſuo ſoccorſo, la miſura de' Savii, non deve regolarſi nella quantità, ma nella qualità, poiche un ſol libro buono, val più di cento cattivi.

Non ci è dubbio che l'eſempio dell' Ape non ſia ammirabile, e degno d'eſſer ponderato, havendo queſt' Animaletto un particolare inſtinto dalla natura, di girar varii fiori e poi ſciegliere per la formatione del ſuo miele quel che più ſtima à propoſito, e coſi appunto ſi dovrebbe fare nella Lettura de' Libri, voltolarne molti, e ſcartarne poi un ſolo per il ſuo uſo, ò vero attaccarſi, à pochi, e buoni; e veramente la Lettura di pochi Libri pure che ſiano utili, e grati, non diminuiſce il profitto, anzi lo rende più raffinato; il cercar la qualità, e non la quantità non impoveriſce, ma sbroglia l'intelletto; altramente à guiſa di quelli che mangiano inceſſantemente, quali non fanno che un cumulo di peſſimi humori, coſi leggendo molti Libri, ſi reſta d'ordinario incommodato d'una gran confuſione di penſieri, e di parole, e come l'eccеſſo dell' alimento indeboliſce il calore naturale, coſi la Lettura eccеſſiva di differenti Libri diminuiſce buona parte del lume, e del vigore dello ſpirito.

Mi piacque al maggior ſegno la battaglia che l'oratore diede à quei ſcropoloſi, che fanno conſcienza di leggere alcuni Libri di Pagani, e d'Heretici: quando diſſe s'egli ſi trova qualche coſa di cattivo in un Libro, conviene ſeparla come la zizania dal grano, altramente ſi moſtra poca prudenza di laſciar la Lettura d'un Libro, per paura di rincontrar qualche coſa di cattivo; appunto come ſe non foſſe ragionevole d'imbarcarſi mai ſopra il mare, à cauſa che vi ſono alcuni ſcogli, ò vero che

l'arte

Digitized by Google

l'arte del navigare non foſſe certa,& utiliſſima,per riſpetto che alle volte ſe ne ſono trovati di quelli che hanno naufragato, ò per diſgratia, ò per ignoranza. Non è coſa giuſta di diſprezzare il bene,per eſſere ſpeſſo meſcolato col male: la prudenza inſegna à ſeparare il vitio dalla virtù, non già à fuggirli ambidue inſieme, altramente ſarebbe neceſſario di cavarſi gli occhi per non abuſare de' noſtri ſguardi,e renderci immobili per paura di non cadere.

Fu detto che quelli i quali non ſanno diſtinguere la qualità de' Libri buoni, ò cattivi, ſon tenuti di conſigliarſi con i più capaci; non ci è dubbio alcuno, che la Lettura non ſia grata, & utile, pure che ſi leggano di buoni Libri; queſta inſegna gli ignoranti, corregge li diſſoluti, & occupa piacevolmente i malinconici: queſta dà di rimedi agli afflitti, contro la diſperatione, & a' più fortunati contro l'inſolenza; moſtra d'eſempi per humiliare gli uni, e per inanimire gli altri: fa che noi habbiamo di migliori diſcorſi nelle converſationi, e di più belli penſieri nella ſolitudine:ſenza queſta è impoſſibile di ben vaneggiare con l'imaginatione, nè di ben parlare con la lingua: in ſomma fu conchiuſo che la Lettura de' buoni Libri era a' Letterati una gratiſſima occupatione, di modo che tutti dovevano far proviggione di buon' Autori, per poter col mezzo di queſta render felice lo ſpirito,e farſi conoſcere degno di ſtare à tavola tonda come ſuol dire il proverbio. In quanto alla Converſatione furono pure detti in favore di queſta ammirabili concetti, & io trovo che ſe ci vuole una gran deſtrezza, e virtù per ſaper ſcieglière i boni Libri per la Lettura,che maggiore ſe ne ricerca, per conoſcere gli ſpiriti più degni per la converſatione: quante perfettioni ſon neceſſarie per poterſi rendere aggradevole nella converſatione, quante qualità ſon ricercate per dar nell' humore di molti, e con raggione,poiche anche i più Galant' huomini tengono inclinationi differenti,e ne' quali i buoni ſentimenti ſono in eſſi non meno diverſi de' buoni,e de' cattivi: ſe la naturalezza dà à quelli del diſprezzo,la ſpeculativa dà à queſti del ſoſpetto:ſe ſi fanno le riſate nelle piazze di quelli che ſon liberi, dall' altra parte cadono in diffidenza quei che non lo ſono: uno manca di gratia, l'altro di lettura, queſto è inſtruttiſſimo, ma non può eſprimerſi, perche li manca il dono dell' eſpreſſione, quello è gratioſiſſimo nel geſto, e nell' altre parti convenevoli ad un'Oratore,ma non ha la materia per eſercitarle, perche manca di Lettura.

Socrate deſiderava di veder ne' ſuoi diſcepoli la diſcrettione, il ſilentio, e la modeſtia, per eſſer qualità neceſſariſſime alla converſatione, di modo che ſenza di queſte ſi cade nell' imprudenza, nelle ciancie, e nella sfacciataggine, & il ſecondo di queſti tre vitii comprende per lo più gli altri due, poiche quei tali che fanno profeſſione di parlar troppo mancano d'ordinario di vergogna, e di prudenza, non biſogna ad ogni modo imaginarſi che ſotto queſta voce di ſilentio, ſi voglia diſtruggere la parola, e ſtabilir la converſatione di perſone mute, al contrario ogni uno deve ſtudiare di farſi conoſcere oratore non nella quantità delle parole, ma nella qualità de' concetti, altramente è meglio tacerſi & aſcoltar gli altri, che parlar male,e farſi dagli altri burlare,e queſto vuol dire che biſogna ſtudiarſi à ben parlare,con giuditio,e con prudenza per obligar gli Vditori ad aſcoltarlo con attenttione,e con piacere.

Inteſe queſta maſſima ſecondo il mio parere Numa allora che alzò un' Altare alla decima Muſa, col nome di Tacita, & in che moſtrò non meno ſottigliezza d'ingegno,che zelo di Religione, volendo far vedere, che quando tutte le ſcienze ſi trovaſſero epilogate nello ſpirito d'un' huomo, tutte ſarebbono inutili ſenza il ſilentio, e che in vano haurebbe ſtudiato l'arte di parlare, ſe nel medeſimo tempo

non

Digitized by Google

non haveſſe imparato anco quella di tacere; & in fatti conforme è più difficile d'eſſer nel Mondo Savio, ch' Oratore, coſi la Morale trova maggior difficoltà di ſtabilire le regole del Silentio, che la Rettorica di formar quelle del diſcorſo. Salomone è ſtato un gran Maeſtro in queſta profeſſione, onde conoſciuto il male che vi era di parlar ſempre diſſe che vi era un *tempus loquendi*, & un *tempus tacendi*: quelli che parlano di continuo nelle converſationi non meritano d'eſſere aſcoltati, perche domandano una gratia ch' eſſi non ſanno concedere ad altri: & eſſendo incapaci di dire coſa di buono, non lo ſono meno d'intenderlo.

Molti ſono gli inconvenienti che ſog'iono naſcere dall' importuna loquacità d'un' huomo, ma quando non ve ne foſſe altro baſta queſto ſolo, che offende ſe ſteſſo, poiche non è poſſibile che nel parlar troppo non ſcopra buona parte de' ſuoi diſegni, appunto come uno che ha qualche piaga, che con tutta la diligenza che mette à non toccarla, non può impedire alla mano che inſenſibilmente non ſi getti da quella parte, e coſi la lingua ſenza penſarvi, corre dove la paſſione dello ſpirito la conduce, à mal grado delle riſolutioni di non toccare il particolare, ma di tenerſi ſempre nel generale: onde hebbe ragione quel Savio d'aſſomigliare queſti loquacciuti alla Farfalla, piena d'ali, ſenza corpo, che vuol dire abbondante nelle parole ſenza ſoſtanza, e coſi come la Farfalla dopo bruciate l'ali, reſta ſenza niente, non altrimente i gran parlatori dopo haver detto tutto quello che ſanno, cadono come Cadaveri: in ſomma in queſti tali ſi verifica il comune proverbio, *Chi dice tutto quel che sà, Schiavo d'altrui ſi fà.*

Per rimediare ad un tal diſordine, e sfuggir li cattivi eſempi, fa di meſtieri uſar gran cura nella ſcelta delle perſone, che ſono più degne d'eſſer converſate, e particolarmente devono sfuggirſi due ſorti di huomini, Vitioſi, & Ignoranti, perche frequentando i primi ſi mette à riſchio la conſcienza, e converſando i ſecondi, non può havere alcuna ſodisfattione lo ſpirito: queſti tali devono eſſere intieramente ſoſpetti, e però fuggiti, altramente non ſi può evitare di cader nel concetto praticando Huomini ſimili, d'haver l'inclinatione all' empietà, & all' ignoranza.

Sarei troppo lungo, e moſtrarei io medeſimo di cadere nel vitio della loquacità ſe voleſſi riferire à V.S. Clariſſima tutte le altre raggioni che furono portate ſopra queſta materia, baſta che ſi paſsò poi al particolare dell' Imaginattione, ò ſia dell' humor malinconico, in che aprirono le orecchie tutti gli Accademici mentre ſi trattava dell' intereſſe loro medeſimo, ſtabiliti col titolo d'*Humoriſti*: e veramente queſti Signori Accademici ſon compoſti buona parte d'humor vivo allegro, e piacevole, e l'altra di malinconico, imaginario, e ſaturno, di modo che, con tutto che ſi concordano nel titolo, ſono ad ogni modo per lo più diſcordi nella qualità, perche quelli che ſon pieni d'humor malinconico, lodano, e proteggono la malinconia, facendola veder niceſſaria agli ſtudii, & alla formatione d'un buon' Intelletto, & al contrario coloro che hanno l'humor grato, e giocondo inalzano la naturalezza di quelli che ſi compiacciono nelle converſationi, e nell' allegrezze.

Non ſi può negare che l'humor vivo, & allegro, non ſia di maggior vantaggio del malinconico, il quale non è veramente cattivo per l'acquiſto delle ſcienze, ma per dire il vero, le ſcienze nella perſona d'un malinconico, non rilucono molto, mentre generano un diſcorſo auſtero, e troppo pieno di piombo, ben' è vero che queſti tali malinconici rieſcono meglio nell' eſercitio della penna, che della lingua. L'humor allegro, e piacevole ha maggior gratia, e libertà in quello che fà, e rieſce d'ordinario più grato alla Compagnia, per eſſere ſtimato più ſincero, & innocente ne' pro-

Digitized by Google

ne' propri disegni : Dica chi vuole de' malinconici, se la loro continua imaginattione è lodevole in qualche cosa, certo è che in molte occasioni produce effetti cattivi. "Credo che questi Signori Humoristi vogliono persuadere , che i loro spiriti son capaci di discoprire molte cose, e che nel farneticare girano da per tutto , & alle volte vanno cosi lungi, che non sanno più trovar la strada per il ritorno;ò pure à guisa de' Pelegrini ritornano dopo molti viaggi carichi di povertà, e stracchezza, e benche molti chiamano l'humor malinconico Padre della saviezza, bisogna che questi medesimi confessino , che non lascia di produrre alle volte stravaganti effetti , potendosi la malinconia assomigliare ad un Dedalo , facile a far perdere il cervello nella confusione di tanti intrighi che se gli aggirano nel capo , con tutto che da' malinconici vien chiamata *Elemento di buoni spiriti.*

Questi che tentarono nella vita d'un Duca di Milano, d'un Pio IV. è d'un Henrico IV. Rè di Francia nel mezzo delle loro guardie,& in faccia alla loro Corte da chi furono mossi? non d'altro che dall' humor malinconico; ma bisogna , qui distinguere la malinconia ne' Dotti, e negli Ignoranti, perche in quelli produce sempre effetti buoni, & in questi cattivi, & in fatti quelli che cosi temerariamente passarono à tentar sopra la vita di questi gran Prencipi, non furono che huomini vili , malitiosi si, ma ignoranti,di modo che chi non ha la volontà d'applicar la malinconia agli esercitii degli studii deve procurar di connaturalizzarsi con un humore lieto, e piacevole, acciò con la libertà del procedere si allontani da' pericoli.

Ma per dire il vero,non voglio disprezzar l'humore malinconico,per non far torto a me stesso,e per far vedere à V.S. che tengo un rispetto particolare per li Signori Humoristi di Roma,che tanto si pregiano di questa qualità da loro stimata virtù,& in fatti li Malinconici simili à questi Nobilissimi Accademici, non possono in conto alcuno mancare,d'aver sempre lo spirito uguale,e ben misurato dalla prudenza. Questi Humoristi sono più confidenti , e più discreti degli altri nell' amore: e sanno sopportar le disgratie con patienza , senza ingolfarsi nella disperattione , e ricevere con moderattione senza insolenza le felicità: soffrono quello che non possono vincere; sorpassano l'infermità dell'animo, col mezzo della raggione, a quelle del corpo con la patienza , e non intraprendono cosa alcuna prima di crivellarla col giuditio.

Non bisogna stupirsi se i malinconici si mostrano tanto constanti nelle loro attioni, che pare quasi impossibile di poterli sturbare, anche nel punto che son constretti di cedere alla forza , perche conservano nel loro cuore un luogo segreto , e cosi recondito, che non può la fortuna giungervi con le sue procelle : in questo luogo appunto suol ririrarsi lo spirito , per mantenersi in una tranquilla serenità , dove s'acquista un dominio assoluto sopra tutte le sue opinioni , e dove si trattiene solitariamente, con non picciola sodisfattione , anche in luogo delle Compagnie, vivendo in questa maniera con maggior sicurtà sicuro di non essere interrotto il suo riposo , & il suo silentio dagli intrighi, e confusioni che girano d'ordinario per il Mondo.

In somma non è possibile di lodare à bastanza questo Nobile esercitio dell' imaginatione dell' humor malinconico , poiche col mezzo di questa pare che possa l'anima abbandonare quando essa vuole l'importuno comercio de' sensi: e considerare con un' attenttione meno distratta il suo essere , e lo farà meglio quando consideri à quel tanto fingono i Poeti di Narciso che si perdè nel volersi rimirare in una fontana, cosa ch' arriva à quelli, che vogliono cercarsi fuor di loro stessi, dove non v'incontrano che ombre,e fantasme: Di modo che senza questo Nobile uso della meditattione del quale è disposto il temperamento de' malinconici pare che l'huomo

Digitized by Google

non habbia che una raggione imperfetta, e quaſi inutile: Mi piacque grandemente l'eſempio che fu portato dell' Api, quali dopo haver ſucchiato da varii fiori il miele ſi chiudono nella loro Caſetta per formarlo, non altrimenti a' Letterati, e curioſi è neceſſario dopo haver veduti diverſi ogetti, & oſſervate diverſe materie ne' Libri di rientrare in loro ſteſſi per cavarne il frutto, e tirarne le dovute conſeguenze, altramente qualche picciola eſperienza ch' eſſi hanno, ò per meglio dire che noi habbiamo, non ſarà altro che confuſione, e meſcuglio; le noſtre attioni ſenza la meditatione comparirebbono ſenza condotta, & i noſtri diſcorſi ſenza giuditio.

Non è da ſtupurſi ſe li Malinconici ſono coſi conſtanti in quello che operano, e ſe non ſi vedono mai cedere à certi accidenti del tempo, ancorche conſtretti ad humiliarſi all' altrui forza, perche conſervano ſempre in loro ſteſſi un luogo ſegreto, coſi ben munito, e protetto dal giuditio, che la fortuna non ſaprebbe giungervi con i ſuoi aſſalti. In queſto luogo appunto coſtuma l'anima ritirarſi, per godere il colmo d'una vera tranquillità, e dove s'acquiſta un' Imperio aſſoluto ſopra tutte le ſue opinioni, con le quali ſi trattiene ſolitariamente, anche in luogo delle compagnie, ſenza che la confuſione del Mondo, gli accidenti de' tempi, e le diſgratie della fortuna interrompano il ſuo ripoſo, & il ſuo ſilenzio.

In queſta ſolitudine dunque della parte ſuperiore ſi fortifica ſodamente lo ſpirito, e dove la vera morale s'impara in modo, che inſenſibilmente ſi comincia à poſſedere innanzi il tempo, ſenza gli anni dovuti, e ſenza la ſolita eſperienza, la prudenza de' più attempati, e la ſaviezza de' Filoſofi iſteſſi, che per tanti anni ſaranno andati cercando mezzi, e modi da mendicarla con la forza degli ſtudii, e della ſocietà.

In ſomma in queſto luogo, conſervandoſi l'imagine delle coſe più grate s'è ſicuro di non haver mai che di belli, e nobili penſieri nell' idea, poiche ſe gli ogetti preſenti diſpiacciono, ſi potrà rientrando in ſe ſteſſo render lo ſpirito pienamente contento, e ſodisfatto, in tanto che i ſenſi ſono perſeguitati, e moleſtati: & in fatti qual maggior ſodisfazzione poſſono i Malinconici pretendere di quella, di poter dominare la propria idea ſopra la bellezza delle coſe, nel tempo iſteſſo che ſe li preſentano innanzi gli occhi mille ogetti bruttiſſimi.

Certiſſimo è che non è poſſibile di lodare à pieno queſto humore che chiama all' Imaginazione gli Spiriti malinconici, poiche con queſto pare che l'anima ſi rende potente, ſopra l'importuno comercio del ſenſo, potendolo abbandonare à ſuo piacere, per meglio conſiderare, con meno d'aſtrazzione di mente quello ch' è più neceſſario, ſe non in altro alle proprie ſodisfazzioni. Chi più ſi ritira da gli intrighi del Mondo, per darſi all' imaginazzione è più lodevole, eſſendo in fatti più glorioſo d'eſſer ſopra, che ſotto le tempeſte, e val meglio d'haverli ſotto i piedi per calpeſtrarli, che ſopra la teſta per eſſer da loro calpeſtrato.

Alcuni ſpiriti rozzi ſi laſciano portare ad un ſentimento del tutto contrario, non potendo imaginarſi che vi ſia altra meditatione, o imaginatione che quella de' matti, ò degli Infermi che comunemente ſi ſuol chiamare frenesia; e veramente queſta meditatione non li farebbe meno male che paura; ella li ſarebbe altre tanto diſpiacevole che contraria: poiche ſuole d'ordinario abbagliare gli ſpiriti quando ſon deboli, e perſeguitarli qnando ſon malitioſi, in ſomma ella è la sferza degli uni, e la cecità degli altri. Quelli che non hanno nella mente altro che tenebre, e di colpe nella conſcienza non troveranno della ſodisfattione nel rientrare in loro ſteſſi per meditare, ma di diſprezzare la meditatione per queſti tali, ciò è un grande errore, appunto come ſi voleſſe biaſimare il Sole, à cauſa che le Nottole non poſſono

guardar-

Digitized by Google

guardarlo, senza considerare che l'Aquile vi fissano con piacere gli sguardi.

Mille altre raggioni furono aggiunte à queste, e con applauso ricevute dall' Accademia, la quale per quanto io ho osservato nelle sue raunanze non si discosta dagli esercitii di questa natura, per fortificar maggiormente nel proprio humore i suoi *Humoristi*, molti de' quali si preggiano più di questo titolo che di quello d'una Chiesa in *Partibus Infidelium*. I Francesi si maravigliono di questa inventione, e non sanno la vera causa, perche l'Accademia scieglie sse questo titolo d'*Humoristi*, forse perche non sanno che l'Accademia ha voluto conformarsi alla natura della Corte, la quale rende i suoi Corteggiani di differente humore, poiche gli uni son tutti allegri, e contenti, e gli altri tutti mesti, e malinconici: quelli hanno sogetto di meditar sopra la propria felicità, questi di freneticare sopra la loro cattiva fortuna, e come questo nome d'*Humoristi* comprende non già l'humor lieto, e gentile, ma il malinconico, e capriccioso, non può meglio applicarsi che al corpo d'un' Accademia di Bell' ingegni in Roma, che non hanno altro scopo, che di mettersi in stima nel Mondo, per guadagnar meglio l'aura della Corte, ch' è quella appunto che li rende di momento in momento *Humoristi*, vedendo che tutte le loro speranze se ne vanno in Poesie.

Quello che mi piace al sommo è che quasi tutti gli Accademici conservano un certo humor Nobile disprezzando tutti quelle forme Pedantesche, che per lo più si trovano tra certi Letterati di sfera ordinaria, e benche studiano à ripulir la lingua, ad ogni modo lo fanno con tal maniera, che non perdono in conto alcuno il decoro nella bassezza. Gli Spagnoli si sono al quanto offesi di questo titolo, perche credono che non vi sono altri humoristi che loro nel Mondo, tutta via non hanno ardito d'accusar gli Accademici d'usurpatori, per non entrare in processo co' Letterati, da essi Spagnoli molto più temuti che amati, sapendo molto bene, quanto caro costa alla loro Nattione, l'haverne posto molti in humore cattivo, mediante l'alteriggia del loro trattare. Ma parlando d'Humoristi non m'accorgo che con la lunga Scrittura mi rendo troppo noioso alla sua gentilezza. Micomandi allo spesso perche mi troverà sempre d'humore à servirla.

Di V. S. Clarissima

Affettionatissimo & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINI.

Digitized by Google

LETTERA VI.

AL SIGNOR PIETRO ANELLI. Napoli.

Queſto Signore ſcriſſe una ſua al Boccalini ſupplicandolo di dargli qualche ragguaglio dell' Opere, e vita del Dante, da cui ne ottenne la ſeguente riſpoſta.

DAlla ſua civiliſſima Lettera, argomento la qualità del ſuo humore poetico, che lo ſtimola ad imitare i maggiori Poeti del Mondo, già che con tante inſtanze mi ricerca qualche deſcrittione della Vita del Dante, e delle ſue Opere, per haver come m'accenna un ſi degno ritratto innanzi gli occhi, circa à queſto la ſervirò di tutto quello che m'è ſtato poſſibile di raccorre ſin' hora, ma per quello poi che riguarda il conſiglio che mi chiede, ſe debba continuar queſto inſtinto di natura coll' eſercitar la Poeſia, ò pure paſſare ad altri eſercitii mendicati dall' arte, non sò quello dirmi, (per parlar d'amico) poiche un buon Poeta deve eſſer come quel famoſo Cretea, chiamato da quel grand' Epico Amico, e Compagno delle Muſe.

Cui Carmina ſemper,
Et Citharæ Cordis, numeroſque intendere Verbis,
Semper Equos, atque Arma Virum, Pugnaſque canebat.

Vn Cretea in fatti deve eſſer' un buon Poeta, acciò poſſa ben' accordar la voce alle corde della Cetera, cioè il canto de' verſi all' Arte de' Precetti, ò vero un' Anfione che ſapeva

Saxa movere ſono Teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

Per poter edificar le Città col canto, non già inſordidarle con le laidezze de' ſozzi amori, ò ingramignarle con la laſcivia d'una vena Luſſoreggiante. Biſogna che ſia come un' Arione, che ſalvò le Muſe nelle tempeſte, e radolci il Mare, che però Ovidio cantò

Quamvis munus erat, Voci faviſſe putatur
Piſcis Arionia Fabula nota Lyræ.

Chi non pretende imitare il Dante, ò il Petrarca non deve aſpirare al titolo di Poeta, ma ben ſi Poetaſtro di cento al ſoldo; atto à cantar più come Grillo, che come Cigno, e perche conoſco portata V. S. con l'inclinatione ad uguagliarſi a' maggiori Poeti, per queſto non poſſo ch' eſortarla à ſeguire i ſuoi ſentimenti, poiche non potrà far di meno di non riuſcire ammirabile, e di non tirare à ſe l'affetto de' Grandi, per favorirlo col loro patrocinio, e per premiarlo colla Giuſtitia corriſpondente al merito delle ſue virtù, che non poſſono eſſere che grandi, havendo havuto per Maeſtro il Marini, di cui ſi può veramente dire con Flacco,

Inſignem Citharæ, Cantúque fluenti.

Veniamo hora alla Vita, ſtudii, e coſtumi del Dante che deſidera, e ſopra che ho da dirli ch' il famoſo Boccaccio ſcriſſe di queſto gran Poeta, appunto come ſe haveſſe havuto à ſcrivere il Filocolo, il Filoſtrato, ò la Fiametta, cioè con uno ſtile tutto pieno

Digitized by Google

pieno d'amore, in che s'infiammò tanto che lasciò à dietro le parti più essenziali, ricordando le cose leggiere, e tacendo le gravi. Leonardo Aretino che successe al Boccaccio nella fama di Scrittore eminente, si diede à scrivere con maggior notitia la vita del Dante, non già per derogare à quello scritto havea il Boccaccio, ma per assupplire à quanto questo fatto havea, e come io me ne trovo di detto Aretino una copia della compositione la mando à V. S. della stessa maniera, & eccola appunto.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molta antica Stirpe, in tanto che lui par volere in alcun luogo delle sue Compositioni, essere stati i suoi antichi di quei Romani che fondarono Firenze: ma questa è una cosa molta incerta, e secondo il mio parere, ciò non è altro che indovinare: però di quelli che s'ha notitia, il Tritavo suo fu Messer Cacciaguida Cavaliere Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperadore Corrado. Questo Messer Cacciaguida hebbe due figliuoli l'uno chiamato Moronto, l'altro Elisèo: di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Elisèo nacque la Famiglia nominata Elisei, e forse anche prima havevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Alleghieri, così chiamati da un suo figliuolo, il quale per Stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e fratelli, e loro antichi habitaron quasi in sul cantone di Porta San Pietro, dove prima vi s'entra di Mercato Vecchio, nelle Case ch' ancor' hoggi si chiamano degli Elisei, perche à loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida detti Alleghieri habitarono in sù la Piazza detta à San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che và à Casa Sacchetti, e dall' altra parte si stendono vicino alle Case de' Donati, e de' Givochi.

Dante nacque negli anni del Signore 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in Esilio per la sconfitta di Monte aperto. Nella pueritia nodrito liberalmente, e dato a' precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, & attissimo à cose Eccellenti. Il suo Padre Aldighieri gli mancò ne' primi anni della sua pueritia, niente di manco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini valentissimo huomo nel suo genere, secondo quel tempo, non solamente à Letteratura, ma agli altri studii liberali si diede, non lasciando in dietro cosa alcuna necessaria à render l'Huomo eccellente, nè per tutto questo si racchiuse in otio, nè privossi del Secolo, ma vivendo, e conversando con gli altri giovini di sua età costumato, & accorto, e valoroso ad ogni esercitio giovanile si trovava.

In tanto che in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu fatta à Campaldino, lui benche giovane stimatissimo con tutto ciò si trovò nell' Armi, combattendo vigorosamente à cavallo nella prima schiera dove portò gravissimo pericolo della vita, perciò che la prima battaglia fu delle Schiere equestri, nella quale i Cavaglieri ch' erano dalla parte degli Aretini con tanta furia, e tempesta d'Armi vinsero, e soperchiarono la schiera de' Cavaglieri Fiorentini, che sbaragliati, e rotti bisognò fuggire alla schiera Pedestre.

Questa rottura fu quella che fe perdere la Battaglia agli Aretini, perciò che i loro Cavalieri vincitori perfequitando quelli che fuggivano per grande distantia, lasciarono à dietro la sua pedestre schiera si che da quindi innánzi in niun lungo intieri combatterono; ma i Cavaglieri soli, e da per se, senza sussidio di Pedoni, & i Pedoni da per se poi senza sussidio di Cavaglieri pugnarono, e dalla parte de Fiorentini successe tutto il contrario, che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera Pedestre, si ferono tutti un corpo, & agevolmente vinsero prima i Cavalieri, e poi i Pedoni.

Digitized by Google

Dante con il ſuo ſolito naturale ſtile di ſcrivere racconta queſta battagila in una ſua Epiſtola, e dice eſſervi ſtato à combattere; e diſegna la forma della Battaglia; e per maggior notitia della coſa ſaper dobbiamo che Vberti, Lamberti, Abbati, e tutti gli altri vſciti da Firenze erano con gli Aretini; e tutti gli uſciti d'Arezzo Gentil'huomini, e Popolani Guelfi, che in quel tempo tutti erano cacciati, furono co' Fiorentini in queſta battaglia; e per queſta cagione le parole ſcritte in Palaggio dicono, ſconfitti i Ghibellini à Cerromondo, e non dicono gli Aretini, acciò che quella parte degli Aretini che fù col comune à vincere non ſi doleſſe.

Tornando dunque à noſtro propoſito dico che Dante virtuoſamente ſi trovò à combattere per la Patria in queſta battaglia, e vorrei che il noſtro Boccaccio di queſta virtù più toſto haveſſe fatto mentione, che dell' amore di nove anni, e di ſimili leggierezze, per lui raccontate da tanto huomo: Ma che giova il dire? la lingua pur và dove il dente duole, & à cui piace il bevere ſempre ragiona di vini, poiche *tractant fabrilia Fabri*. Dopo queſta battaglia tornò Dante à Caſa, à ſeguire gli ſtudii più accuratamente che prima, e niente dimeno, non tralaſciò nulla delle ſolite ſue converſationi Vrbane, e civili: coſa in vero miracoloſa, che ſtudiando continuamente à niuna perſona pareva ch'egli ſtudiaſſe, riſpetto al ſuo modo di procedere lieto, & alla ſua converſatione giovinile, & aggradevole.

Ma già che ſono sù queſto punto, non ſarà fuor di propoſito di riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono non poter niuno ſtudiare, ſe non quelli che ſi naſcondono in ſolitudine, & in otio, & io non mi ricordo d'haver mai veduto alcuno di queſti tali amuffati, e rimoſſi dalla converſattione degli Huomini, che ſapeſſe tre Lettere: l'ingegno alto, & elevato non ha biſogno di tormentarſi coſi fattamente, eſſendo vera concluſione, e certiſſima che quello che non impara toſto, non impara mai, ſi che lo ſtraniarſi, e levarſi dalla converſatione, è coſa di quei tali che non ſono atti col loro baſſo ingegno ad imparare.

Il noſtro Dante non ſolamente converſò civilmente con gli Huomini, non meno compatrioti che ſtranieri, ma ancora tolſe Moglie in ſua gioventù, e detta ſua Moglie fu Gentil Donna della chiariſſima Famiglia de' Donati, chiamata per nome Donna Gemma della quale hebbe più figliuoli, come in altro luogo dimoſtraremo.

Quì il Boccaccio non ha patienza, e dice le Mogli eſſer contrarie agli ſtudii, e non ſi ricorda che Socrate il più ſommo Filoſofo della Grecia hebbe Moglie, e figliuoli, & Officii, e Dignità nella ſua Republica, e benche la ſua Moglie foſſe ſtata cattiva, e peſſima dalla quale fu forzato di ſoffrir mille maltrattamenti, non laſciò con tutto cio di rimaritarſi di nuovo, dopo morta la prima; & Ariſtotile che ſi può dire un fondo di ſapienza e di dottrina hebbe due Mogli in diverſi tempi, & hebbe figliuoli, e ricchezze in grande abbondanza: e Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Verrone Filoſofi coſi famoſi trà Latini tutti ebbero Mogli, figliuoli, & Offitii, e Governi nella Republica: ſi che mi perdoni il Boccaccio, i ſuoi giuditii ſono molto frivoli in queſta parte, e molto diſtanti dalla vera opinione: l'Huomo è Animale civile, ſecondo piace à tutti i Filoſofi, dalla prima congiuntione del quale moltiplicata naſce la Città; nè può eſſer coſa perfetta dove non vi è la congiuntione del Marito, e Moglie; e ſolo queſto amore nel Mondo è Naturale legitimo, e permeſſo.

Adunque havendo Dante tolto Moglie, e vivendo con eſſa civile, honeſta, e ſtudioſa vita, fu adoperato nella Republica in maneggi di grande importanza, e finalmente venuto alla debita età fu creato uno de' Priori non per ſorte come s'uſa al preſente,

Digitized by Google

preſente,ma per elettione come in quel tempo ſi coſtumava fare. Furono nell' Offitio del Priorato con lui Meſſer Palmieri Altoviti,e Neri di Meſſer Iacopo degli Alberti,& altri Colleghi, e fu queſto ſuo Priorato nel 1300. e da queſto Priorato nacque la cacciata ſua dalla Città,& ancora hebbero origine tutte le altre ſue auverſità che egli ebbe nella ſua vita, ſecondo che eſſo medeſimo lo ſcrive in una ſua Epiſtola della quale le parole ſono.

Tutti i mali, e gli inconvenienti miei dagl' infauſti Comitii del mio Priorato ebbono cagione,e principio,del quale Priorato, benche per prudentia io non foſſi degno, niente di meno per fede, e per età non ne ero indegno,peroche dieci anni erano già paſſati doppo la battaglia di Campaldino nella quale la parte Ghebellina fu quaſi del tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' Armi,dove hebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandiſſima, per li varii caſi di quella battaglia.

Queſte ſono le proprie parole del Dante, ora la cagione della ſua cacciata voglio particolarmente raccontare, per ciò che è coſa notabile, & il Boccaccio ſe ne paſſa con piede aſciutto, che forſe non gli era coſi nota come à noi per cagione della Storia che habbiamo ſcritta. Havendo prima havuto la Città di Firenze diviſioni aſſai trà Guelfi,e Ghibellini,finalmente era rimaſa nelle mani de' Guelfi, e ſtata aſſai lungo ſpatio in queſta forma ſopravenne un altra maledizzione di parte infrà Guelfi medeſimi i quali reggevano la Republica, e fù il nome delle parti Bianchi, e Neri.

Nacque queſta perverſità ne' Piſtoieſi in prima,e maſſime nella Famiglia de' Cancellieri, & eſſendo già diviſa tutta Piſtoia, per porui rimedio fù ordinato da' Fiorentini che i Capi di queſte ſette ne veniſſono à Firenza,acciò che là non faceſſero maggior turbattione. Queſto rimedio fù tale che non tanto di bene fece a' Piſtoieſi per levarli i Capi, quanto di male fece à Fiorentini per tirarli quella peſtilenzia: peroche havendo i Capi à Firenze parentadi, & amicitie aſſai, ſubito acceſſero il fuoco con maggiore incendio per li favori diverſi che havevano da' Parenti, dagli amici, che non era quello che laſciato havevano à Piſtoia,.e trattandoſi di queſta materia in publico, e privato mirabilmente s'appreſe il mal ſeme, e diviſeſi tutta la Città in modo che quaſi non vi fu Famiglia Nobile,nè plebea che in ſe medeſima non ſi divideſſe, nè Vomo particolare di ſtima alcuna, che non fuſſe dell' una delle ſette,e trovoſſi in molti la diviſione eſſere trà fratelli carnali che l'uno di quà, e l'altro di là teneva.

Eſſendo già durata la conteſa più meſi, e multiplicati gli inconvenienti non ſolamente per parole, ma ancora per fatti diſpettoſi, & acerbi cominciati trà i giovini, e diſteſi trà gli Huomini di matura età, la Città tutta ſtava ſollevata, e ſoſpeſa, auvenne ch' eſſendo Dante de' Priori, certa ragunata ſi fè per la parte de' Neri nella Chieſa di Santa Trinità: quello che trattaſſero fu coſa molto ſegreta, ma l'effetto fu di fare opera con Papa Bonifatio VIII. il quale allora ſedeva, che mandaſſe à Firenze Meſſer Carlo di Valois de' Reali di Francia à pacificare, e riformare la terra.

Queſta ragunata ſentendoſi per l'altra parte ſubito ſe ne preſe ſuſpizzione grandiſſima in tanto che preſero l'armi,e fornironſi d'amiſtà,& andarono a' Priori aggravando la ragunata fatta, e l'havere con privato conſiglio preſo deliberattione dello ſtato della Città, e tutto eſſer fatto dicevano per cacciargli di Firenze, & in tanto domandorono a' Priori che faceſſero punire tanto proſontuoſo eccesſo.

Quelli che havevano fatto la ragunata temendo anche loro pigliarono l'armi & appreſſo i Priori ſi dolevano degli auverſarii,che ſenza deliberattione publica s'erano

Digitized by Google

no armati, e fortificati, affermando che ſotto varii colori gli volevano cacciare, e domandavano a' Priori che li faceſſero punire, ſi come perturbatori del ripoſo publico, di modo che l'una parte, e l'altra di Fanti, e d'Amiſtà forniti s'erano, onde la paura, il terrore, & il pericolo era grandiſſimo.

Stando adunque la Città coſi immerſa nell' armi e ne' travagli i Priori per conſiglio del Dante providdero di fortificarſi dalla moltitudine del Popolo, e quando furono fortificati ne mandarono a' confini gli Huomini de' principali delle due ſette che furono i ſeguenti, Meſſer Corſo Donati, Meſſer Geri Spini, Meſſer Giachinotto de' Patti: Meſſer Roſſo della Toſa, & altri con loro: tutti queſti erano della parte Nera, e furono mandati a' confini à Caſtel della Pieve in quel di Peruggia: dalla parte de' Bianchi furono mandati a' confini à Serezzana Meſſer Gentile, e Meſſer Torriggiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baſchiera della Toſa, Baldinaccio Abdimari, Naldo di Meſſer Lottino Gherardini, & altri.

Queſto conſiglio diede gravezza aſſai à Dante, e con tutto ch' eſſo ſi ſcuſaſſe come Huomo ſenza parte, e ſenza intereſſe, niente di manco fu riputato che pendeſſe in parte Bianca, e che gli diſpiaceſſe il conſiglio tenuto, e riſoluto di chiamar Carlo de Valois à Firenze, come materia di ſcandali, e di guai alla Città, & accrebbeſi con queſti ſoſpetti l'invidia, perche quella parte de' Cittadini, che fu confinata à Serezzana ſubito ritornò à Firenze, e l'altra parte confinata à Caſtel della Pieve ſi rimaſe di fuori.

A tutte queſte accuſe riſponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono rivocati, eſſo era fuori dell' Officio del Priorato, e che però à lui non ſi deve imputare tal ſucceſſo; di più dice che la ritornata loro fu per l'infermità, e morte di Guido Cavalcanti, il quale s'ammalò à Serezzana riſpetto all' aria cattiva di queſto luogo, e poco appreſſo ſe ne morì.

Queſta diſſuguaglianza moſſe il Papa à mandar Carlo di Valois à Firenze, il quale eſſendo per riverenzia del Papa, e della Caſa di Francia ricevuto nella Città, rimeſſe i Cittadini confinati, & appreſſo cacciò la parte Bianca per rivelattione di certo trattato fatto da Meſſer Piero Ferranti ſuo Barone, il quale diſſe eſſere ſtato richieſto da tre Gentil'huomini della parte Bianca cioè, da Naldo di Meſſer Lottino Gherardini, da Bacchiera della Toſa, e da Baldinaccio Aldimari d'adoperarſi con Meſſer Carlo de Valois, che la lor parte rimaneſſe ſuperiore nella Terra, e che gli havevano promeſſo di dargli Prato in governo ſe faceſſe queſto.

Di tutta queſta promeſſa, e richieſta ne produſſe ſcrittura, con i propri ſugilli di coſtoro, la quale ſcrittura io ho veduta nel ſuo proprio originale, però che ancora hoggi è in Palaggio della Signoria, trà le altre ſcritture publiche, ma quanto à me ella mi pare grandemente ſoſpetta, e credo per certo ch' ella fuſſe fittizia; pure quel che ſi fuſſe la cacciata, ſeguitò di tutta la parte Bianca, moſtrando ſdegno Carlo di queſta richieſta, e promeſſa da loro con tante circonventioni fatte.

In queſto tempo Dante non era in Firenze, ma era à Roma mandato poco avanti Imbaſciatore al Papa, per offerire la concordia, e pace de' Cittadini; niente di manco per iſdegno di quelli, che nel ſuo Priorato confiſcati furono dalla parte Nera gli fu corſo à Caſa, e rubbata ogni ſua coſa con peſſimo ſacco, & dato il guaſto alle ſue poſeſſioni, & à Lui, & à Meſſer Palmieri Altoviti dato bando della perſona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commeſſo.

La via del dar bando fu queſta, che Legge fecero iniqua, e perverſa, la quale ſi guardava in dietro, ch' il Poteſtà di Firenze poteſſe, e doveſſe conoſcere de' falli commeſſi

Digitized by Google

commessi lo adietro nell' ufficio del Priorato, con tutto che assoluttione fosse seguita: Per questa legge citato Dante per Messer Cante de' Gabrielli, allora Potestà in Firenze essendo absente, e non comparendo fu condannato, e sbandito, e publicati i Beni suoi con tutto che della furia fossero stati prima rubbati, e guasti, che riuscì di notabilissima perdita peroche haveva Dante commodi grandi di fortuna, non solamente lasciatili dal Padre, ma che di più haveva con sua industria acquistati, oltre à quelli della Moglie che non erano da disprezzare.

Hora che habbiamo detto come passò la cacciata di Firenze del Dante, e per qual cagione, e per qual modo, non sarà cattivo di dire qual fosse la vita sua nell' esilio. Sentito Dante per via d'amici la ruina sua subito partì di Roma, di dove era Imbasciatore, e caminando con celerità ne venne à Siena: quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, & il primo accozzamento fù in una Congregatione degli usciti, la quale si fè à Gargonza, dove trattate molte cose finalmente fermaro la Sede in Arezzo, e quivi ferono capo grosso, e crearono loro Capitano Generale il Conte Alesandro da Romena, e fecero dodeci Consiglieri, del numero de' quali fù Dante, e di speranza in speranza stettero per in fino all' anno 1304: allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per entrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente d'Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improviso, e subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra, ma finalmente bisognò se ne ritornassero non solamente senza alcun frutto, mà con qualche perdita.

Fallita dunque tutta questa speranza, non parendo à Dante più da perder tempo partì d'Arezzo, & andossene à Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto humiltà, cercando con buoni opere, e con buoni portamenti racquistar la gratia di poter tornare in Firenze, per ispontanea rivocatione di chi reggeva la Terra, e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari Cittadini, mà ancora al Popolo, e trà le altre un' Epistola assai lunga, la quale comincia *Populе mi quid feci tibi? aut in quo molestatus fui responde mihi.*

Essendo in questa speranza Dante di tornare per via di perdono sopravenne l'elettione d'Arrigo di Luzemburgo all' Imperio, per la cui elettione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta l'Italia sollevata in speranza di grandissima novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettar la gratia, ma levatosi con l'animo altiero cominciò à dir male di quei che reggevano la Terra, appellandogli scelerati, e cattivi, e minacciando la debita vendetta per la potentia dell' Imperadore, contro la quale dicea esser manifesto loro non havere alcuno scampo: pure il tenne tanto la riverentia della Patria, che venendo l'Imperadore contra Firenze, e ponendosi à campo presso la porta, non vi volle essere secondo esso scrive, con tutto che confortato fosse stato di sua venuta.

Morto di poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente estate morì à Buonconvento ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, peroche di gratia egli medesimo s'haveva tolta la via per lo parlare, e scrivere contro i Cittadini, che governavano la Republica, e forza non ci restava la quale sperar potesse: si che deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita, dimorando in varii luoghi per la Lombardia, e per la Toscana, e per la Romagna sotto il sussidio di diversi Signori, per in fino che finalmente si ridusse in Ravenna, dove finì la sua vita.

Ma già che detto habbiamo degli affanni suoi publici, & in questa parte mostrato

Digitized by Google

il corſo della ſua vita, diremo hora del ſuo ſtato domeſtico, e de' ſuoi coſtumi, e ſtudii. Dante innanzi la cacciata ſua di Firenze, non ſolo non fù povero, ma di più hebbe patrimonio non mediocre, e ſufficiente à vivere honoratamente: ebbe un fratello chiamato Franceſco Alighiere, ebbe moglie come di ſopra dicemmo, e figliuoli, de' quali ancora hoggi reſta ſucceſſione, e ſtirpe, come di ſotto faremo mentione.

Caſe in Firenze hebbe aſſai decenti, congiunte con le Caſe di Geri di Meſſer Bello ſuo Conſobrino: ebbe Poſeſſioni in Camerata, e nella Piacentina, & in Piano di Ripoli, ebbe ſupellettile abbondante, e pretioſo, ſecondo egli ſcrive: fu huomo molto polito, di ſtatura decente, e di grato aſpetto, e pieno di gravità; parlatore rado, e tardo, ma nelle ſue riſpoſte molto ſottile: la ſua propria effiggie ſi vede nella Chieſa di Santa Croce, quaſi al mezzo della Chieſa dalla Mano ſiniſtra, andando verſo l'Altar maggiore, & ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto del tempo ſuo. Dilettoſſi di Muſica, e di ſuoni, e di ſua mano egregiamente diſegnava. Fù ancora ſcrittore perfetto, & era la Lettura ſua magra, e lunga, e molto corretta, ſecondo io ho veduto in alcune ſue Epiſtole.

Fu molto carnale nella ſua giovinezza, converſando quaſi di continuo con altri giovini innamorati, che di ſimil paſſione erano occupati, ben' è vero ch' egli faceva ciò non per libidine, ma per tenerezza di cuore, e queſta fu la cauſa che ne' ſuoi più teneri anni cominciò à ſcrivere alcuni verſi d'amore, come veder ſi pote in una ſua Operetta volgare che ſi chiama *Vita nuova*. Lo Studio ſuo principale fu Poeſia, mà non ſterile, nè povera, nè fantaſtica, ma fecondata, & inricchita, e ſtabilita da vera ſcienza, e da moltiſſime diſcipline.

E per darmi ad intendere meglio per maggior chiarezza di chi legge, dico che in due modi diviene alcuno Poeta: un modo ſi è per proprio ingegno, agitato, e commoſſo d'alcun vigore interno, e naſcoſo, il quale ſi chiama furore, & occupazzione di mente: darò una ſimilitudine di quello ch' io voglio dire.

Il Beato Franceſco d'Aſſiſi, non per iſcienza, nè per diſciplina ſcolaſtica, ma per occupattione, & eſtrattione di mente, applicava di tal modo l'animo ſuo à Dio, che quaſi ſi trasfigurava oltre il ſenſo humano, e conoſceva Iddio, molto più di quello che i Teologi conoſcono col mezzo di tanti loro ſtudii, e tante applicationi delle Lettere: così non altrimente nella Poeſia alcuno per interna agitattione, & applicatione di mente, diviene all' inſenſibile Poeta; e queſta è la ſomma, e la più perfetta, & eccellente ſpecie di Poeſia; che però quelli che ſon ricchi di tal dono, vengono chiamati da molti Poeti divini, per eſſer naturali, concorrendo à formar la naturalezza, la divinità, & altri li chiamano ſagri, ò pure vati, e da queſta abſtrazzione e furore ch' io dirò prendono l'appellattione.

Gli eſempi che habbiamo da Orfeo, e da Heſiodo de' quali l'uno, e l'altro fu tale, quale di ſopra è ſtato da me raccontato, e fu di tanta Efficacia Orfeo che i Saſſi, le Selve, e gli Animali iſteſſi moveva con la dolcezza della ſua Lira, & Heſiodo eſſendo Paſtore rozzo, & indotto, ſolamente bevuta l'acqua della fonte Caſtalia, ſenza alcun' altro ſtudio di maſtri Poeta ſommo divenne, del quale habbiamo l'opere ancora hoggi, e ſono tali che niuno de' Poeti Letterati, e ſcientifici dall' arte può vantaggiarlo, ò ſomigliarlo.

Dunque una ſpecie di Poeti è per interna abſtrazzione, & agitazzione di mente, l'altra ſpecie e per iſcienza, per ſtudio, per diſciplina, per arte, e per prudenza; e di queſta ſeconda ſpetie fù il noſtro ſommo Dante; peroche con lo ſtudio di Filoſofia, Teologia, Aſtrologia, & Aritmetica; con la lezzione di tante, e tante Storie,

con

Digitized by Google

con la revolutione di molti, e varii Libri vigilando, e sudando negli studii, acquistò la scienza, la quale doveva poi ornare, & esplicare con li suoi versi.

Mà già che habbiamo detto della qualità de' Poeti, non sarà fuor di proposito di dire hora del nome, per lo quale ancora si comprenderà la sustanzia: con tutto che queste sono cose che difficilissimamente si possono dire in volgare idioma, pur m'ingegnerò di darle ad intendere, perche secondo il parer mio, questi nostri moderni Poeti, che vanno sorgendo in abbondanza, non l'hanno ben' intesa, e ciò non deve portar maraviglia, essendo ignari per la maggior parte della lingua Greca, tanto necessaria a' Poeti.

Dico adunque che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto viene à significare quanto facitore: per haver detto fino qui conosco che non sarebbe inteso il dir mio, si che più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico dunque che de' Libri, e dell' Opere Poetiche, alcuni Huomini sono legitori dell' opere altrui, e niente fanno da per se, come adiviene al più delle genti: altri tutto al contrario, sono facitori dell' Opere, come Virgilio fece il Libro dell' Eneda, e Statio fece il Libro della Tebaida, & Ovidio fece il Libro Metamorfoseos, & Omero fece l'Odissea, e l'Iliade.

Questi adunque che ferno le opere da per loro furono veramente Poeti, cioè facitori di dette Opere che noi Leggiamo, e noi siamo i Leggitori, & essi furono i facitori: e quando noi sentiamo lodare con tante laudi un Valent'huomo di studii, e di lettere, usiamo di domandare a' lodatori, se fa egli alcuna causa del suo proprio, se lascierà egli alcuna opera al Mondo da se composta e fatta?

Poeta veramente senza altro dire si può chiamar colui che fa alcuna opera, cioè Auttore, e componitore, di quello che altri legge ò per suo piacere, ò per suo utile, poiche molti leggono i Libri sotto differenti disegni, imperoche tutti non hanno lo scopo di cercar con la lettura materia da servire il publico, contentandosi li più à sodisfarsi soli. Potrebbe dire qui alcuno che secondo al parlar mio, che il Mercante che scrive le sue raggioni, e delle quali ne forma un Libro si può dir Poeta, e Tito Livio, e Salustio sarebbero Poeti, peroche ciascuno di loro scrisse Libri, & opere da Leggere, come veramente noi leggiamo: à questo rispondo che fare Opere non si dice se non in versi; e questo adiviene per eccellenzia dello studio, peroche le sillabe, e la misura, & il suono è solamente di chi dice in versi, & usiamo dire in nostro volgare senso, *costui fa Canzoni, e Sonetti*, ma per scrivere una, ò due Lettere a' suoi amici non diremo per questo ch' egli habbia fatto alcuna Opera.

Il nome del Poeta significa eccellente, & ammirabile nel suo stile in versi, coperto, & adombrato da legiadria, & altra fittione; e come ogni Presidente comanda, & impera, ma non per questo è Imperadore, costumandosi di chiamar' Imperadore quello ch' è sommo di tutti, e sopra tutti, così chi compone opere in versi, & è sommo, & eccellentissimo nella composizzione di tali opere, quello merita il nome, e la laude di Poeta.

Or questa è la verità certa, & assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti, lo scrivere in stile litterato, ò volgar non ha à fare il fatto, nè altra differenzia vi è se non quella che si trova tràlo scrivere in Greco, & in Latino; peroche ciascuna di queste lingue ha la sua perfettione, e suo suono, e suo parlare limato, e scientifico; pur chi mi domandasse perche cagione Dante elesse scrivere in volgare più tosto che in Latino, e litterato stile? risponderei quello ch' è la verità cioè che Dante conosceva se medesimo molto più atto à questo stile volgare, & in rima, che à quello latino, e litterato e certo molte cose sono dette da lui legiadramente in questa rima vol-

Digitized by Google

gare, che nè averebbe ſaputo, nè haurebbe potuto dire in lingua Latina,& in verſi eroici: la prova ſono l'Egloghe da lui fatte in verſi exametri, le quali poſto ſiano belle, niente di manco molte ne habbiamo vedute vantaggiamente ſcritte: & à dire il vero la virtù di queſto noſtro gran Poeta, fù nella rima volgare, nella quale excellentiſſimo ſopra ogni altro,ma in verſi Latini,ò improſa non aggiugne appena à quelli che mezzanamente hanno ſcritto.

Di tutto queſto biſogna ſapere la cagione, che dirò: il ſecolo ſuo era dato à dire in rima, & in gentilezza di dire in proſa, ò in verſi Latini niente inteſero gli Huomini di quel Secolo, ma furon rozzi, e groſſi,e ſenza peritia di Lettere, dotti nientedimeno in queſte diſcipline al modo frateſco ſcolaſtico. Comincioſſi à dire in Rima, ſecondo ſcrive il medeſimo Dante innanzi à lui anni cento cinquanta, e furono i principali, & i primarii in Italia, Guido Guinezzelli Bologneſe, e Guizzone Cavaliere, Gaudente d'Arezzo, e Buonagiunta da Lucca, e Guido da Meſſina, i quali tutti Dante di gran Lunga ſoverchiò di ſentenze, e di politeſſa, e d'eleganza, e di legiadria,in tanto ch' è opinione di chi intende, che non ſarà mai Huomo che Dante vantaggi in dire in rima: e veramente egli è ammirabil coſa la grandezza,e la dolcezza del dire ſuo prudente, ſententioſo, e grave, con varietà, e copia mirabile, con ſcienza di Filoſofia,con notitia di Storie artichito con tanta cognizzione delle coſe moderne, che pare ad ogni atto eſſere ſtato preſente.

Queſte belle coſe con gentilezza di rima eſplicate prendono la mente di ciaſcuno che legge,e molto più di quelli,che più intendono. La fizzione ſua fu mirabile,e piena di grande ingegno, e con grande ingegno trovata,con la quale concorre diſcrettione del Mondo,deſcrittione de Cieli, e de' Pianeti, deſcrittione degli Huomini, meriti, e pene, della vita humana, felicità e miſeria, e mediocrità di vita intrà due extremi, nè credo che mai foſſe chi prendeſſe più ampia, e ſottile materia da potere eſplicare la mente d'ogni ſuo concetto, per la varietà degli ſpiriti loquenti di diverſe ragioni di coſe,e di diverſi Poeti, e di varii caſi di fortuna.

Queſta ſua principale,e più rinomata opera cominciò Dante avanti la Cacciata ſua, e di poi in eſilio la finì, come per eſſa opera ſi può vedere, e conoſcere manifeſtamente. Scriſſe ancora Canzoni morali, e Sonetti; le Canzoni ſue ſono perfette, e limate, e legiadre,e piene d'alte ſententie,e tutte hanno generoſi cominciamenti ſi come quella Canzone che comincia

Amor che muovi tua virtù dal Cielo
Come il Sol lo ſplendore:

dove fa comparazione Filoſofica, e ſottile intra gli effetti del Sole:e gli effetti d'amore, e l'altra che comincia, *Tre Donne intorno al cor mi ſon venute*, e l'altra che comincia, *Donne ch' avete intelletto d'amore*; e coſi in molte altre Canzoni, è ſottile, limato, e ſcientifico, dove che per lo contrario ne' Sonetti non è di tanta virtù.

Queſte ſono l'Opere ſue volgari,in Latino poi ſcriſſe in proſa, & in verſo:in proſa un Libro chiamato *Monarchia*, il quale è ſcritto in modo diſadorno, ſenza niuna gentilezza di dire,nè forza d'ingegno: ſcriſſe ancora un' altro Libro intitolato da' volgari *Eloquenzia*, che caminò con qualche applaudimento,ancora che diſadorno non meno dell' altro: ancora ſcriſſe molte Piſtole in proſa: in verſi ſcriſſe alcune Egloghe, & il principio del Libro ſuo in verſi Eroici, ma non riuſcendo lo ſtile non ſeguì più altro, mentre eſſo coſtumava di ricevere i ſentimenti degli amici, e di pregarli d'informarſi del concetto che faceva il Mondo delle ſue Opere, e quando ſentiva che andava bene continuava, altrimente tralaſciava.

Morì Dante nel 1321. à Ravenna con qualche diſpiacere di vederſi perder la vita fuori

Digitized by Google

fuori della sua Patria. Ebbe trà gli altri un suo foglivolo chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente, e per la propria virtù, e per la memoria del Padre, che l'acquistava del favore si fece grand' Huomo, e guadagnò assai, e fermò suo studio à Verona, con assai buone facoltà.

Questo Messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, & hà più figliuoli, nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne à Firenze con altIi giovani Veronesi bene in punto, & honoratamente, e mi venne à visitare, come amico della memoria del suo Proavo Dante: & io gli mostrai le Case di Dante, e de' suoi antichi, e gli diedi notizia di molte cose à lui incognite, per essersi estranato come dicemmo lui, & i suoi dalla Patria, e così la fortuna questo Mondo gira, e permuta gli abitatori col volger delle sue rote.

Ecco tutto quello che mi trovo trà le mie scritture del famoso Dante, se riuscirà di sua sodisfazzione il raguaglio, non lo sò, ma sò bene che da pochi altri potrà ricevere lume maggiore. Hò stimato ancora à proposito di mandargli la copia, ugualissima all' originale dell' Aretino che n'è l'Auttore, acciò V.S. vegga la differenza che vi é trà lo scrivere del suo tempo, e de' nostri giorni, ò pure trà il suo stile, e quello de' nostri Scrittori.

Veramente si studia più al presente nel limar la lingua, che nell' inventar concetti, perche è più facile di purgar pochi Gratti di penna, che di arricchir l'ingegno di ben maturi pensieri: altre volte non si correva dietro alla dolcezza, anzi alla melodia di quelle paroline affettate, che tanto s'ambitionano nel nostro Secolo, nel quale pare che non è permesso di parlare che Poetiggiando, e corre secondo il pensiere d'alcuni Accademici nell'arte dello scrivere, quelle stesse raggioni che militano nella foggia degli abiti trà Francesi, quali cambiano ogni giorno di disegno, e di misure nel vestirsi.

La raggione di tutto ciò è perche ne' tempi andati non vi era quella voraggine di Scrittori che si trova al presente, di modo che quei pochi che s'impiegavano nell' esercitio della penna non havevano altro à cuore che il solo scopo d'inventar concetti non mai publicati per l'adietro, dove che hora si vede tutto il contrario poiche moltiplicatosi il numero degli Auttori fin' all' infinito, e divenuta sterile ogni qualunque maggior vena, ciascuno procura di riuscir nella politezza della lingua, vedendo benissimo di non poter ottenere con la naturalezza dello stile, quell' applauso che meritavano anticamente quegli Scrittori che scrivevano con schiettezza non meno d'animo, che di penna.

Ma non sò dove mi trasporta la mia penna in questa volta, mancando io stesso, mentre parlo dell' altrui difetti, e non m'accorgo che scrivo ad uno che non pensa che alla poesia, arte appunto lontana da ogni sincerità, non essendo possibile di haver la poesia candidezza di concetti, ma ben si varii colori nella concezzione: mi perdoni della confidenza, e mi creda che se non sono Poeta per adulare, almeno sarò sempre sincero, e reale nel dirmi.

Di V.S

Firenze 3. Marzo 1617.

Affettionatissimo & obligatissimo
Servidore
TRAIANO BOCCALINI.

Digitized by Google

LETTERA VII.

AL SIGNOR CAVALIERE GIO: BATTISTA MARINO. Parigi.

Trovandosi il Cavalier Marino in Parigi, dopo la stampa del suo Adone ne mandò un' Esemplare al Signor Boccalini, ragguagliandolo nel medesimo tempo degli honori ricevuti in Francia, da cui n'hebbe la seguente risposta.

RIverisco i Caratteri di V. S. Illustrissima non meno del foglio con espressioni tanto obliganti scrittomi, che del Libro con tanta gentilezza inviatomi, che con ogni maggior divozione me le confesso infinitamente obligato dell' uno, e l'altro favore, e vorrei per questa volta havere una penna uguale alla sua, per potergli testimoniare i sentimenti del mio animo, con i dovuti termini di lode; mà la povertà del mio inchiostro, non pregiudicherà come credo alla benignità del suo cuore, col quale aggradirà come spero l'ossequiosissima mia servitù, che confusa delle sue gratie, altro non potrà fare ch' aggirarsi à guisa della Farfalla all' intorno de' lucidissimi splendori delle sue famosissime virtù, ch' ammiro hora con tanto mio piacere nel suo Adone, di cui gli encomi non hanno limiti, perche il Mondo tutto non è capace d'encomiarlo.

Questo è un Libro la di cui venustà si può chiamare veramente ben carminata, poiche i suoi carmini ricchi d'argutezze, & allusioni accrescono la melodia, non meno con la Copia, che con la Consonanza, onde si potrebbe per ogni dover di concomitanza applicare all' Auttore quel Distico del celebre Politiano.

Cederet huic Thamyras docti Certamine Cantus.
Cederet aurata Calliopea Lyra.

La diversità di questo Componimento, non può esser più vaga, e quando altro non fosse basta il solo nome che porta in fronte per render la composizzione vaghissima, non trovandosi ch' il solo Cavaglier Marino singolare nell' Vnità della Poesia, con cui si fanno conoscere non dirò famigliari, ma quasi ubbidienti le Muse, temperando al suo Canto armonioso, le loro Cetere.

Questa è un' Opera che vien comunemente applaudita, e fino dagli invidiosi istessi celebrata, per esser composta nella sua novità secondo le regole generali d'Epopeia, con uno stile somigliantissimo à Cetera, tastegiata da mano industre, mutando il suono secondo il sogetto hor molle, hor grave, hor acuto, hor veloce, senza mai moversi da un passo manieroso: l'invenzioni non possono esser meglio disposte, nè le vivezze più giudiciose, come ancor nobile il decoro, e fastoso l'ornamento. La Dicitura grave si, ma non altiera; Vezzosa ma non molle, dolce ma non languente benche porti seco una Tragedia, anzi negli evenimenti stessi funesti si sente una consonanza ben regolata.

Opera veramente degna di campegiar più che del pari, perche più abbondante nell' inventioni, e di volar con le penne non meno aurate di quelle di Virgilio,

Digitized by Google

gilio, d'Homero, di Statio, di Claudiano, dell' Arioſto, del Taſſo, e di quei pochi altri Heroici componitori di verſi, ſin nel ſublime Cielo delle vere glorie, eſſendo in fatti ben pochi quelli che in queſto genere habbiano ſpinte in alto le lor penne volanti, e pare che nudrendo il Marino alti penſieri, non può imitar nello ſcrivere che quei ſoli valoroſi Poeti, che mai ſi videro inciampar' in alcuna vilezza; nè mai con leggerezza precipitoſa, benche in gran copia le produzzioni, publicar' alle orecchie del comune aborti non ben maturi.

Quivi quante ſillabe, altre tanti fiori, ſi veggono, mà di quei che non temon la brina che li conſumi, ò l'oſcurità che gli aduggi, non ſolo perche ſpuntano ſotto l'aurora d'un giudicio pieno d'innammortibile lume, e creſcono col Sole d'un Intelletto, incui riſiedono le ſfere del vero Ciclo Letterario, ma perche ſono inneſtati con i Gigli i più Candidi, & i più immarceſcibili dell' Vniverſo, come ella molto bene li deſcrive nel ſuo Poema.

Tutto queſto che qui gli ſcrivo è il parere del comune, non ſapendo io farne giuditio particolare, ancorche con tanta gentilezza me ne replicaſſe le inſtanze; l'obligo, e l'affetto che gli porto benche grandi non potrebbono comunicarmi concetti uguali al merito della ſua Opera, & il lodarla con termini ordinarii ciò è un' auvilirla con troppo ingiuſtitia: quanto più ſi potrebbe dire, ſarà ſempre inferiore à quel molto che ſi dovrebbe lodare, e baſta il dire che da' Poeti s'è ſtato ſempre ſtimato, & applaudito il ſuo Ingegno hora è ammirato come l'unica maraviglia del Secolo mentre produce parti, la di cui eccellenza non può eſſer d'altri imitata, onde non vi è chi vegga queſta Opera che non vi ſcriva ſotto. *Nihil addi poſſe.*

Io penſo che ſia beniſſimo noto à V.S, il mio humore, il quale non mi farebbe diſcoſtare un punto di quel che ſento, per qual ſi ſia amicitia del Mondo, e però potrà eſſer ſicura, che quando in queſta come in ogni altra ſua Opera, mi foſſe capitata coſa, benche minima, della quale haveſſi io fatto cattivo giudicio, ò ſia per non bene intenderla, ò pure per altra ragione, non haverei mancato di notarla in queſto foglio con ogni' libertà, poiche come hò detto, e come da ogni uno ſi sa io non amo maggiormente i miei amici che la mia franchezza, & io non sò nè poſſo, perche mi par che non devo luſingarli, quando ſi tratta l'intereſſe della verità, la qual conſiderattione mi è coſi cara, che non la cambiarei con qual ſi ſia altra ſodisfazzione del Mondo.

Ma ſi contenti di gratia voſtra Signoria ch' io dica il mio penſiere corriſpondente al mio naturale, poiche conoſco pur troppo bene, che con la domanda che lei mi fà del mio parere intorno al ſuo Adone, ha preteſo ruinar quell' edificio che con tanta cura ho procurato di fabricare, almeno nell' idea de' miei amici, & infatti non poſſo perſuadermi altrimente, ſe non che voi havete voluto eſperimentare ſe la voſtra auttorità, e ſoprema padronanza, che pretendo godiate ſopra di me, haveſſe forza baſtante di farmi entrare in vanità, & indurmi à penſar di me medeſimo, ch' io foſſi perſona atta à dar giudicio ſopra un Opera coſi bella, coſi fiorita, coſi nobile, coſi ricca; ſe queſto è vaglia il ſuo ſentimento, non volendo io opporre altro, à queſto gentiliſſimo aſſalto, ſe non il mio affetto, & il voto che ho fatto d'ubbidirla, particolarmente dove ſi tratta della verità, con la quale mi ſon legato con eſſa Lei, di modo che ſerrando gli occhi mi ſono indotto à dir quel che hò detto dell' Adone, da che potrà giudicar quanto grande ſia il valore de' Opra; certo sì che l'ho detto con gli occhi chiuſi, non eſſendo mia natura di guardar' in faccia di quelli che parlo, acciò non credeſſero che vogli adularli lodandoli, ò biaſimargli cenſurandoli.

In

In ſomma agli amici non ſi deve tacer nulla, e nulla tacerò quando gli dirò che l'altra ſera ripigliando da capo tutta la lettura del ſuo Libro, mi ſono andato imaginando quello ſi poteſſe dire, & argomentare in contrario, per meſcolar con quel cumulo di lodi che in ſe ſteſſo merità, mà ogni imaginazione reſtò ſuanita dal proprio merito, anzi mi vennero trà queſti penſieri alcuni concetti propri à riſpondere à quelli che s'hanno laſciato ſcappar di bocca, eſſer queſto Poema troppo lungo nel ſuo genere; inganno ben grande, mentre ſi vede chiaramente che da queſta lunghezza non è nato alcun' inconveniente, oltre che, eſſendo il tutto in eccellenza, e non potendo mai eſſer troppo quello ch' è eccellente, e perfetto, niun' altro perde di queſta lunghezza che il ſolo Poeta, il quale altro non fà, che il fare apparir pur troppo la differenza del ſuo ingegno dagli ordinarii, non ſapendo far nè coſe piccole, nè grandi con negligenza.

Tanto baſta in riſpoſta di quello da me deſidera dell' Adone, e ſe lei altro da me aſpettava non lò sò, ma sò bene che non gli ho detto coſa, che ſtimolato dalla verità, come pure pretendo dirla ſopra quello m'accenna degli honori riceuuti in Francia, che ſe corriſpondono alla magnanimità della Real Caſa di Borbone, & al merito d'un Cavalier Marino, non poſſono haver che ben ſteſi li limiti.

Da che Franceſco primo introduſſe con tanta ſua gloria le Scienze in Francia, per far vedere al Mondo eſſer niceſſaria la vicendevole corriſpondenza trà la forza, e l'ingegno; trà il valore, e il ſapere; trà l'Armi, e le Lettere; trà li Prencipi, & i Poeti; trà gli Scrittori, e le penne, e trà le Corone dell' oro, e quelle dell' alloro, non hanno mai mancato ſucceſſivamente quei invincibili Monarchi di proteger con magnanimo petto le Lettere, che tante volte hanno abbigliate, e nodrite, ſenza di che ſarebbono in buona parte i Profeſſori di queſte ò perſeguitati, ò raminghi.

Piaceſſe à Dio che tutti i noſtri Prencipi Italiani, che hanno rienpite le loro Corti di Rondoni neri che garriſcono ſenza arte, pigliaſſero l'eſempio de' Reali Borboni, quali tengono per maſſima d'appropiare la ricompenſa ſolo à chi realmente n'è degno, e quando ogni altro eſempio mancaſſe, baſta quello ſolo del Cavalier Marino, perche in queſto modo le belle Lettere da per tutto rifiorirebbero, e pochi ſarebbero quelli che non ſi sforzaſſero di guadagnarſi col merito dell' Opere Heroiche la gratia de' Soprani, non già con l'induſtria delle Simie, ò col contrafare a' Cigni ſonori.

La Grecia inventrice di tutte le Arti più induſtrioſe, e Nobili, la quale hebbe ſempre in uſo di coprire ſotto il velo di favoloſe fittioni la maggior parte de' ſuoi miſteri, non ſenza allegorico ſentimento diede ad Hercole gran Guerriere il nome di *Muſagete*, quaſi Duce, e Capitan delle Muſe, e non con altra ſignificazione, ſecondo à quello interpretano molti, che per far vedere eſſer niceſſaria una ſtretta congiunzione d'affetto trà le Lettere, e l'Armi, tra i Soldati, e i Letterati, invitando nel medeſimo tempo ſotto quel ſenſo allegorico i ſopremi Regnanti à ſtringer con i loro bracci benigni gli Auttori più celebri.

Fù inteſa molto ben queſta figura da Dario, e però fece fabricar ad honore di Zorobabelle una Statoa, da Aleſandro che n'ereſſe un' altra ad Anaſarco; da Arceſilao che ne ſollevò una ad Agatone; da Antonino che l'alzò à Giunio; da Dionisio, che la fondò à Platone, e da Traiano, che la fece intagliare à Celſa; e con ragione perciò che ſi come alla quiete degli ſtudii è niceſſario il patrocinio de' Grandi, per conſervarſi con queſto nella dovuta tranquillità, così all' incontro la gloria dell' operattioni inclite degli Heroi, e Monarchi, che con lo

sborſo

Digitized by Google

sborso del proprio sangue si và mendicando nelle campagne, ha bisogno dell' aiuto degli Scrittori, per difenderle dall' oblivione, e renderle sempre vive all' eternità.

Questa considerazione mosse l'animo del magnanimo Alessandro à familiarizzarsi con Diogine, e Nerone benche empio, e crudele si domesticò non poco con Seneca: ma che dico? questi stessi rispetti mossero Mecenate à souvenire alla povertà d'Horazio, Domiziano à promovere Statio, e Silio Italico à gradi di sommo honore; & Antonino à contracambiare con altre tanto honore che oro le fatiche d'Appiano; perche si come gli Auttori costumano di offrir versi, e componimenti per recar con questi a' Prencipi insieme col diletto l'immortalità, così ancora costumano i Prencipi di dar ricompense di favori, e premi di ricchezze agli Auttori, per poter più commodamente menar la lor vita, e con maggior' agio, e piacere trovar concetti propri ad eternizare i lor fatti, particolarmente qnando sono egreggi.

Da questo senza dubbio alcuno è nato quel nobilissimo costume nella persona de' Signori di gran preggio, e de' Prencipi di gran portata in particolare, di nodrir con honorevoli impieghi Cigni famosi nella lor Corte, acciò che illustrando, essi col loro canto sonoro, la memoria de' loro honori, mendicati da tanti sudori, non meno militari, che politici, la rapiscano alla voracità del tempo.

Molti sono veramente i Prencipi che hanno mostrato zelo per le Lettere, & affetto benigno per li Letterati, mà pochi son quelli che l'hanno fatto con maggior' apparato, e pompa: Francesco il primo Rè di Francia, à cui devon tutte le penne honori, e rispetti, rimunerò con effetti di profusa liberalità le Scritture dell' Alemanni, del Tolomei, del Delminio, dell' Aretino, e d'un buon numero d'altri Letterati Italiani, che nel suo tempo fiorirono nell' Italia. Carlo IX. riconobbe con ammiratione universale, per haver veramente gli honori sorpassato al merito istesso, la virtù & eccellenza di Pietro Ronzardo, assignandoli rendite, e caricandolo di Collane, e Gemme. Henrico III. ancor lui benche involto in mille disturbi civili, non lasciò d'accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo de Portes, Abbate di Tirrone, anche prima che questo cominciasse à far conoscere il suo Zelo verso il servitio della Corona: Et Henrico IV. suo successore qual cosa non fece egli per esaltare il Perrone, che non haveva per la bassezza della sua nascita altro merito che quello solo delle Lettere, di modo che non contento d'haverlo sollevato à principali honori della sua Corte, e dopo diversi altri segni d'affetto, lo fece promovere alla sagra dignità della porpora.

Che maraviglia dunque se hora Luigi XIII. dopo tanti nobilissimi esempi si sia mosso con tante dimostrazioni di generosità à chiamar nella sua Corte, col mezzo di tante replicate instanze la persona di V.S. & à trattenerla con tanti honori, e provecci? e sopra qual' altro sogetto hoggidi poteva questo Prencipe Christianissimo gettar gli occhi, se non sopra il Marino, conosciuto impareggiabile nelle glorie delle Muse, eccellente nell' arte della facondia, & inalterabile perche non mai diverso da se stesso nella compositione.

Non dico poi nulla della Regina Maria, che non vuol rendersi ingrata verso quel Terreno che con tanta fortuna l'ha prodotta, per servir d'eternità ad un Regno che si può dir fortunatissimo, nè essa può non amar con generosi effetti di protettione le Muse, mentre è nata in una Provincia, dove le Muse han fatto sempre il lor seggio, e dalla quale sono usciti i sogetti più eminenti del Mondo in questo genere di secolo, in secolo; e però con magnanime maniere vuol conservare nel suo cuore

Digitized by Google

quella naturale influenza della Toſcana nel produr Poeti, vincendola generoſamente in queſto, che dove la Toſcana, l'ha generati, e poi ſcacciati, eſſa ſenza generarli li chiama, l'accoglie, l'honora, e protegge; con tanta copia di gratie, che confondono quegli ſteſſi che le ricevono, come ſi vede nella perſona di V. S.

L'antica uſanza in coloro che ſcrivono di dedicar le loro Opere a' Prencipi, & altri gran Signori è derivata dal fonte della gratitudine, poiche obligati gli Autori da tanti eccelſi di favori, non poſſono far di meno à non humiliar tutti i loro penſieri, nella preſentazione de' loro ſudori à Padroni coſi generoſi, a' quali veramente non per altra più particolare cagione ſogliono indrizzar' i loro Libri, ſe non per procacciarſi ſotto il ricovero di tale ſcudo, ſicura difeſa dall' altrui malignità, e dalla propria neceſſità.

A queſto fine ſi moſſe Virgilio ad intitolare il ſuo Poema à Ceſare, Lucano à Nerone, Claudiano ad Honorio, & ultimamente l'Arioſto, & il Taſſo alla Sereniſſima Caſa d'Auſtria, onde pare che dopo queſti eſempi non poteva V.S. far di meno à non dedicare il ſuo famoſiſſimo Adone alla Maeſtà Chriſtianiſſima della Regina Maria, eſſendo giuſto che all' edificio della ſua gloria vi concorra la penna per eterno pedeſtallo, d'un tanto Auttore.

Continui pure voſtra Signoria ad Immortalar ſe ſteſſa con fatti di queſta natura, perche non potrà mancargli la Succeſſione di quella Corona Poetica della quale fù coronato in ultimo luogo il gran Petrarca, e con tanto maggior vanto, perche quella gli fù inteſſuta di ſoli Allori, & alla ſua non vi mancheranno Gigli Reali; oltre che il Petrarca tirò il ſuo origine in Francia, e venne poi per eſſer coronato in Italia, e Lei nato in Italia s'è trasferito per ricevere in Francia la Corona, acciò reciproca, ma con forme diverſe ſia d'ambidue nel Mondo la gloria.

In quanto à quello che m'accenna di ſtar ſul punto di voler' aggiunger preggio, & ornamento di virtù all' animo ſuo, anzi decoro maggiore alla ſua riputatione col procurar le notizzie della Filoſofia, e Teologia, non sò quello dirgli per ſodisfarla, perche quantunque queſte ſcienze non ſolo non impediſcono, ma di più comunicano nuova abbondanza di concetti alla Poeſia, con tutto ciò portando ſeco la cognittione di dette ſcienze un' abiſſo di varie materie, ciò è un confonder con l'arte il dono coſi eminente della natura, poiche quando tali Arti non s'imparano dalla gioventù confondono più che riſchiarono lo ſpirito di chi pretende ſeguirle; oltre che pochi ſon quelli d'un ingegno ſimile à quello del Cavalier Marino, che non ſapino tanto quanto baſta della Teologia, e Filoſofia, perche il diſcorſo ordinario, e lo ſtudio di qualche Libro di materia miſta baſta aſſai per farli conoſcere quello è neceſſario.

Ma già che ſiamo sù l'articolo del parlar con franchezza non devo tralaſciar di dirgli, che qui in Italia i ſuoi malevoli ſono reſtati confuſi, e ſcornati, mentre nel principio haveano ſeminato da per tutto, che mai foſſe Voſtra Signoria per alligare che pochi giorni nella Corte di Francia tutta diviſa in ſe ſteſſa in tante Fattioni, & intereſſi, imaginandoſi che foſſe per pigliar partito dall' una ò l'altra parte, e cadere poi nella diſgrazzia di tutti, e forſe i più malevoli prevennero il ſuo viaggio con i propri ſentimenti in lunghe lettere, per fargli perdere il buon concetto che quella gentiliſſima Corte tiene del ſuo gran merito, mà hora che veggono caminar le coſe diverſe di quello ſe l'erano imaginate non poſſono far'altro che ſcoppiar di colera.

Molti credono hora che invaghito delle felicità d'un tanto Regno ch' è il primo del

Digitized by Google

del Mondo, & innamorato della gentilezza, e ſincerità di procedere de' Franceſi, non ſarà per ritornar mai più in Italia, nè gli ſarà difficile di accomunar' al ſuo humore con quello de' Popoli di quella Natione, poiche buona parte de' ſuoi coſtumi ſi conformano ammirabilmente con quelli de' Franceſi, e per quanto mi poſſo imaginare ſotto quel nome di Sileno nel Canto Nono del ſuo Adone, vuole V.S. ragugliarci della qualità di detti ſuoi coſtumi, acciò ogni uno ne poteſſe, fare il paralello con quelli de' Franceſi, & aſſicurarſi meglio, che da queſta parte non vi ſarà oppoſitione che poſſa impedirli la continuazzione della ſua ſtanza in Francia; ma dica chi vuole, *Dulcis Amor Patriæ dulce videre ſues.*

Non ci è dubbio alcuno che quando V.S. voleſſe conformarſi al deſiderio grande de' ſuoi Amici, e ſervidori del genere Letterario che non foſſe per ritornarſene ben toſto in Patria, ma però niſſuno vorrebbe privarla per ſuo proprio intereſſe di tanti gradi d'honori ne' quali giornalmente ſi và inalzando in Francia, gli dirò ad ogni modo ch' è meglio di farſi deſiderare da quelli che l'amano, che ſtraccarli con la continuatione, e poi ſi sà che i Franceſi ſono inconſtanti, non meno nel bene, che nel male; io però in ogni luogo dove ſarò ſtimarò ſempre à gloria di continuare à dirmi.

Di V. S.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA VIII.

ALL' ILLVSRISSIMO SIGNOR CARLO ANDREA Caracciolo, Marcheſe di Tarracuſo. Napoli.

Queſto Signore che haveva conoſciuto in Roma il Signor Boccalini, havendo riſoluto di abbracciar per ſempre l'eſercitio militare, e paſſare ancorche giovinotto in Africa alla guerra contro i Mori, gli ſcriſſe per intendere il ſuo parere, col chiederli qualche buon documento, e ne hebbe queſta riſpoſta.

RIcevo con ſuiſceratezza d'affetto l'honore che V.S.Illuſtriſſima mi fà di parteciparmi la ſua generoſa riſoluzzione di paſſare in Africa, per dar principio à guadagnarſi col ferro in mano contro i nemici di Chriſto, quella gloria che con tanto vantaggio della Chriſtianità ſi è fatta conoſcere ſingolare nella perſona de' ſuoi illuſtri Antenati. Vn Cavaliere di meriti coſi grandi, ornato di coſi pretioſe condizioni, ſingolare non meno negli eſercitii dell' Armi, che nello ſtudio de' Libri, e che ſorpaſſa nella prudenza benche gioviñe, al ſenno più attempato de' ſuoi uguali, non può ch' avanzarſi ad altri pregi, nel tentare il preggio della fortuna.

Vada pure V. S. Illuſtriſſima allegramente, perche l'inclinatione de' ſuoi Nobili penſieri gli ſervirà di guida in ogni evento, & accompagnato d'un cuore che non aſpira ad altro che alla gloria ſarà in breve per aſcendere a' primi gradi dell'honor militare, che d'ordinario ſi comprano con i ſentimenti coraggioſi dell'animo, che ſon quelli appunto che ſpingono il ferro alle vittorie. Bramarei (coſi grande è il deſiderio che ho di vederla nel Ciel delle glorie) d'accompagnarla in queſta ſua riſolutione, con la propria perſona, per ſollecitarla all' impreſe più generoſe, ancorche il ſuo cuore non ne tenga biſogno, mà non hò talenti uguali alla volontà, e meno forſe per ſervirla di quelle inſtruzzioni che deſidera; pure il riſpetto che hò ſemhre profeſſato alla ſua glorioſiſſima Famiglia, mi conſtringe à chiuderli in queſto foglio qualche annotazzione che ho fatto nell' Hiſtorie, e che potrebbono ſervirli di trattenimento nel viaggio, ò di paſſatempo nell' otio: ſe non in altro.

Deve prima d'ogni altra coſa un buon Soldato haver cognizzione delle lingue ſtraniere, altramente troverà mille iutoppi in cento occaſioni, e converrà dipendere dalla diſcrettione di queſto, e di quell' altro Interprete: Dico che ſono neceſſarie le lingue per poter negotiare, e trattare con differenti Spioni, che per lo più biſogna pigliarli ſecondo ſi preſentano, perche le congiunture non permettono di ſcieglierli à ſuo piacere, di modo che alcuni della parte nemica s'aſtengono alle volte di paſſare alla confidenza con qualche Generale d'Eſercito per la ſola ragione che queſto non intende la lor lingua, temendo che nel publicare ad altri il ſegreto non foſſe per ſcoprirſi innanzi il tempo, con che ſi vengono à perdere ottime occaſioni.

Di più eſſendo grand' atto di prudenza d'un Capitano (come lo dirò giù) di procurar tutti i mezzi poſſibili per guadagnarſi l'affetto de' ſuoi Soldati, & inſinuarſi con

Digitized by Google

con belle maniere nel buon concetto di queſti, non potrà mai ben farlo, ſenza la cognitione delle lingue, mentre d'ordinario gli Eſerciti ſi compogono d'un meſcuglio di varie Nattioni, convenendo alle volte pigliar' i Soldati come ſi poſſono non potendoſi havere come ſi vogliono, e facendoſi ſpeſſo Leghe di molti Prencipi contro d'un ſolo, quello che non intende le Lingue non potrà entrare à negoziati allora che i Capitani della Lega s'uniſcono inſieme per pigliar le miſure, e trattar quello è per farſi contro il nemico.

In oltre è niceſſaria la lingua per quando s'entra in un Paeſe ſtraniere, ſia nella preſa di qualche Città, ò ſia nell' accamparſi dentro il Territorio del nemico, poiche in tal caſo biſogna intender' il linguaggio di quei Popoli acquiſtati di nuovo, ò pure, che ſon conſtretti di venire à trattar ſeco per le contribuzzioni; nè baſta il dire che ſi negotia per via d'altri, perche conviene niceſſariamente ch' egli ſteſſo, cioè il Capitano li riceva, l'accarezzi, e ſcopra il ſuo deſiderio inclinato del tutto ad amarli, e favorirli, con ferma intenzione di protegerli come amico, e con altre maggiori eſpreſſioni d'affetto, mentre queſto è il vero mezzo di farli riſolvere eſſendo già acquiſtati à ſopportar di buon' animo la mutazzione, e cambiamento del Vaſſallaggio, e non eſſendo ancor vinti, conviene tanto più accarezzarli, acciò la reſiſtenza ſia inferiore negli aſſalti, ſotto quella confidenza che i Nemici ſon corteſi, civili, & humani, e che non ſaranno per eſſer trattati ancor che vinti, che con amorevolezza.

Aleſandro Farneſe ſoleva chiamar le lingue *Chiave della ſodisfattione de' Prencipi*, e con raggione poiche un ſoprano non può haver maggior contentezza quanto quella di poter diſcorrere con i Miniſtri degli altri Prencipi, ò almeno di poterli intendere nella propria lingua ſenza altro Interprete, e ſe queſto è niceſſario ad un Prencipe, tanto più lo deve eſſere nella perſona d'un Capitano, il quale biſogna correr quà, e là, non già nel Paeſe del ſuo Signore, ma ne' Prencipati degli Auverſarii, di modo che quanto più s'allontana con le ſue Armi dal proprio Terrirorio, per vivere in quello de' Nemici, tanto più è lodevole, e glorioſo, e ſe per auventura non intende l'idioma del Paeſe dove và, ſi priva d'una gran conſolatione, per non dir quello vi è di peggio.

L'eloquenza è un dono pure niceſſariſſimo, ſecondo l'opinione di Senofonte ad un Capitano, per poter con gratia, e deſtrezza perſuadere i Soldati ad ubbidirlo, e già in tutte l'Hiſtorie ſi veggono migliaia d'eſempii d'alcuni Capitani che per haver ſaputo inſinuarſi nello ſpirito de' loro Soldati hanno vinto con mille, quel che altri non hanno poſſuto far con dieci mila, à ſegno che non ſi può dar lode maggiore ad un Comandante di quella ch' egli sà farſi amare da' ſuoi Soldati, e queſto amore ſi guadagna più con l'arte d'un bel perſuadere, che con tutti i regali del mondo, & in fatti dieci ſcudi accompagnati con parole eloquenti vagliono più che cento preſentati con poca gratia; Solimano iſteſſo benche Barbaro non haveva mai havuto altro ogetto ſe non quello di farſi amare da' Soldati, e queſto amore non ſi può comunicare ſenza una particolare eloquenza, la quale ſerve non ſolo ad accativarſi l'affetto de' ſuoi, mà degli inimici ſteſſi.

Iſocrate fù di parere, come ſi può vedere nell' Evagora, che la più eccellente parte d'un Generale d'Eſercito conſiſteva nella qualità del diſcorſo, perche da queſto dipendevano tutte le ſue vittorie, e particolarmente ne' pericoli più gravi, ne' quali tiene maggior biſogno de' ſuoi Soldati, e ſe non sà perſuaderli cor deſtrezza à ſeguir quel ch' egli vuole ſi mette à riſchio di non eſſere ubbidito ne' anco con le minaccie.

Digitized by Google

Al Capitano è neceſſaria l'Aritmetica ſenza la quale non potrà mai ben' imparare ad ordinare le Squadre de' ſuoi Soldati; la Geografia per conoſcere la qualità de' Paeſi, i Fiumi, i Monti, & altre coſe di queſta natura; la Geometria per ſaper ben' alloggiare gli Eſerciti, prendere i ſiti, mettere inſieme le Squadre, e dividerle, & ancora per altre fattioni; mà oltre à queſte ſcienze, & arti neceſſariſſima gli è etiandio l'Hiſtoria, perche queſta l'inſegna à ſervirſi degli eſempi degli altri Capitani, e quando ſi viene à conſultare qualche grave intereſſe, potrà farſi innanzi e provare le ſue raggioni con gli eſempi d'altri Comandanti, altramente non ſarà ſtimato il ſuo parere, ſe non ha prove da convincere quelli che contradicono al ſuo ſentimento, e queſte prove conviene tirarle dall' eſempio degli altri, e queſti eſempi non ſi poſſono ſcavare che dall' Hiſtorie,

Conoſce queſta neceſſità Ambroſio Spinola, ch' è il più valoroſo Capitano del noſtro Secolo, il quale impiega la maggior parte della notte à ſtudiar l'Hiſtorie di Carlo VIII. di Carlo V. Imperadore, di Franceſco I. degli Ingleſi con i Franceſi, e diverſe altre, e di ſua propria mano nè cava quello ſtima neceſſario, col farne annotazzioni, di modo che non sà mai parlare nelle conſulte di guerra, ſenza portar diverſi eſempi de' Capitani che hanno ſervito nelle Guerre queſti Prencipi, anzi ha coſtume di dire *che la Spada del Capitano deve andar ligata al cuore, il cuore al giudicio, & il giudicio all' Hiſtoria.*

Di più deve un buon Comandante di Guerra intender quanto più perfettamente ſi può l'Arte dell'Aſtrologia, ò almeno che ne ſia perito tanto che baſti à conoſcere i Solſtitii, & li Equinozii, & l'augumento e diminutione de' giorni, e delle Notti, per poter ben miſurare i viaggi che ha da fare, ſia di notte, ò pure di giorno, & aſſicurarſi del tempo che biſogna per l'impreſe, altramente non ſi poſſono condurre ad un hora determinata, oltre che è neceſſaria ancora per prevenir gli eccliſſi, le mutationi dell' aria, l'inondationi de' Fiumi, & altre coſe ſimili che riguardano queſta Arte.

Trà le altre virtù che ſi ricercano nella formazzione d'una buona diſciplina militare una è quella di procurar che nell' Eſercito non s'introduchino gare, geloſie, diſpareri, ò differenti intereſſi trà i Comandanti, e quando un Generale s'accorge che ve ne ſiano correr ſubito al rimedio, acciò non s'inſinui il male troppo avanti nel petto di quei tali che lo poſſeggono, eſſendoſi viſto che molti Capitani per haver traſcurato di rimediare ad alcune geloſie nate trà i ſuoi Officiali, ſi ſono veduti in procinto di perderſi, perche nel voler dar battaglia non ſono ſtati ſecondati dà detti Officiali con quella riſoluttione dovuta, riſpetto all' accennata geloſia, che obligava le parti ingeloſite à deſtruggerſi non ad avanzarſi nelle fortune.

Diſciplina militare è ancora quella d'haver gran cura acciò che i Soldati ſiano ben' allogiati quanto far ſi poſſa, e nell' occaſioni di patimenti ſoffrir con gli altri, poiche un Capitano che vuol che i ſuoi Soldati ſopportino volentieri i diſaggi, deve muoverli col ſuo eſempio, e non far come altri, che ſi ritirano nell' alloggiamento accommodato per loro, e poi patiſca chi vuole. Quando Carlo V. fù in Africa la prima volta, ſecondo ho inteſo dir da un' vecchio Soldato, già anni ſono, che vi fù preſente, nó ſolo non volſe pigliar alloggiamento prima di viſitar tutti i luoghi preparati per alloggiare i ſuoi Soldati, mà di più non volſe per ſe alcun Padiglione più commodo di quello degli altri, dicendo, che non vi era niſſuno de' ſuoi Soldati che nó haveſſe biſogno altre tanto che lui del ripoſo, per meglio reſiſtere poi nelle Battaglie, e che ſe tutti doveano combattere con ugual'animo, tutti doveano ancora vivere con ugual miſura diſcorſi in fatti che baſtano ad obligare i Soldati ad eſponer cento vite in ſervitio del loro Comandante,

Si

Digitized by Google

Si ricerca in un Capitano la piacevolezza, & il rigore, e se non sà rappresentare questi due Personaggi nel Campo del suo Esercito, non potrà far mai cosa di vaglia, perche se si vuol mostrare sempre amorevole, e cortese con tutti in breve sarà da tutti vilipeso, e sprezzato, essendo ordinario in tutte le cose humane l'abusar della troppo bontà; se dopo vorrà mostrarsi sempre rigido, e severo sarà fuggito dà tutti, e si vedrà diminuire il suo esercito, & augumentare quello del Nemico, perche i Soldati amano meglio di vender la lor vita ad un Nemico che litratta bene, che di perderla per uno che li tratta male: sopra tutto deve astenersi un Capitano di maletrattare i suoi Soldati allora che li manca il soldo per la paga, non essendo bene d'aggiunger male al male, per evitar la disperazione nell' animo di quello che si vede senza il Soldo, e maltrattato: di modo che della piacevolezza, e del rigore se ne deve il Comandante servire à luogo, & à tempo, & in questo sarebbe necessario di poter imitare quel grand'Hercole di Parma, che seppe nel suo comando in Fiandra maneggiar ammirabilmẽte queste due qualità cõ i suoi Soldati, come si può vedere nella sua vita.

Poco, ò nulla giova ad un Capitano il posesso della disciplina militare, & il saperne per theorica discorrere, se non l'accompagna con una gran constanza d'animo, & ardire, perche nel volerla mettere in esecutione, il timore gli ingombra talmente lo spirito, che non lo lascia souvenire delle cose imparate, nè in tali casi giova l'esperienza, se non vi è nel medesimo tempo la generosità del cuore; & in fatti ad un Generale animoso, & ardito nell' imprese, non può mancarli la stima universale; e se gli si aggiunge la giustitia, e la benignità verso i nemici vinti sarà di gran profitto al suo Prencipe, perche le Città corrono volentieri ad arrendersi.

La prudenza d'un Capitano non si deve argomentare dagli eventi della Guerra, ma ben si dalla qualità delle deliberationi, e da qui nasce che diversi Prencipi hanno fatto morire alcuni loro Capitani dopo l'acquisto d'alcune Piazze, ò la vittoria di qualche Battaglia, perche havendo visitate le deliberationi, non l'hanno trovate conformi alle regole, all' ordine militare, & alle buone massime havendo voluto tentar la fortuna, che poteva riuscirli cattiva, come buona; e però alcuni di questi tali sono stati constretti à perder la vita dopo le vittorie, per servir d'esempio agli altri, acciò non si dassero cosi facilmente ad arrischiar lo stato, la riputatione, e l'Esercito del Prencipe, per volersi fidar troppo alla propria fortuna, & al contrario sono stati sempre scusati gli eventi ancorche sinistri, di quei Capitani, che hanno fatto le cose con matura deliberazzione, & veramente quelle son vere imprese che si tentano con un buon consiglio, vero è che un Prencipe può in certi casi arrischiar quello che non è permesso di fare al suo Comandante.

Bisogna che il Capitano distingua la differenza che si trova trà l'ira, e l'ardire perche questo è generato ordinariamente da un desiderio di gloria, e l'altra dalla passione del cervello, e però il buon Comandante deve astenersi quanto più far si può dilasciarsi transportar dalla colera quando si parla d'assalir' il nemico, perche questa gli farà perdere la formalità del giuditio di modo che non potrà che operar male, mentre mancando il buon giuditio manca la ragione, la quale è quella che insinua sempre à far le cose con la consulta, e deliberatione ben regolata, e non permette che si passi ad alcuna impresa senza ponderar le conseguenze, ben è vero che non bisogna eccedere in questo articolo come fanno gli Spagnoli, li quali si voltano, e girano tanto nelle Consulte, che perdono le migliori occasioni consultando, poiche il nemico non concede il tempo che si vuole, e però conviene pigliar quello che si può.

Ne' prosperi successi bisogna che il buõ Capitano moderi la passione del suo animo, perche d'ordinario questi gonfiano il cuore del Vincitore, massime si auvengono per qualche

qualche ſua aſſoluta deliberazione, e ſe una volta il petto del Capitano ſi gonfia non può apportarli che danno, e precipizi: Acheo havendo ſuperato il Rè Attalo s'inſuperbì talmente, che non contento del Carico di Generale gli venne voglia di farſi ſalutar Rè di Soria, qual Regno apparteneva ad Antioco, di modo che le proſperità generano le ribellioni, quando non ſi moderano con la prudenza.

Dopo qualche Battaglia farà bene il Capitano di viſitar minutamente il ſuo Eſercito, e correre in perſona dove ſono i feriti, e con atti di generoſo affetto commendar la loro virtù, & aſſicurar ciaſcuno di buona ſperanza, col parlar humanamente con tutti; e ſopra tutto ſi deve far moſtrar le piaghe di ciaſcuno de' Feriti, e non havere à ſchivo di toccarle, ſcoprirle, e maneggiarle inanimendo nel medeſimo tempo i Feriti, che coſì guadagnerà gli animi non ſolo di Soldati che tengono le piaghe, mà anche degli altri.

Alcuni Capitani per chiarirſi dell' animo de' ſuoi Soldati, e dell' opinione che hanno di lui, mentre ſono in Campo ſogliono andar trasveſtiti di notte tempo di tenda, in tenda & accompagnati da un ſolo ſervitore, dove eſſi Soldati dimorano, e mangiano, per ſentire i loro liberi raggionamenti, all' eſempio forſe di Germanico il quale prima d'affrontarſi con Arminio, ſecondo leggiamo negli Annali del mio caro Tacito, andò ſpiando ſotto maſchera tutti i Padiglioni per intendere quello ſi diceva di lui, ma in queſto ſi deve andar circonſpetto, perche ſi poſſono ſcontrar mille accidenti, con danno della riputazzione iſteſſa, onde ſarebbe meglio ſervirſi di Spioni fidati, e pratici, & è certo che non vi è coſa che tenga più di biſogno un buon Comandante, che quella d'eſſer ben fornito di Spioni, poiche una buona ſpia paga tutta la ſpeſa.

L'Avarizia è uno de' maggior difetti che poſſa havere un Generale d'Eſerciti, e ſe una volta i ſuoi Soldati ſe l'imaginano tale, mai più potrà ſperar di far coſa di buono, e quando anche haveſſe la fortuna di qualche vittoria queſto ſolo vitio ſarà ſufficiente à macchiarli tutta la gloria acquiſtata; oltre che perderebbe il credito appreſſo il ſuo Prencipe iſteſſo, il quale non può non haver cattivo concetto d'un Capitano avaro, perche ſe l'imagina facile da eſſer corrotto da' Nemici; tanto più che l'Oro, e l'Argento nella Guerra devono combatter meglio del ferro, onde hebbe raggione quel bel ſpirito che voleva inſegnare ad un Comandante il vero modo di far la guerra, ſoſpendendo nella ſua porta una Spada tutta d'Argento con il motto.

Più del Ferro l'Argent' è buono in Campo.

Et un' altro ſoſpeſe nel Muro d'un Generale d'Eſercito un braccio che impugnava due Spade una d'Argento, e l'altra di ferro, col motto nel mezzo d'ambidue che diceva

Son due metalli niceſſarii al Campo.

Spiritoſiſſimo fù ancora il colpo d'impreſa di quell' altro Bell' Ingegno il quale dipinſe un Marte tutto coperto di Medaglie d'Oro, e d'Argento col motto all' intorno

All' uſo d'hoggidì coſì ſi pugna.

Non diſpiacevole fù il penſiere di quello che richieſto à formare un colpo d'impreſa per un Comandante di guerra, pinſe un Soldato ferito da due Spada con una d'Oro nel cuore, e con un' altra di ferro nel petto, e con il motto di ſopra che diceva.

è più dolce del Fer la piaga d'Oro.

Curioſa riuſcì pure l'impreſa di quell' altro, che finſe un Soldato fuggitivo dietro al quale

Digitized by Google

al quale correva un Capitano, con atto di gettar' una Spada di Ferro, e pigliarne un' altra d'oro, e ſotto il Soldato fuggitivo vi era un un motto che diceva all' atto ch' egli faceva di tornarſi.

Fuggo dal Ferro, e mi rivolto all' Ore:

Non meno piacevole, e curioſo fù il colpo d'impreſa di quell' altro Bell' Ingegno ch' alzò il braccio d'un Soldato, che impugnava una Spada di Ferro con la Guarda d'oro, & il ſuo motto.

Chi ben mi ſtringe hà la Vittoria in mano.

Mi piace però al ſommo il penſiere di quell' Ingegno Spagnolo, il quale alzò l'Impreſa d'una Montagna con una miniera d'Oro, circondata di Bronchi, di Sterpi, di Saſſi, e di Spine, & un Suizzero che con una Spada all' uſo del Paeſe, ma tutta di ferro, ſcavava la miniera col motto di ſotto.

Stento col Ferro, per cavar dell'Oro.

Vn Franceſe ne inventò un' altra non meno curioſa, ſecondo il mio parere di queſta, pingnendo un Suizzero, con il petto nudo, in mezzo due Prencipi, uno de' quali gli porgeva una Spada di ferro, e l'altro d'oro, verſo il quale ſi tornava, col motto di ſotto che diceva coſi.

Non al Ferro, ma a l'Oro eſpongo il petto.

Che diremo dell' Impreſa di quel Veneziano il quale alludendo à quel gran Cumulo d'oro che la Republica raunò per opporſi a' Prencipi Nemici, che ſecondo il Trattato di Cambrai, l'havevano aſſaltata, e quaſi vinta, ò almeno ſpogliata di tutto il Paeſe di Terra ferma, alzò due Eſerciti l'uno perdente, e l'altro vittorioſo ſopra il quale pioveva dal Cielo una tempeſta d'Oro col motto.

Dove piove de l'Or và la Vittoria.

Dunque nella Guerra niceſſariſſimo è l'oro, ſenza il quale i Capitani ſi eſpongono in manifeſto pericolo, & io sò che Aleſandro Farneſe in Fiandra, mentre hebbe del danaro à baſtanza, poiche in abbondanza gliene fecero ben poco tenere gli Spagnuoli, non mancò mai di Vittorie, d'Aſſedii, ed'acquiſti, & al contrario mancandoli il danaro fù forzato di vederſi mancare le più belle occaſioni del Mondo, & i Valloni lo meſſero in grave pericolo allora che ſeppero ch' egli era ſproviſto d'oro; onde con giuſta ragione ſi laſciò dire Henrico Rè di Navarra, che, *Guai agli Olandeſi ſe gli Spagnoli mandavano al Farneſe il danaro che teneva di biſogno.*

Ma qui è d'auvertire che non baſta ad un Comandante d'abbondare nell' oro, biſogna ancora ſaperlo diſpenſare con prudenza, e con giuditio, altramente potrebbe più toſto nocerli, che giovargli, mentre la geloſia ha gran forza di rinverſare ogni buon' ordine quando ſi tratta di gratie, non volendo il minimo nelle pretentioni eſſere inferiore al maggiore, e pure è niceſſario rimunerare il merito di chi meglio ſerve.

Guardiſi un Capitano di ſtabilire, o far ſtabilire per ſuo Luogotenente un' Huomo più famoſo di lui in guerra, perciò che queſto gli torrà quaſi tutta la gloria, e quando anche egli foſſe quello che otteneſſe la vittoria, con tutto ciò la lode ſe non ſarà tutta del Luogotenente ch' è in buon concetto, almeno ſi dividerà con quella del Capitano che ſi ſtima inferiore all' altro, oltre che correrà pericolo di vederſi levar l'armi dalle mani, perche il Prencipe che ſaprà eſſer' il Luogotenente valoroſo non mancherà di ſpinger queſto agli honori, con danno del Capitano.

Molti Comandanti s'imbevono talmente d'una buona, ò falſa imaginazione d'eſſer baſtanti da per loro ſenza altro conſiglio à reggere, e comandare il tutto, che il tutto fanno ſenza conſigliarſi co' loro Officiali maggiori, la qual coſa bene ſpeſſo

Digitized by Google

gli tira l'odio comune, poiche gli Officiali che ſi veggono diſprezzati in queſta maniera procurano di mettere il Comandante in cattivo concetto appreſſo tutto l'Eſercito, e molte Lingue vagliono à perſuadere più d'una ſola, onde non farà male il Capitano di chiamare allo ſpeſſo i ſuoi Officiali, e con eſſi diſcorrere degli intereſſi ſe non più reconditi, almeno più particolari della Guerra; per queſto ſarà bene che il Generale ſappia i Nomi, e Cognomi, e la maggior parte de' coſtumi, vitii, e virtù di tutti i Capitani, & Officiali, ſia per poterli comandare ſenza confuſione, & honorarli chiamandoli col proprio nome, come ancora per renderli più pronti nell'opere egreggie, che riuſcirà ammirabilmente quando queſti ſapranno d'eſſer ben conoſciuti dal loro ſopremo Comandante.

Errore grande è quello d'un Capitano che traſcura di provedere in certe coſe piccole il ſuo Eſercito, perche tutti non poſſono ſapere nelle coſe grandi le ſue diligenze, e per ciò non potranno crederlo che traſcurato, di modo che per farſi conoſcere attivo, ſollecito, e diligente biſogna vegliare, e con preſtezza rimediare alle coſe inferiori, e particolarmente dove ſi tratta della diſciplina de' ſuoi Soldati, che converrà minutamente di tempo, in tempo farli far gli eſercitii Militari egli ſteſſo, con dolcezza, e piacevolezza, e poi parteciparli qualche regalo, & in queſta maniera obligherà i ſuoi Capitani à ſtar più oculati, e ſi farà con ogni affetto amare da' ſuoi Soldati.

Quando un Capitano ſi mette in teſta di far qualche impreſa, non deve publicarla ſe non all'hora che la crede riuſcibile, per ſfuggir quella fantaſia d'alcuni cervellacci quali s'imaginano eſſer niceſſario alla riputazione di mettere in eſecuzione quello che ſi ſarà publicato, di modo che alle volte ſenza informarſi degli eventi contrarii vogliono mantener' à qualſi voglia prezzo quelche hanno detto; vitio non tolerabile nella perſona d'un Capitano ch'è obligato à miſurar con doppio Livello i tempi, e le occaſioni.

Con ogni ſtudio deve il Capitano ſfuggire l'occaſioni di farſi conoſcere più intereſſato nel ſuo particolare ch' in quello del Prencipe che ſerve, perche ſe una volta cade nel concetto ch' egli procura di vantaggiar li ſuoi non l'intereſſi del Padrone che ſerve, non li mancarano emuli che procureranno di ſcavallarlo, la qual coſa li rieſce facile, ogni volta che haveranno il preteſto di far conoſcere al Prencipe le ſue maniere d'operare attacaticci più al ſuo profitto, che à quello di detto Prencipe; il quale mal volentieri potrà accordarſi al ſuono di queſta Muſica, pretendendo d'ordinario i Soprani d'eſſer ſerviti ſenza intereſſe particolare.

Nella perſona d'un Generale d'Armata non è niceſſaria la Nobiltà del ſangue, e l'eſperienza ci ha fatto vedere, che molti Comandanti di ſangue ignobili ſono ſtati che hanno fatte attioni egreggie nella guerra, come Mario nel tempo della cadente libertà del commune di Roma, e più di freſco Gattamelata, Bartolomeo Coglione, Sforza da Doginola, Braccio da Montone, & altri, onde con raggione l'Argentone inſegna che nell' eliggere i Capitani non ſi deve haver riguardo alla chiarezza del ſangue, ma alla virtù dell' animo, & all' eccellenza dell' ingegno; tutta via è certo che la Nobiltà fà riſplendere, e per conſeguenza ſtimare, e riverire da' Soldati, con maggior riſpetto un Generale Nobile, che un' altro plebbeo, e queſto vuol dire che la Nobilta non è parte eſſentiale, ma ornamento.

Tre ſono i Capitani più celebri dell' antichità da quali ſe ne può tirar qualche modello nel tempo preſente, cioè Anibale trà Cartagineſi, Giulio Ceſare trà Romani, & Aleſſandro trà Greci. Anibale fù veramente d'animo vigoroſo, acuto d'ingegno, Patiente nelle fatiche, inuitto negli accidenti, e di gran diſciplina, ad ogni modo

Digitized by Google

modo vien tacciato di due errori notabili il primo di non haver ben saputo usare della vittoria di Canne, secondo lo riferisce Plutarco che scrive, *Vincere scis Annibal, sed victoria uti nescis,* e l'altro errore fù quello d'haver messo à svernare il suo Esercito dentro Capoa, che fu causa di corromperlo, e la corruzzione futale che, *Brevi ex strenuo ignavus, ex forti timidus, ex solersi iners molliſque evasit:* onde à ragione disse Plutarco, *Campana delicia magis, quam Alpium, juga, quam armati Romanorum exercitus Panix fuerunt.*

Giulio Cesare hebbe parti d'Eccellentissimo Capitano, vigor d'animo, clemenza, costanza, celerità, e grand' arte di guerra, e ne son testimonio cinquanta Battaglie considerabili che sono state da lui guadagnate contro differenti Nationi. con tutto ciò si reputò talmente inferiore ad Alessandro, che havendo veduto in Cadice nel Tempio d'Hercole l'effiggie d'esso Alessandro, *Ingemuit, & quasi pertæsus ignaviam suam, quod nihil dum à se memorabile actum esset, in ætate, qua jam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuo efflagitavit,* scrive Suetonio, e con raggione poiche Alessandro in età di 23. anni, passato in Asia con soli trenta mila pedoni, e sei mila Cavalli, dove vi erano infinite Miliari di Persi, tolse l'Imperio à Dario, domò li Scithi, e gli Indi, Espugnò Città, Fortezze quasi inespugnabili, e stese il suo Imperio in meno di dieci anni dalla Macedonia fino al Gange, cioè spatio maggiore di quello che stesero i Romani dal tempo di Romolo, fino ad Aureliano il loro, Dunque il maggiore trà i Capitani nel Mondo è stato Alessandro, perche fù più veloce del Sole nelle Battaglie, e nelle Vittorie, benche poco inferiore Cesare si mostrasse nella fortuna, & esperienza, ambidue però accusati di difetti, se non d'errori.

Cesare fu accusato d'essersi insuperbito delle proprie Vittorie, e però salito alle pretenzioni di conspirar contro la Patria che fù causa della sua morte: Alessandro venne imputato di temerario, d'imbriaco, e di micidiale, il primo de' quali vitii si può dire in qualche maniera essentiale nel Capitano, pure che la temerità non vadi scompagnata del valor militare; il secondo è misto cioè parte essentiale, e parte accidentale, non essendo in se stesso pernicioso se non usato nella guerra, & il terzo del tutto accidentale.

La colpa di Cesare fù veramente grande, perche fece vedere nel fine che il suo scopo principale nell' esponer la vita in tanti cimenti martiali non fù mai altro se non il proprio interesse, se pur' è vera l'accusa che havesse voluto soggiogar la Patria, non trovandosi difetto maggiore in un Comandante quanto quello di far prevalere l'utile proprio al publico beneficio. Delle colpe d'Alessandro, se pur colpe si possono chiamare, la più pernicioſa trovo quella dell' ubriachezza in un Capitano, perche un' Huomo che si lascia sottometter dal vino, resta in buona parte privo de' sensi, e nella guerra conviene far le cose sensatamente ciò che non può fare un' Imbriaco.

In questo vitio cadono i Capitani Oltramontani, e per iscusarsi del loro errore si servono dell' esempio d'Alessandro, col dire che anche questo gran Soldato amava il vino, e pure non si legge che havesse commesso mancamento alcuno nella guerra, onde l'ubbriacchezza non poteva chiamarsi vitio necessariamente odioso nella persona del Capitano, che andarebbe bene, quando tutti havessero il valore, la fortuna, e l'arte d'Alessandro, mà come molti son gli umbriachi, e pochi gli Alessandri, per questo chi non è sicuro d'essere Alessandro, deve onninamente evitare d'essere Imbriaco,

Disputano alcuni se sia necessaria in un Soldato la Religione, e molti perversi con-

Digitized by Google

chiudono non haverne di biſogno, per sfuggire il pericolo di cadere nella puſillanimità, e nella viltà, mentre d'ordinario la Religione inſinua nell' animo mille ſcrupoli, quali impediſcono poi l'eſecutione libera alla volontà nelle maggiori impreſe, reſtandoſi trà il timore, & il deſiderio, con che s'introducono nell' animo mille dubbi di mancare.

Ma queſti tali reſtano convinti nel Chriſtianeſimo, dall' attioni di Religione de' gran Capitani del Paganeſimo iſteſſo: Aleſſandro, e Ceſare furono coſi amici degli Oracoli, che divennero temerarii per haver voluto troppo à queſti confidare, & in fatti Ceſare poſe tanta ſperanza negli Oracoli, che in queſti fidandoſi diſſe che non temeva di poter ſuperare tutti i pericoli, come lo riferiſce Dione, & non meno ardito di Ceſare fù nella confidenza Aleſſandro, e ſe i Capitani Pagani hebbero coſi à cuore una Religione falſa, benche da loro creduta ottima, perche non l'haveranno i Capitani Chriſtiani che devono havere ſe non hanno l'occhio della fede?

Io diſtinguo nel Soldato la Religione in due maniere eſteriore, & interiore; l'una che riguarda Iddio nel Cielo, l'altra i ſuoi Socerdoti, e Miniſtri quà giù in Terra; circa alla prima cioè interiore ch'è quella che riguarda Iddio deveſi niceſſariamente poſſedere, e credere che ogni coſa di buono ſarà per deſcenderli di là sù, e che il valore, l'eſperienza, & ogni altra virtù militare ſono inſtromenti della diſpoſitione Divina, e dal tutto divino riconoſcerli, e però con maggior zelo deve metterli in eſecutione, per non moſtrarſi ingrato al primo Benefattore.

In quanto poi al ſecondo articolo della Religione eſteriore, che vuol dire del culto degli altari, della riverenza de' Sacerdoti, delle Cerimonie apparenti, e coſe ſimili concedo che il Capitano, & il Soldato ſe là poſſono, e devono paſſar ſobriamente, poiche nella guerra ſi vive in altra maniera che ne' Chioſtri, ond' è che Giulio II. nell' aſſedio della Mirandola, e nella guerra della Lombardia, ch' egli fece perſonalmente, comparve con la Spada in mano, non con la Croce, e volendolo alcuni Sacerdoti ſeguire gli riſpoſe, *Habbiamo più biſogno di Capitani, che di Monaci all' interno.*

Gli Eccleſiaſtici non ſuggeriſcono mai altro ch' il proprio intereſſe, da loro meſcolato per lo più con quello di Chriſto, oltre che inſpirano ſempre penſieri baſſi, e comunali, che producono effetti contrarii à quelli che ſi ricercano nella guerra, e però ottimo ſarà il rimedio d'allontanarſi da queſti, e da' loro ſtimoli, e molto più dalle loro cerimonie, che ſono altre tanto niceſſarie alle perſone pie, ritirate, e modeſte, quanto contrarie à Soldati nella guerra, dove ordinariamente s'hà, e ſi deve havere l'occhio più alla Terra ch' al Cielo, cioè agli intereſſi del Prencipe, non del Sacerdotio.

Filippo II. introduſſe, ò continuò l'uſo d'un Conſiglio di conſcienza, tutto quaſi pieno di Preti, e Frati, che ſon più atti à cantare il *De profundis* nel Choro, ch' à queſtionare ne' Conſigli le materie di ſtato, prolongandole d'ordinario con propoſizioni uguali all' abito che veſtono, mà quando anche queſto Conſiglio foſſe lodevole in un Prencipe, che regge i Popoli nel ſuo Gabinetto, non per queſto è buono per un Comandante di guerra nel ſuo Campo, il quale per lo più è obligato à pigliar riſoluzioni violenti, e nelle quali non poſſono condeſcendere i Conſiglieri Eccleſiaſtici, che non mancarebbono ſubito di proponere atti di pietà, di moderazione, di clemenza, e finalmente conchiuderanno di ricorrere prima a' ſagrificii, & in tanto l'occaſioni ſi perdono, & il nemico ne profitta; di maniera che ottimo ſarà il rimedio per un Capitano, di laſciar' i Frati, e Preti nelle loro Celle.

Malegevoliſſima coſa è di trovar' un' Huomo coſi perfetto, che poſſa riuſcir valente

Digitized by Google

lente nella Guerra,e buono nel Consiglio,perche la prudenza che si ricerca nel consigliare suol rendere l'Huomo timido, cosa che ripugna all' audacia richiesta ad un Capitano, il quale deve sciegliere per consigliar le materie della guerra,Consiglieri pratichi nel mestiere dell' Armi, e che conosca la forza della disciplina militare, non mai ben conosciuta da' Capuccioni,ò Berrette.

Vn Capitano di Esercito,benche sopremo, e pieno d'ampia facoltà non deve mai informasi se la guerra ch'egli fà è giusta ò ingiusta,perche se una volta entra ad argomentare sopra tal materia si renderà da se stesso torbido, & imbrogliato l'animo in modo che non potrà far mai cosa di vaglia, si deve dunque il Capitano imaginar sempre la guerra ch' egli fà legitima,e più che giusta quando anche fosse ingiusta,e non legitima, lasciando al suo Prencipe la cura di pesar tali considerazzioni,con meterſi nella sua mente una ferma imaginazione,che il Prencipe ch' è quello che deve render conto al Cielo;& alla Terra delle sue attioni, non si sarebbe introdotto à far' una guerra senza cause legitime.

Queste sono alcune memorie più comuni, che per hora mi ricordo d'haver trovate nell' Historie,e che mando à V.S. Illustrissima per ubbidire a' suoi desideri,poiche non dubito che essa non sia pienamente informata,delle qualità,delle quali devono esser forniti i buoni Capitani, e trà queste le principali sono quelle che gli hò già accennate stesamente, cioè la Disciplina militare,l'arte del ben parlare, e persuadere,e l'esperienza che s'acquistano con lo studio, e con l'esercitio; la sagacità dell' ingegno,la prontezza della memoria, l'acutezza dello spirito,la finezza del giuditio, la providenza nell' economia,la segretezza nelle risoluzioni,la vigilanza nel premeditare,la celerità nell' eseguire, il vigor dell' animo nelle sofferenze,e finalmente la clemenza, la pietà,l'affabiltà,e la liberalità,quali virtù sogliono nascere con l'inclinazione,ò pure semplicemente;e se bene tutte queste qualità non sono assolutamente necessarie, sono però molto giovevoli.

Circa alla fortuna non sò quello dirmi,perche questa non nasce,nè s'acquista,ma s'accompagna con gli Huomini,quando li pare,e piace. Carlo V. e Francesco primo combatterono insieme,col titolo de' primi Capitani del lor Secolo,Carlo meno fornito delle virtù militari di Francesco, ad ogni modo vinse sempre, perche hebbe fortuna,e Francesco quasi sempre perditore,per mancamento di fortuna;in tanto io l'auguro à V.S. Illustrissima prospera,e favorevole in tutte le sue attioni, e di cuore le bacio le mani e resto.

Di V. S. Illustrissima

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA IX.

AL SIGNOR BENEDETTO CARTONI.

Parigi.

Mentre queſto Signore ſi trovava in Parigi nella Corte del Nunzio Bentivoglio, ſcriſſe Lettera al Signor Boccalini, per pregarlo di volergli dar qualche nuova dello ſtato nel quale ſi trovavano le Lettere, & i Letterati dell' Italia, da cui n'hebbe la ſeguente riſpoſta.

VOrrei ſodisfar la curioſità di V.S. per farmi conoſcere ſempre più divoto nell' ubbidire a' ſuoi cenni, ma mancando la materia uguale forſe al ſuo deſiderio, non sò come teſtimoniarli gli atti della mia ſervitù corriſpondenti alla natura del comando.

Pareva che la nuova giunta in queſte parti dell' applicattione del Rè Giacomo d'Inghilterra agli eſercitii Letterari foſſe per ſuegliare non dirò lo ſpirito de' privati, mà de' Prencipi iſteſſi, e che tutti ambiſſero d'imitar' un tanto Rè, che godè di farſi conoſcere più toſto che Monarca col Scettro in mano, Auttore con la penna in pugno, mà certo che queſti eſempi non penetrano molto nella mente de' Popoli, e molto meno in quella de' Prencipi, quali più volentieri ſentono recitar la qualità della Caccia di queſto, ò di quell' altro Soprano, che la riſoluzzione del Rè Giacomo di deſcendere dal Trono alle Schuole; tutta via ſtimolati alcuni de' noſtri Prencipi dalla riſoluzione, anzi dall' inclinazione del Rè Giacomo verſo le Lettere, ſi vanno riſolvendo di meſcolar nella loro Corte trà un gran numero di Cacciatori, qualche povero Letterato.

Non trovi ſtrano V.S. ſe io mi ſervo di queſta parola povero, perche i ricchi di talento, e d'ingegno ſe non di facoltà, e Nobiltà difficilmente trovano l'ingreſſo nelle Caſe de' Prencipi, perche eſſendo eſſi per diſgrazia ignoranti, e non ſapendo ben diſtinguere la virtù dall' ignoranza; le Lettere reali, dall' imaginative, le Cornacchie ſtridule da' Cigni arguti, e gli Aſini dall'Aquile, ſi ſciano in caſi ſimili conſigliar da certi Cortegianucci, che inſinuano non quelli che più meritano, ma quelli che più ſe li aſſomigliano.

Piacëſſe al Cielo che tutti i Prencipi in caſi ſimili ſi ſpecchiaſſero nell' eſempio del Gran Duca Coſmo di Medici, Franceſco Maria Duca d'Vrbino, e con maggior maraviglia del Duca Carlo Emanuele di Savoia, che fù ſempre più intento ad unire Eſerciti, che Libri; Prencipi veramente degni d'immortal memoria, poiche ſeppero in ogni tempo conoſcere la differenza che doveva farſi trà il fango, e le perle; trà quelli che ſon veramente Letterati, e quelli che pretendono d'eſſerlo, e trà la vera, e buona virtù, e la preſontuoſa, & arrogante ignoranza, havendo ſempre appropriate le rimunerazioni, e le ricompenſe à quelli che veramente ne ſono ſtati degni.

Vivono al preſente in Italia pochi Letterati di grido grande, e quei pochi appena ſi veggono, perche il numero di quelli che ſi ſtimano d'eſſer dotti, benche da tutti ſi ſappia che non hanno dottrina, e coſi grande che impediſce la viſta degli altri,

Digitized by Google

ri, e sì come le voci di molti Asini soffocano quella del Cigno, così lo strepito degli Ignoranti, non lascia intendere quella del vero Virtuoso: sono in fatti i veri Letterati in così poco conto nelle Corti de' Prencipi, e particolarmente in quella di Roma che à guisa di Homero se ne vivono alla cieca, abbandonati d'altri, se ne stanno spensierati da per loro, vergognandosi di cantare in concorrenza con le Cicale, e forse senza la speranza di ricevere un soldo.

Al contrario quei tali che non hanno altro d'Homero che la cecità, e che non sanno delle scienze che il primo scalino dell' Alfabeto, nè pronunciare che due sole sillabe, cioè Si, Nò, che accoppiate con la prima Lettera dell' Alfabeto formano il loro nome, A S I N O, campeggiano per la piazze come Letteratoni, favoriti da quella fortuna non meno di loro cieca che si compiace alle volte d'acreditare gli Huomini senza virtù, e farli premiare senza merito.

Questi tali che mangiano la provenda de' veri Cigni, s'ingrassino pur quanto vogliono: perche con tutto ciò non haveranno mai forza, di correr per entrare nel Museo della Gloria, di cui la porta è così angusta, ch'appena possono introdursi quelli che per esser composti di sottilissimo spirito, non hanno corpo materiale che l'impedisca, contentandosi di viver come Angioli trà le scienze, non come Porci trà le Ghiande dell' ignoranza.

Non può esser maggior la sventura di quel ch'è in effetto per i veri Letterati, poiche seminandoci essi dove sono, il vero sale della sapienza, non può nascervi cosa alcuna, ò forse che l'Invidia, e l'Ignoranza calpestando quel ch' essi fanno impediscono il crescere i dovuti frutti, con gran vergogna dell' Ordine Letterario, che in luogo di pioggie di scienziate operazioni versa lagrime di miseria nel veder andar vagando poveri, e nudi à guisa di Romiti, quei tali che hanno un tesoro di talenti, capace ad arricchire di maggior preggio le attioni de' Grandi, che non doveriano esser celebrate, se non da quelli soli che son Prencipi nell' ingegno, se non nel comando de' Popoli, e che sanno benche senz' Oro render tutto dorato il loro stile.

Chi non piangerebbe nel veder lodar le Geste de' Monarchi istessi & à formar' Elogi in presenza de' più potenti Magnati certi Gufi striduli, e spennacchiati, che pretendono con qualche penna rubbata à qualche Aquila poter volare, e posarsi sù il tergo de' Grandi; certi Teologi che non hanno fatto mai altro studio che quello di pettinarsi la barba, quasi che tutta la Teologia consistesse in un Mento barbuto, non differente di quello de' Caproni, con cui se ben differenti nella forma, son simili ad ogni modo nella materia: Certi Dottori senza dottrina, privileggiati in carta pecora, & addottorati dalla necessità e però senza Legge: Certi Poeti che non hanno niun merito, propri à stridare non à cantare, e connaturalizzati più col vitio, che con le Muse: Certi Filosofi somigliantissimi à Diogine nel fermarsi dentro un Bigonzo, ma non in altro: Certi Medici d'Orina, e di Sterco, non d'esperienza, e di Fisica, di polso, e di mano non di sapere, e di cognitione, e che pure ch'intendano il *Recipe* non si curano d'altro: Certi Oratori, che non hanno mai veduto Oratio, atti solo à formar le loro Orazioni con la schiena non con l'ingegno, con la memoria non col giuditio: Certi Scrittori che scrivono con la mano, non potendolo fare con l'intelletto, e mancando i concetti all' inchiostro, in luogo di miracoli, d'unità, e di disegni formano impiastri, scartafacci, e scartocci per il Caviale: Certi, che portano le Belle Lettere in fronte non nel Capo, nelle Labra non nella mente, nella deformazione non nella forma: Certi Geometri, e Matematici, ingegnosi di nome non d'ingegno, stroppiatori di Linee ne' delineamenti, atti à ruinare non ad architettare

Digitized by Google

tettare le Fabriche, certi che per havere un poco d'infarinatura di Lettere, pretendono accopiarſi co' Candidati, e benche ſanno eſſer Talpe, vogliono che altri gli ſtimino per Linci.

Queſti ſon quelli che vengono hoggidi ingemmati da' Prencipi, prima di far moſtra di qualche Gemma, che non poſſono farla perche non l'hanno; che ſono honorati con Catene d'oro, ancorche tutta la loro ſoſtanza non vaglia un ſoldo: che ſon poſti al camino dell' Aquile, e pure non conoſcono che quel ſolo degli Aſini: che ſon riveriti come Minerve, benchè Civettoni da notte: che ſi mettono à ſeder come Apollo ne' Tribunali più luminoſi, con tutto che privi di lume, à guiſa di Bacco meritino di ſtarſene trà l'edere, e non potendo produr frutti devono tenerſi trà le Foglie.

Di tanta corruttione ſon cauſa i Prencipi, & eſſi di tanto danno che patiſce il Cielo Letterario ſon tenuti alla riparazione; ſon contaminate le ſtampe con tante opere dozzinali, e perche? perche i Magnati nel partecipare i doni non diſtinguono il merito dal demerito, di modo che molti non ſtudiano quanto baſta per eſſer Dotti, vedendo coſi facili li Prencipi à regalar tutti come tali, ma ſe eſſi ſapeſſero diſtinguere li Cigni arguti, dalle Cornacchie Stridule, non ardirebbono comparire ne' Circhi maſſimi degli Eruditi che Sogetti Eruditi, che Huomini giudicioſi, che Letterati di talenti.

Si vergognano hoggidi (dico le ſcienze più Nobili) di applicarſi alle lodi de' Prencipi, vedendo che molti, e molti che non hanno capitale, ancorche Caputi, mettono le falci nelle Meſſi, e ſi pongono à lodare i Grandi con una fronte sfrontata, ſomiglievoli ad Icaro, benche di Lui più fortunati, perche dove quello ſi vide caſtigato dal Sole, per la ſua temeraria intrapreſa, queſti che con più temerità ſi danno à fiſſar gli occhi à Soli della Terra che ſono i Prencipi, vengono da queſti ſoli iſteſſi favoriti d'Ombrelle, acciò più in alto poteſſero volare, & alzarſi, onde le lor penne languenti ſi rinvigoriſcono con gli altrui Lumi, non per merito, mà per fortuna.

Non mancano di Giaſoni nella noſtra Italia, cioè di Letterati valoroſi d'ingegno, ma ſon coſi pochi ch'appena ſi veggono, non laſciano però di vincere, & abbattere quel Minotauro inſolente dell' Ignoranza che pretende chiuder le porte di quel Laberinto nel quale ſi conſerva il vello d'oro delle Scienze; ma queſti Argonauti di dottrina dopo haver vinto il Minotauro dell' Ignoranza, ſon conſtretti di combattere con due Moſtri più diformi, & horridi, che tali appunto ſon l'Invidia, e l'Arroganza, che regnano d'ordinario nel petto di quei, delli quali il numero è infinito; dico di quei che vogliono ſpacciarſi per Letterati, e non han Lettere, ancorche procuraſſero à guiſa della Cornacchia d'Orazio, di ricoprirſi con le penne de' Cigni, acciò il Mondo non vedeſſe le loro vergogne: queſti, queſti ſon quelli che coltivano nel penſiere il veleno dello Scorſone, mancandoli il Miele dell' Api, e ſi nodriſcono talmente degli Acconiti; che con queſti incarnati non havendo talenti per imitar la vaglia de' Dotti veri, cercano malignoſi di lacerargli l'ornamenti Letterarii, ſpandendo peſtifero toſco per infettarne l'honore, e coſi l'hanno eſperimentato Giulio Corteſe, i due Gio: Battiſta Guerino, e Marino, Girolamo Preti, Claudio Achilini, Porfino Feliciano, & altri che ſoli poſſono vantarſi nel noſtro Secolo, della vera amicitia d'Apollo, della ſtretta ſocietà con le Muſe.

Contro di queſti han ſcaricato il fulmine delle lor maldicenze le Vipere invipe-rite dall' Ignoranza, mà però la Sapienza poſtaſi innanzi col ſuo ſcudo, non laſciò che giungeſſe per ferirgli il dardo, che cadè incenerito nell' aria: diſſero che il

Corteſe

Digitized by Google

Cortese era corto, non havendo talenti da sollevarsi: che il Guerino non intendeva se non l'Aminta del Tasso, ch' il Marino, benche teneſſe il mare nel nome, non have va con tutto ciò un' oncia di Sale nel cervello; ch' il Preti era un fiore fuor di tempo senza frutto; che l'Achillini era un' Achille di nome, ma non d'effetto; ch' il Feliciano era più felice che dotto; e con mille altri ſpropoſiti ſimili hanno cercato i Serpenti invidioſi, e maligni di morſicare i ſogetti di maggior propoſito.

In verità che non ſaprei toccarli in particolare la gran corruttione che s'è introdotta in ciaſcuna delle ſcienze, poiche nella Teologia ſi ſono introdotti à ſchiera à ſchiera i Teologi nominali, coſi carichi di Chimere, e Titoli vani nel Capo, che non gli è poſſibile di ſollevar gli occhi al Cielo, per penetrar non dirò gli Arcani naſcoſti, ma ſuperficiali: la Filoſofia non è corteggiata che da Filoſofaſtri, quali non hanno altra cognizzione che della Pecora campi, e non conoſcono altra ſpecie nè forma che l'Aſinina, atti però à farla comparir più mendica che mai, nel laſciarli ſtraſcinar la veſte da loro ſteſſi ſtracciata: la Giuriſprudenza non sà più dove ſono i Digeſti ingegnoſi, i Decreti ſenſati, & i Codici giudicioſi, calpeſtrati da un' infinito numero d'Auvocatelli, che non ſanno metterſi in teſta un Teſto, nè poſſono digerir coſi han chiuſo il giuditio un Digeſto, anzi ſi vede conſtretta di coprirſi il volto nauſeando di veder le mani che queſti hanno ſcolanti ſangue, ſucchiato à loro Clienti ingannati, ch'è tutto lo ſtudio in che applicano l'hore.

Ma tutto queſto male è particolare, il peggio è che la Medicina, altre tanto honorevole che niceſſaria, è coſi corrotta, e guaſta che ſe riſuſcitaſſero Hipocrate, e Galeno non la riconoſcerebbero più, e ſi darebbono à fare altro eſercizio, nel veder queſta eſercitata da certi Medicaſtri, imperiti in tutto, ſe non nel far perire le Città, mentre come Carnefici Vrbani, & impuni Sicarii le ſpopolano di Popolo, facendoſi lecito di tor la vita a' Prencipi iſteſſi ſe non con la volontà non volontaria, con i rimedi non giudicioſi, & in ſomma queſti Medicucci che ſi meſcolano al preſente trà qualche buon Medico, ſarebbono propri à medicar negli Hoſpitali per allegerirli dalla ſpeſa di tanti Pezzenti.

Non meno della Medicina ſtroppiata, e corrotta ſi vede la Politica, non più miſurata, & occhiuta, ma tutta ſregolata, e cieca, poiche non coſtumando i Prencipi di chiamar ne' loro Conſigli, Conſiglieri di merito, ma d'inclinazione, ò pure per inclinazione, non poſſono eſſer conſigliati che con inganno, ond' è che moltiſſimi parlano di Tacito ſenza intenderlo, diſcorrono di Macchiavello ſenza leggerlo, e portano per teſtimonio il Cardano, in coſe che non hà mai ſcritto. Di queſti tali Politici, che caminano ſenza ſaper dove vanno, tanto vivono nelle Tenebre, il numero è quaſi infinito, e ſin nelle Piazze i Peſcivendoli s'inſinuano ne' diſcorſi di politica, ſchiaffegiando alla peggio la Raggion di ſtato, nè queſto è delitto maggiore delle colpe che commettono i Conſiglieri de' Prencipi, quali per voler troppo far de' Politici negano ſe il loro profitto lo ricerca, l'immortalità dell' Anima, e la prouidenza divina.

Tutte le altre Scienze, & Arti caminano con pari piede nella corruttione, e particolarmente la Poeſia, la Rettorica, e l'Erudizzione nelle quali ſi meſcolano un numero innumerabile di quelli, che non ſon buoni ad altro, che à raccoglier letame per ingraſſar quella ſfacciataggine che gli ſpinge à ſpacciarſi benche ruvidi per eruditi, e ſenza conoſcer la Rettitudine delle prime regole, voler pretendere l'ultime della Retrorica.

De' Libri poi non dico nulla poiche facendo profeſſione di ſtampare ſino i Comici di Piazza, comunale talmente s'è reſa queſta profeſſione iſteſſa, che non vi è chi

non voglia accumunarſi à ſeguirla: molti ſtampano ſopra una Carta coſi leggiera, che dal vento della vanità vien prima rapita, che publicata, e dalla Gloria protetrice degli Auttori Claſſici ſi condanna nel Torchio medeſimo al patibolo di quelli che vendono pepe, incenſo, e mirra per ricever quel fumo, e quell' odore che non ſeppe dargli l'Auttore.

Pochi ſon quei Libri che ſi peſano con la Libra, ò che non ſiano ſotto poſti al tarlo del tempo, e ſoggetti à vivere ſotto la polve, acciò ogni uno ſappia che ſon degni di morte, perche pochi nello ſcrivere hanno l'occhio all' immortalità, coſi acciecato tengono il giuditio dal proprio intereſſe. Buona parte de' Libri ſon coſi ſterili di frutti, e di fiori che à guiſa di quelle Piante ſecche, & infruttuoſe cadono a' colpi dell' Accetta de' Critici. Altri ſon coſi vuoti di ſoſtanza, benche Corpacciuti nella forma, che non han forza di ſoſtenerſi, onde cadono indeboliti allora che pretendono inalzarſi, e coſi caduti s'inverminiſcono poi, per non haver Sale da poterſi conſervare, anzi puzzano ſenza merito. Alcuni ſembrano à quegli Alberi che non portano che Foglie, & ombre di modo che recano triſtezza anche à coloro che tutti ſpenſierati dormono ſotto. Non ne mancano di quelli che compariſcono Bambinetti, e pure tutti pien di malizia vomitano mancandoli il latte ad ogni ſillabba del veleno, appunto come quei ſchiavi che anche nella Culla ſon Neri, e gettano nel balbottire ſtomachevoli bave. Vi ſono etiandio Libri che non ſanno dar nè guſto nè ſentimento à chi li legge, ancorche oſcenamente ſcenici inſegnano à buffoneggiar nelle Corti: non dico nulla di quegli altri Libri che ſervono di Spettri alle Librarie, di Fantaſme a' Licei, di larve all' Accademie, di Chimere a' Sfacendati, di Demoni agli innocenti, di vergogna a' Letterati, di ſcandalo alla Chieſa, e di cattivo eſempio al Mondo tutto.

D'altro non ſi parla al preſente in Italia, già che s'è introdotto l'uſo di coronar gli Aſini, e di far volar come Aquile le Civette, e ciò perche nelle Corti non ſi ricevono che quei Soli Letterati di nome, che hanno la temerità di farſi ſtimare, non per quelli che ſono, ma per quelli che non poſſono eſſere, ſe non che d'introduzzione d'Accademie, la maggior parte compoſte di Moſconi arroganti, di Scarafaggi ſporchiſſimi, ch'altro in fatti non ſanno fare che ſporcar le Belle Lettere, nel volerne ſucchiare il miele.

Io non sò veramente come ſi permetta di veder ſedere in un' Accademia, dove dovrebbe preſidere la Sapienza ſaviſſima, un' Alcione d'una parte, & un Cuculo d'un altra: quì un Colombo là un Guffo: da quella parte un Roſſignuolo, e da queſta un Smergo: quivi un Pellicano là un Corbo, & in ſomma ſenza diſtinzione di merito, ſenza ordine di precedenza, confuſamente parlare, e ſcrivere de' Principi coſi i Dotti come gli Ignoranti, e forſe e ſenza forſe con maggior fortuna i Sciocchi de' Savii, e da quì naſce che gli Augelli canori vedendo luſſoreggiare col ventre pieno, e col pelo liſcio ſotto l'ombra de' Faggi più eccelſi i Giumenti più orecchiuti, e degni di viver sù il più putrido ſtame; hanno riſoluto di covare i loro parti nella ſolitudine di qualche Gabinetto, dove formano i loro Nidi; e pure non laſciano d'eſſer' anche quì inſidiati e berſagliati da' morſi de' Sibilanti Serpenti, e dallo ſcoppio de' mortaletti infernali, cioè dalla bocca de' Maldicenti.

Con la Maldicenza và congiunta la bugia, poiche la maggior parte di quelli cho fanno profeſſione di ſcrivere al preſente i fatti, e le attioni de' Prencipi, non ſanno, e ſapendo non poſſono dir la verità, mentre non amano che l'adulatione, ch'è l'oppoſito del vero, anzi con la bugia s'accoppia la beſtemia, non eſſendo altro ch' un beſtemiare l'appropriar à certi Sogetti ſpogliati d'ogni virtù, alcune

virtù

virtù che nè gli uni, negli altri hanno mai veduto: anzi si lodano molti degni non di lode, mà di censure, con che s'è introdotta insensibilmente la superstizione trà i Letterati.

Mà che dico? se lei sapesse con quale discordia si vive al giorno d'hoggi trà i professori di Lettere, senza dubbio che si stupirebbe, ancorche s'hà non poco piacere di veder battere, e contendere fino i Religiosi, che dovrebbono servir di maggior' esempio, per l'opinione d'un sol pelo, e ciascuno pretende vincerla à dispetto d'ogni ragione, adulterando in questa maniera la sapienza che havevano solennemente sposata, per congiungersi à certe opinioni non solo capricciose, mà erronee e scandalose: e basta che trà i Regolari si trova pochissima regolarità, scrivendo quasi tutti irregolarmente, come che loro fosse permesso di sregolarsi nella scrittura, sotto quell' imaginatione, che la modestia dell' abito, sia instromento valevole à coprire i difetti della penna: in somma io stimo che non sono da biasimarsi coloro che hanno in fastidio le Lettere, standosene boccheggiando con le mani alla cintola, perche è meglio di fuggire un nemico, che d'accarezzarlo per ucciderlo

Questa grand' abbondanza di maldicenza che regna al giorno d'hoggi, e nella quale sono sotto posti i poveri Letterati di maggior merito, non nasce d'altro che dall' Ignoranza, che tanto è à dire dalla pigritia, che regna in sopremo grado nella nostra Italia, amando la maggior parte di seguire la strada più facile ch'è quella dell' otio, anzi alcuni coloriscono questo difetto, col dire che le Lettere devono abbracciarsi da persone che non hanno talento da fare altro, e pure i Prencipati, e le Republiche haurebbono havute altre staffilate, senza l'appoggio degli Huomini Dotti: ma sia come si vuole, mentre regnerà l'ignoranza, non mancherà mai della Maldicenza, dalla quale saranno constretti i Letterati più celebri di vedersi stracciare con le proprie Opere, la riputatione, e l'honore, essendo massima degli Ignoranti l'oscurare in altri, quel che non possono ottenere in loro stessi.

Mille altre cose mi restarebbono à dire ma non voglio entrare nelle particolarità di questo, e di quell' altro, contentandomi d'haverli accennato il generale, rimettendo alla sua discrettione, e solido giudicio l'argomento del resto, basta ch' io mi stimarò sempre fortunato, in qualunque stato di mediocre, ò infima Letteratura che mi trovi di poter' esercitare la penna per farmi conoscere.

Di V. S.

Roma 15. Novembre 1616.

Affettionatissimo, & obligatissimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA X.

AL SIGNOR GIOVANNI ANTONIO RERRONE. Napoli.

Mentre queſto Signore ſi trovava eletto del Popolo nella Città di Napoli, furono impoſte da Filippo III, alcune Gabelle, ſopra di che ne ſcriſſe al Boccalini il quale gli riſpoſe in queſta forma.

PRetende V.S. per quanto oſſervo, dalla mia ſervitù, una Gabella di debito nella corriſpondenza, alla quale volontieri ſottometto la mia ubbidienza, perche i deſiderii di V.S. mi rieſcono grati, e ſe poteſſero i Napolitani abbaſſare il collo ſotto il giogo Spagnolo con la ſteſſa ſodisfattione ſon ſicuro che ſi ſtimarebbono non meno felici, di quello ch'io mi reputo nell' ubbidirla; mi diſpiace ſolo, ch'i ſuoi comandi trovano maggior luogo nel mio cuore, che nella mia penna, la quale non ſa coſi all' improviſo trovar concetti uguali alla ſua brama, con tutto ciò ſe non potrò dire tutto quello che potrebbe dirſi, dirò almeno quello che non ſi può laſciar di dire.

Non vi è coſa più neceſſaria in un Prencipato quanto quella dell' impoſitione de' Datii, e Gabelle, ſenza la quale non potrebbe conſervarſi il Prencipe, eſſendo maſſima generale, che il principal nervo dell' Imperio, ſia Monarchico, ſia libero conſiſte nel teſoro publico, non potendo il Prencipe far' un vero fondamento ſopra la borſa de' particolari, ad ogni modo queſta neceſſità deve reggerſi dalla prudenza, voglio dire, che conviene nell' imponere aggravi a' Popoli haver l'occhio alla raggione, e nel riſcuoterli il penſiere alla modeſtia, altramente quello oro iſteſſo che ſi pretende doveſſe ſervire alla conſervatione, ſervirà alla deſtruttione, e tale fu il parere del Senato Romano nel tempo di Nerone, ſecondo lo riferiſce Cornelio Tacito.

Guai à quel Prencipe che non è moderato nell' impoſitioni, perche queſti introducono inſenſibilmente nel petto de' Sudíti un' odio interno contro d'eſſo, che col tempo ſi trasforma in incendio baſtevole ad incenerir tutto il Paeſe, e la Monarchia di Spagna, che in queſto genere ſorpaſſa ogni altro Soprano, dovrebbe hor mai eſſer divenuta Maeſtra à proprie ſpeſe, ſapendo beniſſimo quanto caro le ſia coſtato fin' hora non dirò l'avidità, ma la neceſſità d'imponer' a' Popoli gravezze, à gravezze, à ſegno che al preſente i Sudíti del Rè Catolico rimirano il ſuo governo appunto come quello del Turco, e ſtò per dire che ſtimano la lor fortuna non differente di quella de' Turchi.

Siſto V. che fu il Pontefice più inclinato ad accumular danari, non tralaſciò opera alcuna che non impiegaſſe à queſto fine, havendo introdotto l'uſo di vender le Cariche, e gli Offici della Corte, che fin' al ſuo tempo s'erano diſpenſati a' meritevoli, & in ſomma inventò certa ſpecie d'aggravi, non mai per l'adietro penetrata, onde hebbe ragione di dir Paſquino à Marforio *Mi ſcaldo prima che il Sole ſi venda*, poiche pareva che havendo poſto la Gabella in ogni coſa non vi reſtava che di metterla ſopra quelli che volevano ſcaldarſi al Sole, ad ogni modo, i Romani non moſtrarono mai ſcontentezza del governo di Siſto, anzi quanto più imponeva Gabelle, tanto maggiormente lo decantavano per il più degno Pontefice che haveſſe ma veduto Roma,

Digitized by Google

Roma, e perchè ciò ? perche del danaro che accumulava non se ne serviva per transportarlo a' Paesi stranieri, sia per far guerre capriccioſe, sia per sodisfare i suoi appettiti, sia per altro simile motivo, come sogliono fare altri Prencipi, al contrario egli applicò sempre il danaro in servitio del Popolo, e con gran stupore spendeva al beneficio di questo visibilmente più di quello che accumulava, con che se gli toglieva ogni volontà di mormorar contro il Prencipe, e con gran piacere si moveva à pagare gli aggravi.

Al contrario gli Spagnuoli smungono dal Regno di Napoli in particolare, le sostanze di quei Popoli infelici, hora con un datio, & hora con un' altro, e del danaro che se ne fà egli? s'ingrassano quei Muli selvaggi che tirano il Cocchio di quella Monarchia, ò pure si manda in Fiandra, ò in Milano per mantener quelle stragi d'anime lagrimevoli all'Europa: di modo che hanno ben ragione i Popoli di stimarsi infelici, e di piangere il loro stato, come quello che ha un' imagine vera della schiavitù, dalla quale stimolati dalla necessità naturale, cercano di liberarsene,

Quando il buon Prencipe ha la volontà, ò il bisogno d'aggravare i Suditi, se non vuole acquistare il titolo di Tiranno, deve procurare di mettersi innanzi gli occhi l'esempio di Sisto V. che così bene sapeva far trovar leggiero il pesantissimo giogo, e ciò si può fare in tre maniere, come egli appunto faceva, per primo con l'invigilare sopra i Giudici acciò esercitino buona giustitia; col distribuire il danaro nel beneficio del medesimo Regno, e coll' assignar la riscussione, & esaltione de' Datii à Ministri d'integrità, di fede, e di zelo.

Se Sisto non si fosse servito di queste massime si sarebbe tirato adosso tutto l'odio del Popolo, che mal volentieri haurebbe possuto sopportare gravezze così insopportabili, ma egli che sapeva trovar l'antidoto al male, apparecchiava l'impiastro nel far la ferita; mentre i suoi Esattori esigevano il danaro delle Gabelle, esso s'affaticava à dare udienza esattamente à tutti, à far' esercitar la giustitia in favore d'ogni uno & à far toccar con mani a' suoi Suditi la dispositione del danaro per il beneficio comune: gli Spagnuoli tutto al contrario acciecati dalla propria avidità, e passione chiudono gli occhi alla giustitia, e pure si trovi mezzo da scuotere le Gabelle, non si pensa d'un iota al beneficio comune, quasi che fosse naturale alla loro natione l'angustiare i Suditi.

La rigidezza de' Ministri che scuotono le impositioni e Datii inducono bene spesso i Popoli à macchinar contro la persona del Prencipe, onde i Termestini secondo il raporto di Cornelio Tacito ne' suoi Annali, s'indussero perciò à fare ammazzare L. Pisone. Sisto V. si mostrò così rigoroso contro alcuni Esattori, che per picciola cosa ne condannò alcuni alle galere, à segno che gli altri non ardivano caminar fuori della dritta strada: à quella diligenza manca molto il Rè Catolico, il quale impone gravissime taglie a' suoi Popoli, e poi le da ad efigere ad alcuni Ministri interesati, barbari, & infedeli, che col loro procedere interesato rendono sempre più insopportabili le gravezze, poiche dispiace molto più al Popolo di vedersi tiranneggiare da un Ministro che dà un Prencipe,

Non ha il Soprano maggior tesoro dell' affetto de' suoi Sudditi nel Prencipato, nè maggior nemico dell' odio di questi. Vn Popolo angariato non è più al Prencipe, perche l'angarie togliendoli l'amore dal petto, non può questo fidarsi più sopra la buona volontà de' Suditi nell' occorrenze, onde è molto meglio di non aggravare, che d'aggravare i Popoli, perche in questa maniera nelle necessità

di guerra ſaranno pronti ad impiegare in ſuo ſervitio non meno le facoltà che il ſangue.

Le Cittadelle, le Fortezze, & Caſtelli che tengono imbrigliati i Popoli dell' Europa ſopra tutti gli altri del Mondo da chi furono inventate, e ſucceſſivamente moltiplicate? dal zelo del Principe diranno alcuni, per aſſicurar con queſto mezzo dalle ſcorrerie de' nemici i Beni de' ſudditi: appunto, queſti concetti ſono ſtati inventati dagli adulatori de' Prencipi, perche ſiano meno odioſi gli aggravi: la verità è che tutto ciò è ſtata un' inventione dalla tirannia di quei tali, che hanno il deſiderio di render infelici i ſuditi, con l'introdutione, e continuatione d'aggravi, ſapendo molto bene, che ſenza queſti ceppi ogni uno ſi ſarebbe ſcoſſo dal collo il giogo.

In ſomma io devo dirli che gli Spagnuoli ſono almeno eſenti di quella taccia, nella quale ſon caduti altri Prencipi, cioè d'haver' aggravato i Popoli per capriccio, mentre eſſi lo fanno per vera neceſſità, eſſendo divenuti coſi eſſangue con queſta guerra di Fiandra, che ſe non ſono mantenuti correranno riſchio col tempo di moſtrar la pelle al Sole, tutta via è coſi odiato il governo di queſti, che con tutto che procedono nell' impoſitione de' Datii le cauſe urgenti, e neceſſarie dalle quali ſono moſſi à farlo, con tutto ciò, non laſciano i Popoli di conturbarſi, e d'eccitarſi l'un l'altro alla ribellione.

Ma non ſo dove mi tranſporta il penſiere, mentre dall' eſperienza eſſendo lei pienamente inſtrutta, non ha biſogno dell' altrui theorica. Gli deſidero quanto bramo, non bramando io altro che di farmi conoſcere.

Di V. S.

Roma 26. Luglio 1622.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XI.

AL M.R.P. IL PADRE FRA PAOLO SERVITA Teologo della Sereniſſima Republica. Venetia.

Ne' primi bollori di diſcordia, nati trà Paolo V. e la Republica il Padre Paolo neſcriſſe al Boccalini, il quale gli riſpoſe del tenore ſeguente.

IL foglio di V. P. M. R. che m'accenna haver racomandato con tante inſtanze all' amico, mi capitò hieri l'altro, coſi mal'acconcio, che ſembra un ſcartafaccio di Mercante fallito, e come mi ſi rende impoſſibile di comprendere il ſenſo di molti luoghi, per eſſer ſcancellati dalla pioggia, ſarò conſtretto di riſponderli alla fallità, che vuol dir con poco capitale, ſenza pregiudicare ad ogni modo al principale della mia ſervitù, con la quale à diſpetto d'ogni accidente mi sforzerò di viver ſempre dedicato al ſuo ſervitio.

Sento diſpiacere de' torbidi che cominciano à ſorgere nel Cielo di Roma, per rendere oſcuro quello di Venetia, e dubito che non ſia per naſcere qualche tempeſta di grave diſcordia, baſtevole à ſconvolgere la quiete univerſale dell'Europa, & à rompere la corriſpondenza degli amici, che ſon conſtretti di conformarſi per maſſima di ſtato a' capricci de' loro ſoprani, e particolarmente dove regna l'Inquiſitione, che non permette nè meno di parlar per figura, à chi *figuraliter* parla con tutti.

Vorrei in tanto ſervirla con ogni franchezza nel particolar che mi chiede della noſtra Corte, ma la mia inclinatione è coſi lontana delle ciancie Cortegianeſche, che per lo più me ne vivo come heremita nell' anguſtia d'una Cella, trovando maggior ſodisfattione di converſare con Tacito, che di chiacchierar con certi Cortegianucci propri à fare impazzire un Catone, havendo per vitio naturale l'inſidiare all'honore, & al commodo altrui, e tal'hora con aſtuta maniera, non già col vituperare, ò accuſare, ma col comandare, e lodare, maſſime che difficilmente convengono al cervello, anzi alla penna, non meno che alla lingua d'un Boccalino, che non ha altro ſolazzo che nell' eſercitio di Tacito.

Sappia in tanto V.P. che il noſtro Pontefice Paolo è huomo come gli altri, dotato di ſentimenti, e ſpiriti humani, ancorche vi comprenda nell' ornamento dell' animo, coſtumi poco meno che Angelici. La prudenza ch'è niceſſariſſima al Prencipe, conforme le virtù morali all'huomo, non è lontana dall' operationi di queſto Papa, havendo egli ſteſſo per coſtume di dire, che ſi come l'huomo non merita il titolo di vero huomo, ſenza le morali virtù, coſi il Prencipe ſenza la prudenza non deve chiamarſi Prencipe; di modo che ſecondo il ſuo credere, che non è diſcoſto dal ſentimento comune, nè l'huomo vitioſo è degno del nome d'huomo, nè il Prencipe imprudente di quello di Prencipe: queſta prudenza però ch'egli dice eſſer niceſſaria al Prencipe, come Prencipe, non è ſemplicemente quella, che d'Ariſtotile nella ſua Filoſofia Morale vien chiamata *Habito dell' intelletto*, percioche queſta conviene ad ogni

ogni huomo, come huomo, andando ſempre del pari congiunta con le virtù morali, e ſi va raggirando intorno alle attioni particolari, e proprie.

Vn' altra coſa è dunque la prudenza del Prencipe di quella del privato, e per diffinirla dirò che nel governo del Prencipato ò che il Prencipe rigarda l'utile ſolo, ò l utile congiunto con l'honeſto, ſe l'utile ſolo, procedendo con ragione, & ſaviezza, & eligendo i debiti mezzi per conſeguir queſto utile ſi dirà accorto, & ſavio, e l'arte ſi chiamerà ragione di ſtato, e ſi potrà dir prudenza falſa, ò pure ombra, ò imagine di prudenza; ma ſe il Prencipe riguarda ben bene l'utile congiunto con l'honeſto, procedendo con ragione, e con buon conſiglio, ſi dirà veramente prudente, e l'abito s'appellerà vera prudenza civile, l'una unita con le virtù morali, l'altra nò, e dell' una fu unito Tiberio, dell' altra Auguſto, e ſopra l'una, e ſopra l'altra di queſti due gradi di prudenza, haverei molte coſe à dire del noſtro Pontefice, ma non voglio parlando della prudenza, moſtrarmi imprudente nel pungere chi può vendicarſi anche de' ſoſpetti, oltre che le ſagre carte m'inſegnano *Nolite tangere Chriſtos meos.*

In ſomma la voce è comune che ſua Santità habbia riſoluto nel ſuo animo d'impiegar le ſue forze ſpirituali, e temporali per torre da ſotto il giogo della poteſtà ſecolare del Senato gli Eccleſiaſtici che vivono nel Dominio Veneto, e come la Republica non manca d'invidioſi, vi ſono per conſeguenza infiniti, che col mantice delle loro inſtigationi vanno portando legna per render maggiore queſto incendio, che ſembra apparecchiato ad accenderſi.

Nella Corte non ſi parla d'altro, e chi vuol far ſervitio al Papa, non ſe gli preſenta innanzi, ſenza qualche concetto contro la ſmiſurata giuriditione che qui ſi pretende haverſi la Republica uſurpato ſopra quella del Clero, onde pochi ſon quelli che non ſtudiano dalla matina à ſera ſentenze Legali, & Teologali, per poter con queſto mezzo dar nell' humore del Pontefice, che crede far un' opera grata à Dio ſpogliando la Republica de' ſuoi privilegi.

Non nego ch' il Pontefice non ſia ancor lui *circundatus infirmitate*, voglio dir moſſo da qualche privata paſſione, ma è certo che il punto principale di queſto ſuo movimento contro la Republica conſiſte nella forza del gran zelo che regna nel ſuo cuore, col quale pretende di ridurre la Sede Apoſtolica in una ſoprema Monarchia, quaſi che ad eſſa ſola appartenghi il reggere ovunque gira il Sole lo ſtato Clericale, in che troverà forſe più intoppi di quello crede, ò che altri li ſuggeriſcono.

Concedo che la Republica di Venetia, e non meno di queſta la Chieſa Gallicana, hanno ſpogliato d'un giorno all' altro per veſtirſene loro ſteſſi la Sede Apoſtolica d'una buona parte della ſua giuriditione, ma che fare? il male, ſe pure è un male ſi trova invecchiato, anzi coſi connaturalizzato nell'humore di queſte due Potenze, che difficilmente potrà levarſi, ſenza ſcommovere tutte le vene, e forſe nel voler ſradicar la zizania ſi mette à riſchio di ſpiantar' anche il grano, e ſe il Papa vuol farſi conoſcere vero politico, ſeguirà l'eſempio di tanti ſuoi Anticeſſori, non meno di lui zelanti verſo la gloria della Sede Apoſtolica, quali conoſcendo ch'il toccar queſta corda, ciò ſarebbe un ſcommovere tutto il Cimbalo, hanno amato meglio raffrenare la loro paſſione, ò pure il lor zelo, che turbare il ripoſo della Chieſa, e del Mondo.

Leone X. ſecondo il rapporto del Guicciardini, nell' eſortare Franceſco primo di voler' approvare l'accordo fatto della Trimoglia co' Suizzeri tra gli altri concetti de' quali ſi ſervì per riſolverlo furono queſti, *Deve un ſavio Prencipe per ſfuggire un gran male che gli ſovraſtà abbracciar l'elettione d'un minore*; il medeſimo Pontefice, eſortando lo ſteſſo Rè ad accettar l'accordo fatto à Digiuno co' Suizzeri ſi laſciò dire, *Guardiſi il buon Principe che per volerſi liberare da un pericolo, e da un diſordine,*

Digitized by Google

non incorra in un' altro più importante e di maggiore infamia;& è comune la massima che da per tutto corre, cioè, che per conservare libero il corpo d'ogni corruttione, ottimo è il consiglio di privarsi d'un membro già corrotto,e guasto.

Portio Catone parlando in Senato à favor della Legge Oppia disse, che il cercar d'annullare una Legge,la quale già sia stata approvata dall' uso di molti anni, fa che tutte le altre s'infievolischino,e scemino di vigore, in che non pretendono di cader mai i Venetiani,e meno d'esser d'altri precipitati.

Giustino Imperadore soleva dire, ch'era cosa da Prencipe prudente, e religioso il troncar le cagioni delle guerre,che potevano nascere tra gli amici, e confinanti, & all' incontro attione da Prencipe imprudente e poco religioso il rimuovere occassioni,& eccitar cause di tumulti, e discordie.

Il mio carissimo Tacito parlando della guerra trà Ottone,e Vitellio,anzi parlando de' Cittadini Romani nel tempo di questa guerra dice, che i più savii Regnanti desiderano sempre naturalmente la pace,e la quiete,ma quelli che non hanno giudicio d'antivedere i successi,& i mali che ne possono succedere,mossi da vane speranze, si rallegrano nel mendicar cause di torbidi.

So che tutte queste raggioni starebbono meglio nella bocca d'un Consigliere domestico del Papa,che nella penna d'un Servidore del Padre Paolo,ma non trovandosi chi vogli abbracciar' il carico d'insinuare non solo, ma d'esplicare all' orecchie Pontificie tali concetti,che potrebbero tirarne degli altri,valevoli à farlo cambiar di disegno, sarà bene al meno di dire il nostro pensiere tra noi, già che il Papa s'è dechiarato di non voler' intender parlare de' privileggi della Republica, benche concessi da tanti Sommi Pontefici,e per quanto intendo si trova talmente irritato, che havendogli l'altro giorno un Prelato di stima parlato con moderati concetti,à fine di divertirlo delle sue infantadi risolutioni contro la Republica,il Papa tutto sdegnato gli rispose,*questi vostri discorsi puzzano d'Heresia*,e pure non haveva altra passione,che verso il bene comune dello Stato,e della Chiesa.

Altro non posso dire à V.P. per il presente, tanto più ch'è pericoloso lo scrivere molto,e se cadesse nelle mani d'alcuno di questi Spioni il mio foglio,non bastarebbe San Marco con tutto il suo Lione per liberarmi dal Sant' Officio, che à dire il vero non ha molta buona opinione della mia penna,e se l'havesse tale ch' io l'ho di quella di V.P.non aspirarei mai ad altro che à scrivere,e se una volta si comincierà à rompere il ghiaccio,non li mancherà materia di far grossi i Volumi.

Saluto gli amici,e tra gli altri il Signor Capello Clarissimo non meno di nome che di fatti: mentre resto.

Di V.P.M.R.

Roma 22. Novembre 1605.

Divotissimo, & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA XII.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE, IL SIGNOR Marc' Antonio de Dominis. Londra.

Dopo la nuova del cambiamento di Religione del Dominis, ſtimolato il Boccalini dall' amicitia, e dalla Corte gli ſcriſſe Lettera del tenore ſeguente.

REverendiſſimo Signore. Scrivo con altro titolo nel di fuori, che nel di dentro della Lettera, perche m'imagino che voſtra Signoria Reverendiſſima conſerva i primi ſentimenti nell'animo, ancorche coperti nell' eſterno con una ſcorza ruvida, & auvelenata. La natura che v'ha illuſtrato d'una naſcita tanto Nobile, come potrà da voi eſſer hora coſi vilmente proſtituita ad un' atto indegno d'un petto generoſo? Voi ſiete ſtato Monſignor mio nodrito, & educato con troppo cura per potervi laſciar tranſportare in un momento ad eſtremità coſi oltragioſe. Non dubito che non habbiate in horrore il penſiere iſteſſo di difformare e diſſonorare coſi indegnamente la memoria de' voſtri Antenati, col procurare d'offuſcar la gloria, & il nome immortale che s'hanno acquiſtato nella difeſa di quella Religione da voi hora abbondonata con tanto ſcandalo.

Vi ſcongiuro nel nome di Dio Monſignor caro di ritornare in voi ſteſſo, vi ſupplico per le viſcere del Signore d'aprir gli occhi della voſtra anima, e veder tra quali mani vi ſi ſiete gettato, ſotto qual giogo ſottomeſſo, & à chi rimettete la guida della voſtra conſcienza; ad Heretici, à perſone che non penſano ad altro che à vivere ne' piaceri corporali del Mondo, e nelle delitie del ſecolo, che non hanno altra cura che à riempirſi il ventre, & à ſcialacquare dalla ſera alla matina, appunto come ſe dopo la morte finiſſe di vivere non meno il corpo che l'anima.

Per l'amor di Chriſto Monſignor mio abbondonate queſti miſeri, & infelici ſpiriti, che ſi burlano viſibilmente della Religione Catolica, e della voſtra ſalute, e ritornate prima che le tentationi infernali faccino maggior radice nel voſtro cuore, nella Religione nella quale ſiete nato, e dove per tanti anni voi havete amminiſtrato con tanta edificatione, i ſagramenti. Queſta v'ha nudrito, & abbeverato del latte della ſua vera pietà, e voi non havete poſſuto oſſervare nella ſua dottrina, e nel ſuo ſervitio qual ſi ſia minima coſa che vi habbia potuto cagionar diſguſto, ò nauſea, e ſe pure qualche particolare vi ha dato motivo di ſdegno, non dobbiate per queſto irritarvi contro la cauſa di Dio: nè giova ſcrivere, e ſparger voce d'haver fatto queſto ſalto per ſtimolo di conſcienza, poiche ciò eſſendo conveniva prima conferirne con qualche Teologo dal quale havreſte poſſuto ricevere ogni ſodisfattione.

Concedetemi dunque Monſignore la libertà di dirvi, quello che dall' Vniverſo ſi crede, cioè che voi ſiete ſtato vinto ſenza combattere, e li voſtri Nemici trionfato ſenza vittoria. Non hanno havuto gran difficoltà gli Heretici di condurvi nell'abiſſo della lor dannattione, perche è lungo tempo che voi vi ſiete laſciato illetarghire da' ſentimenti della libertà del ſenſo in che eſſi vivono, e ſcialacquano, motivo appunto

Digitized by Google

punto che v'ha incatenato l'anima col Demonio. Che dirà il Mondo nell' intender che un' Arcivescovo, un Prelato, un Sacerdote consegrato à Dio con tante promesse, e con tanti voti, dopo haver ministrato gli officii divini per tanti anni, con edificatione de' Popoli, che sia caduto in un precipitio il più detestabile che si possa imaginare il Diavolo istesso, come di rinegar Dio, la sua Chiesa, il consortio de' Fedeli, il Cielo, i Santi, la Trinità.

Si rappresenti di gratia innanzi Monsignor caro, che una mutatione simile interessa l'anima fino all' ultimo segno, tira seco i giudicii più spaventevoli di Dio, e colma la conscienza di prodigiosi spaventi, e forse più di quattro volte fin' hora, ne habbiate provato i rimorsi nella più sana parte del cuore. Le parole di Christo son chiare, e dall' Evangelista distesamente notate, di modo che si rendono non meno penetranti, che fulminanti. E che sarà possibile Monsignore, che voi non ruminate per così dire, nell' interno della vostra conscienza le parole *ogni uno che mi rinegarà d'innanzi gli Huomini, io lo rinegarò d'innanzi al mio Padre ch'è ne' Cieli.* Son concetti di Dio, scrutatore de' cuori, e che penetra nel vivo i giudicii degli Huomini. Son parole d'un Giudice alla presenza del quale à nulla vagliono le scuse, perche conosce meglio di noi i nostri pensieri.

La conscienza può veramente dall' illusioni del Mondo, ò dalle lusinghe del Diavolo esser per qualche tempo assopita, ma non già soffocata, e benche la rettorica humana rappresenta un cambiamento simile di meno importanza, ornandolo d'una imagine di libertà licentiosa, nella quale volentieri sogliono cader non i savii, e prudenti, ma i discoli, e libertini, ad ogni modo il successo è sempre pieno d'horrore, e di spavento. Nello svegliarsi sente la conscienza di strane angonie: gli esempii funestissimi di molti, e molti che si sono lasciati nanneggiare nella Culla di quella libertà sensuale nella quale vivon gli heretici, fanno arricciare i capelli, havendo essi medesimi confessato, di sentir da per tutto dove andavano un' Inferno penosissimo nelle loro conscienze, e di trovar troppo angusto il Mondo per un palmo di riposo: ogni sorte d'estremità se gli rappresentava più sopportabile dell' estremità interiori che sentivano in loro stessi.

Dirò in oltre che hanno provato sensibilmente trà le punture del' anima che *Deus non irridetur*, & in fatti *Deus non irridetur* Monsignor caro, essendo anche cosa terribile di cader nelle mani d'un Dio sdegnato, il di cui splendore non può esser mai estinto, nè la sua verità rinegata, senza cadere in manifesti dirupi, e tragici avenimenti, trovandosi la conscienza circondata dalla disperatione, dall' indifferenza, e dall' Ateismo, quali altro non fanno che formarli un callo, & una scorza così dura, che non potrà romperssi, che nell' afflittioni, e nella morte, ma però non senza spaventi, e terrori indicibili.

Per l'amor di Dio torno à dire Monsignore aprite l'orecchie agli stimoli del Cielo, e chiudeteli à quelli dell' Inferno, non indurite più il vostro cuore, non habbiate vergogna di riconoscere il vostro errore, e di lagrimare amaramente il vostro peccato: Dio vi stende le braccia della sua misericordia per ricevervi nella sua gratia, e se voi vi risolvete di ritornare nella Mandra del Signore s'aggiungerà altre tanta allegrezza al Cielo, che tormenta' Demoni, e non vi è alcuno de' vostri amici, e parenti che non ne riceva una consolatione incredibile, e che non esclami con tutto il cuore, Bisogna rallegrarci di comune accordo, perche il nostro amico, il nostro parente, il nostro prossimo ch'era morto, è resuscitato; era perso e si è trovato.

Forse che qualche massima di stato mondana vi sforzerà ad indurirvi nella risolutione, ma dirò quel che ho detto che *Deus non irridetur*. Sò che non direte à nis-

Digitized by Google

ſuno quel numero grande di rimorſi di conſcienza che vi rodono le viſcere, ma però naſcondeteli quanto vi aggrada, perche non vi è huomo dotato di giuditio che non ſe l'imagini: mi diſpiace ſolo che vi vedrete in breve abbandonato da tutti, mentre non deve prometterſi d'haver gli Huomini per fedeli, quello il quale ſi moſtra infedele à Dio. E come mutationi ſimili per una Religione (voglio chiamarla come voi la chiamate) piena di libertinaggio, e d'apetitti ſenſuali, non poſſono eſſere attribuiti che ad una volontà di vivere licentioſamente, & à ventre pieno, ſarà difficile che un' Huomo, e tanto più un Prelato ſagro, poſſa eſſere in ſtima, e riputatione, anche tra quelli che l'hanno ſuggerito à farlo.

La devotione ardentiſſima che conſervo per il voſtro ſervitio mi fa parlare in queſta maniera, & ancora ſperare, che l'affetto che vi ſiete compiaciuto per pura bontà di teſtimoniarmi per lo paſſato, vi farà ſopportare generoſamente la libertà delle mie eſpreſſioni, proteſtando con ogni maggior riſpetto, che non mi ſono moſſo che da un zelo ſinceriſſimo, & accompagnato da tutti gli oſſequii dovuti al ſuo merito. La cauſa principale conſiſte nello Stato, al quale io m'imagino che V. S. Reverendiſſima ſi trovi al preſente che non può eſſer ſotto poſto che à gravi battaglie, & aſpre tentationi. Ho creduto che tacendo in una ſimile congettura ciò ſarebbe un mancare alla mia propria conſcienza, e tradire nel medeſimo tempo quella fedeltà, che devo alla ſua amicitia; & in fatti ſe io l'abbandonaſſi in una occaſione di queſta natura, qual rimprovero non ſararanno per darmi tutti quelli che ſanno la reciproca noſtra familiarità di lungo tempo? ſarò dunque degno d'iſcuſa, perche parlo ſforzato dalla carità Chriſtiana, e dal debito dell' amicitia.

Ardiſco dunque dire Monſignore, che per grandi che ſiano l'impreſſioni che ho della forza del voſtro ſpirito, non poſſo ad ogni modo privarmi d'un' apprenſione ſenſibile che la voſtra conſcienza non ſia in un continuo moto, oſſervo i ſucceſſi con un' animo pieno di timore, e mi par di vedere tutto pien di ſpavento gli euvenimenti futuri, quali non potranno cauſarli che diſgratie, violenze, e perſecutioni non meno all' anima ch' al corpo.

So che voi mi direte, che i voſtri emuli v'hanno ridotto all' eſtremità, che la Corte di Roma s'ha burlato del voſtro merito, che non era poſſibile di ſoffrir' più le perſecutioni de' maligni, e qualche altro lamento di queſta natura, e forſe che non lo direte per voſtro honore, ma però ogni uno ſe l'imagina, e ſe non lo pronunciate con la bocca, tutti ſanno che ve l'imaginate col cuore; ſe coſi dunque è qual ripoſo potrà mai trovar la voſtra conſcienza? da quali punture non deve in tutti i momenti eſſer punta la voſtra anima? Siete voi forſe il primo tra i Prelati di Roma, che habbia ſofferto qualche moleſtia, qualche affronto, qualche perſecutione? Ogni giorno ſe ne veggono le migliaia maltrattati da' Nipoti, tormentati dall' Inquiſitione, à ſegno che dopo lunghi ſervigi ſon conſtretti di ritornaſene à Caſa, ſenza poter' ottenere ne pure un Canonicato.

Vrbano VI. Bonifacio VIII. Aleſſandro VI. non riempirono le prigioni d'Innocenti Prelati? Non è vero che ne ſpogliarono molti de' Carichi, delle Dignità, e della facoltà iſteſſe ſino ad incrudelirſi con la demolitione de' loro Palazzi? ma che dico? quanti furono privati della vita iſteſſa, di modo che pareva ad ogni uno ſentir di momento in momento cader ſopra il proprio capo la mannaia? con tutto ciò non ſi legge che alcuno haveſſe paſſato ad una ſi fatta riſolutione ſcandaloſa al Mondo, nella quale s'ha laſciato cadere voſtra Signoria Reverendiſſi-

Digitized by Google

rendissima, perche tutti sapevano benissimo non esser che cosa empia il vendicar l'ingiurie corporali,& apparenti con l'offesa della conscienza,sopra la quale non vi è altro che Dio solo,che habbia soprema giuriditione.

Tutto questo che ho fin'hora detto riguarda l'anima, e per quello che concerne il corpo, cioè gli avantaggi mondani, io non so come habbia possuto V.S.R. lasciarsi trasportare ad una colera cosi violente,ò sia ad una risolutione,che pregiudica direttamente alla sua riputatione: per primo non vi è chi non sappia, che l'attione di questo cambiamento habbia l'origine dalla disperatione, di maniera che non può alcuno restarne edificato; ma quando anche sù questo principio per l'odio grande che portano gli Inglesi alla nostra Catolica Religione gli mostrassero qualche atto di gradimento, il che non credo,perche questa natione non cambia mai d'humore per qualsisia consideratione, tutta via quando ciò fosse, che per far dispetto à Catolici dassero segno d'aggradire la sua risolutione, certo è che in breve tempo passeranno al disprezzo,

Non amano gli Inglesi naturalmente i Forastieri di qualsivoglia paese del Mondo, ancorche qualche inclinatione li portasse ad odiar meno gli uni che gli altri, e quantunque costumano di viaggiare da per tutto, e godono d'esser da tutti ben visti, con tutto ciò mentre sono nella lor Patria, mal volentieri veggono gli altri col cuore, benche vagheggino tutti con gli occhi. Pochi son quelli che non stupiscono della naturalezza degli Inglesi, quali fuori del loro Paese con gentilezza, e prudenza, ancorche fieri,& altieri si accommodano destramente all'altrui humore,e pure in propria Casa,non sanno ne possono (ogni regola ha la sua eccettione) accommodarsi all'humore degli altri,la qual cosa nasce secondo il parere di molti da vna smoderata passione di zelo, che tengono verso la loro Nattione, che li comunica nel petto una gran gelosia; temendo di perdere quello, che da nissuno gli può essere tolto, e se questo è vero non meritano censura, seguendo l'opinione di Catone *Pugna pro Patria.*

Veramente io non sò come potrà mai l'humore di V. S. Reverendissima accommodarsi con quello degli Inglesi, poiche se lei è uscita, ò pur fuggita di Roma per non poter soffrire di vedersi trattar con inferiore honore, e reso qualche poco meno considerabile nella Corte de' suoi uguali, come potrà mai sopportare di esser' obligato cento volte il giorno ad humiliarsi forse al più infimo plebeo di Londra?

Gli Inglesi Monsignor mio non hanno un mezzo termine nel proprio naturale, vogliono eccedere in ogni cosa, e particolarmente nell'essere honorati, riveriti, e rispettati fino al sommo, anzi quel ch'è peggio temuti, e stò per dire come Idoli adorati: Alle altre Nationi basta qualche ossequio, ò promessa di servigio per obligarle, ma con gli Inglesi corre un' altra raggione, perche essi non si contentano delle parole civili, & obliganti, vogliono ch' à guisa del serpente ogni uno stracini alla loro presenza il ventre à terra, nè ciò per una volta sola, ma per l'eternità della vita, e basta mancare di prostrarsi una volta sola per perdere quanto si è fatto in mezzo secolo, ben è vero che hanno questo di buono, che rimunerano generosamente i servigi, se una volta si può haver la fortuna di guadagnarsi il loro affetto, la qual cosa non si può fare, che col mezzo d'una lunga assiduità di riverentissimo ossequio.

Digitized by Google

Hora con qual cuore potrà mai Monſignor de Dominis abbaſſarſi ad una ſervitù, dopo eſſere ſtato tanti anni in un grado d'auttorità? Vn Prelato della ſua naſcita, del ſuo merito, del ſuo carattere, paregiato, col primo ordine delle dignità humiliarſi ad una ciurmaglia per coſi dire di Barcarvoli, non che ad un corpo di Cavaliere, e di Nobili, che non ammettono alla loro preſenza che quei ſoli, che ſanno far l'Officio di ſchiavi? Per me non lo credo: ad ogni modo non vi è altro rimedio, poiche ò biſogna vivere in Londra in ſervitù, e diſprezzo, ò pure ritornare in Roma al ſuo primo poſto, prima che il male cominci ad incancherirſi, eſſendo poi impoſſibile di guarirlo.

Mille altre coſe potrei aggiungere, che tralaſcio per riverenza, dirò ſolo che deſidero Monſignor caro di tutto cuore che Iddio Padre di lume vi inſpiri nell' animo il deſiderio di riconoſcere il proprio errore, e di ritirarvi dal luogo di perditione, per ritornare à ſervirlo nella ſua vera Chieſa; e che in ogni ſtato che io mi trovi, mi dia i veri mezzi di ſervirla: in tanto altro non mi reſta che di chiederli iſcuſa, ſe la divotione & amicitia che ho per la lua perſona, e per la gloria della ſua Caſa, che ha reſo ſerviggi tanto ſignalati alla Sede Apoſtolica, mi tranſportano à parlare in queſta maniera: la ſupplico humilmente Monſignore di conſiderare l'eſpreſſioni della mia penna, come piene di riſpetto, e di paſſione per il ſuo bene non meno del corpo che dell'anima, proteſtandoli d'haver ſempre havuto un' affettuoſiſſima, & ardentiſſima inclinatione di ſervirla, e maggiore ſpero haverla per l'auvenire ſe ſi compiace fornirmene i mezzi di metterla in eſecutione: ardiſco ancora compromettermi che ſarà per imputare la mia libertà ad zelo di conſcienza, e per conſeguenza non mi priverà dell' honore di potermi dire.

Di V. S. Reverendiſſima.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XIII.

AL SIGNOR PIETRO ANELLI, Napoli.

Havendo ricevuto questo Signore la Vita di Dante, speditale dal Signor Boccalini, restò talmente pago della lettura, che di nuovo il supplicò di volerlo favorire à mandargli anche quella del Petrarca, e del Boccaccio da cui restò sodisfatto.

M'Allontana V. S. dal commercio de' vivi, mentre con gentilezza così grande m'obliga à conversar con i morti, e benche io sappia molto bene, che nel Secolo, nel quale noi ci troviamo vi è più à guadagnare, per chi fa professione di Lettere d'associarsi co' morti, che con i vivi, ad ogni modo l'inclinazzione m'ha sempre portato à far scherzar la mia penna trà i costumi di quelli che vivono mentre il richiamare i morti, e particolarmente quei tali che hanno vissuto con gloria, ciò è un mortificare la depocaggine di chi non ha nè meno buona intentione per imitarli.

Quando ogni uno havesse l'animo inclinato a cavar da' morti la formazione d'una buona norma per i vivi, certo che sarebbe lodevole l'applicatione di visitar minutamente nell' archivio de' Secoli l'attioni de' nostri Antenati, ma hoggidi la maggior parte richiamano le virtù de' morti, da' sepolchri più inceneriti per contrapesarle con quelle de' vivi, non già per inanimir questi à seguir l'esempio di quelli, ma per oscurar sotto una falsa adulattione di chi vive, le attioni glorioſe di chi è morto.

Io non so qual merito, nè qual sodisfattione si può cavare l'affaticar tutto à se stesso à scriver de' morti poiche se si lodano *quid inde*? se si biasimano *quo jure*? essi non sono capaci di renderci gratie del bene, e non forti per vendicarsi del male: il Mondo avezzo à creder quello solo vede, difficilmente si può imaginare non falso quello che tocca con un' occhio dell' altrui fede: se s'ingiuriano, se si molestano, se si biasimano, come fanno alcuni l'operattioni de' morti, altro non si guadagna che l'acquisto d'un titolo d'empio, e con raggione perche essi non possono comparire per la propria difesa, e l'appellar' in giuditio chi non è capace di rispondere alle accuse, ciò è un' accusar se stesso di poco savio per non dir altro.

Non vi è Prencipe hoggidi che non si creda più prudente della prudenza istessa, onde il rappresentarli innanzi gli occhi qualche ritratto de' Ciri, ò de' Traiani potrebbe causarli maggior sdegno nell' animo, non volendo soffrir paralelli, e di quello humore son gli Spagnoli, che si credono capaci di dar regole non meno à morti che a' vivi: veramente chi fosse sicuro di vedersi rimunerar le fatighe della penna nello scriver de' Defunti i costumi, e le attioni, non dico rimunerar d'oro ch'è una paga venale, ma d'un accurata lettura, certo che sarebbe meglio di publicar' i fatti de' morti, ma come che nel Mondo ogni uno brama di sentir lodar se stesso, più degli estinti, altro non è che un perdere il tempo, il mendicar dagli Archivii sepolti dall'

dall' oblivione iſteſſa degli anni, concetti proprii à dar paſſatempo a' sfacendati del Secolo.

Ma io ſcherzo con V. S. perche non ſono coſi ſciocco che non vegga negli altri, quel che vorrei poi che gli altri vedeſſero in me: approvo il penſiere di V.S. di voler continuare l'Hiſtoria del Petrarca, e di far rauvivere di nuovo con un' aggiunta la memoria di quel celebre Huomo, che fù in fatti la gloria del ſuo Secolo, e ſe le mie occupationi che mi chiamano à materie più bizzare, non mi teneſſero immerſo con troppo aſſiduità la ſervirei volentieri delle memorie che mi chiede, pure per ſervirla mi ſono sforzato per hora à racorre quel tanto che s'ha poſſuto havere dalla vita che deſidera del detto Petrarca, e del Boccaccio: e mi trovo appunto nella mia biblioteca di mano dell' Aretino che ſcriſſe la vita che già gli mandai del Dante, anche quella del Petrarca & un poco del Boccaccio con il ſuo ſtile ſolito, ſenza alcuno abbellimento poetico, come potrà oſſervarlo, e comincia in queſta maniera la ſua relattione.

Franceſco Petrarca Huomo di grand' ingegno, e non di minor virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell' Orto: la natività ſua ſucceſſe nell' anno di noſtro Signore 1304. à di 21. di Luglio, poco innanzi il levar del Sole. Il Padre ſuo ebbe nome Petracolo: l'Avolo ſuo hebbe nome Parenzo; l'origine loro fù dall' Anciſa d'honorati Parenti: Petracolo ſuo Padre venne ad abitare in Firenze, & ottenne giovinotto la Cittadinanza, alla quale pure haveva aſpirato Parenzo ſuo Avolo, conoſciuto dal Senato Huomo di ſtudio, e di maneggi cominciò ad adoperarlo aſſai negli affari più importanti della Republica, però che molte volte mandato fù Ambaſciatore della Cità in graviſſimi caſi, non ſolamente in Venetia, in Genoa, in Napoli, & in Milano, ma in Roma per trattare col Legato del Pontefice da cui benignamente ricevuto, e trattato: fù etiandio adoperato à gran fatti, & in Palaggio un tempo fù Scriba ſòpra le Riformaggioni diputato, e fù Valent'huomo, & attivo al maggior ſegno, & aſſai prudente.

Coſtui in quel naufraggio de' Cittadini di Firenze, quando ſopravenne la diviſione trà Neri, e Bianchi, fù riputato ſentire con parte Bianca, e per queſta cagione inſieme con gli altri fù cacciato di Firenze: il perche ridotto in Arezzo, quivi fe dimora, aiutando ſua parte, e ſua ſetta virilmente quanto baſtò la ſperanza di dover ritornare à Caſa; Di poi mancando la ſperanza, partì d'Arezzo, & andonne nella Corte di Roma, che ſi trovava in quei tempi in Avignone in Francia.

Clemente VI. l'adoperò con aſſai honore, e guadagno, & ebbe il penſiero di rimandarlo in Italia al ſervitio del Cardinal Albernozzo? che con ſopremo comando reggeva della Sede Apoſtolica, tutto lo Stato Eccleſiaſtico, e che deſiderava d'havere appreſſo di ſe il Petrarca, per eſſer meglio inſtrutto delle coſe della Toſcana che queſto intendeva ammirabilmente, ma però con molta humiltà ſi ſcusò d'andarvi, & allegò raggioni valevoli, che ſodisfecero il Papa, contentandoſi che faceſſe la ſua dimora in Avignone, e quivi allevò due ſuoi figlivoli, de' quali l'uno hebbe nome Gherardo, e l'altro Checco, e queſto è quello che fu poi chiamato Petrarca, come in proceſſo di queſta ſua vita diremo.

Il Petrarca dunque allevato in Avignone, comunque ei verne creſcendo, ſi vide in lui gravità di coſtumi, & altezza d'ingegno, e fù di perſona belliſſimo, e baſtò la formoſità ſua per ogni parte di ſua vita. Apparate le Lettere, & uſcito di quelli primi ſtudii puerili, per comandamento del Padre ſi diede allo ſtudio di Ragion civile, e perſeverouvi alcuni anni, non ſenza qualche profitto: ma la natura ſua, la quale à più alte coſe era tirata, poco ſtimando le Leggi, che lui ſoleva chiamare *Scala di Letiggi*,

e però

è però riputando questa scienza troppo bassa materia al suo ingegno, nascosamente ogni suo studio à Tullio, à Virgilio, ed à Seneca, ed à Lattanzio, & agli altri Filosofi, e Poeti, Storici riferiva: egli ancora pronto à dire in prosa, pronto a' Sonetti, & à Canzoni morali, gentile, che più era, & ornato in ogni suo dire: in tanto sprezzava le Leggi, e loro tedioſe, e grosse commentationi di chiose, che se la riverentia del Padre non l'havesse tenuto, non che fosse ito esso dietro de Leggi, ma se le Leggi fossero ite dietro à lui non l'haurebbe accettate.

Succesſe in questo mentre la morte del Padre, appunto mentre egli si trovava in Parigi, e venuto in Avignone, fatto di sua Potestà, subito si diede tutto à quegli Studii apertamente ne' quali era portato dal suo genio, e de' quali prima nascosto Discepolo era stato per pavra del Padre, e subito cominciò à volar la sua fama nell' Italia, & altrove dandosi principio à chiamarlo non Francesco Petrarchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome con quello del Padre per riverenzia delle virtù sue, & hebbe tanta gratia, e legiadria d'intelletto, che venne ad essere il primo, che questi sublimi studii già per lungo tempo caduti, & ignoranti per l'altrui trascuraggine, ò pure dall' altrui trascuragine ignorati rivocò à luce di cognizzione: quali studii abbracciati da lui, crescendo da poi montati sono nella presente altezza, e posti in credito, & in stima nelle scole de' più Sapienti, della qual cosa, non posso così brevemente passarla, per esser materia di molta importanza, & acciò che meglio s'intenda dal curioso Lettore, facendomi à dietro, con breve discorso raccontar voglio, tutte le particolarità più requisite, ad una vera informazione.

La Lingua Latina, & ogni sua perfettione, e grandezza fiorì massimamente nel tempo di Tullio, però che prima era stata non pulita, nè limata, nè sottile, ma salendo à poco à poco con la cura di questi, e di quegli altri Capi di Schuola à sua perfettione nel tempo di Tullio, nel più alto colmo divenne: Dopo l'età di Tullio cominciò nuovamente à cadere, ò almanco à discendere, come insino à quel tempo era montata, e non passarono molti anni, che ricevuto avea grandissimo calo, e diminutione; e puossi dire con raggione, e con verità che le Lettere, e gli studii della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della Republica di Roma; peroche questa insino all' età di Tullio ebbe sommo accrescimento nella grandezza e nella potenza, havendo sempre vinto più di quello che s'era imaginato di vincere; Di poi perdutasi dal Popolo Romano la libertà, sottomessa dalla Signoria, e forza degli Imperadori, i quali non restarono d'uccidere, e di disfare gli Vomini di pregio; insieme col buono stato della Città di Roma, però medesimamente la buona dispositione degli studii, e delle Lettere, che non possono avanzarsi senza pace.

Ottaviano che trà gli Imperadori fù il meno reo, non lasciò con tutto ciò di fare uccidere migliaia di Cittadini Romani, e di quelli particolarmente che potevano portarli dell' impedimento. Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone, ch'erano spogliati affatto d'humanità, non vi lasciarono quasi persona che havesse viso d'Vomo se non quelli pochi, e buona parte stranieri, che hebbero la fortuna di dar nel loro humore. Seguitò poi Gabba, & Ottone, e Vitellio i quali in pochi Mesi disfecero il tutto.

Dopo costoro non vi furono più Imperadori di sangue Romano', imperoche la Terra s'era annicchilata dalla crudeltà de' precedenti Imperadori, che con le tante stragi niuna persona d'alcun preggio vi era rimasa: Vespasiano che succesſe nell' Inipero à Vitellio trasse il suo origine di quei di Rieti, e così ancora Tito, e Domiziano suoi figlivoli: Nerva Imperadore fu di Narni: Traiano addottato da Nerva fù di Spagna; Adriano ancor lui fù di Spagna: Severo d'Africa; Alesſandro

Digitized by Google

d'Aſia; Probo d'Vngaria; Diocletiano di Schiavonia, e Conſtantino d'Inghilterra.

Alcuno mi domanderà forſe à che propoſito io dico queſto? à che propoſito io riſpondo? per dimoſtrare che come la Città di Roma fù annicchilata dagli Imperadori tiranni, e perverſi, avidi del ſangue, mà non amici della vita de' Romani, coſi gli ſtudii, e le Lettere Latine riceverono ſimil ruina, e diminuzzione, in tanto che all'eſtremo quaſi non ſi trovava chi lettere Latine con alcuna gentilezza ſapeſſe; e per maggior danno, e ruina di queſte ſopravennero in Italia i Goti, & i Longobardi, Nattioni barbare, e ſtrane, i quali affatto quaſi ſpenſero ogni cognitione di Lettere, come appare negli Inſtromenti in quei tempi rogati, e fatti, de' quali effettivamente niente potrebbe eſſere più material coſa, nè più groſſa, e rozza maniera di ſcriver latino, onde vi è raggione di dire che queſte Nattioni hanno portato la corruttion della Lingua in Italia.

Ricuperata poi la libertà de' Popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali due cento, e quattro anni tenuto aveano l'Italia occupata, le Città di Toſcana, e le altre circonvicine cominciarono à riaverſi, & à dare opera agli ſtudii, & al quanto limare, quel groſſo ſtile corrotto, e guaſto; e coſi à poco à poco le Lettere vennero à ripigliare il vigore, mà molto debilmente, e ſenza vero giuditio di gentilezza alcuna, più toſto attendendo à dire in rima volgare che ad altro.

In queſta maniera per inſino al tempo di Dante lo ſtilo litterato pochi ſapevano, e quelli pochi il ſapevano molto male, come dicemmo nella vita di Dante: Franceſco Petrarca fù il primo, il quale ebbe tanta gratia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica legiadria dello ſtilo perduto, e ſpento; e poſto che in lui perfetto non foſſe, pur da ſe vide, & aperſe la via, à queſta perfettione, ritrovando l'opere di Tullio, e quelle guſtando, & intendendo, adattandoſi quanto potè, e ſeppe à quella elegantiſſima, e perfettiſſima, facondia e certo fece aſſai ſolo à dimoſtrare la via à quelli che dopo lui havevano à ſeguire.

Dato adunque à queſti ſtudii il Petrarca, e manifeſtando la ſua virtù inſino da giovane fù molto onorato, e riputato; di modo che Gregorio X I. Pontefice Romano le richieſe con intentione di volerlo per Segretario della ſua Corte, ma non volle in conto alcuno conſentirvi, ſi perche non ſi curava molto del guadagno, come ancora perche non voleva in quelle anguſtie, e moleſtie nelle quali ſi travava la Sede Apoſtolica incaricarſi d'un tanto carico.

Niente di manco e da queſto, e da altri Papi accettò molti beneficii per poter vivere in otio, e vita privata, particolarmente ſi fè Chierico Secolare, ma queſto non lo fè tanto di proprio movimento, quanto che conſtretto da neceſſità, perche dal Padre ò poco, ò niente d'heredità gli era rimaſa, e come che haveva una ſorella in maritarla quaſi tutto quel poco d'heredità paterna ſe n'era andata.

Gherardo ſuo fratello allevato in una certa ſemplicità di vita, hebbe da queſta l'inclinazzione portata allo Stato Monacale, à che condeſcefe volentieri il Padre à farlo Monaco, vedendo l'impoſſibiltà di mantenerſi nel Secolo ſenza cadere in neceſſità; e coſi riſolvette d'entrare nella Religione più rigoroſa, & auſtera, come quella de' Padri della Certoſa, nella quale perſeverando in un corſo di molti anni finì la ſua vita.

Gli honori del Petrarca furono tali, che non ſi trova, che niuno Vomo Letterato della ſua Età, foſſe onorato più di lui, nè ſolamente in Francia, ma di quà da' Monti in Italia, poiche paſſando d'Avignone in Roma per l'occaſione dell' anno Santo nel 1350. con Lettere del Pontefice Clemente V I. venne ſolennemente Coronato Poeta, e dal Cardinale Egidio Albernoz Legato della Sede Apoſtolica in Italia onorato

Digitized by Google

rato di va[illegible] onori: anzi egli medesimo scrisse in una sua Epistola, che nel ritornare dopo il Giubileo da Roma in Avignone, fece la via d'Arezzo per vedere la Terra dove era nato, e sentendosi di sua venuta, tutti i Cittadini gli uscirono in contra, come se gli fusse venuto un Rè.

In somma è cosa certa, che la fama del suo merito era cosi grande per tutta l'Italia, e cosi sommo l'honore à lui tribuito da ogni Città, e Terra che parea cosi mirabile,& incredibile agli occhi istessi che vedevano; nè solamente fù onorato da Popoli di prima qualità, e mezzana, mà da' sommi, e grandi Prencipi, e Signori da' quali fù desiderato, & honorato, e con grandissime provisioni appresso di se tenuto; con Messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo,con somma gratia, pregato da quel Signore che appresso à lui si degnasse di restare per honorar della sua presenza, il suo Stato, e la sua Persona; e similmente dal Signor di Padova fu molto honorato, havendoli spedito Ambasciatore espresso per pregarlo di andare ad honorare quella sua Città:& era tanta la riputattione sua,e la riverenza che gli era portata da quei Signori che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nell' andare,ò nell' entrare in alcun luogo, e preferirlo in onore.

Cosi il Petrarca con questa vita honorata da Prencipi, da Popoli,e quasi da tutte le Nationi,non solo che l'havevano veduto,mà che non lo conoscevano che per fama,vita appunto gradita all'Vniverso,e con la quale visse fino all'estremo di sua vita, senza chè mai cadesse nel pensiere de' Magnati che una ferma constanza d'honorarlo,e servirlo.

Ebbe il Petrarca negli studii suoi una dote singolare,che di rado si trova in altri cioè che fù attissimo in prosa, & in verso, e nell' uno,e nell' altro stilo fece moltissime opere. La prosa sua è legiadra e fiorita; il verso è limato,e ritondo,& assai alto: e questa gratia dell' uno stilo, e dell' altro è stato come ho detto in pochi, ò in nullo fuor di lui,poiche pare che la natura tiri ò all' uno ò all' altro,e quale vantaggia per natura à quello si suole l'Vomo dare.

Da questo advienne che Virgilio, Poeta tanto eccellentissimo,e celebratissimo nel verso, valse cosi poco in prosa, che tutto quello ch'egli scrisse, non solamente non hebbe applauso,ma di più servi à molti di riso, e di scherzo:cosa che apparve molto differente nella persona di Tullio,il quale fù il Sommo Maestro nel dire in prosa,poiche non scrisse periodo che non havesse l'approbatione di tutto il Mondo, & al contrario niente valse nella compositione de' Versi.

Questo medesimo veggiamo negli altri Poeti, & Oratori ne' quali non ambidue, ma l'uno di questi due stili è stata la più eccellente loro gloria: e per me non mi ricordo haver letto ch' alcuno fosse mai riuscito in amendue gli stili, ancorche tutti si provassero nell' uno, e nell' altro.Il Petrarca solo è quello che trà tutti gli Oratori, e Poeti che son comparsi fin' hora hà portato il privileggio, e la dote singolare di riuscire eccellente nell' uno,e l'alto stilo,& in amendue compose Opere molte,e come credo in equale numero in Versi,che in prosa,le quali non fà bisogno raccontare, perche son note da per tutto, & à tutti.

Morì il Petrarca con nome del più illustre Vomo del suo Secolo nella materia delle Lettere, nel Castello d'Arquate posto nel territorio della Città di Padoa, dove in sua vecchiezza ritirandosi con proposito di goder una buona quiete d'animo, & una vita otiosa, e separata d'ogni impedimento, haveva eletto un tal luogo per sua dimora,sia rispetto al sito, che non è degli inferiori, ò sia per altra raggione: basta che quivi visse alcuni anni, dove non lasciava d'esser visitato da' principali Vomini del tempo; e la sua fama era cosi accreditata che quasi in tutte le Città dell' Italia,

Digitized by Google

dopo capitata la nuova dalla ſua morte gli furono celebrate ſolenniſſime eſequie, con Orationi funebri.

Tenne il Petrarca mentre che viſſe ſtretta, e fedele amicitia, e corriſpondenza con Giovanni Boccaccio in quell' età famoſo ne' medeſimi ſtudii, di modo che ſi comunicavano l'un l'altro le Opere che componevano, e con gran ſincerità ſi chiedevano i ſentimenti; più volte procurarono l'occaſioni di viſitarſi, come in fatti gli riuſci ſpeſſiſſime volte, ma per quello che riguardava l'uſo delle Piſtole, queſto ſi faceva molto allo ſpeſſo, di modo che la maggior gloria d'uno de' due era l'haver' un faſcio di Epiſtole dell'altro.

In queſta maniera adunque morto il Petrarca le Muſe Fiorentine, che tenevano il vanto ſopra tutte le altre quaſi per hereditaria ſucceſſione rimaſono al Boccaccio, & in lui riſedette la fama de' predetti ſtudii, e fù ſucceſſione ancor nel tempo, perochè quando Dante morì, il Petrarca era d'età d'anni diciaſette, che vuol dir nel vero tempo di dar principio à farſi conoſcere capace della ſucceſſione alle Muſe, e quando dapoi morì il Petrarca, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e coſi di mano ſi ſuccedettero inſieme le noſtre Muſe Fiorentine,

La vita del Boccaccio famoſo quanto ogni altro, non ſcriveremo noi al preſente, non perche egli non meriti loda, mà perche à me non ſono fin' hora note le particolarità della ſua generattione, e di ſua privata condittione, e vita, ſenza la cognizione delle quali coſe, non ſi può ſcrivere con ſodisfattione di chi deve leggere: ma però l'Opere, & i libri ſuoi mi ſono baſtantemente conoſciute, e noti, dalle quali argomento, e veggio ch'egli fù di grandiſſimo ingegno, e di grandiſſimo ſtudio, e molto laborioſo, come ſi può vedere nel gran numero delle coſe che ſcriſſe di ſua mano che pare coſa maravigliosa, & incredibile.

Non cominciò il Boccaccio ad imparar le Lettere che molto grande, havendo paſſato la ſua età freſca in altri eſercitii, ma poi per non sò quale inſpirazzione nell' età di diciadotto anni ſi diede à ſtudiar la Lingua Latina, e per queſta cagione non hebbe mai detta Lingua in ſua balia, & haveva gran fatica nel ſcriverla, e molto più nel parlarla: Ma per quel che ſcriſſe in volgare ſi vede che naturalmente egli era eloquentiſſimo, & haveva ingegno Oratorio: dell' Opere ſue ſcritte in Latino la *Genealogia Deorum* tiene il principato ſopra tutte le altre; non mancarono però di quelli, che andarono ſeminando, non eſſere ſtata queſta ſua Opera aſſoluta, à cauſa che non haveva come s'è detto in ſuo comando aſſoluto la Lingua Latina, ma però è certo che la compoſittione è ſua intieramente, ma ſe di poi foſſe ſtata da qualche ſuo amico purificata nel linguaggio non sò, sò bene che nell' idioma volgare egli riuſci più perfetto degli altri nella purità, & eccellenza della Lingua.

Fù molto impedito dalla Povertà, il povero Boccaccio, nè ſeppe mai per colmo di maggior diſpiacere contentarſi del ſuo ſtato che cambiò più volte dal minimo al più, ſenza paſſar mai la mediocrità; anzi ſempre querele, e lagni di ſe ſteſſo ſcriſſe, ne ſapeva diſcorrer con chi ſi ſia ſenza lamentarſi della fortuna: tenero, e benigno fù di natura, mà diſdegnato, & iracondo al maggior ſegno, e bene ſpeſſo per poca coſa entrava in gran colera la qual coſa guaſtò molto i fatti ſuoi, poiche nè di ſe haveva, nè d'eſſere appreſſo i Prencipi ebbe mai ſofferenza; e veramente non gli mancò l'occaſione d'avanzarſi, ma la patienza per i mezzi.

Laſciando dunque ſtare il Boccaccio, & induggiando la vita ſua ad altro tempo tornerò à Dante, & al Petrarca delli quali dico coſi; che ſe cõparazzione ſi debba fare trà queſti due preſtantiſſimi Vomini, le vite de' quali ſono ſtate deſcritte da noi, affermo

fermo che amendue furono valentissimi,e prestantissimi e famosissimi,e degni di grandissima comendazione,e loda:pure volendoli insieme con trito esamine di virtù,e di meriti comparare,e vedere in qual di loro è maggiore eccellenzia,dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perche son quasi pari nel corso loro alla fama,& alla gloria, de' quali due parlando possiamo dire in questo modo.

Che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior preggio ch'il Petrarca,peroche nell' armi per la Patria,e nel governo della Republica laudabilmente si adoperò:non si può dire questa parte del Petrarca,però chè nè in Città libera stette,la quale havesse à governare civilmente, nè in armi fù mai per la Patria, la qual cosa sappiamo esser gran merito di virtù: oltre à questo Dante da esilio, e da povertà incacciato,non abbandonò mai i suoi preclarii studii, ma in tante difficoltà scrisse la sua bell' Opera: il Petrarca in vita tranquilla, e soave,& honorata le opere sue compose:concedesi che negli studii è più da desiderare la bonaccia che la tempesta, mà niente di manco è di maggior virtù nell' auversità della fortuna poter conservare la mente agli studii,massime quando di buono stato si cade in cattivo : ancora inscientia di Filosofia e nelle matematiche Dante fù più dotto,e più perfetto,perochè gran tempo gli diede opera,si che il Petrarca in questa parte non è pari al Dante.

Per tutte queste raggioni pare che Dante in onore debba essere preferito : ma volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca si può rispondere al primo argomento della vita attiva,e civile, che il Petrarca fù più saggio, e prudente in elegger vita quieta,& otiosa, che travagliarsi nella Republica,e nelle contese,e nelle sette civili, le quali sovente gittavo tal frutto,quale à Dante adivenne, che vuol dire d'esser cacciato dalla Patria,e dispersо quà e là dalla malvagità degli Huomini, & ingratitudine de' Popoli,per non dir dalla perversità del destino, ch'è quello che si suole il più accusare nelle congiunture sinistre dagli afflitti.

Certo è che Giano della Bella suo vicino doveva servire di grande esempio al Dante, perochè questo Messire haveva affettuosamente resi molti,e molti serviggi al Popolo di Firenze,& in occasioni d'Ambasciarie,& in altre, con tutto ciò il Popolo, scordato di tanti beneficii lo discacciò per falsi sospetti,ò piccioli indizii dalla Città,mandandolo in esilio, dove morì di là à poco tempo; la qual cosa doveva servire di sufficiente esempio al buon Dante; & in luogo di mendicar gli honori,& i governi nella Republica,faceva di mestieri ritirarsi,e prevenir di buon'hora quelle tempeste, che in tanta copia gli sopragiunsero poi.

Ancora si può rispondere in questa medesima parte , che riguarda la vita attiva, che il Petrarca fù più destro, più prudente , e più constante nel saper guadagnare prima , e ritenere poi la grazia de' Principi fino all' ultimo , à dispetto d ogni qualunque invidia ; nè andò mai mutando, e variando come fece Dante , il quale pareva che pigliasse piacere di passar dall' amicizia d'un Signore à quella d'un' altro , e bene spesso perdeva quella d'ambidue : Certo è che il Petrarca nel vivere in riputazzione , & in vita honorata appresso tutti i Principi , Signori, e Popoli dell' Vniverso non fù senza grandissima virtù, sapienza , constanza , la qual cosa rese molto più illustre la sua fama , e più gloriosa la sua memoria , perche una delle qualità principali d'un virtuoso è quella di saper si conservare nella grazia di tutti.

Alla parte che si dice,che nell' auversità della fortuna Dante conservò sempre ferma la sua mente agli studii ; io rispondo che il Petrarca la conservò ancora intatta,e constante nelle prosperità;e qui vi è una questione da mettere in campo,cioè se

Digitized by Google

ſia maggior virtù di ritener la mente ferma nell' auverſità, ò nelle proſperità, non ci è dubbio alcuno, che non ſia gran conſtanza d'animo quella di ſaperſi mantener fermo di mente, nelle perſecutioni della ſiniſtra fortuna, ma ſi può riſpondere ancora che nella vita felice, e nella proſperità, e nella bonaccia non è minor virtù ritener la mente agli ſtudii, che ritenerla nell' auverſità peroche più corrompono la mente degli Huomini le coſe proſpere che le auverſe, eſſendo capitali nemici degli ſtudii.

La Gola, il Sonno, e l'oziose piume.

Se in Filoſofia, & in Aſtrologia, e nell' altre ſcienze Mattematiche fù più dotto Dante, che il confeſſo, e conſento, dir ſi può, che in molte altre coſe il Petrarca fù più dotto che Dante, peroche nella ſcienza delle Lettere, e nella cognitione della Lingua Latina Dante fù molto inferiore al Petrarca, e così il teſtimoniarono tutti i Letterati, che havevano conoſciuto l'uno, e l'altro.

Due parti ſono nella Lingua Latina, cioè due coſe ſono che formano la ſua diviſione proſa, e verſi; nell' una, e nell' altra di amendue è ſuperiore al Dante il Petrarca, perochè in proſa lungamente è più eccellente, e nel verſo ancora è più ſublime, è più ornato di quello è Dante: ſi che in tutta la Lingua Latina Dante per certo non è pari al Petrarca: nel dire volgare il Patrarca in Cantone è pari al Dante, & in Sonetti il vantaggia: confeſſo niente dimanco che Dante nell' opera ſua principale vantaggia ogni opera del Petrarca.

Biſogna adunque conchiudere che ciaſcuno ha ſua eccellentia in parte, & in parte è ſuperato: l'eſſere il Petrarca inſignito di Corona Poetica, con tanto applauſo, e non già il Dante, niente importa à queſta comparazzione, peroche molto è da ſtimare più il meritar Corona, che l'haverla ricevuta, maſſime perche la virtù è certa, e la Corona tal volta per lieve giuditio, coſi à chi non la merita, come à chi la merita dar ſi puote, come in effetto ſuccede alle ſpeſſo, e baſta che la fortuna conduca un' Vomo al punto nell'inclinazione d'un Prencipe, per farlo coronar come Principe.

Queſto è quanto io poſſo mandargli per hora in ſodisfattione del ſuo deſiderio, nè altro voglio aggiungere del mio à quello ſcriſſe con tanta ſchietezza un'Aretino, prima, perche non tengo in fatti materia, e quando anche mi trovaſſi qualche coſa di più, ſtimarei io medeſimo il tutto ſoſpetto, mentre l'Aretino vide le coſe più da vicino, e per conſeguenza hebbe campo d'informarſi da viventi dell' attioni di queſti grand' Huomini, e come quello che intendeva la vera arte dello ſcrivere materie di queſta natura, regiſtrò quel tanto che fù degno d'eſſer notato.

Hoggidì i noſtri Scrittori vanno corrompendo la maniera di dar raguaglio dell' attioni, e vita degli Huomini illuſtri, poiche coloro che ci hanno preceduto non aggiungevano niente del loro nè ſcieglievano che quelle ſole attioni che baſtavano à ſodisfare la neceſſità del giudizio altrui, non la curioſità di certi sfacendati, che ſi compiacciono nell' intentioni, e ne' Romanzi, & appunto dopo che comparve nella noſtra Italia queſta voraggine di Romanzieri, non ſi ſono vedute nel Liceo Letterario che penne venali, coſtumate più toſto à ſporcare, per coſi dire la vita degli Huomini grandi con la dolcezza dell' inventione di mille lodi, che à guiſa del veleno piace al palato, & uccide il cuore.

Mà quello che trovo peggio nel noſtro Secolo, che non ſolo ſi corrompono le attioni de' vivi con le migliaia di vanterie, e odi non meritate, mà di più de' morti iſteſſi,

Digitized by Google

istessi, che sarebbe cosa lodevole, quando lo scopo fosse solo di dar modello à chi vive, che non è mentre è certo che ogni uno scrive degli Antenati già morti, per dilettar le orecchie de' figlivoli che vivono,

A questo uso che dirò comune al presente non m'hà portato, nè porterà mai l'inclinatione, amando io meglio di dir la verità col farmi nemici, che d'imbrattar la mia penna con quelle bugie, delle quali si servono altri nell' inventar glorie per sodisfare à questo, & à quello. Veramente la corruttione del secolo è così grande in questi nostri tempi, che chi parlando, ò scrivendo di Prencipi, & altri sogetti di qualche grado non si serve di più lodi che di sillabe, sarà subito accusato di Critico, di maligno, e di Saritico, e V. S. sà molto bene qual concetto fanno di me gli Spagnuoli, per haver io voluto dir la verità parlando, e scrivendo, di loro; mà dica chi vuole, amo meglio di compiacer me stesso con la verità, che gli altri con la bugia.

Non merita di viver trà Letterati chi sporca, per non dir chi disshonora le Lettere col renderle mercenarie: le fatiche dell' ingegno devono haver altro fine che quelle della mano, perche altre tanto queste son venali, quanto quelle Nobili, & illustri: chi pretende esercitar l'arte dello scrivere per la sola speranza di render' opulente la sua Casa, e di poter vivere in apolline, non è degno di comparir trà Galant' huomini, se non fosse per esercitar la Medicina, della quale disse quel Poeta.

Questa è un' Arte di gran conditione,
Che si fà senza domandar mercede,
Ma bisogna haver poi discrezzione,
Se brami nel ritorno trovar fede.

E qui le bacio con ogni affetto le mani.

Di V. S.

Firenze 17. Agosto 1618.

Affettionatissimo & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XIV.

AL SIGNOR VITALIANO STRETTONI. Milano.

Queſto Signore ſcriſſe al Signor Boccalini una Lettera, per dargli auviſo della ſua riſoluzzione di veſtirſi alla foggia Franceſe, coſi ſtimolato dalla neceſſità di farſi conoſcere poco intereſato d'affetto verſo la Natione Spagnola, da cui n'otenne la ſeguente riſpoſta.

AD ogni altra coſa ſtava io penſando, fuor che à quella che mi fà hora penſar la ſua Lettera: il chiedere à me conſiglio della foggia degli Abiti materiali, ciò è un' obligarmi ad eſortarla a' virtuali, che ſarebbe un perdere il tempo inutilmente, mentre sò che i coſtumi, e talenti di V.S. ſono inalterabili, non meno che incontaminati, puro diſcorrendo lei meco d'amico, come tale ancor' io tratterò ſeco con franchezza di dire.

Il correr dietro alla qualità delle foggie, altro non è che un voler' imitare il Serpente che ambiſce di mutar' allo ſpeſſo di ſpoglie, credendo di poter con queſto mezzo ingannar i Bifolchi nell' imaginarſi che con la veſte s'abbandona anche il veleno, ma dall'eſperienza ſon reſi tutti Maeſtri, e non vi è chi non ſappia al preſente, che benche lo Scorſone muta la ſpoglia, non laſcia per queſto mai il ſuo veleno.

Adamo non ſi conobbe mai d'eſſer nudo, ſe non dopo commeſſo il peccato, perche il veſtimento eſteriore non è altro che un' effetto della fragilità della noſtra natura; e da quei naſce che gli Huomini più effeminati, e molli ſon quelli appunto che corrono con maggior' anſia dietro al capriccio di certe foggie di veſtire, e quei che ſono i più matti fanno i paſſi più grandi.

Certo è che di qualſivoglia maniera che noi procuriamo di veſtirci difficilmente potremo dar mai nell' humore di tutti; o i vecchi, ò i giovini; o i Nobili, ò i Plebei, ò i Franceſi ò gli Spagnoli trovaranno ſempre materia di diſcorrere; e pare quaſi impoſſibile di poter' evitare il riſo degli uni, ò la cenſura degli altri.

Non dubito che la ſua riſoluzione non ſia per eſſer trovata ſtrana da molti, come ella m'accenna, mentre nel Mondo vi ſono certi ſpiriti hippocondrici, che non ſanno tolerare; che ſi faccia coſa alcuna di nuovo, ſtimando tutto improprio, & ingiuſto quello che non ſi può provare d'eſſere ſtato da mille anni in dietro inventato.

Io veſto alla Spagnola, e pure ſon lontano nell' animo dall' humore di quella Nazzione, ma perche sò che l'abito non fà il Monaco, per queſto non mi dò ad oſſervare le parti eſteriori dell' uſo humano; dirò ad ogni modo che non ſi devono del tutto fuggire in queſta materia certe ſodisfazzione moderne, altramente ſarebbe un diſprezzar troppo rigoroſamente il tempo preſente, nell' oſtinarſi ad honorare il paſſato, come fanno gli Spagnoli, quali non conſiderano che biſogna ſoffrire quello che non ſi può evitare, eſſendo maggior vanità quella d'indurirſi à voler ſeguire le foggi

Digitized by Google

le foggie vecchie, & antiche, che ad abbracciare le nuove; e si vede chiaramente, mentre gli Spagnoli naturalmente vani, superbi & arroganti, stimarebbono di commettere un grave delitto, mutando il collare di dodeci secoli, con uno che sarebbe più conforme al nostro Lustro, & al contrario i Francesi di natura grata, & benigna si accommodano volentieri col tempo.

Diciamo il vero, le foggie sono inventioni di matti, io non lo nego, ma però i più prudenti s'accommodano volentieri, & in luogo di contradirli l'accettano; & in fatti non meno gli abiti che le parole, ò pure non meno le parole che gli Abiti si devono accommodare al tempo: senza dubbio che si stimarebbe il maggior pazzo del Mondo quel tale, che volesse hoggidì, girar le Piazze, e le Accademie, e formar discorsi ne' fogli con quella lingua che si parlava nel tempo degli Hunni, de' Goti, e de' Vandali, e perche non stimaremo noi pazzissimi gli Spagnoli, che vogliono vestirsi, come si vestivano i loro Antecessori mille anni sono?

Stò à vedere che gli Spagnoli un giorno non siano per mettersi in capriccio à fine di mostrarsi maggiormente alieni de' sentimenti de' Francesi, di far publicare da per tutto, esser necessario di ritornar ne' tempi d'Adamo, per vestirsi come lui era vestito di pelle, ò di foglie di Fico, per render con questo mezzo ancora più venerabile al cospetto del Mondo, l'antichità del loro Abito, senza accogersi che serve di trastullo all' Vniverso.

Vogliono gli Spagnoli nella constanza della lor vecchia foggia assomigliarsi agli schiavi, quali sono difesi da certi sentimenti particolari di pigliar la propria commodità, per lo timore che hanno di non poter' andar vestiti, come andavano i loro Padri, e forse che avezzi essi à tenere il Mondo in schiavitù, non si discosteranno mai dall' opinione de' schiavi.

Non creda in tanto V. S. ch'io burlo nel dire che gli Spagnoli fossero per richiamar' i tempi d'Adamo, poiche se questo non riuscirà nel particolare degli Abiti, hò gran paura che s'effettuerà nella politica, e che stracchi hormai i Prencipi, come già mostrano d'esserlo, di veder gli Spagnuoli vestiti di tanti colori, non siano per tagliarli una veste alla vecchia foggia, e se una volta si dà principio à questo uso, in breve si vedrà questa Monarchia constretta à mendicar qualche pelle per coprir le proprie nudità.

I Francesi savii, e prudenti sfogano la loro passione nella reiterata mutazzione di qualche Abito materiale, ma gli Spagnoli disprezzando tal foggia, si sono dati à formarsi una veste più sostantiale, composta di tanti varii colori, e stesa con alcune falde cosi lunghe, e larghe, che sarà facile ad ogni uno di tagliarne una pezza.

Già gli Holandesi con le Forbici degli Inglesi, e Francesi ne hanno scortato una buonissima falda, sopra il di cui modello si vanno preparando gli altri Prencipi di farne lo stesso, e se una volta salta in testa questo pensiere a' Francesi non mancheranno di stracciarli da tutte le parti la veste, poiche impazienti di natura, non vorranno tagliarla con regola, & in luogo de' Forbici vi adopreranno il coltello, e peggio sarebbe se vi metton le mani i Suezzesi; e vi è grand' apparenza che la necessità nella quale questi si trovano d'abito, non havendo panno da vestirsi bastantemente da tutte le parti del corpo, si daranno à cercarne dove ven' è di superfluo.

In somma Carlo V. e Filippo II. l'uno col ferro in campo, e l'altro con la penna nel Cabinetto, formarono cosi ampia la Veste di questa Monarchia Spagnola, benche

Digitized by Google

con ordine tagliata,ma mal cuſcita, che mancando hora i ſucceſſori dell'ingegno, e prudenza dell' uno,e del valore,& eſperienza dell' altro, non potranno ſe non vederſela lacerare ſul doſſo.

E gran prudenza alle volte di contentarſi della mediocrità, poiche il ſuperfluo facendo la coda troppo lunga, e mancando i paggi da ſollevarla, ſtraſcinerà tanto ſul fango, che converrà à forza caminar lentamente, e queſto vuol dire che non ſarà difficile d'eſſer dagli altri ſorpreſa nella ſtrada, come appunto hanno fatto gli Olandeſi, tagliando quella parte di veſte che la Monarchia Spagnola ſtraſcinava troppo alla lunga, di modo che infangata dalle lunghe pioggie, e tempeſte non ſi trovò rimedio, per nettar queſta parte di coda, con tutto che s'impiegaſſe tutto l'oglio d'Italia,e ſi riduceſſe in cenere quaſi tutta la Spagna, nel formar del ſaponè, onde fù ſtimato finalmente dalla Monarchia ſavio conſiglio, di riconoſcer per buono lo ſmembramento di quella coda che per la ſua corruzzione non poteva ſervirli più che di danno.

Ma non vorrei con un diſcorſo di foggia, introdur l'uſo di far lunghe le Lettere; gli dirò ſolo che la riſoluzzione di V.S. mi piace, perche hà il ſuo fondamento nella raggione di ſtato, che ſi obliga ad uſcir fuori di quella ſtanza che ſtà in precinto di cadere; ho detto ragione di ſtato, benche foſſe raggione naturale,poiche parlandoſi degli Spagnoli, biſogna ſeguir la lor foggia, ch'è di far tutto con la politica antica,ſenza accorgerſi che non corriſponde più con le maſſime del preſente.

Stia in tanto oculata ne' fatti ſuoi,perche gli Spagnoli avezzi al ſoſpetto non mancheranno di ſcavar' i veri motivi che l'hanno moſſo à veſtirſi alla Franceſe mentre io da buon' Italiano,& Amico le bacio le mani.

Di V.S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XV.

AL SIGNOR RVTILIO PETRAFORTE. Roma.

Essendo entrato questo Signore in alcuni dispareri con la sua Moglie, nè scrisse Lettera al Signor Boccalini per consigliarsi seco rispetto all' affinità che vi era trà detta Moglie, e Boccalini da cui hebbe questa risposta.

I dispareri natì trà V. S. e la sua Signora Consorte m'affligono l'animo, perche il sangue, e la carità Christiana m'obligano ad intereſsarmi alla compassione, non potendo al rimedio. Già è lungo tempo che la nuova m'era pervenuta all' orrecchie, non mancando male ad accidenti di questa sorte, e quel ch'è peggio ch' ogni uno gode di soffiare il mantice per rendere lo scandalo più gonfio, pure mi sono imaginato che la prudenza fosse per vincere la passione dell' animo, e che procurando ciascuno dalla sua parte il bene reciproco, e la quiete della Famiglia si riconciliassero da per se insensibilmente gli spiriti senza l'altrui sollecitazzione; ma però dalla sua Lettera scopro tutto il contrario, poiche in luogo d'acqua veggo che si vanno aggiungendo nuovi legni al fuoco,

La ringratio in tanto dell' honore che mi fà nella rimessa de' suoi interessi al mio parere, e se le disposizione d'entrambi corrisponde alla mia buona volontà saranno assopite tutte queste discordie civili con poca fatiga. Io non sò veramente à chi dar torto del fatto, tanto più che generalmente parlando la Donna non manca di lingua, nè l'Huomo d'inventioni per colorire le proprie pretentioni: ma sia come si voglia, le prime accuse non possono cadere che sopra dell' huomo in casi di questa natura.

Da ogni uno si sà che la Donna è stata investita dalla natura, di debolezza d'ingegno, di fragilità di spirito, d'inconstanza nell' operazioni, di passione nel senso, & altri difettucci di questa sorte, & al contrario l'huomo dotato di gran constanza d'animo, di gran giudicio nelle deliberazioni, di gran fortezza d'ingegno, & in somma s'è vero l'uso, ò pur la voce comune, la Donna è un ritratto d'imperfettione da se stessa, e l'Huomo un' Epilogo di tutte le virtù in se medesimo, e se cosi è perche s'accuserà la Donna, e non l'huomo, quando trà l'Huomo, e la Donna nascono dispareri, e dispute? gli errori del Discepolo si devono correggere dall' esperienza del Maestro; i difetti del Servidore bisogna che siano emendati dalla prudenza, & auttorità del Padrone.

Molti sono le considerazioni che chiamano l'Huomo al matrimonio, i Prencipi si maritano per massima di stato, i Nobili per vanità, i Cittadini per costume, i Plebei per ignoranza, & i Contadini per necessità: per massima di stato i Prencipi, cioè per evitare i disturbi che sogliono nascere ne' Regni nella mancanza d'Heredi, onde se si potesse trovar mezzo d'haver figlivoli legitimi senza matrimonio, e capaci della successione, certo che ad ogni altra cosa pensarebbono i Prencipi ch' alla Moglie, non mancandoli mezzi di sodisfar' i propri piaceri senza questa Catena, tanto più

Digitized by Google

che vi ſono eſempi aſſai funeſti quaſi in tutti i Prencipati, delle Mogli di ſoprani. I Nobili ſi maritano per vanità, mentre credendoſi neceſſarii al Prencipato, vogliono eternizzar la loro Famiglia, anzi bene ſpeſſo lo fanno per renderſi co' Parentati più formidabili, e più auttorevoli nella Città, per poter meglio pompeggiare agli occhi del Mondo; i Cittadini pigliano Moglie per coſtume, di dove naſce che per lo più i loro matrimonii ſi trattano trà le parti ò in occaſſioni di Banchetti, ò di ſpaſſeggiate ò d'altre converſationi, di maniera che conchiudono le promeſſe come per uſo: I Plebei poi ſi maritano per ignoranza, perche non penſano alle conſeguenze, e credono che loro baſti d'haver Moglie e non più, ond' è che d'ordinario cadono dopo tutti in miſeria; e finalmente i Contadini ſi maritano per neceſſità havendo biſogno di Mogli, e figlivoli, per eſſer da queſti aiutati à coltivar la terra, di modo che quel Contadino che ha più figlivoli, e più commodo; nè voglio qui ſcordarmi d'aggiungere che i Mercanti ſi ſogliono maritar per intereſſe, onde alle volte perdono lungo tempo nelle conventioni, e pure che la Dote ſia buona non ſi curano del reſto.

Da queſto dunque ſi può cavar' un' argomento, che pochi nel Mondo ſon quelli che ſi maritano per amore, ſe non foſſe qualche Matto, che non sà compiacere che gli occhi; & in fatti l'amore non ſi genera, nè creſce, che nella privattione dell' ogetto amato, appunto come le Vivande, le quali quanto più ſi difendono, tanto maggiormente accendono l'appetitto, ma ſe una volta ſi concede la liberta, e l'abbondanza generano poi altre tanta nauſea, che prima voglia: ma ſi faccino come ſi vogliono i matrimonii certo è che chi non ſi ſente forte, e prudente, per opporſi alle diſgrazzie che ſogliono cadere nelle Famiglie dopo i matrimoni, e per evitare gli ſcandali, e rimediare agli inconvenienti, non deve penſare à pigliar Moglie, perche pigliandola, e non conportandoſi bene non potrà sfuggire i rimproveri, e le cenſure.

Alcuni aſſomigliano la Donna alla Lanterna, la quale benche dorata e dipinta non rende mai lume, ſe non vi ſi mette la candela dentro eſſendo imperfetta da ſe ſteſſa, & un ſolo inſtromento, per conſervar detta Candela; altri l'hanno aſſomigliato all'Organo, il quale non ſuona, ſe non che moſſo dal vento, e dalla deſtrezza del taſteggiare nè naſce la ſodisfattione di chi l'ode; nè mancano di quelli che s'hanno laſciato dire, eſſer ſimile la Donna à quelle Bandervole che ſi mettono ſopra le Torri, che ſi girano alla diſcrettione di quel vento che le fà girare; e veramente queſta ultima comparazzione mi piace molto meglio dell' altre, poiche è vero che dal vento dell' humore dell' huomo, dipende il movimento della Donna, che ſi può anche aſſomigliare ad un' Horivolo la di cui giuſta miſura del ſuono dipende dalla pratica, & eſperienza buona, ò cattiva del direttore che lo regge, e governa, e baſta un cattivo fabro per ſconcertarlo tutto quaſi per ſempre.

Socrate hebbe Moglie cattiva, e peſſima ad ogni modo come buon Filoſofo procurò con belle maniere di ridurre l'humore perverſo di queſta Arpia in uno ſtato di convenevolezza, & amò meglio di ſopportare con patienza gli affronti, e le inſolenze della Moglie, che di farſi moſtrare à dito da' ſuoi Compatrioti: e che (diceva Socrate) permetterò io che la mia riputazzione ſi perda in un caſo di queſta natura? e che dirà il Mondo nel ſentirmi lamentar della Moglie? dirà ſenza dubbio che io non ſono quel ſavio che altri mi ſtimano; che la mia virtù è una fantaſia imaginaria nella mente degli Huomini; che ſe non hò giudicio per correggere dentro domeſtici pareti i vitii d'una Donna, non potrò nè meno haverne per rimediare agli errori, difetti, e delitti de' Popoli. Nò nò ſarò Socrate à diſpetto della perverſità del Deſtino che

mai

Digitized by Google

mi diede una Moglie perverſa,e farò conoſcere all' Vniverſo ch'è proprio de' Filoſofi il regolar con la prudenza le diſgratie della fortuna.

Queſti ſentimenti ſono di Socrate, ma quando tali non foſſero, dovrebbe ogni uno eſſer Socrate per formarne di ſimili,allora che s'incontra in Caſa una Moglie cattiva;& in fatti qual giudicio potrà far mai il Mondo d'un' Huomo,che non hà ſenno baſtante da ſottomettere alla raggione il cervello d'una Donna ſopra la quale tiene aſſoluto dominio,e per la Legge di natura,e per quella di Dio, e per quella del Regno? Si darà forſe à governare il Patrimonio d'un Prencipe,il Vaſſallaggio d'un Monarca,le Militie d'un Generale,e li Tribunali d'una Città à chi non sà trovar mezzi per frenar la furia d'una Donna,che quantunque perverſa è però fragile per natura?Come potrà maneggiar' e ſoſtener la dignità di Giudice, e trattar della vita di tanti,chi non hà talenti d'accomodare a' ſuoi voleri una Donna?

Qual gloria potrà mai acquiſtare un' Huomo,nel cozzar con una Femina imbecille anche nella collera iſteſſa? Quali vantaggi alla ſua Famiglia quando tutti i Cittadini, anzi tutti i Popoli d'una Provincia ſapranno ch'egli vive male con la Moglie? Qual buon concetto potranno formar di lui gli amici, nel vederlo coſi alieno dalla buona corriſpondenza con la propria Conſorte, con la quale è tenuto per debito humano, e divino à paſſar ſtretta congiuntione, & amicizia? & in fatti come s'accorderà con gli amici quel tale che non può accordarſi con la Moglie? e ſe gli amici ſi ſcandalizzeranno di lui in materie di queſta natura, qual' opine buona ne potranno formare i Nemici? dunque biſogna che il marito rimedi il primo agli inconvenienti, e con belle maniere accommodare al ſuo humore quello della Moglie, altramente non potrà evitare di cader nelle opprobbio di tutti.

Sò che mi potrebbe eſſer riſpoſto che la Donna è una furia infernale, allora che ſi mette qualche demonio nella teſta; che non baſta la pazienza d'un ſanto à ſopportare i ſuoi ſdegni, le ſue maniere ſchizzinoſe, le ſue riſpoſte inſolenti, e le ſue maſſime inique: che ci vorrebbe un Perù per contentar le ſue pretentioni, un Mondo nuovo per ſodisfare alle ſue vanità, un Fondaco d'oro, e di ſeta per veſtirla, & un Serſe per compiacere a' ſuoi guſti, ch'ella non ſi regola mai nel poſſibile, che non miſura nelle ſue domande le forze del Marito,mà le proprie paſſioni; e che quando ſi trattaſſe di perir tutto vuol' eſſer ſodisfatta,e contenta.

A queſte propoſittioni io riſpondo che la prudenza dell' Huomo deve ſormontare all' imperfettione iſteſſa della natura, come in fatti la ſormonta in coſe di maggior rilievo. Non è vero che con la ſua deſtrezza l'Huomo hà ſaputo trovar mezzo di domar le Tigri, gli Orſi, i Leoni, e ſino le Vipere iſteſſe, & ha reſo talmente domeſtiche le Fiere più ſelvaggie, che quaſi ſi gloriano di proſtrarſi riverenti a' ſuoi piedi: non dubito che non mi ſi riſponda, che il cervello della Donna è più fiero,quando ſi dà al male delle fiere iſteſſe, e che molti amarebbono meglio di affaticarſi per domeſticar una Tigre, ò una Leoneſſa, che lo ſpirito d'una Femina ſuperba:queſti ſentimenti ſon di Poeti ch' à guiſa de' Pittori formano i ritratti come vogliono,e fanno campeggiare il bianco per nero,& il nero per bianco à loro piacere.Dunque un Saltabanco ſarà più lodevole d'un Marito,già che queſto non può humiliare l'arroganza d'una Donna, e quello gioca ſul Teatro, e ſcherza per le Piazze con Orſi, Tigri, Leoni, & altri Animali ſelvaggi: in ſomma quando un' Huomo vuole,fà miracoli,& è obligato di farli quando ſi tratta d'eſporre in publico la ſua riputatione.

Digitized by Google

Queſte raggioni in generale, non hanno luogo nel particolare delle ſue diſcrepanze con la Moglie, perche queſta Dio gratia non è nè Tigre, nè Orſa, e credo che ſi è ſempre reſa aſſai trattabile a' ſuoi piaceri; onde non è bene dopo haver goduto i fiori, & i frutti primaticci della ſua gioventù, di diſprezzarla nell'età matura: mi perdoni ſe paſſo à fare una comparazzione in ſe ſteſſa baſſa, e contraria al mio ſtile ordinario, la confidenza, & il ſangue mi obligano à parlar con libertà: l'Aſino mangia nell'Inverno i Sarmenti ſecchi, perche (ſecondo il parere d'alcuni) ſi ricorda quando erano verdi nella vigna: biſogna Signor mio tranguggiare qualche Bocconcino duro, & amaro, e rammemorarſi de' dolci, ed aggradevoli che ſi ſono mangiati altre volte: forſe che ſarà ſuperfluo l'eſplicarmi più oltre, mentre parlo con un ſoggetto che penetrà nel vivo le raggioni.

Di gratia eſtingua con la ſua prudenza queſto incendio, prima che ſi renda più difficile, ſi tratta di vivere un pace con una compagna che la ſcelſe con tanto affetto, e con la quale ha viſſuto venti anni in buona concordia: l'ha preſo giovinotta, onde ſe non ha ſaputo inviſcerarla al ſuo humore, non ha di chi lamentarſi: ſi ricordi che il matrimonio è ſanto quando ſi vive bene, e diabolico quando ſi vive male: io ho motivo di render gratie à Dio per havermi dato una compagna di virtù, e di bontà, ma quando la ſorte me ne haveſſe dato una peſſima, e cattiva, non haverei voluto formarne uno ſcandalo, ma ci haverei poſto tal' ordine, che nè anche i Domeſtici iſteſſi ſe ne haurebbono accorto.

Mia Moglie ha già ſcritto in buona forma à detta ſua Signora Conſorte, con i dovuti termini, e non dubito che non ſia per fare effetto nel ſuo ſpirito: la ſupplico ſolo di voler facilitar l'accommodamento con gli effetti della ſua prudenza, perche, ſe lei è ſtata biaſimata come primo mobile nelle diſcordie, ſarà tanto più lodata come vero motore della pace; & oltre che reſtaranno tutti edificati, io dalla mia parte glie-ne conſervarò un particolare obligo.

Di V. S.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XVI.

AL SIGNOR MARCHESE MALVEZZI. Madrid.

Queſto Cavaliere ſcriſſe Lettera al Signor Traiano, eſortandolo d'accettare il carico di Conſigliere, & Hiſtoriografo della Maeſtà Catolica, che il Conte Duca haveva volontà di conferirgli, alle quali propoſte coſi riſpoſe il Boccalini.

S'Affatica Voſtra Signoria Illuſtriſſima con tanta corteſiſſima gentilezza per procurarmi honori, acciò più honorevole comparisca agli occhi del Mondo la mia ſervitù, conſegrata da lungo tempo alla ſua auttorevoliſſima padronanza, ma la fortuna per mia diſgratia m'ha reſo coſi debole ne' talenti, che non poſſo in conto alcuno accettare le ſue gentiliſſime offerte, per non pregiudicare alle ſue racomandationi, poiche d'ordinario gli amici, e padroni nel procurar favori a' loro ſervidori fanno campeggiare nella perſona di queſti quelle virtù che forſe non ſi trovano, onde il ricuſarli ciò è un conſervare il credito de' Padroni, che potrebbe diminuirſi ogni volta che ſi vedranno gli effetti ben differenti dalle loro promeſſe, e propoſte.

Non ſono buono mio Signore ad eſſer Conſigliere di titolo ancorche noi altri Romani ſiamo molto ben coſtumati all'acquiſto di queſti honori titolari; ho il cuore più nobile della fronte, nè mai l'inclinatione m'ha portato à nudrirmi di fumo; di modo che ſe non ſon proprio ad un grado di queſta natura, molto meno ſarò à quello di maggiore rilievo. Tutti non hanno il privilegio e la fortuna di V.S. Illuſtriſſima con gli Spagnoli, perche pochi l'uguagliano nella prudenza, e nella deſtrezza; So beniſſimo che queſta Natione naturalmente ſuperba non può accettar compagni ſenza geloſia, e l'ingeloſirli altro non è che un vivere in continua apprenſione: hanno gli Spagnoli coſi buona opinione di loro ſteſſi, che ſi credono quaſi infallibili nel dar' ad altri conſiglio, e queſto appunto è quello, che li rende nemici giurati del parere degli altri; & il ſottometterſi ſempre al loro volere, ciò è un' ingannare i propri ſentimenti dell'animo.

All' honore dunque che V.S. Illuſtriſſima mi prepara rendo mille, e ben mille gratie, e ſe vuole che io la creda intereſata à favorirmi, ſi contenti di reſtar perſuaſa, che ſtimerò ſempre à maggior gloria l'eſſer ſuo Servidore particolare nella mia Patria, che Conſigliere nella patente in Spagna; oltre che à parlare con ſincerità queſta povera Monarchia che ſi perde per haver troppo di vento in poppa, non ha biſogno d'aggiungere, ma di diminuire al ſuo gran Navile le vele, altramente in luogo di drizzar il timone nel porto, ſi vedrà ſommerſa in qualche abiſſo non conoſciuto, e già ſi veggono ſorgere varie tempeſte nel ſuo ampio Mare.

Tra le difficoltà che regnano nelle Corti, la maggiore è quella di dar conſiglio a' Prencipi, e tanto più quando ſi ſcontrano ò traſcurati, e negligenti, ò ignoranti, e ſemplici, ò ſuperbi, & arroganti, ò finalmente ingolfati ne' piaceri del ſenſo, in che ſecondo il comune ſentimento, ſi trova il Rè Filippo hoggidi. Sembra che per ben conſigliare

Digitized by Google

conſigliare un Prencipe, fa di meſtieri à guiſa di quelle banderole che ſi mettono in cima delle Torri, voltarſi, e girarſi à tutti i venti, à ſegno che bene ſpeſſo niſſuno ſi fida à far giuditio del tempo, poiche in un batter d'occhio corrono dal Levante al ponente, e dal mezzo giorno al Scirocco, & alle volte ſi ſtraccano nel continuo ventilare, e quando ſe gli guaſta qualche ſoſtegno cade nel pericolo di vederſi precipitare, con poca ſperanza di ſollievo per eſſere il precipitio troppo alto, onde è ſano conſiglio à chi ha ſenſo di ſfuggir quelle congiunture, che ſon coperte ſotto queſte figure, altramente s'incontrano certi ſcogli ciechi de' quali non ſe ne può ſfuggire il pericolo.

Per formare un buon Conſigliete, non baſta una ſola virtù, perche è neceſſario di concorrervi tutte le perfettioni dell' animo, & i doti dell' intelletto, altramente un ſolo tranſporto di giuditio baſta à rinverſare ogni qualunque buon' ordine, & una paſſione dell' animo è ſufficiente ad oſcurare gli ſplendori d'ogni buon parere. In queſto errore cadono al preſente la maggior parte de' Prencipi (non voglio rinchiudere i miei ſentimenti nella ſola Spagna dove vi ſarebbe materia baſtante) quali nella ſcelta de' Conſiglieri per il loro uſo, non hanno la mira alla capacità, merito, ò demerito delle perſone, ma alla ſodisfattione del proprio humore, di modo che per lo più il Prencipe crede di fare un bel colpo nel diſegnare col dito, dove mira con l'inclinatione; e come il peccato di chi regna permette allo ſpeſſo che s'inclini nel peggio, per queſto ſi veggono tanti errori nella ſcelta de' Miniſtri.

Io non ſo come habbia poſſuto fin' hora ſollevarſi al grado d'una Monarchia coſi ampia la Spagna', conſiderata la qualità dell' humore Spagnolo, ma per dire il vero Carlo V. e Filippo II. che furono i primi mobili de' ſuoi avanzamenti, ſi ſervirono quaſi ſempre di Miniſtri, e Conſiglieri ſtranieri, per temperar' in queſta maniera la bile Spagnola, con che poterono facilmente ſollevare all' auge delle grandezze i loro diſegni, ma al preſente che cominciano à mancar queſte maſſime, e che non ſi chiamano Stranieri, che per coprire i propri difetti ſotto la ſcorta di qualche grado titolare di queſti, non può che dar principio à deteriorare con quella ſteſſa fretta, con la quale principiò à ſollevarſi,

Tengono per naturale coſtume gli Spagnoli d'ingeloſirſi da' cenni iſteſſi d'un' occhio, e di calunniarſi per ogni minimo atto l'un l'altro; e pure non vi è coſa nel Mondo più degna di ſprezzo che la calunnia, e la geloſia, che s'introducono ne' Conſegli de' Prencipi, perche ſon baſtevoli à precipitar tutto il Prencipato, ſe ſi ſcontra il Prencipe ſonnolento a' ſuoi propri intereſſi, come dunque potrà eſſer mai ben conſigliato il Catolico, ſe non ha nell' intorno che huomini di queſta natura, vigilanti ſolo à chiuder l'adito à chi non ſegue le lor maſſime: nel conſultare gli affari publici ci vuol prudenza, e modeſtia, virtù appunto che contradicono all' humore degli Spagnoli quali pretendono farſi credere all' Vniverſo prudenti, col mezzo di quella loro ſmiſurata gravità, che ad altro non ſerve, che à far perdere tutte le occaſioni che ſi preſentano favorevoli, oltre che l'alteriggia gli rode talmente le viſcere, che ſuapora d'ordinario un fetido fumo di ſuperbia, che tanto è à dire di diſcordia, già che *Nihil ſuperbi cum ſuperbo eſſe poteſt:* onde non è maraviglia ſe la Spagna al preſente *Eſt obſcurioris famæ.*

Ma non voglio ingolfarmi in queſto Oceano, pieno d'onde calamitoſe, che moſtra calma, e ſi volta in tempeſte, & in fatti vi ſono tante coſe da dire ſopra il mal'ordine del governo Spagnuolo, che quaſi converrebbe far credere ſatira l'Hiſtoria nell' inteſſer la verità: baſta che da quel poco che ho detto, potrà V. S. Illuſtriſſima argomentare quel tantò che ſi potrebbe dire di più, e conoſcere chiaramente che il mio

humore

Digitized by Google

humore non si con fà molto con quello degli Spagnuoli, e posso dire d'esser alieno *Verbo, opere, & sermone.*

Per me non saprei con qual mezzo si deve tentar la fortuna appresso gli Spagnoli, se con la dottrina, ò con l'ingnoranza, poiche essi d'ordinario disprezzano questa & invidiano quella: se scontrano un' huomo capace di rimediare à quei danni che sono in tanta abbondanza nati in quella Monarchia dopo la morte di Filippo II. lo guardano con occhio torbido, perche credono che non vi è chi possa uguagliarli nella prudenza, e nella saviezza, & hanno cosi buona opinione di loro stessi, che non hanno vergogna di persuadersi esser più capaci di tutti i savii della Grecia dove si tratta di rimediare agli errori, e pure errano mentre si riempiono il cervello di simili vanità.

Se poi per auventura trovano un Consigliere mal pratico, & inesperto negli affari politici lo strapazzano, & à guisa d'uno schiavo il segnano nella fronte, se non con altro sigillo almeno con quello degli occhi, di modo che son constretti questi tali che non hanno la fortuna di dar nell' humore degli Spagnoli di cedere alla congiuntura del tempo per non perdersi col tempo; e da qui nasce che i Rè Catolici son mal serviti, perche i Galant'huomini non possono risolversi d'andare à servirli, & i matti li servono male, ben' è vero che negli altrui Regni ricevono in cambio quella stessa moneta che spacciono nel loro proprio, non trovandosi chi non si conosca obligato di cavillar le attioni di quei tali che fanno professione particolare di disprezzare le virtù formali de' più conspicui sogetti dell' Vniverso, onde minor male sarebbe di privarsi à guisa del Castore di qualche membro, che di vivere con l'apprensione di cader trà i denti di questi Cacciatori dell' altrui honore, anzi chi hà giuditio non fà difficoltà di stimar nemici questi nuovi Christiani del Mondo vecchio, che non fanno professione d'amicitia nè meno col proprio sentimento, e parere, godendo meglio di farsi stimar seudochristiani da tutti, che di cader nell' opinione de' più savii.

La supplicio dunque se m'ama di procurarmi con la sua auttorità sodisfattioni più convenevoli alla mia inclinazzione, cioè l'honore de' suoi comandi, poiche non ho altro desiderio nel cuore che di servire i padroni, in ciò che riguarda più che al mio al loro interesse, e cosi l'esperimentarà la sua gentilezza ogni volta che si degnarà di farne l'esperienza.

Confesso che altre volte per compiacere agli amici, sono stato sul punto di correr come tanti altri fanno alla busca di qualche grado d'honore, nella Corte di qualche Prencipe, ma poi considerate meglio, le difficoltà di mantenersi mi sono volontariamente distornato d'ogni pensiere, di maniera che al presente non ambisco che la corrispondenza, & amicitia de' Letterati, e posso dire con verità di non havere altro disegno se non che di conservarmi nella gratia di chi professa Lettere; e veramente *apud Doctos mihi famam conciliare volo*, e come il suo merito si solleva sopra ogni altro che fa professione al nostro Secolo di mantenere in credito le scienze, per questo mi sforzerò d'impiegare tutti i più vivi sentimenti dell' animo per farmi conoscere.

Di V. S.

Divotissimo & Humilissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA XVII.

AL SIGNOR CARLO ANTONIO SERSI SICILIANO. Genoa.

Queſto Signore havendo trovata commodità di paſſare alla Corte di Francia, al ſervitio d'uno d'aquei Miniſtri ne ſcriſſe al Signor Boccalini per ſentire il ſuo parere, dal quale ne hebbe la ſeguente riſpoſta.

L'Honore che V.S. mi fa di rimettere le ſue riſolutioni al mio conſiglio m'obliga à parlargli con ſincerità per non far torto à quella buona opinione che la ſua gentilezza tiene del mio giuditio.

La Corte è una Scola nella quale ſi perfettionano i talenti degli Huomini, pure che con patienza ſi ſottometta l'animo alla ferula, che colpiſce allo ſpeſſo più che minaccia. Chi biaſima la Corte in generale ò manca di ſenno, ò di cuore, perche ci vuol l'uno, e l'altro di queſti due inſtromenti per raffrenar le paſſioni del petto, e per conoſcere gli andamenti degli emuli.

Tra gli altri avantaggi vi è nella ſua perſona quella natura, che lo creò d'un bel garbo, e di ſignorili fattezze, che non è poco, mentre d'ordinario gli Huomini difformi di corpo, benche chiari per le virtù ſono beffati nelle Corti de' Principi, dove per lo più s'ha maggior riguardo all'apparenza che alla ſoſtanza.

Non biſogna che V.S. nell'inviarſi alla Corte ſi riempia lo ſpirito di pretenttioni, perche queſte ſon come il ghiaccio, che fanno sdrucciolar precipitoſamente tutti coloro che pretendono fermarviſi ſopra, ſe non ſono appoggiati dalla fortuna, ò dal valore d'una eſperienza rariſſima.

Biſogna imaginarſi ch'è vitio nato, & accreſciuto nelle Corti de' Prencipi l'inſidiar queſto, all'honore di quello, e bene ſpeſſo, al commodo, & all'utile, e quel che importa, che per poterlo fare con maggior facilità ſi ſogliono ſervire d'un'aſtuta maniera, non vituperando, ò accuſando, ma lodando quel medeſimo che ſi pretende ſcavalcare, da quel carico che ſi vorrebbe, ſotto preteſto che ſia più atto ad altro maneggio, nè mancano poi altri ripieghi per precipitarlo anche da queſto. Haverà occaſione d'oſſervare che coloro ſono più degli altri invidioſi, che tengono il petto ripieno di maggior ambitione che Nobiltà, ò grandezza, eſſendo naturale à queſti tali l'odiar la virtù, & il bene altrui. In breve ſpatio di tempo ſi vede inaltarſi uno nell'auge di tutti gli honori, nel colmo delle felicità più riguardevoli diſponendo della gratia del Prencipe à loro piacere, dal favore del qualle ſi veggono poi in un momento cadere, e di nuovo abbaſſati in un'eſtrema miſeria, onde ha gran ragione di dire Plutarco parlando de' Corteggiani d'Antioco, che le Corti de' Prencipi ſon piene d'invidie, di modo che quello è il più moleſtato, che più degli altri s'avanza nel credito appreſſo il padrone, armandoſi contro il favorito, tutti coloro che reſtano in dietro, ſenza curarſi ch'è peggio ſe ſia utile ò dannoſo al Signore.

Son' ordinarie queſte maſſime nelle Corti inclinando all'eſecutione il ſentimento della natura, non meno che la paſſione dell'animo, poiche ci vorrebbe una virtù eſtraordinaria di vederſi oſcurare da un'altro il proprio ſplendore, ſenza procurarne la ſua rovina, e deſtruttione.

Tigelli-

Digitized by Google

Tigellino ſecondo il raporto di Tacito procurò di rovinar Gaio Petronio appreſſo Nerone, per queſta raggione che s'era avanzato ad onta del ſuo merito, e noi habbiamo veduti a' noſtri giorni due Duchi di Lerma precipitati della Privanza, per eſſerſi à guiſa de' Papaveri ſollevati ſmoderatamente ſopra gli altri fiori, non eſſendo poſſibile ad un Corteggiano di vederſi paſſare innanzi i ſuoi occhi, un ſuo ſimile, anzi inferiore nel merito, e nella naſcita, & entrare al poſſeſſo della familiarità del Principe, & ſopportarlo con patienza, contribuendo tutti i moti dell' animo, e ſuggerendoli mezzi baſtanti da precipitarlo il 'bollor degli ſpiriti alterati, e moſſi dalla paſſione, e reſoluti di non fermarſi prima di vederlo rovinato.

Nelle Corti la vera ſtrada d'avanzarſi agli honori, è quella di ſaperſi guadagnare la gratia del Miniſtro prima, e del Prencipe poi, nè queſto ſi può fare, ſenza conformarſi alla vita dell'uno, e dell altro, onde la prima coſa che deve procurare un buon Corteggiano è quella d'inſtruirſi con bella maniera della qualità de' coſtumi del Prencipe, e de' ſuoi principali Miniſtri, e dopo conoſciuti conformarſi deſtramente in tutto, e per tutto all' humore di queſti, col moſtrar di fare il tutto per pura inclinattione, non per ſolo intereſſe; ſenza ſcordarſi che i ſuoi andamenti ſono oſſervati dagli altri, quali preparano precipitii alle ſue inclinationi.

Sarà bene di conformarſi con gli altri, perche chi pretende nelle Corti viver con vita ritirata s'inganna, non havendo queſta maſſima luogo nè meno nella Corte di Roma ch' è un miſto di ſagro e profano; ſogliono in fatti i Corteggiani de' Principi ſoſtenerſi, e fomentarſi l'un l'altro, e tanto più quando vogliono abbattere un terzo, e ſe à caſo un di queſti s'avanza poi nella gratia del Prencipe, ſubito diventano diſcordi, e s'uniſcono con altri per abbaſſar quello ſteſſo, con cui ſin' allora s'erano veduti uniti & congiunti: che però ottimo remedio è quello di ſeguir la corrente comune, & haver ſempre aperto l'un occhio verſo quelli che caminano innanzi, & un'altro verſo coloro che ſeguono in dietro; e perche tutti ſi ſforzano di ben' ſervire per acquiſtar credito, e ſtima nel principio, non deve V.S. tralaſciare di farlo dalla ſua parte, eſſendo queſto il vero mezzo di farſi degli amici, e d'entrare nel bon concetto di chi regna.

Vſaſi queſta voce di Corte in diverſi, e differenti ſignificationi, ſecondo l'uſo delle nationi, di modo che alcune volte vuol dire il Riſtretto del Prencipe con la Famiglia, con i ſuoi Conſiglieri, & Officiali principali, che gli antichi chiamarono Aula. I Turchi, & i Perſiani coſtumano di nomar le Corti col nome di Porta, quaſi che con queſta voce tutti i Magnati, & altri di minor ſfera, foſſero invitati à portarſi nella Corte, come in un luogo dove riluceva la Maeſtà del ſopremo Sole del Regno, e dove ſi vedeva del Regno tutto il compendio più pretioſo, che però Senefonte introduce Ciro adinvitare i Perſi à venir la matina alla Corte, *Adeſte ergo* dice egli *Die Craſtino ad fores veſtibus iſtis ornati antequam ſol oriatur.*

Gli Spagnoli che fanno profeſſione di canonizzar tutto quello che dicono, e che fanno e che hanno l'opinione di far tutto bene, coſtumano di chiamar le adunanze di pochi, che hanno facoltà di deliberar la ſomma delle coſe publiche con queſto nome di Corti, quali Adunanze vengono chiamate da' Franceſi Stati, & da' Tedeſchi, Polacchi, Suizzeri, & altri Popoli Settentrioni Diete; quali Nomi ſon nati perche in Raunanze coſi celebri ſi è quaſi ſempre coſtumato di aſſiſtervi il Soprano iſteſſo, à ſegno che pare non eſſervi Corte dove non vi è Prencipe, ch'è quello che invita tutti al corteggio, e s'è vera l'interpretattione di quell' Ingegno ſopra la parola Corte cioè: TE il COR certo che pochi ſon quelli che non correranno per guadagnarſi il Cuore del Prencipe nella Corte.

Digitized by Google

Quel che ho detto ſin' hora ſerve per la generalità, perche in quanto al particolare la Corte di Francia, verſo dove ella ha riſoluto d'incaminarſi gode qualche privileggio non comune all'altre. Se ſi vuol gentilezza quivi in abbondanza ſi trova; ſe Corteſia, appena il cuore di chi la chiede è capace di ricevere quel cumulo che gli ſarà offerto; non vi è luogo nel Mondo dove ſi faccia maggior profeſſione d'amar gli ſtranieri, e benche ſappino i Franceſi eſſer poco affetti gli Italiani verſo di loro, con tutto ciò generoſamente la cattiva inclinatione degli altri, ſi danno ad amare quegli ſteſſi che l'odiano.

Quì non ſi veggono quei tradimenti manifeſti che in tanta copia regnano altrove, mentre d'ordinario caminano i Franceſi col cuore alle mani, di modo che non vi è da dubitare della loro amicitia, ben' è vero che coſtumando l'uſo de' Duelli ſi deve andar cautelatamente per sfuggire i ſiniſtri rancontri.

Quando io ſapeſſi il vero diſegno di V. S. nel paſſare alla Corte, mi ſtenderei in altre inſtruttioni, oltre che la ſua virtù non ne tiene biſogno, gli dirò ad ogni modo che, *Si cupis gloriam virtute partam, præcipua virtus eſt negligere gloriam, & ſumma laus eſt non ambire laudem, quæ magis ſequitur fugientem*, e ſe queſto s'intende da per tutto, maggiormente ſi deve credere in Francia, riſpetto alla franca maniera di trattar de' Franceſi, co' quali ſi può caminar francamente, ch' è un grande vantaggio per chi da principio à tentar fortuna nelle Corti di Prencipi.

Nel tempo che io havevo riſoluto ne' primi anni della mia gioventù di paſſare alla Corte di Savoia, un mio amico trà gli altri raccordi mi diede li ſeguenti, *In omni re memento ne quid nimis, ſed tamen mediocriter omnia. Eſto facilis in perferendis aliorum moribus, ad leviora vitia conniveas: ne ſis præfractus, tuaque ſententia nimium tenax, ſed aliorum ſtudiis temet accommoda. Nulli ladas os ſed comem te præbeas omnibus.* In ſomma nella Francia, *ſuo quiſquis ducitur commodo*, onde non dubito che anche V.S non vi trovi il ſuo conto, come appunto lo trovo io con mia ſodisfattione nel dedicarmeli ſervidore.

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XVIII.

AL M.R.P. IL PADRE FRA PAOLO SERVITA. Teologo della Sereniſſima Republica. Venetia.

Ceſſate le diſcordie trà Paolo V. e Venetiani, il Padre Paolo ſcriſſe ſubito al Boccalini pregandolo della continuatione della ſua amicitia, alla qual propoſta coſi riſpoſe il Boccalini.

LE Lettere di V.P.M.R. quando capitano in queſta Città nelle mani di qualche Miniſtro dell' Inquiſitione, ò del Palazzo, le profuma prima di leggerle, e le purga col fuoco appunto come ſe veniſſero da luogo appeſtato, coſi poco è il concetto che tengono queſti noſtri Eccleſiaſtici della ſua perſona, che in buon linguaggio vuol dire che da eſſi loro viene ſtimata, poco meno che hereſiarca; & in fatti tutti ſtimano che quanto V. P. ha ſcritto, e detto in queſte congiunture tutto ſente d'hereſia; io ad ogni modo che tengo altra opinione havendo più volte odorato il ſuo benigniſſimo foglio, non ſento altro ch' un' odore di buon Catolico, e d'un amicitia ſchietta, e reale, da me ſommamente ambita, e ſe in queſti frangenti d'interdetto non ho continuato à ſcrivergli coſi allo ſpeſſo, ciò non è ſtato per mancamento d'affetto, o di riverenza che conſervo in ſopremo grado verſo il ſuo merito, ma per ſola maſſima di ſtato che riguarda ad ambidue, poiche ſapendo à baſtanza la Corte la noſtra corriſpondenza, non ha mancato di vegliare per oſſervarne l'eſecutione, e ſe haveſſe ſcoperto il noſtro lettereggiare, ſi ſarebbe data ſenza dubbio à credere, che dalla mia penna uſciſſe qualche conſiglio, la qual coſa haurebbe offeſo non meno il mio ripoſo, che la ſua riputatione, mentre il ſuo grande ingegno, & eſtraordinario talento, non ha biſogno di ricevere, ma di dare inſtruttioni a' ſuoi corriſpondenti, & amici.

In tanto gli dirò con amichevole ſincerità che ſono ſtato ſul punto di credere ò che foſſe V.P. per trasferirſi in Genevra, ò per tirar Genevra in Venetia, già che non ſi è mai parlato della ſua perſona, che con concetti hereticali, e con termini proprii ad inſinuare nell' animo di tutti, che la Riverenza ſua non haveva altro diſegno, che quello di farſi Capo di qualche nuova ſetta, e renderſi altre tanto accreditato in Italia, che Lutero in Germania, e Calvino in Francia, e di queſto ſe ne diſcorreva in tutti gli angoli delle Piazze di Roma, onde molti Frati s'andavano preparando nel cuore la riſolutione di paſſar ſotto alla ſua inſegna; ma Dio ſia lodato, tutti ſono reſtati ingannati nella propria opinione, & hanno veduto per eſperienza che V. P. non hebbe mai il penſiere di cavar dall' hereſia altro documento che quel ſolo colpo d'impreſa della Città di Geneva, *Poſt tenebras Lux*. eſſendoſi veramente affaticata con la forza de' ſuoi conſigli, à torre dallo Stato Veneto, tutte quelle oſcuriſſime Nebbie, che il demonio vi andava ſuſcitando in queſte occaſioni di diſcordie, e collocarvi in ſuo luogo la luce d'una buona, & ottima pace tanto niceſſaria trà la Sede Apoſtolica, e la Republica Veneta.

Io però *ut dicam ex animo quod ſentio* ſono di parere che quando anche V.P. faceſſe

Digitized by Google

miracoli in favor di queſta Corte, e portaſſe maggior beneficio all' Apoſtolica Sede con la penna, e con i conſigli, di quello fece altre volte Carlo magno con la Spada, non ſarebbe mai creduto, perche queſti noſtri Eccleſiaſtici ſon fatti d'una certa natura, che quando s'imprimono qualche coſa di ſiniſtro nella teſta, non vi è rimedio che poſſa levarla, e queſto vuol dire che non credono quella converſione che tanto predicano in altri. A queſto fine ſi ſono prohibite con rigoroſiſſime pene tutte le ſue Opere ſcritte ſopra il tenore dell' Interdetto, e ſi vanno facendo diligenze per haverne tutte le Copie con l'intentione di darle al fuoco, ſegno evidente che ſon buone, mentre danno tanto motivo di geloſia', non laſciano ad ogni modo d'eſſer ricercate con la Lanterna di Diogine dagli Huomini diſintereſſati, e gli amici che ſanno la divotione ch' io gli profeſſo riccorrono à me per haverne.

La pace concluſa, e le Scomuniche levate ſono cauſa in queſto mentre d'un allegrezza comune nella Corte in particolare, alla quale è ſempre più utile la pace che la guerra, perche la ſua maſſima principale conſiſte ad accumular de' Teſori per quelli che la formano, & à procurar rimedii per tener lontani i mali della Chriſtianità, coſe che non ſi poſſono fare, ſe non nel mezzo d'una tranquilla pace, nella quale à dire il vero inclina con tutto il ſuo animo il Pontefice, ancorche per ſua riputatione minacciaſſe di formare Eſerciti, e trattaſſe di conchiudere leghe contro i Venetiani nel vederli oſtinati, e duri alle ſue domande.

Oh quanto ſarebbe ſtato meglio per honore, e quiete della Chieſa, che il Pontefice non haveſſe mai penſato à moleſtar la Republica, già che moleſtandola doveva havere ripulſe coſi diſſonorevoli alla riputatione della Sede Apoſtolica, la quale è certo che non ardirà per l'auvenire chiamare in duello altri Prencipi, già che tante ſtoccate di traverſo ha ricevuto nello ſchermire co' Venetiani. Quando ſi vuol cozzare Capo con Capo biſogna ſaper molto bene prima la natura di quella del compagno, perche ſe ſi trova più dura anderà male per lui. Il noſtro buon Paolo è ſtato obligato con ſua vergogna à farne l'eſperienza à ſue ſpeſe, e pure haveva prima che paſſaſſe al Pontefícato conoſciuto l'humor de' Venetiani *inter domeſticos parietes*.

Egli credeva chi i Prencipi Chriſtiani foſſero obligati di proſtrare ai ſuoi piedi, inſieme con quell' atto di cerimoniale ubbidienza, anche le maſſime più recondite de' Regni, ma ſi trovò ingannato nelle proprie pretentioni, perche i Soprani ſanno beniſſimo diſtinguere nella perſona del Papa la qualità di Prencipe, e quella di Vicario di Chriſto, e Giulio II. trà gli altri Pontefici fu cauſa di far' aprir gli occhi à tutti i Monarchi, e particolarmente a' Venetiani, che per non haver ſaputo nel tempo del ſuo Papato, ſeparar da buon' hora le chiavi di Pietro, dalla Spada di Paolo, ſi ſono veduti in precinto di perderſi, onde non è maraviglia ſe queſta volta con accurata diligenza hanno preſo le lor precautioni à tempo debito.

Confeſſo il vero che non tutti i Papi cadono nello ſteſſo foſſo, nè per lo ſteſſo paſſo, poiche alcuni ſi precipitano per non voler ricevere dagli eſperti, e ſanti Conſiglieri i maturi conſigli che li vengono dati, & altri per volerne pigliar troppo allo ſpeſſo da certi ſogetti che non hanno altro merito di quello ſolo d'haver ſaputo dare nell' humore Papale. Molti ſon più duri del ferro, e ſtimano maggior virtù il rompere tutto, che il piegare d'un pelo, la qual coſa naſce dal non eſſere il Pontefícato hereditario alla propria Caſa, non temendo d'arriſchiar tutto nel vedere, che non hanno da perdere nulla.

Mi piace l'opinione di V.P. che l'attioni de' Principi come quelle che appariſcono agli occhi di tutti, poſſono da tutti eſſer giudicate, & il Pontefice operando con le paſſioni humane non può eſentarſi di queſta regola: e veramẽte le attioni de' Prencipi

ſono

Digitized by Google

ſono di due ſorti, alcune notorie, altre oſcure, delle prime io ſtimo che poſſano gli Huomini darne giuditio, ſenza paura d'ingannarſi, ma non delle ſeconde delle quali ſe ne devono aſtenere; ma i noſtri Teologi non intendono queſte regole, dove ſi tratta del Papa, ſeparandolo dal Mondo, ò pure dagli altri Prencipi, appunto come un grano puriſſimo dalla più cattiva zizania, mentre ſe l'imaginano eſente d'errore, allora quando più lo veggono errare,

Tutti i Prencipi hanno biſogno di prudenza, per eſſer queſta la Reina delle virtù morali, alle quali dà la norma, e la regola, ò più toſto la forma, e lo ſpirito, ma i Pontefici non poſſono farne di meno, conviene mendicarla non havendola, perche ſi tratta di governare un' Impero miſto, del quale non ſono ch' Econimi, e non gli è difficile d'acquiſtare della prudenza, ſpogliandoſi dell' intereſſe particolare, ch' è quello che fà perdere bene ſpeſſo il Cervello à ſavii Salomoni, non che a' Cadenti Pontefici, e già l'eſperienza ci inſegna che quelli i quali non hanno innanzi gli occhi che l'intereſſe della Chieſa, dello Stato, e della Chriſtianità, proſperamente, e con concetti di Santi hanno terminato il loro governo.

Ma laſciamo queſte coſe generali, e parliamo più da vicino nel noſtro particolare, io non dubito che V.P. non ſi ſovenga allo ſpeſſo di quella maſſima comune, ch' è più facile di ſcordarſi dell' offeſa l'offeſo che l'offendente, perche queſto ſempre teme, dove che l'altro non havendo di che temere non gli è difficile di metter nell' oblivione l'ingiuria, di modo che quando ſi ſcontra d'offendere una perſona vendicativa; biſogna che l'offenſore ſi riſolva di guardarſi dell' offeſo come d'un nemico manifeſto, benche foſſero trà di loro ſegni di pace, e di perdono.

Deve dunque V.P. rammemorarſi di continuo nell' idea, d'haver offeſo con la lingua, con la penne, e con conſigli, un Papa, un Colleggio di Cardinali, una Corte di Roma, & una Sede Apoſtolica, e ſe tutti queſti lo perdonano ſin da' Gentili s'abbraccierà l'Evangelio.

Sò che lei mi dirà d'haver ſeco Dio, che conoſce la ſua buona intentione, con la quale non hebbe mai altro ſcopo che la gloria della Chieſa, come fermamente io lo credo, ma con gran difficoltà potrà di tutto ciò perſuadere Roma, che penetra nel vivo l'altrui attioni. Non s'addormenti di gratia ſopra queſte ſperanze perche potrà reſtar ſorpreſo non credendo. *In te & in capiendo conſilio prudentia ſumma eſt, & in dando fides:* certo è che la Corte à qual prezzo ſi ſia vorrà torre a' Venetiani queſto appoggio, acciò non poteſſero più ſotto l'ali della ſua penna, e de' ſuoi Conſigli, cozzar con tanti vantaggi con eſſa lei: ma forſe lei mi dirà che la Republica metterà maggior cura à cuſtodirlo, che la Corte di Roma ad offenderlo, e coſi lo ſtima, tutta via il braccio de' Preti è lungo perche da per tutto hanno l'ingreſſo, & un colpo è prima dato che inteſo.

Parlo con franchezza perche l'amo, e la ſua vita è niceſſaria al Mondo, e pretioſa agli amici, trà i quali io gliela deſidero ſempre proſpera, per poter con maggior gloria pregiarmi del titolo che tengo di ſuo.

Di V.P.

Divotiſſimo & Humiliſſimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XIX.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR VITALIANO N. Genoa.

Queſto Signore havendo fatto riſolutione, ò che pure pretendeſſe di farla, cioè d'impiegare un ſuo figlivolo negli eſercitii delle Ambaſciarie, ne ſcriſſe Lettera al Signor Boccalini per conſigliarſi con eſſo lui, proponendole tutte le difficoltà che trovava in quello ſuo diſegno, pregandolo di dargli qualche conſiglio, e ne ottenne la ſeguente riſpoſta.

MI confonde V.S. Illuſtriſſima coll' honore che mi fà del ſuo foglio, tanto colmo di gentiliſſime eſpreſſioni, tanto più che anche negli atti di confidenza eſercita meco preghiere, potendo con libertà impiegare i comandi, eſſendo io tenuto ad ubbidirla per debito, dopo tanti eccesſi d'honori ricevuti dalla ſua gentilezza in tante occaſioni; mi diſpiace ſolo di non haver talenti propri da poter adempire i ſuoi deſiderii, ad ogni modo non voglio mancare di ſervirla, ſe non per altro per farmi conoſcer con ſchietezza d'animo ſuo ſervidore.

Approvo la ſua riſolutione di voler' inſtradare il ſuo Signor figlivolo negli impieghi honorevoli dell' Ambaſciate, non potendoſi trovar riputazione maggiore per un Cavagliere, quanto quella di rappreſentare la perſona del Prencipe naturale, ò acquiſito, tanto più quando il grado s'abbraccia da ſogetti, che ſanno mantenerlo con decoro, come non dubito che non ſia per fare il Signor ſuo figliovolo, il quale hà l'eſempio di due Zii che ſono riuſciti i più ammirabili del Secolo in queſto genere,

Circa alla difficoltà che V.S. Illuſtriſſima fa della Lingua Latina, nella quale non è pienamente inſtrutto detto ſuo figlivolo non trovo per parlar con libertà alcuna raggione, perche da tutti ſi sà che queſta Lingua non è eſſentiale ne' Conſigli, mà ben ſi nelle Cathedre, e che rieſce altre tanto aggradevole nelle Scuole, quanto noioſa ne' trattati politici, non trovandoſi coſa più diſpiacevole nella bocca d'un Miniſtro Secolare d'un Prencipe, che di ſentirlo ſputar qualche ſentenza Latina ſecondo ſogliono fare alcuni, di modo che molti, benche arcipolitici ſono ſtati ſtimati veri Pedanti, per quell' imprudenza di volerſi ne' Conſigli far conoſcere buoni Latiniſti.

Don Diego Sarmiento d'Acugna Conte de Gondemar Ambaſciatore del Rè Catolico in Inghilterra era un Signore che haveva con gran riputazione eſercitate molte Cariche di queſta natura; il Rè Giacomo l'amava ſopra modo, perche in luogo di quella gravità ſmoderata della quale d'ordinario ſi ſerve la Natione Spagnola, procurava queſto Signore di compiacere l'accennato Rè nelle coſe di ſua ſodisfattione, la maggiore delle quali era quella di parlar con eſſo lui la Lingua Latina, e benche queſto Ambaſciatore come è il ſolito quaſi di tutti gli altri non ne foſſe eſtremamente dotto ad ogni modo cercava di farſi conoſcere meno intelligente di quel che era in effetto, non laſciava però di contentare ſua Maeſtà col parlar latino ſolo nelle riſpoſte, aſtenendo di far propoſte, di modo che un giorno in con-

Digitized by Google

in confidenza gli disse il Rè. *Signor' Ambasciatore il vostro Latino hà bisogno d'esser cucito, perche V.S. lo straccia ad ogni parola:* questo Ministro che viveva in una grande familiarità non mancò di rispondergli. *Sire stimo di parlar latino meglio di vostra Maestà, poiche il mio latino è un latino di Rè, & il suo un latino di Pedante.*

Certo è che la lingua latina serve di non sò che specie d'aiuto alle persone publiche, particolarmente ne' paesi Settentrionali dove molti fanno professione d'esplicarsi in quella lingua, tutta via è ancora certissimo secondo che l'esperienza celo insegna, che la saviezza non consiste, nella latinità, anzi la maggior parte di quelli che sono riusciti eminenti nella negotiazione, non sapevano nò anche dove fosse Cicerone. Concedo che la conoscenza, e l'intelligenza di detta lingua, dal suo Signor figlivolo bastantemente intesa, e conosciuta, sia necessaria mà del resto per quello riguarda la possessione intiera è una cosa superflua à quelli che pretendono avanzarsi ne' posti di politica, e ne' Ministeri secolari.

Non trovi strano V. S. Illustrissima se io mi servo di questa parola di Ministri secolari, perche negli Ecclesiastici pare esser più necessaria tal lingua, havendo da disputare molte cose scolastiche nelle quali è essentiale ad ogni modo la maggior parte de' Nuntii di sua Santità l'intendono poco, altri la scorciano allo peggio, e se ne trova di quelli che credono di saperne assai nel recitar qualche salmo nella memoria.

Prima d'ogni altra cosa un Gentilhuomo che non ha talento sufficiente per la spada, & assai d'inclinatione per le massime di stato, deve far provigione di buoni libri di politica, e d'historia non meno antichi che moderni, e non solo di nostri Auttori, ma anche di stranieri, tanto più ch' essendosi introdotto l'uso di tante traduttioni non riesce difficile l'intender tutto, & il saper, gli intrighi di molti Regni, la qual cosa è necessarissima ad uno che vuole instradarsi all' Ambasciarie, poiche un'Ambasciatore benche in un luogo particolare è sogetto però di cadere allo spesso nelle cose universali, in che si deve con ogni ogni assiduità impiegare, nè ciò si può fare senza una buona proviggione di libri altramente ciò sarebbe un imitar quei soldati che vanno alla guerra senza Armi.

Molti Prencipi s'hanno servito alle volte di Mercanti per Ambasciatori, e particolarmente il Duca Galeazzo Visconti di Milano, che ne mandò uno à Luigi XI. Rè di Francia, la qual cosa non deve servir d'esempio in una generalità, perche un Mercante senza studio di belle Lettere, può haver cervello scaltro in molte cose, e può riuscire ammirabilmente à trattare certe materie particolari sopra tutto dove si tratta di punti concernenti alle finanze, Dogane, e cose del suo esercitio, ma però non si vedrà mai un Mercante riuscire ottimo nel generale se pure tralasciato il negotio non si dasse à seguire altri Offici politici, ne quali potrebbe col tempo profittare così bene che un' altro, & in tal cosa non si dirà più Mercante, ma dotto, & ancor lui havrà bisogno per divenir tale di studiare Historie, e di voltolar gli altrui negotiati.

L'età grave, e matura sembra esser convenevole alla persona d'un' Ambasciatore, e particolarmente di Republica nella quale si ascende ò pure si deve ascendere a' gradi per merito, ad ogni modo ne' Prencipati corre altra ragione, perche dipendendo tal scelta dal puro capriccio del Prencipe, non suole questo chiamare che quei soli sogetti che più gli aggradano, cioè che sono più Zelanti per il suo servitio, senza riguardo d'età, & in fatti il Prencipe che fà l'elettione degli Ambasciatori deve considerare la qualità dell'Ambasciata, il luogo dove si manda, la natura del Prencipe con cui si deve negotiare, e cose simili, perche non stà bene per esempio di spedire un'

Digitized by Google

Ambaſciatore giovinotto per negotiare in Venetia, ò nella Suiſſa trà quei Senatori barbuti, e venerandi, poiche tal viſta potrebbe parer ridicola à tutti, e quando anche un Giovine Miniſtro faceſſe miracoli non ſarà mai accetto, nè i Senatori l'aggradirāno mai non volendo parer d'haver minor ſpirito d'un Giovinotto ſenza ſperienza ma trattandoſi di mandar'Ambaſciatore da un Principe giovane, non ſarà mal fatto di ſcieglierne uno in un età più ch'attempata giovile, per poterſi meglio confirmare con l'humore di quello con chi deve negotiare.

Trà le altre virtù la principale è quella di ſpogliarſi d'ogni paſſione particolare, e veſtirſi ſolo degli abiti dell'intereſſe del proprio Principe, altramente è certo che un Miniſtro nō potrà mai riuſcire in alcuno negotiato, perche l'intereſſe proprio accieca i ſenſi, nel mezzo di due padroni difficilmente potrà incontrare la comune ſodisfattione, eſſendo vero il comun proverbio, che, *chi due bocche vuol baſciare, l'una quale deve laſciare*, di modo che non potendo compiacere ſe ſteſſo, nè il Padrone, non ſarà poſſibile d'acquiſtar fama di buon Miniſtro: in oltre ſe una volta il Prencipe ſi mette in capo che il ſuo Miniſtro penſa più à ſe ſteſſo che à lui, mai più gli haverà credito, ſe pure hà ſpirito, e non ſolamente s'aſterrà d'avanzarlo, ma di più cercherà di perderlo, onde colui che ſi conoſce appaſſionato de' ſuoi propri intereſſi, deve viver da particolare, non da Miniſtro publico.

Queſti inconvenienti ſi poſſono ſfuggire coll' haver ſempre l'occhio alla gloria, e queſta gloria ſi può acquiſtare col mezzo della lettura dell' Hiſtorie, che ſe non ſon ſufficienti à darla, almeno ſon buone à moſtrare il camino per guadagnarla, perche rappreſentano nell' idea di chi legge le virtù, e le attioni illuſtri di queſto, e di quell' altro Miniſtro, e fanno ancora vedere la perdita di molti per la loro cattiva condotta, di modo che, chi hà l'inclinatione di ben fare, non haurà difficoltà di ſcieglierе il bene, e di laſciare il male.

Non mancano di quelli quali credono che li Libri ſon propri à formare un' huomo negli atti della contemplatione, & al contrario l'Ambaſciatore deve eſſere in una perpetua attività, e queſto vuol dire che un tal Miniſtro non hà biſogno d'attaccarſi allo ſtudio, dovendo ſtudiare di far conoſcere agli altri che tutto quello ch' egli sà non lo tiene che dalla forza del ſuo proprio ſpirito, e da una certa naturalità di giudicio, ma però è certo, eſſer coſa impoſſibile, che quei che ſono di continuo in mezzo a' Libri non contrattino qualche coſa che habbia del raporto con l'una, e con l'altra, cioè una qualità inconpatibile con quella del Miniſtro, il quale in fatti deve operare in modo, che non ſia d'altri ſtimato Huomo dotto, ò pure letterato, ma ben ſi ſpiritoſo, anzi ne' maneggi, e trattati iſteſſi deve far conoſcere à quelli che trattano ſeco ch' egli non fà le coſe ſecondo hà trovate ſcritte ne' Libri, ma ſecondo che li ſuggeriſce il ſuo ingegno, altramente caderà nell' errore di tanti altri quali non ſapendo ſervirſi di queſta maſſima, non dicono coſa, che non ſembri imparata alla memoria.

Vaglia però il vero non ſi può negare che la lettura, e la meditattione non mettano il primo pedeſtallo per la formatione d'un buon Miniſtro, e che lo ſtudio non dia perfettione à quel che potrebbe mancare alla ſua eloquenza naturale; di maniera che non ſi può fare che non ſia un grande vantaggio d'accoppiar l'acquiſtato dall' arte, con quello che ſi tiene dalla natura; ond' è che ſi veggono ſpeſſiſſime volte nell' Ambaſciate importanti dove s'uniſcono a' trattati molti inſieme, che quantunque gli affari ſi propongono da Soggetti dottiſſimi, con tutto ciò le riſolutioni ſi danno più toſto all' uſo degli Auvocati che del ſenſo comune, perche d'ordinario quelli che non ſono dotti, non ſanno diſfarſi d'un certo humore naturale di conteſtatio-

Digitized by Google

ſtatione, credendo che l'acquiſtar credito conſiſte non à trovar ragioni per concludere, mà capi per litigare, e pure la maggior prudenza, e deſtrezza d'un Miniſtro ſtà non già nel ſaper queſtionare ma nel ſaper riſolvere.

Per ben formare un'Ambaſciatore farebbe di meſtiere che il Prencipe ſcieglieſſe di buon'hora qualche numero di giovini Signori di ſpirito, e che moſtrano maggior'inclinatione nelle fatiche di quei gradi honorevoli, che ſi trovano nella Corte, e poi pian piano darli motivo non ſolo d'eſercitarſi negli ſtudii, e nella Lettura, ma di più farli viaggiare da una in un' altra Corte di Prencipe, col trattenerſi tre ò quattro meſi con un' Ambaſciatore in una Città, & altre tanti con un' altro, e prima di paſſare all' eſercitio dell' Ambaſciate non ſarà male d'impiegare il Sogetto che ſi vuol avanzare al carico d'Ambaſciatore al ſervitio di qualche Segretaria, perche da queſto eſercitio ſi cavano molte inſtruttioni, e s'imparano quei giri, e raggiri, quelle ſtratagemme e finezze, quegli inviluppi, e ſvilupi, e quell' arte d'oſſervare con cento occhi i fatti altrui, di che ne tiene neceſſariamente biſogno un' Ambaſciatore il quale ſi ſuol mandare per lo più, particolarmente nella Corte dell' Imperadore, & in quella del Turco, e non meno nella Repubica di Venetia, più toſto per ſpiare, che per trattare: onde per poter ben riuſcire in queſto eſercitio, biſogna che un' Ambaſciatore habbia cognitione particolare del luogo dove và in Ambaſciata, & eſſer pienamente informato dell'humore, e natura non ſolo de' Corteggiani del Prencipe, che poſſono cambiare, ma di più di tutti i Popoli che ſono permanenti.

In quanto à quello che tocca l'eſperienza, non vi è alcuno che non cada d'accordo eſſer queſta la vera virtù che forma perfettamente l'Ambaſciatore, ma queſta eſperienza non biſogna farla ſe ſi può à ſpeſe del Principe, mà à ſue proprie, almeno nella formatione del primo modello; voglio dire che ne' viaggi, nella pratica, e converſatione d'altri Miniſtri, in certe cariche inferiori s'apre la ſtrada all' eſperienza, di maniera che nell' eſercitio poi dell' Ambaſciata ſi dà l'ultima mano alla perfettione, la quale effetivamente non ſi può acquiſtare che con la maturità del tempo; tutta via biſogna di neceſſità cominciare à buon' hora, altramente ſarà ſempre lo ſteſſo, e ſe uno cominciaſſe ad entrare ne' ſopremi gradi nella vecchiaia, ſenza haver mai ottenuto altri offici nella gioventù farebbe forſe non inferiori ſpropoſiti che ſe foſſe giovine.

I Romani non coſtumavano ſervirſi per la funtione d'Ambaſciatore che di quei Cittadini che haveano havute altre Cariche inferiori, dalle quali li facevano poi paſſare alle maggiori, la qual coſa pare, e deve parer ragionevoliſſima; ben' è vero che vi ſono alcuni ſpiriti che l'età non matura mai, e che l'eſercitio ſerve à farli parer più ignoranti: e queſti ſon quelli poi che danno il ſogetto à quel proverbio, *che le barbe non fan gli Huomini*, ad ogni modo non meno è un miracolo di trovare un giovine ſavio nel principio del ſuo introducimento alle Dignità, che un vecchio matto dopo l'eſercitio di lunghi anni nelle Cariche.

La Sereniſſ. Republica di Venetia che hà ſaputo trovare la vera ſorſa del buon governo, per render' indiſputabile la ſua conſervatione all' infinito impiega per lo più nell'Ambaſciate i ſuoi giovini Nobili, non ſenza però haverli prima crivellati in certi offici che chiamano Savii degli Ordini, che ſon la porta quaſi delle maggiori dignità, la ragione che muove queſta Republica ad eſercitar la ſua gioventù con l'Ambaſciate è che havendo eſſa li ſuoi intereſſi particolari, molto differenti di quelli degli altri Prencipi, i ſuoi Miniſtri non hanno biſogno che di caminar per la ſtrada ordinaria de' propri ſtatuti, fuori de' quali non eſcono mai, di modo che gli Ambaſciatori Veneti imparano nell' Ambaſciate più che negotiano, e per queſto non

Digitized by Google

ſi mandano Senatori vecchi, ma giovini: con tutto ciò quando ſi tratta di ſpedir Miniſtro in qualche luogo per negotiar' affari di conſeguenza, come per eſempio nella Porta di Conſtantinopoli, dove eſſa tiene i maggiori intereſſi, non ſcieglie mai che Sogetti di gran merito,& eſperimentati in diverſe altre Ambaſciate; mà d'ordinario i ſuoi Ambaſciatori nel tempo che non hanno guerra, non fanno altra funtione che d'oſſervare gli intrighi, & il corſo degli affari generali, per raguagliare di quel tanto ſi paſſa nel Mondo il Senato.

Mà per dire il vero, oltre che la Republica mira di buon' hora quel che deve poi ſeguire col tempo, facendo in modo che i ſuoi Ambaſciatori ſi conduchino ſempre al corteggio qualche giovine Nobile per inſtruirſi, hà di più queſto gran vantaggio forſe ſopra diverſi altri Regni, & è che la Città di Venetia gode queſto privileggio particolare che il giudicio nella gioventù ſi forma molto più toſto che in altre Città, & la forza del buon ſenſo è più comune che altri luoghi, e ſi può dire ſenza alcuna adulatione, già che l'eſperienza medeſima lo moſtra, che un huomo di trenta anni è molto più giudicioſo, che uno di cinquanta in un' altra Città; in oltre i Nobili naturalmente conſervano un' inclinatione particolare per inſtruirſi degli intereſſi della loro Republica, ond' è che compariſcono alle volte ignoranti per coſi dire nelle coſe generali del Mondo,& eſpertiſſimi in quello riguarda la cognitione delle maſſime, delle Leggi, e d'ogni altro intereſſe della Republica, pochi eſſendo quelli che veſtono la robba Nobilitia ſenza ſaper à pieno queſte particolarità, di ſorte che accoppiate tutte queſte circonſtanze inſieme, non ſi può far dimeno che un Nobile ancorche giovane, non rieſca ammirabile, nel ſodisfare il Senato de' ſuoi negotiati nelle Ambaſciarie,

Gli Ambaſciatori non ſono Magiſtrati perche non hanno impero alcuno nello Stato ma però ſono d'annoverarſi trà i principali Miniſtri del Prencipe, per eſſer interpreti della mente di queſto appreſſo gli altri Prencipi, e mezzani degli offici, de' negotii, e de' trattati ne' quali conſiſte alle volte la ſomma delle coſe, il ripoſo del Prencipato, la ſalute de' Popoli, e la riputazione del Soprano, ſtando alle volte nelle mani di queſto la concluſione della pace, delle Leghe, delle guerre, e la diſcrezione di adolcire ò d'inaſprire la mente del Prencipe con chi vanno à negotiare, e però ſi può dire eſſer queſti di grandiſſimo momento, baſtevole ad obligare il Prencipe à procedere con molta circonſpettione nell' eligerli.

Non baſta che ſi trovino in un' Ambaſciatore le qualità niceſſarie, conviene ancora che vi vadino congiunte le giovevoli, le niceſſarie ſono la prudenza, e l'eloquenza, la prima per ſapere quello che ſi deve dire, e che ſi deve tacere; l'altra per ſaper ben' eſprimere i ſuoi concetti: le giovevoli ſono la Nobiltà, le ricchezze, e la magnificenza; la Nobiltà ſerve à rendere la perſona dell' Ambaſciatore appreſſo il Prencipe al quale ſi manda, molto più ſtimabile, nè queſto laſcierà di perſuaderſi affetto maggiore verſo di lui nel petto di quel Prencipe che lo manda, nel veder la ſtima che ſi fà di lui con ſpeditione d'un' huomo Nobile, e pochi ſon quelli che non ſanno che la maggior parte de' Prencipi havevano poco buon concetto di Luigi XI. Rè di Francia à cauſa che ſoleva egli ſervirſi per Ambaſciatori d'huomini vili eſſendoſi anche alle volte prevaluto del ſuo Barbiere: le ricchezze ſono etiando giovevoli perche accreſcono dignità, e danno animo, & ardire all' Ambaſciatore, come per lo contrario la povertà, l'inviliſce: oltre che ſi può aggiungere che un' Ambaſciatore povero può eſſer tentato nella fedeltà, dove che la richezza toglie ogni mezzo da poter eſſer corotto con doni, ò con promeſſe.

Con

Digitized by Google

Con tutto ciò non baſtano le ſole ricchezze à frenar la cupidità d'havere, eſſendoſene veduti di quelli coſi avidi che vorrebbono poſſedere molto più di quel che poſſeggono, che però per frenare queſta cupidità ſarà bene di fare in modo che con le ricchezze vi vadi congiuta nell' Ambaſciarore anche la magnificenza, ò ſplendidezza come altri chiamano, acciò che non habbi nè materia, nè deſiderio di procurare, ò vero d'aggradire le altrui facoltà, dovendo un Ambaſciatore eſſer molto più inclinato à dare che à ricevere.

Si deve oltre à ciò haver gran riguardo; che non habbi intereſſe veruno con quel Principe al quale viene inviato, percioche queſto articolo ſarebbe aſſai ſufficiente per farlo prevaricare, ond' è che con ragione ſi può dire d'haver fatto ſaviamente quei Prencipi, quali hanno ſtabilito che li loro Ambaſciatori non poſſino nè procurare, nè accettar commodi nè dignità dal Principe appo il quale riſiedono, nè per loro ſteſſi, nè per i loro conſanguinei; & in fatti di qual penna ſarebbono degni coloro, che mandati dal loro Prencipe à negotiare col nemico, nè riportano dallo ſteſſo nemico doni, e regali? ſenza dubbio di grandiſſima, mentre con queſto ſi dà ſoſpetto à tutti di non haver negotiato nulla di buono. e d'haver tradito chi gli hà mandati; ne habbiamo molti eſempi, e trà gli altri nella perſona di Decimio il quale eſſendo ſtato mandato dal Popolo Romano Ambaſciatore alli Rè degli Illirii, per ſemplice ſoſpetto d'eſſer e ſtato corrotto con danari da detti Rè, eſſendo tornato dalla ſua Ambaſciata ſenza alcun frutto, benche vi reſtaſſe molti meſi fù giudicato degno d'infamia, e come tale condannato ad un perpetuo eſilio, e privato di tutti honori, dignità, e gradi.

Queſto uſo di mandarſi li Prencipi d'un l'altro Ambaſciatori è ſtato ſecondo il mio credere ſtimolato dalla natura iſteſſa, riſpetto alla neceſſità nella quale ha poſto le Nazzioni di trattare, e negotiare inſieme, di modo che pare impoſſibile di poterſi mantenere l'un ſenza dell' altra, & à queſto biſogno non ſi può rimediare ſi non con inviar Huomini da queſta parte, e quella per unire inſieme le volontà, i pareri, il commodo de' traffichi, e per impedire le cauſe delle diſcordie che bene ſpeſſo ſogliono naſcere trà particolari per geloſia d'intereſſe, e che muovono poi i Prencipi alla difeſa de' propri Suditi con la dechiarazione della guerra.

Da queſta neceſſità dunque è nato l'uſo dell' Ambaſciarie, e ſi può anche oſſervare da queſto, che, non ſolo ſi mandano Ambaſciatori nel tempo di biſogno, cioè che vi è materia, e cauſa viſibile da negotiare, ſia per trattar Leghe offenſive, ò difenſive; per procurar Matrimoni, per introdurre nuovo mezzo di comercio, ò per altro ſimile motivo, ma di più ſogliono i Prencipi mantener gli uni negli Stati degli altri Ambaſciatori ſeuza niuna neceſſità, ſe non quella generale che ho accennato di ſopra, del biſogno che vi è di trattenerſi l'una Nattione in amicitia con l'altra; & à queſto fine per meglio conſervare la niceſſaria correſpondenza trà le Nazzioni s'è introdotto anche l'uſo di conſervare inviolabile la dignità degli Ambaſciatori, paſſato anche per Legge trà tutte le Genti come l'affermano molti gravi Auttori, onde Polibio favellando di Teuca Reina degli Illirii dice, *Ad hæc Regina temere ſanè, ac muliebri ingenio eò iracundia prorupit, ut neglecto jure gentium, cùm Legati reverterentur, miſerit poſt eos, qui juniorem illum auctorem ejuſmodi verborum, obſtruncarent.* E Ceſare oducendo la cauſa d'haver' uſato rigore contro i Veneti Popoli di Bertagna dice, *In quos eò gravius Cæſar vindicandum ſtatuit quo diligentius in reliquum tempus à Barbaris ius Legatorum conſervaretur.*

L'eſempio de' Romani, quando ne mancaſſero migliaia d'altri ſolo baſtarebbe

Digitized by Google

à far vedere quanto inviolabile deve conſervarſi nello Stato la dignità d'un' Ambaſciatore, & in fatti i Romani havendo ſcoperto che gli Ambaſciatori de' Tarquinii mandati da eſſi per richiedere i loro beni al comune di Roma, macchinavano il loro ritorno nel Regno per inganno,& intelligenza, preſi i congiurati non volſero imprigionare eſſi Ambaſciatori, per non guaſtar, come dice Livio, le ragion delle Genti. *De Legatis paululum addubitatum eſt, & quanquam viſi ſunt commiſiſſe ut hoſtium loco eſſent, jus tamen gentium valuit.*

Dunque un Prencipe non deve mancar della ſua parte, e per aſſicurar meglio la dignità nella perſona del ſuo Ambaſciatore conviene ſcieglierlo tale che ſappia mantenerſela con decoro,e riputazione, che ſarà quaſi impoſſibile di farlo pienamente ſe non ſarà ſogetto di credito,di fama, e d'auttorizà. Nella ſpedizzione in oltre degli Ambaſciatori ſi deve haver riguardo alla qualità dell' Ambaſciata, & alla natura di coloro a' quali ſi manda,per eſempio ſe ſi manda un Miniſtro à trattar qualche guerra conviene ch' Egli intenda che coſa è, come ſi fà per poter meglio perſuaderla al Principe,e coſi dovendoſi negotiare una materia di Religione, non è bene di mandare un ſoldato,mà un' Huomo di zelo,& inſtrutto nell' Hiſtorie Eccleſiaſtiche, in oltre ad un Prencipe di natura mite, e piacevole ſarebbe un grande errore mandarli un' Ambaſciatore furibondo,& altiero, dovendoſi neceſſariamente cercar ſempre ſimile, al ſimile.

Non ſi deve mai far ſcelta d'un Ambaſciatore del quale non ſi è ſicuro d'eſſer huomo ſegreto, e nemico di buggia,non trovandoſi coſa più opprobrioſa in un Miniſtro publico di queſta Natura,che la menzogna, e ſe una volta il Principe con chi tratta lo ſcopre bugiardo,difficilmente potrà negotiar più coſa di vaglia,& al contrario ſe il ſuo Signore ſe l'imagina poco ſegreto,non ſi fiderà mai più di lui, ſi che biſogna che ſi guardino gli Ambaſciatori di confidare ad altri che al Prencipe le materie che vanno à negotiare,& ancora di diſporre il falſo,ò di tacere alcuna delle coſe che ſono loro commeſſe à quel Prencipe a' cui ſono mandati,ritornando al loro Signore devono riferire puntualmente il vero di quanto hanno negotiato, altramenti ſon degni di caſtigo.

Trattandoſi di mandar' Ambaſciatori in Paeſi lontani per trattar coſe ardue,e di grande importanza ſi deve uſar maggior diligenza nella ſcelta de' ſogetti perche eſſendo neceſſario di conſignarli fogli bianchi ſotto ſcritti della mano d'eſſo Prencipe, acciò che poſſi finger lettere ſecondo che ricercheranno le occaſioni ſe l'Ambaſciatore non è fideliſſimo,eſperto,zelante, e di grande autorità, potrebe cagionar non picciolo male, e ſe il Miniſtro vuol tener ſegreto (eſſendo coſa di grande importanza) quello che và à trattare occultamente,deve ſparger voce che và à negotiare qualche altra coſa, ma però non biſogna inventar coſa che non habbia del veriſimile.

Accade alle volte che ſi mandino Ambaſciatori ad un Prencipe,dentro al cui Prencipato eſſi Ambaſciatori tengono molti beni,la qual coſa l'obliga à procedere con gran riguardo, per non offenderlo,che però il Prencipe che fà la ſcelta deve invigilare sù queſto articolo,perche un Miniſtro che tiene facoltà ſtabili, e Signorie nello ſtato di quel Principe al qualche è inviato,biſogna di neceſſità che baci due bocche, non potendo eſſer d'un ſolo & oltre a' beni fà di meſtieri anche invigilare acciò non habbi Parenti proſſimi Sudditi del Prencipe col quale và à negotiare, poiche etiandio queſto articolo è pericoloſo,mentre potrebbe arrivare che per l'intereſſi de' ſuoi Parenti foſſe per traſcurare quelli del ſuo Prencipe.

Gran

Digitized by Google

Gran prudenza per un'Ambaſciatore è quella di finger ſempre di ſapere quello che gli vien detto, perche con queſto procedere acquiſterà titolo di Miniſtro accorto, e vigilante, e darà motivo ad altri di non intraprender coſa contro di lui ma però non baſta di moſtrar ſolo di ſapere, biſogna procurar' in effetto tutto quello ch' è poſſibile, & oſſervare gli andamenti degli altri Ambaſciatori che vanno à negotiar col Prencipe, col quale egli negotia, e queſto ſi può fare col trattar ſpeſſo à tavola Sogetti Letterati di differenti Nattioni, perche come queſti tali converſano con tutti, corriſpondono in ogni luogo, & hanno l'ingreſſo nelle Caſe de' principali Cittadini, e Miniſtri ſarà facile di penetrat anche inſenſibilmente quel che ſi fà da per tutto.

Quando io non foſſi ſicuro che il ſuo Signor figlivolo ſotto la diſciplina d'un tal Padre habbia già cavato il ſugo d'ogni buona inſtruttione, farei qualche memorietta particolare, per mandargli, mà oltre che nell' Hiſtorie ſi trovano un' infinità d'ottime Lettioni sù queſto articolo, il giudicio, & l'ingegno del ſuo Signor figlivolo non hanno biſogno di mendicar le inſtruttioni dall' arte, havendone ricevute à ſufficienza dalla natura, di maniera che potrà V. S. Illuſtriſſima aſſicurarſi che col tempo ſarà per veder pullular nuove glorie alla ſua Nobiliſſima Caſa, & il Prencipe, e lo Stato haveranno giuſto motivo di benedire il Cielo nè negotiati di detto ſuo Signor figlivolo, à cui auguro ogni ſorte di proſperità, e fortuna, corriſpondente al merito di tanti ſuoi illuſtri Antenati, quali ſerviranno di vero modello à tutto quello che intraprenderà per il ben publico, mentre io in tanto nel mio particolare reſto di vero cuore.

Di V. S. Illuſtriſſima

Humiliſſimo, & obligatiſſimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XX.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR BARONE COMBERG. Vienna.

Havendo inteſo queſto Barone la morte del Cavalier Marino, ſupplicò con una ſua lettera il Signor Boccalini di volerſi degnare à dargli qualche raguaglio di quello foſſe ſeguito nella ſua morte, da cui ne ottene la ſeguente riſpoſta.

GLi auviſi che V.S.Illuſtriſſima mi chiede con la gentiliſſima ſua ſon mortori che mi rinvovano nell' animo mille martiri,e ſe l'ubbidienza che devo à tanta gratie ricevute della ſua ſomma benignità, non ſollevaſſero gli ſpiriti miei già ſepolti in un baratto di dolore per la perdita d'un tanto amico, e padrone che m'amava ſenza intereſſe,mi ſarebbà impoſſibile di richiamarli per lo recito d'un caſo che continua à far verſar lagrime ſe non dagli occhi del cuore à tutti i Letterari dell' Vniverſo,e non meno à quei Nobiliſſimi Sogetti che con tanta generoſità godono di farſi conoſcere Mecenati delle lettere trà i queli V. S. Illuſtriſſima non inferiore a' principali.

Per ubbidirla dunque m'accingo à raguagliarla più che con l'inchioſtro con i pianti di tutto quel che sò che mi viene ſcritto di Napoli dove paſsò di queſta à miglior vita li 26.di Marzo di queſto corrente anno 1625.& era ben di dovere che in un anno di Giubileo aſſumeſſe il Marino la ſpoglia immortale, già che in tutta la ſua vita haveva ſervito di giubilo alle lettere,e di gloria à letterati, ſe pur dir non vogliamo che con la ſua morte dovevano riſolverſi tutti i giubili in meſtitia,e morì in un' età di 56.anni la maggior parte ſpeſi al publico beneficio col mezzo di tante celebratiſſime compoſizzioni: ma ſarà bene di fare un paſſo più à dietro per meglio inteſſere il filo dovuto.

Dopo il ſuo ritorno di Francia dove V.S. Illuſtriſſima mi ſcrive d'haverlo conoſciuto,e dove haveva ricevuti honori degni del ſuo merito, e della generoſità di quella magnificentiſſima Corte,paſſato in Torino per la ſeconda volta già creato prima da quel Duca Protettore di letterati Cavaliere dell' ordine de Santi Maurizio, e Lazaro ſolito concederſi à perſone Nobili di naſcita, ò riguardevoli per attioni egreggie,e dopo eſſerſi in queſta Reali Corte fermato alcuni giorni per raccogliere nuovi favori,ſe ne paſsò à Roma col Sereniſſimo Principe Cardinal Maurizio di Savoia,ſollecitato con gran premura del Cardinal Ludoviſio Nipote di Gregorio XV.à queſto viaggio,& appena giunſe in queſta Reina Città,che del medeſimo Cardinale, e dal Principe di Venoſa ſuo fratello,e da' primi Signori della Corte,venne ricevuto, & accolto con eſtraordinarii honori,e carezze,e benche i Ludoviſi deſideraſſero dargli honorevole mantenimento nella lor propria caſa per vari riſpetti ricuſò l'invito,e paſsò à fermarſi in Caſa del Signor Creſcenzio Creſcenzi,herede e fratello di Monſignor Creſcenzio à cui ſi confeſſava infinitamente obligato.

Grande fù il giubilo della Città di Roma per l'arrivo del Marino,e gli Accademici Humoriſti più di tutti gli altri applaudendo l'eleſſero per loro Prencipe, e la prima volta ch' orò nell' Accademia fù coſi grande il concorſo, che ſino con ſcale ſalivano le perſone

Digitized by Google

le persone di qualità, per intender dalla parte di fuori un tanto, e tale Oratore.

Morto in questo mentre Gregorio, & eletto per successore il Barbarino col nome d'Vrbano VIII. ò che il suo humore non si conformasse con quello de' parenti di questo Pontefice, ò che troppo grandi fossero l'instanze de' suoi cari Compatrioti della Città di Napoli, basta che se ne passò quasi subito dopo la promozione di questo Papa nella Patria, dove da tutti quei Baroni, Cavalieri, e dal Duca d'Alva Vicerè fù ricevuto & accolto con segni di manifesta allegrezza, e con tutte quelle publiche dimostrazzioni d'honore convenevoli ad un Cittadino, che così bene augumentava la gloria della sua Patria.

Pompeggiavano allora in Napoli con pari emulazione due famose Accademie, come pure pom peggiano al presente, di san Dominico l'una, di san Lorenzo l'altra, quella di Padri Dominicani, questa di Franceſcani Conventuali, trà le quali nacquero immatinente gare, pretendendo ciascuna d'esse d'haverlo per suo Prencipe, così grande era la stima che delle sue virtù si faceva nella Città.

Vinse finalmente quella di san Domenico dalla quale eletto Prencipe diede principio agli esercitii Accademici, & il giorno ch'andò al'posesso fù quasi innumerabile il numero de' Cavalieri, e Letterati che vollero accompagnarlo, e così questa volta, come tutte le altre i suoi Discorsi furono proferite con tanta energià, gratia, abbondanza di concetti, uniformità di parole, & altezza di stile, che parevano appunto sentenze d'un Oracolo, ascoltandolo i circonstanti con una non mai più intesa meraviglia, & attenzione.

In tanto la Corte di Roma si doleva altre tanto della sua assenza quanto Napoli trionfava della presenza, e con ragione, poiche fiorendo effettivamente essa di famosi Poeti sotto gli auspici d'Vrbano VIII. che pareva nato con le Muse in seno, altro non gli mancava per compimento del suo splendore che l'assistenza del Cavalier Marino, e però da' suoi Amici si diede principio à sollecitarlo al ritorno in Roma passando continui offici con lettere, e proponendoli varii partiti honorevolissimi che da Personaggi grandi à lui erano proposti, e già haveva risoluto d'applicarsi à quello che con grandi vantagi, & honori gli veniva offerto dal Serenissimo Prencipe Cardinal di Savoia, & appunto stava in precinto di tor comiato, quando se gli aggravò il male, che da lungo tempo haveva sentito, e col quale finì i suoi gioni.

Restò quattro Mesi continui nel letto con grandissimi dolori d'Vrina, che già erano più di due anni che l'havevano legiermente molestato, ma questa volta s'accrebbero in modo, che li cagionarono la febre, la quale in breve si scopri cattiva, e pian piano s'andò degenerando in manifesta etica, aggiungendosi per final molestia la carnosità.

Il Vicerè lo faceva quasi ogni giorno visitar dal suo Medico, e pochi Cavalieri si trovavano in Napoli che non l'assistessero, e che non procurassero con la moltiplicatione delle Consulte de' Medici di contribuire alla sua sanità, hebbe gran ripugnanza di risolversi à farsi siringare secondo il Consiglio de' più esperti nella Medecina, tutta via sollecitato dagli Amici condescese, ma l'operazione non fù ben fatta, mentre rimase in quelle parti notabilmente ulcerato, e questi dolori alterarono à tal segno la febre, che l'etica degenerò in acuta, la quale tolse dal Mondo questo glorioſissimo Cigno.

Vogliono che la sua indisposizione s'aggravasse dalla troppo continuazione dello studio, poiche così infermo ch'era non lasciò mai di tener' all'intorno buon numero di Libri, la maggior parte de' santi Padri desideroso di compire un' altro volume delle

Digitized by Google

Dicerie ſagre, e queſto duro ſino à tanto che i Medici gli diſſero che non era più tempo di penſare alle compoſizioni della mano benche ſante, mà alla fortificazione della ſua anima, onde riſoluto di fare il ſuo teſtamento, laſciò herede della ſua Libraria forſe delle più conſiderabili di Napoli, a' Padri di Santi Apoſtoli dell'Ordine Teatino, a' quali ordinò per teſtamento che doveſſero brucciare tutti i ſuoi Manuſcritti, nõ ſolo che contenevano Satire, e coſe laſcive, ma anche tutte le altre che non erano ſagri.

Il giorno ſeguente al Teſtamento moltiplicatiſi gli ſcropoli forſe, ò pure il zelo nel petto, temendo che queſta ſua intentione non foſſe per eſſer ſeguita, ſi fece portar nel Letto tutte le Scritture, & in preſenza de' medeſimi Religioſi che l'aſſiſtirono ſempre ſino all' ultimo ſoſpiro, fattaſi portare una Candela, volle egli ſteſſo mettere in eſecuzione la ſua ſentenza. Non mancarono quei Padri, e qualche altro Letterato ch'erano preſenti di perſuaderlo, che ſi potevano ſerbare le coſe ch'erano ſemplicemente amoroſe, nelle quali non foſſe laſcivia, ma egli ineſorabile alla ſua opinione, volle con gli occhi proprii veder in cenere tutte le ſue compoſizioni non ſagre.

Fù portato il ſuo Cadavere nella Chieſa di Santi Apoſtoli, coſi da lui diſpoſto nel Teſtamento, & accompagnato con meravigliosa pompa funebre, ſeguendo la ſua Bara più di cento Titolati, cioè Duchi, Conti, Marcheſi, e Baroni, oltre un gran numero, d'altri Cavalieri, e Signori principali della Città, e del Regno, tutti con grand' ordine à quattro à quattro con doppieri acceſi in mano, e con gli occhi pieni di lagrime, accompagnati da un numero innumerabile di Popolo; la Bara era coperta d'una Coltrice di velluto nero, con la ſua Arma, e con gli Arneſi Cavallereſchi, ſopra delle quali ſi vedevano gettate le Corone d'alloro; honori veramente non ſoliti farſi che a' Vicere ſtimati da tutta la Città dovuti alla penna d'oro del Cavalier Marino e con applauſo funebre non inferiore à quello ſolito parteciparſi al ſcettro de' Reggi iſteſſi.

Dall' Accademia di San Domenico in capo del Meſe gli furono ancora celebrati ſolenniſſimi Funerali, à ſpeſe della medeſima Accademia, con concorſo quaſi innumerabile di Nobiltà, e con l'aſſiſtenza dell' Arciveſcovo, del Nunzio e della maggior parte de' Prelati che ſi trovavano in Città. Il Catafalco fù fabricato in forma quadra & all' intorno vi ſi vedevano in giù tutte le Muſe con differenti geſti Lugubri, & in sù vi erano ancor dipinti tutti i più famoſi Poeti come Virgilio, Ovidio, Dante, Petrarca, Taſſo, & altri di primo ordine tutti con i loro Libri gettati à terra.

Riſplendevano all' intorno più di cinque cento Lumi con un' infinità d'Elogi in ſtile funeſto in lode del Marino, & Ogni Muſa gli preſentava il ſuo Elogio particolare; il Padre Chiaro hebbe la cura di recitare l'Orazione funebre in Lingua Latina, coſi conforme in Santi Apoſtolici era ſtata dal Padre Iſidoro recitata in Idioma Italiano, e l'una e l'altra ſi vanno ordinando per quanto mi ſcrivono alle ſtampe; furono celebrate ancora diverſe Meſſe, quel medeſimo giorno, & una trà le altre in ſuono lugubre cantata con l'intervento di tutti i più famoſi ſtromenti, e Muſici della Città.

Oltre à queſta generale funtione molti Titolati che conſervavano particolare affetto alle virtù del Marino, fecero fare à loro proprie ſpeſe, cioè ciaſcuno nel ſuo particolare, chi in una Chieſa, e chi in un' altra, differenti Eſſequie per lo ſpatio di molti giorni, e ſopra ogni altro pompeggiò quella del Signor Prencipe di Conca, che fece celebrare un ſontuoſo ancorche Lugubre apparato nella Chieſa del Carmine.

Capitata la nuova in Roma di queſta morte, ſi congregarono quaſi ſubito i Signori Accademici Humoriſti nel ſolito luogo della lor raunanza, per piangere unitamente inſieme la perdita d'un ſi gran Letterato che haveva reſo coſi illuſtre quel-

la

Digitized by Google

la Accademia con i suoi famosi esercitii nel tempo del suo Prencipato, essù trovato esser ragionevole, che da quel Corpo tanto obligato alla sua memoria, se le facessero le publiche Essequie, le quali veramente, e per la varietà delle Compositioni che furono fatte, e recitate in sua lode, e per il gran concorso de' Cardinali, e Baroni Romani, e per la sontuosità del Catafalco riuscirono senza dubbio alcuno, più riguardevoli di quelle di Napoli, per quanto affermano quelli che furono presenti nell' altre.

Tali Essequie furono destinate al gran Marino, il giorno settimo di Decembre, che riuscì per altro così piovoso, che pareva appunto che il Cielo volesse contribuire con le sue interrotte lagrime à renderle più meste, e lugubri. Le Mura della Sala dell' Accademia erano dalla Cornice della soffitta sino al pavimento vestite di scorruccio, con alcuni bracci che sporgevano fuori ciascuno tenente in mano una Face. Nell' entrar della Porta principale, per dove la forma era fatta in diametro, si vedeva dirimpetto l'Elogio del Marino, circondato all' intorno di varie Pitture, corrispondenti all' attione mesta, con lettere grosse, e dorate, sopra del quale stava l'Arma del medesimo Defunto, à segno che chiunque metteva il piede nel Soglio era tirato dall' occhio à leggere detto Elogio: dalla di cui man dritta si vedeva in un gran Quadro dipinto al Naturale il Cavalier Marino, sedente in una Sedia in atto di studiare, e nella mano sinistra un' altro Quadro della stessa proportione nel quale vi era ritratto il Cavalier Guerino, ch' era stato pure Prencipe dell' Accademia, & ambidue formavano quasi un' istesso gesto, e si guardavan l'un l'altro.

Negli Angoli della Sala, cioè dalla parte de' detti due Quadri, stavano di quà, e di là con proportionata misura di distanza, sei altri Quadri dipinti à chiaro oscuro, fregiati in cambio di Cornici dorati simili a' due del mezzo, di ramoscelli uniti di Gramaglie, e Cipressi ben congiunti, e ligati insieme, con nobile industria.

Rappresentavano questi sei Quadri, ciascuno della grandezza d'un' huomo le sei virtù principali, che havevano nella sua vita reso segnalatissimo il Marino: nel primo della mano destra appariva la Poesia, nel secondo la Invenzione, e nel terzo la Vigilanza; e negli altri tre della parte sinistra vi si vedevano nel primo la Rettorica, nel secondo l'Honore, e nel terzo la Fama, e benche fossero col gesto in faccia l'uno dell' altro, cioè quello della destra si voltava verso quello della sinistra, e così quello della sinistra verso quel della destra, ad ogni modo l'occhio di ciascheduna di dette virtù con forme diverse però pareva che invitasse quelli ch' entravano à leggere l'Elogio del mezzo che diceva.

Equiti Io: Baptistæ Marino.
Poetæ sui seculi Maximo.
Cuius Musa è Parthenopeis cineribus enata.
Inter Lilia efflorescens.
Reges habuit Mecenates.
Cuius ingenium fecunditate felicissimum terrarum Orbem
habuit admiratorem.
Accademici Humoristæ Principi quondam suo PP.

Digitized by Google

Quelli che voltavano poi lo ſguardo altrove vedevano con ammirabil fattura il Colpo d'impreſa ordinario dell'Accademia, in un Corpo che rappreſentava il Mare & una Nebbia con un'atto di trarli tutto l'humor verſante ch'è quello appunto che dà alla Accademia il totolo d'Humoriſta, con il ſuo motto all' intorno *Redit agmine dulci.*

Molte altre Figure ſi vedevano rappreſentar varie virtù, e particolarmente due Quadri belliſſimi uno di San Gregorio Magno, ch'è il Protettore dell' Accademia, e l'altro d'una Donna in ſembianza di Dea, ch' artificioſamente eſprime la ſteſſa Accademia, e vogliono che foſſe ſtata inventione d'Vrbano VIII. già prima che foſſe Pontefice.

Cinque furono i Cardinali ch' intervennero in queſta Lugubre funtione, ſenza comprendere il Sereniſſimo Prencipe Cardinal di Savoia, gran Mecenate de' Virtuoſi, che tirò ſeco un gran numero di Prelati, e Cavalieri. Di più fù honorato quel luogo dalla preſenza de' Signori Duchi d'Alcalà, e Paſtrana ambidue Ambaſciatori del Rè Catolico, e d'un' infinità di Veſcovi, e ſenza indiſpoſitione vi ſarebbe intervenuto il Nepote di ſua Santità: baſta che il Luogo fù coſi pieno, che convenne metter molte Guardie del Governatore di Roma dalla parte di fuori, per impedire ad altri l'ingreſſo, altramente dalla calca ſarebbe nata grandiſſima confuſione. Il Cardinal di Savoia fece diſtribuire quel giorno varie elemoſine à Poveri per l'anima del Marino.

Dirò hora qualche particolarità della vita di queſto gran Poeta, che hebbe le Muſe coſi familiari, che non ſolo hà arricchito con le ſue Poeſie in ogni genere l'Italia, ma l'Europa tutta. Il ſuo Padre fù Franceſco Marino Cittadino honorevole, e Giuriſconſulto celebre nella Città di Napoli. Il ſuo Maeſtro ne' primi rudimenti gramaticali fù un Domenico Peppi, il quale conoſcendo l'eminenza dell' intelletto del Fanciullo ſoleva favellando al Padre dire, *Beato voi che havete queſto figlio, poiche non può mancare di non riuſcire grand' huomo.* Vſcito poi dalla Gramatica fù applicato nell' entrare alla pubertà allo ſtudio delle Leggi, più toſto che per ſua inclinatione, per il deſiderio del Padre di metterli nelle mani un meſtiere lucroſo, ma egli forſe per imitare in ciò il Petrarca, l'Arioſto, & altri Poeti celebri, nell' avanzarſi in età ricuſando d'affaticarſi negli ſtudii a' quali inclinava il Padre, ſi diede con ogni aſſiduità à proſeguire quelli a' quali era chiamato dagli ſtimoli della natura, che vuol dire agli ſtudii piacevogli, e coſi ſottrattoſi dalle leggi diede tutto il ſuo talento à queſti.

Non volſe ad ogni modo diſguſtar ſul principio del tutto il ſuo Padre, ma con belle maniera moſtrava d'applicare qualche hora alle leggi, tutta via non potendo ingannar la propria inclinatione ſi dechiarò non voler' in conto alcuno penſar più ad uno ſtudio ch' egli chiamava mercenario, di che ſdegnato il Padre che da lunga mano haveva oſſervato il poco avanzo ſe ne addolorò incredibilmente, e dopo haver tentato di divertirlo dalla riſolutione di perdere il tempo (come egli diceva) dietro à certi ſtudii d'otio, e di paſſa tempo, vedendo riuſcire inutile ogni opera, finalmente lo diſcacciò di Caſa, negandoli il vitto, e quel che doveva dargli per neceſſità naturale, e pure il Padre era ſtato quello, che gli haveva dati i mezzi inſenſibilmente d'attaccarſi a' ſtudii piacevoli riſpetto alle continue rappreſentationi di Comedie, e d'Egloche (delle quali n'era curioſiſſimo) che faceva rappreſentare in ſua Caſa.

Morto in queſto mentre il Padre hebbe il campo più aperto di ſeguir le ſue voglie, e come era con particolar affetto amato dalla Nobiltà, non havendo mancato molti Nobili di raccorlo in Caſa, allora ch'era ſtato del Padre ſcacciato, non mancò egli dalla ſua parte, con l'aſſiduità del ſervitio di conſervarſi nella gratia di tutti e particolarmente

Digitized by Google

larmente del Duca di Biſacci Aſcanio Pignatelli, grand' Amator di Poeti; del Duca di Bovino Innico di Cuevara, e del Prencipe di Conca Don Maffeo di Capoa, da cui venne creato ſuo Segretario; ma non sò per quali accidenti giovinili ne' quali la vita noſtra è ſogetta fu fatto prigione, della quale col mezzo del Padrone liberatoſene, non paſsò gran tempo che cade in altri accidenti di diſpute con alcuni ſuo amici di maggior ſeguito, onde dubitando di nuovo affronto, e travaglio di Carcere deliberò di laſciare il Padrone, e la Patria, e trasferirſi à cercar vita quieta nella Città di Roma, ſtanza comune di tutte le Nattioni, e ſicuro aſilo degli Huomini virtuoſi.

La fama delle ſue virtù che già era precorſa in quella alma Città, non mancò di trovarli ricapito convenevole al ſuo merito, & alle ſue virtù, e particalarmente gli fece guadagnar la gratia di Monſignor Creſcentio, Prelato di gran ſtima nella Corte, il quale lo ricevè in ſua Caſa, lo racomandò à tutti quei Letterati di prima sfera, & in ſomma lo meſſe in un credito, e concetto non ordinario, di modo che non vi era raunanza di belle Lettere nella quale il Marino, non foſſe il primo chiamato, & ancorche viveſſe in Caſa del Creſcentio ad ogni modo non vi era Barone Romano, nè Cardinale che non ambiſſe di tempo in tempo d'haverlo nella ſua Tavola. Ma come il ſuo concetto ſi ſtendeva per tutto, e però da tutti deſiderato di là ad alcuni anni ſe ne paſsò in Torino, e poi in Francia ſecondo che hò accennato di ſopra, dove ricevè quei colmi d'honore altre tanto rari che abbondanti.

Tralaccio per brevità di raccontarli diverſe altre coſe curioſe come ancora di mandarle copia di quel gran numero infinito di Componimenti, che da coteſti Signori Accademici, & altri Letterati furono eſpoſti, per celebrare con la moltiplicità degli Elogi la memoria d'un' Huomo coſi celebre. Deſiderando poi V.S. Illuſtriſſima qualche altra notizia comandi che ſarà ſervità, non havendo io altro à cuore che il ſolo deſiderio di farmi conoſcere ubbidiente a' ſuoi cenni, anzi.

Di V.S. Illuſtriſſima

Roma 19. Decembre 1625.

Humiliſſimo & Obligatiſſimo
Servidore

Digitized by Google

LETTERA XXI.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR GIOVANNI Battiſta Rinuccini. . Recanati.

Queſto Signore havendo inteſo che Boccalini haveua compoſto un Libretto intitolato Pietra di Paragone Politico, gli ſcriſſe per ſupplicarlo di volergliene partecipare una copia come fece, che accompagnò con la ſeguente lettera.

HO letto con piacere il foglio di V. S. perche ſerve à rammemorarmi la noſtra intrinſeca amicitia embrionata nelle Scole di Bologna, & alimentata nel Colleggio di Roma, ma *Et verè ut dicam, non ſatis occurrit quod ſcribam*, togliendomi l'allegrezza dal penſiere ogni maggiore eſpreſſione d'affetto, però *Hoc tibi verè affirmo unum ad cumulandum gaudium conſpectum aut potius complexum mihi tuum defuiſſe.*

Mi chiede V.S. la mia Pietra di Paragone politico, perche vuol fare eſperienza del mio amore, & io ho riſoluto di mandarglie la per far prova della ſua gentilezza: da queſto potrà argomentare la ſtima che faccio del ſuo merito mentre agli occhi chiuſi mi arriſchio ubbidirla anche in quelle coſe, che mi pregiudicano, non ho biſogno metterli in queſto foglio perche ſon ſicuro che nel leggere V.S. l'opera giudicherà facilmente del reſto.

Gli Spagnoli che mi tengono per mal'intentionato verſo la loro Corona, havendo inteſo qualche barlume di queſta compoſitione, ſi ſono ingeloliti del ritolo, iſteſſo ſenza veder l'opera, quaſi che non poteſſe al preſente un Auttore metter mano alla penna ſenza offender la loro Nattione, nè di ciò fanno torto al loro giuditio, poiche le piaghe di quella Corona ſon troppo viſibili per eſſer traſcurati converrebbe ſcrivere alla cieca, per non veder gli errori che regnano hoggidì nella Natione Spagnola, ò pure paſſare ad altro meſtiere, eſſendo impoſſibile di raccorre hiſtorie, e maſſime politiche ſenza meſcolarvi l'attioni de' Miniſtri di Spagna, che fanno profeſſione di ſervirſi della politica ſin nel gioco delle Caſtagnette, e nella feſta de' Tori, e quel ch' è peggio ch' eſſi diſprezzano tutto quello che naſce fuori del loro ſenno, ò che vien ſeminato d'altra mano che dalla loro.

Il Padre Candido mio particolare amico che profeſſa gran divotione alla Corona Catolica havendomi honorato queſti giorni paſſati d'una ſua viſita, s'inſinuò pian piano à parlarmi di queſta Pietra del Paragone, monſtrando gran deſiderio di vederne qualche parte, ma io che non coſtumo fidarmi à Frati benche amici, ò almeno à pochi, e di rado procurai di paſſare ad altro diſcorſo, col proteſtarli che queſta era una voce ſparſaſi dal capriccio d'alcuno, e che non credevo che mai alcuno haveſſe veduta d'una tale opera che il titolo ſolo, da me in fatti inventato, & à molti amici publicato ma inquanto alla compoſitione non vi era niente di fatto, perche gli intereſſi della mia Caſa non mi permettevano tempo baſtante di ſervire al publico.

Dunque (mi replicò queſto buon Padre) crede V. S. che lo ſcriver maſſime di politica ſia un far beneficio al publico? Senza dubbiò (gli riſpoſi io) altramente nel governo

Digitized by Google

governo degli ſtati li Miniſtri givocarebbono alla cieca,per non dir alla morra. Si ſpecifichi di gratia Signor Boccalini (ripiglio il Padre) un poco meglio , perche tali diſcorſi mi danno non ſo che prurito nell' orecchie,ancorche non niceſſarii all' abito Religioſo.Padre (replicai io) gli Spagnoli col dominio di tanti Regni hanno corrotto tutto l'ordine del buon governo,eſſendo ſtati obligati di ſervirſi di Miniſtri dozinali,& ignoranti,onde l'inſegnarli il loro dovere ciò è un beneficare il Mondo, già che negli affari di tutto il Mondo vogliono queſti Don Dieghi mettere il naſo, ma bene ſpeſſo gli arriva quel che non credevano che foſſe per arrivarli, mentre ſon conſtretti nel ficcar da per tutto il naſo di ſentir certi odori coſi mal ſani , che ſe li generano quei catarri de'quali da qualche tempo in quà ne hanno pieno lo ſtomaco.

Trà gli altri huomini del Mondo, e per meglio dire trà gli Spagnoli, e gli altri Prencipi delli Vniverſo vi è queſta differenza , che dove gli altri poſſono degli accidenti giornali accuſare la fortuna , la malignità degli Aſtri, l'avidità de' Confinanti e coſe ſimili,gli Spagnoli all'incontro non hanno raggione di lamentarſi nelle proprie diſgrazie che di loro medeſimi , poiche nemici dell' altrui conſigli amano meglio perire nella durrezza del loro parere che ſalvarſi con quello degli altri, di modo che à queſta Natione puoſſi con ragione dire *Perditio exte tua Iſrael.*

Io non sò con qual giuſtitia s'inveſtono gli Spagnoli del dono della prudenza,della maturità del giudicio,del valor militare , & altre virtù di queſta natura,poiche tutto quel ch'eſſi poſſeggono,la ghirlanda di tanti Regni , la Corona di tanti Prencipati, il dominio di tanti Popoli,l'unione inſieme di tante Signorie non è altro che un puro effetto di favorevole fatalità , un eccesſo di fortuna , & una gratia viſibile di quella providenza che s'è degnata pioverli ſul doſſo col mezzo di tanti matrimoni , e parentati, e con l'heredità maſchile, e feminile,paterna,e materna di queſto,e di quell' altra Prencipe,e Prencipeſſa, che pareva ſi ſtendeſſero la mano alla morte per arricchir in uno ſteſſo tempo di fortune eſtraordinarie la Caſa d'Auſtria , i veri Mezzi di bene ſtabilire una Monarchia,& chi vuol ſaperne il vero che richiami nella ſua memoria la felicità di quel Carlo V.ſopra di cui ſi videro piovere i Prencipati dal Cielo in un tempo che non havevanè meno età da conoſcerli, ben' è vero che avanzatoſi poi negli anni della diſcrettione , ſeppe conſervarſi con la Spada quel che haveva ottenuto con le Donationi,e contratti, ma però Carlo V.e Filippo II.ſon due fiori di virtù eſtraordinaria, da' quali gli Spagnoli non poſſono pretendere di tirarne conſeguenza negli intereſſi preſenti , perche non ſanno più nè dove reſtò il valore di Carlo, nè dove ſia andata la grandeza di Filippo.

Dal patticolare de gli Spagnoli paſſammo in altre coſe generali, ma per parlare in confidenza io procurai di cadere in altro diſcorſo,ancorche i trattenimenti politici ſiano il mio principale alimento,perche non eſſendo la Politica farina di Frati,il parlar con eſſi loro di tal materia ciò è un perdere il grano nel molino. I più veri , e ſicuri precetti politici, mio Signore cariſſimo, ſono quei ch' altri cavano dalle riſoluttioni prudentemente pigliate, ò dagli errori commeſſi da' Prencipi nelle deliberationi delle facende loro più importanti,ò vero dallo ſtudio politico , tutto ſtando poſto nella fevera , e giuditioſa cenſura dell' azzioni de' grandi & gli ſtudioſi dell' Hiſtorie c'hanno talento di ben ſaperle eſaminare,ne cavano eccellenti precetti per ben governare molti Popoli ; il che eſſendo veriſſimo non è maraviglia ſe i migliori ſcrittori delle coſe di ſtato grandemente odioſi ſi ſono reſi à quei che regnano , perciò che coſi come i Prencipi volentieri preſtano orecchie alle lodi che vengono date loro, ancorche eſchino dalla penna, ò dalla bocca d'uno ſpacciato adulatore, coſi ancora dalli medeſimi in ſomma abominattione ſono havute le centure fatte

ſopra

Digitized by Google

ſopra le coſe loro: parendogli inſopportabile miſeria che le calamitadi, e loro imprudenze, ſervino altrui per buono auvertimento, da non commetter li medeſimi falli di molti Principi, ſe ben ſi vede eſſere in loro il più bel luſtro di fino argento al di fuori.

Queſta verità mi rende chiaro, che li preſenti miei raguagli della Pietra di Paragone, che contante inſtanze V.S. mi chiede, ne' quali ſotto varii ſcherzi, vengono cenſurate le attioni, toccati gli intereſſi, ſcoperti i veri fini, e notati i difetti di molti Prencipi poco giuſti, apporterebbono loro infinito diſpiacere, quando andaſſero per le mani d'ogni uno: onde io che in modo alcuno, non voglio dar diſguſto à qualſi voglia publica ò privata perſona, come dal fuoco ho fatto fermiſſima deliberatione di guardarli dalle ſtampe, per ciò che la lunghezza del tempo maturando la coſe che per la fredezza loro ſono altrui noioſe, quello, che per infiniti riſpetti all'età noſtra è odioſo mancando li Prencipi preſenti, & invecchiandoſi quei negotii, che hoggi vivono, e che per importanza loro ſono tenuti in ſomma geloſia, ſpero che queſte mie vigilie, con particolar guſto ſaranno lette poi da quei che verrano, à quali con ſcrivere dello Stato preſente l'apparenza delle coſe mi ſono affaticato di giovare, al publico, e di dilettare agli amici particolari.

Invio dunque, in compimento de' ſuoi deſiderii queſti Scritti che non chiamerò più miei, perche con ogni affetto, e devotione gliene faccio preſente, tanto più che l'inclinatione mi porta à ricevere il beneficio, & il vantaggio d'occultarli nella ſua famoſiſſima Biblioteca, ſolo à fine d'eſſer publicati al Mondo, allora che ſi è certo, che ſaranno ricevuti con buon occhio, e che non daranno diſguſto à niſſuno: ma i miei deſiderii ſi compiranno à pieno, quando ſaprò che queſte mie vigilie, quali elle ſi ſiano daranno à V. S. quella ſodisfattione che io per l'infinità divotione che profeſſo al ſuo celebre nome, & alla noſtra vecchia amicitia, e per gli obligati innumerabili che li devo ſommamente deſidero, i quali me l'hanno creato debitore di coſi groſſa ſomma, che quando in ſerviggio di lei ſpendeſſi oltre i ſudori della mano, e del fronte, tutto il ſangue delle mie vene, che vuol dir la vita iſteſſa mi parrebbe con tutto ciò d'haver fatto nulla, e di morir col titolo d'ingrato, ch' è quello che ho ſempre fuggito in queſto Mondo con tutti, e particolarmente dove ſi tratta del ſervitio ſuo. Prego in tanto il Signore Iddio che vogli proſperare lungo tempo la perſona di V. S. Illuſtriſſima alla quale con ogni maggiore riverenza bacio di tutto cuore le mani, e reſto.

PIETRA

Digitized by Google

PIETRA DEL PARAGONE POLITICO, DI TRAIANO BOCCALINI.

Napolitani perche ſiano dagli Spagnuoli ſtraordinariamente oppreſſi, & lacerati.

FIN dall' hora, che per punir con ſevero caſtigo il popolo Napolitano delle molte infedeltadi da lui uſate contra li ſuoi paſſati Regi, piacque alla Maeſtà del grande Iddio di darlo in mano di Faraone, per legge, che poi diligentemente è ſtata oſſervata, gli accorti Rè di Spagna ordinarono, che quel Cavallo sfrenato che'l Seggio di Stato glorioſamente porta per inſegna, con vanto che non può ſoffrir ſella, nè freno, ogni ſei meſi foſſe condotto nella publica Piazza del mercato, & che da' Mariſcalchi politici con ogni eſſatta diligenza ſopra lo ſtato di lui fuſſe fatto formaliſſimo collegio, nel qualle tutto quello ordinaſſero, che haveſſero giudicato neceſſario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incoſtante, & ſeditioſo, che molte volte in un tempo medeſimo più toſto ha voluto eſſer cavalcato da due Regi. che da un ſolo.

Hieri dunque l'infelice Cavallo dagli Spagnuoli che l'hanno in gùardia, fù cavato fuori della ſtalla, & perche egli è coſi diſtrutto, che a gran fatica può tenerſi in piedi, con le funi fu ſtraſcinato nella Piazza. Miſerabile ſpettacolo fù il vedere, che, ſe ben quel Deſtriero fù già di tanto ſplendore, hora così malamente è conſumato, che per la ſua molta magrezza ſe gli contano le oſſa; & ha la ſchiena tutta impiagata, & per iſtrappazzi fatti di lui, eſſendo divenuto bolſo, ha le nari tagliate. Li ſoſpettoſi Spagnuoli nondimeno con tanta accuratezza notte, & giorno gli tengono le paſtoie a i piedi, il cappezzone, il Morſo, & gli occhiali, come ſe temeſſero di lui, & il pericolo di ricevere qualche gran danno fuſſe molto certo, & vicino. Iſquiſita fù la diligenza, che quei ſagaci Mariſcalchi fecero ſopra lo ſtato di quel Cavallo, & dopò un molto proliſſo Collegio, pieno di diſpute, unanimamente concluſero, che un palmo più dell' ordinario le fuſſe alzata la raſteliera, & che della biada quotidiana le fuſſe levata la terza parte.

A caſo ivi pronti ſi trovarono alcuni Filoſofi Morali, e però buone perſone, quando fu fatta quella tanto ſevera deliberatione, li quali per quel' infelice ſpettacolo che vedevano, grandemente moſſi à pietà per mirarlo tanto eſtenuato, & grandemente compunti da quello ſpettacolo infelice, chieſero, à que' Mariſcalchi per qual cagione uſavano la crudeltà di minuire il nutrimento à quel conſumato Cavallo, che chiaramente ſi conoſceva ch'egli era ridutto in ſtato di tanta deboleza, che altro non gli avanzava che oſſa, & pelle, & un poco di ſpirito, che ſolo per alcune ſettimane poteva mantenerlo vivo. All' hora il più ſapiente di quei Mariſcalchi rivolto verſo quei Filoſofi, con parlar villano diſſe loro, che eſſi molto meglio havrebbono fatto quando haveſſero atteſo al meſtiero loro di diſputar degli Enti, & delle Quiddità, che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni: perche eſſi, quando il governo di quella capriccioſa beſtia fuſſe capitato loro nelle mani, ben preſto havrebbono veduta la Carità, & la piacevolezza loro contracambiatta

Digitized by Google

biatta con i calci, & con i morſi, con quali piu volte ingratiſſimamente ella haveva ricompenſato alcuni ſuoi liberaliſſimi Regi: & tutti lacerati gli havrebbe gettati ne i foſſi: havendo quella inſtabile, & ſeditioſa beſtia per ſuo particolariſsimo coſtume, con ogni ſorte di ſeditione di travagliare i ſuoi Signori, ancorche benefattori, ſe da eſſi malamente non veniva afflitta, e con i digiuni ridotta al termine della debolezza, che vedeano: & che nel far effatto giudicio delle qualità di quel fiero Cavallo, & della regola, con la quale doveva eſſere governato, non facea biſogno rimirar la magrezza de i fianchi, & la debolezza delle gambe; ma la peſſima qualità del genio di lui, hora più bizarro, più ſeditioſo, & capriccioſo, & amatore di novitadi, che fuſſe ſtato giamai. E ſoggiunſero quei Mariſchalchi che guai a li Spagnuoli, ſe il feroce Cavallo Napolitano haveſſe forze, & commodità, di eſeguire tutto quel male che con il cervellaccio ſuo per natura ſempre inimiciſſimo del dominio preſente, giorno & notte chimeriggiava. Tutte coſe, che pienamente facevano conoſcere al Mondo le preſenti oppreſſioni Napolitane, non crudeltà della nation Spagnuola, non avaritia de i Miniſtri Regii, non traſcuragine de i Re di Spagna; ma ſolo eſſer' utiliſſimi conſegli, e prudenti artificii: eſſendo ſomma Carità, con ogni ſevero rimedio levar la comodità di far male à colui che con i buoni trattamenti d'infinite corteſie giamai non haveva havuto ingegno di ſaper imparar l'arte d'operar bene. Che però confeſſaſſero tutti, che il brutto canchero de i ſeditioſi ingegni Napolitani non con altro più appropriato medicamento ſi potea curare, che con l'unguento coroſivo della molta ſeverità Spagnuola.

Genova ſi và ſcuſando in Parnaſo.
di eſſer libera.

LA Sereniſſima Libertà di Genova ſono molti anni, che non è ammeſſa alle viſite, & alla domeſtica converſatione dell' inclita Republica Venetiana, & d'altre caſtiſſime Libertadi Italiane, & oltramarine: percioche, ancorche eſſa per lo paſſato ſia viſſuta in Parnaſo con ſomma riputatione d'una perfetta pudicitia, in queſti ultimi anni nondimeno grandemente l'ha ſcemato il credito la troppo domeſtica converſatione, ch'ella ſempre ha tenuta con la fallace nation Spagnuola, alla quale, con grandiſſimo detrimento della ſua reputatione, non ſolo ha accommodato il più nobile appartamento della ſua caſa, ma fino hà permeſſo, che i più inſigni Soggetti della ſua nobiltà la ſervino. Per quali diſordini, che in una Dama tale ſono ſtimati graviſſimi, molti liberamente l'hanno biaſimata, che non ſolo troppo ſi ſia intrinſecata con gente, che notoriamente inſidia alla ſua caſtità, ma publicamente da ogn' uno ſi dice, che alli Spagnuoli ella habbia acconſentito coſe brutte, & ſopra modo pregiudiciali al ſuo honore: e grandemente ſi mormora di quella ardente ſete, ch'ella moſtra di havere dell'oro Spagnuolo. Avaritia coſi propria d'una viliſſima, & diſhoneſtiſſima meretrice, come affatto indegna d'una caſtiſſima Donzella: per li quali diſordini chiaramente ſi vede che

Digitized by Google

che così nobile Principeſſa, la quale, avanti che haveſſe pratica tanto pernitioſa, era annoverata fra le più leggiadre e belle Republiche che vivono libere, hora ne membri ſuoi molto è divenuta difforme: percioche il naſo de i Dorii l'è creſciuto quatro dita, & la gamba dritta de i Spinoli mezo palmo. A queſta molta diſuguaglianza de membri s'aggiunge l'infinita vergogna, che le arreca le chiacchiare, che per le publiche piazze ſi vanno dicendo, che li ſuoi Cittadini tanto domeſtici de Spagnuoli fino le ſervino per ruffiani di diſhoneſtadi indegne di pur eſſere imaginate, non che con tanta carità dette per tutti li cantoni: & le coſe paſſano tant' oltre, che non mancano di quelli, che liberamente affermano, che li Rè di Spagna hanno moſtrato di voler con quella Dama venir a gli atti della diſhoneſtà, perche, per ben chiarirſi in quali termini ſi trovino, & quello che poſſino ſperare da lei, per un loro miniſtro, c'hanno in Italia, chiamato Pietro Enriquez Guſman, Conte di Fuentes, pochi giorni ſono, l'hanno fatto preſentar una lettera amoroſa, in forma di citatione, la quale dicono che conteneva coſe eſorbitantiſſime, che acerbamente la toccavano nell' honore: dalla quale ogn'uno è venuto in chiara cognitione, che la protettione, & affettione, che i Spagnuoli moſtrano portare à quella ſereniſſima Dama non ha punto del Platonico; anzi tutto eſſere libidine di dominarla, è coſa manifeſta a tutto Parnaſo. Onde l'honorata libertà di Genova, come prima hebbe in mano così perſontuoſa lettera, con una pianella, che ſi cavò dal piede, peſtò prima il naſo al portatore di eſſa, & appreſſo con quello sfacciato che gliela inviò: fece tal riſentimento di parole e tanto cuore, e così deliberata volontà moſtrò di venire biſognando alli fatti, che nelle menti delle genti compitamente ha raquiſtata tutta quella riputatione, che prima ſenza alcun ſuo demerito haveva perduta. Onde così honorata Libertà, per dar conto più ſincero al Mondo delle ſue honorate attioni, & de' ſuoi caſti penſieri, per ſuoi particolari Ambaſciatori, che ha inviato a tutti li Potentati di Europa, chiaramente ha fatto conoſcere ad ogn'uno, che la molta domeſtichezza, ch'ella ha con la natione Spagnuola, non ſolo è honorata per lei, & utile per i ſuoi Cittadini, ma ſommamente neceſſaria per la libertà d'Italia, con laquale ella ha tanto congiunti gl'intereſſi ſuoi, quanto qual ſi voglia altro Potentato, che vi ſi trovi. Percioche, con gl'ingordi cambi, & con le eſſorbitanti uſure, talmente per lo paſſato, & hora più che mai, ha tenuto, & tiene oppreſſa la nemica natione Spagnuola, che con eſſi fa loro guerra molto più crudele, che li Ollandeſi, Zelandeſi, non fanno con gli eſſerciti, & con le Armate.

Digitized by Google

La Monarchia de Spagna ſi duole che ſieno ſcoperte le ſue falſitadi.

NOn ſi sà, ſe a caſo, ò per malitia di alcuni Franceſi, ò pure, come gravemente hanno ſoſpettato molti, per machinatione di quella natione, che è tanto implacabile nemica de Franceſi, molti anni ſono, che s'attaccò il fuoco nel Real Palazzo della Monarchia di Francia. Et così grande fù la fiamma, e ſpaventevole l'incendio, che le vicine Monarchie entrarono in grandiſſimo ſoſpetto, che quel fuoco foſſe per terminare con la rovina delli ſtati loro: di maniera tale, che per beneficio della propria, ogn' uno corſe ad eſtinguere l'incendio della caſa altrui. Gl'Ingleſi, ancorche naturali nemici de' Franceſi ſollecitamente vi portarono l'acque del loro Tamigi: i Germani, quelle della Moſa, & del Rheno: i Venetiani vuotarono quaſi tutte le lagune loro, & i ſapientiſſimi Gran Duci di Toſcana con l'Arno loro frettoloſamente corſero à ſpegner quel fuoco, il quale gli huomini accorti grandemente temeano, che foſſe per terminare in un' incendio univerſale. E nel vero fù coſa maravigliosa il vedere, che la ſteſſa Monarchia di Spagna, ſtimata così crudel nimica de' Franceſi, ancor ella tra i primi amici grandemente s'adoperava per eſtinguer quel fuoco, alquale era fama commune ch'ella più toſto godeſſe di riſcaldarſi: onde ogn'uno rimaſo attonito, quando vede, che con ſollecitudine, e carità indicibile, non ſolo vi portò l'acque del Tago, & dell'Ebro, ma lo ſteſſo immenſo Oceano: del quale, quando gli Olandeſi & Ingleſi, glielo permettono, ella è aſſolutiſſima patrona. Poiche quei politici ſiniſtramente interpretando la carità de' Spagnuoli, publicamente volevano eſſere coſa perniciosiſſima ne' biſogni Franceſi ammettere gli ajuti di quei Spagnuoli, ch'eſſendo eterni & capitali nemici della Francia, più toſto dovevano eſſer ſtimati Architetti d'ogni rovina Franceſe, che zelanti della grandezza di quel Regno; come huomini, che con il ſolo compaſſo dell' intereſſe meſurando le attioni tutte de quei che regnano, nelle opere de' prencipi ſpeſſe volte non ammettono ne meno la pietà verſo Iddio, non che la carità verſo gli huomini. Et tanto maggiormente ſimili politici erano venuti in abominatione alle genti quanto chiaramente ſi vidde che gli Spagnuoli nella diligenza, & nella carità di portar acqua à quel fuoco non ſolo uguagliavano, ma ſuperavano qual ſi voglia amico de' Franceſi; & quello, che accrebbe ogni maraviglia, e che appreſſo gli huomini ſemplici alla Monarchia di Spagna acquiſtò ſomma riputatione, fù, che la Fiandra & l'Auſtria, ſuoi più antichi patrimoni, ardendo d'un crudeliſſimo incendio di guerra, alla carità delle coſe proprie ella haveva prepoſta la ſalute de i Franceſi. Ma, percioche non opera humana, non copia alcuna d'acqua era baſtante per eſtinguer una picciola ſcintilla di fuoco tanto ſpaventevole, anzi, con le diligenze, & con i remedii ogni giorno più creſcendo le fiamme d'incendio di quelle ſanguinolenti guerre civili; anco li buoni, & i più devoti ſempliciotti cominciarono a preſtar orecchie a i ricordi Politici, & à ſoſpettar, che la carità della Monarchia di Spagna fuſſe tutto intereſſe, Carità propria Spagnuola: di maniera tale, che fecero riſolutione di venire all' atto di non più credere all' apparenze; ma intimamente vedere la materia, che Spagnuoli portavano dentro alli loro Barili: & trovarono, che in vece d'acqua per eſtinguere il fuoco, li empievano di pece, d'olio, di termentina, & di diaboliche diſſenſioni, per accreſcerlo. Il qual tradimento fù trovato, che uſavano anco alcuni Baroni Franceſi, li quali più degli altri facendo profeſſione di caritativi, adoperavano li barili, & la materia ſteſſa, preſtata loro da' Spagnuoli: onde queſti tali con giuſto ſdegno dalla Monarchia

Digitized by Google

narchia Franceſe incontanente furono uccisi, & in quello ſteſſo fuoco arſi, che con tanta ſeditione, & infedeltà nutrivano nella patria loro. & li Spagnuoli non ſolo fuorno cacciati da quell'opera, ma a ſuon di trombe proclamati, & publicati hipocritoni, & per editto particolare della monarchia Franceſe fù fatto ſapere ad ogn'uno, che, ſe mai per lo tempo avenire ſi foſſe trovato alcuno, che ſi foſſe indotto à credere, che ne gli animi de i Spagnuoli poteſſe cader ſorte alcuna di carità verſo i Franceſi, che fuſſe havuto, tenuto, & riputato notorio ſemplicione: & che, ſe dopdo la prima ammonitione fuſſe perſeverato nel ſuo errore, come maligno, & ſeditioſo fuſſe balzato nelle coperte. Fù coſa degna di maraviglia il videre; che havenpo i Spagnuoli, & i Franceſi, che ſi ſono nominati ceſſato da quell' opera, l'incendio di Francia, che prima era tanto grande, che anco gli huomini giudicioſi affermavano, che per opera humana egli era ineſtinguibile, ceſsò da ſe ſteſſo: onde gli eterni, & famoſiſſimi Gigli d'oro tanto conculcati prima, riſorſero più riſplendenti, & più fioriti che mai, & la Francia, che per la ſoverchia ambitione di molti per più di 40. anni crudelmente haveva travagliato, con gran maraviglia d'ogn'uno, in un batter d'occhio divenne quieta, & pacifica: onde gli huomini tutti vennero in chiara cognitione li Spagnuoli eſſer ſtati primi autori di quell' incendio Franceſe, che con preciosiſſimi preteſti di religione, & di carità, al Mondo tutto s'erano ſforzati dar ad intendere di voler ſmorzare. Riferiſcono tutti, che la Monarchia di Spagna ſi ritirò nel ſuo Real Palazzo, & che per molti giorni mai ſi laſciò vedere de alcuno, dandoſi in preda ad una malencolia grandiſſima, e con pianti d'abondantiſſime lagrime liberamente dicea, che più toſto haurebbe voluto perder due de' migliori Regni ch'ella habbia, che veder, tanto ſcorbacciati, e deriſi appreſſo il Mondo quei ſuoi ſanti preteſti, con li quali ſi ricordava molte volte con ſua infinita utilità d'haver venduta al Mondo per muſchio, per zibetto, per ambra griſa, la ſteſſa puzzolente Aſſa fetida; parendole di rimaner ſenza il ſuo più ricco teſoro: & d'haver perdute le ineshauſte vene d'oro & d'argento del Peru, & di tutto il Mondo nuovo: vedendo privata del Beneficio di dover, ò poter mai più alla ſimplice brigata dipinger il bianco per lo nero: giudicando partito duro il vederſi giunta à quello ſpaventevole termine, nel quale ella ſempre ha veduto li Franceſi, d'eſſere ſforzata far acquiſto delli Regni con la ſola forza della punta della ſpada: onde per lo paſſato con le ſole apparenze de ſuoi ſanti preteſti, che le havevano ſervito in vece d'un fortiſſimo eſſercito, ſapea d'haver poſto il Mondo tutto in combuſtione: & che ſopra modo le doleva eſſer caduta in così mala opinione delle genti, che correa pericolo, che per l'avenire non più le fuſſe creduto il vero: ove prima la ſimulatione delli falſi preteſti, & della ſteſſa apertiſſima Hipocriſia, erano tenute in credito de ſacroſanta verità, & di perfettiſſima divotione.

La Monarc. Spagnuola arriva in Parnaſo. ſupplica Apollo di eſſer riſanata d'un cauterio & dalli Medici vien licentiata.

ANcorche alla Sereniſſima Monarchia di Spagna, che (quatro meſi ſono) giunſe a queſta corte, la Maeſtà d'Apollo non ſolo haveſſe ſubito decretata la ſolenne entrata, ma il publico Conciſtoro de' letterati, nella Real ſala del l'Audienza, con la preſenza delle Sereniſſime Muſe; nondimeno ella prima non fù eſſeguita, che due giorni ſono: mercè, ch'ella ha conſumato il tempo tutto di quatro meſi in ac-

Digitized by Google

cordare con li Prencipi Poëti li titoli, ch'ella doveva dare & ricevere da ciaſcuno, & in convenir del modo di riceverli, & d'eſſere da eſſi ricevuta nelle viſite; mentre ſtupirono li virtuoſi, & amaramente pianſero la dura conditione delli tempi moderni appeſtati dalla corruttione di tante vanità. Ma divennero maggiori le afflittioni de'Virtuoſi perche molti Prencipi letterati apertamente negarono di voler eſſer Viſitati da quella Gran Reina; dicendo, che ſoſpettavano di ricevere da lei qualche affronto, perche tenevano lettere freſche d'Italia, nelle quali da loro amorevoli erano auviſati a ſtar con l'occhio aperto, eſſendo particolariſſimo coſtume de i Spagnuoli d'andar à viſitar le perſonne, più per ingiuriarle, che per honorarle, e che però parea loro ſpetie di grandiſſima pazzia, in vece di fuggir gli affronti, aſpettarli in caſa, e riverentemente riceverli con la beretta in mano. E, con tutto che così potente Monarchia con ſtupor grande d'ogn'uno, molto più ſi ſia moſtrata avara in dar altrui ſodisfattione de Titoli, che in donar li ſcudi d'oro; da queſti Prencipi Poëti nondimeno, e da tutti li potentati virtuoſi che più attendono alla ſoſtanza, che alla vanità delle coſe, in queſta materia titolare ella ha ricevuto tutti quei guſti c'ha ſaputo deſiderare maggiori. E ben vero, che à così gran Reina appreſſo queſta corte molto ha ſcemato la riputatione lo eſſerſi veduto, che con tutto ch' ella habbia ſomma neceſſità di far acquiſto d'amici, tanto ſi moſtri proclive in alienar da ſe quelle perſone, lequali non altro deſiderano da lei, che ſatisfattione di parole: anzi ogn'uno ha notato per coſa molto ſingolare, che il Maeſtro delle Ceremonie l'ha avertita che quel gran punto ch'ella tiene, è coſa odioſa, & propria di Rè barbaro, indegna di così gran Prencipeſſa: & che una Prencipeſſa di Europa, ſua pare, con grande eſcandeſcenza habbi riſpoſto, che ſi maravigliava di lui, & di tutto il ſuo Cerimoniale, poiche moſtrava di non ſapere, che un prencipe ſenza la gravità ſembiava un pavone ſcodato. Non è poſſibile ſcrivere, con quanta curioſità, & deſiderio d'ogn'uno tanta Principeſſa ſia ſtata aſpettata, & rimirata da queſti letterati: percioche da tutto lo ſtato d Apollo ſono concorſe le genti, per veder in faccia quella potentiſſima Reina, che con moſtruoſo corſo di felicità in breve tempo hà unito ſotto di ſe Regni grandiſſimi, e formatone un' Imperio tanto formidabile, che non ſi trova Prencipe alcuno nell'univerſo, che per ſoſpetto di lei non ſi ſia poſto indoſſo il giacco di maglia, & la corazza di ferro. Queſta Reina, accompagnata da una numeroſiſſima Armata, con felice navigatione i meſi paſſati giunſe nell'iſola di Lesbo, & Madama la ſereniſſima Republica di Genova le ha accommodato il ſuo famoſiſſimo porto gratis, ſe bene per una certa antica prerogativa la famiglia de Dorii ne cava una groſſa pigione. La Monarchia di Spagna in comparatione di quella di Francia, d'Inghilterra, & d'altre vecchie Monarchie d'Europa, è giovane d'anni, mà di corpo è molto maggiore di qual ſi voglia altra: & alla proportione de gl'anni, che ella ha, è di ſmiſurata grandezza: onde s'argomenta, che, s'ella continuaſſe à creſcere fino a quella età, alla quale li corpi humani ſogliono ricevere incremento, diverrebbe coſi gran Giganteſſa, che giungerebbe à quella ſmiſurata altezza delle Monarchie Univerſali, alla quale pervenne la Monarchia Romana. Ma gl'accidenti delle coſe di ſtato affermano per coſa certiſſima, ch'ella non diverrà maggiore; & che ne i ſuoi più teneri anni è pervennta a quell' altezza di perſona, alla quale può giungere in qual ſi voglia lungo tempo. Il che chiaramente ſi conoſce da queſto veriſſimo argomento, che, con maggior difficoltà in queſti tempi preſenti ella creſce mezo dito, che ne' tempi andati non faceva due palmi. Queſta potentiſſima Signora è di colore coſi bruno, che tira al Moro. E però hà coſtumi più toſto ſuperbi, che gravi: & ogni ſua attione molto più hà del crudele, che del ſevero onde giamai non havendo

potuto,

Digitized by Google

potuto, nè saputo imparar l'arte tanto necessaria a' prencipi di perdonare, è ferma opinione di molti, che maggiormente difficulti la sua grandezza percioche non d'altra cosa più pregiandosi, che d'essere chiamata Dottoressa delle genti nella scienza di essere risolutissima in saper tagliar la cima a quegli odiosi Papaveri, che ne' Giardini de' suoi Stati avanzano gli altri, sopra modo godi che si dica, che in quest'arte ella ha superato quel Gran Tarquinio, che fu primo inventore di tanto segreto. Essendo ella dunque tanto ardita, & risoluta nel commetter le severitadi, grandemente è perplessa nel far le gratie, lequali di rado si possono o veggono uscir da lei: e quelle poche, ch'ella fa, le concede con tanta autorità, che non sono molto grate. Con tutto ciò nell' apparenza è tutta gentilezza, & tutta si resolve in complimenti. Ma, chi con l'occhiale Politico sà penetrare nell'intimo del cuore, la vede tutta superbia, tutta avaricia, & crudeltà: di modo che quei, che lungo tempo hanno negociato con essa lei, riferiscono, che da niuna altra Prencipessa si ricevono più dolci parole, & più amari fatti: onde aviene, che come amica grandemente alletta gli huomini, & come Patrona sommamente li spaventa. Ha le mani sproportionatamente lunghe, lequali distende per tutto, ove meglio le torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente & ha l'unghie d'arpia rapacissime, con le dite di così dura & tenace presa, che non mai rilassano quello, ch'una volta stringono. Ha gl'occhi neri, & sono d'acutissima vista: lo sguardo bieco, con lo quale fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un' altro (cosa di molto pericolo a' Prencipi:) perche in questi ultimi anni, havendo rivoltata la faccia verso Algieri, senza che alcuno se n'auvedesse fissamente rimirava Marseglia. Et in essi occhi si scuopre somma avidità, poiche con essi non rimira cosa, che intensissimamente non la brami col cuore: ondi i speculativi dicono, che questa Reina d'immoderata sete si accende delle cose altrui; e che giamai non ha havuto amico che in breve tempo con varii artificii non habbi fatto schiavo. Tutte cose, che fanno connoscere al Mondo, ch'ella più tosto è atta a dominare schiavi, che huomini liberi; mercè; che più di qual si voglia Prencipessa, anco da gli amici, non che da' suoi subditi, vuol ricevere tutta la servitù. Tiene così gran punto, che ne meno si degna d'andare incontro alle buone occasioni, che infinite volte le sono andate a ritrovare fino a casa. Avanza ogni altra Reina, & presente, & passate, nel saper col manto in doppio broccato ricoprir ogni suo, ancorche Diabolico, interesse: & con tutto che ogni giorno si vegga far attioni poco buone, di niun' altra cosa però ella fa ostentatione maggiore, che della sua conscienza: onde i Francesi, sotto colore di santissimi pretesti tante volte ingannati, a spese loro hanno finalmente imparato d'all' hora armarsi, e montar à cavallo, quando con la corona in mano la veggono trattar negotii pieni di pretesti di Religione, & di santa carità verso il dilettissimo prossimo. Nell' essercitio del cavalcare talmente è dotta, che non solo felicemente ha domati li generosi Corsieri di Napoli, ma le stesse vitiosissime mule Spagnuole, che per il loro naturale istinto tirano tanti calci, ha rese piacevolissime. Di genio sopra tutte le altre Reine è sospettosissima, in tanto che dalla sua natione in poi, ha dichiarato sue diffidenti tutte l'altre a lei soggette, ancorche in ogni occasione l'habbia esperimentate fedelissime. Cosa, he le arreca tanto danno, che gl'intendenti delle cose del mõdo chiaramente dicono, che per questo solo importantissimo diffetto non è possibile, ch'ella cresca in maggior grandezza. Et ciò accade, perche niun' altra Reina meno di lei ha cura esser da' suoi popoli amata, e pone maggior studio in esser temuta. E però li

Politici

Digitized by Google

Politici notano in lei per ſpecie di grandiſſima pazzia che così fermamente ſi ſia data a credere,che con lo ſtrappazzar ogn'uno poſſa indur le genti ad adorarla. Con coſtumi nondimeno tanto odioſi ella alletta tutte le genti a ſervirla,perche la molto copia de' ſuoi teſori è quella calamita,che con violenza grande tira à ſe gli animi anco di quei, che, dovendo abborrirla,ſono obligati cercar la ſua baſſezza. E accuratiſſima nelle facende picciole, ma nelle grandi niun'altra Reina più facilmente ſi è laſciata ingannare. Nel diſcorrere,& nel riſolvere le coſe importanti moſtra ſenno, prudenza mirabile: ma, ò per naturale ſua pigritia, ò per artificio de' ſuoi Miniſtri, avariſſimi mercanti de' negotii grandi,ò per che le paia che non ſi faccia riſolutione alcuna con decoro,che lungo tempo non ſia aſpettata dalle genti, con tanta lentezza eſeguiſce le reſolutioni fatte,che con il tempo mutandoſi la faccia de' negotii, le riſolutioni prudentiſſimamente deliberate molte volte rieſcono infelici. E però appreſſo ogn'uno in concetto di eſſere più valente nel negotio di ordir macchinationi, che nell' eſſercitio di maneggiar l'armi, nelle quali ha gran cuore,ſomma conſtanza, tolleranza indicibile di tutti li diſagi, ma così poca riſolutione,che la ſtraordinaria ſua circoſpettione molte volte ha faccia di timidità: onde più atta pare à mantener gli ſtati che ad acquiſtarli: e molti vi ſono huomini ſingulari, che ſi ridono di lei,che tutte le ſue attioni voglia regolar con certi ſodi,e maturi conſigli,ſenza giammai permettere attione alcuna in mano di quella ſorte, & di quel fato,che tanto ha favorito,& reſo glorioſi i Franceſi, quando nelle attioni loro ſi ſono governati con molto ardire, & con poco cervello: & alcuni ſtimano, che ciò ſolamente accada per eſſer ella altretanto avara del ſuo ſangue, quanto ſitibonda dell' altrui: onde i più intendenti capitani del meſtier della guerra ſi ridono di lei che aſpiri all' Imperio dell' univerſo, ſenza voler combatter mai: il che ſi cagiona, per che queſta potentiſſima Reina, eſſendo auvezza a far acquiſti de ſtati grandi con li parentadi hà in ſommo horrore lo ſpaventevole coſtume de' Franceſi di comprare li Regni altrui col prezzo del proprio ſangue. Eſſendo ella dunque più ſagace che ardita,di maggior danno è al ſuo nemico nella pace.che nella guerra: onde i Franceſi,che fin'hora ſono viſſuti con eſſo lei in una ſupina tranſcuraggine, doppò tante loro calamitadi finalmente hanno imparato di raddoppiar all' hora la ſtanga all' uſcio, che con li Spagnuoli hanno concluſa la pace. Ei traſcuratiſſima delle proprie richezze,ma così avida dell' altrui,che non cura di diſertare li ſtati ſuoi patrimoniali,per fare acquiſto di quei d'altri. Ei di penſieri così cupi, di animo tanto ricondito che non ſi trova artificio d'huomo, che baſti per conoſcere i fini di lei,anzi Linceo ſteſſo con lo ſguardo ſuo acutiſſimo non puo penetrarle meno là pelle: ove a i Franceſi,& alle altre nationi,anco gli huomini di curta viſta veggono ſin dentro le budelle: Ma chi vuol far un giudicio del genio, & de i coſtumi di tanta ſignora, fa biſogno che creda,che in tutti i maneggi,ch'ella ha per le mani,& in tutti li negotii, che altri trattano con lei, ella ſia di dentro tutto il contrario di quello che appar di fuori.Et con tutto che tra le virtudi, che ſi ſonno dette, ella habbia vitii tanto ſegnalati per la grandezza nondimeno della ſua fortuna ogni coſa viene interpretata,& ammirata in lei, come Virtù. Onde è, che molti ſaggi Prencipi ſtimano loro honore imitarla anco ne i vitii. Di compleſſione è robuſtiſſima: onde tutti la ſtimano di lunga vita: Solo patiſce dell' indiſpoſitione d'haver le membra molto diſtratte: che in infinito debilita le forze di così gran corpo. Et, ſe bene con l'aiuto della libertà di Genova, & della parentela ch'ella ha con il Duca di Savoia, uſa ſommi artificii, per riunirle; nondimeno per la diverſità de gl'intereſſi di queſti Potentati, ella poco ſe ne prevale. Ma tanta Prencipeſſa da niun' altra coſa riceve danno maggiore,

Digitized by Google

giore, che dalli suoi principali Ministri Spagnuoli, de' quali soli si serve ne i carichi grandi, essercitati da essi con superbia & alteriggia tanto odiosa, che vogliono esser, non honorati come huomini, ma adorati come Dei. Impertinenza, che ha mosso il tedio, & la nausea del Dominio Spagnuolo non solo ne gli Italiani, & ne i Fiamenghi, ma nelli Spagnuoli stessi. E gran maraviglia a tutti, che rimirano così potente Reina, arreca il vedere, che tutta la vita di lei sia piena di Sanguisughe, per la maggior parte Genovesi: e vene sono di quelle così grosse, che somigliano le anguille del lago di Marta, ò pure quelle delle Valli di Comacchio: & non si sà, s'ella non se ne liberi per impotenza, ò per negligenza, ò per destino di Prencipi grandi, a'quali è disgratia fatale, che questi animalucci succhino il sangue vitale.

Questa potentissima Principessa dunque, essendo comparsa nella sala Reale avanti la maestà d'Apollo, da' suoi ministri si fece sciorre il braccio sinistro, & nudo mostrandolo ad Apollo, & a tutto il sacro collegio de' Letterati, parlò in questa guisa: Sire, & Padre delle buone lettere, questo, ch'ella vede, è quel tanto puzzolente cauterio di Fiandra che Francesi, Germani, & alcuni Prencipi Iraliani, che mi fanno l'amico, & quella sbudellata renegata oltramarina, mi fecero (tant'anni sono) per lo sospetto, che hanno havuto di me. Concedo, che li prencipi, c'hò nominati, havessero giusta gelosia della potenza mia all'hora, che doppò la morte del Rè Henrico secondo, videro la Francia caduta nella calamità de i Rè fanciulli, & che io nella minorità loro cercavo di seminar discordie in quel Regno: hora che questi sospetti sono mancati, & che (non m'arrossisco dirlo,) nella gran contesa, c'ho havuta co' Francesi, e particolarmente con quello scatenato del Prencipe di Bearna, fino vi sono stata condennata nelle spese, dimando alla vostra Maestà che così fastidioso cauterio si serri; poiche ogn' uno vede, che per la molta copia de gli humori, che vi sono concorsi, egli è divenuto così arrabiato canchero, che piaccia Dio, ch'egli non termini con la mia rovina. Io non passai in Italia per mia propria ambitione, ne hebbi quella ardente sete di dominarla tutta, che dicono gl'inimici miei. E noto ad ogn' uno, che vi fui chiamata anzi serrata, & a mera forza strascinata dalli stessi Prencipi Italiani, per liberarli dal timor grande, c'havevano della signoria de' Francesi: Et non vive huomo in Europa, che non sappia, che ne' stati ch'io posseggo in Italia ogni anno vi rimetto tanto di capitale che servono per mia debolezza, & per tenermi oppressa. E felice la casa mia di Spagna, laquale haverei ricoperta di tegole d'argento, & di coppi d'oro massiccio, se giamai non havessi havuto pratica d'Italiani, gente doppia, piena di fallacie, & d'interessi, & solo buona per imbarcar le persone ne i negotii pericolosi senza biscotto, & abbandonarli poi in mezo li pericoli maggiori: non d'altra cosa facendo più aperta professione, che di cauare li granci dalle bucche con le mani altrui. Et in estremo rimango maravigliata, come l'Italia, quale (come è noto ad ogn'uno s'è lasciata sbardellare da tutte le nationi straniere, hora faccia meco tanta professione di castità, che non mi vede muovere un tantino, che subito non entri in gelosa, ch'io le voglia levar l'honore della sua libertà. Et, con tutto che la grandezza nella quale di presente si trova il Regno di Francia, assicuri l'Italia, & tutti li Prencipi, c'hò nominati, dal timore ch'hanno della potenza mia; nondimeno, quando così paia alla Maestà vostra, son apparechiata di dar ad ogn'uno sicurtà *de non offendendo*; purche questo a me tanto fastidioso cauterio si serri. D'ordine di sua Maestà, con molta diligenza dalli Medici Politici fù subito considerato il cauterio, & fatto c'hebbero sopra di lui isquisitissimo Collegio, referirono, che chiaramente vedendosi, che la Monarch. Spagnuol. veniva travagliata da una cõtinua ardente sete di dominare, haveva bisogna

Digitized by Google

quel cauterio; per lo quale ſi purgaſſero quei humori groſſi, che dal Perù le calavano nello ſtomaco, liquali cagionavano quella ineſtinguibil ſete. Et conſideravano quei valenti Medici, che, quando eſſa Monarchia non haveſſe havuto quel cauterio, ſi correva evidente pericolo, che gli humori pernicioſi del Perù ſaliſſero al capo d'Italia, con manifeſta rovina delle membra tanto principali; che libere ſono rimaſte in lei; & ch'eſſa Monarchia di Spagna cadeſſe nell' Hidropiſia d'una Monarchia Vniverſale: a'quali inconvenienti diſſero, che ottimamente ſi provedeva con il cauterio di Fiandra: il quale deveva eſſere tenuto aperto, fin tanto che il Perù membro mandante ſomminiſtrava quelli humori pernicioſi alla Monarchia di Spagna.

Sommamente li diſpiacque tal riſolutione; onde tutta eſſacerbata così diſſe: Sire, ſe per malignità altrui debbo così bruttamente conſumarmi nel ſomminiſtrar unguenti a queſto cancro, che gl'inimici miei chiamano cauterio diverſivo, altri, forſe che meno lo ſi crede, vi portà le pezze. Da i Franceſi, da gli Ingleſi, & Italiani ſubito fù inteſo il motto. Et replicarono, che non dubitavano di coſa alcuna; poiche eſſi mandavano in Fiandra le immodicie delli ſtati, loro, ove li Spagnuoli vi conſumavano oro, & ſangue vitale; perche per aſſicurarſi dalla formidabile potenza de Spagnuoli, & dalle ambitioni loro, che ſi trovano di non haver orizonte, gl'Ingleſi, Franceſi, Germani, & Italiani erano forzati conforme lo Aforiſmo del Politico Ipocrate Tacito, *Conſiliis, & aſtu res externas moliri, arma procul habere.*

Secretario di Monſignor di Guiſa fù caſtigato, per haver mal parlato.

HIeri il Secreatario di Monſignor di Guiſa, ragionando con alcuni Baroni Franceſi de i paſſati tumulti di Francia, nel far mentione del partito del ſuo Signore, lo chiamò Lega Santa: il che eſſendo ſtato riportato a Sua Maeſtà, incontanente gli fece dar tre tratti de corda in publico, & gli fece dire, che per l'avenire imparaſſe a parlare, quando nominava una Rebellione Diabolica.

Spagnuoli tentano l'acquiſto di Sabioneda, ne gli rieſce.

POiche per cavar dalla Tavola di Milano il chiodo Franceſe, che vi s'era fitto, li mal' accorti Prencipi Italiani ſi ſervirono di quella Zappa Spagnuola, che talmente entrò nella Tavola medeſima, che con qual ſi voglia ſorte di tenaglie giamai non è più ſtato poſſibile cavarla fuora; li Potentati tutti di Europa, & più particolarmente i Prencipi Italiani, che ſi auvidero, che' Spagnuoli doppò la ſervitù de i Milaneſi, apertamente aſpiravano all' aſſoluto dominio di tutta Italia, a fine di aſſicurar quel rimanente di libertà, che avanza in lei, convennero tra di loro, che ogni vinticinque anni con iſquiſitiſſima diligenza da perſonaggi a ciò deputati fuſſe miſurata la catena, che li Spagnuoli fabricano per la ſervitù Italiana. E percioche (pochi giorni ſono) ſi venne all'atto della miſura, con infinito ſtupore loro trovarono i Prencipi Italiani, che catena così odioſa era ſtata accreſciuta di cinque pregiudicialiſſimi annelli, incontanente furono chiamati i Fabri Politici quali con iſquiſita di-

Digitized by Google

ſita diligenza fecero il ſaggio del ferro aggiunto, alla catena, & trovarono, che il primo annello era ſtato fabricato a Piombino l'altro a Finale, il terzo a Correggio, il quarto a Porto Lungone, & l'ultimo a Monaco. Sopra modo maravigliati rimaſero i Prencipi per quella novità, & molto di loro ſteſſi ſi vergognorono, che per la ſupina balordaggine loro, i Spagnuoli nella pace molto più haveſſero accreſciuta la catena della ſervitù d'Italia, che nella guerra non havrebono fatto con quatro eſſerciti. Con lequali eſſorbitantiſſime novitadi i Prencipi Italiani in tanta eſcandeſcenza entrarono con Spagnuoli che liberamente diſſero loro, che ſe non ſi contenevano entro li termini della honeſtà, & della modeſtia, quando, per ridurre alla ſua debita miſura quella miſerabile catena non fuſſero ſtate baſtanti le lime Italiani, che ſi ſarebbono ſerviti delle Franceſi: & che, ſe anche con queſte non haveſſero potuto ottener l'intento loro, dall' Alemagna, & dall'Inghilterra, n'haverebbono fatto venir numero ſufficiente, & che nell'ultima diſperatione fino ſi ſarebbono proveduti di quelle ottime Damaſchine, che ſi fabricano in Turchia. Mentre i Prencipi Italiani ſtavano in queſto contraſto, giunſe loro un corriero ſpedito in gran diligenza d'Italia con l'aviſo certo, che li Spagnuoli in Sabioneda fabricavano un'altro annello, per aggiungerlo alla catena della ſervitù loro. Per la qual nuova la Sereniſſima libertà Venetiana ſubito aprì il ſuo Arſenale famoſiſſimo, & i Prencipi tutti Italiani con grandiſſima fretta corſero ad armarſi; la bellicoſa Monarchia di Francia comandò alla ſua nobiltà, che montaſſe a cavallo, l'Alemagna tutta ſi poſe in ordine per paſſar i Monti; le Armate numeroſe de gli Ingleſi, Ollandeſi, & Zelandeſi in gran fretta s'inviarono verſo lo ſtretto di Gibilterra: quando a punto all' hora, che il mondo tutto era in arme, giunſe un nuovo corriero, che raſſerenò gli animi d'ogn'uno con l'Aviſo, che portò, ch'era vero, che li Spagnuoli con ogni poſſibile induſtria loro s'erano forzati di fabricare l'importantiſſimo annello di Sabioneda; ma che havevano ſudato indarno; poiche, nel ſaldarlo, ſi era rotto.

Tomaſo Ingleſe dimanda ad Apollo, quando ceſſaranno nel mondo le Hereſie.

TOmaſo Moro Ingleſe, quello, che il primo giorno, che fù ricevuto in Parnaſo, da Apollo fù honorato col titulo di ſingulare, & di ſantiſſimo letterato, & che vive in queſta corte afflittiſſimo, perpetuamente cruciandolo quei mali delle ſcelerate hereſie, che nella ſua Patria, & altrove uſcendo, & havendo dal cuore de gli huomini diſcacciata la vera pietà Chriſtiana, in una horrenda confuſione hanno poſte le coſe ſacre, & le profane; & percioche diſcordie tanto gravi più ſi vedevano andar creſcendo nella chieſa di Dio, anco l'afflittione di quell'huomo veramente ſingolare dimodo ſempre andava avanzandoſi, che perpetuamente ſi vedeva piangere l'hereſia della plebe ſedotta, & l'atheiſmo apertiſſimo de i ſeduttori. Queſto tanto inſigne perſonaggio hieri mattina ſi preſentò innanzi Apollo, al quale con grandiſſimo affetto chieſe, che le faceſſe paleſe, quando nella Religion Chriſtiana foſſero per haver fine i diſordini delle preſenti hereſie inventate & ſeminate da huomini empii; ò per ambitione di acquiſtare, ò per geloſia di non perder, ò per odio di vendicarſi.

Alla domanda del Moro, così ſubito riſpoſe Apollo: Allhora dilettiſſimo Tomaſo vedrai ceſſar i mali delle moderne hereſie, quando li Spagnuoli contentandoſi

Digitized by Google

della ſola Spagna loro, non daranno più geloſia ad alcuno; & la Sereniſſima caſa d'Auſtria in Germania con l'antico ſuo patrimonio del contado d'Abſpurg, terminerà l'ambitione, ch'ella ha di dominare l'Vniverſo; Perche, non eſſendo le preſenti hereſie altro, che una lega di potentati contro la grandezza della caſa d'Auſtria, non prima ceſſaranno i mali, che ſi tolga la vera cagione di eſſi.

Li Riformati ſi ſollevano contra i loro Riformatori.

TVtti quei, che ſono ſottopoſti alla corettione della moderna riforma, che di preſente con rigore ſtraordinario ſi tratta in Parnaſo, tre giorni ſono, alle diciotto hore ſeditioſamente ſi ſollevarono, & armati corſero all' habitatione de' Signori Riformatori, con eſſo loro portando infinite fiaccole di fuoco, per abbruggiar entro la loro caſa quei venerandi Signori. Li Riformatori, come prima udirono il romore, ſi fortificarono in caſa, & eſſi dalle fineſtre, & quei dalla ſtrada lanciandoſi ogni ſorte di ſaettume, diedero principio ad una ſanguinolente & molto crudele ſcaramuccia. E la rabbia di quelli di fuori arrivò tant'oltre, che fino ardirono d'attaccar il Petardo alla porta, per entrare violentemente in caſa, e manomettere perſonaggi di coſi iuſigne Tribunale. Apollo, che ſubito fù aviſato di tanto diſordine, a fine d'impedire ogni inconveniente, che fuſſe potuto naſcere in quel tumulto, in fretta ſpedì a quella volta la compagnia delle Corazze de i Poeti Provenzali, Capitanata dal gran Ronzardo Franceſe, al quale ordinò, che faceſſe intendere a quegli huomini armati, che ſotto pena dell' ingreſſo delle Biblioteche, & d'eſſere in quel medeſimo ſtante dichiarati ignoranti, deſiſteſſero da quella ſeditione, & che quanto prima andaſſero a lui, che volea intendere la vera cagione de i diſguſti loro. Quegli huomini obedirono ſubito al commandamento di S. Maeſtà, avanti la quale eſſendo preſentati, con volto molto ſdegnato diſſe loro Apollo, S'eſſi erano quelli inſolenti, che pretendevano di continuare nelle ſcorrettioni, & nelli abuſi d'una vita licentioſiſſima, ſenza che dalla ſacroſanta Riforma doveſſero eſſer fatti ritornar a quella regola del ben vivere, dalla quale chiaramente ſi conoſce, che in infinito ſi erano allontanati. Sire, riſpoſe all'hora uno di quei Riformati, Noi confeſſiamo a V. Maeſtà le noſtre imperfettioni di qualità eſſer gravi, di numero infinite, & digniſſime d'eſſer emendate: E non ſolo non habbiamo in odio, mà ſommamente amiamo le Riforme, & li Riformatori: mà la rabbia di veder, che il vero fine delli noſtri Riformatori è lontaniſſimo dal preteſto, con il quale hanno palliate le moderne Riforme, n'ha poſte nelle mani, queſt'armi della diſperatione ch'ella vede; percioche, quando quei, che pretendono Riformarne, come zelanti Medici del noſtro bene, apertamente ci faceſſero conoſcere, che non altro vogliono da noi, che la noſtra ſalute, tanto volontieri ci ſottometteriamo al giogo ſoaviſſimo delle Riforme, quanto qual ſi voglia honorato huomo di tutto cuore deve amare il vivere virtuoſo. Mà è già gran tempo, che doppo tanti noſtri ſtrappazzi, finalmente ci ſiamo chiariti, che non per carità, che s'habbia verſo noi, ſono ſtate introdotte le moderne Riforme, ma con il ſagaciſſimo fine di mantener con la vergogna noſtra in riputatione quei, che ne Riformano, parendo a queſti con la ſolita ſanta intentione, che moſtrano haver nella Riforma loro, perfettamente haver medicati quei preſenti mali, da' quali il Mondo ſi trova tanto oppreſſo. Modo di provedere coſi brutto, che, havendo grandemente ſcandalizati i ben regolati, & i molti ſcorretti, con molta verità potiamo dire alla Maeſtà voſtra, che

Digitized by Google

che le Riforme d'hoggi più tosto diformino i buoni, che Riformino i tristi. Percioche qual più sconcio modo di procedere si può vedere al mondo, che per lo mezo del vituperio del compagno cerchino alcuni mantener loro stessi in riputatione appresso le genti? & che carità è questa, che s'usa verso noi? discoprir con tanta curiosità i nostri diffetti, e farne perdere la riputatione appresso le genti, & la buona opinione, nella quale appresso ogn'uno fin hora siamo vissutti: senza inserir in noi quella emendatione, quella virtù, della quale questi Signori Riformatori vogliono essere tenuti così gran Maestri, & che si vantano d'haverne pieni li bussoletti della Spetiaria loro. E, se questi (Sire) mostrano d'haver tanta passione della fistuca, che veggono ne gli occhi nostri; perche non levano la grossa trave, c'hanno nelli loro? Carità per certo Diabolica, fingere di piangere li altrui; & da dovero riderssi delle miserie proprie. Ma quello, che più ne passa il cuore, vedesi, ò Sire in questo nostro seculo tanto corrotto & depravato cominciar l'importantissimo negocio della Riforma da i più spilati, & disfatti huomini, c'habbia Parnaso: come la Maestà vostra vede, che siamo noi per la maggior parte mendici, Grammaticucci, Correttori di stampe, morti da fame, e di così miserabile conditione, che viviamo di Concetti, che andiamo mendicando da i fecondi ingegni da i Poeti Latini. Onde è, che non noi, che andiamo nudi, scalzi, & che mangiamo il verminoso pane del dolore, per le quali miserie i virtuosi tutti di questo stato più tosto ne hanno compassione, che ne portino odio: mà, per parlar alla Maestà vostra senza la maschera del rispetto al volto, i latrocinii d'Antonio Gallo, l'ambitione di Seneca, la vita scorretta di Martiale, la perfidia d'Aristotele, la libidine di Catullo e Tibullo, i ruffianesmi, & le altre obscenità d'Ovidio, tutti personaggi grandi, letterati tanto potenti, che pare, che i Riformatori temino di loro, sono quei, che con le dissolutioni loro hanno condotto lo stato di Parnaso nel termine miserabile, nel quale lo vediamo: che certo ne par cosa non solo sciocca, mà grandemente miserabile, che in un corpo, che nelle sue membra più principali ha ricevuto ferite mortali da questi Signori Riformatori, per risanarlo solo siano medicati i calli de' piedi, & bagnati i calcagni con l'acqua rosa. E chi non sà, ch' è specie di grandissima crudeltà, por' il ferro in quella ferita, che altri ò non hanno animo, ò conoscono di non poter ben medicare. E chi non vede, che già son tanti secoli, che i vitii hanno corrotto i buoni costumi, che si può dir, che questo mondo sia nato zoppo, & malamente stroppiato. Il che essendo vero, non è crassissima ignoranza de i nostri Riformatori, l'essersi dati così fermamente a credere, di poter in quattro giorni far caminar dritto quel zoppo, che è nato stroppiato, ò che nella sua gamba rotta ha fatto un duro sopraosso? E li mali (ò Sire,) che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che non è in poter de gli huomini il corregerli, dalle persone saggie più tosto sono dissimulati, che con importanti rimedii esacerbati. Essendo cosa di mal' essempio, & di pessima conseguenza, far conoscere ad ogn' uno la gamba stroppiata di colui, che prima appresso le genti era in opinione di caminar dritto. Onde è, che gl'huomini caritativi prima medicano, che scoprano al mondo i difetti altrui, che nessuno si trovò giamai, che acquistasse buona fama dal torre altrui la riputatione. Mà quello, che più di qual si voglia altro nostro dolore ne travaglia, è il vedere, che quei, che sono huomini facoltosissimi medicano i morti da fame; le persone che nuotano nella crapula, i bisognosi di tutte le cose necessarie; quei, che abbondano d'ogni bene, coloro, che hanno dati de calci alle ricchezze, e voltate le spalle all'ambitione; & a quelli, che anno rinunciato alle pompe di questo mondo, huomini, c'hanno ardentissima sete dell'oro, & che fino a gli occhi sono immersi nell' ambitione di ottener per qualche strada le dignitadi. E se quello è vero, di che ad alcuno,

Digitized by Google

che ſia di ſana mente, non è lecito di dubitare, che un Medico crapulone con poco frutto perſuade altrui la dieta; qual frutto ſi può ſperare da queſta Riforma? eſſendo a noi commandata l'oſſervanza di quella ſtretta regola di vivere, che noi ſappiamo, & il mondo tutto vede, che i noſtri Signori Riformatori ſommamente l'hanno in horrore. Niuna coſa (ô Sire) con maggior violenza, & con più abbondante frutto riforma il mondo, che'l buon' eſſempio de gli huomini grandi: percioche, chi medica il capo languido, vivifica tutte le membra del corpo: mà chi per liberarſi dalla emicrania, unge i piedi, getta li olii, & li unguenti. Però, acciò da queſta ſanta riforma ſi cavi quel frutto maggiore, che deſiderano gli huomini buoni, per gratia ſpecialiſſima domandiamo alla Maëſtà Voſtra quello, che ci ſi deve concedere per ogni termine di rigoroſa Giuſtitia; Che ſia lecito a noi di ricordar a i Signori Riformatori quelle coſe, che ne pareranno far a propoſito per l'augmento della riputatione loro; e per beneficio univerſale, & eſſi habbino pieniſſima auttorità di correggere in noi i noſtri vitii, & che noi procediamo con eſſi con termine d'amore, & eſſi con noi con officii di carità. La ſanta Riforma caminando con i piedi d'oſſervanza, non d'apparenza, produrrà frutti abbondantiſſimi di emendazion di vita, in coſtumi migliori. Ancor, che a molti circonſtanti pareſſe, che coſtui alla preſenza d'Apollo haveſſe ragionato troppo liberamente, Sua Maëſtà nondimeno lodò il partito propoſto, come quello, che grandemente gli parve giuſto. Et fattoſi dare da i Riformati il memoriale, che con eſſo loro havevano portato prima licentiò l'audienza, & appreſſo per un ſuo reſcritto commiſe cauſa tanto importante aì ſuo Regio Collaterale, con ampla auttorità di deciderla, & terminarla, *Omni, & quacumque appellatione remota.* Piu volte in contradittorio giudicio fù diſputata, & ben ventilata la differenza. Et ſe bene alla maggior parte di quei Signori del Collaterale molto giuſta parea la dimanda de i Riformati nondimeno doppò una lunga conteſa li fecero entrare nella ſala, a' quali Giacomo Menocchio, principaliſſimo tra quei Conſultori, con volto ſdegnato, & con voce grandemente alterata così diſſe: Voi ci ſete riuſciti un branco d'inſolenti; poiche ſino havete voluto pretendere di riformar huomini maggiori di voi; per la qual sfaciatiſſima temerità notoriamente ſete incorſi nel grave delitto della Maeſtà Leſa: poiche in modo alcuno non ſi può togliere a' Signori ſuperiori il Iuſqueſito di riformare, ſenza giamai poter eſſer Riformati: perche ſarebbe un voler ſovertire tutto il corpo della ragion civile, il pretendere di levar l'Ippoteca ſpeciale, che le moſche hanno ſopra'i buoi magri. Et gli huomini ſavii nel corſo della vita loro non devono governarſi con le chimere, e con i capricci, mà con i ſacroſanti precetti della Natura, la quale non ſenza miſterio grande, eſſendoſi contentata, che i peſci groſſi mangino i piccioli, chiariſce ogn'uno, che le riforme ſono fatte per la vil canaglia, e non per li galant'huomini.

Li Fran-

Digitized by Google

Li Franceſi dimandano il ſecreto della Conza de i guanti di Spagna.

COsì grande, come eterna, è l'emulatione, che ſi vede regnare tra le due belli-coſe, & potentiſſime nationi, Franceſe, & Spagnuola; perche virtù alcuna non ſi ſcopre nel Franceſe, ch'ella ſommamente non ſia ambita dal Spagnuolo: & il Franceſe non mai quieta fin tanto, che non ha fatto acquiſto di quelle coſe rare, delle quali vede dotata la Spagna. Et percioche la conza d'ambra, con la quale ſi fanno i guanti tanto odoriferi, è particolariſſima inventione e dote de' Spagnuoli, i Franceſi coſa alcuna non hanno laſciato indietro, per giungere alla perfettione di farne de' ſimili; perche con ſpeſe grandi ſono proveduti di muſchio, d'ambracane, di zibetto, & di tutte le più odorifere droghe, che produca l'Oriente: mà il tutto è ſtato indarno; perche ne la ſpeſa, nè la diligenza ſono ſtate ſufficienti, per far, che ottenghino il fine dell' intento loro. Mà prima di abbandonar il negozio come diſperato, la nobiliſſima natione Franceſe ricorſe a Sua Maeſtà, produttore di tutti gli aromati, il quale ſtrettamente pregarono, che ſi degnaſſe d'inſegnar a Franceſi la vera conza Spagnuola de i guanti d'ambra. E coſa veriſſima, che ne meno nella caduta dell' infelice Icaro così di cuore fù veduto ridere Apollo, come fece per la domanda di quei Franceſi, le mani de' quali comandò a i ſuoi Sacerdoti, che gli erano a lato, che fuſſero odorate, & che riferiſſero, di che ſapeano. Li Sacerdoti incontanente obedirono e diſſero a Sua Maeſtà, che odoravano di buono. Il che udito, diſſe Apollo a quei Franceſi, che la natura ſempre contracambiava li diffetti altrui con qualche rara virtù; & che però il dono di far i guanti molto odorati, ſolo haveva conceduto a quella natione, alla quale grandemente puzzavano le mani.

Monarchia Spagnuola và all' oracolo Delfico, per ſapere ſe ottenerà mai la Monarchia del Mondo, & hà contraria riſpoſta.

HIeri mattina due hore avanti giorno la Sereniſſima Monarchia di Spagna con ſomma ſecretezza in una carrozza à ſei cavalli partì di Parnaſo, ſolo havendo menati ſeco alcuni pochi confederati della ſua Corte: il che apportò geloſie grandi. Mà la Monarchia di Francia in particolare di modo ſi commoſſe, che per accertarſi di queſto viaggio, ſubito montò sù le Poſte, ſeguendo la Monarchia di Spagna: & all'hora la ragiunſe, ch'ella era arrivata in Delfo all'oracolo d'Apollo. Alquale eſſendoſi la Monarchia di Spagna preſentata, riferiſcono quei che vi ſi trovarono preſenti, ch'ella gli fece la ſeguente dimanda: O eterna, & chiara lampada del mondo, occhio dritto del mondo, occhio dritto del cielo, che non ſolo del giorno, mà che al genere humano ſei apportatore d'ogni bene. Tu ſai, che da molto tempo in quà tutti i penſieri miei ſono drizzati a quella Monarchia univerſale, alla quale ſolo arrivò il popolo Romano, ſai l'effuſione del ſangue, la profuſione de' teſori, che hò fatto, per giungere al fine dell' intento mio. E ſolo a te ſono note le vigilie, i ſudori & le induſtrie mie tanto artificioſe, che hò uſate, per giungere a così importante diſſegno. E ſai ancora, che per lo valore della mia natione, per la deſtrez

Digitized by Google

deſtrezza del mio ingegno,& per la potenza del mio denaro,pochi anni ſono, all'hora,che ſeminai nella Francia quelle turbulenze delle guerre civili, nelle quali havevo fondato le uniche ſperanze mie, che fui vicina a conſeguire il fine dell'intento mio. Per ſuperar tutti gl'intoppi, altro non mi rimanea, che unir Napoli con Milano: difficoltà, che ſe poſſo ſuperare mai,ſicuramente poſſo vantarmi di haver vinto il givoco. Ma, poiche ò per mia fatale diſaventura, ò per l'impoſſibilità del negotio, ò per la potenza di tanti crudeli nemici,che mi ſi ſono ſcoperti contro, i ſcandali delle rivolutioni, che con tante machinationi in ſpatio di cosi lungo tempo havevo ſeminate tra Franceſi, ſenza che io habbia potuto ſuperali, in un ſolo giorno ſi ſono convertiti in quella pace,& in quella tranquillità,che mi crepa il cuore di vedere, e di ricordare. Per non finire di diſertare quei tanti miei popoli, che in queſta impreſa, che mi ſon propoſta nell'animo, quaſi hò ridotti all'ultima diſolatione, (& per non eſſer più lunga, ſono tenuta la favola del volgo:) hora mi ſon preſentata avanti la Maeſtà tua laquale humiliſſimamente ſupplico a darmi chiara riſpoſta, ſe quella Monarchia Vniverſale, che tanto hò ſcolpita nel cuore; & ch'è unico fine di tutte le mie attioni dal voler de'Cieli è deſtinata a me, & alla mia natione: che il tutto deſidero ſapere, per potermi quietare nell'impoſſibiltà del negozio, per rinfrancarmi d'animo; ò per dar cuore a miei Spagnuoli nella poſſibilità, percioche, per dir il vero a te, che vedi gli occulti penſieri altrui per tante traverſie, che per Mare,& per Terra hò patite,per tante conſpirationi, e contramine, che da gl'implacabili nemici mi ſono ſtate ordite contra,& che hora più che mai mi s'ordiſcono,totalmente comincio à perdermi d'animo.Doppo queſta dimanda ſi ſcoſſe il Tempio, & per molto tratto lontano tremò la terra: quando dalla bocca del miniſtro d'Apollo uſcirono queſte parole: La monarchia Vniverſale di nuovo tornerà nella nobiliſſima natione Italiana, quando haverà dato bando a quelle inteſtine diſcordie, che l'han reſa ſerva delle nationi ſtraniere. Doppo coſi lugubre riſpoſta, la Monarchia di Spagna piena di grandiſſimo affanno uſci dal Tempio, & in eſtremo rimaſe maravigliata: & quando vidde la Monarchia Franceſe preſentarſele avanti, con la quale fece prima li ſoliti complimenti, poi preſala per la mano, la tirò in diſparte, & havendoli propalato,quanto dall' oracolo l'era ſtato riſpoſto, la fece aviſata; che la Monarchia Vniverſale dal voler Divino,di nuovo dovendoſi alla nation Italiana,la Francia cosi ben preſto haverebbe provato li nuovi Giulii Ceſari, come la Spagna li ſecondi Scipioni: e che, per aſſicurar le coſe loro, eccellente rimedio le parea, che fuſſe il dividerſi l'Italia inſieme.

S'offerſe d'inſegnarli la medeſima ricetta, che feliciſſimamente diſſe di haver eſperimentata nell' Indie, con la quale in tanto ſi ſarebbono aſſicurati della natione Italiana, che di quella peſſima razza d'huomini non altro ſarebbe rimaſo vivo al mondo, che il ſolo nome. Laſciate (riſpoſe all'hora la monarchia di Francia) ch'io mi ſcordi di quella infeliciſſima diviſione del Regno di Napoli, che'l mio Rè Lodovico duodecimo poco fà fece con voi, e poi parleremo di queſto negozio:che non cosi facil coſa è ingiuriar la ſeconda volta i Franceſi, come veggo, che voi vi ſete data a credere. Quanto poi alla ricetta, che per aſſicurarſi da gl'Italiani, mi proponete, di gratia tentatela per voi: poiche il diſertare (come havete fatto, & praticato nelle Indie) il mondo d'huomini, per dominar la nuda terra vuota d'habbitatori, è un certo precetto Politico, che non ſi trova nella ragglon di ſtato Franceſe: percioche hò imparato a mie ſpeſe a contentarmi del poco, pur che ſia buono. E però fondo la mia grandezza più nella moltitudine de' ſudditi, che nell' ampiezza del Regno. E pur che i miei Franceſi ſtiano con qualche commodità

Digitized by Google

dità in queſto mondo : mi contento ancora, che ci capino gl'altri. Il negozio, della concordia Italiana è lungo, & voi per prova ben ſapete, che le purghe fatte per aſſicurarſi da un male, che ſi teme, molte volte lo accelerano. Voglio bene con quella libertà, che è propria della mia natura, confidentemente dirvi, che l'impreſa di ſoggiogar tutta l'Italia, non è negozio così piano, come veggo, che voi vi ſete dato a credere. Perche quando io hebbi li medeſimi capricci, eſſendo a me riuſcito perniciosiſſimo, credo che poco migliore lo provarete voi: perche con mie rovine grandiſſime mi ſon chiarita, che gl'Italiani ſono una razza d'huomini, che ſempre ſtanno con l'occhio aperto, per uſcirci di mano, & che mai ſi domeſticano ſotto la ſervitù de' ſtranieri. E ſe bene come aſtutiſſime Simie facilmente ſi trasformano ne i coſtumi delle nationi che dominano; nell'intimo nondimeno del cuore loro ſerbano viviſſimo l'odio antico. E ſono gran mercatanti della loro ſervitù, la quale trafficano con tanti artificii, che con eſſerſi ſolo poſti in doſſo un paro di bragheſſe alla Sivigliana, forzano voi a credere, che ſiano divenuti buoni Spagnuoli, & noi con un gran collare di Cambrai, perfetti Franceſi. Ma quando poi altri vogliono venire al riſtretto del negozio, moſtrano altrui più denti, che non hanno 50. mazzi di ſeghe. E molto eccellentemente ſomiglia quelle avare Dame, che con la liſcia forte pelano gli amanti, ſenza mai venire alla concluſione di quello, che altri deſiderano da eſſe. Però preſtate fede a me, che pur troppo a mie ſpeſe l'hò eſperimentato, che nel negotio di ſoggiogar Italia, altro non cavarete alla fine, che danno, & vergogna.

Apollo ordina una riforma contra li virtuoſi di Parnaſo.

PEr raffrenare le brutte, e ſpeſſe ſtravaganze, che ogni giorno ſi veggono publicare da gli sfrenati ingegni delli capriccioſi Poeti, Apollo ha ſtimato coſa neceſſaria publicare una molta ſevera riforma univerſale contra li Virtuoſi tutti di queſto ſtato, ma più particolarmente contro gli Poeti Italiani: dalla quale coſa ſeveramente è ſtata limitata la molta autorità, che ſi haveva arrogata la licenza Poetica, che poco manca, che non la habbino riſtretta *ad terminos Iuris*. Et ha commandato Apollo, che tutti li virtuoſi Latini giurino in mano di Meſſer Donato Guerino, Arcipedagogo della Pedantaria, di oſſervar ſino ad un minimo puntino la ſua Grammatica: & ſono ſtate poſte pene graviſſime alli tranſgreſſori. Et ancorche con un decreto generaliſſimo derogatorio, con la clauſula irritante, à tutte le nationi ſiano ſtate levate le immunità, & i privilegii così antichi, come moderni; nondimeno alli ſoli nobiliſſimi Nápoliſtani, in gratia della feconda Partenope, per privilegio particolare è ſtato conceduto il poter continuare nell'antica ſua prerogativa di congiugare con il preterito *pluſquam imperfetto*.

Digitized by Google

Philippo Secondo, Rè di Spagna, doppò il contraſto del ſuo titolo, entra pompoſamente in Parnaſo.

AL Potentiſſimo, Rè di Spagna Filippo Secondo, il quale (due meſi ſono) gionſe in queſta Corte, non prima di hieri fù permeſſo il far la publica & ſolenne entrata: mercè, che in alcuni archi Trionfali, che dalla natione Spagnuola con real magnificenza gli ſono ſtati fabricati, furono laſciate ſcritte queſte parole: *Philippo Secundo, Hiſpaniarum, utriuſque Siciliæ, & Indiarum Regi Catholico, Italiæ Pacis Autori fœliciſſimo.* Le quali, percioche non davano guſto alla maggior parte de' Prencipi Italiani, chiedevano che ſi cancellaſſero, dicendo, che in modo alcuno non volevano da' Spagnuoli riconoſcere quella pace d'Italia, la quale à denari contanti comperavano da gli Olandeſi, & Zelandeſi. Lungo tempo fù diſputata queſta aromatica materia: e con tutto, che i Prencipi Italiani concludentemente provaſſero in giudicio, che la preſente pace d'Italia, non dalla buona mente de' Spagnuoli; (li quali tutta l'haverebbono manomeſſa, ſe non foſſe fatta loro quella grandiſſima diverſione:) mà dalla guerra di Fiandra intieramente ſi doveva riconoſcere: con tutto ciò nell' ardor maggiore di queſta conteſa, la Regina d'Italia con la ſua ſolita prudenza ſmorzò il fuoco, perche, havendo convocati tutti li ſuoi Prencipi, diſſe loro, che laſciaſſero le oſtentationi, & le borie a i Spagnuoli, e ſtudiando nelle coſe ſoſtantiali, continuaſſero a paſcerli di fumo. La cavalcata e di numero, e di qualità de' Prencipi, che cõcorſe a favorir e ſervir così gran Rè, fù la più numeroſa, & la più honorata, che giamai habbia veduto Parnaſo. Et così potente Rè hebbe luogo trà quei Monarchi, che al mondo ſono ſtati famoſi più per prudenza, & ſagacità uſata nella pace, che per valor moſtrato nella guerra. Et però gran maraviglia diede a i letterati l'impreſa, che egli portò dipinta nel ſuo ſtendardo generale, d'una penna da ſcrivere: con la quale per fede delli Hiſtorici pienamente conſtava, che nel potentiſſimo Regno di Francia, & altrove, dove ſe gli era preſentata buona occaſione d'adoperarla, haveva cagionate rovine & fracaſſi maggiori, che Carlo Quinto ſuo padre non haveva potuto, ò ſaputo fare con la maggior parte delli Cannoni di tutta Europa: Impreſa, che molto fù lodata dal ſacro Collegio de i virtuoſi; recandoſi i ſcrittori a ſommo honore, che una penna in mano d'un' huomo che haveva ſaputo manegiarla, haveſſe operato coſe tanto memorande. Così gran Rè in Parnaſo ſempre è ſtato trattato alla grande, percioche fino li più principali Monarchi d'Europa à gran riputatione ſi ſono ſtimati il poterlo ſervire: in tanto, che il giorno dopò il ſuo ingreſſo eſſendoſi eſſo poſto ſotto il barbiere, la Regina d'Inghilterra continuamente gli teneva il bacile alla barba. Et il bellicoſiſſimo Rè di Francia Henrico IV. ſtimò ſua gloria grande, l'haver potuto lavarli il capo: il che fece con tanta eccellente maeſtria, che parea nato in quell' eſſercitio; ancorche alcuni maligni habbino publicato, che fù ſenza ſapone, & con il ranno ſolo molto forte. Queſto gran Monarca da tutti li virtuoſi di Parnaſo fù preſentato di varii doni di Poeſia, & di altri ſcritti molto elaborati: li quali contracambiò con molta liberalità: & ad un letterato che, gli preſentò un realiſſimo diſcorſo, nel quale li moſtrava il modo, come la nobiliſſima Partenope, & tutto il floridiſſimo Regno di Napoli, hora per li rubbamenti de' ſoldati, per li latrocinii delli Giudici, & per li ſcorticamenti delli Baroni, & per li ſacchi generali che vi danno li rapaci Vicerè, che di Spagna vi ſono mandati per ingraſſarſi, condotto all' ultima diſolatione, potea far ritor-

no

no all' antica grandezza del ſuo ſplendore, fece dono di vinti ducati d'oro,& conſegnò il diſcorſo al ſuo Confeſſore,commandandogli, che ne teneſſe buon conto, come quello,ch'era ſtato ſcritto molto ſantamente:mà ad un ſufficientiſſimo Politico,che gli diede un diſcorſo molto lungo,ma in tutto contrario al primo, trattandoſi in eſſo del modo che ſi deve tenere per molto più affliggere eſſo Regno di Napoli,di quello che hora ſi vede, & come ſi potrà ridurre a tanta calamità & miſeria, che il generoſo deſtriere,che ſenſa freno & ſella il Seggio di Stato con poca felicità ha havuto per impreſa,patientemente portaſſe il baſto,la ſoma, & che fino tiraſſe la carrozza, perche ciò diſſe eſſere ſenſatamente ſcritto, ſecondo i veri termini della buona Politica,fece dono di dodeci mille ſcudi di rendita,& lo creò grande di Spagna.

Tutti li Prencipi, le Republiche, & i Stati, ſono giuſtamente con la ſtadera da Lorenzo Medici peſati.

POiche chiaramente ſi vede,che la Republica Romana doppò l'acquiſto ch'ella fece dell'Imperio di tutta Italia,in breve tempo puotè giungere à quella Monarchia Vniverſale,la quale è ſtata & è tanto celebre al mondo, & alla quale indarno hanno poi aſpirato molti Prencipi ambitioſi,l'Imperio & i Regni,che delle macigne di così gran Monarchia ſi fabricarono poi vennero in gran conteſa,ſe à quel Potentato, che di ſtato,& di forze laſciato creſcere grandezza tale,che da ſolo,à ſolo, & da faccia à faccia non trova altro Prencipe,che poſſa contraporſegli, come non trovò mai la Republica Romana,doppò ch'ella ſi reſe aſſoluta padrona di tutta Italia,ſia coſa impoſſibile impedirgli il giungere in breve tempo alla Monarchia Vniverſale,poiche l'aiuto, & il ſoccorſo delle genti per li diverſi intereſſi,& per le infinite geloſie,che ſogliono regnare tra li Collegati in molte occaſioni,che ſono occorſe,chiaramente s'è conoſciuto,che ſono ſperanze vane,& rimedii miſerabili.Et gl'imperii,& Regni che doppo la rovina della Monarchia Romana ſorſero al mondo, à fine di ſchivar quelle calamitadi,e quelle diſſolutioni,che patirono quei potentati che dalla forza Romana furono oppreſſi,con ſaluberrimo,e quaſi divino conſiglio convennero inſieme,ch'ogni quindennio li Prencipi tutti d'Europa ſi raunaſſero inſieme,dove ſi doveſſero peſar le forze,e ſi deſſe poi il contrapeſo, & la debita mortificatione a colui che fuſſe trovato eſſere creſciuto in odioſa & pericoloſa grandezza al compagno. Molti grandiſſimi ingegni ſono ſtati prepoſti all'honorato carico di queſta peſa; ma da cento & più anni in quà ſempre è ſtato maneggiato dalla Sereniſſima Caſa de' Medici,& in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa ancorche a molti pareſſe che molto offendeſſe la Maeſtà de'Papi, & la prudenza del Senato Veneto (li quali, ſe non d'avantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo,& della Republica Florentina, mai ſempre hanno invigilato a mantener in Italia, e fuori, pareggiate le forze delli potentati d'Europa,)con mirabile conſenſo nondimeno de gli Hiſtorici tutti il negotio della peſa fù dato in mano del Signore Lorenzo. Il primo giorno dunque d.Agoſto i Prencipi & i Potentati tutti di Europa ſi trovarono in Focide, per intervenir all'importante facenda d'haver perfetta cognitione delli fatti proprii,&(quello,che in materia di Stato importa molto Più,)di quelli de gli altri.Per antica dunque,& giuſtiſſima prerogativa la peſa fù cominciata dall' Ariſtocratica Monarchia della Sede Apoſtolica, lo ſtato temporale della quale fù poſto nella ſtadera: & percioche il peſo del paſſato quindennio fù di ſei millioni di libre,& hora fù trovato arrivar a ſette e mezo, ogn'uno conobbe,che l'aggiõta del nobiliſſimo Ducato di Ferrara haveva cagionato

Digitized by Google

quell' augumento. Fù poi alzato un velo, & apparue il ſacro gladio ancipite in mezo della divinità dell' autorità ſpirituale, e temporale, riſplendente come chiariſſimo Sole, Arma dal ſommo Cielo mandata alli Papi. E percioche coſa di tanto pregio con ſtadera di giudicio humano non può eſſer peſata, con la ſola mente da tutti fù honorata, adorata, & ammirata. Doppo queſto dalli ſette Prencipi Elettori fù l'Imperio Romano portato alla peſa: il quale ne' libri vecchi fù trovato che arrivò a ſettanta milioni di libre: mà poi per lo ſregolato modo di vivere tenuto da molti Imperatori, gli ſi guaſtò quella robuſta compleſſione, che lo rendea tremendo appreſſo ogn' uno, & cadè in quelle pericoloſe, e brutte infirmitadi, che doppo una longa quartana hanno terminato in una febre hettica, la quale di modo l'ha conſumato, che l'età noſtra vede non altro eſſergli rimaſo, che la pella, & l'oſſa: nondimeno, ancorche egli tanto ſia diminuito di ſtato, con la moſſa grande del ſuo corpo nell' apparenza fa belliſſima viſta; oltre che, acciò non ſiano conoſciute le intrinſeche imperfettioni, le buone perſone con gli antichi titoli Auguſtali, & con il maeſtoſo nome di Ceſare, eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito, & honeſtato: mà quando ſi venne all' atto della peſa, egli fù di dentro trovato tutto vuoto, non coſi eſſendo la piuma leggiera, come è vano il nome d'un Prencipe ſenza auttorità. Onde il Peſo dell' Imperio Romano riuſci tanto debole, che non paſsò 480. libre; & certo con vergogna infinita de gli ſteſſi Elettori Laici, liquali, era opinione, che con gli artificii loro l'haveſſero ridotto a termine tanto infelice; percioche quelle Cittadi, & quelli Stati, che eſſi non havevano potuto occupare, era commune opinione, c'haveſſero operato, che ribellandoſi dall' Imperio, ſi vendicaſſero in libertà, tutto a fine, che a quelli imperatori non rimaneſſero forze da ripetere con l'armi quelli ſtati, che con tanta perfidia havevano occupati. Onde con miſerabile eſſempio della viciſſitudine delle coſe humane, il già tremendo Imperio Romano dalla malignità dell' Avaritia & dell' Ambitione de' ſuoi ſudditi ſceleratamente ſi vedea ſpogliato de' ſuoi antichi ſtati, & ridotto in una camera locanda, con il miſerabile ſalario di ſette ducati al meſe; il quale più ſotto nome di recognitione, & d'elemoſina, che per debito tributo gli danno ſolo, acciò li baſtino per pagarla dozina, che gli fa le ſpeſe: di maniera tale, che la Sereniſſima caſa d'Auſtria con la grandezza de' ſuoi ſtati patrimoniali è forzata ſoſtentar la dignità Imperiale già ridotta al termine di coſi vil baſſezza. Et ſe ben tanta calamità moſſe la pietà in molti Prencipi, quelli nondimeno che ſi ricordavano le inſolenze de gli Henrichi, le crudeltà delli Frederici, le ſeditioni, le impietà, & i latrocinii di molti altri Imperatori, eſſercitati in Italia, liberamente dicevano, che non rapacità de gli Elettori, non infedeltà de i popoli d'Alemagna; ma ſomma prudenza di tutti i Prencipi d'Europa era ſtata, per beneficio della publica Pace, tagliar gli artigli, e cavar le penne maeſtre delle ali a quell' Aquila, che ſempre haveva fatto profeſſione di viver di rapina; & che s'era data à credere, che i popoli tutti d'Europa, quaſi Piccioni domeſtici, fuſſero ſua preda. E fù notato da molti, che li Prencipi d'Italia ſommamente gioivano di vedere l'Imperio Romano ridotto al termine di tanta infelicità, come quei, che ſi ricordavano, che negli avari paſſaggi de gl' Imperatori in Italia, da eſſi mille volte erano ſtati indegnamente ricettati. Poi dalli famoſiſſimi Pari di Francia fù portato a peſarſi la floridiſſima & bellicoſiſſima Monarchia Franceſe, macchina quadra di 550. miglia per ogni verſo, piena di una infinita nobiltà, armata a cavallo, che non ſolo mantiene la pace di caſa, ma che à tutte le nationi dell' univerſo rende formidabile e tremendo coſi gran Rè: ove ſi vede numero grande d'huomini ſacri, che lo rendono religioſo; di letterati, che

l'abelliſ-

Digitized by Google

fabelliſcono; di mercantie, & d'artificii, che lo fanno ricco; & di agricolture, che lo rendono abbondante è copioſo d'ogni bene: ma niun altra coſa maggiormente empie gli occhi delli riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere, che il Regno di Francia è un mare, che ſi naviga, & una terra, che ſi ſemina per tutti venti. L'antico peſo di così famoſa Monarchia fù di vinti millioni di libre: mà nella peſa del quindennio paſſato per le horrende calamitadi, nelle quali dalla diſlealtà di alcuni ſuoi Baroni ella fù poſta, non arrivò alli dodici millioni; & hora nella preſente non ſolo ha uguagliato, mà di gran lunga paſſato il peſo delli tempi antichi migliori; percioche è arrivato a vinticinque millioni. Coſa che infinita maraviglia ha dato ad ogn'uno: in tanto, che gli Spagnuoli ſino ſi ſon poſti gli ochiali al naſo, & molto minutamente hanno voluto vedere ſe il peſo era giuſto. Poi all' antico Regno di Francia fù aggiunto l'acquiſto della Breſcia datagli dal Duca di Savoia, laquale, perciò che faceva gran fianco alla Città di Lione, accrebbe il peſo di lei più d'un millione di Libre. Appreſſo poi dalli grandi di Spagna furono poſti nella ſtadera li molti Regni della Spagna: & con ſtupore infinito di quei vecchioni, che ſi ricordavano, che cento & vinti anni prima quei Regni erano tenuti in viliſſima conſideratione, il peſo arrivò a vinti millioni. Molto contenti rimaſero li Spagnuoli del peſo della Spagna loro: & ſi tennero ſicuri con lagiunta di tanti altri ſtati, che avanzavano loro, da por nella ſtadera, di non ſolo pareggiare, ma di gran lunga ſuperare il peſo delli vinticinque millioni della Monarchia Franceſe. Subito dunque poſero nella ſtadera il floridiſſimo Regno di Napoli: il quale credendo tutti, che fuſſe per accreſcere il peſo, almeno di due millioni, fù veduto, che la ſtadera ne calò uno è mezo; per la qual novità li Spagnuoli eſſendo rimaſi molto ſtorditi, diſſero, che ò Lorenzo in quella peſa haveva uſato fraude, ò vero conveniva, che la ſtadera non fuſſe giuſta: poiche era coſa troppo monſtruoſa, che l'aggiungervi robba faceſſe in lei allegerire il peſo. E, riſcaldandoſi li Spagnuoli nella colera, diſſero, che pur una volta li Medici dovevano quietarſi, che alli inſopportabili diſguſti di Fiandra, di Marſiglia, & dell' Aldighiera, non dovevano aggiungere nuove offeſe, & altre materie coſi odioſe a' Spagnuoli. A queſte riſentite parole, ſenza punto alterarſi, riſpoſe Lorenzo, che la ſua ſtadera era giuſta: ma che non l'aggravavano Napolitani, & Milaneſi tanto diſtratti dalla forza della Spagna, & pieni di popoli, che con tanta mala volontà ſopportavano il dominio delle nationi ſtraniere, & le Indie vuote d'habitatori. Mà che la devotione, & la moltitudine de i ſudditi, la fecondità, & l'unione de i ſtati, erano il grave peſo, che la facevano traboccare. Con apparente ſdegno poi riſpondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marſiglia, & dell' Aldighiera, che quando li Spagnuoli vorranno contenerſi entro i termini dell'honeſtà, dalli ſuoi gran Duchi di Toſcana mai ſempre ſaranno amati, honorati, & ſerviti: & che grandemente erravano, ſe eſſi ſi davano ad intendere di poter mai trarre li Medici di Fiorenza, come havevano fatto l'infelici Sforzi di Milano: & che gli Stati non come le Monete ſi potevano depoſitar appreſſo un Prencipe, con animo di repeterle poi al tempo opportuno: & che il merito di qual ſi voglia gran dono ſi perdea, ſubito che altri moſtravano di volerlo ritorre. All' hora quei Prencipi, che vedevano le coſe mal parate, ſi trapoſero fra Lorenzo, & Spagnuoli: & troncando quel ragionamento odioſo, diſſero, che ſi caminaſſe innanzi nella peſa. Onde i Spagnuoli aggiunſero alla ſtadera il Ducato di Milano, il quale ſomigliantemente fece calar il peſo un millione; per lo qual caſo i Spagnuoli di modo rimaſero maravigliati, che non volſero por nella ſtadera la Fiandra, dubitando di ricever diſguſto & affronto maggiore. Ben fù detto, che ſe vi ponevano le Indie, ha-

Digitized by Google

verebbono fatto qualche buon effetto, mà non quei miracoli, che raccontano certe bocche larghe, che con quella medeſima facilità ragionano delli millioni di ſcudi, che i fornaciari fanno de i coppi, & delli mattoni. Appreſſo poi furono chiamati l'Ingleſi, quali poſero nella ſtadera il regno loro formidabile per la fortezza del ſuo mirabile ſito; perche i perpetui monti, che lo cingono tutto, gli ſervono per mura dalla ſteſſa potente mano di Dio fatti in forma di baloardi; & l'Oceano per foſſe molto profonde, lo fà Regno tremendo, per la commodità, c'ha di aſſalir altri, & per le inſuperabili difficoltadi, che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peſo di queſto Regno il quindennio paſſato fù di quindici millioni di libre; mà di preſente non è arrivato à nove. E la cagione di tanta diminutione, oltre alla ſcelerata apoſtaſia di quel Regno, fù anco attribuita all'eſſere il Rè di natione ſtraniera nuovo nel regno, che però non può, ſe non con molta lunghezza di tempo, ben fermarſi in ſella, e por' il piede nelle ſtaffe della ſua nuova Signoria. All'hora gl'Ingleſi, per aggravar il peſo del Regno d'Inghilterra, volſero por nella ſtadera il Regno di Scotia, quando con le armi nude in mano fù veduta comparir tutta la nobiltà Scozzeſe, la quale liberamente diſſe, che non mai haverebbe comportato, che la ſua patria ſi foſſe aggiunta al Regno delli Ingleſi. E coſa chiara, che il Rè d'Inghilterra non moſtrò alteratione alcuna verſo quelli huomini, che alla preſenza di ſua Maeſtà, & di tutti li Prencipi d'Europa, ch'erano ivi preſenti, havevano parlato con tanto ardire: anzi con humaniſſime parole li accertò, che quella unione delli Scozzeſi havrebbe apportato infinite commoditadi. Alle quali coſe replicarono gli Scozzeſi, che freſco era l'eſſempio lagrimevole delle miſerie della Fiandra, la quale all'hora che vide li ſuoi Conti divenuti Rè di Spagna, ſcioccamente ſi diede a credere di dover manomettere li Spagnuoli; percioche in breve tempo non la Spagna dalli Fiamenghi, ma la Fiandra dalli avari & crudeli Spagnuoli fù mandata à ſacco: & che, per colmar tutte le miſerie, Carlo V. Imperatore, & il Rè Filippo ſuo figlivolo, con la perpetua ſtanza che fecero in Spagna, eſſendo divenuti Spagnuoli di Fiamenghi, li ſfortunati Fiamenghi, per haver perduto il Prencipe loro, di ſudditi naturali, comminciarono ad eſſere ſtimati popoli ſtranieri, & huomini di ſoſpetta fede. Et che perciò la Fiandra patria di Carlo Quinto, patrimonio del Rè Filippo II. con li termini della moderna Politica, divenne ſtato di conquiſta & che perciò cominciò ad eſſere governata da gente ſtraniera, con quelle geloſie, con quelli ſtrapazzi, con quelli ſcorticamenti di nuove gabelle, di ſoventioni, di contributioni, & di donativi, che generarono quei ſtomachi groſſi, quelle male ſodisfattioni, dalle quali nacque poi la guerra civile; la quale doppò una indicibile profuſione d'oro, una infinita effuſiondi ſangue, una incredibile perdita dell' honor de' Fiamenghi, ſi è convertita in una avara mercantia de i Spagnuoli. Che da miſerie tanto deplorate havevano imparato i Scozzeſi à non permettere in modo alcuno, che i loro Regi abbandonaſſero la Patria, & la ſedia Reale del loro antico Regno, per portarla ad un Regno maggiore nuovamente acquiſtato da lui. Nel qual caſo i Scozzeſi dalli crudeliſſimi nemici loro Ingleſi haverebbero provate tutte le calamitadi, che le nationi inferiori erano ſforzate, ſofferire dalle ſuperiori che dominano, quando il Regno di Scotia ſi fuſſe unito à quello d'Inghilterra, & i Rè Scozzeſi fuſſero devenuti Ingleſi; la Scotia nell' infelicità d'havere pareggiato alla Fiandra, & gli Ingleſi nella ſuperbia, nella crudeltà, & nell' avaritia à gli Spagnuoli. Rifferiſcono quei che ſi trovarono a queſt'atto, che li Spagnuoli diſſero al Rè d'Inghilterra, che quei Scozzeſi, che tanto arrongantemente havevano parlato in preſenza di S. Maeſtà, dovevano eſſer caſtigati: a' quali riſpoſe il Rè d'Inghilterra, che li Spagnuoli non dovevano dar ad altri quel conſiglio, che ad eſſi era riuſcito perniciosiſſimo. Anzi havendo comandato

Digitized by Google

mandato,che si desistesse dalla pesa,assicurò i suoi Scozzesi,che tra non molto tempo haverebbe data loro ogni possibile sodisfattione. Doppo questo fù posto nella stadera il vastissimo imperio Ottomano; il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue millioni, mà hora fù ritrovato essere meno di sedici: novità della quale quei Prencipi molto rimasero maravigliati, e particolarmente i Serenissimi Venetiani,che non potevano credere tanto calo: onde fecero instanza, che con diligenza maggiore fusse ripesato: & fù ritrovato,che in quel poco tempo,che era corso dalla prima alla seconda pesa,egli era calato 822.libre,cosa, che manifestamente fece conoscere ad ogn'uno,che l'Imperio Ottomano,già spavento del mondo, hora consumato dal tarlo de i lussi, dell' avaritia, & dell' otio, precipitosamente correa alla sua rovina: il che diede sommo contento a tutti quei Prencipi. E ben vero, che da quelli huomini più sagaci fù notato,che l'allegrezza de'Spagnuoli si era mutata, per lo dubio che havevano che la depressione del Turco si convertisse nell' essaltatione della Republica Venetiana. Appresso poi i Senatori Polachi posero nella stadera il Regno loro: il quale per la seditione dell'heresia, che hanno lasciata entrar in esso, per la poca autorità che vi ha il Rè, e per lo soverchio imperio che si sono arrogati i Palatini, fece poco buona riuscita: percioche non arrivò a sei millioni di libre; dove per lo passato superò sempre li dodici millioni. Doppo questo li Savii Grandi,quelli di Terra Ferma, & il tremendo Magistrato de Signori Capi del Consiglio di Dieci, posero nella stadera il floridissimo Stato della Republica Venetiana, amirabilissimo per la sua grandezza, & per l'opportunità del sito atto alle imprese grandi,eccellentemente riuscì al peso;percioche arrivò alli otto millioni:si che differo accadere per la massa grande d'oro,che quei sapientissimi Senatori in così lunga pace hanno saputo ragunar nel loro tesoro.Appresso poi Suizeri,Grisoni,& gli altri popoli liberi dell'Alemagna portarono alla pesa le Republiche loro le quali i Prencipi fecero instanza, che separatamente l'una dall' altra fussero pesate: di che si contentarono gli Alemani,quando il pesatore havesse potuto farlo.Mà,havendo Lorenzo posto nella stadera la Republica di Basilea, si trovò,che la maggior parte delle altre Republiche dell'Alemagna erano totalmente concatenate insieme,che impossibile cosa era separar l'una dall' altra.Il che fece sudar la fronte a molti Prencipi ambitiosi;di maniera tale, ch'essendo stato sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella stadera,fù trovato,che ne meno dal lato grosso potè levarle.Poi il Duca di Savoia,dalli suoi nobilissimi Cavalieri dell'Annonciata, fece porre nella stadera il suo stato:il qual uguagliò la pesa del quindennio passato. Mà havendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo,che il medesimo Duca Carlo Emanuele godè del primo guerriero Italiano,ella fù veduta aggravare il peso un millione 240.libre.All'hora,con pompa,& maestà eguale a quella de i Rè, comparve il Duca di Lorena, lo stato del quale,ancorche picciolo,uguagliò il peso de i Regni grandi. Et fù considerato il tutto accadere per certa buona ventura di quel Prencipe: Il quale havendo i stati suoi posti in sito tale,che in grave difficoltà possono porre i Paesi Bassi, con impedir il passo a i soccorsi che d'Italia vi conducono li Spagnuoli, era salito in tanta riputatione,che a peso doro collato *plus offerenti*,all'incanto vendeva la mercantia di quella sua adherenza: di maniera tale,che doppo haver al pari di qual si voglia devoto Baron Francese della LegaSanta ben muniti li Spagnuoli accostandosi poi alli Francesi,ch'avevano vinta la pugna,con tanta felicità haveva saputo mutar mantello,che un Rè di Francia tale,quale fù il Massimo Henric.IV. il gran Duca di Toscana,& il Duca di Mantoua,gioivano d'haver parentado cõ esso lui.Et per fornir di colmar le gelosie de i Spagnuoli la stessa immortale Republica Venetiana, condusse con tant'affettione al suo soldo uno di quei Prencipi,che se quella Serenissima Dama non

Digitized by Google

haveſſe fatto voto di perpetua caſtità, & da i Signori Venetiani geloſiſſimi della pudicitia di lei dal primo giorno, ch'ella nacque, ſecondo il coſtume d'alcuni Indiani non le fuſſe ſtata cucita la natura, era ferma opinione in molti, che per certo lo ſi haverebbe pigliato per marito. Grande invidia fù conoſciuto, che hebbe il Duca di Savoia alla felicità di quel Prencipe: poiche egli ancora ritrovandoſi eſſer ſtata poſta tra i Franceſi, & i Spagnuoli di Milano, come il Duca di Lorena tra i Franceſi, & i Spagnuoli di Fiandra, in vece di tanti beneficii, & di tante utilità, che ſcorgea ne i Duchi di Lorena, non meno da i Franceſi all'hora nemici, che da Spagnuoli amici, haveva ricevuti crudeliſſimi calci; di maniera che ad ogn'uno parve, che il Duca di Savoia affatto ſi fuſſe chiarito, che quella de i Spagnuoli per lui era ſtata una prattica perniciosa. Appreſſo da gli otto di Balia fù poſto nella ſtadera lo ſtato floridiſſimo de i Gran Duchi di Toſcana, mirabile per l'eccellente qualità de gli huomini che l'habitano, tutti fruttiferi, & che con il cervello, & con il corpo, ſempre hanno lavorato per l'eſſatto governo & per la perpetua abbondanza, per la pace, e ſecura quiete, ch'egli gode: di modo che, eſſendo egli tutta ſoſtanza, riuſci al pari di qual ſi voglia ſegnalata Monarchia. E ſi vedea, che Lorenzo grandemente gioiva di veder, che ſopra li fondamenti delle Chieſe, & de gli Hoſpedali, ch'egli, & i ſuoi maggiori nel tempo della libertà Fiorentina havevano gettati nella patria loro, i ſucceſſori, ſecondo il modello che ne laſciò Coſmo il Magno, haveſſero poi ſaputo fabricar fortiſſime Cittadelle. Onde Lorenzo, per far pompoſa moſtra del valore, & della ſagacità de i Prencipi della ſua caſa, poſe nella ſtadera il gran cervellone del Maſſimo Ferdinando: dall' eccеſſivo peſo del quale ella talmente ſi ſentì aggravata, che precipitoſamente traboccando, troncò la catena groſſa che la reggeva, & ogni coſa andò in fracaſſo. All'hora i Prencipi tutti riconobbero la ſegnalata prerogativa che ha la Corte Romana di produr huomini rari nella prudenza: poiche ſapeano tutti, che da quella ſcuola era uſcito così gran ſcolaro. Il caſo della ſtadera, che ſi ruppe, impedì, che non poterono eſſere peſati alcuni Prencipi Italiani, che avanzavano. Onde fù concluſo, che ſecondo l'antico coſtume dovendoſi venir all'atto della peſa della Monarchia di Spagna, in paragone di tutti i Prencipi & potentati Italiani, dal peſo univerſale de Prencipi d'Italia ſi ſarebbe calcolato il particolare di ciaſcheduno. Nel mezo dunque della gran Sala fù portata una grandiſſima, & giuſtiſſima bilancia, nella quale da una parte furono poſti tutti i Regni della Monarchia di Spagna, & dall' altra tutti i Prencipi Italiani; & fù veduto, che la bilancia ſtava in equilibrio: coſa che fù di ſommo travaglio a i Prencipi Italiani. Li quali mentre ſtavano in quell' angonia; notarono tutti, che la potentiſſima Monarchia Franceſe con un ſolo amorevole ſguardo, che diede alla bilancia dove erano poſti i Prencipi Italiani, con allegrezza univerſale d'ogn'uno, precipitoſamente la fece traboccare dal lato loro. Non ſi deve laſciar di dire, che Spagnuoli vedendo i Duchi di Savoia, i quali il quindennio paſſato ricuſarono d'eſſere peſati con le forze Italiane, eſſerſi poſti nella bilancia per contrapeſar le forze Spagnuole li minacciorono mordendoſi il deto. Del qual atto eſſendo quei Prencipi aveduti; con generoſità degna dell' intrepidezza loro così diſſero: Signori Spagnuoli, non è più tempo di paſcer gli huomini di ſperanze: in tutto, & per tutto ci ſiamo chiariti dell fatto voſtro. Et in tanto ci pentiamo delle coſe voſtre paſſate, che per l'avenire vogliamo far i conti & diſſegni noſtri con un' altro carbone: perche il voſtro, che habbiamo adoperato fin' hora, ne ha troppo tinte, & ſcottate le mani: ne gli artificii delle voſtre ſperanze hanno ridotti i Duchi di Savoia al termine di tanta pazzia, che voglino laſciare il picciol pane c'hanno in bocca dello ſtato che poſſeggono, per dar di mano all'ombra della grande

heredità

Digitized by Google

heredità di Spagna, che veggono nel fondo del fiume. E percioche li Spagnuoli si dolsero, che li Duchi di Modena, d'Vrbino, li Sig. della Mirandola, & l'insigni Baroni Romani, Gaetani, Colonnesi, & Orsini, che hanno il Tosone, & che da essi sono salariati, fussero stati pesati con le forze Italiane: ove per quell' ordine di Cavaleria, & per le pensioni, che tiravano, erano obligati di adherire alli pensieri loro, e di essere ministri della loro grandezza. Da quei Sig. hebbero risposta, che i Prencipi & i Baroni Italiani dalla Monarchia di Spagna ricevevano li honori di Tosoni, & godevano gli utili delle pensioni, somigliando quelle honorate Dame, che da gli amanti loro per puro termine di cortesia accettavano i doni; non perche havessero intentione di lasciarsi far quella brutta cosa.

Perche la Monarchia di Spagna si sia ritirata nel suo palaggio.

PErcioche erano passati molti giorni, che la Monarchia di Spagna non s'era lasciata veder in publico; anzi che non solo era stata sempre ritirata in casa, ma di continuo haveva tenuto chiuse le porte del suo Real palazzo; i Prencipi Italiani, e sopra tutto i Venetiani, sottilissimi indagatori de i pensieri, non che diligenti osservatori delle attioni di quella gran Reina, per somigliante novità entrarono in grandissime gelosie: & percioche non è stato mai possibile di venir in cognitione di quello che significhi tanta solitudine, argomentavano tutti, ch'ella non fosse senza misterio grande.

Li Venetiani per la gelosia de i stati loro divenuti impatienti d'ogni tardanza, con le scale appoggiate al palazzo di essa Monarchia, entrarono per le finestre: & videro, ch'ella era tutta in facende, & che con un suo ministro chiamato il Conte di Fuentes, con certi forti attendeva à chiuder tutti i bucchi della sua casa: onde i saggaci Venetiani, benissimo antivedendo, per qual fine si facevano quei lavori, avisarono gli amici loro, che s'armassero, poiche i Spagnuoli, come prima havessero otturati i bucchi de i soccorsi, sicuramente erano per far la caccia a'forzi per far d'essi un gran macello.

Il Duca d'Alva arrivato in Parnaso, nel compir con Prospero Colonna, venne alle mani per i titoli defraudati di Colonnesi.

DOn Ferdinando di Toledo Duca d'Alva, pochi giorni sono, giunse in Parnaso, & da gli huomini militari d'ordine espresso d'Apollo, essendo stato fatto diligentissimo essame delle attioni di lui, fù ritrovato meritevole d'esser ammesso in Parnaso trà quei famosi Capitani, che più con la patienza, & con l'arte campeggiando senza sparger sangue, sapeano vincere l'inimico, che con la forza aperta, & con l'ardire d'arrischiar la fortuna de i Regni al caso dubbioso d'un fatto d'arme. Mà perche Ludovico Guicciard. sapientissimo scrittore delle cose di Fiandra, diede querela d'essere stato per alcune cose poco grate ch'egli haveva scritte d. l Duca, mal trattato da lui, attendeva molto però à purgarsi di cosi fatta imputatione: percioche vive in Parnaso un editto d'Apollo rigorosamente osservato, nel quale si dichiara caduto nella pena della vergogna quel Prencipe, e quel privato, che contro

Digitized by Google

un'Hiſtorico,ò altro ſcrittore, ardiſſe di fare riſentimento di coſe ſcritte poco honorate,mà però vere: mà coſi potenti furono gli amici,ch'ebbe il duca,che il Guicciardino ſi contentò di rivocar la querela; ond' egli con tutte le maggiori ſolennità fù poi ammeſſo in Parnaſo, & hebbe luogo nella compagnia de gli huomini d'arme di S.Maeſtà, Capitanata da quel famoſo Quinto Fabio Maſſimo, per l'eccellenza della ſua molta accortezza è cognominato il Contatore. E occorſe che trà gli altri Prencipi, e gran Capitani, ch'eſſo Duca viſitò, uno fù l'Eccellentiſſimo S. Proſpero Colonna; dal qual fù ricevuto con ogni ſorte di honore: & tanto moggiormente, ch'erali pervenuto à notitia,che il Duca facea publica profeſſione d'eſſere diſcepolo, ſeguace,& imitatore del Tardo,mà però ſicuro modo di guerreggiare d'eſſo Signor Proſpero. Mà ſtrano accidente,& caſo nel vero molto faſtidioſo occorſe in eſſa viſita: percioche nel primo congreſſo, havendo il Duca dato al Signor Proſpero titolo di Voſtra mercè, tanto ſe n'accеſe di s'degno, che recandoſi a grande ingiuria titolo coſi vile, con alterata voce diſſe: Duca,io mi credevo, che tu fuſſi venuto in caſa mia, per honorare uno,che è maggiore di te,non per vilipenderlo: mà,percioche gli huomini di caſa Colonna alle ingiurie delle parole riſpondono con i fatti, eſci di queſta caſa, in ſtrada con l'armi nelle mani ti proverò,che tutti quei,che con li miei pari procedono con termini tanto villani, non meritano d'eſſer ammeſſi nel commercio de gli huomini honorati. Rimaſe attonito il Duca al riſentimento tanto riſoluto, che vide far' a quel gran Capitano:& reſiſtendo alla forza, che il Signor Proſpero faceva, per ſpingerlo fuori della camera, venne alle mani con eſſo lui. Et percioche li Spagnuoli ch'erano in compagnia del Duca,vedendo ch'egli riſſava con il Colonna,entrarono dentro per agiutarlo,gl'Italiani ſervitori del Signor Proſpero ancor eſſi fecero il medeſimo. Onde in un luogo molto anguſto trovandoſi gran quantità d'huomini, vi ſeguì una riſſa, & una queſtione crudeliſſima: il rumor della quale eſſendo udito in ſtrada, fù cagione, che la nuova di coſi pericoloſo accidente ſubito fù portata ad Apollo. Il quale molto in fretta vi ſpedì il reggente della Vicaria con la guardia delli arcieri; i quali dalle mani del Signor Proſpero levarono il Duca; & quietato il rumore,comandarono a i Spagnuoli di già molto mal trattati, che ſe ne ritornaſſero alle caſe loro. All'hora il Signor Proſpero, prima che alcuno deſſe contro lui ſiniſtra informatione, ſi preſentò avanti Apollo; al quale è fama,che con alteration grande d'animo diceſſe queſte parole. Sire, è noto ad ogn'uno,che gli huomini della familia Colonneſe,delle qualità che ſon'io, ſempre hanno goduto il titolo d'Eccellenza, *antequam Abraham fieret*, & gli Spagnuoli fuſſero in *rerum natura*.Hora, che queſta natione pretenda di ſtrappazzare un mio pari, come pur hora hà havuto ardire di fare in caſa mia il Duca d'Alva, m'è coſa inſopportabiliſſima. Percioche,ſe la viltà di chi offende in infinito, aggrava l'ingiuria appreſſo l'offeſo; come è poſſibile, che un Barone Italiano delle qualità che ſon'io, ſi contenga dentro i termini della modeſtia, vedendoſi tanto vilipender da quella natione Spagnuola, le miſerie della quale, quatro giorni ſono, di modo compativa il mondo tutto, che anco per le Chieſe erano raccomandati alla carità de i fideli Chriſtiani,da quali raccoglievano le elemoſine, per liberarli dalla miſera ſervitù,nella quale tanto infelicemente ſi trovavano oppreſſi da i Mori di Granata. Godono i Spagnuoli il dominio della maggior parte d'Italia, dove da i miei pari,con tutto, che ogni giorno ne minaccino una crudel & univerſale ſervitù, ſono amati,honorati, & fino ſerviti. Edieſſi con la loro portentoſa avarizia n'hanno privati delle noſtre facoltadi; & nel ſacco lacrimevole di Roma; con la loro ineſplicabile libidine,ne hanno levato l'honore delle noſtre pudiciſſime matrone.Hora che in

contra

Digitized by Google

contracambio di così proietta patienza ne voglino torre anco questo poco honor di fumo che ne rimane, & questi miserabili titoli, infelici avanzi & deplorande reliquie della riputatione Italiana; è cosa tanto dura à digerirsi, che da ogni honorato Baron Italiano si deve vendicare, non con le queremonie delle parole, come faccio io, mà con la punta de i pugnali.

Riferiscono quei che si trovarono presenti à quest' atto, che à punto dal raggionar del Signor Prospero, Apollo fece volto di ridere: & che quanto più l'escandescenza del Colonna cresceva, tanto maggiormente appariva in sua Maestà l'allegria della sua divina & risplendente faccia: in tanto, che havendo, i Signor Prospero prorotto in quelle troppo ardite parole, che gli strapazzi, che il Spagnuoli fanno de gl'Italiani, si devono vendicare con la punta de i pugnali, proruppe in un'apertissimo riso, e disse: Prospero, sei stato, e sempre sarai collerico troppo. E son sforzato dirti, che in infinito rimango scandalizato, che un tuo pari che sempre hà fatto particolar professione di prudenza, si maravigli, che gli schiavi, che per vinti anni in Galera sono stati pasciuti di nero & fetente biscotto, quando s'abbattono in un forno di pan buffetto, à crepapancia si sogliono riempire. Anzi quella loro, tanto arrabbiata fame, & ogni dishonesto atto, che si veggono usare per sfamarsi, a i galant'huomini, che lo veggono, in tanto non è odioso, che più tosto move loro pietà. Però permettete ancora voi Italiani, che gli Spagnuoli, huomini tanto novi in questo mondo, & poco fà usciti dalla servitù de i Mori di Granata, si sfamino del cibo tanto delicato al gusto loro, & de gli honorati titoli channo ritrovati in Italia. Che v'assicuro, che satollati che si saranno di quelle vanitadi, ancor essi, come sono i Francesi, diveniranno così galant'huomini, che sino a i loro mozzi di stalla, non che a tuoi pari, volentieri daranno il titolo di Eccellenza. E ti faccio sapere, che se in te si trovasse quella prudenza, & quella perfetta cognitione delle cose del mondo, che io vorrei, benissimo connoscerestì, che queste esorbitanze, & questo tanto odioso modo di procedere che i Spagnuoli usano in Italia, del quale tu tanto ti ramarichi, è tanto zuccaro dolcissimo per voi Italiani, & tanto amarissimo veleno per la natione Spagnuola. La quale, se al suo valore, alla sua accortezza, & alla inesplicabile ambitione che ha di dominare, havesse congiunti costumi amabili, con l'ultimo esterminio di quel rimanente di libertà, che non è andata in bocca all'Orco, in breve tempo si renderebbe assoluta padrona dell'Vniverso. Tutte insolenze, che con la punta del pugnale, non da voi Italiani, mà dalla stessa Monarchia di Spagna, con ogni sorte di crudeltà doverebbono esser vendicate ne' suoi ministri Spagnuoli, quali con la vanità loro disgustano i buoni servitori di così gran Reina, & poco grata rendono la sua Signoria a tutti i suoi sudditi. Disordini, che grandemente difficoltando la sostanza di quella Monarchia Vniversale, alla quale non essendo possibile che giunga con l'odio publico di tutt' Italia, ha somma necessità di rimedio.

E con tal risposta rimandò Apollo à casa il Signor Prospero sodisfatissimo. Doppò il quale comparve avanti Sua Maestà il Duca d'Alva con tutta la sua famiglia tanto malinconica, che il molto unguento bianco, che havevano nel volto, impediva che quei Spagnuoli non parevano tanto neri, come sogliono essere per l'ordinario quei Mori dalla Granata venuti. All'hora Apollo interrompendo al Duca le querele, che egli volea far contra il Colonna, disse: Duca, mi dispiace il disordine, che ho inteso esser seguito: & tanto maggiormente, quanto la cagione di tanto rumore è poco giusta; & non meno poco honorevole dal tuo lato. E con questa occasione mi piace di ricordar à voi altri Italiani, che l'essere non solo avari, come sete conosciuti da ogn'uno, mà il non usare prodigalità nel dare altrui quei titoli che si de-

Digitized by Google

ſi deſiderano, è chiaro indicio di malignità. Poiche l'ingenua nobilità d'un Barone ſi conoſce dal moſtrar poca avidità de i Titoli nel riceverli, & molta liberalità nel darli: percioche anche con li ſoverchi, non che con li debiti honori, maggior riputatione aggiunge à ſe ſteſſo chi li da, che chi li riceve. Et voi altri Spagnuoli, che uſate tanta auſterità in voler per voi ſoli i titoli grandi, in tanto non ne creſcete di riputatione, che più toſto ſete divenuti tanto odioſi & ridicoli appreſſo tutte le genti, che gl'Italiani, nati per beffeggiar ogn' uno, meritamente nelle Comedie loro in luogo del Napolitano, hanno introdotto il perſonagio Spagnuolo, per rappreſentare al mondo la perfettiſſima millanteria: coſa della quale dovreſte voi altri Spagnuoli arroſſirvi: che non sò, come non v'accorgiate, che il voler arrivare à dominar il mondo co'l mezo dello ſtrappazzar ogn'uno, è un far il camino del gambaro. Gli animi de gli huomini, Duca, ſi prendono con l'eſca dell' humanità, con il fiſchio della gratitudine, delle corteſie, dell'eſſer manieroſi. Che molto ignorante ſi moſtra quell' uccellatore, che (come ſcioccamente veggo, che fate voi Spagnuoli) con il tamburo và nella colombara per pigliar i pizzoni. Et vi dico di più, che ſe mai natione alcuna cibo dovrebbe far delli dignitadi, per adeſcar gli Italiani, & farli calar ſotto le reti del voſtro dominio, & dare nelle panie della voſtra ſervitù, ſete voi Spagnuoli, per li fini che havete ſopra l'Italia. E pur doveſſero conſiderare, che con gli ſtati, che voi poſſedete di Napoli, & di Milano, vi ſtate come attaccati con la cera. Percioche tanto tempo ſignoreggiarete quei due membri, che vi havete, quanto gli Italiani ſi riſolveranno à cacciarvene: quali ſe doppò la voſtra rovina poteſſero aſſicurarſi di non cader ſotto i Franceſi, voi molto ben ſapete, che ſolo con un poco di diſturbo che vi deſſero nel porto di Genova, vi porrebbono in mille ineſtricabili difficultadi. Tutte choſe, che v'ammoniſcono à dar ſodisfatione almeno di parole à quelli, a' quali per lo dominio c'havete in Italia, ſarete ſforzati dar tanti amari diſguſti con i fatti. Quanto poi all'ingiuria, che dite d'haver ricevuta dal Sig. Proſpero, liberamente vi dico, che di qual ſi voglia ſmacco, che vi ſarà fatto per ſomigliante cagione titolare, non ſolo non ne farò mai riſentimento alcuno, ma ſtimerò, che ve lo ſiate comprato a danari contanti. All'hora il Duca volevà ſcuſarſi, con dire, che dal ſuo Rè haveva l'inſtruttione del modo che doveva tenere con i Baroni Italiani nel particolar de' Titoli, quando Apollo li diſſe, che lo ſtrappazzo Spagnuolo ſopra gl'Italiani, non s'eſtendea eccetto che ne' Napolitani, e ne' Milaneſi: e ſoggiunſe Sua Maeſtà, che ſe alli Spagnuoli la molta paſſione non gli accortaſſe la viſta, beniſſimo conoſcerebbono, che i loro grandi, quali la ſteſſa Spagna non puo capire, e che in Italia vogliono far il Gigante, paragonati poi con i Baroni Romani, anco di mediocre ſtatura, riuſcivano Nani. All'hora una bianca nube, come neve, a poco a poco cominciando à ricoprire la perſona di Apollo; i Sacerdoti, che gli erano intorno, s'avidero che Sua Maeſtà voleva vaticinare. Di modo che tutti eſſendoſi proſtrati in terra, anco il Duca con gl'altri, che haveva ſeco, fece il medeſimo. All'hora da quella cava nube ſi vidde uſcir la divina voce di Sua Maeſtà, che con ſuono ſuaviſſimo così diſſe: Vi pronoſtico, Spagnuoli, che con il voſtro erto & odioſo modo di procedere, un giorno violenterete la nobilità Italiana, Maeſtra de i crudeli Veſpri Siciliani, à machinarvi contro qualche ſanguinolente Compieta Napolitana. Eſſendo propriiſſimo coſtume de gli Italiani, con maggior rabbia vendicar i ſtrapazzi delle parole, che le offeſe delle pugnalate, come quelli, c'havendo corta patienza, & lunghe mani non ſolo ſono nati con un cuore inchinatiſſimo alle riſolutioni grandi; mà con ogni parte di crudeltà non prima ſogliono vendicar le ingiurie, che quei, che l'hanno fatte loro, in tutto ſe ne ſiano ſcordati. Et voi con una rovina grandiſſima all'hora il provarete

varete eſſer con l'armi nelle mani Orlandi Paladini, quando voi vi ſarete dati a credere, ch'eglino ſiano divenuti tanti aſini da baſtone.

Il Boccaccio viene aſſaſsinato dal Salviati.

LEonardo Salviati, huomo per quanto comportano i tempi preſenti, & la qualità de i moderni Toſcani, aſſai inſigne nelle buone lettere, due giorni ſono fece un'attione, la quale da tutti li virtuoſi infinitamente è ſtata biaſimata. Percioche alle due hore di notte à capo il Foro M..ſſimo havendo affrontato l'Eccell. Sig. Giovanni Boccaccio, Proſatore maggiore di Sua Maeſtà, gli diede molte ferite; con lequali lo deturpò & lacerò talmente, che i ſuoi più domeſtici amorevoli, che doppo tanta calamità l'hanno veduto, affermano, nõ eſſer poſſibile riconoſcerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro ch'era prima. E quello che in infinito ha aggravato tanto eccesſo, è ſtato, che il Salviati, non per diſguſto particolare che habbia ricevuto dal Boccacccio, ha commeſſo così brutto mancamento, ma ad inſtanza de i Giunti Stampatori di Fiorenza, per avaritia di vinticinque ſcudi, che gli hanno donati per premio di così gran ſceleratezza. Di maniera tale, che queſta mattina il Cavalier Leonardo Salviati, huomo nato di così inſigne famiglia, nella publica ringhiera de i Roſtri è ſtato dichiarato publico, & notorio aſſaſſino.

Ambaſciatori Siciliani non poſſono haver audienza da Apollo, ma ſono bruttamente da Sua Maeſtà ſcacciati.

NEl porto di Pindo, due giorni ſono, giunſe una nave, la quale sbarcò alcuni Ambaſciatori Siciliani, che da i popoli di quell' Iſola erano mandati ad Apollo, per eſporgli negotii di grandiſſima importanza; i quali havendo fatto ſapere a Sua Maeſtà l'arrivo loro, dimandarono d'eſſere aſcoltati. Non così toſto Apollo udì nominar Siciliani, che contro eſſi moſtrò aperti ſegni di grandiſſimo ſdegno; & à Luigi Pulci Barigello di Campagna comandò, che faceſſe ſaper loro, ch'egli nè pur volea vederli, non che udirli: che però tornaſſero ſubito ad imbarcarſi. Poiche era gran tempo, che per l'inſopportabile ingiuria ch'egli haveva ricevuta da' Siciliani, haveva fatto fermo propoſito di mai più voler haver comercio con quella natione. Gli Ambaſciatori ritornando alla nave, obedirono al commandamento di Sua Maeſtà: alla quale inviarono una humiliſſima ſupplica, nella quale eſponevano, ch'erano mandati a Sua Maeſtà, per narrar gli ſtrapazzi nuovi, le oppreſſioni inaudite, le angarie miſerabili, che ſoffrivano da gli Spagnuoli. Et che le afflittioni, nelle quali i miſeri Siciliani ſi trovavano involti, erano tanto calamitoſe, che non ſolo dalle benigne orecchie di Sua Maeſtà meritavano di eſſer aſcoltate; ma che erano degne d'eſſer compatite, & piante da i più barbari Sciti, c'habbia la terra

La ſupplica fù preſentata ad Apollo dal Reverendo Padre Tomaſo Fazello, ſaporitiſſimo ſcrittore delle coſe Siciliane, il quale fece fede à Sua Maeſtà, che in queſti tempi lo ſtato miſerabile de i Siciliani trapaſſava il ſegno di tutte le humane afflittioni. Al Fazello riſpoſe Apollo, che tali erano i demeriti Siciliani, che ſi rendevano digniſſimi de i mali trattamenti, de i quali tanto ſi dolevano. Che però quanto prima faceſſe ſapere à quelli Ambaſciatori, che ſe nel termine di due hore non partivano dal porto di Pindo, egli riſſolutamente haverebbe fatto gettar à fondo la nave con il Canone: perche era riſolutiſſimo di non voler veder in faccia huomo alcuno

Digitized by Google

alcuno di quella natione Siciliana imprudentiſſima, che era ſtata prima autrice di quei grandiſſimi ſcandali, che a lei, & a gli altri popoli d'Europa havevano apportate ſomme miſerie: percioche havendo attratta quella inhumana & ambitioſa natione Spagnuola, prima affatto incognita all' Italia, & alle altre Provincie d'Europa, quando con riſolutione funeſtiſſima ſi ſottopoſero alli Rè Aragoneſi, havevano anco dato principio a quella funeſta, & crudele Tragedia, della quale ſe i Prencipi Italiani ſapeſſero qual fine ſia per haver l'ultima Scena dell'Atto Quinto, perpetuamente digiunerebbono, e con le ginocchia ignude ſtarebbono in continue orationi, a fine d'impetrar l'aiuto divino, per liberar loro ſteſſi da quei mali, che chiaramente ſi conoſce che con unguenti humani più non poſſono eſſer medicati. Replicò all'hora il Fazzello, che con i Siciliani non doveva Sua Maeſtà adirarſi, ma che la Regina Giovanna Seconda, con la ſempre deploranda addottione di Pietro d'Aragon, haveva cagionato li preſenti mali del dominio Spagnuolo in Italia. Et che contra quella imprudente & impudica donna, con molta ragione poteva Sua Maeſtà ſfogar gli odii ſuoi. A queſto riſpoſe Apollo, Che quei, che de gli occulti penſieri de i cuori de' Prencipi non havevano l'eſſatta cognitione, c'havea egli della preſente ſeruitù d'Italia, incolpavano quella Reina: mà che la verità ſtava altramente: perche chiara coſa era, ch'ella non mai, per diffenderſi da i Rè Franceſi, ſarebbe caduta nel fallo d'adottarſi in Rè un Spagnuolo, ſe prima non lo haveſſe veduto potente per lo dominio del Regno di Sicilia: & che li Rè Aragoneſi non così toſto furono chiamati alla Signoria di quell' Iſola, che ſopra l'Italia fecero tutti quei diſegni, che per grandiſſimo flagello de gl' Italiani pur troppo felicemente ſono loro riuſciti: & che tutti erano così ſicuri demeriti de i Siciliani, che il cercar di minuir le calamitadi, nelle quali purgavano i peccati dell'imprudenza loro; così era ſpecie grandiſſima d'impietà, come atto di ſomma carità perpetuamente eſſacerbarle, affine, che ſerviſſero per eſſempio chiariſſimo a tutte le nationi, quali amari fruttti con il tempo produca la pianta della ſcelerata, & crudel riſolutione, che fanno i popoli, quando per rabbia di vera diſperatione capitano nel baratro di ſottoporſi al dominio di gente ſtraniera. Replicò all'hora il Fazzello, Che il tutto ſarebbe ſtato vero, quando i Siciliani haveſſero mutato il dominio d'un Rè Italiano, per farſi ſervi d'huomini barbari, mà che con il Veſpro loro, havendo cambiati gl' indiſcreti & impetuoſi Franceſi, ne i conſiderati & maturi Spagnuoli, pareva, che l'intentione de i Siciliani, eſſendo ſtata buona, non meritaſſe l'odio tanto grave di Sua Maeſtà. Anco contra il Fazzello s'eſſacerbò all'hora gravemente Apollo, & tutto ſdegnoſo. Dunque pare a te, gli diſſe, che quella de i Siciliani non ſia ſtata vitioſiſſima ignoranza di paſſare dall' inſolenza, dalla prodigalità, & dalla traſcuratezza Franceſe, alla crudeltade, all'avaritia, & all'inſopportabile accuratezza della ſignoria Spagnuola. E ſolo li Siciliani non hanno ſaputo quello ch'è noto ad ogn'uno, che il dominio de' Spagnuoli ſopra le nationi è eterno, & però ſicuramente mortale; ove la Signoria de' Franceſi ſimiliſſima ad una febre maligna, ancorche ſia molto pericoloſa, pur dà altrui qualche ſperanza di vita, & con molti medicamenti ſi può curare, come ben con il voſtro Veſpro Siciliano la curaſte voi. Veſpro per certo glorioſo, ſe con quella medicina in infinito non haveſte peggiorato lo ſtato della voſtra ſalute. Perche Fazzello, da i popoli ſaggi l'armi della rebellione ſolo ſi pigliano, quãdo ſono ſicuri di fare grandiſſimo guadagno, & di cangiar la ſervitù nella libertà; & non per mutare un Prencipe ſtraniero in un Signor barbaro: perche il peſce, che vede di non poter far paſſaggio dall' olio bolente all'acqua fredda, ſtima ſuo minor male ſtarſi nella padella, che fuggir, & ſaltar nel fuoco che arde.

Sigiſ-

Digitized by Google

Sigiſmondo Battori tardo ha imparato la lingua Latina.

HIeri alle vinti hore giunſe a queſta Corte l'ordinario corriere di Germania, il quale rallegrò ogn'uno con la gratiſſima nova, che portò, che il Sereniſſimo Sigiſmondo Battori, già Prencipe di Tranſilvania, di modo s'era inamorato della leggiadriſſima lingua Latina, che con grandiſſima ſua gloria parlava e ſcriveva con purità & candidezza di ſtile Ceſarino. Onde in quella occaſione li Virtuoſi tutti inſtantemente chieſero ad Apollo, che per così lieta nuova ſi faceſſero in Parnaſo tutte quelle dimoſtrationi di allegrezza, che per inanimire gli huomini grandi ad amar le buone lettere, erano ſolite farſi, quando Prencipe alcuno era divenuto letterato: Ma perche ſua Maeſtà vede l'intimo di tutte le coſe, negò a quei ſuoi Virtuoſi la domanda che fecero, e diſſe loro; Che Parnaſo ſolo all'hora feſteggiava, che per libera elettione di animo nobile, & per mera dilettione de gli ſtudii, non coſtretri da neceſſità alcuna, li Prencipi apprendevano le buone lettere. Et che facea biſogno, che ſapeſſero tutti, che'l Prencipe Battori haveva fatto acquiſto della elegantiſſima lingua Latina, non per ambitione di moſtrarſi letterato, nè per virtuoſa curioſità di ſaper coſe aſſai; mà per la neceſſità c'havea di correggere per ſua riputatione la ſciocca ſconcordanza puerile, che fece in genere, numero, e caſo, all'hora, che nella guerra d'Vngaria fece la funeſta riſolutione d'armarſi contra il Turco, per adherir all'Imperator di Germania, che havendo così gagliarde e vive pretenſioni ſopra il Prencipato di Tranſilvania, doveva egli haver in maggior horrore, che ſettanta Imperatori Ottomani.

Li Franceſi vengono liberati dallo ſpedale de' Pazzi, dali Spagnuoli.

FInalmente, due giorni ſono, Apollo fece liberar dall' hoſpitale de Pazzi grande numero d'huomini della natione Franceſe, quali v'erano ſtati molti anni: nel qual tempo contro eſſi ſteſſi, & contro gli amici, nel maggior furor loro havevano comeſſo eccеſſi lagrimevoli; & per molti anni havevano dato materia di piangere a tutta Europa. Hora, poi che la fede, che in autentica forma prodotta fa in giudicio dalli Sereniſſimi Medici di Fiorenza, quali del continuo ſono ſtati aſſiſtenti alla cura della pericoloſa infirmità di quella natione, pienamente ha conſtata della priſtina ſanità rihavuta, ſono ſtati licentiati: Ma avanti il partir loro di parnaſo, Sua Maeſtà li fece chiamar a ſe, & diſſe loro. Che per lo tempo avenire ſapeſſero goderſi così florido & potente Regno con maggior prudenza di quello c'havevano fatto per lo paſſato: & che ſopra tutte le coſe ſi ricordaſſero, che l'obligo della ſanità rihavuta, tutto dovevano a' Spagnuoli, quali ſolo con le'ſſerſi laſciati veder nel Regno di Francia, & particolarmente in Parigi armati, havevano rimeſſo il cervello nelle teſte bucche di quei Franceſi, che prima in Francia havevano tanto freneticato. Sommamente ringratiarono all' hora quei Franceſi Sua Maeſtà, & diſſero, Che in tanto ſi farebbono ricordati de i ſaluberrimi conſigli, che dava loro, che nel miſurar le diſtanze de i luogi, per l'avenire volevano ſervirſi dell'uſo delle miglia Italiane,

Digitized by Google

Italiane,per fuggire il nome lugubre di Leghe: ma che quanto al cervello rihavuto l'obligo tutto l'havevano al generoſiſſimo & mai ſempre vittorioſo Rè loro Henrico IV. il quale con la luce del ſuo valore,haveva aperti gli occhi a i Franceſi,dall' Hipocriſia Spagnuola, bruttamente acciecati: oltre che i Spagnuoli, ch'erano ſtati primi auttori della lagrimevole Tragedia Franceſe,con le loro lucenti, & deſideratiſſime doble d'oro,con tanta maeſtria havevano ſaputo avanzarſi in Francia che bruttamente v'havevano fatto impazzir i matti,& i ſavii.

Alcuni per eſſempio de gli altri ſono moſtrati al popolo.

CON particolar ſuo diſguſto Apollo è venuto in cognitione, che la maggior parte de i Prencipi moderni,per debellar gl'inimici loro,non come fù coſtume già delli antichi Heroi, con la forza aperta de gl'eſerciti, mà tal volta ſi ſervono della fraude: nell'eſercitio della quale tanto vagliono, che con il ſolo potente mezo di lei hanno ſaputo condur a fine impreſe importantiſſime: ond'è, che la prima arma, che queſti sfoderano contro gl'inimici loro, è quella tanto vergognoſa di corromper la fedeltà de gli animi de i ſudditi alterati, & di ſollevar la Nobilità alle ribellioni. Per rimediar dunque à diſordini tanto gravi, ſono già paſſati trenta anni,che Sua Maeſtà comandò, che gl'infeliciſſimi Conte di San Paolo, Prencipe di Oranges,& Duca di Guiſa, in una cariola da Chiattoni,da Gio. Franceſco Lottini, Regiſtrator ſecretto de precetti Morali in queſta Corte, fuſſero condotti ſotto il portico del tempio Dellico: Onde quei tre gran Prencipi,con le loro mani, che hanno ſenza dita, & tutte così bruttamente lacerate, che paiono sbranate da cani, dal Lottini ſono moſtrati al popolo che entra & eſce dal tempio: al quale ad alta voce così diſſe: Fedeli Virtuoſi, devoti delle buone lettere, & de' ſanti precetti morali, dalla calamità miſerabile tanto di queſti sfortunati Prencipi, privi della ſanità delle loro mani, le quali Iddio le conſervi a voi, pigliate eſſempio, & imparate a conoſcere quello che importi il laſciarſi condurre alla ſemplicità di cavar li granci dalla buca co le mani proprie per beneficio d'altri.

Moſtra, che i Miniſtri Spagnuoli ſono intereſſati nelli ſuoi utili.

TRe giorni ſono alle otto hore di notte, nel Real Palazzo della Monarchia di Spagna furono veduti entrar quaranta carri di fieno, percioche l'hora diede grave ſoſpetto a i Franceſi, a i Venetiani, & ad altri Potentati, che vivono in perpetua geloſia della grandezza di così formidabile Prencipeſſa,con eſſatta diligenza fù fatta inquiſitione, di chiarirſi, ſe ſotto coperta di fieno quei carri havevano portate coſe pregiudiciali: & riferirono le ſpie, che ſotto il fieno erano aſcoſe caſſe piene di zappe, badili, & vanghe. Et percioche queſti ſono inſtromenti da guaſtatori, li Franceſi fecero riſolutione d'armarſi, & li Venetiani volevano gettar le Galere del loro Arſenale in acqua: quando fù riſoluto, che prima di ſcoprirſi, era bene chiarirſi, ſe gli Spagnuoli nella caſa loro havevano introdotto altra quantità de i medeſimi inſtromenti, ò ſe n'aſpettavano da altra parte. E furono accertati,

Digitized by Google

tati, che ne per lo paſſato n'havevano ricevuti, & che per l'auvenire non vene aſpettavano: anzi ſoggiunſero le ſpie, che ſubito, che furono ſcaricate quelle caſſe, non furono portate nell' Armaria reale: mà che tutti li Grandi di Spagna, & gli officiali principali di così potente Monarchia, ſubito frà di loro ſi diviſero quelle zappe, quelle vanghe, & quei badili, co i quali la mattina ſeguente molto per tempo in carriera ſi poſero à cavar foſſi, à tirar condotti, à far argini, & à caricar la terra, con mille acquedotti; con tanta fatica, & diligenza tirando ogn'uno l'acqua al ſuo molino, che havevano ridotte le coſe publiche à tanta calamità, che i molini della comunità di Spagna, per mancargli l'acqua, non macinavano più.

Maſſimiliano Imperatore viene aviſato delli romori nati fra i figlivoli.

TRe corrieri la notte paſſata giunſero alla Maeſtà dell'Imperatore Maſſimiliano Secondo: & ſubito ſi ſeppe, che li portarono nova, che l'Arciduca Matthias haveva pigliate le armi contro l'Imperator Rodolfo ſuo fratello, con le quali ſeditioſamente chiedea li Regni d'Vngaria, di Boemia, d'Auſtria, & l'aſſoluto Dominio delle altre Provincie, Queſti peſſimi aviſi trafiſſero in infinito l'animo del' Imperatore: perche beniſſimo conobbe, che la diſcordia nata fra' ſuoi figlivoli, a gli nemici della Caſa d'Auſtria arrecava quel contento, che tanto haveva bramato di vedere. Onde quel Prencipe hieri mattina molto per tempo ſi preſentò avanti Apollo; al quale con ſpargimento di molte lagrime chieſe, Quando i mali della Caſa d'Auſtria gran tempo prima cominciati con la congiuria crudeliſſima orditale contro da tutta la Germania, dovevano haver fine, & per qual demerito alla ſua caſa erano mandati così crudeli flagelli? A queſta dimanda riſpoſe Apollo in queſta guiſa: Ceſſaranno le perſecutioni, & i travagli tutti della voſtra famiglia, ò Grande Imperatore, quando ella affatto abbandonarà quei penſieri ambitioſi di voler dominar l'Vngaria, & la Trauſilvania, i quali alla Germania hanno dato geloſie tali, che per aſſicurar l'antica ſua libertà dalla potenza della voſtra caſa, ad altro non ſtudia, che alla depreſſione di lei. Perche, temendo Germani molto maggiori mali dalli acquiſti voſtri, che dalle vittorie del Turco, ſono riſolutiſſimi di voler più toſto perder Vienna, che acquiſtar Buda: & all'hora ſi diſcioglierà la potente congiura, che vi è ſtata ordita; e la Germania tutta ſuiſceratiſſima amerà li voſtri Arciduchi, quando depoſta la preſente ambitione, faranno conoſcere a tutti, che vogliono eſſer eguali, non ſuperiori a gli altri Prencipi di Germania.

Li Cani delle Indie ſono divenuti Lupi.

LA notte delli dodici del corrente alle otto hore giunſe ad Apollo un corriere in gran diligenza ſpedito da Lisbona; & gli diſſe, che dalle Indie Occidentali haveva portate nove importantiſſime.

La matina molto per tempo ogni ſorte di letterati corſe al Palazzo Reale, per intendere qualche coſe di novo. Et i Spagnuoli furono i primi, che con molta anſietà domandorno, ſe nell' Indie s'era ſcoperto qualche altro Monte di Potoſſi, o nuovo Rio

Digitized by Google

della Plata; che volevano andar a ſeminarvi la ſanta parola di Dio. Li Franceſi facevano inſtanza di ſapere s'era ſtato trovato qualche Mondo nuovo, per fornir con far tanto potenti gli Spagnuoli, di mandar in ruina il vecchio. Ma per bruttiſſimo augurio fù tenuto eſſerſi veduto, che Appollo, lette che hebbe le lettere, grandemente ſi contriſtò: & cintoſi di una foltiſſima nube, con una pioggia di abbondantiſſime lagrime, amaramente pianſe. Per la qual novità ogn'uno ſtimò, che il corriere haveſſe portate nove infeliciſſime. Mentre dunque il foro tutto era pieno di Letterati, & d'ogni ſorte di Virtuoſi, che molto afflitti aſpettavano d'intendere la cagione di coſi manifeſta meſtitia di Sua Maeſtà; doppò molti tuoni, & infiniti lampi, che ſi viddero & udirono, fù ſentita una ſpaventevole voce, che diſſe: Digiunate, macerateví, veſtitevi di cilicio, aſpergetevi di cenere, mangiate il pane con lagrime, ò voi che habitate la terra, & con le orationi placate l'ira di Dio, con il cuor contrito & con l'animo puro ſupplicatelo, che ſi degni per ſua infinita miſericordia liberar il genere humano, che habita il Mondo vecchio, dalle portentoſe novità, che s'è havuto aviſo certo eſſer ſuccedute nel nuovo. A coſi ſpaventevole aviſo per la molta afflittione, che nell' intimo del cuor loro ne ſentirono, cadero i Virtuoſi tramortiti, e credendo che le Indie Occidentali fuſſero ſtate conſummate dal fuoco ò ſommerſe dalle acque; fortemente temevano i medeſimi mali. Per le quali afflittioni il popolo tutto di Parnaſo che s'attrovava in ſommo ſpavento, con abondantiſſimi pianti, & ſingulti, & urli non più uditi, ad alta voce gridava, Miſericordia; & con humiliſſimi prieghi faceva inſtanza à Sua Maeſtà, che ſi degnaſſe di propalar à ſuoi devoti ſudditi, qual fuſſero quei mali, da quali dovevano ſupplicare l'immortal Dio d'eſſere liberati. All'hora dalla medeſima Real caſa d'Apollo fù udita uſcire la ſeconda voce, la quale fece ſapere ad ogn'uno, Che li Cani, che per guardar gli armenti da i Lupi li Spagnuoli havevano tragettati nelle Indie, erano divenuti lupi tanto rapaci, che in devorar le pecore, avanzavanno la voracità & la crudeltà delle iſteſſe Tigri. Doppo aviſo tanto infelice, fù udito un publico pianto di tutti i letterati, amaramente dolendoſi ogn'uno: che i cani poſti alla cura delle pecore divenivano lupi tanto rapaci, che divoravano gli armenti. A quali guardiani per lo auvenire dovevano i Paſtori dar le pecore loro in cuſtodia, & gli armenti, rimanendo ſenza la ſicura guardia de' cani tanto fedeli a i Paſtori loro? come era poſſibile, che nel mondo non fuſſe venuta al meno la ſpecie delle pecore infeliciſſime ſopra tutti gl'altri animali, poiche dovevano eſſere preda de i lupi nemici, & de i cani amici? Mentre le nationi tutte di Parnaſo per lo ſpavento grande c'havevano, cadeano quaſi morti in terra, ſolo i Fiamenghi, & gl'altri popoli de i Paeſi Baſſi, furono veduti intrepidi correr per Parnaſo, animando ogn'uno a pigliar cuore, & a non perderſi d'animo; dicendo che non ſi trovava ſorte alcuna di calamità minaciata altrui, che con le riſolutioni grandi, fatte da gli animi intrepidi, felicemente non ſi poteſſe ſchivare. Onde i Fiamenghi, ad alta voce facevano ſaper ad ogn'uno, che anco nelle patrie loro i cani, che i Paſtori di Spagna havevano mandati in guardia della gregge Fiamenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanità ferina divoravano le pecore: & che haverebbero conſumato tutto l'armento Fiamengo, ſe con il riſentimento di quella coraggioſa deliberatione, ch'era nota a tutto il mondo, non vi haveſſero proveduto. Che però, quando nel mondo vecchio fuſſero ſucceduti quei mali, che a punto s'aviſava eſſere ſucceduti nel nuovo, ſapeſſe ogn'uno, che il vero rimedio da caſtigar li cani, che havevano il brutto vitio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica Fiamenga, & farli crepare come meritavano.

Mona-

Digitized by Google

Monarchia Spagnuola và à ritrovar la Sereniſſ. Reina d'Italia. Et paſſano inſieme grati complimenti.

COsì grande fù lo ſpavento, che la Sereniſſima Reina d'Italia hebbe all'hora che vide li potentiſſimi Rè di Francia, fatti Signori del Regno di Napoli, pretender nel dominio del Ducato di Milano: & ancor che nell'apparenza moſtraſſero di continuare nell' antica confidenza, crudeliſſimamente nondimeno l'inſidiarono la vita, & la riputatione: & il tutto con tanta acerbezza d'animi infelloniti, che con le machinationi del denaro, con le inſidie della penna per molti anni nella pace ſi fecero una crudeliſſima guerra. Hor mentre li ſdegni, & li ſoſpetti trà queſte due potentiſſime Reine erano più arrabbiati; & gli animi ſi vedevano avelenati di più mortifero ſdegno, la Monarchia di Spagna, fuor dell'eſpettatione d'ogn'uno, con una comitiva degna della ſua grandezza, fù a ritrovar la Sereniſſima Reina d'Italia: dalla quale fù ricevuta con tante dimoſtrationi di honore, & di ſuiſcerate affettioni, che i Letterati tutti, che nelle faccie dell'una, & dell'altra Prencipeſſa più oſſervarono i moti, & gli effetti dell' animo, che i belli complimenti di parole, chiaramente conobbero fra eſſe eſſere ſeguita perfetta, & real reconciliatione. Anzi alla memoria de gli huomini già mai in Parnaſo è ſeguita altra pace, & concordia, che a quei Virtuoſi habbia dato ſtupore maggiore, e moſſa più ardente curioſità di ſaper la vera cagione di tanta novità. Et percioche i Filoſofi, i Poeti, & gli altri Letterati in qual ſi voglia ſcienza, nell' arte di ſaper penetrar i veri fini delle accorte riſolutioni, che fanno i Prencipi grandi, caminano al buio, ricorſero all'univerſità de i Politici, propria Profeſſione de i quali è con il lume dall' eſſata cognitione, c'hanno de gli intereſſi di tutti i potentati, ſaper penetrar *abditos Principum receſſus, & quicquid occultius habent.* Da quali hebbero queſta riſpoſta, che la Reina d'Italia, per aſſicurar la ſua libertà dall'armi di coſi potente natione, fù ſforzata congiungerſi con la Monarchia Spagnuola; ma che avedutaſi, poiche anch'eſſa d'oppò gli acquiſti, che fece del Regno di Napoli, & del Ducato di Milano, con ambitione più intenſa, artificii più cupi, & con machinationi più fraudolenti de gli ſteſſi Franceſi, ambiva il dominio di tutta Italia: & che per giunger à queſto fine, nella minorità de' figlivoli del Rè Henrico I I. ſi poſe à travagliar la Francia; & che per ruffiani di tanta ambitione, & per miniſtri della publica ſervitù d'Italia, ſi ſerviva d'alcuni principali, ma poco accorti, Prencipi Italiani; così crudelmente cominciò ad odiarla, che con ogni ſorte di machinatione l'una cercò il precipitio dell'altra: ma che poi per l'infelice fine che ultimamente ha havuto il negotio della permutatione di Sabioneda, la Monarchia Spagnuola, eſſendoſi chiarita, che l'acquiſto di tutta Italia è deſiderio impoſſibile, & negotio à fatto diſperato, haveva dato bando a quell' ambitione di dominarla tutta, alla quale prima tanto s'era data in preda; & che accortaſi, che la maggior parte de ſuoi travagli in Fiandra, & altrove erano nati da ſiniſtri penſieri tanto ambitioſi, che per aſſicurar le coſe proprie à fatto s'era chiarita, non altra ſtrada trovarſi migliore, che quella di dar pace à gli altri: & perche haveva toccato con mano, che ſenza l'amicitia, il favore & agiuto de Prencipi Italiani non gli era poſſibile quietamente poſſedere il Regno di Napoli, & il Ducato di Milano, con quella viſita haveva voluto raſſerenar l'animo di quella Reina tanto

Digitized by Google

perturbato. Conſeglio, che i Politici chiamarono ſaluberrimo: percioche quali huomini ſi ſuſcitarebbono nel mondo, ſe Spagnuoli ſolo moſtraſſero di volerſi mover armati contra Breſcia, Bergamo, Turino, & Genova, ſe per lo picciolo acquiſto, che volevano fare della picciola Terrazzuola di Sabioneda, da chi meno lo ſi aſpettavano, ſi ſiano veduti ordire contro machinationi tali, che la quaglia era ſtata colta ſotto lo ſtraſcino, & non poteva fuggire d'andar in bocca al bracco, ſe non facea l'ardita riſolutione di forar la rete, & ſalvar la vita per una maglia rotta?

La Monarchia di Spagna fa gettar dalle fineſtre il ſuo Medico.

QVeſta matina la Monarchia di Spagna havendo fatto chiamar a ſe il ſuo Medico ordinario, poco appreſſo ella ſteſſa con le ſue mani lo gettò dalle fineſtre del ſuo Real Palazzo: onde l'infelice tutto eſſendo fracaſſato, morì incontanente. Caſo, che tanto più è paruto ſtrano, quanto il Medico da tutta quella Corte era tenuto huomo d'iſquiſitiſſima bontà, & nell'eſſercitio della ſua profeſſione mirabile. Varii ſono i diſcorſi, che ſono ſtati fatti per tanto ſegnalata novità. Ma Apollo, dalla ſteſſa Monarchia Spagnuola havendo voluto ſapere la vera cagione di cosi gran riſentimento, quella potentiſſima Reina gli ha detto, che di già etano paſſati quarant' anni, che per alcuni accidenti, che le venivano, e per altri ſegni, che ſi ſcoprivano per la vita, dalla Real famiglia di Borbone temea, in progreſſo di tempo che le foſſe attaccato qualche pericoloſo male Franzeſe: & che per proveder al danno, che prevedeva, domandò conſiglio al ſuo Medico, dal quale gli fù ordinata una lunga, faſtidioſa, & diſpendioſa purga di olii diverſi di Leghe ſante, di ſollevationi di popoli, di ribellioni di Baroni, di Cauterii, & d'altri medicamenti molto amari, ne i quali haveva conſumato lo ſtomaco, indebolita la virtù, & affatto perduto l'appetito: & che l'infinita quantità de ſiroppi, & le molte medicine pigliate con tanta angonia, altro non havevano operato, che l'acceleratione di quel male: che ſenza quell' infelice & intempeſtiva purga forſe non le ſarebbe venuto mai: oltre che le ſpeſſe & molto voraci ſanguiſughe, che in più parti del corpo l'erano ſtate attaccate, talmente l'haveano ſucchiato il miglior ſangue vitale dell' oro di Spagna, che, per la debolezza della compleſſione, non era ſtata baſtante di evacuare quei mali humori di Fiandra, che tanto l'hanno tenuta e tengono oppreſſa. Per i quali diſordini, tutti cagionati dal peſſimo conſiglio di quel Medico imprudente, di modo era eſacerbata contro di lui, che ſolennemẽte le giurò di buttarlo dalle fineſtre, ſe per liberarla dalle infirmità future mai più l'haveſſe ordinato purga alcuna. Et che eſſendoſi aveduta, che le doglie, ch'ella di preſente ha nelle ſpalle, di Olanda, ſono una ſcoperta Lue gallica, al medeſimo Medico haveva dimandato conſiglio per liberarſene: il quale ſcordatoſi de ſuoi primi errori, ſcioccamente le havea ordinata la ſeconda purga, in tutto & per tutto ſimiliſſima alla prima: & che per cio vinta dal dolore, gettandolo dalle fineſtre, nel ſecondo ſuo fallo haveva voluto punirlo del primo graviſſimo errore, che egli commeſſe. Et che le pareva, che quel Medico haveva meritato l'infortunio di quel riſſentimento, poiche dal caſo ſeguito con tanta infelicità de' ſuoi Spagnuoli, non haveva imparato a conoſcere, che le purghe fatte innanzi tempo per i mali che ſi temono, non operavano quelli buoni effetti, che crede il Medico, & che deſira l'ammalato.

La

Digitized by Google

La Summa dell' Illuſtriſſ. Cardinal di Toledo nòn viene ammeſſa nella Biblioteca di Parnaſo.

L'Illuſtriſſimo & Reverendiſſimo Franceſco Cordoveſe Cardinal de Toledo, perſonaggio di eſſemplar vita, & d'iſquiſitiſſime lettere ſacre, & ſommo Filoſofo; quello che all'età ſua più di qualſi voglia altro concionatore, con la viva voce ne' pulpiti fece ſommo honore alla Parola di Dio; alcuni giorni ſono, comparve in Parnaſo, fino alli confini di queſto ſtato incontrato d'Aleſſandro d'Ales, & da Monſig. Cornelio Muſſo Veſcovo di Bitonto, & per tutto ricevuto a ſpeſe di S. Maeſtà. Queſto honorato letterato preſentò i ſuoi ſcritti al venerando Colleggio de i Virtuoſi: & quelli di Filoſofia furono ammirati, non che lodati: così anco i Commentarii da lui compoſti ſopra le coſe divine, da tutti i ſacri ſcrittori con applauſo eſtraordinario furono ricevuti; & poco appreſſo in una pretioſa urna ſotto al bardachino furono portati nella Biblioteca Delfica; & con il nome di tanto Auttore conſecrati all'eternità. Solo la ſua Summa, ancor che dottiſſima, non fù ricevuta da quei virtuoſi: li quali liberamente diſſero, che di coſi fatte Summe nella Biblioteca di Sua Maeſtà n'era copia tanto grande, che alcune d'eſſe parevano ſuperflue: perche infiniti grandiſſimi Theologi con tanta diligenza havevano trattate le materie appartenenti alla conſcienza de gli huomini privati, che havevano poſta in compromeſſo la ſalute delle anime altrui per lo ſolo intereſſe di tre quattrini: e che il mondo grandemente deſiderava veder una compita Summa compoſta ſopra la conſcienza de' Prencipi grandi. Materia per la quiete dell'Vniverſo neceſſariiſſima, & à fatto ommeſſa dalli Theologi. Nella quale eſſattamente ſi diſcorreſſe ſopra quelle attioni de' Prencipi, con le quali così ſpeſſo pongono in confuſione il mondo, empiẽdolo di latrocinii, d'aſſaſſinamenti, & di tanti homicidii: che molti d'eſſi accecati dall' ambitione di regnare ſopra la terra, havevano fatto correr fiumi di ſangue humano. Et udendo il ſapientiſſimo Collegio de Letterati queſti particolari, diſſe, Che ſommamente deſiderava, che ſi diſputaſſero, & ſi riſſolveſſero le preſenti queſtioni: Cioè, Se la pietà Chriſtiana ammette l'hipoteca ſpeciale, che la violenza della ſpada s'hà uſurpata ſopra gli ſtati altrui. Se un Principato con l'armi & con le frodi rubato ad un' altro Prencipe, ſi poſſa tenere da uno c'habbia il vero timor di Dio. Et ſe il termine di dominar un Regno, che ſi conquiſta con il ſolo fine d'impoverirlo & deſtrugerlo, per ſignoreggiarlo ſenza geloſia, poſſa eſſer pratticato da chi è nato nella Fede Chriſtiana. Et ſe l'haver tanto eſſaltata la ragione di ſtato, ch'ella al preſente calpeſti le leggi humane & divine, ſia più deteſtabile & eſſecranda Idolatria, che adorar la ſtatua di Nabucodonoſor, & il Vitello d'oro. Et per ultimo, diſſe il Collegio, che all'hora à fatto ſi ſarebbono compiti i deſiderii loro, quando ſi fuſſe trovato un Theologo tanto timorato d'Iddio, che con i ſcritti ſuoi così dal mal operare haveſſe ſpavẽtati i Prencipi, come certo cõ grandiſſime fatiche molti havevano atterriti gli huomini privati. Percioche coſa troppo ſtrana parea loro, che infiniti dotti Theologi tanto ſi fuſſero affaticati a raggionar del minuto conto, che i Botegari anco delle parole otioſe dovevano rẽdere alla maeſtà di Dio, & haveſſero poi ommeſſo il far mentione di quelli errori grãdiſſimi, che commettono i Prencipi grandi, quando con gli eſſercitii armati rubandoſi gli ſtati, mandano in ultima perditione le coſe ſacre, & le profane. Et che con maggior beneficio del genere humano, & con premii eterni, i ſuoi miniſtri haveriano

Digitized by Google

diſcorſo ſopra le attioni di Lodovico Duodecimo, & di Franceſco Primo, amendue Rè di Francia; di Ferdinando Rè d'Aragona, & di Carlo Quinto Imperatore; le anime de'quali s'erano partite da queſto mondo con la grave ſomma di mezo millioni d'homicidii, tutti commeſſi per ambitione di regnare, de' quali dovevano rendere molto minuto conto alla Maeſtà di Dio, che empir i volumi de i peccati veniali delle perſone private. Tutte coſe, che erano grandemente neceſſarie, affine che il genere humano, tanto afflitto dall' ambitione de Prencipi, un giorno riceveſſe la conſolatione, che con tanta anſietà deſidera, che quei che regnano fuſſero ſpaventati dal mal'operare, e veniſſero in cognitione, che la caſa del Diavolo era fatta per i grandi e per i piccioli.

Almanſore, che fù Rè de Mori, incontrandoſi con il Regno di Napoli, lagrimano, & ſi raccontano le loro miſerie per la oppreſſione de' Spagnuoli.

IL famoſiſſimo Rè de' Mori Almanſore, quello che in Spagna molt'anni ſignoreggiò il nobiliſſimo Regno di Granata, hieri s'incontrò nel Regno di Napoli; & paſſeggiando, ſi poſe a raggionare con eſſo lui. Et poi che per buono ſpatio di tempo ben hebbe rimirata la catena, ch'eſſo Regno di Napoli legata porta al piede, gli diſſe, che la manifattura di lei eſſendo Moreſca, gli parea più volte haverla veduta, & maneggiata: & poco appreſſo con atti di grandiſſima maraviglia affermò, che la riconoſceva beniſſimo, & ch'era quella medeſima, con la quale egli, & i Rè Mori ſuoi anteceſſori, per lo ſpatio di ſettecento anni havevano tenuto in ſervitù molti Regni di Spagna: & che però ſtrettamente lo pregava, che gli faceſſe paleſe, come, da chi, & quando egli fù incatenato. Buon'occhio, & molto eccellente memoria hai tu Almanſore (riſpoſe all'hora il Regno di Napoli,) poi che queſt'infelice catena, che mi vedi al piede, da Conſalvo Corduba detto il Gran Capitano, fù portata di Spagna: & però molto mi ſi fa veriſimile, ch'ella ſia quella medeſima, che tu dici. Et di già ſono paſſati cent'anni, ch'io mi trovo nella miſera ſervitù, che vedi. Dalla quale non sò ſe mai potrò liberarmi: percioche per la ſomma potenza, alla quale veggio eſſer ſallite le forze de i Spagnuoli, havendo affatto perduto ogni ſperanza d'agiuto, che Poſſo aſpettar da gli huomini, conoſco, che la mia antica libertà tutta ſtà poſta nella potente mano di Dio: il quale fa biſogno, che in me rinovi i miracoli del Mar roſſo, ſe deve ſeguir la mia liberatione. Gli anni (replicò all'hora Almanſore) ſi confrontano beneſſimo, perche di poco paſſa il tempo della tua ſervitù, che i Spagnuoli ſi ſciolſero dal piede del Regno di Granata queſta mia catena, con la quale hanno poi legato te. Ma non ti ſia diſcaro, ò Regno Napolitano, il grandiſſimo piacere di raccontarmi, come ſia potuto accadere, che i Spagnuoli ſi ſiano reſi padroni di un tuo pari Regno, tanto potente, & tanto lontano dalle forze loro. Con la fraude, Almanſore, (diſſe il Regno di Napoli) gli Spagnuoli ſi ſono introdotti in Italia. Che con la forza aperta giamai non erano baſtanti di fare acquiſti tanto ſegnalati: & come tu molto ben dici, tanto ſproportionati alle forze loro, poſte tanto lontano. Mà odi, e ſtupirai della molto groſſa conſcienza, che nelle coſe di Stato hebbe un Rè di Spagna, ancorche uſaſſe ſommi artificii, per parere a gli huomini ſciochi un S. Macario dipinto al muro: percioche verrai in cognitione

tione d'una Tragedia, ſecondo le regole della mia, Religione Chriſtiana, crudele, & ſcelerata; mà ſecondo i termini della moderna Politica, la più ſagace, che da qual ſi voglia natione giamai ſia ſtata rapreſentata nella Scena del Mondo. Alfonſo mio Rè, per ultima ſua & mia principaliſſima ruina, diede Iſabella ſua nipote (che da queſte nozze infeliciſſime hebbe principio la mia ſpiantatione) per moglie a Gio. Galeazzo Dica di Milano. La fanciullezza prima, poi l'indicibile ſtupidezza d'ingegno di Prencipe tanto ſfortunato, diedero animo a Lodovico Sforza d'occupar lo Stato al nipote. Alfonſo, come le ſi conveniva, cercò d'impedir quella tirannide. Del qual penſiero accortoſi Lodovico, & conoſcendo, che, ſenza la ruina de' miei Rè, non gli era poſſibile di arrivar al fine del ſuo ingiuſtiſſimo deſiderio, precipitò in quella riſolutione, che poi a lui, a me, & a tutti i Prencipi Italiani fù tanto funeſta, di chiamar i Franceſi in Italia all' acquiſto di me. Li miei Rè per difenderſi da tanto potenti nemici, in agiunto loro chiamarono quella ſanta anima di Ferdinando Rè d'Aragona, loro cugino. Il quale ſe le moſtrò parente tanto amorevole, & amico tanto fedele, che in vece di ſcacciar i Franceſi nemici, ſi diviſe me con eſſi, & per far, che la tragedia haveſſe tutte le ſue più compite perfettioni, poco doppò quella infelice diviſione, fece guerra a i Franceſi: quali havendo ſuperati, pieni di vergogna, & colmi di danno, li sforzò ritornare in Francia. Onde il buon Rè Ferdinando ſenza ſcropolo alcuno di conſcienza divenne mio aſſoluto Signore; & all' hora fù, che mi poſe al piede queſta catena, che tu hai riconoſciuta per manifattura & per opera della tua natione. Et non sò ſe nelle Croniche de i Saracini, de i Mori, de i Turchi, che tu pur devi haver letto, ſi ritrovi regiſtrato aſſaſſinamento più ſcelerato, fatto da un Rè, che affettando d'eſſer tenuto huomo di ſantiſſima conſcienza, & d'ottima volontà, & che poco prima della Sede Apoſtolica haveva ricevuto il glorioſo titolo di Catolico. Certamente (replicò Almanſore) nelle Croniche c'hai nominate della mia natione ſi leggono attioni molto ſporche fatte da varii Prencipi per ambitione di regnare; mà queſta c'hai racontata di Ferdinando è anteſignata. Mà ſe tù (diſſe il Regno di Napoli) ò Almanſore, con la tua natione, per tanti centinaia d'anni hai tenuto incatenato il Regno di Granata, quale ſtrada tennero i Spagnuoli per liberarlo? Quella tanto lugubre unione, che con le nozze, di Ferdinando & d'Iſabella (Replicò Almanſore) ſegui de i Regni di Caſtiglia con quei d'Aragona, cagionò la libertà del Regno di Granata. Vnione infeliciſſima! la quale non meno di quello c'hò fatto, & faccio io, hanno piante, piangono, & perpetuamente con vere lagrime piangeranno i maggiori Potentati d'Europa: come quella ch'è ſtata la viva & ſola radice, dalla quale ſono nate tutte quelle grandiſſime ſoverſioni de ſtati, che ſino al giorno d'hora ſi veggono in molte parti d'Europa; mà più ſegnalatamente in Italia. E credimi, Regno Napolitano, che ſino à queſto giorno preſente felicemente regnarei in Spagna ſe così peſtifera unione non precipitava la grandezza mia. Percioche la grandiſſima geloſia, che regnava tra i Caſtigliani & Aragoneſi, erano le mie ineſpugnabili cittadelle, che in eterno mi haverebbono fatto regnare in Spagna. Ma credimi, che gli agiuti, che i Papi diedero a Ferdinando, & alla Reina Iſabella, grandemente accelerarono la mia depreſſione. Taci (diſſe all'hora il Regno di Napoli,) ò Almanſore, & taci: che doppò la tua cacciata di Spagna, dalla ambitioſa natione Spagnuola, patirono li Papi miſerie tanto grandi, che con molta verità ſi può dire, che à danari contanti ſi compraſſero quelle calamitadi grandiſſime, nelle quali inciamparono poi; Percioche, ſe bene la Sede Apoſtolica ſentì ſommo contento di vedere i Rè Mori cacciati di Spagna; nondimeno tanta dolcezza grandemente s'inamarì loro per la ſervitù mia, che ſegui poco

doppò:

Digitized by Google

doppò: non altra coſa giamai havendo i Papi havuto in ſpavento maggiore, che io capitaſſi in mano di Prencipe potente, che haveſſe potuto farli vivere in quelle perpetue geloſie, nelle quali trovandoſi hora immerſi fino a gli occhi, molti d'eſſi, e quelli particolarmente c'hanno cognitione maggiore delle coſe del Mondo, non dormono ripoſatamente tutti i ſonni loro. Chiaro teſtimonio della verità, che io ti dico, fù il ſacco lagrimevole & ſceleratiſſimo, che poco doppò la ſervitù mia i Spagnuoli diedero a Roma: con la qual ingratitudine pagarono alla Sede Apoſtolica tutto quello di che le andavano debitori, per la remiſſione del Cenſo di Napoli, & gli altri ſoccorſi che riceverono nella guerra di Granata. Calamità, c'havendo paſſato i termini delle più funeſte miſerie anco à gli huomini d'Ingegno più addormentati, di modo aprì gli occhi, che ogn'uno venne in chiara cognitione di quello che importi ſcatenar i Leoni per zelo di pietà. Percioche i Spagnuoli non così toſto ſi viddero liberati dall' impedimento de i Mori di Granata, che per l'ambitione, che apertemente moſtrarono di voler dominar l'Vniverſo, non ſolo in Italia, mà in Europa tutta ſi ſcoprirono geloſie importantiſſime di ſtato, intereſſi graviſſimi di Religione: in tanto, che da huomini intendentiſſimi de gli affari del mondo più volte hò udito diſcorrere, che forſe men dannoſo partito per molti Prencipi d'Europa era, che tu haveſſi regnato in Granata, che i Spagnuoli haveſſero paſſato in Italia ad acquiſtarci li ſtati di tant'importanza, che hora vi poſſeggono.

Il qual diſordine anco nelle coſe della Religione ha cagionato tanta alteratione, che quei, che ſanno ragionare della vera cagione dell' importante riſolutione fatta da Prencipi, non temono di dire, che la paura, che hebbe la Germania della moſtruoſa potenza di Carlo Quinto Imperatore habbia cagionato, che i Mori, che ſi trovavano in Granata, ſi ſiano cangiati ne i molti Heretici, che l'eta noſtra vede in Germania, & altrove. (Razza d'huomini così eſſecranda, che con la nefanda impietà loro hanno deturpata gran parte dell'Europa.) Al diſordine graviſſimo delle coſe ſacre, s'aggiungono i pregiudicii publici & privati, che la mia rovina hà apportato, & che continuamente apporta a i Prencipi Italiani, & a i Papi più particolarmente. Percioche i Rè di Spagna non così toſto m'hebbero poſto queſta catena al piede, che cominciarono ad aſpirare al Dominio di tutta Italia. Et per giungervi preſto, molto eccellentemente ſeppero intereſſarſi nelle differenze, che all'hora vertivano tra' Principi Italiani & Franceſi, ſopra il poſſeſſo del Ducato di Milano: nelli quali, quel cima d'huomo di Carlo V. ſi portò talmente, che ſi fece conoſcere degno Nipote del ſuo grand' Avo materno. Percioohe con le forze de'Prencipi Italiani havendo cacciati i Franceſi d'Italia, in vece di rimettere gli Sforzi nello ſtato, come trà lui, & gli altri Prencipi collegati s'haveva appuntato, con la fraude di mille vanie Turcheſche, che ſeppe inventare contro li Duci Sforzi, ſi fece aſſoluto padrone di quel Ducato tanto importante. Fermati, & fa quì punto, ò Regno Napolitano, (diſſe all'hora Almanſore.) Et ſe anco è ſeguito il diſordine, che il nobiliſſimo ſtato di Milano ſia capitato in mano de i Spagnuoli; qual coſa gl'impediſce, che precipitoſamente non corrino all' acquiſto di tutta Italia? Et ſe la tua ſervitù manifeſtò al Mondo, che gli ajuti & i ſoccorſi de' Prencipi più ſervono per beneficio di chi gli dà, che per utile di che gli riceve, per qual cagione i Prencipi Italiani non comportarono, che Milano non fuſſe più toſto dominato da Franceſi, che con ricever ajuto da Spagnuoli correr pericolo, che quel Ducato, membro tanto importante d'Italia, cadeſſe, come hai detto che pur cadè, in porer del Rè di Spagna.

La potenza de i Rè di Francia, (riſpoſe il Regno di Napoli,) diffendendo dall'ambitione

Digitized by Google

bitione Spagnuola quel rimanente di libertà che è avanzata in Italia: percioche quei glorioſi Regi, per intereſſe della grandezza loro, non vogliono comportare, che il Dominio di tutta Italia capiti in potere dell'ambitioſa natione Spagnola, che non ha potuto eſtinguer l'ardente ſete c'ha di dominare con l'acquiſto di tutto il Mondo nuovo ſcoperto da lei, & con tanta gran parte che poſſiede nel vecchio.

Oltre che i Prencipi Italiani che conoſcono il pericolo graviſſimo, nel qual ſi trovano d'una pericoloſa & miſeriſſima ſervitù, di modo ſi ſono uniti inſieme, che ancor che ſiano molti di numero, fanno però un ſolo corpo, & i Spagnoli, c'hanno uſato & uſano ogni poſſibile artificio per diſunirne alcuno, ſi ſono chiariti, che peſtano l'acqua nel mortaro.

Mà circa lo ſtato di Milano devi ſapere, che fù giudicata coſa più ſicura per la publica liberta d'Italia, che quel Ducato cadeſſe in potere de i Spagnoli, che ſe fuſſe rimaſo in mano de i Franceſi: li quali, per eſſere congiunti all'Italia, quando ne poſſedeſſero pure una minima parte, ſi correrebbe manifeſtiſſimo pericolo, che ſi faceſſero aſſoluti Signori di tutta. Mà ne gli Spagnuoli accade tutto il contrario: percioche le forze loro, ancorche molto grādi, ſono però tanto lontane, che per coſi lungo tracto di mare con molta difficoltà dalla Spagna poſſono eſſere tragettate in Italia forze per mātener gli acquiſti fatti nō che poſſino eſſere ſufficiēti per ſoggiogarla tutta.

Dici il vero, (diſſe all'hora Almanſore:) ma ſegui di raccontarmi i pregiudicii c'ha portato à i Papi l'eſſere tu capitato in mano di Spagnuoli. Sappi (ſoggiunſe il Regno di Napoli) che dove prima i Papi erano lo ſpavento de i miei Rè, hora accade tutto il contrario: perche vivono con grandiſſima angonia, che ſia per ſeguir un giorno l'unione di Napoli con Milano; al qual fine s'accorgono, che i Spagnuoli hanno drizzato lo Scopo di tutti i ſuoi penſieri, onde i Spagnuoli; (propria natura de i quali è cavar ſommo frutto dal timore, nel quale s'auveggono haver poſti li Prencipi loro vicini) tant'auttorità ſi ſono arrogati nella Corte Romana, che ſi milantano d'eſſer veri arbitri di tute le coſe più importanti che vi trattano. A quello che t'ho detto, s'aggiunge, quando i Rè di Napoli non erano Rè di Spagna, i Papi con ogni debol minaccia di negare l'inveſtitura, ottenevano da i miei Rè Principati, Ducati, Marcheſati, & altri ſtati grandi in dono: oltre che comperavano l'amicitia loro con parentadi, e con ogni altra ſorte di liberalità. Mà hora eſſendo ceſſata la pavra, ſe i Papi con i titoli di ſtati importanti vogliono aggrandir i parenti loro, fa biſogno, che li comprino à danari contanti. E i ſagaci Rè di Spagna, oltre l'oro pretioſo delle preghiere, che vogliono, che in ogni modo precedi per primo pagamento, li vendono poi molto ſalati. Importanti intereſſi, & gravi diſordini ſono queſti, che mi hai raccontati, (diſſe Almanſore) ma tu Regno di Napoli, ch'è il magazeno della ſeta, il granaro d'Italia, come vai coſi ſtracciato, & ſei tanto magro. Mentre gli Spagnuoli, che nudi vengono di Spagna, (riſpoſe il Regno di Napoli,) doppò quattro giorni, che ſono arrivati in caſa mia, vogliono coprirſi tutti d'oro, fà biſogno, che ſpogli me, per veſtir tanti ſcalzi. Oltre che ſe vedeſſi la rapacità delli Vice-Rè, che per rifarſi ſono mandati in caſa mia, & ſe ti fuſſero note le rapine de ſecretarii, di mille officiali, altri cortegiani, ch'egli conduce ſeco, tutti ſitibondi del ſangue mio fortemente rimareſti maravigliato come ſia poſſibile, ch'io poſſa ſatiare l'arrabiata & canina voragine di tanti affamati. Quanto alla poca carne, che mi vedi adoſſo, dicono i Spagnuoli, che in certo libro d'un Fiorentino, che hà dato le regole della crudele & diſperata Politica moderna, trovano ſcritto, che eſſendo io Regno di conquiſta, a guiſa di quei cavalli barbari, che ſolo ſono adoprati per uſo di correr i Palii, devo eſſer mantenuto aſciutto, di carne.

Digitized by Google

Li Milaneſi (ſoggiunſe all' hora Almanſore) come ſono trattati? Ancor eſſi (replicò il Regno di Napoli) ſono bagnati dall' acqua, della quale tu vedi me tanto molle. Sollo queſta differenza è tra di noi; che in Milano gocciala, e à caſa mia diluia. Le vere cagioni della diverſità di queſti trattamenti ſono le qualità de gli ingegni Lombardi diſſimiliſſimi da i miei Napolitani: percioche la nobilità dello ſtato di Milano per ſua natura è bizarra, libera, riſoluta, lontaniſſima del vitio propriiſſimo delli miei Napolitani dell' adulatione, & affettatione: mà coſi è pronta di mano, & d'ingegno a penello, che ardiſco dire, che un ſol cervello Cremoneſe, che ſi fuſſe trovato tra i miei Baroni Napolitani, ſarebbe ſtato baſtante per impedire quel forzato donativo, che mi ha condotto a magiar pane, & cipolle: il quale, ancorche con bruſche parole più volte da Spagnuoli ſia ſtato domandato in Milano, riſolutamente è ſtato riſpoſto loro, che attendino a vivere. Oltre che i confini de i Griſoni, del Duca di Savoia & de i Signori Venetiani fanno, che i Rè di Spagna in Milano vadino con maggior diſcretione. Quando i Papi maneggiavano le armi, anch'io per cagion loro grandemente ero riſpettato, Ma ritirati, ò Almanſore: che veggo venir di quà quel mio capitaliſſimo nemico D. Pietro di Toledo, il quale in modo alcuno non voglio che ſi auvegga, che io quì teco pianga le mie diſgratie: che certo anco per queſto infeliciſſima può chiamarſi la ſervitù mia, che queſto ſtato miſerabile, il quale tu vedi che m'hà condotto al verde, ſon forzato chiamar il feliciſſimo ſecolo d'oro.

Il Signor Conte di Fuentes viene ammeſſo in Parnaſo.

IL S. D. Pietro Enriquez Guſman Conte di Fuentes nell' ultimo conciſtoro, mà con ſeveriſſima cenſura, è ſtato ammeſſo in Parnaſo, mercè che Apollo molto eſſattamente ha voluto chiarirſi, ſe nel tempo, nel quale per più anni egli haveva governato il Ducato di Milano, haveva dato diſguſto alcuno a quei Virtuoſi Italiani, quali per la mirabile fecondità delli ingegni loro nati all' inventione di coſe eleganti, da Sua Maeſtà meritamente vengono chiamati, PRIMOGENITI DELLE LETTERE. Et con tutto che trà le altre oppoſitioni, che furono fatte à quell'huomo veramente inſigne, grandiſſimo pregiudicio gli arrecaſſe l'accuſa d'haver in Milano più, che al governo de' popoli, atteſo alla dannoſa agricoltura di ſeminar geloſie, e piantar zizanie, con le quali al ſuo Rè havea renduti quei Potentati Italiani diffidenti, l'amicitia de' quali ogni ſorte di artificio, & fino con l'indignità, deveva procacciarli; ſcusò nondimeno le difficoltadi delle accuſe più gravi, la concludentiſſima prova, che fù prodotta di eſſere ſtato in Italia un portento di natura, un moſtro non giamai più veduto: officiale Spagnuolo, nemico del dinaro.

Per le quali coſe il Fuentes digniſſimo fù dichiarato della ſtanza di Parnaſo. Et perchioche gli era in concetto d'Apollo d'eſſer ſommo amator della Giuſtitia, & capital nemico delli Sgherri, della qual immondicia ſapeva che egli haveva purgato lo ſtato di Milano, & che d'eſſi haveva caricato le Galere di Spagna, gli diede la ſoprainteudenza delli Poëti Satirici, con ampla auttorità di punire alcuni Poëti, che facendo in Parnaſo il tagliacantone, con terzetti Diſtici infamatorii fregiavano l'honore, & ſtroppiavano la riputatione delle perſone qualificate. Et al Conte dal gran Cancelliere del Foro, in un ricchiſſimo bacile d'oro, fù mandata la patente dell' ammiſſione, con tutte le gratie, prerogative, honori, ſalarii conſueti, con una reſtrettiva

però

Digitized by Google

però di mano d'Apollo, nella quale Sua Maestà rigorosamente gli comandava, che nel mese di Marzo in modo alcuno non ardisse uscir di casa.

Amaramente con Apollo si dolse il Fuentes di questa novità della ristrettiva, non usata nelle lettere parenti di Bartolomeo d'Alviano, di Pietro Navarro, d'Antonio da Leva, del Marchese di Pescara, & de gli altri Capitani della sua Camerata. Et con ogni artificio di parole supplicò, che gli fosse levata.

Mà il tutto fù indarno; perche, Apollo gli disse liberamente, che si quietasse. Poiche, quando egli dall'importante rispetto di non lasciar il mondo senza luce, egli stesso in quel mese non fusse stato ritenuto, havrebbe pretermesso, per non affligger il genere humano, di far il suo solito camino, con la mala qualità ch'egli hà, di commovere ne gli huomini humori pernicios issimi, senza poter risolverli. Che però non voleva, che in quel tempo fusse veduto in Parnaso un soggetto; che lo stesso difetto haveva molto più di lui. Con tutto ciò la natione Spagnuola, larga nel far ostentatione delle cose sue prospere, artificiosissima nell' occultar le infelici, per l'ammessione del Conte in Parnaso, con fuochi artificiati, con girandole, con molti tiri di bombarde, fece segni di estraordinarie allegrezze.

Nelle quali accade, che essendo passata mez'hora di notte, mentre la piazza, dove stà il palazzo Reale della Serenissima Monarchia di Spagna, tutta era piena de Prencipi, che, sentendo gusto di veder quelle novitadi, andavano diportandosi, il Fuentes, ò per seditione di genio, ò per dar tardi animo, desideroso della novitade, ò per disgusto privato, ò per intorbidar la quiete d'Italia, s'offerse, di scavalcar nella guerra, chi commandava nella pace.

Vsci fuor di casa. Et mentre ad un prencipe Italiano volse attacar un soffione, egli così presta pigliò fuoco, che gli creppò in mano; & la fiamma talmente gli abbrucciò la faccia, mostruosamente havendolo deturpato, che se ne uscì subito di Parnaso; alcuni dicono, per farsi medicare in luogo segretto; altri, per vergogna, che contro di lui si sia rivoltato il danno & lo smacco, che voleva far ad altri. Mà la più commune opinione è, ch'egli non capiterà in questo stato, per non esser dalle genti schernito d'haver in simile attione à fatto perduta quella gloria, & quella riputatione, che in tant'anni s'haveva acquistata nel retto governo di Milano, & nelle sue importantissime imprese di Fiandra.

Tutti gli Stati del Mondo sono censurati in Parnaso de i suoi errori.

NOn altro negotio havendo Apollo, che maggiormente gli esserciti l'animo, che i Prencipi dell' Vniverso con il retto governo delli stati loro diano a popoli quella sodisfattione, che devono, molte centinaia d'anni sono, ch'e introdotto in Parnaso l'uso mirabile, che ogn'anno in picciole cedule fossero scritti li nomi de i più principali potentati dell' Vniverso, & si cavassero da un'urna i Prencipi ad uno, ad uno a quali alla presenza di tutto il sacro Collegio de Letterati il publico Censore delle cose Politiche dovesse ricordar i disordini, che havesse notati nel governo dello stato loro; con obligo ad essi Prencipi, che con rilevanti ragioni incontanente dovessero diffendere le cose opposte loro, ò in termine d'un mese correggerle. Instituto per certo nobilissimo, & santissimo: poiche ha operato, che nel progresso di tanti secoli: ch'egli è stato posto in uso, i Prencipi hanno corretto infiniti errori loro: oltre che, sapendo essi di dover esser chiamati à così rigoroso essame, studiano di vivere

Digitized by Google

così virtuoſamente,che alla preſenza di tanti Prencipi non vengano fatti arroſſire.

Il giorno dunque determinato i Potentati tutti dell' univerſo comparuero avanti Apollo.Et il Conte Baldaſſar Caſtiglione,Cenſore politico à Monſignor Reverendiſſimo Giovanni della Caſa,Nuntio per la ſede Apoſtolica in queſto ſtato , & che primo fù eſtratto dall'urna, diſſe,Parergli coſa molto ſcandoloſa,& à fatto indegna della grandezza & Maeſtà de i Papi,che in Roma ſi vedeſſero alcune famiglie potenti; alle quali ſerviſſe in luogo di ricco patrimonio il farſi conoſcere a i Prencipi ſtranieri poco ben' affetti verſo la grandezza della Sede Apoſtolica , che in ogni occaſione con le forze della fattione loro ſono atti à porre i Papi in gran travagli:& che con molta verità potea dire, in tutta l'età ſua non altra più obſcena & eſſecranda attione haver veduta di quella, che fece l'Imperator Carlo Quinto all' hora , che con il nobiliſſimo carico del Regno di Napoli premiò le crudeli ſeditioni , & le vergognoſe fellonie , che il Cardinale Pompeo Colonna usò verſo il ſommo Pontefice Clemente VII. Interrogò all' hora Monſignor Giovanni il Conte , quanto tempo era,ch'egli non haveva praticato la Corte Romana ? & riſpondendo egli , Ch'erano paſſati più di ſettanta anni;replicò il Nuutio,Che vi ritornaſſe hora;che trovarebbe, che per la gran copia dell'agreſta,che mangiarono i Pompei,i Fabritii,i Proſperi,e gli Aſcanii,della famiglia Colonna,i Virgini , & gl'altri Baroni più principali della caſa Orſina,tanto ſi erano ſtupefatti i denti de i nepoti, & pronepoti loro , che ne meno poteva.no maſticare il brodo.Mercè,che i Papi, che al dito ſi legarono quelle eſſorbitante, così eccellentemente havevano ſaputo pratticar il precetto Tarquiniano, che havevano ridotti i papaveri alti già come cipreſſi all'humil baſſezza delle ridicole nane.

A queſta riſpoſta ſi quietò il Conte. Il quale rivoltatoſi verſo l'Imperio Romano, che ſecondo fù eſtratto dall' urna , gli diſſe, che i preſenti diſordini, che non ſolo nel grandiſſimo patrimonio della Caſa d'Auſtria, mà in tutta la Germania ſi vedevano, erano cauſati dalla negligenza del moderno Imperator Rudolfo: & ſommamente deſiderava, che quella Maeſtà con maggior cura abbracciaſſe il governo di tanti ſuoi ſtati: ricordandoſi, che il Prencipi, rettori del genere humano , portano ſopra le ſpalle il più grave peſo,& hanno per le mani il più laborioſo negozio, che poſſa eſſercitare qual ſi voglia più ſtentato zappaterra.

Di queſto aviſo dall' Imperio Romano fù molto ringratiato il Cenſore : al quale con gravità grande riſpoſe , Ch' era diſgratia comune à tutti i Prencipi eſſere accuſati di negligenza , quando ne gli ſtati lora naſcevano ſcandali , ancorche notoriamente conſtaſſe, che per ſtati cagionati dalle machinationi de' nemici troppo potenti d'accorto Prencipe non potevano eſſer ſchivati.

Che però ponea in conſideratione ad ogn' uno , che le felicitadi monſtruoſe havute dalla potentiſſima Caſa d'Auſtria nell' hereditar con parentadi li ſtati di Fiandra i Regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia,di Boemia,di Ongaria, di Portagallo, & l'acquiſto del nobiliſſimo Ducato di Milano , à i Prencipi tutti di Germania , d'Italia,& d'Europa,havevano date geloſie tanto diaboliche, che havevano cagionate le paſſate & le preſenti ruine , che ſi veggono nell' antico patrimonio di lei : alle quali ne meno gl'Imperatori , che furono doppò il famoſiſſimo Maſſimiliano I. ancorche fuſſero in concetto di valoroſiſſimi & prudentiſſimi Prencipi , ſeppero giamai applicar medicamento alcuno , che in infinito non inaſpriſſe la piaga de i diſordini di Germania:alla quale erano concorſi humori in tanta copia,& così maligni, che con molta verità poteva dirſi,ch'ella era immedicabile.

Et che oltre ciò ad ogn' uno ricordava la poca auttorità che i moderni Impera-

Digitized by Google

tori hanno nella Germania: & che non ſolo diſcortesia, mà aperta ingiuſtitia era, voler che uno che ſtrettamente haveva legate le mani, con eſſe faceſſe prove di Orlando, Che di più ponea in conſideratione ad ogn' uno la qualità dell' Imperio, il quale eſſendo elettivo, in eſſo maggior auttorità haveyano quei che ſervivano, che quelli che commandavano.

Oltre di ciò ricordava la preſente debolezza della caſa d'Auſtria in Germania, alla quale con la ſeditione dell'hereſia, gli huomini empii havendo rubati li cuori de' ſuoi ſudditi, (furto tanto importante, che come perduti ſi poſſono abbandonare quei ſtati, ne' quali cosi diabolica ſemente vien gettata,) l'Imperator moderno ſi vedea ſpogliato della obedienza della maggior parte de' ſuoi ſudditi. Et che però pregava ogn'uno a far reſleſſione ſopra la qualità de cugini, che la Caſa d'Auſtria di Germania ha in Spagna: che trovarebbono, che i popoli dell'Alemagna nati alla libertà, per aſſicurarſi dalla monſtruoſa potenza di tanta famiglia, fanno empie vendette tranſverſali anco contro quei, che non ſarebbono ſicuri dalla ſervitù de' Spagnuoli, quando eſſi per li peccati de gli huomini giungeſſero mai à quel ſegno di dominar l'Vniverſo; dal quale per mera benignità & miſericordia di Dio tanto più ſi dilungano, quanto più con li loro artificii ſi sforzano di avicinarſi. Et che riduca alla memoria d'ogn'uno, che i primi che in Italia e fuori con ogni ſorte d'irriverenza, & poco riſpetto, diſhereditavano la Maeſtà dell' Imperio, erano i medeſimi ſuoi cugini di Spagna: il che chiaramente per l'uſurpatione del Finale, & per gl' altri feudi Imperiali occupati da eſſi, vedea ogn'uno.

Tutte coſe, che commovendo humori pericoloſiſſimi ſenza riſolverli poi, operavano, che la caſa d'Auſtria di Germania crudelmente da potentiſſimi nemici era battuta, mentre con le ſole minaccie gli Spagnuoli attendevano à metter in ſoſpetto, & à diſguſtare il mondo tutto. Che per ultimo faceva inſtanza, che tutto il ſacro Collegio conſideraſſe bene, come alla miſerabile ſterilità de i figlivoli, che ſi vede nel moderno Imperatore, s'aggiungeva una lugubre fecondità di fratelli, uno de quali cacciato dallo ſtimolo violentiſſimo dell'ambitione, non haveva ultimamente dubitato di dar la ſpenta alla ſua caſa che precipatava: Tutti accidenti tanto infelici, che havrebbono fatto parer al mondo un' huomo ſtolido lo ſteſſo Rè Salomone.

A queſte repliche, le quali ad ogn'uno paruero graviſſime, s'acquietò il Cenſore. Il quale rivoltatoſi verſo la bellicoſa Monarchia Françeſe, le diſſe, che i Virtuoſi tutti di Parnaſo anſioſamente deſideravano da lei, che regolaſſe i cervelli furioſi, inquieti, capricioſi, & ſoverchiamente impetuoſi de' ſuoi Franceſi; riducendoli à quei termini di prudenza, d'accortezza, & quietezza d'animo, nel quale ſi veggono le nobiliſſime nationi Italiana, Spagnuola; & che molto le ſcemava la riputatione: che il Regno di Francia, che tiene il primo luogo tra le più principali Monarchie dell'univerſo, fuſſe habitato da huomini in infinito precipitoſi. A queſto auvertimento replicò la Monarchia Franceſe, che il Cenſore, non bene informato de gli intereſſi del ſuo Regno, per diffetti haveva cenſurate le principaliſſime virtudi ch'ella amava ne' ſuoi Franceſi: la pazzia, la leggietezza, l'inavertenza & la precipitoſa natura, quali l'havevano fatta cosi tremenda & formidabile Reina. Poiche li ſuoi Franceſi, con indicibile allegrezza & prontezza d'animo, ad ogni ſuo minimo cenno s'eſponeano à quei pericoli, ne quali vedevano, che altri Prencipi, con il capeſtro, con il baſtone, & con tutte le più crudeli ſorte di patiboli, non potevano ſpingere li ſaggi, gli accorti, & circonſpetti popoli loro. Et che nelle molte guerre, ch'ella con

Digitized by Google

diverſe valoroſiſſime nationi haveva imparato à conoſcere, che gli eſſercitti formati di ſoldati di poco cervello & di molto ardire, pur che foſſero guidati da un Generale di valore, riportavano vittorie contro quei popoli, che più facevano profeſſione di eſſere circonſpetti & grandemente ſaggi.

Tanto più vivamente dal Caſtiglione fù lodata la riſpoſta della Monarchia di Francia, quanto alla qualità del Regno potentiſſimo di lei chiaramente conoſceva che' Franceſi, poſſedevano tutte quelle doti, & quelle virtù d'animo, che in una nationе erano neceſſarie, per fondare, ampliare, & mantenere un Imperio grande; Appreſſo, eſſendoſi il Cenſore voltato verſo la potentiſſima Monarchia di Spagna, le diſſe, che ad ogn'uno era noto, niun altra coſa i popoli tutti; mà più particolarmente à quei ch'erano ſogetti alle nationi ſtraniere, arrecai ſodisfation maggiore che l'humanità, & le corteſi maniere di quelli, da' quali venivano governati: & che à carichi de i governi di Napoli, di Milano, di Sicilia, mandando ella ſolo i ſuoi Baroni Spagnuoli, queſti con la loro ordinaria ſtiratura Caſtigliana, & con la inſupportabile boria Spagnuola, ſenza comparatione alcuna molto maggiore di quella che li ſteſſi Rè di Spagna haveſſero potuto ò ſaputo uſare in quei ſtati; di modo ſtomacavano anco i buoni e fedeli ſuoi ſudditi, che in infinito rendevano altrui odioſo il dominio Spagnuolo. Et che di più ne' negotii gravi & leggieri deſideravа in lei più celere ſpeditione: poiche per la ſoverchia lunghezza, & perpleſſità ſua nella deliberatione di coſe importanti, heveva perdute occaſioni beliſſime, che ſe gl'erano preſentate da ingrandire il ſuo imperio.

Sommamente la Monarchia di Spagna ringratiò il Cenſore delli auvertimenti, che le haveva dati: & in ſua eſcolpatione diſſe, Che quel gentil huomo honorato c'haveva moglie, a maraviglia bella, mà di genio inclinata alle laſcive, molto accorto ſi monſtrava, ſe amava, che un ſuo molto leggiadro ſervitore c'haveva in caſa, più toſto ſoverchiamente fuſſe odiato, che molto amato dalla ſua moglie & che alla molta lunghezza delle riſolutioni ne ſuoi negotii, la quale ella conoſceva vitioſa & dannoſa, non era in poter ſuo il rimediare: perche il grande Iddio non ſenza importanti cagioni havendo creati ſuoi Spagnuoli in tutto & per tutto diverſi di genio à quello de Franceſi, mentre queſti nelle deliberationi de i negotii più toſto erano precipitoſi, che eſſecutivi, ella con l'eſſere ſoverchiamente tarda, & irreſoluta, obediva alla voluntà di Dio, che coſi haveva voluto.

Appreſſo poi fù cavata dell'urna le Sereniſſ. Monarchia di Polonia: alla quale il Conte Baldaſſare diſſe, Che i Prencipi tutti d'Europa havevano deſiderato, che il preſente Rè Sigiſmondo contro quei ſeditioſi nobili, che ultimamente ſe gl'erano ribellati contro, haveſſe uſata qualche ſeverità degna d'un fallo tanto grave, ſolo a fine di ſpaventar con lei gli altri nobili dal commetter coſe tali.

A queſte coſe riſpoſe la Monarchia Polacca, che nel ſuo Regno elettivo ſempre erano riuſciti dannoſi que caſtighi dati alla Nobilità, che in uno ſtato hereditario erano utili: che quel Regno, che altri ricevea in dono da una Nobilta, c'haveva in poter ſuo la elettione de Re, ſenza correr, evidente pericolo di precipitar dalla ſua grandezza, non ſi poteva governar con quel rigore che ne gli altri ſtati hereditarii era neceſſario. Perche quel Senato, che per elettione d'amore donava altrui un Regno, s'egli era ſtimolato dalla potentiſſima paſſione dell'odio, ſapeva anco ritorlo: mercè, che gli accorti Senatori ſolevano riſerbar à loro ſteſſi gl'inſtrumenti neceſſarii, per poter in ogni occaſione di mala ſodisfattione pentirſi della liberalità uſata. Et che il preſente Rè Sigiſmondo, eſſendo il primo del ſuo ſangue che regnaſſe in Polonia, non ad altro ſcopo più doveva drizzar

la

Digitized by Google

la mira di tutti li pensieri suoi, che con una soverchia indulgenza farsi benevole la Nobilità del suo stato; a fine di perpetuare la successione di tanto Regno nel suo sangue con la sua grata memoria.

Avertenza tanto più necessaria al suo Rè Sigismondo, quanto i Polacchi, se bene havevano il Rè loro elettivo, non però defraudavano mai il sangue reale della successione, se chi regnava, con l'humanità sapeva acquistarsi l'universal benevolenza della nobilità. Perche la Polonia, essendo natione che non sapeva vivere in una assoluta libertà, haveva talmente in horrore tutta la servitù, che quel Rè appresso loro (cosa che è commune à tuti i Principari elettivi) era oculatissimo, & vigliantissimo nelle cose del suo stato, che più fingea di non vedere, & più mostrava di non voler sapere tutte le cose. Non solo il Censore, mà il sacro Collegio tutto de' Virtuosi per eccellente amisero la giustificatione della Monarchia Polacca.

Et perche dall'urna fù cavata la famosissima Monarchia Inglese, il Censore, se ben con volto alquanto alterato, con humanissime parole nondimeno le disse, Che se ad alcuna persona era necessaria la sapienza humana, necessariissima era a Prencipi, per l'importantissimo negotio: che avevano per le mani del governo del genere humano, & che la prima & più vera sapienza de gli huomini essendo il timore di Dio, poco prudente governo si poteva aspettar da colui, che aveva commissa l'empia & scelerata pazzia di voltar le spalle à sua Divina Maestà.

Che però la ricercava, che facesse saper al presente Rè Giacomo Sesto, che il Precetto Politico che l'Inghilterra & la Scotia sfacciatamente haveva posto in atto prattico, d'accomodar la Religione all'ambitione del regnare, & servirsi di lei per instrumenti d'aggirar i popoli, era una certa ragione di stato, che ò non fù conosciuta da gli antichi, ò che non hebbero cuore d'usarla, per non offender tanto la Maestà di Dio.

Che però gli ricordasse a sempre haver dipinto avanti gl'occhi le deplorande calamitadi dell'Imperio Greco, il quale ancorche d'ampiezza di stato, di moltitudine di sudditi, & ricchezze di tesoro, di gran lunga avanzasse il Regno d'Inghilterra; nondimeno, perche egli, per fuggire la divina superiorità del sommo Pontefice Romano, si disunì dalla Religione Catolica, tanto meritò l'ira Divina, che il mondo il vedeva schiava della più vile & barbara natione che giamai alla memoria de gli huomini habbi havuto dominio sopra la terra.

Che però notificasse al moderno Rè Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva reconciliar con la Maestà di Dio, quanto essendo egli Signore di due Regni tra di loro tanto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino, non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone: che però egli sapesse, che ogni giorno più se lo irritava contro, quando la maggior parte del giorno spendendo nel diffendere i manifestissimi errori della sua Setta non in altro più si occupava, che nelle dispute della Religione. A quella severa & giusta censura fatta dal Castiglione la Monarchia Inglese fù veduta piangere.

Et doppò questo rivoltatosi il Conte verso il vasto Imperio Ottomano, gli disse. Che l'incrudelire, ch'egli faceva tanto per sospetti leggieri contro i suoi più principali ministri, da tutto il mondo era giudicata attione fiera, parendo ad ogn'uno, che gli huomini di valore estraordinario, & di meriti grandi: soli dovessero esser manomessi per delitti gravi & provati, & che quando anco giustificamente i Prencipi Ottomani a' Ministri loro levassero la vita, il costume di tor à loro sudditi la facoltà, & farle portar nel suo Real Tesoro, ò Casa, & così privarne i figlivoli à fatto, scolorava ogni buona giustitia: mercè, ch'ogn'uno stimava, che con quel crudele rigore

più

Digitized by Google

più toſto fuſſero ſtate precipitate le facoltadi,che li demeriti altrui.

Con mirabile gravità à queſta tanto aperta correttione riſpoſe l'Imperio Ottomano, Ch'egli era creſciuto à quella grandezza,nella quale lo vedeva ogn'uno, con i ſoli due potentiſſime mezi del premio ſenza miſura, & della pena ſenza meta: & che l'unico fondamento della quiete d'ogni ſtato eſſendo poſto nella fedeltà de miniſtri più importanti,non altra coſa dovevano i Prencipi con maggior cura cercare, che con i premii immenſi allettarli alla fedeltà, & con i caſtighi ſenza fine ſpaventarli dalle fellonie. Et che quei miniſtri, che havevano in poter loro l'arme degl' Imperatori,& il governo de gli ſtati, non potendo errare, eccetto che in coſe importantiſſime; era conſeglio da Prencipe ſciocco,ne i ſoſpetti di ſommo relievo formar proceſſi, dar diffeſe.& udire giuſtificationi del reo: dovendo in queſto caſo il Prencipe,che non vuol pericolare,forzarſi di coglier il ſuo Miniſtro alla ſproviſta,& aſſicurar le coſe ſue, con far che l'eſecution della pena preceda anco la ſteſſa accuſa. Et che molte volte era accaduto, ch'egli con un precipitoſo caſtigo haveva Prevenuta la conſummatione di bruttiſſimi tradimenti.

La qual riſolutione ancorche confeſſaſſe grandemente eſſere ſevera, ſapeva però che haveva operato che nel ſuo ſtato non s'erano veduti i Conti di San Polo,i Prencipi d'Oranges,i Gaſpari Coligni,i Duchi di Guiſa, d'Humala, d'Humena, & di Mercurio,& altri bruttiſſimi moſtri d'infedeltà, che con vergogna di quei Prencipi, che con i lacci,con i pugnali, & con le mannare non ſeppero prevenir delitti tanto dannoſi, s'erano veduti altrove.

Eſſendo nelle coſe di ſtato regola coſi trita, come ſicura, che quel Miniſtro, che della ſua fedeltà da pur picciola ombra di ſoſpetto al ſuo Prencipe, incorre nella pena capitale. Poiche quei Capitani,che in poter loro hanno la cura de gli eſſerciti, non altrimente che le moglie de gli huomini honorati, ſono obligati vivere con tanta candidezza d'animo, che manchino di ogni leggiero ſoſpetto d'animo impudico, non che di colpa.

Che quanto al levar à ſuoi Baſſa doppò la morte loro le facoltadi,con molta verità gli parea di poter dire, che li ſalarii,doni, & le richezze, con le quali gl'altri Prencipi premiano i Miniſtri loro, in comparatione di quelle ricchezze ineſauſte,lequali egli dona alli ſuoi benemeriti officiali, erano viltà,& miſerie; come piena & ampia fede ne facevano i Teſori reali, che doppò la morte loro, laſciarono Ruſtan,Mahomet,Ibrahim, & altri infiniti; & che la maggior avertenza, che nel premiare i ſuoi Miniſtri deveva haver un Prencipe, tutta ſtava riposta nel preveder, che quelle richezze immenſe,con le quali egli da eſſi comparava fedeltà infinita,giamai non fuſſe poſſibile che altri poteſſero adoperarla in danno di chi uſa la libertà.

Da i diſordini graviſſimi ſucceduti ne gli ſtati d'altri Potentati haveva conoſciuto, eſſer coſa pernicioſiſſima à i Prencipi,che le ſtraordinarie richezze laſciate ad un Miniſtro meritevole paſſaſſero a ſuoi figlivoli,ſenza ch'eſſi con la virtù, con il valore, & con l'iſteſſa fedeltà paterna le ſi haveſſero prima dal Prencipe meritate. Et ch'egli non per avaritia, come malamente guidicavano molti,confiſcava le heredità grandi de i ſuoi Baſsà; ma per non render con la commodità d'eſſere otioſi, & per conſequenza vitioſi,quei ſogetti,che per eſſer nati di padre d'inſigne valore, davano ſicura ſperanza al Prencipe di dover imitar nella virtù i loro progenitori: & ch'egli perpetuamente à gli heredi de' ſuoi Miniſtri teneva aperta la porta del ſuo Teſoro, per duplicate reſtituir loro la heredità paterne,quando eſſi con la fedeltà & valore l'haveſſero meritate.

Et che quanto le molte richezze poſſedute da huomo vitioſo, & da ſoggetto ambitioſo,

Digitized by Google

ambitioso, fussero atte à disturbar la pace di qual si voglia Regno grande, per gli essempi freschissimi, che haveva veduto il mondo nella Fiandra, era cosa nota ad ogn'uno.

Mentre l'Imperio Ottomano diceva queste cose, egli notò, che la Serenissima Monarchia Francese con lo scuoter il capo parea, che dimostrasse, ch'ella in modo alcuno non approvava quelle ragioni; onde alquanto risentitamente così gli disse: Serenissima Reina, l'uso mio di togliere l'heredità a' miei Bassà è utile alla grandezza & alla quiete del mio Stato, & per l'amicitia ch'è tra di noi, piacesse a Dio, che simile costume si fusse osservato nella vostra Francia. Che molto ben sapete in qual'uso Henrico Duca di Guisa adoperasse ultimamente le immense richezze, con le quali il liberalissimo Rè Francesco I. & Henrico Rè suo fig'ivolo premiarono i meriti del Duca Francesco suo Padre. Che guai à quel Prencipe, che per non saper esser severo contro altri, è crudele verso se stesso, che bruttamente si alleva le serpi in seno. Voi, io, & anco tutti quelli, che dominano, sappiamo, che'l più dolce mele, che possino assaggiare gli huomini, è il regnare; & non ritrovandosi huomo alcuno, che per gustarne un tantino, non senta sommo diletto d'esporre anco la vita à manifesto pericolo di perderla; i Prencipi devono essere vigilantissimi in tenere ad ogn' uno chiusi i passi del regnare, & con somma severità lontani dall' ambitione.

Anzi devono accommodar le cose loro in tal maniera, che qual si voglia huomo privato disperi di poter gia mai gustar di così dolce liquore. Et liberamente io vi dico, che se il vostro Duca di Guisa nel mio Stato sozzamente havesse pensato quello che con tanto scandalo publico liberamente pose in essecutione nel vostro Regno in Francia, l'istesso primo giorno gli haverei fatto quel tiro, al quale il vostro Rè Henrico III. ancor che vi fusse stimolato dalla maggior parte de' Prencipi d'Italia, non seppe risolversi mai, eccetto l'ultimo giorno de suoi più brutti guai: & all' hora à punto, che la piaga delle sollevationi Francesi era divenuta un canchero immedicabile. Perche ove regna l'ambitione tra Nobili, i Prencipi sono sforzati dimostrarsi tutti con severità, perpetuamente tenendo i patiboli in pronto, & apparecchiati per punir i seditiosi & ribelli, & il tesoro aperto, per premiar li quieti & fedeli: quel Prencipe essendo indegno di commandare, che non ha genio di farsi anco obedire; nè altra cosa più scandalosa può trovarsi ò vedersi in uno Stato, che il Prencipe viva in gelosia di quello officiale, che doverebbe tremar di lui. Mà e proprio di voi altri Prencipi d'Europa, che facendo professione di lettere, & di vivere con regole di gran Politica, chiamate me Barbaro, & il mio sicuro modo di procedere Tirannico, di lasciarvi dalle vostre virtudi Heroiche della clemenza, & della mansuetudine ridurre al vergognoso termine di sofferire cose indignissime.

Non è possibile dir, quanto col suo ragionamento l'Imperio Ottomano offendesse tutti i virtuosi del sacro Collegio, quali levatisi in piede con sdegno grande gli dissero: Che con le ragioni in mano gli haverebbono provato, che tutte le cose ch'egli haveva detto, erano concetti sceleratissimi, indegni d'essere detti da persona c'havesse anima, & d'esser anco uditi da huomini che facessero professione di honore.

All' hora soridendo disse l'Imperio Ottomano, che ne i Politici concetti, con i quali altri governavano i Regni, si haveva riguardo all'utilità de i morali, che servivano per ben regolati costumi alla bontà. Et che la quiete & la pace degli stati dovevano esser preposte à tutti gl' altri humani interessi. All' hora il Censore, per troncar una disputa tanto odiosa, voltatosi verso il gran Ducato di Moscovia, gli

diſſe: Che trà le grandezze d'un prencipe ſi nominava ſeconda nobiliſſima preroga tiva di dominar popoli amatori delle buone lettere,& grandemente Virtuoſi; & che a lui il ponerſi contanto ſtudio,che i ſuoi ſudditi s'allevaſſero in una craſſa ignorantia, arrecava molto biaſimo, non che poca riputatione; poiche da ogn'uno veniva ſchernito, che dal ſuo ſtato havendo eſterminato le Sereniſſime Atti liberali,haveſſe ſolamente conceduto à ſuoi popoli l'apprendere il beneficio del leggere, & dello ſcrivere. A queſta cenſura riſpoſe il Duca di Moſcovia, Che il fuoco ſpaventevole,ch'egli haveva notato che le lettere ſempre havevano acceſo in quei ſtati dove erano ſtate ammeſſe,lo haveva fatto riſolvere à non voler in modo alcuno che zizania tanto ſcandaloſa fuſſe ſeminata nel ſuo Ducato: percio che così eſſendo gli armenti de i Prencipi, come le pecore,le greggi delle private perſone; ſomma pazzia era, con la malitia che le lettere inferiſcono nel cervello di quelli che le apprendono, armar quelle pecore humane de i ſudditi, che per la molta ſemplicità con che il ſommo Dio le ha create, anco in un numero molto grande da un ſol Prencipe paſtore commodamente vengono rette & governate: & che cotanta propria qualità del fuoco era il calore, quanto de i libri il trasformar le ſemplici pecore in vitioſiſſime volpi. Et ch'egli ſtimava, coſa veriſſima, che ſe i Germani, gli Olandeſi, & i Zelandeſi, da i Prencipi loro fuſſero ſtati mantenuti nella ſemplicità dell'ignoranza antica, & c'haveſſero inſieme vietato, che gli animi puri di quelle natione non fuſſero contaminati dalla peſte della peſte delle lettere Latine, & Greche; che certamente giamai con tanta rovina dell'antica religione, & eſterminio di molti Prencipi,che prima ſignoreggiavano quelle Provincie, non haverebbono havuto giudicio di ſaper nelle patrie loro fondar quelle perfettiſſime forme di Republiche, alle quali giamai non arrivò l'ingegno di Solone, la ſapienza di Platone,& inſieme tutta la Filoſofia d'Ariſtotele

Queſta riſpoſta perturbò talmente gl'animi del Cenſore,& di tutto il ſacro Collegio de' Letterati,che con i volti minaccievoli diſſero; Che le ragioni addotte dal gran Duca di Moſcovia erano apertiſſime beſtemmie. Anzi pareva, che i letterati haveſſero animo di fare riſentimento con li fatti: ma ſi perderono d'animo, quando videro la maggior parte delle Monarchie più potenti porre la mano nelle armi, per diffendere il Moſcovito. Il quale per l'aiuto pronto,che ſcorgeva haver di tanti Potenti, fatto anco più ardito,liberamente diſſe,Che ſe alcuno ſi ritrovava,ch'aveſſe negato, che le lettere in infinito non difficoltavano il quieto & buon governo de i ſtati; & che il Prencipe con maggior facilità commandava ad un millione d'ignoranti, che à cento letterati nati al mondo per commandare,non per obedire,mentiva per la gola.

Tutto fuoco divennero i Virtuoſi per quella generoſa disfida, & animoſamente diſſero,Che il Moſcovita haveva parlato con inſolenza degna d'un ignorante, & che gli haverebero provato ancora, che gli huomini ſenza,lettere erano Aſini, & Bui da due gambe.

Di già ſi vedeva attaccata la zuffa, quando il Cenſore, Fermatevi, gridò,portate il debito riſpetto à queſto luogo,dove ci ſiamo tutti radunati per emendare i diſordini,& non per commettere gli ſcandali. Et tale fù la veneratione, che ogn'uno hebbe alla maeſtà del' Cenſore, che gli animi de' Prencipi, & i cuori de Letterati, ancorche molto fuſſero arrabbiati per ira,& infeloniti di ſdegno, divennero in un ſubito placidiſſimi.

Non ſi deve laſciar di dire in queſto luogo, che il Sereniſſimo Duca d'Vrbino, il quale prima ſedea nella claſſe de' Prencipi,come prima vide la queſtione attaccata, paſsò

Digitized by Google

passò in favore de Virtuosi, & postosi nella prima fila, dimostrò animo risoluto di perdere lo stato, pur che difendesse l'arti liberali. Quietati adunque tutti i rumori, il Censore disse alla Serenissima Libertà Venetiana, che poi fù cavata dall' urna, Che l'otio più duro, che gia mai non poterono rodere l'Aristocratie, come ella ben sapeva, era il tener a freno la gioventù Nobile: la quale, quando con la soverchia licenza haveva disgustati i cittadini migliori, molte volte haveva cagionato la rovina delle più famose Republiche: & che egli con suo despiacere grandissimo udiva, che la gioventù Nobile Venetiana, con l'orgoglioso suo modo di procedere, angustiava molti honorati cittadini dello stato di quella Libertà; quali fortemente si dolevano, che mentre l'insolenza della Nobiltà cresceva, li Castighi scemavano. Che però egli le ricordava, essere cosa pericolosa nelle Aristocratie che quelli, che si dovevano gloriare d'essere lontani da quei pericoli, à i quali tanto è sottoposto chi obedisce al capriccio d'un Prencipe, fussero uditi dolersi d'essere strapazzati da molti tiranni.

A queste cose rispose la Serenissima Libertà Venetiana, Che il disordine racontato dal Censore, era vero, & insieme pericoloso; mà che l'auttorità del comandare così era annessa alla superbia & insolenza, che ambedue parevano nate ad un parto: & che la soverchia licenza, che la nobiltà di tutte le Aristocratie havea sopra li cittadini, da tutti gli huomini grandi, che havevano ragionato delle Republiche, era stata riputata cura disperata. Perche, se bene era cosa necessaria con le pene severe raffrenar l'insolenze: che dall' altro lato, quanto più era possibile, dovevano l'Aristocratie astenersi da i publici castighi degli huomini Nobili, ancorche seditiosi: tutto ciò à fine di non disheredar con i vergognosi patiboli appresso i popoli quella stessa Nobiltà, che nelle mani havendo il governo dello stato per l'interesse grandissimo della publica conservatione della libertà, deve esser tenuta in somma riputatione. Et che, se ben nella sua Vinegia così spesso non si vedevano, come pareva che desiderassero molti, nella Piazza di San Marco, tra le due Colonne, puniti Nobili più discoli & insolenti; che però dal Gran Consiglio dal Pregadi, dal Collegio, & da gli altri Magistrati più supremi, che dispensano i carichi publici, con i supplicii delle vergognose repulse si facea crudelissimo macello di quei Nobili seditiosi, che nella Patria libera erano discoperti di haver animo tirannico: & che molti soggetti di case nobilissime si vedevano in Vinegia, a' quali, per i demeriti loro, con li Arcoburgi carichi di balle di stracci era stata stroppiata l'antica riputatione & che per così fatte percosse, essendo tall' hora caduti in terra, mai più erano potuti risorgere alli honori, & alle dignitadi. Cose, nelle quali stà riposta la vita de gli huomini nobili delle Aristocratie. Et che, per dilaniare un corpo, non altro più tormentoso patibolo, anco dall' istesso Perillo, si potea escogitare, di quello, che provava tall' hora un Nobile Venetiano, quando nell' accorrenza de i carichi più honorati & ambiti, si vedeva passar avanti un soggetto più giovane di lui, solo perche dal Senato era stato conosciuto per meritevole.

Non solo ammirossi il Castiglione della giustificatione della Serenissima Libertà Venetiana; che infinitamente lodò insieme la circospettione, & la severità, ch'ella usava in punire & in castigare la sua Nobiltà in caso d'alcuno demerito, ò vero difetto.

Appresso poi disse il Censore al Duca di Savoia, Che il suo stato essendo posto ne i confini della Francia, & dell' Italia, egli con grandissima diligenza era necessitato coltivar la neutralità fra quei Prencipi, con i quali egli confinava. Mà che in questi ultimi rumori di Francia, essendosi apertamente discoperto tutto Spagnuo-

lo, non ſolamente il ſuo, mà in grave travaglio ancora havea poſto li ſtati de i Prencipi tutti Italiani: & che, mentre egli con il mantice delle ſue forze haveva ſoffiato nel fuoco delle ſollevationi Franceſi, acceſo dall'ambitione Spagnuola, doveva credere, che quella fiamma prima era per abbruggiar gli amici, & i parenti, che gli altri Italiani nemici potentati.

Al Cenſore prontamente riſpoſe il Ducato di Savoia, Che l'adherenza, che l'ultimo ſuo Duca haveva havuta con i Spagnuoli, era vera. Mà l'occaſione belliſſima, ch'egli hebbe di tre 7. in mano l'haveva anco violentato à far del reſto, ſperando d'accozzar la più famoſa Primiera, che gia mai nel givoco delle carte faceſſe qual ſivoglia altro Prencipe. Al qual riſchio egli tanto più volentieri s'era poſto, quanto parea deſtino, che nel medeſimo givoco ſi perdeſſero quei danari, che nel givoco erano ſtati guadagnati.

Che poi, ſe per ſua mala fortuna nella quarta carta, che gli fù data, li era ſopragiunta una figuraccia d'affronto, con la quale egli haveva fatto il più doloroſo punto, che ſi ritrovaſſe in tutto il mazzo delle carte; che ſapeva nondimeno, che i galant'huomini havrebbono confeſſato, che ſe bene la riſolutione fù molto pericoloſa, che ne meno eſſi, per non far torto alle carte, haverebbono givocato altramente.

Inteſe il Cenſore la metafora; grandemente lodò la magnanima riſolutione di quel Duca: il quale, perche da una picciola febre haverebbe potuto ricevere in dono l'Imperio della maggior parte del mondo, non ſolamente ſenza nota alcuna d'imprudenza, mà con ſua gloria infinita all'hora ch'egli tanto riſolutamente nel Tavoliero della ſorte gettò il dado di tutta la grandezza della ſua fortuna, potè dire quelle famoſe parole di nuovo, ò CESARE ò NVLLA.

Poi il Cenſore ſi rivoltò verſo il nobiliſſimo Gran Ducato di Toſcana; & acramente reprendendolo, che con quelle ſue Galere andava ſtuccicando il veſpaio, gli ricordò le calamitadi & i ſtratii, che patirono i Cavalieri di S. Giovanni di Rodi, in Tripoli, & il pericolo grande, che ultimamente corſero in Malta, ſolo perche imprudentemente havevano voluto attaccar le zagarelle al Toro, & ch'ogni ſaggio Prencipe Chriſtiano più toſto doveva favorir la preſente dapocaggine de' Turchi, che con ingiurie di poco utile, anzi che poſſono apportar altrui molto danno & nocumento, ſuegliarli, & neceſſitarli ad applicar di nuovo l'animo loro alle coſe maritime, in queſti tempi già abbandonate da eſſi. Gli riduſſe ancora a memoria le molte querele d'infiniti popoli, che grandemente ogn'hora ſi dolgono, che per lo comercio, ch'egli impediva all' Italia delle merci del Levante, tutte le droghe che venivano d'oltra mare grandemente erano incariti.

A queſta correttione riſpoſe il gran Ducato di Toſcana, Che non poteva chiamarſi perfetta la potenza d'un Prencipe, che con un numero di legni armati non haveva qualche dominio nel mare. Et che le ſue Galere non ſolamente alla grandezza Toſcana, mà ancora alla ſicurezza della libertà di tutta Italia ſommamente erano neceſſarie, come quelle, che ſervivano per ſcuola di Marinari, per ſeminario di Capitani, & di ſoldati di Mare. Che confeſſava vero il danno, ch'elle facevano al comercio della mercantia; mà che inſieme ricordava ad ogn'uno, che il meſtiero della guerra, & per terra, & per mare non ſi poteva imparar certo dalli ſoldati, nè eſſercitarſi da i Prencipi, ſenza apportar altrui danno. Et nella Toſcana generandoſi molta immonditia di cervelacci inquieti, & d'humori ſtravaganti; egli anco haveva ſomma neceſſità da quelle Galere, ch'era come il porta immondezze fuori del ſuo ſtato, con il quale egli lo manteneva netto; ſervendoſi per huomini sforzati, di

quelli

Digitized by Google

quelli' che già havevano operato male, per soldati, di quelli ingegni eteroclitì, che per l'inquieta natura loro si tenea che fussero per far peggio.

E dal Censore, & da tutto il sacro Collegio, con un applauso mirabile fù approvata l'escolpatione del gran Ducato di Toscana. Onde il Conte alla Serenissima Libertà di Genova, che per ultima fù estratta dall' urna, disse; Che l'uso, soverchio de i cambii, ch'ella permetteva alla sua Nobiltà, cagionava il grandissimo disordine d'arricchire il privato, & insieme d impoverire il publico: li proventi del quale haverebbono reso somma grande d'oro, quando le reali ricchezze de' suoi Nobili fussero state impiegate ne i giusti trafichi della mercantia.

Et che con la prohibitione de i cambii li suoi Nobili haverebbono lasciata quella mala prattica de' Spagnuoli, che tanto le scemava la riputatione.

Con prontezze, che diede un particolar gusto à tutti i Letterati, rispose la libertà Genovese, esser vero, che i cambii facevano questo effetto che haveva ricordato il Censore, & che però erano pernicioſissimi in qual si voglia Monarchia: mà che senza danno degli interessi publici si potevano anco permettere in una ben' ordinata Republica; percioche i più ricchi, i più sicuri tesori d'uno stato libero erano le ricchezze della Nobiltà, & insieme di tutta la cittadinanza. Cosa, che non accadeva nelle Monarchie, dove tra l'haver del Prencipe, & le facoltadi de gli huomini privati, era tra mezo un muro lungo di otto teste, fabricato del Mio, & Tuo: Mercè, che nelle Monarchie, la mutatione dello stato per l'ordinario segue con poco interesse de i popoli, solamente cangiandosi il nome di Matteo in quello di Martino: mà che nelle soversioni delle Republiche, dove la libertà si cambiava nella servitù, il tesoro publico era le sostanze proprie de i privati, quali profusamente spendevano all' hora tutto l'haver loro, per diffender fino all' ultimo spirito la propria libertà. Che poi quanto alla mala prattica, che la sua Nobiltà teneva de i Spagnuoli, pregava ogn' uno à considerar bene, se la pratica de suoi Genovesi era dannosa à Spagnuoli, overo la domestichezza de' Spagnuoli a Genovesi: che ritroverebbono certo, che la padella poca paura haveva d'esser tinta dal caldaro.

La Monarchia Spagnuola invita per Secretario di Stato il Cardinal di Toledo: il qual rifiuta: & perche.

SI è sparsa voce per questa corte, che la potentissima Monarchia di Spagna per il suo primo secretario di stato habbia invitato l'Illustriss. Sig. Cardinale di Toledo, con grossa provisione, ad assistere per suo Theologo nel Consiglio Reale di stato, acciochè non vi si deliberi cosa alcuna, che sia contra la sua conscienza. Gran maraviglia à tutta questa Corte ha dato somigliante novità; sapendo ogn'uno, quanto quel Prelato nella ribenedittione del Christianissimo Rè di Francia Henrico IV. poco favorisse li negotii del suo Rè: per le quali cose niuno sapeva imaginarsi la cagione, perche così sagace prencipessa in negozio di sommo rilievo volesse servirsi d'un soggetto tanto diffidente.

Quelli, che più professano haver cognitione del modo di procedere dell' accorta natione Spagnuola, anco in questa risolutione hanno riconosciuta la invecchiata prudenza de i Rè di Spagna: proprio costume de quali è di non acquietarsi mai, fin tanto, che con pensioni, con carichi honorati, & con tutti gli humani artificii

Digitized by Google

tificii d'amorevoli dimoſtrationi non hanno fatti loro partiali tutti quelli ſoggetti grandi, che veggono alienati dall' intereſſe loro, & da quali conoſcono poter alla giornata ricever anco ſervitii. Li più confidenti di cosi gran Cardinale riferiſcono, che ſua Signoria Illuſtriſſima con animo giocondiſſimo accettò il nobile carico propoſtogli: mà con queſta conditione però, la quale da' Spagnuoli ſubito fù ributtata.

Perche diſſe, che quando egli con l'auttorità della Sacra Scrittura, con la dottrina de i Santi Padri, con le ordinationi de i Canoni, haveſſe fatto capace il Real Conſiglio, che le riſolutioni, che ſi facevano in eſſo fuſſero ſtate diſcordanti dalla legge di Dio & de gli huomini, egli ſolo voleva all' hora potere impedir le eſſecutioni loro: tutto à fine, che il mondo conoſceſſe, che il Theologo Regio in quel Conſiglio, era ſolamente per aiutar la conſcienza del ſuo Rè con il voler del Signor Dio; non per maſchera da ſtabilirgli il Dominio de i Regni ſopra gli huomini: poiche attione troppo vergognoſa gli parea, che fuſſe, che un ſuo pari odoperato per autenticare la diabolica impietà della moderna ragione di ſtato, & per far parer alle ſemplici perſone muſchio di Levante la puzzolentiſſima Aſſa fetida.

Apollo deteſta la proviſione, che gli viene raccomandata per ritrovar denari.

STraordinaria è la penuria del denaro, che hoggidi ſi ritrova in queſto ſtato di Parnaſo; poiche non ſolamente la camera Reale di ſua Maeſtà, e i Teſorieri di tutti i maggiori Prencipi di queſta Corte; mà ancora grandiſſimamente ne patiſcono i nobili, i mercanti, & gli artigiani, di maniera, che dalli Procuratori del patrimonio Reali d'Apollo, & da altri deputati di ſua Maeſtà ſopra di queſto negotio (più giorni ſono) lungo tempo fù diſcorſo & conſultato ſopra il modo, che ſi deveva tenere per rimediare à tanto diſordine.

E unitamente fù riſſoluto eſſer bene, che anco in Parnaſo fuſſe introdotto l'uſo mirabile oſſervato da molti Prencipi in Italia, di vendere i publici proventi à gli huomini privati, pagando quelli, che li comprano, l'honeſta rendita di ſei per cento, & che à gli huomini privati, fuſſe anco lecito di dar denari à chi n'haveva biſogno, con la riſpoſta di otto per cento, ſotto nome di cenſo.

Queſto partito, che da quelli Signori per ottimo fù approvato, come prima fù propoſto ad Apollo, come pernicioſſimo al publico & al privato, fù ſubito ributtato, & diſſe ſua Maeſtà all' hora, che con obligar altrui le publiche rendite del ſuo ſtato, in modo alcuno non voleva à gli altri Prencipi dar il brutto eſſempio, d'impegnar nella vita loro quelli proventi, che liberi, come gli havevano eſſi ricevuti, devevano anco tranſmettere à i ſucceſſori ſuoi. Poiche con ſimili inventioni non ſolamente ſi apriva la porta alla rovina de gli ſtati; mà ſi ſpianava la ſtrada all' avaritia & alla malignità di quei Prencipi, che, per regnar elettivi, ò per non haver ne gli hereditarii ſucceſſori del ſangue loro, haverebbono diſmembrate quelle publiche rendite, che ſono li veri Arſenali, & i ſicuri Magazeni dell'armi, & conſervano & ingrandiſcono li Regni.

Diſordine, che con ſoverchia malignità, da molti Prencipi eſſendo ſtato introdotto ne gli ſtati loro, ſommamente gli havevano indeboliti.

Et

Digitized by Google

Et in queſto medeſimo propoſito diſſe anco ſua Maeſtà, che le angarie & li datii in molti Stati grandemente ſi vedevano ne i tempi preſenti eſſere accreſciuti, per haver i Prencipi nuovi ritrovate le publiche rendite da i loro predeceſſori impegnate.

E ch'eſſi, per provedere alle urgenti neceſſità nello ſtato loro, & alli privati biſogni della caſa loro, erano ſtati forzati inventar nuovi datii, anco contra la loro voglia, con odioſe impoſitioni aggravar li ſudditi, & li afflitti e ſtanchi popoli. I quali errori tanto maggiormente deveva altri temere, che fuſſero un giorno per apportar ruine grandiſſime à gli ſtati, quanto i Prencipi, ſenza correr manifeſto pericolo di accender ne gli Imperii loro incendii grandiſſimi di ſollevationi, & più non potendo caricar i popoli di nuove angarie, alla fine ſarebbono ſtati sforzati tirarſi la beretta ſopra gl'occhi, & dar di mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità con il preteſto, che da gli anteceſſori loro in pregiudicio dello ſtato, & di chi doveva ſuccedere in eſſi, con prodigalità & malignità tanto dannoſa non potevano eſſer impegnate.

Et che gli ſtati eſſendo ſottopoſti al giudicio della ſpada, & al Tribunal della violenza, ſe accadeva, che un Regno, dove ſi fuſſe ritrovato il diſordine delle publiche rendite impegnate, da alcuno potentato fuſſe ſtato uſurpato & tolto, il nuovo Prencipe co'l far ceſſar li pagamenti ordinarii, ſe non giuſta, almeno colorata ragione haveva di commetter il crudele eccesſo di rovinar il patrimonio d'infiniti pupilli, di vedove, & altre perſone miſerabili, che nella compra de i publici proventi haveſſero poſto le ſoſtanze loro. Et ch'egli ſapeva, che l'abuſo di alienar le publiche rendite era traſcorſo tant'oltre, che molti Prencipi con una avaritia & una rapacità inaudita, havevano ſpogliati ò dilapidati gli ſtati loro, interpretando tanta crudeltà prudenze politica, per indebolire ne gli ſtati elettivi il ſucceſſore odioſo, e ne gli hereditarii lo ſtraniero.

E in ultimo diſſe, Apollo: Eſſer peſſima reſolutione, che gli huomini privati con la compra delle publiche rendite, e con introduttione peſtifera delli Cenſi, dal ſemplice & nudo danaro haveſſero cavato utile, ſenza traficarlo nelle mercantie: eſſendo coſa abominevoliſſima, che gli huomini nati per vivere con l'induſtria de i ſudori loro, & per coltivar la terra, perche attendeſſero alla multiplicatione de gli armenti, ſi ſoſtentaſſero di quelle uſure, che da una maſſa de denari morta ſi cavano. Bruttezze, che non ad altro ſerve, che per far ſmagrir gli huomini induſtrioſi, & per far ingraſſar gli uſurari.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXII.

AL MEDESIMO SIGNOR GIOVANNI BATTISTA Rinuccini. Bologna.

Dopo che queſto Signore hebbe ricevuto, e letto la Pietra del Paragone ne ſcriſſe Lettera di ſomma lode dell' Opera al Boccalini il quale gli riſpoſe, e li mandò inſieme l'aggiunta alla ſteſſa opera.

QVando io haveſſi creduto che V. S. Illuſtriſſima deſideraſſe il Manuſcritto della mia Pietra di Paragone per formarne elogi, certo è che non l'haverei inviato, perche sò ch' il giuditio degli amici rieſce ſempre ſoſpettoſo, e con ragione, non eſſendo poſſibile ad un' amico il giudicar ſenza paſſione le fatiche dell' altro, e veramente come poſſo non ſtimar un vero tranſporto d'affetto quelle parole della ſua Lettera *Hoc opus adeò perfectè elaboravit ut ſui admirationem moverit* e pure ſin' hora non è ſtata detta operetta traſcorſa che dalla ſola viſta di qualche amico, come di paſſaggio, non havendo voluto che pigliaſſe radice che nelle ſue ſol e mani, dalle quali per colmo d'ogni mia confuſione ſi degna irrigarla con tanto eccesſo di lodi che ſon conſtretto di credere fermamente, che *Totum ſemeſtre exegit in pangendo hoc panegiricho.* Mi pare che la ſua ſmiſurata gentilezza l'ha fatto ſcordare di quella maſſima comune ad ogni modo nel Mondo, particolarmente tra politici *Eſt modus in rebus quem præterire nefas.* Se ſi foſſe contentato d'un mezzo termine ſi potrebbe con maggior guſto aſſaggiare il ſapore delle ſue dolcezze, ma perche eccedono conviene aſpettar d'altra penna la ſalſa di qualche critica, tanto più che *Res in judicium non deducta*, e quando comparirà nel tribunale del Mondo (*Hanc rem ad te defero*) ſon ſicuro ch'il giuditio degli altri ſarà differente del ſuo, al meno nella diminuttione delle lodi.

Ma in qualcunque modo ſi foſſe non pretendo entrare in proceſſo con la ſua corteſia, poiche aſſai mi baſta di riconoſcere il tutto come un puro effetto della ſua bontà che in tante occaſioni ſono ſtato ſforzato d'eſperimentarla favorevole a' mieî intereſſi, e quel che più mi mortifica, ſenza mezzo da poter controcambiar le ſue gratie: forſe che queſta mia debolezza la farà riſolvere à diſtribuire i favori con mano più ſtretta, ſe pure potrà ſforzar la ſua natura, già che tutto quello che V. S. fà naſce da una certa naturalezza dalla quale vien conſtretto à beneficar ogni uno, & io in particolare ho la fortuna di riſentire gli effetti maggiori.

I luoghi che m'accenna havere poſtillati con una mano nella margine ſono ſtati da me viſitati nello ſchizzo che ne conſervo corriſpondente all' originale, ma non approvò con ſua licenza, il ſuo parere, col quale crede che tutto foſſe per riuſcire aggradevole al comune comparendo alle ſtampe, perche tutti quei luoghi notati riguardano i difetti che regnano al giorno d'hoggi nella Monarchia Spagnola, la quale con catene di differenti metalli ha procurato d'incatenare in modo la libertà della per loro altri Spagnoli deſolata Europa, che quaſi non ſi ſa ſoſpirar parola alla quale eſſi non diano la legge, di modo che quanto s'opera da Prencipi, quanto ſi tratta

Digitized by Google

si tratta da Miniſtri, quanto si negotia da' Conſigli tutto dipende da' cenni, e dal buon volere per cosi dire di questa Monarchia, che sà il tutto, e che fa appunto professione di sapere, vedendo molto bene impossibile ogni altro mezzo di mantenersi in credito, per non dire in piedi senza tal massima.

Dirò il vero che sono stato più volte sul punto di cambiare il tuono alla Canzone, essendomi da me stesso imaginato, che forse la voglia di sentir lacerare à guisa del vecchio, ò pur logorato terzanello la veste intessuta di varii colori della quale Carlo V. e Filippo II. ne hanno investito la Monarchia, fosse già passata al Mondo; ma scoprendo da un giorno all' altro sempre più viva la volontà nel petto di tutti quei politici che hanno senso, di sodisfar' il loro desiderio che li porta à vendicarsi con le parole, di tanti affronti resi alla libertà comune dagli Spagnoli, sino à tanto che qualche Prencipe si risolva una volta di spennarla delle piume rubbate ad altri, ho stimato bene di continuar con lo stesso registro la melodia dell' Organo, à questo fine suggerendomi nuova materia il disordine che vanno continuando gli Spagnoli ne' manegi publici dell' Europa, e porgendomi concetti bastanti la voce comune che contro d'essi si sente da per tutto, mi sono risoluto di fare un' aggiunta alla Pietra di Paragone, che tiene V. S. in mano, e che li mando con il latore presente ch' è amico comune, altramente non converrebbe fidarsi troppo, poiche questa Nattione à guisa de' Cani di Caccia, non lascia di scavar la preda, con l'odorato, facendo professione di poca fede con tutti, e di disprezzo con ogni uno.

La lettura è breve, e se in altro non la sodisferà, la brevità non potrà dispiacerli, la supplico in tanto di non rendersi meco colpevole nel mostrar d'aggradire, quel che io con tanta sodisfattione scrivo; anzi la prego di biastimar gli Scritti che l'invio, per non cader nella disgrattia d'una Natione che non vuole esser mostrata à dito, ancorche tutti comincino à darli di Calcio. Con altra commodità gli spedirò qualche altra cosa già che sà cosi bene canonizzare le altrui fatiche, e le bascio le mani.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI.

Digitized by Google

NOVA AGGIUNTA
ALLA PIETRA DEL PARAGONE.

Deciſione fatta in Parnaſo ſopra la precedenza di Roma, e Napoli.

RAGGVAGLIO.

SCrivono di Libretto per lettere di 17. del corrente, che ſotto il portico delle ſereniſſime Muſe da alcuni Poëti ragionandoſi della grandezza di Roma in comparatione di Napoli, Luigi Tanſillo ſi laſciò vſcir di bocca, ch'erano maggiori i Borghi di Napoli, che Roma tutta. Alla qual petulante bugia contradicendo il Caro, diede al Tanſillo una mentita Poetica. Et che per così fatta iniuria grandemente eſſendoſi alterati i Virtuoſi della nobiliſſima Partenope, fecero impeto contro il Caro. Il quale ſubito da tutti i Potei-Marchiani della ſua natione fù ſoccorſo. Et che dall' una e altra parte fino ſi era poſto mano alle Rime prohibite, & à i taglienti Sonetti con la corda: con quali erano per fare un ſanguinoſo fatto d'arme; quando Appollo, che haveva udito il rumore, vi ſpedì ſubito il Mutio Giuſtinopolitano; il quale fece quietare il rumore, & da ambedue le parti pigliò parola di non offenderſi. Et percioche i Letterati altre volte per ſimigliate cagioni havevano pigliate l'armi, & con eſſe fatti brutti rumori; affine, che per l'avenire ogn'uno ſapeſſe come doveva credere & parlare di queſte due nobiliſſime Città, comandò alla Rota di Parnaſo, che quanto prima doveſſe diſputar queſta materia, e formarvi ſopra la Deciſione. Onde, più volte havendo le parti informata eſſe Rota; finalmente fù publicata la ſeguente Deciſione.

Coram Reverendiſſimo Patre Domino Cinoi. Die 10. *Maii* 1611.

D*Omini unanimes tenuerunt* che Napoli per Maeſtà di Città eternamente debba ceder à Roma, & Roma à Napoli per delitia di ſito: Che Roma debba confeſſare, che in Napoli ſono più genti, & che Napoli fermamente debba credere, che Roma è habitata da maggior quantità d'huomini, che d'ingegni: & i vini Napolitani hanno neceſſità di eſſer navigati à Roma per acquiſtar perfettione in quella Corte, & per eſſer più grati al guſto de galant' huomini: ove ſolo i Romani erano perfetti; come quelli, che ſenza mai far viaggi con molta verità poteano dir di haver peragrato l'univerſo: che Napoli teneva il primato tra tutte le Città del mondo nella ſcienza di domare i polledri; Roma nella pratica di ſcozzonar gli huomini: che in Napoli ſi trovavano più Cavalieri, in Roma più Comende: che tra i Romani ſolo quei gentil' huomini meritavano il titolo di Cavalieri, che portavano la Croce nella cappa; mà che indifferentemente tutti i Signori di ſeggio di Napoli, ſenza che haveſſero altra Croce alla cappa, dovevano eſſer chiamati Cavalieri, aſſai rendendoſi degni di così honorato titulo la gran Croce, che li Spagnuoli fanno portar loro à carne nuda, &c.

Diſcorſo

Digitized by Google

Discorso fatto all' Italia da un Gentil' huomo Italiano, intorno le attioni e dissegni del Catolico Rè di Spagna.

SE l'Italia volesse, comme può considerare diligentemente, quale sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo, che conoscerebbe facilmente ch' ella deve altretanto dolersi di questo ocioso veleno che la consuma, quanto per aventura nella soversione, & nella fiamma aperta delle guerre altrui, và commiserando i danni delli amici, & formando essempi & argomenti à se stessa ne i tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la Sacrosanta Religione Catolica ne i suoi popoli: vede i Prencipi, & i figliovoli suoi goder in pacifico possesso gli stati loro, con timorata obedienza de sudditi, & con abondante felicità di richezza, & di prole: senza dubio questa apparenza, questa superficie di verità, è specie di grandissima consolatione in lei. Ma perche, quasi robusto & ben complessionato corpo, che più facilmente resiste à gli effetti dell' intrinseca corruttione, questa vigorosa Provincia non sente, ò forse sentendo non cura, l'infettione delle tante insidie, & de gli artificii detestabili, che si usano per condurla alla ruina, & alla soggettione quindi nasce, che con tutta la pace della religione & de gli stati suoi, è peraventura così pericoloso, così miserabile la sua conditione, come quella di qual si voglia altro Stato, o Regno, ch'affliga hoggidì ò la impietà delle heresie, ò la crudeltà della guerra.

Io son Catolico (Dio gratia) & Italiano, & non posso, avertito in me medesimo per qualche esperienza dell' infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa una passione con gli amici, & con i fratelli miei: da i quali desidero solamente, & non altro ricerco, che una attentata & tisoluta patienza di legere questo mio breve Discorso: Perche non dubito punto di conseguirne poi quel frutto, & quel universal beneficio, che mi sono veramente & sinceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può commodamente, senza cercar altrove, cavar quel' avertimento, che desidero, che serva alla nostra Italia. E quel regno diviso in parti, come ogn'uno sà con una guerra civile la più horribile, che si sia peraventura sentito ancora: & fomentatore dell' una delle parti, sotto apparente titolo di Religioue, si è finalmente scopetto il Rè di Spagna; in modo, che, si come, molti anni sono, con danari, & con officii secreti, ha procurata & mantenuta la discordia, favorendo i Prencipi & le Città rebelle di quel Regno; così adesso con gli esserciti formati, & con ogni apparecchio militare, non solo tenta scopertamente di cacciare il Rè legitimo, & di privarne tutta la casa sua: mà sotto titoli mendicati, & con suscitar ragioni & pretensioni lontanissime per se, & per i parenti suoi, di usurparne gran parte, & finalmente ingannando i raccommodatisi a lui disperdendo i nemici, assorbirsi quel Regno, & constituirsi solo Rè & solo Arbitro del Mondo. Se questo gran Rè adunque, dove non possiede altro, che una inveterata & hereditaria ansa de nimicitia, ha potuto finalmente condurre l'armi & i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli, & ardisce di pretender contra le leggi, le consuetudini, e la verità di quel nobilissimo regno, di voler dargli Rè à gusto suo, & di sottoporre in fine all'arbitrio & all'imperio suo un Rè, & un Regno, che tanto giustamente, & per forze proprie ha la precedenza con lui, & con tutti gli altri Rè Christiani; Che potrà creder l'Italia di se stessa in questa publica & notoria

Digitized by Google

notoria avidità di dominare, & di ſuppeditar la terra tutta? che potrà aſpettar da coſtui, che poſſede in eſſa la maggior & più florida parte di lei? Penſarà ch'egli non penſi di volerla unir tutta ſotto di lui; & crederà di non eſſer compreſa nella diſcrittione della ſua Monarchia? Queſto preſuppoſito, queſto timore, queſto pericolo certamente non può non confeſſar; & maſſimamente, che non è perſona hormai, che quaſi da groſſiſſima piena non ſi ſenta rapire & precipitarſi nella vaſtità della tirannide Spagnola. La commodità, l'utile, & la riputatione ſono potentiſſimi incitamenti ad ogni acquiſto: la dove non ſiamo chiamati da legitima pretenſione, & che con la mira nondimeno di queſti fini tentiamo di condurci, è neceſſario d'incaminarviſi con il mezo ò della fraude, ò della violenza, & tal'hora con l'una & con l'altra, ſecondo l'opportunità delle occaſioni, & la ſagacità de' Miniſtri.

Il Rè di Spagna appreſſo quello ch'egli poſſede in Italia per heredità, non è dubio, che commodo, utile, & honorevole gli ſarebbe l'impoſſeſſarſi del rimanente ancora: mà perche non ha ratione alcuna per ricoprire, il deſiderio & la brama, che ne ha, facendo dell' ambitione neceſſità à ſe ſteſſo confidato nella potenza, nelli inganni, ſpera, crede facilmente, & forſe ſtà in procinto di ſoggiogarci tutti, & di formar trofei alla ſua gloria de la ſtolida prudenza, & della ſciocca irreſolutione de' noſtri Prencipi

Due potenze ſono hoggidi in Italia, la Spirituale, & la Temporale, contra le quali, perche per aventura conoſce egli, ch' una ſcoperta violenza ſarebbe altretanto vana, quanto irragionevole, s'è ſervito, & ſi ſerve maravigliosamente della fraude & delle inſidie, non ſolo per abbatterle, ma per inſignorirſene affatto. Nella Spirituale non è hormai perſona, che non diſcorra, & che non confeſſi, che'l Rè di Spagna s'ha di maniera avantaggiato, che egli poſſa hormai fare Papi, & che perciò la Corte di Roma dipenda per la maggior parte dall' autorità ſua. A così fatto acquiſto egli s'è condotto (non è dubbio alcuno) doppò à non molto tempo ſotto titulo di Prencipe Catholico, & di Protettore & difenſore della Chieſa di Chriſto, donando à queſto, & à quell' altro Prelato, con ſimulata carità, diverſe ſorti d'entrate, tenendo mano nella elettione de' Veſcovi, & de' Cardinali, & obligandoſi in fine i parenti de' Papi, & ogni altro dipendente da quella Republica, con l'allettamento dell' avaritia & dell'ambitione. Trahendone da queſto non ſolo un'applauſo univerſale di riputatione, con la quale egli ſpecialmente ha voluto & procura di conſervarſi onnipotente nella opinione de gli huomini: mà un ſeguito ſimoniaco & oſtinato di gente intereſſata, della quale può prometterſi in qual ſi voglia occaſione ogni ſorte di eſſecutione, & di ſervitio. Et perciò vediamo una mano di Religioſi Clauſtrali, che hoggidì ſi vantano di eſſer ſtati ſuſcitati da Dio per opporſi alle hereſie de noſtri tempi, ſervendo à gli humori & a i penſieri maſcherati di religione di queſto Catholico Nembrot. Si ſono primieramente arrichiti & fattiſi padroni di molte nobiliſſime entrate, con le quali erigendo Tempii, & Monaſterii pompoſiſſimi, & convocando à ſe con mille loro inventioni in apparenza ſante i poveri popoli, ſi ſono fatti Tiranni ſpirituali delle anime, de i corpi, & della robba loro. Queſti in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottiſi per ſervir à Dio hanno in un tempo ſteſſo, & molto meglio, ſervito al Rè di Spagna: trattando ſucceſſione di Regni, & Imperii, Paci, Guerre, Leghe, Ribellioni, Tradimenti, Matrimonii, & altri così fatti maneggi temporali: cavando prima dalle confeſſioni, & di certa loro domeſtica converſatione con i Figlivoli, & con le Femine, i ſegreti tutti delle Città, & delli Paeſi, & intromettendovi quello che hanno giudicato bene per ſervitio delle coſe de Spagnuoli. I quali così con queſti tali & molti

Digitized by Google

molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia, & dovunque la Republica Christiana stende l'authorità sua, si sono fatti & temere, & stimare. Et se bene nel Regno di Napoli, feudo della Sede Apostolica, si veggono particolarmente i Ministri Regii metter mano scandalosamente nella giurisdittione Ecclesiastica, & usar mille insolenze à Sacerdoti, & à Prelati. E che noi habbiamo sentito ultimamente in Roma gli Ambasciatori Spagnuoli minacciare alla Santa memoria di Papa Sisto Quinto, di levargli l'obedienza, mentre che la Sua Santità cominciava à discoprir gl'inganni ne i quali l'havevano sì longamente trattenuta ne i negocii di Francia: si tace nondimeno, & non solo si comporta loro questa petulante impietà, che in altri è dannata, tanto da loro medesimi, & publicata per meritevole di severissimo castigo. Mà si trova chi li escusa, & chi li diffende, & più tosto che accusar il Rè d'Ispagna per Hipocrito, & per usurpatore nell' auttorità Apostolica, si publica quel buon Pontefice per heretico, & per indemoniato.

Nel Temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto, & che fanno tutta via queste volpi Spagnuole, & Catholice? Ecco con un fastoso matrimonio imbrogliato un Principe d'Italia in una guerra importantissima; dalla quale il meglio che possa sperare, sarà di consignar finalmente se stesso, & lo Stato suo, al Rè di Spagna, per congiongerlo con lo Stato di Milano, & allargar così il Domiuio suo in Italia, desiderato tanto dall' Imperatore suo Padre, & bramato così avidamente da lui. Ecco stipendii & provisioni ad altri, con titoli & speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate, & nodrite tra Prencipi & Vasalli, tra Nobili & plebei, & favorirsi pincipalmente il plebeo contra il Nobile, per haverne il seguito, & l'aura populare: Ecco il donare a cetti Nobili, Tosoni, Titoli, & Carichi specioſi, per adescarli con queste apparenze nella servitù, & consumarli nelle spese; Ecco un favorir ribelli, & fuorusciti, & pigliarsi sfacciatamente la Tutela de pupilli, & de gli Stati loro. Ecco un prometter grossissime utilità à Mercanti per impresti de denari, & cavarne così somme indicibili d'oro: poi à suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti, & valersi del capitale; convertendo in uso proprio, per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze, & il sangue in particolare d'Italia. Mà quel che più importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, d'Inghilterra, & hoggi della misera Francia, snervare questa & quell' altra Provincia delle genti sue, per mandarle à morir infelicemente senza frutto alcuno, nè di vittoria, nè di riputazione. La qual cosa sola doverebbe pur commoverci tutti à pensar attentamente à noi stessi, & oltre al danno miserabile che ne sentiamo, perdendo ogni tratto, chi il fratello, chi il padre, & chi il figlivolo, lacerati crudelissimamente, & dal ferro, & dalle infirmità, considerar che molto maggior nemico è questo per chi combattiamo, che quello contra di chi c'armiamo. Perche quello finalmente di là i monti combatte, & cerca di ricuperar il suo senza offenderci, mà questo non contento di tanto Mondo che possede, insidiando à questa quiete, à questa libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volontieri, vuole annichilarsi per ogni via, & condurci finalmente in Trionfo prima, che chiuda quegli occhi portentosi & incontentabili.

Tù Stato di Milano, Tù Regno di Napoli, Tù Sicilia, Tù Stato Ecclesiastico, come vi trovate? Essaminate una volta voi stessi, & considerate la vostra distruttione: auvertite come vi si leva continuamente i vostri figlivoli, & le vostre

ſoſtanze, & così và notrendo col voſtro ſangue guerre ingiuſtiſſime, & con i voſtri teſori paſcendo queſte horibili Harpie, delle quali vedete hormai ripiene le piazze & le caſe voſtre: & vi biſogna tollerarle, & accarezzarle alle proprie menſe, & ne i proprii letti. Et così argumenti ogn'uno, veda hormai la fraudolente violenza, con la qual procede queſto gran Rè, queſto Prencipe tanto pio, che entrato armato nel Tempio di Dio, ha meſſo mano al Santuario, diſperſo il Theſoro, uſurpatoſi la ellettione & l'auttorità del Sommo Sacerdote: & fattoſi finalmente tremendo d'ogn'uno, abbraciando con l'ambitione la Monarchia dell' univerſo, vuol ſigillar le impreſe ſue con l'acquiſto di queſta poca Italia, ſi per eſſer ella la reſidenza del Vicario di Chriſto, ch'egli vuole ſubordinato à lui: come per eſſer una potenza, che nel poco circuito ſuo vale per opporſi alle moſtruoſe machine della ſua vana gloria.

Et però, doppo haver acquiſtato tanto quanto vediamo nel Spirituale, và preparandoſi anco all'uſurpatione del Temporale, cavando quanto più puo de i teſori noſtri col mezo della nation Genoveſe; & ſpogliando le Provincie & le Città, così ſuddite a lui, come ad altri, di Soldati, & di Capitani, accioche, overo vivendo egli anco qualche anno gli ſia più facile il farſene patrone con la commodità de gli altri Stati ſuoi, ò morendo, non poſſano i popoli Italiani, ſoccorrendoſi l'un l'altro, ſcuoterſi dal giogo così inſopportabile, & così barbaro.

Adunque, Italia mià per quel ſangue innocente, che pur hora verſano i tuoi figlivoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia: per quelle lachrime reiterate, con le quali tante miſere madri ricevono doloroſi aviſi della ſtrage de ſuoi figlivoli; per quella cara libertà, che tante volte hai comprato con prezzo così abondante di ſangue de Barbari crudeliſſimi, habbi cura a te ſteſſa. Queſte richezze, queſti Popoli, queſti Principi, che Dio ti ha dato naturali & legitimi, conſervali, amali; & non ti commetter hormai più all'imprudente barbarie di queſti Pſeudocatholici, che ti honorano per vituperarti, & ti premiano per comparti viliſſima ſchiava alla libidine & alla ſuperbia loro.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXIII.

AL SIGNOR ABBATE CRESCENZIO. Spoleti.

Questo Monsignore havendo inteso ch' il Signor Boccalini haveva composto i Ragguagli di Parnaso gli scrisse per saper da lui un breve compendio del contenuto, e ne ottenne la seguente risposta.

IO scrivo per compiacer me stesso, mentre sò quanto sia malegevole il sodisfare il publico, e per contentare à quel prurito ordinario nel quale mi porta più che l'uso l'inclinatione; non posso ad ogni modo lamentarmi della fortuna, la quale si degna insinuar nell' animo di chi vede le mie Composizioni, qualche sentimento favorevole, forse per tentar d'ambizione il mio cuore, che provo veramente grande nel veder che vostra Signoria occupata nel serviggio della Sede Apostolica, & in maneggi di conseguenza, si degna ricordarsi non solo di me in qualità di suo vero servidore, mà delle mie Operette, che potrò chiamarle sue, mentre con tanto affetto mi chiede ch'io gliene sprema il sugo.

Potrei s'io volessi scusarmi d'ubbidire à questo comando, mentre si tratta in pregiuditio della mia riputazione, che si mette à rischio ogni volta che s'espongono le fatiche della penna agli altrui occhi, con tutto ciò non voglio farlo acciò vegga quanto grandi siano i miei desiderii d'incontrar nelle sue sodisfazioni, anche nelle cose che mi pregiudicano.

Nella compositione de' miei Ragguagli di Parnaso ho havuto il pensiere di poter nel medesimo tempo dilettare, e giovare a' Bell' ingegni, perche à dire il vero non è cibo per tutti; se in questo non haverò conseguito l'intento, uguale al disegno, almeno goderò d'ubbidire a' cenni di V.S. che così gentilmente si compiace mostrarsene invaghita alla vista del solo titolo. Qui dunque annesso gli invio un breve Compendio delle materie più curiose, e politiche che si racchiudono in ampio giro di parole ne' Ragguagli, anzi in molte cose esplico il fondo della mia intentione che non hò trovato a proposito di farlo nell' Opera, per diversi rispetti, oltre che il Mondo è così raffinato al giorno d'hoggi, che non ha bisogno d'occhialone per veder da vicino le cose lontane.

Nel Ragguaglio I. sotto quella figura d'un Fondaco aperto in Parnaso dall' Vniversità de' Politici per la vendita di diversi Merci si rappresentano le maniere del vivere nella Corte: per primo nella vendita d'una copia grande di Borra da gente bassa, comprata à vil prezzo da' Corteggiani più sensati s'insegna che nella Corte bisogna abbassar la schiena sotto una grave toleranza, ancor che molti vi vanno con speranza di darsi bel tempo: nella vendita de' Pennelli si manifesta la necessità che tengono i Prencipi di rappresentare alle volte a' loro Popoli ne' casi urgenti il bianco, per nero, e co' medesimi Penelli coloriscono nelle Corti le loro apparenze quegli Huomini falsi che hanno una cosa in bocca, & un' altra nel cuore. Vi si vendono ancora molti Occhiali, gli uni servono per far lume à certi fallaci ch' acciecati dalla libidine

libidine non conoſcono il vituperio proprio, ne ſanno diſtinguere il buono dal cattivo amico, non trovandoſi che di rado chi nelle coſe carnali habbia buona viſta; gli altri ſon buoni per evitar le occaſioni di veder coſe ſtomacoſe che regnano d'ordinario nelle Corti; molti ſon di viſta lunga, acciò i Corteggiani ſappino fare dove biſogna il *Longius ire*: alcuni ſon' atti à conſervar la viſta, e di queſti ſe ne poſſono ſervir quelli che ſogliono ſcordare i beneficii ricevuti, e per poca coſa, diſprezzar l'amicitia; riguardevoli ſono queli Occhiali che fanno parer le Moſchi Elefanti, e i Prencipi ſe ne ſervono allo ſpeſſo, mettendoli ſopra gli occhi di Corteggiani, per far parere ogni minima ricompenſa, un gran favore, e di queſta ſorte d'occhiali ſe ne ſono veduti molti nella Fiandra: nè ſono da diſprezzar quegli Occhiali comunemente chiamati *Noſce te ipſum*, che per ben ſervirſene conviene improntarli d'altri, perche con gli altrui occhi ſi vede ſenza paſſione. Nel medeſimo Fondaco ſi vendono alcuni Compaſſi, conſtrutti dal puro intereſſe della propria riputazione, con i quali ſi devono ſquadrare le proprie attioni, per non cadere in fallo, come appunto fanno quelli che havendo la borſa da privato, vogliono farſi le ſpeſe da Prencipi; queſti ſteſſi Compaſſi ſervono à ſquadrar da tutti i verſi quei tali con i quali ſi deve negotiare. Si vendono ancora certi Ferri atti à slargar le fauci à quei miſeri Corteggiani che bene ſpeſſo in luogo di picciole pillole ſon conſtretti ad inghiottir groſſiſſime Cocozze d'amarezze. Si ſpaccia ancora copia grande di Scope, fatte da circonſpezzione, che ſervono à nettar le ſcole da quelle lordure, che vanno ſeminando quei tali che ſi compiacciono di guaſtar li fatti altrui: nella vendita del Balſamo finiſſimo a' Letterati s'auviſa à queſti di non ſcrivere ch' Opere ſenza corruzzione, e degne dell' eternità; ſi vende anche dell' Og'io proprio à corroborar lo ſtomaco dè Corteggiani, e ſenza indebolir la compleſſione della patienza farli digerire quegli amari diſguſti, che ſpeſſo ſon forzati d'inghiottir nelle Corti: nello ſpaccio de' Morſelletti, eccellenti ad aguzzar l'appetitto di certi oſtinati Stoici, ſi fà vedere eſſer niceſſario che queſti divorino le ſtomachezze di queſto Mondo: i Vaſetti di Muſchio ſon buoni à far' odorare il fiato à quei Segretarii, e Conſiglieri conſtreti à laſciarſi imputridire i ſegreti in corpo; per quei che caminano con troppo precipitio negli affari politici ſi vendono delle Paſtoie da Cavallo, eſſendo niceſſario rafrenarli la corſa come alle beſtie: e finalmente nella vendita de' Ventagli, ſi manifeſta al vivo la miſeria di quelli, che per volerſi cavar dal Naſo alcuno Moſche faſtidioſe con il pugnale ſe l'hanno tagliato; & in ſomma da tutte queſte figure ſi cavano i veri documenti per li Cortegiani.

Nel Raguaglio II. ſotto la figura del Poeta imprigionato dalla Guardia di Parnaſſo con un paio di Carte ſi rimprovera il peſſimo trattenimento di certi Letterati, che ſpendono la maggior parte del tempo, e delle loro mendicate facoltà nel givoco di carte, facendoſi vedere eſſer falſo il titolo di givoco ad una coſa che mette in compromeſſo la riputazzione, e il danaro: s'eſortano anche i Prencipi à non laſciare in abbandono i Letterati, e ſogetti ad eſſer perſeguitati da queſto, e quell' altro invidioſo, mà à darli trattenimenti honorevoli: ſotto la figura di quella cartaccia di Trionfo che aſſorbiſce le più belle figure, ſi ſcopre la fortuna di quelli che con poco merito tirano à ſe tutte le Cariche, e Dignità principali,

Nel Raguaglio III. ſi fà vedere quanto grande ſia ſtata la ſceleraggine di quello che aſſaſſinò Henrico IV. Rè di Francia, che non può eſſer pianto à proportione delle ſue gran lodi: ſotto la figura di quegli Aſini dell' Arcadia ſi rappreſenta quel gran numero di Letterati ignoranti che correvano nel tempo di queſto Rè da tutte le parti in Francia; e ſi rimproverano quei Franceſi che havevano cagionate

tante

Digitized by Google

tante discordie in quel Regno, ricordandoli che si come gli Asini per instinto di natura hanno in horrore di passar la seconda volta per dove erano caduti, che così essi non devono più passare per quel passo.

Nel Raguaglio IV. in quella Casa d'Anneo Seneca paragonata alla famosa d'oro di Nerone, ma con un frontespicio simile ad un ruvinoso fenile, si scopre la prudenza di quelli che non curano di far pompa al Mondo delle loro virtù, contentandosi d'essere, se non di parer saggi; e nella persona de Buonaroti famoso Architetto, che pigliava il disegno di quella facciata si fà vedere che anche i Grandi tal volta godono di trattenersi con certe cose comunali già che si come ogni sorte di pietra è buona per un Palazzo anche magnifico, che così ogni cosa può giovare ad un politico, il quale non deve sempre disprezzare le cose minime.

Nel Raguaglio V. sotto quella contesa di Letterati si fà veder l'opinione che hà il comune della Republica di Venetia: per primo Pietro Crinito fà vedere ch' anche fuori l'ordine della natura che in tutte le cose dà un principio, un mezzo, & un fine Venetia sola s'è veduta sempre crescere in vigore, in accuratezza, in maggior diligenza, & in più stretta osservanza delle sue antiche leggi, perpetuandosi con questo mezzo nella sua florida libertà: Angelo Politiano ammirò nella prudentissima Republica, la sua savia condotta nell' haversi saputo mantenere per tanti Secoli in tanta pace, e grandezza, nel mezzo d'una sproportionata disuguaglianza di richezze, che grandissima si trova trà la Nobiltà Veneta, rimediando acciò nissuno abusasse dalla sua parte delle richezze, godendo così il facoltoso, come il povero con somma modestia della pace: Pietro Valeriano celebrò come un miracolo della natura il suo sito, ch' è quello appunto che perpetuamente hà assicurati i Venetiani dalle forze di molti Prencipi stranieri, che hanno tentato tante volte di por loro la catena della servitù nel piede: Giulio Cesare Scaligero lodò il zelo della Nobiltà Veneta, mentre negli urgenti bisogni era la prima à metter mano alla borsa per soccorrer la Patria, e ciò perche innamorati quei Nobili del viver libero, proponevano i publici interessi alla privata utilità, & in che erano obligati di specchiarsi tutti i Senatori di Republica, quali con animo generoso devono sempre pagar' i primi le gravezze, per poter col proprio esempio inanimire gli altri Sudditi: Bernardo Tasso rappresentò d'esser' egli rimaso stupito per haver veduto in Venetia così intenti al publico servitio quei Nobili che tanto inclinavano à proprii piaceri del senso: Francesco Berni disse che la più rara maraviglia di Venezia era che non solo i Laguni, ma i Canali della Città essendo pieni di Granchi, i Senatori Veneti ad ogni modo ne pescavano pochi perche vedevano che tale pesca non poteva portar che pregiuditio al publico: Il Sabellico affirmò che niuna cosa più haveva ammirato in Venetia che l'ottimo instituto di ben maneggiare il danaro della Republica, con tanta esatezza che si stimava infamia l'imbrattarsi le mani d'un soldo di san Marco: Giacomo Sanazzaro portò il suo parere sopra quel gran numero di Nobili poveri, che con indicibile patienza toleravano le miserie private senza affettar nè anche col pensiere le richezze publiche, studiando ogni Nobile povero di sollevarsi dalle sue miserie con la sola virtù: Gioviniano Pontano disse ch'era cosa da far' inarcar le ciglia in Venetia quella di veder che l'immense richezze che si trovavano in alcune Famiglie Nobili non operassero quei pernicios affetti di boria, e di superbia che regnavano in altri luoghi, di modo che quei Senatori che havevano richezze da Prencipe, viveano in Casa propria da Cittadini, e nelle Piazze in niuna cosa differivano da' più poveri, cosa che non haveva mai saputo far la Republica Romana: Anibal Caro soggiunse che Venetia praticava alcuni

Digitized by Google

temperamenti ch' erano ſtati incogniti agli antichi Legiſlatori, mentre al ſuo Sereniſſimo Prencipe dava una Maeſtà, una riverenza, & un' oſſequio da Rè, ſenza altra auttorità che di ſemplice Cittadino: Bartolomeo Cavalcante riferì d'haver veduto ritornare Sebaſtiano Venieri Generale del Mare, dopo quella glorioſa vittoria contro il Turco, privato in Venetia, e con tanta modeſtia paſſeggiar le Piazze, come ſe mai haveſſe comandato con tanta potenza, che però credea certo che niuna altra Natione del Mondo ſapeva meglio, accommodarſi alla modeſtia dell' ubbidire, & alla grandezza del comandare della Nobiltà Veneta, la quale nè anche nelle Cariche più ſublimi era toccata d'ambitione: Flavio Biondi riferì d'eſſer' egli rimaſo confuſo nel veder che in una pura Ariſtocratia come quella di Venetia, la Cittadinanza, e la Plebe viveſſero con tanta reciproca ſodisfattione: Paolo Giovio fù di ſentimento non eſſer ſtata mai nel Mondo Republica, che ſtudiaſſe più di Venetia la pace, e che più di queſta foſſe ſtata vigilante, & aſſidua nel far di continuo preparamenti di guerra: Giovanni Boccaccio giurò che in Venetia la Nobiltà vitioſa,& ignorante, non facea che numero, mentre la virtuoſa,e meritevole comandava,e governava, non introducendoſi à gradi col parentado, ò con le richezze, ma con la virtù,e con l'eſperienza: Leonardo Aretino ſoggiunſe, che gli piaceva l'uſo della Republica di far caminare alla grandezza delle Dignitadi con paro ordine dall' infimo ſino al ſupremo ſcalino,e non già come altri fanno di farli ſaltar di balzo à primi honori,ſenza merito,e cognitione:Benedetto Vaſchi non ſenza un gran ſoſpiro come Fiorentino diſſe, che ſtimava gran prudenza quella di Venetia di ſaper coſi ben mantenere trà le Famiglie Nobili la pace,l'unione, e qualche vicendevole amõre,e di rimettere al Conſiglio di Dieci quella vendetta, per la quale tanta revirenza ſentono quegli Huomini ſenſuali di rimetterla à Dio; Lodovico Dolce entrò al ſuo filo col dire ch'era coſa degna di ſtupore quella di veder con tanta deſtrezza,e prudenza ſpogliar la Republica nell' occorrenze d'ogni auttorità i ſuoi Comandanti ſopremi di guerra,e con gran ſommiſſione ſottometterli alla cenſura del Senato, ſenza che mai alcuno de' Parenti ſi ſdegnaſſe,anzi i parenti iſteſſi erano quelli che prima i giudicavano: Dionigi Atanagi diſſe,che la Republica meritava d'eſſere eſaltata alle Stelle,mentre con il ſuo Conſiglio di Dieci, & Inquiſitori di Stato, mediante trè ſole palle di tela,ſapea vivo ſepellir qualunque Ceſare,ò Pompeo ch'ardiſſe ſcoprirſi in quella ben' ordinata Patria:Girolamo Mercuriale ſoggiunſe che non vi era Patria nel Mondo che con più rettitudine s'eſercitaſſe la giuſtitia, di modo che il Nobile ancorche potente per parentado,grande per richezze, e riguardevole per gli honori nel litigare più duro auverſario provaſſe il Cittadino, che il Nobile ſuo pari, onde non poteva mai mancare una Republica che manteneva la Giuſtitia uguale ne' Tribunali: Ermolao Barbaro fù l'ultimo à parlare col dire che tutte le coſe riferite da quei ſapientiſſimi Letterati erano veramente degne d'ammirazione, ma che la maggior maraviglia di Venetia era quella di veder' in un Conſiglio di due cento e più Senatori tanta ſegretezza,e tale che con tante diligenze,e doni i Prencipi alle volte indarno cercavano in un ſolo Segretario.

Nel Raguaglio VI. con quella punizione data à quel Letterato Laconico,per non haver nel ſuo ragionare uſata la debita brevità,s'inſegna agli Oratori,e Scritori d'Hiſtorie di non perderſi nelle lunghe dicerie, ma con brevi,e ſodi ragionamenti terminare i loro diſcorſi.

Nel Raguaglio VII. ſotto quella figura del Letterato caſtigato da' Cenſori delle buone Lettere,per eſſerſi trovato attaccaticcio della Poeſia Italiana,ſi rappreſenta la depocaggine d'alcuni virtuoſi attempati che ſi danno à far Madrigali,e Sonetti,coſa altre

Digitized by Google

altre tanto decente à giovinotti,quanto disdicevole ad Huomini maturi.

Nel Raguaglio VIII.in quel lamento dell' Asino d'Apuleio,e dell' Asinaria di Plauto si scopre il cattivo procedere d'alcuni Servidori, quali quando sono maltrattati non si lamentano della loro goffagine d'haver mal servito, ma del rigore del Padrone,e pure come somari dovrebbono esser bastonati nel far male il loro debito.

Nel Raguaglio IX.si fà vedere in quale stato si trovano le Lettere al presente e la poca raccolta,che hanno fatto diversi Letterati dalle lor Messi, mentre per publica calamità degli Huomini con l'aria, e con la terra sono anche divenuti infecondi, e sterili gli ingegni humani: sopra tutto si piange la miseria delle Lettere Greche, & Hebraiche,e non meno della Filosofia, della qual semenza non se ne trova che poca, fortunati comparendo quei soli che seminano gli studii della Medicina, e delle Leggi,poiche fuori i Medici, e gli Avvocati che sanno spacciar quella poco d'agricoltura che tengono tutto il resto và male.

Nel Raguaglio X. si fà giudicio della qualità de' genii de'Politici,per primo il Menante chiede al Sanga famosissimo Segretario nella Corte di Roma,perche adoprasse egli per far fuoco in una Casa solo Carbone forse per esser di minor spesa alla cui domanda rispose il Sanga,che vivendo egli in Corte era obligato misurar le cose sue con l'avanzo della riputatione, non col guadagno del danaro,e perche il fuoco delle Legna faceva gran fumo, per questo adoperava del Carbone, non trovandosi cosa più dispiacevole nelle Corti del fumo: nella Veste ch' Epitetto Filosofo s'haveva posto, fatta di pelliccia di Lupo, foderata di pelli d'Agnelli, e dal Filosofo vestita al rovescio cioè con la pelle di Lupo molto pretiosa di dentro,e con quella d'Agnello di fuori, s'insegna esser necessario chi vuol regnar nelle Corti di vestir la pelle di Lupo di dentro,e non far' apparir di fuori che quella sola d'Agnello: nella dispensa che fà un Prencipe a' suoi Corteggiani de' Ramaivoli da Ministrare, si fà vedere esser gran giustitia il misurare i meriti del Corteggiano,più dell' assiduità del ben servire, che dalla lunghezza del tempo che resta in Corte: nella compra di tanti mantelli lunghi; per li Corteggiani si manifesta la necessità che vi è di coprire sempre i propri fini, e quello interesse che muove à far quel tanto che s'intraprende : nella compra del Braccio da misurare,benche ve ne fosse un' altro in Casa,si insegna ch'ogni buon politico deve esser ben provisto d'un buon Braccio per misurar giustamente le proprie attioni , e poi comprarne un' altro per misurar quelle degli altri: nella figura del Pappagallo si manifesta chiaramente;che non è possibile di regnar nelle Corti à chi è libero di lingua,e schietto di cuore,essendo necessario d'opprimere i veri sensi dell' animo,e solo à voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente appunto come un Pappagallo.

Nel Raguaglio XI. altro non si contiene, benche in ampio giro di parole, che la poca fedeltà che regna al presente trà i Ministri de' Prencipi, e delle Republiche, e si fà vedere essere necessario cercar sogetti fedeli , altramente non potrà mai un Prencipe,ò un Senato esser ben servito.

Nel Raguaglio XII. sotto quel decreto fatto d'Apollo in favor del Cavalier del Liuto s'auvertono i Privati , e Consiglieri d'insegnar' a' loro Prencipi la vera arte d'accordare i Liuti del loro governo,nella quale molti sono tanto ignoranti , che per voler troppo tirare alcune corde le strappano,e particolarmente quando si tratta di certe corde di cornellacci bizzari.

Nel Raguaglio XIII. Francesco Peranda incontra difficoltà d'entrare in Parnaso, dopo haver scritto un Volume di Lettere, e divenuto orbo, con che si manifesta, che non à tutti conviene introdursi à scrivere Lettere à Prencipi , e sopra tutto à

Digitized by Google

quelli che non hanno mai conoſciuto di viſta, ſe prima col mezzo d'altre Opere non haveſſero guadagnato l'applauſo nel Mondo: nel diſprezzo che fà il medeſimo Peranda della proferta del Fracaſtoro, che s'offre di fargli havere la luce, s'inſegna eſſer ottimo rimedio di chiuder gli occhi in molte coſe, per evitar pericoloſi inconvenienti.

Nel Raguaglio XIV. in quella domanda che fanno ad Apollo l'Accademie d'Italia per ottener qualche preſervativo alla lor corruzzione, e nella difficoltà d'ottenere l'intento s'inſegna eſſer neceſſario portar nelle coſe il dovuto rimedio à tempo debito, e non aſpettar ch'il male penetri le viſcere.

Nel Raguaglio XV. s'accuſa Seneca Prencipe de' Filoſofi morali nel tribunale d'Apollo, e con lui tutta la ſetta de' ſuoi ſeguaci come quelli che hanno ſcandalizzato il Mondo con il brutto vitio della vendetta, con che ſi viene à cognizione, che non deve parer ſtrano, ſe gli Huomini buoni più de' cattivi ſi moſtrino vendicativi, eſſendo coſa ordinaria trà gli Huomini, che quei meno ſanno perdonare l'ingiurie, che più conoſcono non haverle meritate, onde non dando occaſione d'eſſere ingiuriati, non doveva parer ſtrano s'eglino più degli altri ſi moſtravano vendicativi.

Nel Raguaglio XVI. ſotto quella figura degli Ambaſciatori ſpediti dall' Vniverſità degli Hortolani per impetrar d'Apollo qualche ſtromento da ben mondar gli Horti dall' Herbe inutili, s'inſegna a' Prencipi d'uſar diligenza per eſtirpar da' loro Stati l'herbe cattive degli Huomini ſeditioſi, che fanno maggior male nelle Città, che la malva, la Cicuta, e la Mercorella negli Horti, e fin come gli Hortolani ſi devono ſervire delle Zappe, e delle Fanghe, anzi delle mani per ſradicar tali herbe, coſi i Prencipi biſogna adoprar le Mannaie, & i Capeſtri per torre via da' loro Stati herbe coſi peſſime,

Nel Raguaglio XVII. s'inſegna non eſſer ſufficiente per conoſcere un' Huomo di mangiar con eſſo lui prima un Moggio di Sale, ſecondo il comune proverbio molto antico, e creſcendoſi ogni giorno più negli Huomini i vitii della ſimulatione, e della Hippocriſia, conveniva per conſeguenza aggiungere un' altro mezzo Moggio di Sale.

Nel Raguaglio XVIII, ſi finge la ſpeditione d'alcuni Ambaſciatori ad Apollo dagli Hircani, per ſaper da lui ſe ſia lecito à Popoli d'uccidire il Tiranno, e tutto ciò per aviſare ad ogni uno di non mettere in diſputa articolo tanto ſeditioſo, che però d'Apollo vennero tali Ambaſciatori imprigionati, rimproverandoli acerbamente del propoſto dubbio, del quale come del fuoco doveano guardarſi, poiche ſe tal dubbio entrava una volta negli animi de' Popoli ſarebbe ſtato ſufficiente à cagionar nel Mondo infeliciſſimi mali, particolarmente in quelli delle Republiche che non haveano biſogno di mettere in diſputa ſimil queſtione, mercè che nelle Patrie libere un' ombra ſola, un picciol ſoſpetto, un ſemplice inditio, una geloſia benche minima, che dava un Senator d'affettar la tirannide della Patria, biſognava vendicarlo ſubito con il Capeſtro; e con la mannaia, ſenza cavillazzioni di parole.

Nel Raguaglio XIX. in quel ricco dono fatto da Nerone à Cornelio Tacito di 25. Muli carichi d'oro, ſi conoſce non eſſer picciola virtù d'un Prencipe, lo ſfuggire di darſi in mano de' Servi, già che Cornelio ricevè tal preſente perche haveva ſcritto che Nerone non haveva *infra Servos ingenium*, di modo che faceva di meſtiere confeſſare, che quel Prencipe che d'uno ignorante ſuo Servidore havendo formato un Bue d'oro l'adorava come ſuo Idolo, di neceſſità doveva ſpacciarſi per matto, e per indegno del Carattere.

Nel Raguaglio XX. ſupplicano i virtuoſi la Maeſtà d'Apollo à volerli preſervare dalle

Digitized by Google

dalle bugie di quelle persone, che di dentro essendo tutta malignità, appresso i Prencipi nondimeno sono in concetto di compitissimi Huomini da bene : mostrandosi con questo quanto grande era la disgratia de' Prencipi , per non saper conoscere la natura di quelli che li servono.

Nel Raguaglio XXI si loda al maggior segno l'attione di Andrea Doria, il quale potendo esser Prencipe ricusò il Prencipato della Patria , per lasciarla libera , disprezzandosi con questo la pessima inclinattione di coloro ch' affettano la tirannide delle Republiche dove son nati, mentre dall' obligo naturale son constretti tutti i Senatori à coltivar la libertà delle Patrie libere.

Nel Raguaglio XXII. si finge d'essere state ammesse da' Signori Accademici Intronati alcune Poetesse nella loro Accademia , che d'Apollo vennero poi discacciate, acciò ogni uno sapesse che la vera Poesia delle Donne era l'ago , & il fuso , e che gli esercitii Letterarii delle Dame co' Vertuosi somigliavano agli scherzi e givochi che trà loro fanno i Cani, quali dopo breve tempò tutti fornisconо alla fine in saltarsi adosso l'un l'altro.

Nel Raguaglio XXIII. sotto l'accusa fatta da Giusto Lipsio all' Opere di Tacito, & il rimprovero acquistato per ciò da tutti i Letterati si manifesta à pieno l'ignoranza boriosa di certi Pedanti, quali credono di poter' intendere col Latino, anche le massime di stato del Tacito , senza accorgersi che per intendere gli Scritti di questo grand' Huomo non basta d'essere infarinato da un poco di Gramatica, mà conviene haver' un' esperienza di lunghi anni nella politica.

Nel Raguaglio XXIV. si scherza sotto quella commemorazione lugubre fatta in Parnaso per l'introduttione delle sottocoppe nelle Mense, contro l'abbondanza della vena poetica, e qualità della Poesia , non più al solito ricche , mà diminuite anche nel preggio, non cercando i Poeti che di versar leggiermente l'acque delle Muse nelle loro opere.

Nel Raguaglio XXV. si fà vedere quanto grande sia in Venetia l'esquisita segretezza, e l'esatta ubbidienza , fingendosi d'esser la Republica interrogata di ciò dalle Monarchie, col darli per risposta, che alla virtù della segretezza allettava la sua Nobiltà co' premii, e dal vitio della dissubidienza l'allontanava col rigore delle pene, cosa che non regnava nelle Monarchie dove i premi erano poveri, e le pene scarse.

Nel Raguaglio XXVI. con la generosità usata da Francesco I. di spogliarsi del proprio Manto Reale, per vestire la Filosofia che scontrò tutta nuda, e spogliata si fà vedere la miseria delle Lettere, e l'obligo che tengono i Prencipi di proteggerle.

Nel Raguaglio XXVII. sotto quel lamento che fà Apollo alle Muse, perche esse inspirano il furor Poetico à certi Poetastri di nulla vaglia s'insegna le qualità che devono havere i buoni Poeti per riuscir' eleganti nelle compositioni , cioè naturalezza, assiduità, studio, & acutezza d'ingegno; di più si rimproverano quei tali che havendo naturalmente l'arte Poetica, la disprezzano per seguir quella scienza che può portarli utilità, essendo vero che i Virtuosi non devono seguir le scienze per interesse, ma per inclinatione, e per piacere, acciò non fossero stimati mercenari come i Medici, egli Auvocati.

Nel Raguaglio XXVIII. s'introduce Tasso à far presente del suo Poema della Gierusalemme liberata ad Apollo, il quale rimprovera Aristotile che si lamentava di non haver questo Poeta seguite le Regole che sopra la Poesia egli haveva publicate al Mondo; in che si manifesta chiaramente non esser' obligati i buoni Poeti à sottopor del tutto l'ingegno al giogo di certe Leggi, e Regole , per non scemar la vagghezza de' loro Parti, i quali allora riuscivano più accetti, che senza freno con la solita liber-

Digitized by Google

tà venivano publicati: di più nella Cenſura d'Apollo ad Ariſtotile per haver parlato troppo liberamente in Parnaſo, dove non haveva giuridittione s'inſegna à tutti di ſtar nel proprio dovere, e non ingerirſi à parlare, ò à cenſurare dove non s'ha dritto da poterlo fare, ò talenti maggiori di quello che ſi vuol diſprezzare.

Nel Raguaglio XXIX. in quell' elettione di Cornelio Tacito per Prencipe di Lesbo, riuſcita infeliciſſima per lui ſi racchiudono molte inſtruttioni, particolarmente ſi fà vedere che i Prencipi devono à guiſa di Tacito parlar più con ſentenze, che con abbondanza di parole, ma che però ſi come Tacito hebbe i ſuoi Eſplicatori, ò gli Eſplicatori delle ſue Opere, che ſono il Mercero, il Lipſio, Fulvio Orſino, Curtio Picchena, & altri, che coſi i Prencipi devono havere i loro Interpreti per eſplicare più ampiamente a' Popoli la loro intentione: di più s'inſegna a' Prencipi di non permettere che la Nobiltà tiranneggi il Popolo, anzi deve abbaſſarla, attizzando contro i Nobili riſſe, e diſcordie, per poter poi con bandi e confiſcattioni di facoltà mortificar la loro ambitione, che naturalmente inclina ad opprimer la Plebe: in oltre ſi fà vedere eſſer buono che i Prencipi faccino rappreſentare ne' loro Stati, Givochi, Comedie, Caccie, Feſte, & altri paſſatempi, per torre dalla mente del Popolo le miſerie della propria ſchiavitù, e per non farli ricordare l'angarie che ſoffre: s'aggiunge che molti Politici mancano non d'ignoranza, ma di troppo ſapere, ciò che li fà ſempre inventar maſſime nuove, conchiudendoſi che per vivere in pace è niceſſario ſervirſi di quel comune proverbio, *di vivere, e laſciar vivere.*

Nel Raguaglio XXX. ſi tratta, ſi diſcorre, e ſi conchiude che i Popoli non mancharanno mai di fedeltà verſo i loro Prencipi, mentre queſti ſcaccieranno da' loro petti l'Avaritia, e la crudeltà, e daranno libero poſeſſo de' loro animi alle Sereniſſime Virtuti della liberalità, e della Clemenza, le quali erano quelle che ne' cuori de' Vaſſalli tenevano incatenate la Fedeltà, e l'ubbidienza, portandoſi l'eſempio riferito da' naturaliſti, cioè che le Pecore, che tanto volontieri ſi veggono ubbidire a' loro Paſtori, havevano in ſommo horrore i Macellai, e che non era poſſibile indurre i Cani, ancorche per loro natura fedeliſſimi, & innamorati della Signoria degli Huomini à ſcuoter la coda, & à far vezzi, à chi dava *loro più baſtonate, che bocconi di pane.*

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXIV.

AL SIGNOR ABBATE CRESCENTIO. Spoleti.

Continua il Signor Boccalini à mandarli il compendio degli altri Raguagli, in conformità della domanda fattali del Crescentio.

IL desiderio di far conoscere à V. S. gli effetti della mia ubbidienza verso i suoi comandi, non mi permette di compire totalmente alla richiesta, che però ne mandai l'ordinario passato il compendio di trenta soli Raguagli, acciò nella tardanza non cavasse V. S. concetto di negligenza, hora continuo à mandarli quel che mi trovo haver composto da quel tempo in poi, tanto più che in questi tempi di Carnevale, non sarà fuor di proposito l'indrodurmi à discorrer seco delle feste carnevalesche d'Apollo, oltre che sotto la maschera del carnevale si può parlar con maggior franchezza.

Nel Raguaglio XXXI. Apollo invita nelle sue Feste in Parnaso tutti i Virtuosi per correr a' Palii, la qual cosa altro non significa che conviene rimunerare il merito, secondo che ciascuno sà guadagnarselo, ma sopra tutto s'insegna per vera conclusione a' Prencipi di sbandire da' loro cuori le private passioni, e nel premiar quelli che li servono, devono regolarsi non secondo i propri capricii, ma secondo i meriti di quelli che devono esser rimunerati, che altramente facendo dishonoreranno loro stessi, manderanno in precipitio i loro stati, e di Prencipi grandi che sono correranno col tempo evidente pericolo di ridursi in istato di privati Fantacini, solo per haversi voluto innamorar delle Carogne.

Nel Raguaglio XXXII. S'ammira il buon ordine della Monarchia Ottomana, la quale senza legger gli empi Bodini, & i scelerati Macchiavelli trovava massime da conservarsi, essendo cosa maravigliosa, che Prencipi barbari senza alcuna professione di belle lettere sapessero praticar la più sopra fina ragion di stato per la loro conservatione.

Nel Raguaglio XXXIII. Essendo stati accusati d'ingrati Carlo Sigonio, Dionigi Atanagi vengono d'Apollo liberati, facendoli vedere non esser quella che altri stimano tutta ingratitudine mostrandosi di qual natura è fatto hoggidi il Mondo nel quale si trovano alcuni, che per la ricompenza d'haver dato all' amico Moglie fatcoltosa pretẽdono riscuotere il guiderdone di dormir con la sposa, & altri per haver guadagnato una battaglia al Prencipe ò con la spada, ò col consiglio pretendono di dividersi con esso lui il Prencipato, senza sapere che così le Mogli come i Prencipati non si possono dare ad un'amico con animo di riserbar per se l'usufrutto d'essi, senza correre evidente pericolo di spartir l'amicizia con le spade, onde son tutti impertinenti quelli che pretendono d'esser rimunerati con poco merito ò fuori li termini dovuti.

Nel Raguaglio XXXV. Si finge la prigionia di Publio Terentio, per causa d'haver concubinato con Bacchide sua Serua per lo spatio di molti anni, dalla qual prigionia venne d'Apollo liberato col dire, che i Giudici honorati che nell'amministrazzione della

della Giuſtitia più attendono alla realtà di piacere à Dio, che gli artificii di burlar gli Huomini, dalla caſa di rilaſſati Poeti prima cacciavano gli Aleſſi, che i Bacchidi.

Nel Raguaglio XXXV. Si decidono molte cauſe de' virtuoſi in un' Audienza publica data d'Apollo, e primieramente in quella di due Ambaſciatori inviati dal Genere humano, con la propoſta di mille punti, cioè perche vi ſono i Monti, le Valli, i Boſchi, e coſe ſimili, s'inſegna per ſentenza d'Apollo, che ſempre accadeva, che con ſtrani concetti, e ſtavaganti novitadi ſi davano à credere di poter da capo rifare il Mondo, chimerizzavano coſe ridicole: in ſecondo luogo nell' offerta di Menenio Agrippa di poter con una ſua favola riunire gli Spagnoli, con i Popoli de' Paeſi baſſi in un concorde volere, rigettata d'Apollo, ſi ſcopre chiaramente eſſer tutte favole quelle di penſar con artifici torre le Armi di mano da un Popolo ſdegnato, che pretende col prezzo del ſangue comprar la propria libertà: nel lamento di Paolo Vitelli contro la Republica Fiorentina che l'aveva ſententiato à morte dopo tanti ſerviggi reſi à quella Patria s'accuſa queſta Republica di legierezza, e ſi fà vedere che in caſi di gran conſequenza è bene di caminar per la dovuta ſtrada, acciò credendo d'evitare un precipitio non ſi cada in un' altro maggiore: nell' altro lamento del Camargnuola decapitato da' Venetiani, e non accettato d'Apollo ſi loda l'eſatiſſima giuſtitia della Republica Veneta, non ſogetta per la ſua maturità ad alcuna reviſione, ò cenſura: nel manſueto Leone preſentato da un Africano ad Apollo, domato per quanto riferì con la patienza di nodrirlo con la ſua propria mano molto allo ſpeſſo s'inſegna a' Prencipi di conoſcere che li buoni trattamenti domeſticano ſino le fiere più ſelvaggie, e che facendo eſſi il medeſimo co' loro ſudditi benche lontani, e ſtranieri ſaranno ſempre amati, riveriti, & ubbiditi: nella ſupplica preſentata da' ſoldati ad Apollo, di voler moderare quel gran rigore delle leggi militari da Apollo non ſolo non accettata, ma diſprezzata, ſi conoſce non eſſer degni di compaſſione, quei ſoldati, che ſenza eſſere sforzati ſi partono dalla propria Caſa, cambiando le leggi humaniſſime con le quali ſon nate con le crudeliſſime che ſi praticano alla Guerra: eſſendo vero che chi da ſe ſi precipita non merita d'eſſer ſolevato, nè dal compagno deve ſperar miſericordia, che tanto fieramente è crudela contro ſe ſteſſo: ſi ſegue à deſprezzar d'Apollo le ſtampe, per eſſer ſtate dell' introduttione di tanti Ignoranti, che ſi credono dotti per veder' il loro nome nel fronteſpicio d'un libraccio ſenza giuditio: Seneca chieſe ancor lui vdienza per lamentarſi con Apollo delle mormoratione che faceva il Mondo contro di lui per eſſer divenuto in coſi breve ſpatio di tempo ricco di ſette milioni, e mezzo, riſpondendoli Apollo, che ſi taceſſe, perche non poteva farſi di meno, che le ricchezze da qual ſi voglia perſona acquiſtate in breve tempo non gli feriſſero la riputtatione, e ch'era ben giuſto che la dolcezza di coſi ricchi Teſori andaſſe accompagnata con l'amaro delle publiche mormorazioni. Lucretia Romana cõparve anche lei pretendendo lode per eſſerſi diſcacciati à cauſa di lei i Rè, ma Apollo gli riſponde, che non lei mà la loro propria imprudenza gli haveva levato il Regno, conchiudendoſi che i Prencipi nelle libidini loro dovevano sfugire ſopra ogni altra coſa di macchiare il ſangue de le famiglie principali dello Stato, e che debbono sforzarſi di tener diviſa la Nobiltà dalla Plebe, col renderſi l'una ò l'altra partiale, già che i Tarquini furono ſcacciati da Roma, per haverſi reſe nemiche in un iſteſſo tempo la Nobiltà, e la Plebe: nella virilità di Caterina Sforza Signora d'Imola contro gli uccisori del ſuo Marito, ſi conoſce che il ſempre contenerſi nella modeſtia era atto delle Donne private, ma che le

Prenci-

Digitized by Google

Prencipeſſe negli gravi accidenti doveano moſtrar conſtanza d'animo ; e forza di ſpirito : nelle domande di Tamerlano Scita ſi ſcopre eſſer niceſſario a' Prencipi, nel guerreggiare di ſervirſi della diſciplina militare, altramente devono chiamarſi Maſnadieri, e non Guerrieri: nell' udienza del Duca di Rodi Huomo peſſimo, e ſcelerato ſi fà vedere non eſſer poſſibile che un Prencipe che vive con coſtumi da Demenio, non habbia i ſuoi Suditi tutti Diavoli, e peggiori di lui, perche dalla corruttione del Capo ricevono infettione le altre membra : anche i Prencipi chieſero udienza ad Apollo per farli ſapere che tutti erano diſpoſti di ſtudiare per renderſi dotti & hebbero in riſpoſta che aſſai dotti ſaranno i Prencipi quando ſeguiranno l'eſempio di Franceſco Maria della Rovere, il quale in luogo di Cani, di Cavalli, e di Buffoni teneva nella ſua Corte ſtipendiati Huomini dotti d'ogni genere: nell' udienza del Conte di Santo Paolo Franceſe, ch' entrò per lamentarſi di Ludovico XI. il quale l'haveva fatto morire dopo haverli giurato il perdono ſi vede manifeſtamente mancar d'ignoranza quel Popolo che dopo haver giunto alla temerità di far' un' inſopportabile ingiuria al ſuo Prencipe, ſi fida per l'auvenire à lui, perche non altra più vergognoſa coſa vedendoſi in uno Stato, quanto che vi paſſeggi chi haveva macchinato contro la vita, e lo Stato del ſuo Signore, i Prencipi tutti minor vergogna, loro ſtimavano mancar di parola, che viver con freggio tanto vergognoſo al Mondo: finalmente comparve in preſenza d'Apollo l'Imperador Claudio Nerone, lamentandoſi della ſua Moglie Agrippina, che non meno della ſua prima Moglie Meſſalina attendeva all' Impudicie, di che ſdegnato Apollo, non potendo intender lamenti ſimili lo mandò via dicendoli, che colui che haveva havuto la ſua prima Moglie impudica, di nuovo pigliando la ſeconda cadeva nel foſſo medeſimo della vergogna, anzi meritava d'eſſervi ſepolto vivo, ſenza eſſer d'alcuno aiutato ad uſcirne fuori.

Nel Raguaglio XXXVI. Si diſcaccia da Parnaſo Harpocrate ſcoperto ignorante, da che ſi può facilmente conoſcere non eſſer bene d'ammetter nell' Accademie de' Letterati un coſi gran numero di Somaroni, de' quali ſe ne vede hoggidi nel Mondo una cattiva Mandra da per tutto.

Nel Raguaglio XXXVII. Sotto quella figura d'un Gentil'huomo Letterato che chiede ad Apollo un poco d'acqua di Lethe per ſcordarſi alcune ingiurie ricevute da un Prencipe, bevuta riuſci infelice, s'inſegna che le perſone nate d'alto ſangue, e di cuore generoſo, haveano per loro particolariſſimo coſtume, di ſcriver nell' arena le ingiurie, che ricevevano da gente vile; & in ſodiſſimo marmo con indelebili caratteri i ſoprammani ch'erano fatti loro dagli huomini potenti, eſſendo proprietà del Nobile ſcordarſi l'offeſa per magnanimità, ma non già perdonarla per neceſſità.

Nel Raguaglio XXXVIII. in quell' accuſa fatta avanti Apollo contro il Duca di Laconia, per haver' idolatrato un ſuo Segretario che gli era ſtato fedeliſſimo, aſſoluto, e lodato ad ogni modo d'Apollo, ſi manifeſta l'invidia grande della Corte, contro quelli ch' acquiſtano non ſolo per fortuna, mà anche per merito la gratia del Prencipe, e ſi fà vedere che in queſti tempi felici ne' quali all' incanto dalla perfidia di molti, al più offerente ſi vendono i ſegreti de' Principi, quel Segretario che in negotii importanti rieſce fedele al ſuo Signore, non tanto da lui può eſſer guiderdonato ch' egli molto più non habbia meritato; di modo che quando un Prencipe incontra uno di queſti, trova nel ſuo animo un ripoſo ineſtimabile.

Nel Raguaglio XXXIX. in quella diſputa de' Popoli di Mitelena ſe ſia meglio ſtabilirſi in Republica, ò creare un Rè ſi fà vedere la differenza che ſi trova trà una

Digitized by Google

Republica, & un Vaſſallaggio d'un Prencipato, e ſi conchiude che per li Cittadini miglior conditione era quella d'eſſer dominati da un Prencipe, la volontà del quale ſi poteva guadagnare facilmente con mille mezzi, ch' eſſer dominati dalle Leggi ineſſorabili amminiſtrate da un numeroſo Senato, dove non baſtando il poco, e non trovandoſi quel molto che biſogna havere alla mano, per far prevaricar tanti, con molta verità ſi poteva dire ch' egli era incorruttibile, oltre che ſotto la Monarchia a Nobiltà cominciava ad eſercitare i Carichi delle Stato da' più principali, dove che nelle Republiche era una lagrimevole miſeria in concorrenza de' più poveri Senatori cominciar da' più baſſi, & eſſer forzato con tanta lentezza graduatamente caminare a' ſopremi, à ſegno che l'età intiera d'un' huomo più attempato non baſtava per giungere a' principali, che il rigore di dare li Magiſtrati al ſolo nudo merito, era uno di quei precetti inventati da' Tiranni per abbaſſar' i potenti, & eſaltar gli humili, conchiudendoſi in ultimo luogo, non eſſervi nel Mondo altra perfetta libertà ſe non quella, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano, & ogni uno faceva à modo ſuo, che ſarebbe coſa empia il penſarvi.

Nel Raguaglio XL. non ſi racchiude altro ch' una certa nauſea ſtomachevole, che cagionano nel Mondo certi Letterati arroganti, che pretendono con mille faſti farſi conoſcere maggiori di quel che ſono in effetto.

Nel Raguaglio XLI. Si racchiudono molte inſtruttioni neceſſarie à Giudici, Conſiglieri, e Governatori, cioè: Che queſti auvertiſſero nell' amminiſtratione della Giuſtitia di farla eſatiſſima con popolari, ſenza eccezzione di perſone, ma nelle controverſie trà Nobili, e Plebei meſcolaſſero la deſtrezza d'un' accorto giuditio havendo il Prencipe ſomma neceſſità di ſodisfar la Nobiltà: Che nel loro governo ſi sforzaſſero di ſaper tutto, non già di mettere il tutto in eſecuttione, perche il voler drizzar le gambe a' Cani ciò era un perdere il cervello: Che con li Officiali confinanti ſogetti al medeſimo Prencipe fugiſſero à tutto potere le gare, diffendendo con la penna, quel che non potevano con la Toga, Che con i Prencipi confinanti non cercaſſero, nè fuggiſſero le differenze, sforzandoſi di moſtrar riverenza verſo il proprio zelo: Che ſi guardaſſero come del fuoco quando ſono mandati à decider le querele di accenderne delle nuove: Che cercaſſero ſempre di fuggir la colera, di far le coſe à ſangue freddo: Che non penſaſſero di cavar il Granchio dalla buca con la mano del Prencipe; Che non debbano prevalerſi mai di tutta l'auttorità che li vien data: Ch' eviteſſero d'accettar quei Governi dove vi erano Superiori Prencipi di ſangue, ò parenti di Favoritii; Che non ambiſſero governi dove vi era molta Nobiltà, ma ben ſi Popoli vili, & ignoranti, facile à ſodisfarli col darli del pane in abbondanza: Che praticaſſero tutti, ma non ſi ſtringeſſero mai in amicitia con niſſuno: Che nelle publiche audienze uſaſſero gravità, col parlar poco, e riſoluto; e non introdurſi mai à diſputar con Auvocati, mentre non potevano che perdere ſapendo meglio la predica l'ignoranti che la dice, che il dotto che l'aſcolta: Che ſi sforzaſſero d'acquiſtar credito non d'amici del givoco, mà d'aſſidui nel negotio: Che fugiſſero la prodigalità, e l'avaritia, & haveſſero ſempre l'occhio fiſſo alle mani de' Servidori: Che nelle coſe ardue non deliberaſſero mai che con maturità, poiche è meglio d'eſſer' accuſati d'haver fatto poco che molto: Che frenaſſero l'inſolenza degli Sbirri, non eſſendo bene di dar troppo auttorità à chi non haveva diſcrettione: Che nel render conto paſſaſſero con ſobrietà le coſe minime, e ſtendeſſero nell' importanti: Che ſi ricordaſſero di governar huomini, e non Angioli, e però affettaſſero più la fama di piacevoli, che di cru-

Digitized by Google

di crudeli: Che fuggiſſero i Balli, & altre publiche Feſte che auviliſcono le perſone Togate: Che teneſſero per coſa certa eſſer meglio di diſſimulare, che di punire i delitti della carne, non eſſendo bene di voler cavare altri di dove non può uſcire ſe ſteſſo: Che con una ſagace piacevolezza più toſto ſi compiaceſſero di far conoſcere al Mondo d'haver nelle loro Provincie trovati Sudditi buoni, che col rigore haverli fatti divenir tali, poiche, quelli che ſi milantavano d'havere nel loro Governo impiccate le centinaia degli Huomini, ſi gloriavano della loro propria infamia.

Nel Raguaglio XLII. ſotto quella figura d'Argo che s'offre di voler cuſtodire la Sereniſſima libertà Veneta, da' Venetiani non accettata ſi manifeſta quanto grande, & oculata ſia la prudenza del Senato nella propria difeſa, alla di cui cuſtodia non ha biſogno d'altri occhi che di quelli degli Inquiſitori di Stato.

Nel Raguaglio XLIII. in quella rappreſentatione del gioco del Calcio fatta da' Fiorentini ſi diſcoprono molti errori commeſſi da quella Republica mentre fù tale, e particolarmente nel permettere alla gioventù troppo libertà, e nel dar troppo auttorità a' Foraſtieri.

Nel Raguaglio XLIV. s'inſegna non trovarſi coſa più vergognoſa per un Letterato in particolare, non che per ogni ſorte di Galant'huomo in generale, di quella che tira ſeco il vitio della crapula, meritando ogni qualunque maggiore ingiuria colui che ſtudia di dar diletto alla gola, e che fà la profeſſione vigliacca d'andar' in caccia di buoni bocconi.

Nel Raguaglio XLV. s'eſorta d'Apollo il Rè Franceſco primo di Francia à moderar quella ſua profuſa liberalità che uſava verſo i Poeti, e tutto ciò per far vedere che le buone Lettere nate nella povertà conveniva che in queſta ſi manteneſſero, che però i Prencipi non dovevano provedere i Letterati d'altro che del vitto, e veſtito, queſto modeſto, quello mediocre, ſcorgendoſi chiaramente che molti nell' abbondanza de' beni del Corpo, divenivano penurioſi in quei dell' animo, nelle ricchezze vitioſi, nelle delitie otioſi, ſcorgendoſi ancora in eſſi quel medeſimo diſordine, che ſi vede nelle Galline, che per la molta graſſezza divengono infeconde d' vovo, eſſendo i Poeti à guiſa de' Ciechi che non cantano che per pura neceſſità.

Nel Raguaglio XLVI. altro non ſi contiene che il biaſimo della guerra, facendoſi vedere che l'inventione de' Cannoni d'ingegno Tedeſco non fù per altro, che per ſpaventare maggiormente gli Huomini, acciò per l'auvenire non ſi trovaſſe chi più voleſſe ſeguir il flagello diabolico della guerra.

Nel Raguaglio XLVII. in quella riſolutione del dubio politico ſciolto meglio ſecondo il parer d'Apollo da un Pecoraio che da Tacito, s'inſegna che bene ſpeſſo anche i vili Plebei ſon buoni à dar qualche conſiglio, e tanto più ſchietto quanto che non affettato dall'arte: di più ſi fà vedere che la grandezza d'un Pecoraio non conſiſte nell' haver molte Pecore, mà tante quante può guardare con l'occhio, governar con la verga, e regger col fiſchio, perche moltiplicandoſi il numero delle Pecore, conviene slargar molto più quello de' Paſtori, poiche ſe un ſolo baſta per cento, per tre cento, ce ne vogliono ſei, di modo che per mantenerſi ſaranno conſtretti di toſar la lor Gregge troppo allo ſpeſſo, e non differente coſa accade ne' Prencipati, e nel voler i Prencipi troppo numero di Popoli, e li Spagnoli poſſono far fede quanto li coſti queſta ambitione.

Nel Raguaglio XLIII. Si biaſimano i Duelli, e ſi fa vedere che le differenze ſi devono terminar con le Leggi non con le Spade, mentre queſte ſono ſtate inventate

Digitized by Google

per diſtruggere, e quelle per conſervare e riunire gli Stati.

Nel Raguaglio XLIX. Dalla diſputa nata trà i Duchi, Marcheſi, Conti, & altri Titolati, & i Dottori di Legge, e Medicina à cauſa del titolo d'Eccellentiſſimo ſi cavano molti documenti politici, e morali, e nella deciſione della ſentenza in favore de' Dottori, s'inſegna che quelli auvilliſcono il titolo d'Eccellentiſſimo che lo comprano con danari come fanno i Titolati, e quelli l'honorano che l'acquiſtano con i pretioſi ſudori degli ſtudi come facevano i Dottori, conchiudendoſi non eſſervi maggior titolo per i Grandi di quello della Liberalità, che ſi guadagneranno con honore, ogni volta che metteranno mano alla borſa per beneficare le fatiche de' Letterati.

Nel Raguaglio L. in quella Genealogia fatta da Scipione Ammirati ad un Marcheſe della quale ſe ne confeſſa mal ſervito; ſi vede chiaramente eſſer gran prudenza alle volte di moſtrar poca curioſità, nel cercar per molti anni addietro l'antichità della ſua Caſa, perche la Ruota di queſto Mondo girando ſempre, & in breve tempo conducendo al baſſo quelli, che poco prima erano poſti nell'alto, tutti quelli che troppo ambitioſamente volevano ſapere, quali foſſero ſtati i loro progenitori, fino a' tempi del Dilluvio, e d'Adamo, nelle loro Genealogie non potevano trovar che qualche buon numero di ſporchezze.

Per hora altro non mi trovo di compoſto: onde ſon conſtretto di finir queſta Lettera col dirmi.

Di V.S. Illuſtriſſima

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXV.

AL MEDESIMO SIGNOR' ABBATE CRESCENTIO Ancona.

Continua il Signor Boccalini à mandarli il compendio d'altri venti Raguagli havendoli queſto Signore radoppiate le inſtanze.

STimo à mia gran fortuna la ſodisfattione che V.S.m'accenna d'haver trovato nella lettura di quel riſtretto di Raguagli, che gli ho fatto capitare ſin' hora, poiche per certo non haverei creduto di guadagnar' altro merito che quello ſolo dell' ubbidienza, con la quale continuo a ſervirla del compendo d'altri 25. Raguagli, e ne' quali mi ſono sforzato di reſtringermi nelle parole, a di slargarmi ne' concetti tralaſciando ſolo quello che ſerve d'ornamento, non di ſodo nel diſcorſo.

Nel Raguaglio L I. Si riſolvono varii dubii ſopra la verità d'alcune ſentenze, e Detti: per primo ſi propone ſe foſſe vera quella ſentenza tanto trita. *Che le buone parole, & i cattivi fatti ingannano i ſavii, & i matti*: e ſi riſolve che altre volte tal ſentenza fù praticata ma che hora eſſendoſi moltiplicato il numero di quelli ch'eſercitano il meſtiere di ridere & ingannare nel medeſimo tempo, anco gli Huomini rozzi haveano in modo aperto gli occhi, che ſolo à quello davano fede che vedeano, e toccavano con mano à pieno giorno di modo che *le buone parole, & cattivi fatti non ingannavano altro che i Matti.* In ſecondo luogo ſi preſentò il dubbio, e ſi domandò la deciſione à quella ſentenza. *Ch'il Galant-huomo trova la ſua Patria da per tutto*: e fù conchiuſo ch'eſſendo veriſſimo il detto delle ſagre carte che niuno Profeta era accetto nella ſua Patria, e trovando il Galant'huomo la ſua patria da per tutto, era ſicuro di non eſſere accetto in niſſun luogo, e però farebbe meglio di morir dove naſce, perche almeno ſarà aggradito dalla Natura: Dopo queſta ſentenza ſi chiedè della verità del proverbio *Feſtina lente*, alcuni diſſero che contenendo queſta ſentenza due coſe contrarie, era impoſſibile ad eſſer praticata ſe non che da' Franceſi quali bene ſpeſſo trovavano più fortuna ne' precipitii che nella lentezza, perche eſſi ſoli ſapevano conoſcere quali erano quelle coſe che dovevano ritardarſi, ò precipitarſi: altri però diſſero, che quella ſentenza ſi poteva eſplicare di *Lentamente far Feſtini*, già che ſi ſono vedute morir nell' Hoſpitale molte Famiglie ricchiſſime, per haver voluto feſtinare troppo allo ſpeſſo. Fù poi propoſto ſe foſſe vero quel proverbio trito, *Roſſo mal pelo*, che ſi conchiuſe con una riſolutione piacevole propoſta dalla Signora Vittoria Colonna, la quale diſſe che gli Huomini di pel roſſo eſſendo più degli altri inclinati à darſi bel tempo, e per conſequenza caldi, & ardenti nel chieder l'amore delle Donne, dovevano da queſte fuggirſi, poiche ammettendo una Donna a' ſuoi abbracciamenti un Cavaliere di pel roſſo, in breve ſi ſcoprirebbono gli amori, & il pelo iſteſſo moſtrarebbe à dito l'Adultero. Con particolar diligenza fù poi diſcorſo in ultimo luogo ſopra la ſentenza. *Vbi bonum ibi Patria* e benche alcuni foſſero ſtati di parere che quella doveva riputarſi Patria felice, dove ſi ponevano le proprie ſoſtanze, ad ogni modo dalla maggior parte venne conchiuſo, che ſe ne' tempi andati tal ſentenza meritaſſe nome di veriſſima, doveva dirſi falſa ne' giorni preſenti, ne' quali le rapaci unghie de' Fiſchi, à guiſa degli Artigli degli Auoltoi, e delle branche de' Leoni, non cercavano che ſtracciare, e divorare

Digitized by Google

le facoltà di queſto,e di quello,col cercar' imbrogli per venire all'atto della confiſcatione ſantiſſima coſa era d'abitare in una Citta d'Italia,e d'havere i ſuoi Beni in un Regno dell' Indie.

Nel Raguaglio LII. Si diſcorre, e conchiude che faceva di biſogno inanimir gli Huomini à porſi nelle corti, perciò che tutto che pochi foſſero quelli che vi conſeguivano dignitadi,honori,e ricchezze uguali al deſiderio, pure, tutti s'arricchivano l'animo con l'acquiſto che facevano delle virtù, di modo che non meritava nome di compito colui che,molti anni nel maneggio delle corti non era ſtato ſcozzonato.

Nel Raguaglio LIII. Da una queſtione nata trà alcuni Pedanti ſe la parola *Conſumptum* ſi doveva ſcrivere per P ò vero per T ſi conoſce l'ignoranza de' Pedanti quali non ſono buon' ad altro che à trattener li fanciulli con certi diſcorſi Pedanteſchi,fuori de' quali ſono li maggiori ſomari della Terra, e tanto più inſolenti, quanto coſtumati alle riſſa d'Aſini.

Nel Raguaglio LIV. In quel decreto publicato d'Apollo contro gli ſcrittori d'Hiſtorie,s'inſegna agli Auttori di ſpogliarſi d'ogni paſſione,di ſcriver con la penna, e non con il cuore: di non parlar mai dell'attioni di vivi, ma ben ſi de' morti: di fuggir come del veleno l'adulatione, di burlarſi de' biaſimi, e delle minaccie, che ſi potrà fare dicendo la verità: Che non ſi permetta di ſcrivere Hiſtorie ſe non che à letterati ſcelti; che ſi ricordi a' ſacerdoti d'attendere alle coſe ſagre, & alla lettura del Breviario,non già meſcolarſi alle coſe profane, come molti fanno: che niſſuno s'introduca à ſcrivere Hiſtorie ſe prima non ſarà conoſciuto ſufficiente nella purità della lingua, nell' eloquenza di Livio, nella politica di Tacito,& eſperto negli intereſſi de' Prencipi: Che non ſi ſcrivano Hiſtorie d'alcuna Città ſe non foſſe capo di Provincia, o d'Imperio: Che non ſi parli nè pur' una ſillaba d'alcun Capitano che non habbia comandato Eſerciti formati,fatti acquiſti di Provincie, eſpugnate Piazze forti,e commeſſi almeno due fatti d'armi in Campagna aperta: Che non ſia permeſſo à qualſiſia Auttore di parlar di ſe ſteſſo nè in malo nè in bene,e facendolo ſia tenuto ſubito ſagrilego, & infame: Che non ſi dia à qualſiſia Prencipe il titolo d'Heroe, ò di Grande ſe non dopo la morte,ò pure ch'il titolo riguardaſſe il grado come quello del Gran Duca: Che non poſſa Auttor alcuno intraprendere di ſcrivere Hiſtorie ſe non dopo haver viaggiato per lo corſo di venti anni, ò eſercitati carichi di conſigliere,di Segretario,ò d'Ambaſciatore, e finalmente ch'ogni uno ſcriva in modo che ſi poſſa intender da tutti non già come fanno alcuni che per voler eſſer troppo ſuccinti confondono l'altrui mente, ricordandoſi tutti di non dar credito à Gazzette,ò à Mercanti di ciancie.

Nel Raguaglio LV. Si diſcorre facetamente ſotto la figura de' Latrocini che commettono molti Corſari Ignoranti, e ſi conchiude che ogni uno deve invigilare al ſuo, affine di non inciampare nella vergogna, nella quale incorrevano quegli ſciochi,che la notte abbandonando il letto maritale,per eſſere andati ad adulterare le mogli altrui, vergognoſamente divenivano cornuti.

Nel Raguaglio LVI. In quella naſcita del figlivolo del Prencipe del Rè di Cipro,di che non vuole che ſe ne facci alcunalallegrezza,s'inſegna che quando ad un Prencipe giovane naſcono figlivoli Maſchi, biſogna per meſtitia far ſonar le campane à morto, più toſto che per allegrezza le trombe, mercè che il Prencipe che piglia Moglie nella ſua gioventù,pone ſe ſteſſo nella difficoltà di quella moltitudine di figlivoli ch'è la vera pietra di ſcandalo in qualſivoglia ſtato, coſa tanto vera, che chi regna ſopra la terra, non altrà gratia maggiore può ricevere dal Cielo ch'un ſolo figlivolo maſchio

Digitized by Google

maſchio vitale,& oltre à ciò quel Prencipe al quale naſcono figlivoli molto tempo deve pigliar l'eſempio di Carlo V.! e ſpogliarſi dello ſtato prima di farſi ſeſſagenario.

Nel Raguaglio LVII. Si diſprezza l'adulattione per eſſere infermità incuracile,e delitto ſenza caſtigo poiche gli huomini ſi vedevano condotti à tanta cecità che l'ingiurie pernitioſiſſime dell' Adulatori, ſtimavano favori degni di rimuneratione conchiudendoſi eſſer' impoſſibile di punir quel delitto del quale non ſi trova chi voleſſe querelarſi

Nel Raguaglio LVIII. Si loda il Taſſo come uno de'più celebri Poeti, e ſi rimproverano quei Poetaſtri ignoranti,che non ſanno componere ſenza rubbar le altrui fatighe,come molti hanno fatto delle opere del medeſimo Taſſo,e particolarmente della ſua Aminta ſtroppiata, aſſaſſinata da diverſi,anche prima che foſſe dal Taſſo data in luce.

Nel Raguaglio LIX. Vn Letterato chiede ad Apollo l'arte di far buona memoria & ha in riſpoſta che dagli Huomini innamorati delle ſcienze l'eccellente momoria s'acquiſtava con la perpetua lettura de' libri,che la memoria locale era coſa da Cantibanco; da che chiaramente ſi può argomentare eſſer' odioſiſſima l'impertinenza d'alcuni che per haver letto una volta qualche Hiſtoria affumata pretendono di ſaper tutto, e di poterdiſcorrere d'ogni coſa, appunto come que tali che per eſſerſi fermati un ſolo quarto d'hora in un Molino, vorrebono uſcirne tutti infarinati,come ſono quei Molinari che notte, e giorno ſtanno di dentro.

Nel Raguaglio LX. Da quella diſfida fatta da Franceſco Berni al Giovinale ſi conoſce che nella ſatira i Poeti Italiani riuſcivano molto meglio de' Latini,mentre hanno gran facilità di ſpiegare i loro concetti,gran condimento nelle coſe piacevoli, e gran mordacità nelle materie gravi, ſi conchiude ad ogni modo che l'eccellenza di tutta la Poeſia ſatirica ſtà poſtà non nel' havere ingegno ardito, ſpirito vivo, talento maledico,ſali acuti,facetie gratioſe,e motti pronti, ma nella qualità della materia della quale s'intraprende à parlare.

Nel Raguaglio LXI. s'inſegna quel Prencipe eſſer veramente ammirabile che da' ſuoi ſapeva farſi amare,e riverire,e quell' Officiale degno di lode,che haveva genio da farſi temere, & ubbidire.

Nel Raguaglio LXII. In quel diſprezzo che fà il Filoſofo Crate della tranquillità della vita privata ſi vede che le lodi dell'Humiltà non rieſcono ad eſſer publicate, nè abbracciate da tutti,poiche non era poſſibile che ſi trovaſſe huomo alcuno di coſi efficace eloquenza, che foſſe ſufficiente à perſuadere altrui.quel che abborriva egli ſteſſo.

Nel Raguaglio LXIII. Si finge che molti Popoli conſumati da'luſſi delle menſe, e dalle pompe del veſtire, per moderar tanti ſtipendii, chieggono la pramatica a' Prencipi loro,che vien rifiutata, non volendo queſti per uſar carità à ſudditi ſuiſcerare il loro proprii intereſſi, eſſendo vero che il ſanare i diſordini de' Popoli all' hora che la medicina offendeva gli intereſſi delle publiche Gabelle, era coſa impoſſibile & un tentar di guarire cancheri immedicabili.

Nel Raguaglio LXIV.S'accuſa Bodino Auttor Franceſe per haver' approvata ne' ſuoi libri della Republica la libertà della conſcienza;ſi loda il Turco per haver comandato che con la ſcimitarra ſi tolga dal buſto la teſta à colui che ardiſce proponere nel ſuo Dominio dubii di Religioni, e ſi conchiude eſſer' empia ignoranza quella di voler ſoſtentare che i Prencipi ſieno Signori de' Corpi, e non padroni di regolare gli animi, quaſi che la virtù della fedeltà che da' ſudditi per precetto

di

Digitized by Google

di Dio ſi deve al Prencipe, ſia ſolo virtù del corpo, e non dell' anima.

Nel Raguaglio LXV. s'inſegna, ſotto la figura d'un Poeta, che haveva beſtemiato nel dire, che la natura gli haveva dato un cuore da Principe, & un Patrimonio da forfante, che gli huomini nati di baſſa fortuna devono ſempre accommodare il genio allo Stato nel quale ſi trovavano, eſſendo grandiſſima petulanza invidiar la fortuna de' Prencipi, e de' Rè grandi, mentre con le brache ſtracciate ſi muore di fame in un Cantone.

Nel Raguaglio LXVI. Con quella lode che ſi dà al genere humano per haver creato le Rane ſenza denti, s'inſegna agli Huomini di burlarſi di certi mormoratori che giravano per le Piazze calunniando queſto, e quell' altro ſenza fondamento alcuno, baſtando d'armarſi d'un bon paio d'orecchie, ſenza curar quello ſtrepito che ſi sà eſſer ſenza danno.

Nel Raguaglio LXVII. Si dà da Paolo Paruta l'interpretatione à quel tanto trito precetto politico che, *Per ſicuramente regnare fà biſogno tenere i Popoli baſſi* da' Prencipi malamente inteſo, e peſſimamente praticato, mercè che molti con l'ingorda loro avaritia, danno all'ottime ſentenze politiche quella eſplicatione che a' loro propri intereſſi può riuſcir più favorevole; conchiuſe in tanto il Paruta ch' il voler col mezzo della povertà ridurre i ſuoi Popoli al termine d'una ſicura fedeltà, e lo Stato in una buona quiete altro non era ch' il pretendere di guarir d'Hidropiſia d' un' ammalato, col dargli à bevere in abbondanza dell' acqua freſca, coſe tanto vere che nelle ſollevationi degli Stati non altri più crudeli nemici provano i Prencipi che i maleſtanti, i quali ne' garburgli delle ſollevationi, ſempre ſi ſono veduti riuſcire Demonii, dove che i facoltoſi ſono gli ubbidienti, i quieti, & i ſanti.

Nel Raguaglio LXVIII. ſi fà vedere eſſer grandiſſima prudenza quella de' Prencipi eletti, che godono la prerogativa d'eligere i Senatori, di non promovere à quel grado Sogetti d'eſtraordinaria Nobiltà, ſenza far prima deliberatiſſima riſolutione di tolerar loro molte coſe, che ne' Soggetti ordinari ſi potrebbono ſeveramente punire.

Nel Raguaglio LXIX. ſotto quella figura del Sindicato dell' Alciati s'Inſegna col parere del Guicciardini, che più proprio dell' Officiale è il pericolare che del Mercante il fallire, del Navigante il ſommergerſi: eſſendo vero che quei che attendono all' infelice eſercitio de' Governi ſon più miſeri de' Forzati delle Galere, non potendo dar nell' humore del Principe, e del Popolo, oltre che molti Prencipi dopo haver dato mille mali ſodisfattioni a' Popoli loro ſogliono contentargli, & adolcirli con la compiacenza di dar loro in preda quell' Officiale, che con l'eſatta giuſtitia, che hà amminiſtrata grandemente hà meritata la protetion loro.

Nel Raguaglio LXX. Si parla dell' Adulterio, moſtrandoſi eſſer niceſſario che il caſtigo foſſe uguale coſi per l'adultera, come per l'adultero, mentre pareva empietà quella di condannare una Donna che tradiva il Marito, e non già il marito quando tradiva la Moglie, ma ſi conchiude che la ferita dell'impudicitia de' Mariti ſolo toccava la pelle, ma che le Donne marirate col mezzo delle loro adulteroſe laſcive, col pugnale d'un eterna infamia uccidevano i Mariti, e vituperavano i proprii figlioli

Nel Raguaglio LXXI. In un congreſſo di Perſonaggi grandi cartelano inſieme Ceſare con Bruto tacciando queſto à quello di tiranno, e quello à queſto d'ingrato, da che ſi può manifeſtamente conoſcere eſſer' alle volte niceſſarie le gare nelle Republiche, per conſervar meglio in ſicurezza la libertà publica, poiche mentre i Senatori di maggior ciappa ſi diſputano, trà di loro, evitano nel medeſimo tempo di cader

Digitized by Google

cader nel concetto d'ambire contro la libertà, per non tirarsi l'odio di molti; si biasima in tanto il vitio dell' ingratitudine, che non deve haver luogo sopra tutto nelle Republiche, quali devono conservarsi col merito, e con le unioni, e finalmente si conchiude che nelle guerre co' Prencipi stranieri faceva di mestieri adoprare le vere regole della militia, la più esquisita arte della disciplina militare, e non metterſi in conto alcuno à guerreggiare se non con la sola arma della virtù militare; mà che con i Tiranni della Patria, cioè con quelli che scordati del debito naturale contratto nascendo nella Patria libera, procuravano di divenir Prencipi per ambitione, dove erano nati Signori liberi per gratia della natura, non bisognava usar queste regole, ma come Lupi rapaci del bene publico, coperti per meglio ingannare la fede d'altri verso di loro, della pelle di mitissimi Agnelli, con le loro arti medesime de' tradimenti dovevano essere perseguitati, e come s'usa con le astute volpi con ogni sorte di sagacità faceva bisogno corli alla taglivola, per verificar meglio quella sentenza delle Leggi, maturata da' giudicii dagli ottimi Legislatori, e che serve d'oggetto ad ogni uno che intraprende cose contrarie al suo dovere, *Per quem quis peccat, per hic & torquetur.*

Nel Ragualio LXXII. Si fa vedere esser necessario che fosse arsa quella moltitudine di Leggi che a' Popoli arrecavano confusione, e che a' Governatori delle Provincie fosse proibito il poter per l'auvenire farne delle nuove, dovendosi epilogare con la maggior brevità possibile tutte le gramatiche antiche, & alle migliori di quelle tenersi, mercè che sempre era da credere che gli antichi con diligente accuratezza havessero esaminate, e ben digerite le materie del governo de' Popoli, molto più che gli Huomini moderni, i quali allora si vedevano incorrere in disordini grandi, che con le novità volevano togliere quegli usi antichi, che la lunghezza del tempo haveva provati per buoni, e che aperta presuntione era stimata, che il Mondo senza già mai accorgersi, & emendatsi de' suoi errori, lungo tempo fosse vivuto in quei costumi, che come dannosi altri pretendevano di correggere, dovendo ciascuno specchiarsi al governo della Serenissima Republica di Venetia, la quale haveva trovato il vero mezzo di rendersi immortale, e ciò col fare osservare esattamente le Leggi Vecchie, & astenersi al possibile di stabilirne delle nuove.

Nel Ragualio LXXIII. In quella instanza fatta da' virtuosi d'Italia che fosse permesso alla Lingua Italiana di trattar cose di Filosofia, si insegna in che consiste la vera purità d'una Lingua, facendosi chiaramente vedere che la Filosofia scienza naturalissima, e però nota fino a' Fanciulli, havrebbe perduta tutta la sua riputazione, se essendo trattata in Italiano, il Mondo fosse venuto in cognitione, ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini Scolastici, che non essendo parole Grece, nè Latine, più tosto pareano voci schiavone, le quali tradotte poi in Italiano, havrebbono scoperta la vera magagna de' Filosofi, quali si sogliono ammazar notte, e giorni ne' perpetui studii della lor Filosofia più per imparar' i veri nomi che le cose.

Nel Ragualio LXXIV. Si da l'esplicatione di quella Sentenza *Homo longus raro sapiens* la quale non doveva essere interpretata, in conformità di quello che malamente l'interpretava il volgo, poiche questo proverbio non s'intendeva per una straordinaria grandezza di corpo, ma per la qualità della risolutione, e della deliberatione che altri pigliava ne' suoi negotii; perche la soverchia tardanza, e lunghezza di spedir le facende, era chiarissimo inditio d'innetia, di balordagine, e d'animo ottuso, & addormentato: mercè che saggio, e prudente solo meritava d'esser

chiamato quello, che nelle coſe ſue ſi moſtrava riſoluto, e che nelle facende ardue ſubito ſapendo deliberare, e riſolvere con mirabile celerità d'ingegno ſpedito forniva negotii aſſai.

Nel Raguaglio LXXV. In quella gara trà i Soldati, & i Letterati per ſapere à chi di loro ſi doveſſe la precedenza, s'oſſervano alcuni documenti, e ſi laſcia irreſoluta la lite, poiche nè gli vni nè gli altri meritavano ſomma lode, havendo ciaſcheduna di queſte profeſſioni cioè Militare, e Scienziale corrotta talmente la propria ſoſtanza, che non ſi poteva più nè trà Soldati conoſcere la vera diſciplina, nè trà i Letterati la vera purità della dottrina, non havendo quelli altra mira che ad uccisioni, à ſtraggi, à ſacchi, à violenze, à Latrocini & à coſe indegne d'una Arte che non deve eſercitarſi che con gli atti d'una nobile diſciplina; & i Letterati all' incontro havevano ancor' eſſi talmente imbaſtardita l'arte Letteraria, che quaſi non era poſſibile di conoſcere più ſe quelli che abbracciavano queſto meſtiere lo facevano per ingannare gli altri, ò pure per render più glorioſe le Lettere, già che trà Letterati non ſi parlava che d'intereſſe, e molti per una Mineſtra riſcaldata di Cavoli ſi mettevano à queſto ordine con la compoſitione di qualche Sonetto; di modo che era neceſſario che coſi bene i Soldati, che i Letterati piangeſſero quella diſgratia che l'haveva chiamato à ſeguir' Arti coſi nobili, in un ſecolo tanto corrotto.

Altro non poſſo per il preſente mandare à V.S. per non trovarmi appunto altro di fatto, e non voglio perdere l'occaſione del Signor Franceſco che ſe ne viene coſtà, e che m'ha promeſſo di renderli in proprie mani il retoletto con le Scritture incluſe; la ſettimana proſſima ſpero d'haver maggior tempo, nella ſcrittura, come l'haverò in tutte le congiunture che mi ſi preſenteranno per farmi conoſcere.

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXVI.

AL SIGNOR ABBATE CRESCENTIO.

Ancona.

Continuasi dal Signor Boccalini la rimessa degli altri fogli de' Raguagli, sollecitato dal Signor Crescentio sempre più.

Verba ligant Homines Taurorum cornua funes. La continuatione che V. S. mi fà delle sue gentilissime preghiere è superflua, perche non gli mancarei di parola per qualsifia tesoro del Mondo, è vero che molti affari che tengo tanto per lo servitio d'altri amici, come per miei necessarii interessi particolari, mi obligano à qualche dilatione, ma però *quod differtur, non aufertur.* Qui incluso dunque troverà il resto del compendio della prima parte de' Raguagli, assicurandola che dopo queste Sante feste, che le auguro felicissime, darò principio al Compendio della seconda parte, & in tanto ecco i venticinque Raguagli che restano della prima parte.

Nel Raguaglio LXXVI. Sotto quella forma di violenza che si finge farsi ad Aristotile, per rivocar la sua deffinittione data al Tiranno, si fà vedere che Tiranni devono chiamarsi quei Prencipi che attendono più alla propria utilità che à quella de' loro Sudditi, e ciò secondo il sentimento d'Aristotile, al quale rispondono i Prencipi, che il fine de' Pastori non era altro che quello di mungere, e tosar le Pecore, ma non già d'ingrassarle per piacere, essendo il fine di tutte le Mercantie il guadagno; e finalmente si conchiude che i Letterati farebbono bene d'attendere a' loro studii, e lasciar di scrivere della Ragion di Stato, della quale non era possibile di trattare, senza correre evidente pericolo di entrar co' Prencipi ne' criminali.

Nel Raguaglio LXXVII. Si mostrano varii vitii, e difetti che si trovano nel Mondo, alla riforma de' quali dovrebbono impiegarsi i Letterati, & in fatti molti differo nella presenza d'Apollo il suo sentimento sopra questa materia, & il primo fù Talete, che disse, star' il vero medicamento de' presenti mali nella risoluttione di constringere gli Huomini à vivere con schietezza d'animo, e con semplicità di cuore: Solone ancor lui soggiunse nella Congregatione che sopra ciò si fece in presenza d'Apollo, che tutti dovevano impiegar le loro forze, per levar le occasioni degli odii, che in questi tempi regna nel cuore degli Huomini, che si potrebbe fare col torre il mio, & il tuo, che causa la sparità anche trà prossimi, dividendosi in modo le facoltà che ogni uno fosse per haverne uguale portione, à che s'oppose Seneca col dire, che minore sarebbe stato il male di lasciar caminare il Mondo al suo passo, perche con questa divisione s'haurebbe introdotto un' altro disordine grandissimo, che a' Ghiottoni ne sarebbe toccata troppo gran parte, & a' Galant'huomini troppo poca: Cleobolo soggiunse poi che per unire il Mondo in una comune fraternità conveniva bandire il ferro, e non già l'oro secondo haveva stimato Chilone, mentre l'oro, e l'argento servivano all' uso destinato da Dio di esser misura di tutte le cose, & alcontrario il ferro ch' era Stato creato dalla natura per fabricare i vomeri, le vanghe, le zappe, e gli altri Stromenti necessari per coltivar la terra, la malitia, e crudeltà humana, l'adoperavano per far spade, pugnali, & altri Istromenti di mor-

Digitized by Google

te: Pittaco diſſe, che per riformare il Mondo conveniva obligar gli Huomini à caminare nelle dignitati per la ſtrada, del merito, e delle virtù, e non già di tante vie incerte, ſcelerate, & inique, à che contradiſſe Periandro, con l'opinione che gli Huomini che ſalivano alle dignità per merito, e non per gratia del Prencipe, divenivano coſi ambitioſi di loro ſteſſi, che non voleuano ne meno ringratiarne il Principe iſteſſo, di modo che maggior beneficio ſi poteva ſperar da quelli che privi della pretentione d'ogni merito proprio, riconoſcevano ogni loro fortuna dalla mera liberalità del Prencipe: Biante parlò poi, e diſſe che per riformare il Mondo, baſtava violentar le Nationi à viverſene ciaſcuna nel ſuo proprio paeſe, cioè i Franceſi in Francia, gli Spagnoli in Spagna, e coſi per conſeguenza le altre dove erano ſtate poſte dalla natura, bruciando quella ſentenza inventata da' Prencipi *divide, & impera*. Cleobolo s'introduſſe à parlare, e portò il ſuo parere in brevi parole col dire che la riforma del Mondo ſtava poſta in queſte poche parole *Premiare i buoni, e punire i Scelerati*, in ſomma non vi mancarono diverſe altre opinioni, e trà le altre una di Catone che riuſci ridicola, mentre diſſe, che non vi era altra Riforma ſe non quella di levar via dal Mondo le Donne, balla che fù conchiuſo che *vitia erunt donec homines*, e che in queſto mondo ſi vive con manco male, più che col bene, e che la ſomma prudenza humana tutta ſtà poſta nell haver' ingegno da ſaper fare la difficile riſolutione, di laſciar queſto Mondo come altri l'hanno trovato.

Nel Ragualio LXXVIII. In quelle allegrezze che ſi celebrano per le Nozze delle due Sereniſſime figlivole dell' Altezza di Carlo Emanuele Duca di Savoia co' Nobiliſſimi Prencipi di Mantova, e di Modena, comandate d'Apollo, ſi ſcoprono certe geloſie che ſogliono alte volte naſcere in caſi di queſta natura, trà i Letterati, e Corteggiani nella diſpenſa de' regali.

Nel Ragualio LXXIX. Si fà un paralello trà la Sereniſſima Republica di Venetia che vive con tanta gloria, e l'antichiſſima Romana che perdè la vità con poco credito dandoſi la lode maggiore à Venetia che con ſanta prudenza ha ſaputo trovar leggi ſantiſſime per conſervarſi, per tanti ſecoli d'ogni corruttione, & ſi conchiude che la Republica Romana cade della propria libertà per eſſer ſtata troppo liberale nel coronare i ſuoi Cittadini di ſmiſurati honori di trionfi, e trofei, e che la Venetiana al contrario ſi conſervava perche i ſuoi Cittadini ſi contentavano de' trionfi del cuore, e non de' publici delle piazze.

Nel Ragualio LXXX. In quell'elettione d'un nuovo Prencipe in Lesbo dopo la caduta di Cornelio Tacito, ſi manifeſta la differenza che vi era di rimediare con le leggi, e con i Magiſtrati nuovi a' diſordini che ſi ſcorgevano in un Prencipato hereditario, & in quello d'un libero, perche negli ſtati hereditari dove i figlivoli, e gli altri hereditarii d'un Prencipe defunto coſi tenacemente hereditavano per l'ordinario i penſieri de' loro predeceſſori, che ſtimavano fondamento ſicuriſſimo delle lor dominationi, e neceſſità politica il monſtrarſi geloſiſſimi dell' oſſervanza d'eſſi dove che ne' Prencipati elettivi i ſucceſſori ò per curioſità di novità, ò per malignità di ſmaccare i Prencipi paſſati molte volte amavano disfar le attioni degli anticeſſori loro

Nel Ragualio LXXXI. con quella fintione della ricetta del medico Bologneſe contro il mal Franceſe, ch'era che nell'andare alla viſita di qualche Donna di cattivo partito, doveſſe ogni Galant'huomo havere un ritratto d'un'huomo col naſo mangiato dal mal Franceſe, e nell' accopiarſi con la Donna cavarlo fuori, e dargli un occhiata, con che ſe gli haurebbe raffredata ogni libidine.

Nel

Digitized by Google

Nel Ragguaglio LXXXII. Sotto la figura della festa celebrata da' Letterati alla foglia dell'alloro, s'insegna che un motto ancorche pungente, purche egli fosse spiritoso, elegante, vivo, faceto, e che havesse sale, e che non con animo premeditato pensatamente con malignità fosse detto, più tosto meritasse lode che castigo, come delitto che nasceva anzi dalla vivacità dell'ingegno, che dalla maglinità dell'animo, poiche nè meno gli Huomini prudentissimi havevano la virtù di saper'inghiottir quel motto faceto, e salato, che dalla prontezza d'un'ingegno acuto essendo stato spinto alla lingua, se ben per infiniti rispetti non doveva essere nè scritto, nè detto per la sua molta prontezza, e vivacità meritava non dimeno esser letto & ascoltato dagli Huomini curiosi.

Nel Ragguaglio LXXXIII. In quella commendatione che fà Apollo al decreto de' Rè di Spagna che gli Auvocati non potessero passare all' Indie, si scopre, non esser lo studio delle Leggi un' arte liberale, ma un mestiere meccanico introdotto così abbondantemente nel mondo per affligere il genere humano, studiato senza dilettazione d'animo, senza speculatione d'intelletto esercitato solo per mera avaritia di guadagno, di maniera che per essere un grande Auvocato, solo gli bastava havere un cervellaccio di Bue, una complessionaccia di facchino, e che Francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta.

Nel Ragguaglio LXXXIV. chiedono i Letterati ad Apollo che Tacito rifaccia i suoi libri che ne' suoi Annalli, e nelle sue Historie si sono perduti, da che si piglia motivo di sprezzar, l'opere di Tacito, e nel medesimo tempo di biasimarle in molte cose, e particolarmente per haver queste con l'inventioni di tante massime di stato posto nell' ultima confusione le cose sagre, e le profane facendosi vedere esser gran fortuna per il genere humano la perdita che s'è fatta della maggior parte dell' Opere di Tacito, poiche i suoi precetti non hanno mai servito ad altro che à dar precetti a' Prencipi per rodere, e raddere i loro sudditi.

Nel Ragguaglio LXXXV. Si discorre delle persecutioni e mormorationi degli ignoranti contro i Virtuosi, quali dovrebbono continuare sempre ad havere in horrore l'ignoranza, come mostro spaventevole, non trovandosi in fatti cosa più horrida nel mondo, quanto quella di veder'un huomo che non sappia nè leggere nè scrivere star del pari con un Letterato che havrà sudato un mezzo secolo, dietro i Libri.

Nel Ragguaglio LXXXVI. Nell' emendatione del fallo di Giusto Lipsio per haver accusato Tacito, si mostra che anche tra scrittori nascono bene spesso l'invidie, e le calunnie, non solo l'ignorante persequita al dotto mà anche i Dotti si sogliono calunniar l'un l'altro, e si conchiude dovesse stimarsi Tacito l'Antesignano di tutti gli storici sensati, il Padre della prudenza humana, l'Oracolo della vera ragion di stato, il Maestro de' Politici, il corifeo di quegli scrittori ch'erano arrivati alla gloria d'usar ne' loro scritti più concetti che parole; la vera norma per imparare à scrivere le attioni de' Prencipi grandi, con la vera cagion d'esse, l'idea della vera historia, il vero dottor de' Prencipi, il Pedagogo de Cortegiani, la pietra sopra fina di paragone nella quale il mondo poteva assaggiare il genio de' Prencipi, la stadera con la quale esattissimamente egli poteva pesare il vero valore de' Popoli privati, il libro che perpetuamente dovevano haver per le mani i Prencipi, che volevano imparar l'arte di ben comandare i sudditi, che desideravano possedere la scienza di ben' ubbidire.

Nel Ragguaglio LXXXVII. Dalla negativa data dalla Republica di Venetia a' Prencipi d'Italia che l'esortavano à voler perdonare à quei Capitani Italiani che in

aiuto delle Nationi Straniere haveano armato contro d'eſſa s'inſegna non eſſervi coſa più empia nel mondo che d'impugnar le armi contro quella Patria, che s'ha obligo di difendere, non potendoſi perdonare un' ingratitudine tanto ſcelerata, un' attione tanto perfida contro tali colpevoli d'una Patria offeſa doveva imparare ogni uno à conoſcere che colvi che giungeva al vergognoſo termine d'offendere la ſua Patria non ſolo commetteva eccesſo, non perdonabile, ma con macchia coſi vergognoſa ſporcava l'honor ſuo, che non ſi trovava ſapone che poteſſe lavarla.

Nel Raguaglio LXXXVIII. Sotto quella figura delle Pecore che chiedono ad Apollo che le ſiano conceſſi denti accuti, e corna lunghe, ſi moſtra chiaramente che quell' Iddio che haveva creato tutte le coſe, verſo gli Animali tutti haveva uſata tanta carità, e coſi eccellente giuſtitia, che con equivalenti doni di virtù haveva compenſate le imperfettioni, & i difetti loro, di maniera tale che le Pecore eſſendo paſciute, e difeſe dalla vigilanza, e carità de' loro Paſtori, ſcioccamente deſideravano i denti rapaci, e le corna acute; da che ſi può anche cavar chiaro argomento di doverſi ogn'uno contentare del proprio ſtato

Nel Raguaglio LXXXIX. Si condannano l'Opere di Nicolò Macchiavello riſpetto agli abominevoli precetti, & eſecrande maſſime che vi ſi leggevano fingendoſi d'eſſere ſtato trovato di notte tempo in una mandra di Pecore alle quali s'ingegnava d'accommodare in bocca i denti poſticci de' Cani, con evidente pericolo che ſi diſertaſſe la razza de' Pecorai, accuſandoſi ſotto queſta figura il Macchiavello d'haver tentato con le ſue politiche dottrine di rinverſar contro ogni legge l'ordine iſteſſo non ſol della chieſa, ma della natura medeſima.

Nel Raguaglio XC. In quella viſita delle Carceri fatta d'Appollo, per ſpedir le cauſe di molti Letterati s'inſegnano varii documenti politici e morali, e primieramente ſi fà vedere eſſer ſaggio colui che ſapeva accommodare le ſue attioni al genio del Prencipe che ſerviva, e che i Prencipi non meritavano d'eſſer ſerviti da Miniſtri honorati, quando non ſapevano proteggere i loro Officiali da certe accuſe che gli dava per capriccio il Popolo: ſegue poi ad accuſarſi Tacito per haver chiamata la Povertà *ſummum malorum*, dechiarandoſi egli medeſimo, che quello ſolo poteva dirſi povero, che era privo della ricchezza, della bontà dell'animo ſincero. Nicolò Perenotto de Granvela accuſato d'haver publicato un volume *de bono libertatis* della quale egli s'era moſtrato coſi nemico che fù cagione che Carlo V. faceſſe ſchiave molte Republiche, venne perciò condannato ad eſſer bandito, come rompitore dell' Editto Delfico, nel quale a' Letterati ſtrettamente ſi prohibiva il potere ſcrivere di quella materia, della quale eſſi non facevano publica profeſſione, mercè che le pretioſe virtudi della ſobrietà, della caſtità, e le altre honorate ſcienze morali grandemente divenivano ridicole, quando erano celebrate da' Libidinoſi, da' Crapuloni, e dagli altri huomini vitioſi quaſi che vertudi tanto pregiate non haveſſero forza di ſcacciare dagli animi altrui i vitii, per introdurre in eſſi la vera bontà del viver honorato, e foſſe vero quello che i vitioſi tutto il giorno ſuſurravano per le Piazze, che le Sereniſſime Arti liberali ſolo s'aprendeſſero per far d'eſſe mercantia, e per darle altrui ad intendere non per fermamente crederle, e praticarle. Comparve poi un Dottore ſententiato per haver laſciato lo ſtudio delle Lettere, & abbracciata l'arte militare, dechiarandoſi d'haverlo fatto non per malitia mà per ignoranza, e non per avidità di ricchezze nè per ſete ch'egli haveſſe del ſangue humano mà ſolo per acquiſtarſi con le armi appreſſo le genti fama glorioſa, replicandoſegli d'Apollo che non ſi poteva acquiſtar fama con l'eſercitio di ammazzar gli Huomini, di rubare i Contadi, d'abbrucciar le Citta, di deflorar con violenza le Vergine, e nello ſteſſo tempo

Digitized by Google

tempo ucciderle col pugnale, essendo vero che maggior s'acquista à seguir le lettere che il flagello della guerra, già che i Letterati erano quelli che con la penna rendevano eterno il nome de' Soldati: non meno curiosa è l'osservatione sopra i falliti fatta d'Apollo, persequitati da' creditori fino all'honore, e difesi dal medesimo Apollo, il quale vuole, esser cosa barbara di torre ad un'huomo la riputazzione per debiti di danari: nella condanna d'un'altro Dottore si fa vedere che i Giudici, e gli Officiali non debbono reggere, e governare i Popoli con l'insolenza delle minaccie ma con la distributione d'un incorrotta giustitia; e finalmente si conchiude oltre à molte altre cosette di minor rilievo, che uno che possedeva lettere scelte, e costumi esquisiti era così Nobile, come se fosse nato dalla potentissima casa d'Austria, ò dal glorioſissimo sangue Reale di Francia, ancor che per Padre havesse havuto il Boia.

Nel Ragguaglio XCI. Vn Prencipe grande per sciogliere un suo voto porta al Tempio il ricco dono d'un vaso d'oro, il quale perche con mestitia grande vien ricevuto dal sacerdote, egli ne chiede la cagione, e riceve sodisfazzione, da che si può argomentare il rispetto che si deve alla propria Religione, dalla quale ogni uno deve sforzarsi di tener lontani i latroccinii, le crapole, e le libidini.

Nel Ragguaglio XCII. Da un precetto fatto d'Apollo à Pastori dell'Arcadia, che per l'auvenire non debbano ingrassare Porci si scopre, che altre tanto sopra la natura si deve amare gli Agricoltori della Terra, & i Pastori de gli Armenti, quanto l'amor de' Prencipi più meritavano gli huomini fruttuosi de' Vagabondi, gli utili de' dannosi, conchiudendosi che dal costume utilissimo de' Villani d'ingrassare i Porci l'Autunno per ammazzarli l'Inverno, l'avaritia haveva imparato un esecrando precetto Politico.

Nel Ragguaglio XCIII. Da quei virtuosi che pigliano piacere ad osservare i fatti altrui è stato notato che Peto Trasea in compagnia d'Elvidio Prisco suo genero frequentava le Case delle più principali Poetesse di Parnaso, di modo che Apollo gravemente lo riprende, sapendo benissimo che il Mondo non è così balordo, che non conosca, che le visite fatte alle Dame da certi huomini dopo la seconda volta, quando son belle, non rieschino di gran puzza à quelle persone che sanno che le cose belle piaccino ad ogni uno, e che conoscono che lo stimolo della carne è vitio naturale in tutti gli huomini, e che le libidini non con altro più prestante rimedio si fugono, che col star lontani dalle belle creature; insegnando la Filosofia istessa che un saporito boccon di carne piace sempre ad ogni huomo fatto di carne.

Nel Ragguaglio XCIV. un principale Senator Polacco corregendo un'altro Senatore suo Amico è fatto accorto ch'egli era colui che caminando fuor di strada haveva bisogno d'emendarsi, da che s'argomenta che in uno stato elettivo simile à quello della Polonia la profusion che si fà da un Senatore di mostrarsi disgustato della Corte era più sicura, poiche ne' Regni elettivi il nuovo successore ordinariamente essendo nemico degli amici non meno che dell'attioni del Prencipe passato, i Sogetti amorevoli di quel Prencipato sono abborriti come diffidenti, i tiepidi fuggiti come inetti, i mal sodisfatti come amici cari, e sicuri istromenti della perpetua grandezza loro antiosamente sono cercati col lanternino, e ricevuti sotto il baldachino di broccato.

Nel Ragguaglio XCV. Essendo nata controversia trà il Governatore di Pindo, e di Libretto in materia di giuridittione, Apollo punisce amendue, da che si può cavare un'instruttione, che quando si presenta l'occassione ad un Corteggiano di meritare appresso il suo Signore, con mostrare in qualche accidente la propria modestia, e l'altrui

l'altrui impertinenza, non deve per ignoranza precipitarſi à far proprio delitto l'altrui temerità.

Nel Raguaglio XCVI. In quella condanna che fà Apollo ad Anibal caro à pagar la ſicurtà rotta per la ferite ch' egli diede al Caſtel vetro ſi conoſce che il Prencipe non poteva in conto alcuno mantenere la pace ne ſuoi Stati, ſenſa prohibire con rigoroſe pene i delitti poiche le pene piacevoli ſervivano per lo più à fomentarli.

Nel Raguaglio XCVII. In quella Caccia generale fatta d'Apollo contro le formiche, e le Tartarughe, come Animali ambedue di cattivo eſempio al genere humano, da che ſi può argomentare che la Tartaruga non ſolo foſſe ſimbolo della matura tardanza, ma vero ripo di quei poveri virtuoſi, che con eſſi loro portano la Caſa del loro patrimonio, e tutte le ſoſtanze delle buone Lettere, e che la Formiche le quali agli Huomini inſegnavano il ſudar nella ſtate, e nella gioventù, per accumular' il vitto nell' Inverno della vecchiaia, come mirabile eſempio della providenza, conchiudendoſi ad ogni modo che gli Huomini tutti più inclinati al vitio che alla virtù, da queſti Animali haveano cavati eſempi ſcandaloſiſſimi, ſenza imitarli nelle coſe buone; poiche certi avaroni appaſſionati, e bruttamente ſchiavi degli intereſſi proprii, dalla ſolo Tartaruga haveano imparato lo ſcelerato coſtume di ſtar ſempre con la teſta, con le gambe, con le mani, e con tutte le membra de' penſieri loro acceſi entro la ſcorza de' loro intereſſi, e portare adoſſo la Caſa delle proprie commodità; e dalla Formica *infiniti* havevano pigliato l'infelice eſempio di ſtentare e crepar notte, e giorno il cuore, ſenza mai pigliarſi un' hora d'honorata ricreation per accumular per ogni ſtrada anco illecita il grano di quelle richezze, che poi alcune volte veniva guaſtato dalla pioggia dell' ira di Dio, e rubbato da' ſopi, da' Ladri, dagli Sbirri, da' Giudici, e da' Fiſcali, che perpetuamente uccellano alle facoltà di queſti avaroni, i quali à guiſa delle Formiche ſe ne vivono in mezzo à tanti beni magre, e diſtrutte, vivendo miſeramente calpeſtati d'ogni ſorte d'huomo: documento pretioſiſſimo, che quegli eſercitii, e quelle fatiche ſono ſantiſſime, e benedette da Dio che alla propria utilità haveano congiunto il publico beneficio, dove che la Formica accumulava ſolo per ſe ſteſſa odioſe richezze rubate agli altri.

Nel Raguaglio XCVIII. Si moſtra l'impatienza di tutti i Franceſi con l'eſempio d'un ſolo il quale eſſendo in mano de' Giudici per delitto, da lui ſempre negato fù poi condannato alla tortura, nella quale ſtando attaccato, & alzato in vece di piangere, & implorar la miſericordia de' Giudicii ſupplicolli che per quel giorno non doveſſero calarlo in giù, perciò che ſentiva troppo dolcezza di coſi patir, coſa che diede gran motivo di ſtupire à detti Giudicii, quali accortiſi che con l'ordinario ſtromento della corda non farebbono mai nulla, ſi diede à penſare ad altri mezzi, quando fattoſi innanzi un tale, diſſe, che per tormentare un Franceſe con dolori di morte non altra corda, non altra veglia, ne altro fuoco migliore ſi trovava, che ſenza ſproni, e bacchetta farlo cavalcare un Cavallo, avezzo à caminar' à paſſo lento, e coſi fù fatto, e riuſcì coſa ammirabile, poiche non coſi toſto fu poſto ſopra il Cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, ſtorcendoſi nella vita, e di continuo per farlo andare in fretta dando sbriglate al Cavallo, diede in coſi fatta impatienza, e da coſi penoſa agonia d'animo fù ſorpreſo, che tutto affannato cominciò à gridare agli Sbirri che gli erano à lato, ſcendetemi fratelli che ſon morto, ſcendetemi preſto che voglio dir la verità, e chi ha fatto il male ne paghi la pena.

Nel Raguaglio XCIX. Si tratta dell' amor della Patria, e ſi fà vedere che tanti diſordini, tante rivolutioni, e tante diſcordie civili nelle Città non erano cagionate d'altro

Digitized by Google

d'altro che del poco amore, che gli Huomini portavano alle Patrie loro, e che la Reina del Mondo, la Madre degli Imperii, la Signora delle Nationi per lo solo suiscerato amore che i suoi Cittadini le portorono, felicemente potette distendere i confini del suo Impero dall' Orto sin' all' Occaso, essendo l'affetto de' Romani arrivato à tal segno verso la Patria loro, che dove appresso essi l'esilio era paragonato alla spaventosissima pena della morte, gli altri Prencipi moderni, per non rimaner senza sudditi, per non veder gli Stati loro vuoti di sudditi erano stati forzati venire all' atto in felicissimo di prohibir sotto la pena della perdita delle facoltà la spietata risolutione d'abbandonar la Patria, onde era da desiderare ch' il grand' Iddio inseriisse per la pace eterna degli Stati ne' cuori de' Sudditi de' Prencipi quell' ardente carità, quell' immenso amore della Patria, che suiscerati ssimo si vede nelle Republiche, conchiudendosi finalmente che i Prencipi con un buon governo d'una piacevole giustitia, e con la liberalità, e con la perpetua abbondanza potevano inserire ne' cuori de' Sudditi loro l'amore verso la Patria, perche il genere humano, che per instinto di natura ardentissimamente amava il Terreno quale si fosse, ove egli nasceva, anco facilmente lo disamava, quando altri con le incommodità glielo rendeva odioso, essendo particolare instinto degli Huomini di più tosto volere interizzirsi di freddo, che stare à quel fuoco, ch' empiendo la stanza di fumo faceva lagrimar gli occhi.

Nel Raguaglio C. Et ultimo in quella rifiutattione che fà Apollo d'una censura presentatagli da un Letterato sopra un Poema d'un virtuoso si manifesta, che nel Mondo altre tanto si mostrava poco saggio chi con l'Apologie metteva in riputazzione le proprie chiacchiare, quanto molto maligno colui che publicava le censure: che la sovrana Reina delle più crasse ignoranze era prestar l'orecchie alle dicerie di quei maligni susorroni, che non havendo talento di publicare al Mondo i parti degli ingegni loro, facilmente si davano à credere di poter biasimando gli altrui acquistar riputattione, e che quel viandante che in mezzo dell' infocato Luglio nel suo camino veniva annuoiato dallo strepito delle cicale affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da Cavallo, e totalmente Savio se con un buon paio d'orrecchi fingendo il sordo attendeva à fare il suo camino, e le lasciava cantare, ò crepare. E qui resto per hora non volendo divenir Cicala.

Di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINI

Digitized by Google

LETTERA XXVII.

AL MEDESIMO SIGNOR' ABBATE CRESCENTIO Rimini.

Havendo queſto ricevuto il compendio di tutta la prima parte de' Raguagli replicò le inſtanze per la continuatione del ſecondo volume, in conformità della promeſſa, e ne ottene queſta riſpoſta.

NOn haveva V. S. biſogno di replicarmi le inſtanze, poiche altro non ho à cuore che il ſolo deſiderio di compiacerla, e con tanto maggior zelo, quanto che la veggo coſi generoſa nel compatire gli errori che ſcorrono dalla penna ſul foglio riſpetto alla fretta nella quale m'obligano gli ſtimoli che tengo nell' animo d'incontrar le ſue ſodisfazzioni. Qui incluſo troverà buona parte del compendio della ſeconda parte de' Raguagli; mi ſono sforzato di non includere nella raccoltà che le coſe più eſſentiali havendo tralaſciato le triviali, come col tempo potrà farne l'eſperienza con l'Originale.

Nel Raguaglio I. Sotto la figura d'una querela fatta dalla Provincia di Focide ad Apollo, à cauſa che i ſuoi Miniſtri non volevano oſſervare i privileggi conceſſi alla lor Patria, s'inſegna che l'eſentioni, i privileggi, e le immunità che a' Popoli nuovamente acquiſtati ſi ſogliono concedere da' Prencipi, ſono ſimili à quelle Ciregie, che ſi coſtuma di dare a Putti, per acquietarli allora che piangono, le quali ſi ritoglievano poi loro, acquietati che s'erano, conchiudendoſi che i Popoli che ſi laſciano in tempo di pace fabricare ſul doſſo Cittadelle, e Caſtelli, indarno ſperavano di piangere nuovamente per acquiſtar nuovi privileggi, poiche i Prencipi ſenza alcun pericolo potevano quietarle con le ſtaffilate.

Nel Raguaglio II. Chiaramente ſi vede che alcuni Prencipi per debellare i nemici loro, non più come fù coſtume degli antichi Heroi ſi vagliono della forza a perta delle Squadre Armate in Campagna, ma che ſolo ſi ſervono della fraude, nell' eſercitio della quale tanto vagliono, che col ſolo potente mezzo di lei hanno ſaputo, e potuto condurre à buon fine impreſe importantiſſime poiche la prima Arma che queſti tali sfodrino contro nemici è quella di corromper la fedeltà de' ſudditi altrui, e di ſollevar la Nobiltà de' Regni alla rebellione; di maniera che ogni uno dovrebbe imparare dalle calamitadi di certi Prencipi riddotti à viver con le mani tutte piagate per haver con le loro mani voluto cavar dal fuoco le altrui Caſtagne per far ſervitio ad altri, quanto importi di laſciarſi condurre al termine della ſemplicità, cioè al lugubre eſercitio di cavare i granchi dalla buca con le mani proprie per far ſervitio, à queſto e quello.

Nel Raguaglio III. Si finge ch' Euclide per diſguſto dato ad huomini potenti da' ſicarii di queſti crudelmente vien ſacchettato, da che s'argomenta quanto ſia pericoloſo l'offendere chi ha le mani lunghe, havendo in fatti queſto Letterato ſcritto, che tutte le linee de' penſieri, e dell' attioni de' Prencipi, e de' Privati di neceſſità venivano à terminare à queſto centro, cavar con gentilezza i danari dalla borſa del compagno per metterli nella propria.

Nel Raguaglio IV. Vn certo Spagnolo Letterato, ferito à morte prima di ſpirare comandò che ſe gli faceſſe la gratia d'eſſer ſepellito, ſenza eſſer ſpogliato, e non per altro

Digitized by Google

altro se non che acciò nissuno sapesse, ch'egli non haveva camicia di sotto, benche tutto lindo,& attillato andasse di sopra;argomentandosi da ciò la sodezza, e la vanità ne' suoi maggiori estremi della Natione Spagnola,la quale pospone la cura della vita, à quella della riputattione,e che nelle loro attioni più premono gli Spagnoli à salvar l'honore che la vita.

Nel Raguaglio V. Dalla punitione che si fà da un' Idolo d'un Prencipe si conosce quanto sia abominevole quell' uso d'alcuni Prencipe che spesse volte hanno gelosie de' propri figlivoli,e però l'allontanano dal governo, e poi ò per propria balordagine,ò per la soverchia altrui frode si riducevano à farsi schiavi d'un loro vigliachissimo servi dore; essendosene anche veduti di quelli che per giungere al comando havevano mostrati spiriti d'ambitione contro il Padre,non che contro il zio, e che con misterioši artifici havevano giunto al fine desiderato, senza haver poi vergogna di sottomettere quella dominatione acquistata con tanto magistero ad un Cortegiano tanto inferiore,il quale non haveva vergogna di ridurre il suo Prencipe ad uno stato servile,e di chiuderlo come prigionero in un Gabinetto custodito da' suoi Partiggiani, che non lo lasciavano parlar con chi si sia,havendo di Prencipe il solo nome,riservandosi l'empio Corteggiano il comando.

Nel Raguaglio VI. Sommamente si manifestano sotto quella figura della Dieta generale delle Monarchie dell' universo per trovar rimedio acciò col tempo non fossero oppresse dalle Republiche Alemanne divenute troppo potenti,le vere massime da ben reggere i Prencipati,e primieramente,che la più perfetta raggion di stato che imparare,e praticar doveano i Prencipi era il timor di Dio, dal quale non potevano che aspettarne,l'abbondanza d'ogni bene: Che si contentassero di mungere, e tosar le Pecore del loro Ovile con tal' auvertezza,che non solo,non le scorticassero, ma che punto non intaccassero la pelle, ricordevoli che gli huomini erano Animali con l'uso ragionevole, e doveva esser gran differenza tra i Pecorari che tosavano le Pecore, & i Prencipi che mungevano gli huomini, essendosi veduto che alcuni per volerli troppo strettamente mungere l'havevano fatto arrabbiare in modo, che divenuti Muli selvaggi erano passati al furore di scacciar dalla Mandra il proprio Pastore. Che in timore,& in freno tenessero i popoli loro, non con quella bestialità de voler giudicare col solo giudicio naturale della vita degli Huomini,ma col mostrarsi ineforabile in quei delitti solamente che non meritando il perdono havevano bisogno d'esser puniti con tutto il rigore delle Leggi. Che verso le persone indegne avari fossero del publico danaro, prodigo co' meritevoli, poiche ogni Prencipe del danaro cavato dalle viscere de' sudditi era obligato di far vedere che si spendeva non nelle prodigalità delle caccie,delle sontuose cene, in Roffiani,in Buffoni Comedie,& Adulatori,ma giudiciosamente nel beneficio della publica pace. Che si conferissero per l'auvenire i Carichi,e le Dignità a' sogetti degni,solo havendo riguardo al merito di chi chiedeva. Che dovesse ogni Prencipe sepellire i capricci propri, e dar perpetuo bando à tutte le private passioni, e per meglio farlo si metta sempre innanzi gli occhi la publica utilità,col rinegar la proprie voluntà del senso. Che assoluti Monarchi si mostrassero degli stati loro nell'eseguire le deliberationi de'negotii loro più importanti mà nel consultarle capi d'una ben' ordinata Aristocratia.Che imitando il Grande Iddio di cui sono Luoghitenenti l'horrendo eccesso dell'homicidio solo perdonassero per quella misericordia che si deve alla minore età,& à certa offesa ricevuta più nell'honore che nella vita, ma non mai per avaritia di danari, non potendo un Prencipe introdur traffico più scelerato nelli suoi Tribunali, che la mercantia del sangue humano. Che fermamente credessero d'esser Signori, e

Digitized by Google

Padroni de' ſudditi, non come i Paſtori ſono delle Pecore loro, che poſſono venderle ſino a' Macellai, ma ſolo utendo, non abutendo. Che ſtimaſſero il vero teſorizzare eſſere il contento de Popoli, e l'affetto de' ſudditi, poiche l'empir che alcuni Prencipi facevano le arche di maſſe grandi d'oro, accumulato con l'eſattione di dure gravezze, non ſolo era un' ingroſſar quella milza che tanto deteriorava la ſalute d'un corpo ancorche ſano, ma ſpeſſe volte per ſtimoli pungenti, e per trombe ſonore ſervivano agli ſtranieri, acciò s'armaſſero per far di quei teſori ricca preda. Che non ſi fidaſſero commettendo inſolenze nell' amor de' Vaſſalli quali erano coſi facili à perderſi per un diſguſto, che à guadagnarſi per un' attione corteſe. Che nè meno faceſſero fondamento nella paſſata patienza de' loro Popoli, poiche col tempo mutavano gli ingegni, e humori degli Huomini, e l'applicar una ſteſſa Medecina in un corpo ſotto differenti ſtaggioni non riuſciva mai bene. Che non moſtraſſero mai ſegno di vendetta ò di deſiderio di ſparger ſangue humano, acciò i delinquenti anche nel caſo della morte poteſſero acquetar l'animo loro tanto alterato, e moriſſero perſuaſi che nelle coſe criminali della immediata mano de' Prencipi foſſe diſpenſato il miele della gratia, e che l'aculeo della giuſtitia ſolo foſſe eſercitato da' loro Magiſtrati. Che nell'impoſitioni de' publici Datii non aggravaſſero che ben poco le coſe neceſſarie al vitto, & al veſtito, ma ben ſi à quelle che appartenevano alle delitie, a' luſſi, & alla ſuperfluità de' facoltoſi che delle rendite loro vivendo otioſi, ſolo attendono all'arte di ſtar' immerſi ne' givochi, & all' eſercitio di perpetuamente inventar nuovi vitii. Che eſquiſitiſſima diligenza uſaſſero acciò i publici proventi foſſero eſarti con modeſtia, e da perſone diſcrete, ſpeſſe volte accadendo che a' Popoli più odioſo rẽdeva il Datio la qualità della perſona che lo riſcuoteva, che la gravezza ſteſſa. Che poneſſero ogni induſtria à paſcer la Plebe di pane, la Nobiltà di Gradi honorevoli, eſſendo queſto il vero traffico nel quale erano tenuti di mercantare i Prencipi, aſtenendoſi di dar' à loro Stati quella mortal ferita la quale ne' maggiori Regni d' Europa haveva cagionate lagrimevoli ſouverſioni cioè d'ammettere foraſtieri per ingraſſarli; e che nel particolare di tanto rilievo imitaſſero la ſapienza de' Cani dalla natura inſegnatali quali in modo alcuno non poſſono ſoffrire, ch' altro Cane foraſtiero entri nella Caſa loro, ſolo per lo timore che hanno, ch' egli non furi loro quella buona gratia del Padrone, della quale eſſi tanto ne ſono geloſi, e quel pane che per mercede d'haver con le perpetue loro vigilie ben cuſtodita la Caſa, meritamente ſe li deve. Che negli Editti che publicavano imitaſſero le ben' ordinate Republiche, che fanno ſempre apparire nelle loro Leggi il publico bene non il privato intereſſe. Che dalle lor Caſe eſterminaſſero quegli adulatori, quei Buffoni, e quei Mignoni, che tanto ſcemono la riputatione di qualſivoglia Prencipe, e che non ſolo ardentemente s'innamoraſſero, e tutti in preda ſi daſſero al valore, alla vertù, & al merito de' loro Miniſtri ma che fino gli idolatraſſero. Che non entraſſero mai à piatir nelle coſe civili di facoltà co' loro Vaſſalli, perche riportandone la ſentenza in favore benche giuſta, ſarebbe ſempre ſtimata violenza; anzi per moſtrarſi lontani d' ogni macchia di rapacità diano inditio di ſentir magior guſto allora che perdevano, che quando guadagnavano il proceſſo. Che à guiſa delle ben' ordinate Republiche, per ultimo fine de' loro penſieri haveſſero nel petto ſcolpito il deſiderio di conſervar ne' loro Stati la pace, non ambitionando altra gloria che quella ſola di governare con ſodisfattione comune il Popoli. Che rimediaſſero à quel maledetto abuſo di punire i delitti de' ricchi col ſangue della borſa, non con quello delle vene, perche ciò ſerviva d'incentivo alla ſuperbia, di ſprone agli homicidi. Che non deſideraſſero a' Sudditi altra regola di viver virtuoſo, che quella ch' eſſi medeſimi poteſſero

moſtrarli

Digitized by Google

mostrarli con l'esempio, non essendo possibile di risolversi un Popolo ad astenersi di quei vitii ne' quali vede immerso il suo Prencipe. Che si ricordino che gli errori son personali, onde ne' disgusti ricevuti da qualche Suddito, non le Famiglie, ma solo odiassero il Reo. Che quanto prima procurino di smorbare da' loro Stati, quel maledetto morbo che tanto travaglia gli animi, affligge i Corpi, e consuma le facoltati altrui con l'eternità de' litigi, e che sopra ogni altra cosa da disordine così brutto si guardassero di cavar utile di provento alcuno, tutto à fine di fuggir l'odio publico del quale s'incaricarebbono allora che i Popoli s'auvedessero, che tanto disordine serviva per sanguisuche da cavar con tante pessime sodisfattioni i danari dalle viscere de' loro afflitti Popoli, i quali non altro più crudele, e penoso inferno provando in questa vita presente, che il tormento del piatire, e la pena di trovarsi nelle mani tanto rapaci de' Giudici, degli Auvocati, de' Notai, e degli Sbirri, officio d'ogni buon Prencipe era di più tosto co' suoi stipendi liberar la sua Greggia da tanti scorticamenti, che servirsi d'essi per una ricca, ma pero empia mercantia. Che conservino i Grani, i vini, gli olii, e le altre cose necessarie al vitto humano, fuggendo di mercantarle fuori de' loro Stati, anche in tempo di grande abbondanza, poiche non potendosi niuno assicurare del raccolto venturo, non altro più gran fallo potevano commettere i Prencipi, che delle penurie anche mandate da Iddio esserne incolpati essi. Che si ricordassero di continuo esser grande l'avantaggio che havevano le Republiche sopra le Monarchie, per esser libere dall' impedimento delle Donne, che però dovevano tener lontane i Prencipi le loro Mogli da' publici negotii, & ogni altra Donna, come instromento che haveva fatto tante volte prevericare i più Savii Rè della Terra, e riempire di lugubri Tragedie gli Stati.

Nel Ragguaglio VII. S'insegna, che il proveder subito a' mali delle sollevazzioni, che ne' Popoli si prevedevano, solo negli Stati che dal Prencipe ricevevano tutta la servitù, sempre era consiglio ottimo; ma che in quei che per virtù di molti larghi privileggi loro ricevevano trà la servitù, e la libertà, più tosto che con dannosi rimedi prevenirli, più saggia risolutione era aspettare i principi de' disordini, co' quali i Principi accorti facevano il ricco guadagno del giusto titolo di spogliarsi poi di tutti quei privileggi, che pungentissime spine sono negli occhi de' Regnanti.

Nel Ragguaglio VIII. In quella disputa di precedenza nata trà il Signor Principe di Bisignano, & il Dottor Corbelli della picciola Republica di San Marino, che ne ottenne la sentenza in favore, s'insegna esser maggior privileggio di nascere in Patria, libera, che in Prencipato hereditario, meritando i Cittadini di Republica d'esser paragonati a' Rè, e per conseguenza antepositi a' Baroni Napolitani: di più, che colui solo meritava il nome di Prencipe che non ubbidiva à Rè alcuno, mà non già chi sotto l'altrui Signoria comandava à Vassalli vili, da' quali ogni giorno poteva essere accusato, strapazzato, e perseguitato nella Vicaria, & altri Tribunali come era più volte arrivato à diversi di quei Signori del Regno di Napoli, che si qualificavano Prencipi, come faceva quello di Bisignano, il quale allegò ancora per ottener la precedenza la Nobiltà del suo sangue, mà gli fù risposto, ch'essendosi provato, che le ossa, i nervi, la carne, e le budella delle persone tutte erano fatte ad un modo, chiaramente questa esperienza mostrava, che la vera Nobiltà degli Huomini stava posta nel cervello non nelle vene.

Nel Ragguaglio IX. dall' editto publicato d'Apollo contro alcuni Letterati che sotto il manto d'una finta pietà ricoprono una sfrenata avarizia s'insegna esser' obligato ciascuno à vivere, e particolarmente i Letterati, con quella candidezza di costumi, che altrui amabili rendono le stesse pietre, non che gli Huomini, e che se

Digitized by Google

pur ſi trovava ſpirito alcuno, che con più ſanta vita haveſſe voluto far quella ſtraordinaria profeſſione di pietà, la quale negli huomini, che alle molte richezze loro hanno congiunta un' eſtraordinaria avaritia, tanto è ſoſpetta, che in ogni modo la lor divotione doveva cominciar dal diſprezzo del danaro, diſtribuendolo a' poveri, diſpenſandolo in opere, dove che altramente facendo non havrebbono mai sfuggito il concetto di quei Ghiottoni, che ſi ſervivano delle pietà per ingannar gli Huomini.

Nel Raguaglio X. ſi moſtra chiaramente eſſer più nocivi a' Prencipi certi Mignoni, Roffiani, Adulatori, & altri Idoli ſimili nelle di cui braccia ſolevano gettarſi, e che viveano con diſſolūti coſtumi, che non già i Libri oſceni de' Macchiavelli, de' Bodini, degli Aretini, e di altri brutti Scrittori di coſi empie, e maledíche Scritture, poiche maggior impreſſione facevano le oſcenitadi che ſi vedevano ne' vivi, che le brutezze che ſi leggevano ne' morti, gli ſcritti dannati de' quali molti non leggevano per quella bontà d'animo, che hà in horrore le coſe brutte, molti per timor dell' ira di Dio, e delle pene degli Huomini, e molti per non haverne Copia; ma i vitii de' Miniſtri de' Principi poco Zelanti erano Libri vivi, ſcandaloſiſſimi agli occhi di tutto il Popolo, alla Lettura de' quali erano obligati gli Huomini di ſantiſſimi coſtumi, non potendo chi non foſſe armato di virtù ſopra humana far dimeno à non ſcandalizzarſi, ſconverſarſi, e contaminarſi dalla brutta preſenza d' Huomini coſi fetenti che ſotto il manto dell' amor del Prencipe, viveano come ſcelerati miniſtri d'ogni male.

Nel Raguaglio XI. Si diſcorre ſopra la qualità delle rivoluttioni de' Popoli, ſopra la natura de' Privileggi che ſi ſogliono concedere à queſti della qual materia ſe n'è toccato in diverſi luoghi della prima parte, onde non occorre replicarne più, conchiudendoſi, che le rivolutioni Popolari hanno ſempre infeliciſſimo fine, perche tutte le deliberationi ſi fanno à ſangue caldo, che niceſſariamente per ben riuſcire richiedono che ſi faccino à ſangue freddo, e con animo molto ripoſato, che mai ſi trova nella furia del Popolo; & in quanto a' Privileggi era meglio aſpettarli dalla bontà del Prencipe, che da un foglio di Carta pecora, qual bontà doveva da' Popoli guadagnarſi con la dovuta bonta; ricordandoſi in queſto mentre a' Prencipi, che non li havrebbe mai mancato d'eſſer ſerviti con fede, in tanto che comandavano con amore.

Nel Raguaglio XII. Si fà un paralello trà Roma, e Napoli, e ſi ricerca à qual di queſte due Città ſi doveſſe la precedenza, e ſi riſolve, che per maeſtà di Città Napoli eternamente doveſſe cedere à Roma, e Roma à Napoli per delitie di ſito: Che Roma doveſſe confeſſare che in Napoli erano più genti, che Napoli doveſſe fermamente credere eſſer Roma habitata da maggior quantità d'Huomini: Che gli ingegni, & i vini di Napoli havevano biſogno di eſſer navigati in Roma, per acquiſtar' in quella Corte, quella perfettione che non potevano havere in Caſa propria, e per riuſcir più grati al guſto de' Galant'huomini, ove il ſolo Romano perfettiſſimo era nella ſua Caſa, come quello che ſenza haver mai uſcito dalla Città poteva lodarſi d'haver peregrinato l'Vniverſo: Che Napoli teneva il primato ſopra tutte la Città del Mondo, nell' arte di domare i Polledri, e Roma nella pratica di ſcozzonar gli Huomini: Che in Napoli ſi trovavano più Cavalieri in Roma più commende: Che trà i Romani ſolo quei meritavano il titolo di Cavalieri che portavano il ſegno alla cappa, ma in Napoli tutti potevano dirſi Cavalieri, ſenza altro ſegno, che di quella Croce, che gli imprimevano gli Spagnoli nella carne.

Nel

Digitized by Google

Nel Raguaglio XIII. Si fà vedere, che l'horrendo mostro dell' Atheismo non d'altro si deve riconoscere che da Theodorico famoso Rè d'Italia, poiche se lui non fosse stato nel Mondo, non regnarebbe ne' secoli presenti intante Provincie, mentre dove i dubbi prima di Religione, nati trà Teologi, dopo breve disputa con la chiarezza della verità, della quale da' Concilii erano fatti capaci, si toglievano alla fine gli errori, che dal Mondo si estirpavano con ricoprir gli ostinati con quattro fascine seche, allora che Theodorico pigliò come capo la protettione dell' empia setta Arriana, non solo fece l'heresie interesse di stato, che per estirparle dal Mondo hanno bisogno degli eserciti armati, ma con sfacciatezza, non mai più per l'adietro udita, ò veduta, al Mondo tutto fece conoscere, che dell' heresie egli si serviva per dividere i Popoli, per indebolire i Prencipi nemici, per haver seguito negli stati del compagno, per farsi capo di nuove sette, e per rubbar gli animi de' sudditi altrui, e che nel suo cuore non in altro concetto haveva la sagrosanta Religione, che di un potentissimo mezzo, e d'un' eccellente rimedio per regnare.

Nel Raguaglio XIV. Si descrivono le lodi delle lettere, de' letterati, e de' Mecenati di questi, e particolarmente si fà vedere esser' usura molto utile, & honorata di consumar se stesso nel continuamente maneggiar la penna, & ammazzarsi ne' per petui studi, per far' acquisto nello spatio di pochi anni di vita, di quèll' eternità, che per tutti i secoli venturi lo farà vivere nella memoria degli Huomini, come appunto havevano fatto Francesco Berni capo di quei Poeti Italiani che in terza rima con molto sale hanno scritto cose politiche: Francesco Petrarca Prencipe de' Poeti Lirici Italiani, Cornelio Tacito Antesignano degli Historici politici, & altri: Si manifestano, e si lodano etiandio molti Letterati, e Mecenati di Lettere morti, e viventi, e trà gli altri, Girolamo Magagnati fioritissimo ingegno Venetiano nel sapor delle Rime: Il Cardinal Ferdinando poi Duca di Mantova liberalissimo Mecenate de' virtuosi: Il Serenissimo Gran Duca Cosmo ricco protettor delle scienze & Huomini scienziati: il Guidiccioni, il Bembi, Giovãni della Casa, e Don Angelo Grillo Genoese tutti Poeti famosissimi: Sforza Oddo gran Dottor di leggi: Alessandro Piccolomini famoso nelle Poesie Comiche: il Donato, il Guarino, lo scopa, il Mancinello, il Despauterio tutti Maestri di schuola, & Auttori di buone Grammatiche: Olao Magno curioso scrittore delle cose Gotiche, Tito Livio sourano Prencipe de' Latini Historici: Tomaso Botio d'Anggubio Auttore delle famosissime Opere. *De Signis Ecclesiæ Dei. De ruinis gentium adversus Macchiavellum* Francesco primo Rè di Francia gran Padrone de' Letterati, e sopra tutto del Ceretano, che l'haveva difeso contro le calunnie gettateli d'Ariadeno Barbarossa: Baldo Cataneo che meritò per il suo gran valore nella prosa, e nel verso d'esser largamẽte protetto dal generosissimo Cardinal Alessandro Peretti. Filippo de Comines famoso Francese nelle scritture delle sue memorie; e finalmente si conchiude con una disputa, qual fosse miglior governo la Monarchia ò la Republica, dandosi una mentita à quel che haveva detto Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che le Republiche tutte, e particolarmente le Aristocratie erano insopportabili Signorie di più Tiranni.

Nel Raguaglio XV. In quella disputa di precedenza nata trà la Forza, e la Riputazzione si dà chiaramente ad intendere, che non vi è forza alcuna che possa molestare la vera riputazzione la quale consiste nella bontà dell'animo, nella schietezza del cuore nel dono della liberalità & in molte altre virtù pregiate, nell' esterminio dell' avaritia, dell' ambitione, e d'ogni altra privata passione di modo che con questi ornamenti si poteva sperare l'acquisto della vera riputtazzione.

Nel

Digitized by Google

Nel Raguaglio XVI. S'introduce Franceſco Pico della Mirandola, che fà inſtanza acciò i Signori Riformatori partiſſero dal ſuo vicinato, perche col loro ſtrepitoſo meſtiere gli impedivano gli ſtudii: da che ſi può conoſcere,non eſſervi coſa più neceſſaria, e più utile in uno ſtato della Caſa de' Riformatori, perche grandiſſimi erano i frutti, che uſcivano da eſſi, ma che non tutti gli Huomini havevano giuditio da ſaperli conoſcere,mentre le Riforme erano ſtate introdotte,per ſervire di riparo agli abuſi,acciò non pigliaſſero nella continua corruttione forze baſtevoli ad appeſtar l'Vniverſo.

Nel Raguaglio XVII. Si difende Tacito dall'accuſe dategli d'haver parlato contro la libertà delle Republiche, e ſi fà vedere non haver' egli mai havuta altra intentione,che di far conoſcere a' Senatori delle Republiche in quali miſerabili calamità incorrono, quando preponendo gli odii delle private paſſioni, gli intereſſi de' propri commodi alla publica utilità,da' crudeli Tiranni ſcioccamente ſi laſciavano rubbare quella pretioſa libertà della Patria, che da eſſi con tutta diligenza deve eſſer ben conſervata, e cuſtodita, dovendo tutti ſapere ch' è maſſima di Tiranni d'eſterminar tutta la Nobiltà,che comanda ſin dalla radice,per poter eſſi con maggior barbaria ſicuramente regnare ſopra tutti.

Nel Raguaglio XVIII Sotto quella figura del Cieco di Forli, che inſegnava à caminare à quelli che vedevano lume,ſi ſcoprono varie ſtravaganze politiche, particolarmente ſi fà vedere che anche gli Huomini più ſemplici rieſcono alle volte à dar qualche buon conſiglio anche à coloro che paiono più eſperti, e prudenti, poiche bene ſpeſſo la paſſione accieca molti nel di dentro che ſembrano tutti lume nel di fuori, & al contrario molti che paiono ciechi nel di fuori, abbondano di qualche lume naturale nel di dentro.

Nel Raguaglio XIX. Si loda, e ſi biaſima la Nattione Franceſe, ſi loda come quella, che con i ſuoi Franceſi haveva guerreggiato nell' Aſia, nell' Africa, e nell' Europa con perpetue vittorie, e regnato con gloria infinita, che la ſua ſola Manarchia ſi può dire trionfatrice dell' Yniverſo, flagello de' ſuoi nemici, & unico flagello di quel rimanente di Libertà che avanza in Italia, che per coſa vera eſſa era la più numeroſa Nattione che vedeſſe il Sole,con un Regno ricco, fertile, armato,unito,forte,popolato,e divoto al ſuo Rè:ſi biaſima per eſſere i Franceſi furioſi,indiſcreti, impertinenti, bizzarri,ingrati, capitali nemici degli Italiani,ma ſi conchiude che le virtù erano generali à tutta la Nattione, & i vitii particolari à pochi.

Nel Raguaglio XX. Si fà vedere che colui, che ſano voleva mantenere il corpo, grande la riputazione, faceva biſogno che coſi fattamente foſſe padrone di ſe, che dalla Menſa foſſe partito con l'appettito, e da' governi allora che i Popoli più moſtravano buona ſodisfattione verſo di lui: perche gli Officiali, ancor che inetti, il primo Semeſtre da' Popoli erano adorati, & amati il Secondo; che i buoni il terzo cominciavano ad eſſere odiati, e che à capo à due anni anche gli ottimi cominciavano ad ammorbare, non già per i loro demeriti, ma per lo vitio della ſoperchia curioſità de' Popoli, i quali con la medeſima facilità prendono à noia le coſe buone, non meno che le cattive; che però quel Servidore, e Miniſtro di Prencipe meritava nome di prudente, che dopo un rilevato ſerviggio fatto al ſuo Signore, ſapeva far la riſolutione di partirſi di Corte, e laſciare il Padrone innamorato di lui, e non aſpettava quel tempo infeliciſſimo, che in ogni Corte giunge alla fine, di bruttamente eſſer cacciato di Caſa, ſe non per qualche nuovo, e picciol demerito, che tanto ſuol cancellare i grandi, e vecchi beneficii paſſati, per quella ſatietà al meno

che

Digitized by Google

che tanto è propria, non ſolo del volgo, ma de' Prencipi ancora di amar' ogni giorno coſe nuove, e di ſentir diletto anche nel peggiorare.

Nel Raguaglio XXI. Sotto quella figura delle pretentioni del Doge Venieri di Veneta di voler precedere tutti i Rè, e Monarchi Hereditarii s'inſegna eſſer non ſolo ſomma ingiuſtitia, ma infinita ignoranza quella di credere, che le Monarchie hereditarie, che ſenza precedente merito alcuno, dalla ſola cieca fortuna, e dalla ragion del ſangue erano date à Prencipi, quali eſſi ſi foſſero nello Stato, dove la ſola altrui virtù era havuta in conſiderazione, foſſero vedute precedere à quei Sogetti di valore, che con l'iſtromento d'una rara virtù, d'un ſingolar merito, in una ben regolata elettione di più virtuoſi elettori s'haveva ſaputo acquiſtare il Prencipato.

Nel Raguaglio XXII. Apollo grandemente commoſſo à pietà nel vedere un Soldato, che in una fattione di guerra haveva perdute amendue le mani andar mendicando, dell' ingratitudine uſata verſo gli Huomini militari acremente riprende i Principi; da che ſi può argomentare eſſer coſa inhumana a' Prencipi dopo eſſere ſtati ſerviti nella Guerra, da queſto, e da quell' altro Soldato, e dalla quale ne hanno portato un ricco patrimonio della perdita di qualche membro, laſciarli andar mendicando per le ſtrade.

Nel Raguaglio XXIII. Si deſcrivono le lagrimevoli naufragi che ſogliono fare nelle Corti de' Prencipi i Virtuoſi, e ſi conchiude eſſere impoſſibile di poter' un' Huomo far lungo viaggio nelle Tenebre della Corte, ſenza provederſi d'una buona Laterna della prudenza più fina, acceſa nella prora del ſuo procedere; e queſto vuol dire eſſer neceſſario iracomandarſi al Signor Iddio dalla matina, à ſera, acciò gliela mandi buona, poiche il condur nelle Corti la Nave, delle ſue ſperanze in porto ſicuro, pendeva molto più dall' aiuto ſopremo del Cielo, che da qualſivoglia prudenza humana; e però chi non voleva naufragare nel meglio della navigatione, doveva di buon' hora provederſi del Timone neceſſario.

Nel Raguaglio XXIV. Si propone l'attione di Maſurino Ramageſſo, Capitano della guardia del Golfo di Lepanto, il quale potendo imprigionare, e diſtruggere Ariadeno Barbaroſſa rottoſi negli ſcogli Curzolari, nell' andar deprendando quei Mari procura di ſalvarlo benche ſuo mortal nemico, e ne rende la raggione col dire, che quel Miniſtro il quale nel ſuo ſerviggio, non ha per ſuo ultimo fine il tener il Prencipe in perpetuo biſogno della ſua perſona, più è buono che ſaggio, tanto più che da' più gran Capitani la moderna militia ſi vede convertita in una publica mercantia, non già per loro ſolo difetto, ma per lo vitio crudeliſſimo, che infiniti Prencipi hanno fitto nell' oſſa di non ſtimare i feltri fuor che quando piove.

Nel Raguaglio XXV. In quella figura d'Epiteto Filoſofo ſtoico che vedendo la ſua ſetta molto difformata, gli chiede licenza di poter fondare una nuova ſetta di Stoici Riformati ſenza ottenerne, s'inſegna che molta rifleſſione doveva farſi nell' infeliciſſima qualità de' tempi preſenti, ne' quali il Mondo tutto apertamente vedendoſi appeſtato del morbo pernitioſiſſimo de' Politici, particolar profeſſione di quali è non preſtar fede à quell' attioni, che hanno certa affettata apparenza d'eſtra ordinaria bontà, fortemente era da temere, che la buona volontà, e l'ottima intentione ch'egli haveva di fondar nuova ſetta di Stoici riformati, haveſſero interpretata hipocriſia, ſtrombettando come è lor coſtume, per ogni cantone, che Epiteto Filoſofo d'animo tanto ben compoſto, voleſſe abbandonar la ſetta vecchia ſtoica, dove era coda, per ambitione di farſi capo d'una nuova.

Nel Raguaglio XXVI. Si vede eſſer più tolerabile conditione viver ſotto la

Digitized by Google

Signoria di qualſivoglia Prencipe avaro, e crudele, che ſofferir l'inſolenza d'un Popolo che governa: di modo che dove la Plebe ſi rende inſopportabile ottimo rimedio è quello per la Nobilità di chiamare al dominio un Prencipe aſſoluto, e ne' due eſtremi tenerſi ſempre al più ſevero.

Nel Raguaglio XXVII. Sotto quell' eſempio di Guglielmo Budeo privato d'un Carico per eſſer conferito ad un Letterato Spagnuolo s'inſegna che il grande Iddio ſempre vuole colui il quale opera bene habbia la ſodisfattione che gli ſi dee, col farlo riuſcir gratiſſimo à tutti, ove per lo contrario quei ſogetti affettionati, e fuiſcerati, ne' quali i Prencipi nella collattione delle ſupreme dignitadi, ſolo hanno ricercata la confidenza, ſua divina Maeſtà, vera Maeſtra delle più ſtrane metamorfoſi, ſolo per confondere i depravati giudicii degli Huomini, ha fatti riuſcir perfidi, e coſi arrabiatamente ingrati, che come dell'ingiurie mortali ſi ſono vendicati de' benefici ricevuti, come per tanti infeliciſſimi eſempi ſucceduti nelle Corti, chiaramente è noto ad ogni uno, che tutte le coſe fanno a' Prencipi conoſcere chiaramente che l'oprar vertuoſamente prepor ſi deve ad ogni altro humano intereſſe; perche quando il Prencipe eſalta un' ingrato, mà però conoſciuto meritevole, il vituperio tutto è del beneficato, ove quando altramente accade la vergogna tutta, & il danno è del Prencipe, che bruttamente, ſi dà à credere di poter col mal' oprar verſo Dio, ricever beneficio dagli Huomini.

Nel Raguaglio XXVIII. In quelle difficoltà che s'incontrano dalle Nattioni nel promettere l'oſſervanza del Galateo di Giovanni della Caſa, vi ſono naſcoſte molte oſſervattioni politiche che rappreſenterò in breve riſtretto, e per primo compariſce la Monarchia Franceſe, che non vuole accettare il Galateo *niſi ſi & in quantum* comportano i ſuoi guſti, coſa che ci fà chiaramente vedere che non ſogliono i Franceſi aggradire le altrui regole che per una ſola apparenza eſteriore, conſervandoſi del reſto ſempre nelle ſue proprie ſodisfattioni. In ſecondo luogo la Monarchia di Spagna promette di ſottopor ſe ſteſſa alla regola del Galateo, purche ſe ne toglieſſe via un ſol Capitolo, cioè che trovandoſi ella à tavola con altri Principi, non voleva che ſe le riputaſſe à mala creanza, il por mano ad un buon boccone che haveſſe veduto nel piatto del compagno, dechiarandoſi ancora di non voler eſſer tacciata per ſouercchiamente goloſa, ſe mangiava anche la parte del ſuo vicino: di che chiaramente ſi vede quanto grande ſia l'avidità che regna nell' animo degli Spagnuoli. I Signori Venetiani diſſero ch' eſſi prontamente havrebbono abbracciato il Galateo ſe ſi foſſe eſpreſſo di dentro ch'il cercar con ogni poſſibile di ſapere i fatti altrui, foſſe un'atto di ſavia politica non di mala creanza, argomentandoſi da queſto la vigilanza de' Venetiani ben grande nel penetrar gli altrui ſegreti. I Principi Italiani diſſero che volevano abbracciar'il Galateo con la conditione di poter mangiare d'ambidue le ganaſſe ſenza eſſer tenuti mal creati, alludendoſi alla loro ſaggia riſoluttione di mantenerſi nella neutralità d'ambidue le Corone, e bene ſpeſſo di cavar profitti dall' una, e dall'altra. Gli ultimi à parlare furono i Tedeſchi negando aſſolutamente di voler' accettare il Galateo, ſe prima non ſi toglieva la lode che ſi dava alla ſobrietà Italiana, & il biaſimo che ſi gettava d'ubbriachezza alla Natione Alemanna, dicendo eſſi che ubriachi meritavano d'eſſer chiamati quei ſobri, che vivendo ſotto la ſervitù de' Prencipi, dal ſolo capriccio d'un huomo beſtialmente appaſſionato tutto il giorno erano ſtrapazzati, & angariati, e che grandemente ſobri dovevano eſſer ſtimati quegli ubriachi di Germania, che havendo havuto ingegno di ſaperſi vendicare in libertà, anche havevano cervello da ſaperſi mantenere,

Digitized by Google

mantenere, conchiudendo che la nobilissima Natione Alemanna non doveva in conto alcuno esser sottoposta a' preceti del Galateo, mentre l'uso dell' ubriacarsi più essendo appresso i Tedeschi artificio del publico, che vitio degli Huomini privati, chiaramente si conosca che ne' tempi di pace, e di guerra, quelle Nattioni ottimamente si consegliavano, che come facevano gli Alemanni *deliberant dum fingere nesciunt, constituunt dum errare non possunt.*

Nel Raguaglio XXIX. Si condanna la sceleratezza di molti quali si servono del braccio de' sagrosanti Tribunali (eretti per sicurezza de' giusti contro gli empi) per travagliare in essi sogetti di somma bontà, con che rendono odiosa la giustitia istessa: conchiudendosi esser' impossibile di trovar rimedio alcuno per severamente castigar le false accuse, senza incorrer nel disordine grandissimo di spaventar le vere.

Nel Raguaglio XXX. In quella domanda di Marco Bruto à Lucio Bruto che voglia mostrargli le perfettioni che hebbe la congiura ch'egli operò contro i Tarquinii, e le imperfettioni della sua che tanto miseramente essegui contra Cesare, si scopre che per acquistar da' fatti grandi buona fama, non basta l'haver buona intentione, ma fà bisogno ch'ella sia accompagnata da giudicio; che le congiure si devono fare non per mutar faccia di Principe, ma per l'interesse importante di cangiar la tirannide in libertà.

Nel Raguaglio XXXI. Si discorre sopra quelle parole di Catone *Pugna prò Patria*, nelle quali haveva aggiunto *Libera*, quasi che non meritasse d'esser difesa altra Patria fuor di quella nella quale altri come Padrone comandava, non quella che come schiavo s'ubbidiva; à che se gli risponde che grave era l'errore ch' egli pigliava, poiche non solo brutta ignoranza, ma somma seditione era il voler dire, che i Prencipi allora che da' Nemici erano assaliti, non havessero auttorità da poter forzare i Popoli loro ad armarsi per difendere la Patria comune; soggiungendo à questo Catone che egli non negava che i Prencipi havessero simile auttorità, ma che ben diceva, che nè Prencipe, nè potenza, nè violenza alcuna si trovava che havesse potuto forzar' un' huomo, che contro la sua volontà impugnava le armi à tirar dritto, si che la prima archibugiata non sparasse prima verso gli amici, che verso i nemici; ciò che si conchiude, che anche l'auttorità di forzare un Soldato à tirar giusto, & à coragiosamente menar le mani, havevano i Prencipi, ma però solo i buoni, i quali con la liberalità, con la suiscerata carità, mostrava un'ottimo governo, violentavano i Sudditi loro con la stessa bravura di un cuor' intrepido, à difender lo Stato del Prencipe, che facevano il privato patrimonio loro, e, che solo i Prencipi avari, e sitibondi del sangue de' loro Vassalli, in tanto utile anco non sentivano da quei Soldati, che violentavano ad andar' alla guerra, che li provavano crudelissimi nemici.

Nel Raguaglio XXXII. Sotto la rappresentazione della morte repentina di Socrate, senza veleno, nè malatia alcuna, s'insegna la miseria del Secolo esser grandissima, nel quale con severità rigorosa essendo prohibito quasi da per tutto il poter satirizzare, anche nelle cose chiare, e vere, & i Galant'huomini ogni hora vedendo cose meritevolissime da essere strombettate in tutte le Piazze, erano forzati vedere, tacere, e crepare

Nel Raguaglio XXXIII. I Prencipi hereditarii residenti in Parnaso appresso Apollo fanno gagliarda instanza acciò Tiberio Imperadore si levi dalla lor

Claſſe, e poſto in quella de' Tiranni per haver con arti occupato l'Imperio Romano, e per haver anche eſercitata gran crudeltà contro la Nobiltà Romana, dalle quali accuſe animoſamente ſi difende, dalla prima, facendo trovar buono il Teſtamento d'Auguſto, e conſeguentemente legitima la ſua ſucceſſione; & in quanto alla ſeconda fù conſiderato ch' eſſendo egli Prencipe nuovo, non congiunto al ſangue d'Auguſto, e nel Senato Romano trovandoſi molti Sogetti per Nobiltà di ſangue maggiori di lui, ſecondo i veri termini della tirannica politica, dove quella veneratione, e quella Maeſtà li mancava, che l'eſſer nato di ſangue Reale apporta altrui, era forzato uſar la crudeltà, e col pugnale, e col veleno farſi far largo, & appreſſo quei renderſi tremendo, i quali troppo preſumendo di loro ſteſſi, la privata Nobiltà loro andavano paragonando, con l'immenſa fortuna di colui che regnava, e che dove l'uſo della clemenza à Principi nuovo apportava danno, l'eſercitio d'una anche ſtraordinaria ſeverità, doveva eſſer ſtimato virtuoſo.

Nel Raguaglio XXXIV. altro non ſi racchiude ch'un' eſortatione à Medici di pigliar maggior cura verſo gli ammalati di quel che ſin'hora hanno fatto, già che per lo più facevano certe Ricette, che per non poter' eſſer ben conoſciute, malamente con danno dell' Infermo venivano interpretate dagli Spetiali, oltre che bene ſpeſſo accadeva ch' il male del quale s'era dato conto molto minuto, nella lunga tardanza della riſpoſta mutava natura, per lo che di nuovo faceva meſtieri inviar' altre relationi, e nuovi diſcorſi, diſordine, che faceva che gli Infermi periſſero di mera neceſſità, poiche mentre s'aſpettavano i medicamenti lontani, molte volte gli impiaſtri, i cliſteri e le medicine giongevano dopo la morte dell' Ammalato, di modo che per curar qualſivoglia infermità, molto più valevano i Medici aſſiſtenti all' ammalato ancorche ignoranti che i dottiſſimi lontani.

Nel Raguaglio XXXV. Sotto la rappreſentatione dell' omicidio commeſſo per geloſia da Franceſco Mauro Nobil Poeta Italiano nella perſona di Laura Terracina ſua Moglie accuſata appreſſo il Marito d'haver ricevuto ſenza licenza di queſto non sò che preſenti da un Cavaliere, ſi può conoſcere che i favori, e gli honori che i Prencipi fanno agli Stranieri apertiſſimi preludi ſono delle bruttiſſime oſcenitadi, che con l'ingegno loro libidinoſiſſimo di dominare, perpetuamente con varie macchinattioni vanno meditando; e gli animi de' Sudditi col ſtretto vincolo di caſtiſſimo, e ſantiſſimo matrimonio ſono copulati co' Principi loro, e però come pudiche Mogli nè pur con gli occhi deono conoſcere altro Prencipe che quello che loro ha dato la Legge di Dio, e degli Huomini, con che ſia lecito loro amarlo col cuore, e giurarli nuova fedeltà, e molto ſciocchi ſaranno ſe nel vendicare l'infedeltà de' loro Sudditi, aſpettano il tempo buono da coglierli in adulterio delle fellonie, perche le ferite che arrecano dishonore, da' ſaggi, e politici ſi riparano prima che offendono, e dagli ſtolti ſi medicano dopo ricevute: che però ſubito che un Principe s'accorge che alcun ſuo Suddito getta lo ſguardo ſopra qualche Prencipe ſtraniero deve levarſi le mani dalla cintola, e givocar di mannaie e di capeſtri.

Nel Raguaglio XXXVI. In quella figura di Taide famoſa Corteggiana che pretende luogo in Parnaſo s'inſegna quanto grande ſia la libidine, e la corruttione della Corte, particolarmente della Romana, dove regnava un' ingordigia grande di ricchezze delle quali molti ingordi cercavano per ogni ſtrada, e procuravano per ogni verſo d'accumularne, conchiudendoſi che i Teſori accumulati con le ma-

le

le arti, dalla giustitia di Dio erano alla fine mandati in fumo, perche da cosi gran copia di danari che succhiavano i Ministri dalle vene de' Sudditi, non meno di quello fatto havea Taide dalle vene de' suoi Amanti, altri avanzi alla fine non si faceano che di quattro stracci.

Nel Ragvaglio XXXVII. Si lamentano i Marcheggiani dell' affronto che se li fà nel Mondo di esser da tutti qualificati col titolo di *Piceni Asini*, e pure si sà che il loro nome è *Piceni Æsini* onde supplicano che all' A. se gli aggiunga il Dittongo, la mancanza del quale li fà qualificare Asini, di modo che Apollo per loro consolatione ordina espressamente che per l'avvenire nissuno ardisse chiamare, Marcheggiani Asini, essendo verissimo che la Madre natura, con tanta giusta misura, e proportione haveva seminata l'Asinità, che ogni uno ne haveva la sua parte con ugual peso di quella del Compagno, e però nissuno poteva pretendere che uno ne havesse più d'un altro.

Nel Ragvaglio XXXVIII. In quella domanda che fa Consalvo Ferrante da Cordova ad Apollo per essergli confirmato il titolo di Magno, chiaramente si mostra che colui che ha pretentioni di farsi qualificar tale, deve procurar di recar prima à fine imprese magne, non bastando la fortuna di due Battaglie, ò dell' assedio di qualche Piazza, altramente nel Mondo vi sarebbono col tempo più Magni che piccoli.

Nel Ragvaglio XXXIX. Si finge che molti Nobili Francesi fanno instanza alla loro Monarchia, che conforme all' uso delle Republiche di Venetia, d'Holandia, di Genoa, di Ragvgi, di Lucca, e di Genevra sia loro permesso d'esercitar la Mercantia, della qual domanda ne ottengono la ripulsa, mostrandosi con questo non esser cosa conveniente che la Nobiltà Francese, famosissima appresso le Nattioni dell'Vniverso, per parer nata al mestiere della guerra, e per haver per suo vero elemento l'esercitio perpetuo dell' Armi oscuri con la sordidezza de' guadagni della Mercantia la chiarezza della gloriosa Nobiltà, essendo diversissimi i fini delle Republiche à quelle delle Monarchie; perche l'esercitio della Mercantia che col suo cotidiano guadagno evidentemente auviliva gli ingegni, odiosi rendea i dispendii della guerra, e disarmava le mani di quei che vi applicavano l'animo, non solo buono, ma mirabilissimo era nelle Republiche, nelle quali in perpetua gelosia vivendosi della libertà, quei Senatori ch' erano conosciuti d'ingegno solo nato all' esercitio dell' Armi, non poco erano sospetti alle Patrie loro, le quali i loro Senatori più desideravano saggi, prudenti, e grandemente inclinati alla pace, che soverchiamente bellicosi, e solo desiderosi di maneggiar le Armi: conchiudendosi ad ogni modo, non esser possibile che una mente humana possa capire che sia legge d'huomini, ò di Dio quella di reputar cosa vergognosa il viver con la Mercantia, e creder' esercitio d'honore quello di rubbar per altri con le Armi in mano.

Nel Ragvaglio XL. Si discorre sopra il Titolo di Messere bandito della Nobiltà di Napoli, provandosi che i Barbari dilluviati dal Settentrione in Italia, con l'ignoranza che haveano delle cose Latine, non solo corrotto haveano il sopremo Titolo d'Here, in Sire, ma che questo medesimo dalle genti che seguirono dopo venne mutato in Messere ch'è lo stesso che Here, cioè Signore, di modo che questo titolo col quale i glorioßissimi Rè della Francia, honoravano le Reali loro persone indegnamente veniva dagli Italiani disprezzato, non solo da' Nobili di Napoli, da' Bottegai istessi, e non meno da' Romani, dove s'era questo titolo ricoverato dopo bandito da' Napolitani, mentre i Corteggiani di Roma havendo messo

mano al Molto illuſtre, anzi all'Illuſtriſſimo, dopo fugati i titoli di Spettabili, Strenui, Generoſi, Honorati; non volevano più penſare à quello di Meſſere, per le quali difficoltà il buon Meſſire ſi preſentò innanzi Apollo ſupplicandolo di concederli qualche ſtanza per ricoverarſi fin tanto che l'influſſo dell' ambitione, che anche gli Huomini di bontà, e di ſenno haveva ammaliati, onde da Apollo gli venne aſſignata la ſtanza nella Provincia della Marca dalla quale Nattione venne con gran piacere ricevuto, che però in ſegno di gratitudine il Meſſire l'inſegnò il vero modo di cuocere un buon pezzo di lonza arroſto, e far con eſſa il ſaporito pan unto col laſciar' andar per lo Camino quel fumo che tanto ambivano le altre Nationi, quali più ſtudiavano alla vanità del parere, che alla ſoſtanza di quello ſerve per companatico, da che chiaramente s'argomenta la corruttione grande che regna hoggi nel Mondo con l'introduttione di tanti ſuperbiſſimi titoli, à ſegno che i primi Prencipi ſi diſputano più per il fumo, che per l'arroſto, cioè per il titolo che per il Regno.

Continuarei à mandarli il reſto che già vado embrionando, ma la morte d'un mio Nipote mi diſtorna l'animo da ſimili occupazioni, perche l'amavo da vero cuore: frà pochi giorni ceſſati queſti cordogli naturali, m'occupperò da buon ſenno alla continuatione, che non tralaſciarò fino al fine, per non eſſer più conſtretto di metter mano all' aratro. Forſe che l'amico al quale rimetto il rotoletto del ſcritto non capiterà che dopo le feſte, eſſendo obligato di fermarſi in Caſa d'alcuni ſuoi parenti per ſtrada, ma pochi giorni più ò meno poco importa, baſta che di tutti tempi io vivo.

Di V. S.

Devotiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXVIII.

AL SIGNOR' ANTONIO ANGELETTI. Rimini.

Questo Signor scrisse al Signor Boccalini d'aver ricevuto dal Signor Crescenzio dopo la sua morte per heredità testamentaria tutti i suoi scritti, e lettere, trà le quali vi erano le compositioni del Compendio de' Ragguagli, supplicandolo di volergli continuare il resto secondo la promessa fatta già al medesimo Signor Crescentio, e ne ottene la seguente risposta.

CON mio grave dispiacere sento la perdita del Signor' Abbate nostro particolare amico che si può chiamare veramente comune, perche pochi erano quelli che non ambivano di conoscerlo, per poter meglio cercar l'occasione di servirlo. Le Lettere hanno perso un sogetto che l'esercitava con riputazione, & io un' amico che m'amava con sincero affetto: spero ad ogni modo d'haver trovato, per sgravio di questa dolorosa ferita un altro amico, e padrone, non inferiore al defunto nel merito & acciò che vegga il rispetto che porto alle ceneri dell' amico morto, & a' comandi del nuovo, non voglio tralasciare di mandargli la continuatione, anzi il resto del Compendio de' Raguagli, pregandola di compatire agli errori, e di credere che non ho altro desiderio che d'incontrar le sue sodisfattioni.

Nel Raguaglio XLI. Si finge la publicatione d'un' editto contro gli Hippocriti, per poter sotto questo colore biasimar l'Hippocrisia, ma però si conchiude che per l'aperta ignoranza che gli Huomini moderni mostravano nel far giuditio della vera qualità de' costumi altrui, pernicioſissima sarebbe stata la risolutione d'esterminar l'Hippocrisia, con la quale in questi tempi infelici anco gli Huomini buoni erano obligati sostentare la riputation loro, perche le persone schiette, gli ingegni aperti, gli animi liberi inimicissimi delle dopiezze, e degli artificii, i quali ne' tempi passati come semidei delle genti furono ammirati, & honorati, da gli huomini del presente secolo, in tanto non più erano stimati, che la nobilissima virtù del ragionar con la verità in bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non vertù amabilissime, ma erano stimate scurrilità, vita rilassata, proceder licentioso, costumi scorretti per le quali cose anche quegli Huomini di perfettissimi costumi, e quei medesimi che caminavano prima la tanto lodata via del *bene vivere, & letari*, & i quali capitalissimi nemici si mostravano dell' hippocrisia, per mantenersi non dimeno con vitio tanto scelerato, quel credito che col viver virtuoso apertamente si perdeva, à lor malgrado erano forzati mantenersi in credito con l'Hipprocrisia: di modo che per infinita ventura de' ribaldi, e per gran calamità degli Huomini dabene venendo piu censurate le parole libere allegramente dette in publico da un huomo gioviale, di qualsivoglia sceleratezza che gli hippocriti moderni facevano in segreto, si poteva facilmente conceder licenza a' più Galant' huomini di servirsi à luogo & à tempo dell' Hippocrisia, ma però ben raffinata.

Nel Raguaglio XLII. Con l'occassione di quei moti, di disturbi succeſsi nell' Ottomano, si fà vedere che non sono esenti di ruina quelle stesse immense moli che sembrano

ſembrano al creder de più gran politici non poter contraſtrare che con l'eternità, e però vero che per far precipitare qualſivoglia grande, e potente Impero, baſta un ſol ſoffio d'inettia di Prencipe, ò d'ambition di privato che habbia ſeguito, danari, & ingegno, e ſe una volta comincia à crollare, facile ſi rende la caduta.

Nel Raguaglio XLIII. In quella domanda del Prencipe d'Elicona che fa ad Apollo per ottenere il privileggio di poter trà la Nobilità del ſuo ſtato iuſtituir la Primogenitura che gli vien ricuſata, chiaramente ſi ſcopre che negli ſtati dove regna la Primogenitura s'ordiſcono fiere macchinazzioni trà fratelli, mercè che gli eſcluſi dall' hereditadi paterne, non laſciavano intatta ſorte alcuna di crudeltà, per correggere la brutta ingiuſtitia che gli era fatta; oltre che ogni Primogenitura fondandoſi con iſpargimento di ſangue non gli dava l'animo di ſaper trovare forma alcuna di privileggio con clauſole tanto ſtrette, e di tanta validità che haveſſero forza di prohibere che i ſogetti eſcluſi dall' heredità con un pugnale in mano inoficioſe non diſſero il Teſtamento paterno.

Nel Raguaglio XLIV. Si rimprovera il Duca d'Alba ſotto altri colori per haver fatto morir il Prencipe d'Agamonte, & il Conte d'orno, inſegnandoſi con quello che quando in un Prencipato ſi trovano huomini ſegnalati, facoltoſi, liberali, manieroſi & ambitioſi ſino al termine d'eſſer di genio ſopra l'uſo degli Huomini privati, ſtribondi della dominatione, qualitadi che in qualſivoglia Republica corrotta, & in ogni Prencipato nuovamente fondato formidabile rendono colui che le poſſiede, e per tali coſe ſuiſceratamente amati dal Popolo, che però il Prencipe per aſſicurar la quiete del ſuo ſtato, coſa neceſſariſſima ſarà di cercar mezzi da levar dal Mondo ſogetti tanto pernicioſi, di modo che con deſtrezza, e ſegretezza mirabile ſi devono imprigionare, e con poche cerimonie ſcannare, e ſepellire.

Nel Raguaglio XLV. Il Principe d'Epiro che trattiene con ſalari alcuni ſuddити d'altri Prencipi, e trà gli altri ad un Barone della Macedonia, il quale datoſi à credere che tale liberalità del Prencipe d'Epiro procedeſſe da mera affettione, affine di liberarſi d'ogni ſuperiorità d'altro Prencipe vendette la Baronia ch'egli haveva nella Macedonia, e del danaro comprò uno ſtato nell' Epiro, dove andò ad abitarvi, e con gran Zelo tutto s'applicò al ſeruiggio di queſto Prencipe: ma occorſe che andato ad eſigere il ſemeſtre della ſua rendita, trovò che da' Teſorieri gli era ſtata levata, onde ſi dolſe col Prencipe che mentre creſcevano i ſuoi ſerviggi ſe li diminuivano le paghe: à che gli venne riſpoſto che avendo egli mutata Patria, e d'amico eſſendoſi fatto ſuo ſervo, non era più il caſo per lui il quale da' ſuoi pari quel comperava, ch'egli nel ſuo ſilentio poteva intendere per diſcrettione, e che della fedeltà, e della diligenza in tutti i ſuoi biſogni à miglior deſiderata abbondanza grande ne haveva comperata dieci libre di ſangue l'oncia in tanti ſucceſſi nell' Europa, che voleſſe poi venderla tre ſoldi la libra.

Nel Raguaglio XLVI. Si diſcorre ſopra le Deche di Titolivio, fingendoſi d'eſſere ſtate ſmarrite, e ciò per dare ad intendere la poca cura che ſi teneva nel mondo d'Opere coſi ſegnalate.

Nel Raguaglio XLVII. Si fà vedere non eſſervi Nattione alcuna nel Mondo che non produca copia grande di pazzi, di modo che Apollo per ſoccorrere in tempo oportuno alla miſerie degli Huomini ordinò che ſi fabricaſſe uno ſpedale in Lombardia dove il numero de' Pazzi abbondava, e ſi diſtruggeſſe quello di Firenze dove s'andava deteriorando, havendo beniſſimo oſſervato che la maggior parte de' Lombardi erano impazziti nella brutta indegnità di far lo ſgerro, à ſommo honore tenendoſi

quella

Digitized by Google

quella Nobil Natione, la brutta vergogna di menarsi dietro una longa codoccia d'infami Tagliacantoni.

Nel Raguaglio XLVIII. Si fà vedere non esser molto differente il tormento che soffrono i forzati nelle Galere, con quello col quale vengono tormentati al duro remo della Corte i Corteggiani, e particolarmente nella Città di Roma, che però si come i Forzati devono soffrire le sferzate dalla mano del Comito, senza dolersi, ò lamentarsi, che così i Corteggiani debbono sopportar con patienza le battiture degli strapazzi, le sferzate de' disgusti che da' loro Padroni ricevono nelle Corti, già che sanno benissimo i Prencipi che l'inimico scoperto, & il Corteggiano disgustato *differunt nomine non substantia,*

Nel Raguaglio XLIX. In quello rimprovero che si fà a Natale Conti Historico Latino, per havere scritto esser cosa gloriosa l'occupatione d'un Regno fatta da un Prencipe ancorche senza titolo alcuno di bona giustitia, chiaramente s'insegna, che non altra sceleratezza maggiore trovandosi al Mondo, che l'empia licenza la quale molti Prencipi s'hanno usurpata di rubbarsi insieme gli Stati; attione che il Mondo tutto non che l'Europa, che se ne risente in particolare hà empiuto di quei lagrimevoli disordini, che tanto affliggono il genere humano, troppo atroce iniquità essendo quella, di veder che nella Reggia d'Apollo vi siano Letterati così perfidi, & empii che volessero canonizzar con il loro inchiostro per acquisti, quei tanti scelerati furti che i Prencipi commettono nelle guerre per puro desiderio di slargare i proprii confini.

Nel Raguaglio L. Quivi si finge che le Monarchie più potenti dell' Europa, e dell' Asia residenti in Parnaso, in un punto medesimo cadono inferme, non havendo trovato rimedio alcuno per guarirsi del male, benche Esculapio, Hippocrate, & altri valorosissimi Medici, vi adoprassero la loro scienza, se non quello d'un valorosissimo Maresçalco dal quale vennero risanate, rimanendo tutti maravigliati, che gli Imperii, i Regni, e gli Stati grandi nell' Infermitadi nelle quali per li loro disordini incorrono, non da' valenti Medici Fisici co' Reubarbari, e con gli altri canonici medicamenti humani, ma dagli ignorantissimi Maresçalchi con facilità grande venivano curati, con bestiali ricette da Cavallo.

Nel Raguaglio LI. Sotto quella rappresentattione del Duca d'Alba discacciato dagli Achei del loro Stato, per la crudele esecutione fatta da' due Capi del Popolo, s'insegna, che colui nelle sue risoluttioni precipita sempre, che con gli esempi delle cose passate, regolando le presenti sue attioni, i medesimi requisiti, e le stesse circonstanze, non havendo che quelle, che per sicura sua norma egli s'era posto ad imitare, e ch' egli deve considerare, che nelle nuove Signorie solo quel Prencipe sicuramente poteva porre in atto pratico quel precetto Tarquiniano, di tagliar la cima a' Papaveri troppo grandi, che tanto eccellentemente seppe porre in esecuttione il Magno Augusto, che le circonstanze medesime haveva di quel grande Imperadore. il quale armato trovandosi, e vittorioso, non solo sicuramente potette far la tanto famosa prescrittione, ma con le armi medesime con le quali haveva annicchilata la Nobiltà Romana, facilmente havrebbe potuto abbattere le sollevattioni tutte Popolari, che fossero nate in Roma: appoggio che non havendo havuto il Duca d'Alba nell' usar in Holandia la crudeltà stessa, che felicemente haveva praticata Augusto, grandemente s'era trovato ingannato, e che l'esempio dello sfortunatissimo Duca d'Atene, da' Fiorentini chiamato alla Signoria della Patria loro, similissimo essendo à quello di lui, chiaramente faceva conoscere ad ogni uno, che i Prencipi ne' quali altri per le civili discordie de Cittadini erano

Digitized by Google

chiamati, non con le ſubite, e ſevere crudeltadi uſate, contro i Sogetti più principali dello Stato, s'aſſicuravano, ma con l'artificio di mantener vive, & grandi trà la Nobiltà & il Popolo quelle diviſioni, che dalla Republica havendo cacciata l'antica libe tà, vi havevano introdotta la nuova ſervitù e che Prencipi tali ſopra tutte le coſe dovevano guardarſi di far' attione di tal diſguſto publico, che haveſſe potuto indurre il Popolo alla diſperattione di riunirſi con la Nobiltà, e ch' egli ogni giorno più ſi chiariva, che l'ingegno Spagnolo mirabiliſſimo era ben gevernare quei Popoli, ch' eſſendo nati, e perpetuamente vivuti ſotto le Monarchie, ricevevano tutte la ſervitù, ma che nel dominar le Nattioni, che ò per eſſer nate nelle libertà di grandi privileggi, ò che dalla libertà nuovamente eſſendo paſſati alla ſervitù *Nec totam libertatem, nec totam ſervitutem pati poſſunt.*

Nel Raguaglio LII. un Cavaliero Italiano in premio di molto ſangue ſparſo in ſerviggio d'un Prencipe grande, da lui è honorato d'un nobiliſſimo ordine di Cavalleria, ma ritornato in Patria vedendo i ſuoi Compatrioti ch' egli non portava altro premio di tante ferite ricevute che quella Croce del Cavallerato nel petto diedero principio à ſchermirlo, da che s'argomenta che per loro profitto i Prencipi hanno introdotto tanti Ordini, per poter con una paga di niuna ſpeſa à loro rimunerare quelli immenſi ſerviggi che ricevevano con lo sborſo del ſangue iſteſſo da quei che li ſervivano.

Nel Raguaglio LIII. Si diſcorre ſopra l'Hipocriſia della quale ſe n'è già diſcorſo, fulminandoſi hora pene contra gli Hippocriti, quali benche ſempre ſi bandiſſero, ſempre ad ogni modo ſe ne vedevano piene le Città, facendoſi vedere che la vera rettorica per ſcacciar l'Hippocriſia ſarebbe, che i Prencipi, quel ſoli Soggetti ambitioſi di gloria, ſitibondi di richezze, avidi della buona gratia loro amaſſero, arricchiſſero, & eſaltaſſero, che col ſaldo merito della vera vertù affettavano le dignitadi, le ricchezze, e la buona gratia de' ſuperiori, e che quegli Hippocritoni che col manto d'una ſanta humiltà ricoprivano una diabolica ſuperbia, col velo della povertà, una ineſtinguibil ſete dell'oro, con la coperta del diſprezzo del Mondo, un' eſecranda ambitione di dominare l'univerſo, laſciaſſero vivere nello Stato loro dell' apparente humiltà, della finta povertà, della ſimulata ſolitudine, della vita ritirata, conſeglio almeno per queſto ottimo, che con eſſo i Prencipi non potevano errare, eſſendo coſa veriſſima, che non con altro miglior termine i Prencipi chiarivano gli Hippocriti, che à guiſa di Spinaci laſciarli cuocere nel loro proprio brodo, ò nel brodo della loro acqua.

Nel Raguaglio LIV. Da quell' accuſa fatta al Guicciardini per haver parlato nella ſua hiſtoria con pregiuditio della riputattione del Marcheſe di Peſcara ſi può manifeſtamente vedere, eſſer difetto inſopportabile, non meno che ordinario di quaſi tutti gli Hiſtorici, pigliar errori gravi nel voler penetrar gli occulti ſegreti dell' attioni di quei, che nella pace, e nella guerra hanno operato coſe importanti, e nel render d'eſſe le vere cagioni, far giudicii tanto temerarij, che bene ſpeſſo ſi ſono veduti vituperar le altrui honorate attioni, e lodar le vergognoſe, eſſendo in vero un gran ſcandalo nel Mondo quello di non poterſi trovar qualche rimedio, acciò che gli Hiſtorici s'occupaſſero ſolo alla narrazzione delle coſe accadute, e che il giudicio d'eſſe, e gli intimi ſenſi che vi havevano havuti i Prencipi, laſciaſſero al giuditio di chi leggeva.

Nel Raguaglio LV. in quelle diſpuſte che regnano trà Platone, & Ariſtotile, da Franceſco Pico procuratore in torno la concordia ſi piange la condittione di queſto ſecolo infinitamente corrotto, nel quale era coſi oltre arrivata negli animi degli

Digitized by Google

degli Huomini la ſenſualità, che quaſi chiaramente ſi poteva ſcoprire, benche à tutti non foſſe permeſſo di penetrar gli altrui occulte paſſioni, che molti anche di lontani Paeſi s'introducevano à tali diſpute, col pigliar' il partito del uno, ò dell' altro, più per dar prorito agli orecchi, che per paſcer gli animi; eſſendo noto ad ogni uno, che tutti i diſordini, e ſcandali graviſſimi i quali ſi ſono introdotti nel Mondo dagli ſcelerati Cantibanco, i quali nel difetto di meſchiare ſoperchiamente il dilettevole con l'utile, tanto oltre erano paſſati, che nelle Compagnie loro havendo ammeſſi i Zanni, Pantaloni, Gratiani,& i Dottori Covelli Ciavola, molti correvano ad eſſi più per guſto di ridere,con udir le facetie,e le laſcivie loro,che per comprare i medicamenti utili à loro mali.

Nel Raguaglio LVI. Havendo veduto Conſalvo di Cordova di non haver poſſuto ottenere il titolo di Grande che haveva chieſto ad Apollo,ſupplica il medeſimo per la gratia d'eſſer poſto nella ſquadra degli Huomini più ſegnalati come di Bartolomio d'Alviano, di Pietro Navarro, d'Antonio di Leva, del Pitigliano, di Lorenzo Ceri, & altri, che havrebbe ſenza dubbio ottenuto ſe il Boſſio non l'haveſſe accuſato di ſpergiuro, perche havendo nella Rocca di Taranto, quando andò all' acquiſto del Regno di Napoli, aſſediato il figlivolo di Federico ultimo Rè di Napoli, allora che queſto Signore capitulò per renderſi con l'articulo di poter à ſua voglia liberamente ritirarſi dove meglio li pareva, alla qual promeſſa acquiſtò la fede dell' oſſervanza, col giuramento che il Conſalvo gli fece ſopra l'Oſtia dell' Altare, ma poi contrafacendo al giuramento s'aſſicurò della perſona del Duca, che mandò prigione in Spagna: da che ſi può ſcorgere meritar non ſolo biaſimo quei Capitani che nell' attione loro moſtrano più di ſtimare il vil ſerviggio degli Huomini, che la pretioſa buona gratia di Dio, mà di più d'eſſer ſcacciati dalla Società de' Galant' huomini, non trovandoſi coſa più ſcelerata, che per cagion di regnare farſi lecite tutte le coſe anche empie.

Nel Raguaglio LVII. ſi diſcorre d'una Barca d'Arcigogolanti che haveva fatto naufraggio,quali eſſendo ſtati ſoccorſi d'Apollo ſe ne pente poi per haver' inteſo, che queſti tali non in altro meſtiere conſumavano la lor vita che nell' inventar quell' eſecrande angarie, con le quali molti Prencipi moderni crudeliſſimamente flagellavano i loro miſeri Popoli, ma eſſendo ſtati chieſti d'Apollo per quel cagione ſi foſſero poſti à viaggiare riſpoſero, che havendo eſſi in Italia poſto felicemente fine à tutte le inventioni più ſottili da votar la borſa de' Popoli,per empir quella de' Prencipi, poiche à quell' eſtremità maggiore, alla quale poteva giungere l'artificio tutto dell'arte loro,havevano tirato l'importantiſſimo negotio delle Gabelle,nè più avanzando loro in Italia materia da poter' operare havevano traſcorſa la Francia,e poi la Spagna,ne' quali nobiliſſimi Regni talmente s'erano portati che nell' uno, e nell' altro eterna memoria havevano laſciato del nome Fiorentino, e Genoeſe; onde havendo poi procurato d'entrare in Inghilterra, nella Germania,e nella Polonia, Provincie piene d'oro, e d'Habitatori, e che dir ſi potevano ch'erano pecore, che ſolo per certa ricognitione di padronanza a' loro Paſtori danno un poco di latte in una picciola miſura bollata dal loro comune, e che non vogliono tolerare d'eſſere ſmunte à diſcrettione,ſeveramente n'erano ſtati ſcacciati;di maniera che Apollo penſò di mandarli in Cõſtantinopoli,per veder ſe con gli eſorbitanti Arcigogolerie loro poteſſero ridurre quell' Imperio,capitaliſſimo nemico delle belle Lettere,à quello ſtato di deſolatione,e di diſperattione nel quale ſi gloriavano d'haver condotta la Francia,e la Spagna,ma ſopra tutto l'Italia; accuſandoſi ſotto queſta figura i Genoeſi,e Fiorentini come quelli che ſono ſtati inventori di tante Gabelle,& aggravi.

Digitized by Google

Nel Raguaglio LVIII. Sotto la finta d'alcune Lettere intercette ad un Corriero ſi fà veder l'errore de' Prencipi, quali in luogo d'invigilare alla perpetua pace e concordia, non ſolo de' propri Sudditi, ma di tutte le Nattioni, vanno comprando à danari contanti le ſeditioni altrui, & i loro propri mali, di modo che chiaramente ſi ſcorgeva, che per i ſoli artificii, e per le ſole macchinattioni de' Principi, tra le Nattioni diverſe ſi vedevano quelle diviſioni, e quegli odii naturali, che ſono la vera radice di quei mali, che tanto afflitto & oppreſſo tengono il genere humano; ma ſi conchiude ad ogni modo che gli eccеſſi di tanti mali, i rancori che regnano trà queſta e quella Nattione, non ſono cagionati dalla natura de' Prencipi, ma dalla cattiva inclinazzione de' Popoli, che li porta ad amar le ſeditioni, non eſſendo poſſibile riſpetto all' inſtabiltà degli Huomini, che la pace univerſale con altro ſtromento ſi conſeguiſca, che con ſeminare trà le Nattioni quelle diſcordie, e quelle diviſioni, delle quali tanto ſi lagnano i Popoli; poiche la lunga eſperienza ha fatto conoſcere a' Prencipi, che la gran macchina del ſicuramente regnare, tutta ſtà fabricata ſopra il ſaldo fondamento del ben dividere; & è coſa chiara che i Popoli ſenza i Prencipi che li reggano, da eſſi ſteſſi in più crudeli ſeditioni precipitarebbono di quelle, che per la publica pace, e per il bene univerſale di tutti altri ſemina trà eſſi.

Nel Raguaglio LIX. Il Nipote del Prencipe de' Laconici dopo la morte di ſuo Zio dovendo ritornare alla fortuna della vita privata, poca virtù d'animo ben compoſto moſtra nel far coſi pericoloſo paſſaggio, da che chiaramente s'argomenta, che la felicità di trovarſi nelle grandezze con l'aſſoluta auttorità del comando, ſpeſſe volte altrui fà parer ſaggi Salomoni quei, che tornando poi alla miſeria della vita privata, ſpeſſe volte fanno conoſcere al Mondo di non haver cervello per un Oca.

Nel Raguaglio LX. Antonio Perez Segretario già del potentiſſimo Rè di Spagna Filippo II. conoſcendo la peſſima opinione che appreſſo le genti s'acquiſta quel Segretario, che con diſguſto parte dal ſuo Prencipe, poco di poi ch' egli ſi fù ricoverato in Francia, per ſuo ſcarico publicò al Mondo quelle ſue infelici relattioni, che tanto l'hanno caricato di biaſimo, perche mentre con ogni ſorte d'artificio doveva procurar d'aſconderle, ſcandalizzò nella publicattione anche quelli che non erano certi de' ſuoi errori; da che devono imparare i Segretarii à preporre il ſegreto, la fedeltà del ſilentio, alla ſteſſa carità della propria vità, all' amor proprio: perche ſi come di ſcelerato meritava nome colui, che ne' nuovi diſguſti paleſava i Segreti conferitegli nella vecchia amicitia, coſi mille volte vituperoſo, & infame era quel Segretario, il quale per qualſivoglia peſſimo trattamento, ch' egli haveſſe ricevuto dal ſuo Prencipe, quei Segreti publicava al Mondo, che dal ſuo Signore eſſendogli ſtati conferiti nella paſſata confidenza, non ſolo ſpontaneamente, ma nè meno con qualſivoglia tormento di più penoſo aculeo già mai dovevano eſſer publicati ad alcuno.

Nel Raguaglio LXI. Si moſtra a' Prencipi minori la vera maniera di guardarſi dall' inſidie de' maggiori, & à Senatori delle Republiche ſi fà conoſcere quanto infelicemente ſi conſiglino quei, che nelle loro partialità ſeguono un ſogetto della lor fattione che notoriamente aſpira alla Tirannide: in quanto al primo articolo, biſognava ſapere che allora, che un Potentato grande in uno ſtato, ove regnavano molti Prencipi deboli, s'armava per debellarne uno, per non eſſere alla fine manomeſſi tutti, dovevano ſtimar la perdita del compagno loro propria ruina, ſtromento della loro ſervitù, e preparatione alla loro debellattione, che però nella propria dimenticanza man-

Digitized by Google

mandando tutti ogni privata passione, abbracciassero unitamente l'interesse della publica causa, e con l'armi comuni corressero ad ismorzar quel fuoco, che tosto era per convertire in cenere la Casa loro, mercè che ne' tempi passati l'Asia, e l'Africa senza punto armarsi, infelici spettatrici furono della servitù di tutta Italia soggiogata da' famosissimi Romani, e perche non corsero al rimedio anche essi poi cadero nello stesso fosso: circa al secondo punto è da sapere, niuna attione esser più dolce, niuna consolatione più soave, niun contento di maggior giubilo, che per viver nella Patria libera in quella pace ch' eterne mantiene le Republiche, scordarsi le ingiurie, perdonar le offese, & abbracciar' il nemico, tanto affine di non capitar, con isfogar gli odii con la sodisfattione della vendetta à questi mali passi, ne' quali sono capitati quei, che per li loro vani capricci, havendo perduta la publica libertà della loro Patria, sceleratamente in lagrimevoli miserie hanno precipitato la propria Casa: dovendo ogni uno imparare à conoscere, che le dignità grandi, i Magistrati sopremi delle Patrie libere dagli honorati Senatori col merito della virtù si devono procurar, non già come fecero i Romani, & altri con le private discordie, e con le seditioni dell' Armi civili, non trovandosi pazzia più scelerata nella mente d'un Senatore che per la vana speranza di migliorar la condition sua, e lo stato della sua Casa, nella publica servitù aderisce al Tiranno amico.

Nel Ragguaglio LXII. In quella rinoncia che fà il Tramoglia, Nobilissimo Baron Francese della Nobiltà sua, e di tutti i privileggi ch' egli godeva nel potentissimo Regno di Francia, si fà conoscere al Mondo molto migliore essere in Francia la conditione del Popolo, che sodisfa a' Datii co' danari contanti, che quella della Nobiltà, che con l'obligo di servire il suo Rè nella guerra li pagà col proprio suo sangue.

Nel Ragguaglio LXIII. S'insegna che altra maniera di giudicii si devono usare negli eserciti co' soldati, che ne' governi delle Provincie co' Cittadini, perche si come i Capitani giudicavano col solo, e nudo capriccio, con auttorità libera, così i Governatori delle Cittadi erano obligati alle Leggi, e che dagli statuti havendo legate le mani, conforme a' quali faceva bisogno regolarsi, essendo notissimo che molti Officiali, affine di rendere humili gli insolenti, quieti i seditiosi, pacifichi i tumultuosi, nello stesso principio de' governi loro, contro il primo delinquente che era capitato loro nelle mani havevano usata insolita severità di castigo, conoscendosi intanto, che questi tali per lo brutto lor modo di procedere, erano alla fine pericolati, mercè che grandemente errava colui, che per se conseguir fini buoni s'incaminava per la strada dell' ingiustitie, poiche Iddio che in somma abominattione tiene, che i delitti si punischino con gli eccessi, e gli errori si prohibischino con i delitti, non poteva tolerare in modo alcuno le ingiustitie de' Giudici, quali erano obligati di sapere, che *melius est de misericordia reddere rationem quam de crudelitate,*

Nel Ragguaglio LXIV. Sotto quella figura dell' accusa data dalla Nobiltà dell' Attica dal Principe di Macedonia, insegna non dover mai il Prencipe disperar nel tempo che ha guerra con suoi vicini d'ottener la vittoria, mentre vede l'affetto della Nobiltà, e del Popolo verso di lui, alla di cui fedeltà non è male il fidarsi ne' casi più disperati.

Nel Ragguaglio LXV. In quella prigionia del Bottegaio, per haver venduto publicamente del Fumo fino, si fà vedere che tale mercantia non deve esser venduta che da' soli Prencipi, a' quali in molte occasioni li serviva d'oro coniato, mercè che non costumano pagare i loro debiti con danari contanti; ma con qualche poco di Fumo fino.

Digitized by Google

Nel Raguaglio LXVI. Si propone l'eſempio di Bernadino Rota Poeta Napolitano, il quale fù accuſato da' Letterati tutti, come quello che dava ſoſpetto, che la gran benevolenza che gli era portata, con mali arti ſe l'haveſſe acquiſtata, da che ſi piglia motivo d'inſegnare à Letterati, che devono accattivarſi l'amicitia di tutti, con la ſincerità dell' animo, con la ſchietezza del cuore, coll' aſtinerſi di voler ſapere o d'intricarſi a' fatti altrui, e con procurar ſempre con tutte le perſone, in ogni luogo, & in ogni tempo di praticar la preſtantiſſima virtù di vedere, udire, e tacere i fatti de' ſuoi amorevoli amici, e ſinceri compagni, e quelli ſolo andar ſtrombettando per le piazze, che altrui apportar poteano gloria, e riputattione: non vi eſſendo arte più neceſſaria, che di ſaper piegare il proprio genio all' altrui humore, cioè di renderſi ſchiavo di tutti, per poter poi giungere al termine feliciſſimo di dominar ogni uno.

Nel Raguaglio LXVII. Giulio Ceſare Scaligero eſſendo entrato in non ſo che differenza con un Falegname il quale gli diſſe, ch' eſſo Scaligero haveva l'ordinario difetto de' Nobili ſuoi pari, di far ſtar forte i poveri Artigiani, di che punto lo Scaligero dopo haverlo ſodisfatto del danaro preteſo per non ſo che opera fatta, gli fece dar' un buon numero di baſtonate per inſegnarli à parlar con meno arroganza, la qual coſa eſſendo ſtata mal inteſa da molti Apollo per difendere l'attione dello Scaligero diſſe, ch' egli altre tanto odiava le inſolenze della ſua Nobiltà uſate contro la Plebe, quanto ſommo diſguſto ricevea che i Bottegai, e gli altri Huomini vili, con parole ſuperbe ſtrappazzaſſero la riputatione di quei Sogetti, che non per altro vivono al Mondo, che per acquiſtarſi honore, e che grandemente s'ingannavano i Plebei, s'eglino ſi davano à credere, che anche in Parnaſſo quella rigoroſa giuſtitia s'eſercitaſſe, che non altro effetto partoriva, che far' inſolente la vil canaglia, e che ſomma imprudenza era travagliar' un Nobile, che modeſtamente havendo vendicata un' ingiuria fattagli da un' huomo vile, ſolo allora che vigliaccamente l'haveſſe ſopportata meritava ſevero caſtigo; e tanto più che non era decente ad un Nobile d'accumunarſi con un Plebeo col mezzo d'una querela innanzi il Giudice: conchiudendoſi finalmente che tre eſſendo le ſomme felicitadi, che contento rendevano il genere humano, cioè la Pace, la Giuſtitia, e l'Abbondanza, ſe i Prencipi che governavano il Mondo non vi havevano la debita circonſpettione, la ſevera Giuſtitia ſolo ſerviva per render ſuperbi i Malſcalſoni, la Pace univerſale per far codardi i Popoli; l'Abbondanza perpetua vagabondi, otioſi, & inutili i Sudditi, e che veriſſimo eſſendo che i Prencipi erano li Paſtori del genere humano, la Plebbe, la Gregge, la Nobiltà i Cani, che guardando l'Ovile lo difendono da' Lupi, veriſſimo era ancora che per ogni ragion di buon governo faceva biſogno di mantener quelli arditi, e più toſto col collare del ferro della generoſità armati contro i Lupi, che con lo ſpavento d'una ugual giuſtitia, tanto propria degli Huomini ignoranti invilirſi fino al ſegno che l'iſteſſe Pecore con le Corna d'un' inſopportabile inſolenza haveſſero ardire d'urtarli.

Nel Raguaglio LXVIII. L'Imperadore Maſſimiliano confeſſa che nell' Imperio Ottomano regnavano molti inſtituti militari degni d'ammirazzione, ma che la Setta Mahomettana in tutte le ſue parti coſi era ſozza, e ſporca che affatto pareva indegna d'Huomini, e che in molti Inſtitutori di Legge divina aperto deſiderio ſi ſcorgeva di pietà ancorche la Religione publicata da eſſi notoriamente foſſe falſa, ma che gli errori di queſti tali erano ſolo cagionati dalla mera ignoranza loro nelle coſe divine, ma al contrario l'infinite impietadi che nella Setta Mahomettana ſi ſcorgevano, apertamente tutte erano malitioſe, nel dar la Legge a' ſuoi ſeguaci eſſendoſi

Digitized by Google

dosi mostrato più perfetto politico, che buon Teologo, evidentemente scorgendosi che per haver seguito di gente che abbracciassero quella sua nuova Setta, nel formar' il suo Alcorano, maggior risguardo hebbe à dar sodisfattione al corpo che all' anima, & à far grande un Regno Terrestre, che à dare altrui un Celeste; e che in altre Sette ancora si scorgeva, cho gli Institutori d'esse per formar meglio al loro migliore le cose humane s'erano serviti del colore de' precetti divini, havendo in fatti con sommi artificii velata la loro empietà, affine che i Popoli venendo à cognittione della loro brutta, pessima, e sagrilega hippocrisia usata per l'altrui inganno, non restassero in un tratto scandalizzati: dove che Mahometto per mera avidità di regnare, sfacciatamente s'era veduto ridersi delle cose sagre, per rendere tanto più grandi le profane: A questi sensi si dà l'esplicattione, particolarmente à quelle parole *che la Setta Mahomettana tutta è politica, nuda ambitione, e semplice interesse di regnare*, e che i *suoi Institutori molto più furono ambitiosi che pii*, e si allegano per prova queste chiarissime raggioni, che per non haver Maometto ne' suoi Eserciti quell' ingonbro, e quella spesa del vino, che tanto travagha le Militie de' Prencipi Christiani, e gli lo prohibì a' seguaci delle sue leggi, precetto tutto politico, come quello che libera il Soldato Turco di quella spesa, che nella Militia Christiana tanto si vide eccessiva, e particolarmente dove si trovano Soldati Tedeschi, e quei dell' altre Nationi Settentrionali, i quali più consumano nel bevere, che non spendono alle altre cose necessarie al vitto, & al vestito, e nello stesso provedimento dell' Armi: Anzi molti Soldati del Settentrione s'impegnano, e vendono quasi per niente le loro Armi più necessarie à vilissimo prezzo, per haver da che comprar vino: di modo che i Comandanti più sopremi, ma Stranieri delle Militie Tedesche hanno sempre confessato, d'haver provato travagli molto maggiori dall' ubbriachezza de' loro Soldati, che dalle Armi de' loro nemici. Di più s'aggiunge che appresso i Turchi i Campi servono per seminare le biade, ò per pascoli d'Animali, dove che trà i Christiani li terreni migliori sono ingonbrati dalle Vigne. L'altro politico instituto della Legge Mahomettana è, che la grandezza del Prencipe stando tutta fondata nella moltitudine de' Vassalli, la Legge di Mahometto affine di conseguire un tanto beneficio, con raro esempio di rilassatissima libidine a' suoi seguaci ha conceduto, che in un tempo medesimo, mà però in diversi luoghi, senza incaricar l'animo, e deteriorar l'honor loro, possano haver più Mogli, e tener quella moltitudine di Concubine, che più somigliando i costumi delle bestie, che gli instituti degli Huomini, affatto è indegna di pur' esser nominata, non che da Nattione alcuna praticata: Legge in vero per l'infausta moltitudine de' figlioli che nell' Imperio Ottomano nascono a' Padri di famiglia veramente politica, perche l'infinita copia de' Turchi non solo serve à somministrar abbondanza grande di carne humana al macello delle guerre Ottomane, mà per affatto consequire il beneficio che i Prencipi Christiani cavano da quel trito precetto politico di tenere li Popoli bassi, mentre l'uso assai comune de' nostri Prencipi d'aggravar i Popoli con l'eccessive impositioni, e con l'ingordiggia di tanti Datii per abbassarli, con la severità della giustitia di tanti Fiscali, ridotta già à danari, sono cose che ne' petti de' poveri Vassalli cagionando pessima sodisfattione, spesso li violentano à ribellarvisi contro: mà il solo sagace Mahometto ha saputo ritrovar quella strada di perpetuamente con dolcezza, e con sommo contento loro tenere i Popoli bassi, che mai à qualsivoglia politico Legislatore non è stata nota, perche essendo forza che dalla pluralità delle Mogli, e dalla quantità grande delle Concubine nasca a' Turchi moltitudine di figlivoli,

Digitized by Google

voli, il Politico Mahometto affine di ridurre in ſtato di mendicità in breve tempo ogni più facoltoſa Famiglia non ſi è vergognato di comandar nel ſuo Alcorano, che i figlivoli baſtardi che d'ogni legge tanto ſono odiati inſieme co' legitimi vgualmente ſiano ammeſſi all' heredità paterne : di modo che eſſendo vero che in una ſola notte ſono nati ad un Turco ſolo fino à otto figlivoli, qual ſarà quell' heredità opulente d'ogni più ricco Turco, che ugualmente diviſa trà tanti figlivoli non divenga povera, e perpetuamente non tenga le Famiglie baſſe, e gli Huomini di eſſe in una ſomma neceſſità di mendicar con l'eſercitio dell' Armi il ſoldo dal ſuo Prencipe? Gran politica ancora è ſtata quella di Mahometto di ſtabilire il Fato, e dare ad intendere l'inevitabile predeſtinatione del momento della ſua morte à ciaſcuno, e ciò per far che i ſoldati ſuperino ogni difficoltà,& in fatti ad un Fantacino che diſprezza la propria vita,non è poſſibile far reſiſtenza alcuna. A queſte maſſime politiche ne aggiunſe un'altra,e che ſi può veramente chiamare potentiſſimo precetto, per augumentare la grandezza Ottomana,mentre ſi comanda eſpreſſamente agli Imperadori Ottomani di non reſtituire à Prencipe alcuno quel Regno dove eſſi hanno una volta fabricato una Moſchea, precetto ſolo dato per ſuperar la difficolta che grandiſſima hanno i Prencipi di mantener gli ſtati nuovamente conquiſtati. Nè meno di queſto è politico il divieto fatto agli Imperadori Ottomani di non potere, ò per memoria del nome loro,ò per ſepoltura de' loro Corpi, ò per Zelo di pietà,fabricar Moſchee ſe prima non hanno fatto acquiſto di qualche Regno; legge ſola inſtituita per evittar ne' cuori de' più codardi Imperadori Ottomani gli animi loro all' ambitione della gloria,& propagar l'Imperio. Di tutti queſti precetti ad ogni modo niuno è più politico di quello, di non ammettere il ſeſſo feminile nelle Moſchee per orarvi,legge iniqua che fà conoſcere ad ogni uno la ſfacciataggine della ſetta Mahomettana di ſervirſi del preteſto della Religione per cagion di regnare, mentre per la diſperattione di vederſi le Donne diſcacciate dalla gloria del Cielo, acciò non precipitaſſero in ogni laſcivia,gli baſtò dire, che vivendo caſtamente in queſto Mondo ſaranno ſicure dell'eterna vita nell' altra; e per colmo d'ogni ſcelerata politica aggiunſe *che non può niuno ſalvarſi*, che *muore in diſgratia del ſuo Principe*, precetto appunto che rende quaſi tutti i Popoli più ubbidienti al Prencipe che all' iſteſſo grande Iddio,onde con il timore di non perder la vita eterna vivono con una cieca obbidienza tutti i Turchi.

Nel Raguaglio LXIX. In quella dotazzione di ſei mila Scudi fatta da Seneca alla Cathedra ch'egli haveva eſercitato, ſi naſcondono molte maſſime,e particolarmente ſi fà vedere che i Carichi che hanno neceſſità d'eſſere eſercitati da Sogetti di valore, ſomma prudenza è mantenerli poveri, ſolo accioche eſſi ſiano proveduti d'Huomini che altramente facendo con danno univerſale de' Letterati gli Huomini ſarebbono proveduti di ſimili tarichi facoltoſi: le Cariche povere, o d'una ordiria rendita ſaranno ſempre ambite da Letterati di valore, ma quando queſte ſaranno proviſte di groſſa rendita,anche gli Ignoranti con tal ſete d'avaritia cercaranno di procacciarſele,& in fatti ſi vede d'ordinario che gli Ignoranti con la forza delle racomandattioni ottengono ſempre gli offici di maggior proveccio.

Nel Raguaglio LXX. S'accuſa Diego Covarruvia per eſſer'entrato nella Setta Stoica,da che ſi difende con queſte parole,Amici la riſoluttione che voi vedete che ho fatto, non è nuovo cappriccio come voi credete, ma antica deliberazzione allora conceputa nell' animo che le fallacie delle Corti,la perfidia de' Corteggiani, l'inſtabilità delle coſe terrene,apertamente mi fecero conoſcere che le grandezze di queſto mondo,con angonie tanto grãdi procacciate,con inſtenti tanto inſopportabili maneggiate,

Digitized by Google

maneggiate,con parole tanto brutte posſedute altro non sono che mere vanitadi,e quello che hora ho posto in esecuzzione,non feci il primo giorno della servitù mia in questa Corte,solo affine d'entrare in questa famosissima Setta con tutta quella compiuta disputazzione,che ad un mio pari si conveniva,perche non volli che il Mondo sospettasse che io per viltà d'animo,amico dell'otio, inimico degli stenti,per debolezza di talenti, non atto à conseguir le dignitadi più supreme, per impatienza di non poter tolerare gli amari disgusti delle Corti, ò per alcuna disperazione che le cose auverse di Casa mia mi havessero cagionata nell'animo, io havessi abbracciata la Setta Storica,ma per solo conseguir quei beni che dalla solitaria,e virtuosa vita sogliono esser posseduti da quell'ingegni che nati alle Lettere altro più non bramano che di saper molto: hora che io per ritirarmi à miglior vita abbandono lo stato felicissimo che sapete tutti,e gli amici, e gli emuli, e gli inimici miei son più che sicuro, che loderanno la risoluttione mia,perche allora con riputazzione sua infinita,altri abbraccia la povertà,che abbandona le richezze,la vita solitaria,che lascia i negotii gravi,e lucrosi,e allora inieme partono con molta gloria loro danno di calcio alle pompe,& alle vanitadi di questo Mondo,che con gli honorati sudori loro nelle Corti de' Prencipi grandi,hanno saputo conseguire i Carichi più principali, e le dignitadi più supreme.

Nel Raguaglio LXXI. Cornelio Tacito per querela datagli da alcuni Prencipi per alcuni occhiali politici fabricati da lui pregiudicialissimi al loro governo vien carcerato, e liberato d'Apollo: le accuse contro di lui furono, Che agli intendenti delle cose di stato era noto,che per la pace, e quiete de' Regni i suoi Prencipi spesse volte erano forzati far' attioni poco lodevoli, le quali per mantenersi appresso i Popoli in quel concetto di Prencipi da bene, nel qual'è necessario che sia tenuto chi regna, solevano coprir con i pretiosi pretesti della santa intentione,e dello suiscerato zelo verso il ben comune,tutti artifici che più non haurebbono potuto usare, qual hora il vero senso degli amici loro fosse venuto in cognitione d'ogni uno,e che se possibil era,che i Popoli senza sottoporsi all'altrui Imperio da essi stessi si fossero potuti governare,che i Prencipi di buonissimo animo havrebbero rinuntiato il nome Reale,e tutta l'auttorità del commandare, come quelli che s'erano finalmente chiariti, che i Prencipati altro non sono, che pesi insopportabili, materie piene di tante difficoltà,e di tanti pericoli,che in quelle loro laute Mense, dagli Huomini golosi tanto invidiate,boccone alcuno non gustavano,che loro non portasse d'arsenico,mà che se l'esperienza al Mondo tutto haveva fatto conoscere, che il governo del genere humano,senza l'intervento d'un saggio Prencipe che lo regga, tosto si sarebbe empiuto di lagrimevoli confusioni, era anche conveniente che fostero concedutiloro tutti quei giusti mezzi,che per rettamente governare i sudditi loro erano necessari; poiche se per coltivare i campi all'Agricoltore non si negava il Bue,l'Aratro, e la Zappa; se al Sarto per tagliare,e cucire i vestimenti si concedeva l'Ago, e Forfice; se al Fabro si permetteva il martello,con le Tenaglie, per qual cagione alle Monarchie toglier si doveva il poter per l'auvenire gettar la polvere negli occhi a' sudditi loro,beneficio, il più prestante,istromento per rettamente governar gli Imperii il più necessario, che Politico alcuno habbia mai saputo inventare in tutta la raggione di stato anco più eccellente,beneficio rotto, e sconquassato dalla seditiosa inventione di Tacito,che fabricò quei diabolici occhiali,che sono stati sufficientissimi ad assottigliar la vista de' Popoli, & à sigillare talmente il naso degli Huomini che non era più possibile da poterli gettar della polvere sù gli occhi: di tutte questo si conchiude con un' esortazione à Tacito, che degli stromenti di tali occhiali a'

Digitized by Google

Principi veramente perniciosiſſimi meno numero ne fabricaſſe che gli foſſe ſtato poſſibile,e che ſopra tutte le coſe apriſſe ben gli occhi,di non participarne eccetto che à perſone ſcelte cioè a' Secretari,e conſiglieri de' Prencipi, tutto affine che ſcriveſſero per facilitar loro il governo de' Popoli,e che ſopra tutte le coſe ſi guardaſſe di non communicarli à quei ſeditioſi,che ne' tempi torbidi per lucentiſſimi fanali potevano ſervire à quella ſemplice razza d'Huomini , che con facilità grande ſi governava, quando non havendo la luce delle Lettere ſi poteva dire che foſſe orba,e ſenza la guida

Nel Raguaglio LXXII. Dalla figura di quelle fave bandite d'Apollo ſi può chiaramente conoſcere il diſprezzo che ſi deve havere di certi Senatori che ne' ſuffraggi ſegreti dell' elettioni ſogliono sfogar la propria paſſione , ſenza penſare al beneficio publico,& al merito , ò demerito delle perſone concorrenti agli Offici, conchiudendoſi che queſta mercantia di fave doveva mandarſi à quei perfidi corteggiani che ſolo attendono al vergognoſo meſtiere di ſpargere le fave per le ſcale altrui, ſolo affine che quelle perſone ſemplici ſi rompino il collo,fermamente credono, che ſolo co'piedi d'una retta intentione,e d'una ſanta conſcienza ſicuramente altri poſſa caminar per tutto,eſſendo vero che le Corti hoggidi ſon piene di quei ſpiriti maligni, che pongono maggiore ſtudio à ſconcertare i fatti altrui, che in ben' accommodare i propri.

Nel Raguaglio LXXIII. Si diſcorre ſopra la riſolutione di Seneca di comprar' una villa nel Territorio di Gnido,& ivi ritirarſi à perpetua vita ſolitaria, ſenza altra cura che di nodrir Galline, e Capponi,e ſi conchiude che trà gli altri difetti de' quali publicamente era accuſato Seneca , haveſſe aggiuntà l'avaritia , e che però quell' incetta di polli , tanto indegna d'un ſuo pari ſolo ſi reſolveſſe al governo di tali Animali,per poterne cavare qualche profitto nella vendita , & aggiungono altri che all' ingordiggia che Seneca haveva delle ricchezze haveſſe aggiunto il bruttiſſimo vitio della gola : mà perche con la lunghezza del tempo s'era oſſervato che Seneca ogni giorno dopo il deſinare per trè hore continue,ſi pigliava guſto di ſtar rimirando quei Polli,s'era finalmente venuto in chiara cognittione che quel gran Filoſofo delle Galline,de'Galli,e de'Capponi haveva imparato il Meſtiere, nel quale egli non ſolo hà ſuperato ogni ſcrittore , ma ha havuti ſeguaci infiniti , di cantar bene , e ruſpar male.

Nel Raguaglio LXXIV. Sidiſcorrere della generoſità niceſſariſſima à chi pretende vivere , e regnare con riputazzione nelle Corti , conchiudendoſi eſſer' impoſſibile di pretendere di poterſi guadagnare l'affetto delle genti,e d'eſſere amato, honorato , e come Prencipe grande corteggiato , ſeguitato , e ſervito , e tener poi la borſa ſtrettamente allacciata , la Cantina chiuſa , il Granaio ſerrato col catorcio della ſordidezza,e con la chiave della pitoccheria era vanità maggiore che il pretendere d'aprirſi la porta del Cielo con l'empietà delle beſtemie , perche più della ſteſſa horrenda perſona di Lucifero la faccia d'un ſordido avarone ſopra modo ſpaventevole era alle genti dove che per lo contrario , la profuſa liberalità uſata da' Prencipi,& altri Grandi verſo gli amici virtuoſi,& il perpetuamente tener protetione degli Huomini riguardevoli per il poſſeſſo di qualche virtù,& il prontamente col continuo patrocinio difenderli,ſollevarli,& aiutarli nell' oppreſſioni loro erano le vertuoſe Maggie,li più incanti , co' quali ſi affaſcinavano gli Huomini da per tutto, e ſopra tutto nelle Corti,e che ſommamente odioſi erano quegli avari , che abborrendo la vile ſpeſa d'inneſcar gli Hami con le ſardelle piccole , non havevano cuore di correr la fortuna di pigliar gli Storioni groſſi.

Ne)

Digitized by Google

Nel Ragguaglio LXXV. Si descrive la sinistra fortuna d'Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, la quale' perche con raro esempio di sfortunata infelicità in pochi Mesi perdette l'Avo, il Padre, il Fratello, & il Nipote tutti Rè di Napoli, lo stesso paterno Regno di Napoli, & il Ducato di Milano, patrimonio del suo Marito, e di suo figlivolo, nella sottoscrittione delle Lettere che altrui scriveva, dopo il suo nome d'*Isabella d'Aragona Duchessa di Milano*, meritamente aggiungeva *unica nelle disgratie*, perche la Fortuna l'andò talmente deteriorando la sua conditione infelice, che con lagrimevole esempio della vicissitudine delle humane grandezze si ridusse ad andar per la strade vendendo esca per poter sostentare la sua vita privata non già ma tribulata, essendo vero che la natura della fortuna è tale che quando una volta comincia à perseguitare alcuno, non finisce mai di malignarlo, fin tanto che vivo non l'hà sepolto nella tomba delle più deplorande miserie.

Per hora altro non posso inviarle, ancorche seco mi sii obligato di mandarli il tutto, essendomi sovragiunti molti affari domestici, che m'hanno rubbato à me stesso, spero ad ogni modo fra poche Settimane dar compimento alla mia parola, con la quale non lascierò mai di dirmi:

Di V. S.

Devotissimo, & obligatissimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA XXIX.

AL SIGNOR ANTONIO ANGELETTI Rimini.

Havendo il Signor Boccalini dato parola nell' antecedente all' Angeletti di mandarli quanto prima la continuatione del Compendio, ſodisfa alla ſua promeſſa in queſto foglio.

ECco finalmente il reſto del Compendio de' miei Raguagli, che l'invio quiincluſo, con queſta buona commodità del Signor Oratio che m'hà promeſſo di conſignarli il piego in proprie mani. Mi ſono ſteſo alla deſcrittione di quei Capitali che racchiudono maggior ſugo di politica, come V.S. potrà offervarlo nella Lettura, ſenza però allungarmi da quella brevità che ricerca il Compendio.

Nel Raguaglio LXXVI. Eſſendoſi ſparſa voce d'una Riforma generale, che pretendeva Apollo di fare ſopra il vivere de' Letterati, molti di q[illegible] ſi ſollevano contro i Riformatori, & in nome di tutti coſi parla ad Apollo G[illegible] copa: Noi liberamente confeſſiamo à Voſtra Maeſtà le noſtre colpe di c[illegible] eſſer gravi, di numero infinite, e digniſſime d'eſſere emendate, onde non ſolo non habbiamo in odio, ma ſommamente amiamo le Riforme, & i Riformatori, ma la rabbia di vedere che il fine de' noſtri Riformatori lontaniſſimo è dal preteſto col quale hanno palliate le noſtre Riforme, nelle mani ci hà poſto queſte armi della diſperazzione ch' ella vede; perche quando quei che pretendono riformarne, come Zelanti Medici del noſtro bene, apertamente ne faceſſero conoſcere, che non altro vogliono da noi che la noſtra ſalute, tanto volentieri ne ſommetteremmo al giogo ſoaviſſimo delle Riforme, quanto qualſivoglia huomo honorato di tutto cuore deve amare il vivere virtuoſo; mà è già gran tempo che dopo tanti noſtri ſtrapazzi, ci ſiamo finalmente chiariti, che non per carità che s'habbia verſo noi, non per zelo di levar dal Mondo gli ſcandali, queſta Riforma è ſtata introdotta ſopra di noi, mà col ſagaciſſimo fine di ſempre mantener nell' Imperio, di comandar' agli inferiori quei gran Letterati, che tanto hanno in odio la vita privata, e lo ſtarſi ſenza dar paſto all' ambitione grandiſſima che hanno nell' animo: quindi è che queſta noſtra Riforma ſi vede piena di querele, e d'animi infelloniti contro queſti noſtri Riformatori ſcioccamente eſſendoſi dati à credere, con la ſola buona intentione che moſtrano di fuori d'haver nella Riforma, di corregger quei vitii negli Huomini e di ſcacciar quella ignoranza dal Mondo, che tanto lo diforma, ſolo baſta, loro, che noi ci dogliamo, à queſto ſolo ſtudiando che le noſtre querele, ſolo cagionate dal brutto modo di procedere che ſi tien con noi, il Mondo creda naſcer ſolo, perche la medicina della correttione noſtra ne fà nauſea, e pur lo contrario è vero, perche dalla mala opinione, che più di quello che vuole il dovere publicamente s'hà di noi, ſopra modo trovandoſi aggravati, e dalla ſoverchia auttorità di chi più può in Parnaſo, ogni giorno più vedendoſi crudelmente oppreſſi, ancorche ad alta voce gridiamo giuſtitia, niuno però è il quale pur ne aſcolti, non che ne eſaudiſca; perche gli Huomini potenti anche ne' demeriti loro ſempre ſono honorati, & eſſaltati; e diſfatti come

me anco ne' meriti si veggono oppressi,& afflitti,e da qui nasce che noi infermi con perpetue,e grandissime strida più della gravezza del nostro male ci dogliamo della Medicina, non proportiónata al nostro male,à causa che i Medici non hanno à cuor che il loro guadagno. Ma quello che più ne travaglia che si fà cominciar la Riforma,negotio tanto importante,in un Secolo cosi depravato da' più spallati,e disfatti huomini che habbia Parnasso:Noi per la maggior parte siamo Gramaticucci morti di fame,falliti Correttori di stampe,Hipodidascali disfatti, spolati Poeti volgari, di cosi miserabil conditione, che de' Concetti viviamo, che de' fecondi ingegni de' Poeti Oratori Latini tutto il giorno andiamo mendicando; che se ne' nostri cotidiani bisogni,dalla benignità del nostro sempre venerando Ambrogio Calepino largamente non fossimo souvenuti, se dall'abbondantissima dispensa del nostro Cornucopia non ricevessimo il vitto, e dalla guardarobba di Mario Nizzolio vestito, quel altra sorte di gente più mendica ch'ella si sia uguagliarsi potrebbe alla nostra: Mà per parlare con la libertà solita de' disperati, i Latrocinii d'Ausonio Gallo, l'esecranda avaritia,e la immensa ambition di Seneca,la scorrettissima lingua di Martiale,la perfidia d'Aristotile, le sfrenate libidini di Catullo,di Tibullo, e di Propertio, le Venenose maledicenze di Giovenale, e di Perseo, l'empietà di Luciano, i Roffianesmi, e le altre oscenità d'Ovidio, e quelle libidini di Vergilio indegni d'esser rammemorate sono quei che co' dissoluti vitii loro lo stato di Parnaso hanno condotto nel termine miserabile, nel quale si vede, e per questi che si possono dir veri Auttori de' scandali tutti sono personaggi grandi, primi Baroni de' Letterati, & in questa Corte tanto potenti, che i loro vitii sono reputati virtù . senza [illegible] i Riformatori ardischino correggerli, onde con raggione la loro giustitia s'assomiglia alla generosità de' Falconi . proprio instinto de' quali è trà, molti Colombi che li volino innanzi, di quel solo voler far preda, che conoscono haver le ali più veloci. Se dunque i Riformatori tanta passione mostrano di havere della festuca che scorgono negli occhi nostri, per qual cagione non levano prima la grossa trave che hanno ne' loro? carità in vero diabolica finger di piangere i guai altrui, e riderssi da buon senno delle miserie proprie: e chi non sà ch'è specie di grandissima crudeltà porre il ferro in quella ferita, che altri ò non hà animo di curare, ò che conosce di non poter medicare? E chi non vede che già tanti anni sono passati, da che i vitii degli Huomini hanno corrotto i buoni costumi, che dir si può che questo Mondo sia nato zoppo, e malamente storpiato? cosa ch'essendo vera come è, crassa ignoranza si può dire quella di credere, in quattr[illegible]orni poter far caminar dritto, chi d'una gamba è nato stroppiato? I mali che [illegible]i possono medicare, saggia prudenza è di non esacerbarli con importuni rimed[illegible], essendo cosa empia di scoprire una piaga à tutti non conosciuta che da pochi,quando non si può guarire. Ma qual bene si può sperare da questa Riforma, nella quale Martiale ch' è stato tanto sporco ne' suoi versi, ci comanda il parlar modesto: Aristotile che fino col veleno vendicò le offese delle sole parole contro il suo Prencipe, ci impone di perdonar l'ingiurie : Ovidio Padre delle Lascivie ci presenta innanzi gli occhi la castità ; Luciano che tanto apertamente si burlò di Dio ci esorta alla pietà ; Ausonio Gallo che saccheggiò con tanta sfacciataggine l'Egitto datogli in governo ci consiglia d'astenersi della robba altrui. Apollo non volendo più intendere cosi fatti discorsi rispose,Voi con la vostra temerità vi siete fatti conoscere per un branco d'insolenti, poiche fino havete havuto ardire di voler riformare Poeti, Filosofi, & altri Letterati principalissimi,i nomi de' quali nè meno siete degni di nominare, e con la vostra sfacciataggine notoriamente siete incorsi nel notorio delitto di Lesa Maestà, havendo cosi gravemente

Digitized by Google

offeſo i voſtri ſuperiori i quali *ab immemorabili tempore, & citra* ſi trovano in pacifico poſſeſſo, e godono il *Ius* queſito di riformare altri, ſenza già mai d'alcuno poter' eſſer riformati, nè fà biſogno che facendo il bell' humore, vogliate viver co' voſtri capricci, mà anco al voſtro marcio diſpetto dovete ſottometter gli ſquinternati cervelacci voſtri a' ſagroſanti precetti della natura, la quale non ſenza miſteri grandi ſi è contentata che i Peſci groſſi mangino i piccioli.

Nel Raguaglio LXXVII. Sotto quella figura dell' inſtanza che fanno i Prencipi ad Apollo contro Ceſare Caporali Poeta Perugino per haver ſcritto à vituperio delle Corti, s'inſegna chiaramente trovarſi nella Corte ogni conſolatione per paſſar la vita allegramente, ogni ſorte di dottrina per arricchir l'animo di nobiliſſime virtù, ogni felicità per ben' accommodarſi di ricchezze, e d'honorate dignità, & in ſomma un vero ornamento a' Galant' huomini, & una vera ſtrada per acquiſtar credito, e concetto nel Mondo; e ſi conchiude in fine, contro il ſentimento del Caporale, che tanto haveva ſcritto per ſcreditarla, anzi per diſertala, eſſer la Corte la vera Cote. ſopra la quale aguzzandoſi gli ingegni, anche più rozzi, acuti ſi rendevano al taglio: la vera ſcuola nella quale altri imparava quella vertuoſa diſſimulattione, che tanto è neceſſaria à tutti quegli Huomini che ſon forzati di navigare il vaſto pelago di queſto Mondo, tanto pieno di ciechi, e pericoloſi ſcogli: il vero Seminario della patienza, e della ſagacità delle quali affatto ſaranno ſempre privi quegli huomini, che non entrano per farſi ſcozzonar nella Corte; di modo che meritano biaſimo quei Scrittori quali forſe ſenza haver fatto alcuna eſperienza biaſimano la Corte, eſſendo anche ciò un pretendere di ſouvertire il Mondo, col voler' a' Principi che ſono i luoghitenenti di Dio in Terra, invilire quella loro tanto corrente moneta delle ſperanze, della quale ſi ſervivano per pagare i loro Corteggiani, avezzi già da lungo tempo à contentarſi di queſto per loro molto ricco ſalario.

Nel Raguaglio LXXVIII. Si diſcorre della riſolutione di Seneca di vendere tutti i ſuoi ſupelletti, e mobili, del giudicio ſiniſtro fatto ſopra ciò, argomentando tutti eſſer ſtato à queſto moſſo per avidità di cavar maggior profitto con la giunta di nuovi conti, reſtando Seneca ſorpreſo di vedere eſſer coſa impoſſibile di naſcondere nella Corte i propri fini, che vuol dire il meſtiere dell' Hippocriſia, che trà le genti groſſolane tanto felicemente s'eſercita; eſſendo in fatti le Corti pieni d'Huomini, che affettano più nel vitio di ſaper troppo, che nell' imperfettione dell' ignoranza, della vera qualità dell' ingegni degli Huomini, non delle parole facevano il loro giuditio, coſa che chiaramente ci fà vedere eſſer più facil coſa di porſi à fabricare un Horologgio di ferro ſenza lime, che trà gli ingegni grandi imaginarſi di poter' eſercitar l'Hippocriſia ſenza correr pericolo d'eſſere il primo giorno ſcoporto per un ghiottone di berlina: di modo che eſſendoſi anche accorto Seneca, che in un' huomo facoltoſo, e ſtraordinariamẽte avaro la profeſſione d'un' affettata bontà arreccava poco credito deliberò di ſpogliarſi di tutto, per non eſſer più beffato dagli Huomini, e di tutte le ſue ricchezze fõdò quattro publici Spedali per li Pazzi. Il primo volle che ſerviſſe per quei ſfortunati, che gettavano le facoltadi, conſumavano il cervello e perdevano la riputattione dietro l'Alchimia, pazzi veramente miſerabili de' quali hoggidi ſi vede ben pieno il Mondo, à ſegno che ſino i Prencipi ſe ne meſcolano. Il ſecondo fondò per quell' Ignoranti, e balordi che *data opera* per lo mezzo degli Eſorciſmi, e de gli incanteſimi vanno cercando di ſcavar Teſori, ſenza accorgerſi che nel cercar l'improprio perdono il proprio. Nel terzo volle che con ogni ſorte di carità foſſero curati quei pazzi vitioſi, e degni di ſevero caſtigo, che con la curioſa & utile lettione dell' Hiſtorie, non curandoſi ſaper le coſe paſſate, con la vana Aſtrologia giudiciaria, pazzamente

Digitized by Google

zamente si credono di poter giungere à saper predir le future, e finalmente fondò il quarto per beneficio di quei semplici, che di facoltadi ridotti al verde, e trovandosi senza pure un Quadrino con una superbia non dimeno di facoltosi sempre s'odono magnificar la Nobiltà del loro Casato.

Nel Ragvaglio LXXIX. Si discorre sopra quel comune proverbio *Confettare i Stronzi*, del quale se ne sogliono servire molti allora che vogliono rimproverare quei Prencipi, ò altri che chiamano a' favori, alle gratie, alle cariche, & alle dignità certi Huomini di poca vaglia, di bassa nascita, e di niun talento, essendo quasi la stessa cosa inalzar uno di questi tali che confettare un Stronzo; il quale altro non serve alla fine che ammorbare con l'insopportabile suo fetore non meno della persona, che dell' attioni tutta la Corte.

Nel Ragvaglio LXXX. Alcuni principali Politici pregano la Monarchia Ottomana à dir loro la vera cagione, perche ella corta guerra faccia à nemici suoi, e da lei ricevono la seguente risposta: Sappiate ò virtuosi, che alle Nationi ancor che grandi ma però divise in molti Prencipati, trà le quali hò trovato regnar discordie, e fattioni, sempre hò costumato di non prima posar le armi, che affatto non le habbia debellate, come contro l'Imperio Greco ho praticato, la divisione de' di cui Prencipi m'hanno aperto la strada all' acquisto di tante conqueste. Cosi ancora quando armato mi trovo contro un Prencipe solo, che abbandonato dagli amici sia, non mai gli dò pace fino la vittoria ottenuta, come lo feci conoscere contro il Soldano del Cairo. Ma quando assalto un Prencipe potente, & aderito d'amici, conoscendo di non poterlo ruinare in pochi Mesi, soglio farli lunga guerra, poiche sò ch'è somma per fare acquisto degli altrui stati disertare i propri & in sommo odio havendo, l'opinion di quei che dicono, che gli eserciti mediocri, mà però ben disciplinati, sono più che gli immensi atti à maneggiar le guerre: opinione che per haver condotti molti Prencipi all'ultima desolattione, affatto tengo per erronea, e solo amando il sicuro, mà però molto stipendioso modo di vincere con l'inesausta moltitudine di soldati, col lungo guerreggiare d'una Provincia, totalmente darei il sacco per tutto, che affatto la disertarei, di modo che i Popoli guerreggiati, ò soggiogati de' danni patiti nella guerra, nella pace possano rihaversi, con ogni poco di guadagno di stato ch'io faccio guerregiando, uso di dare altrui la pace. Di più contro i miei nemici faccio corta guerra, per goder quel beneficio importante, che dà vinte tutte le imprese, di sempre co' miei eserciti veterani affrontar Popoli imbelli, ignoranti nella militia, a' quali bastandomi d'havere occupata qualche picciola parte del paese loro, allora che col lungo esercitio dell' Armi li veggio agguerriti, e divenire atti non solo à difendere il Paese che loro è avanzato, mà à ricoverare il perduto con quelle migliori conditioni che posso mi sforzo compor con essi loro la pace, per ordinario sempre desiderata da quei che guerreggiano con inimico più potente, e sappiate che di tanta importanza è questa mia avertenza, che ardisco dire che solo da lei riconosco buona parte della mia grandezza, mercè che niuno acquisto per grande ch'egli sia, meritamente può paragonarsi alla perdita gravissima, che delle cose sue fà il Prencipe, quando con l'ostinata guerra di molti anni agguerrisce l'inimico suo, e nelle differenze che da qualche tempo in quà ho havute con la Casa d'Austria di Germania, mi son contentato di legiermente pelarla, non d'affatto indebolirla, non solo per la potentissima cagione che vi hò detto di non agguerrir gli Alemanni, e gli Vnghesi, Nationi valorose nate all' Armi, e per loro naturale instituto avide de' pericoli della guerra, ma perche con la lunga esperienza sono finalmente venuta in cognitione, che il dilatar gli Imperi, non come molti scioccamente ambitiosi credono,

stà

ſtà poſto nello ſcorrer' in un'anno co' ſuoi eſerciti moltitudine grande di Provincie; ma poche, e quelle ſicuramente render ſue: perche ſi come l'ingraſſare un corpo humano, non conſiſte nel mangiar molto, coſi il felicemente ingrandir gli Stati non dipende dal fare acquiſti infiniti, mà e l'ingraſſare un'huomo, & il dilatar gl'Imperi, tutto dal mangiar poco dipende, e dal molto digerire, e certo con molta raggione, perche il mantener gli Stati con le armi novellamente ſoggiogati è negotio ſommamente laborioſo, & anco all'hora grandemente difficile quando la Nation domata è imbelle: poiche la mutazione d'un Prencipe naturale in uno ſtraniere, & alora particolarmente ch'egli è di Religione, e di Natione diverſa, coſi a' Popoli è odioſo baſto, che con mala difficoltà s'aſſuefanno à portarlo. Mà ſopra modo difficiliſſimo è il mantenere uno ſtato nuovamente ſoggiogato, che habitato ſia da' Popoli feroci, e bellicoſi anche allora ch'affatto eſſendo diſtrutto, e mancato il Prencipe loro non hanno à chi ricorrere; mà quando altri occupa una Provincia d'un Prencipe potente al quale non ſolo rimãgono forze, e mezzi di difender lo ſtato, che gli è avanzato, ma da ripigliar quello che hà perduto, tutto quello che s'acquiſta è di duriſſima digeſtione, e quaſi d'impoſſibil mantenimento, ma ſi come ogni cibo, ancorche difficiliſſimo ad eſſere digerito, ſi concuoce bene, ſe altri moderatamente ne mangia, coſi gli acquiſti de' Popoli bellicoſi, & a' quali in grandezza vive il Prencipe loro antico, deono eſſer piccioli tutto à fine di ben digerirli, e di far' i Popoli novellamente ſoggiogati di nemici amici, e di ſtranieri naturali. Di più hò anche uſato per co to tempo di far guerra à quel Prencipe, la ruina del quale tornando à depreſſione d'altri Potentati grandi, ſoverchie geloſie di ſtato potea cagionare, e per queſta ſola cagione non hó continuata la guerra, che contro la Caſa d'Auſtria moſſa ultimamente in Vngaria, perche la geloſia della perdita di Vienna, riputata l'Antemurale dell Germania, e dell'Italia, ſicuramente poteva tirarmi adoſſo le forze tutte unite dell' Imperio d'Alemagna, e de' Prencipi Italiani, e l'error graviſſimo che commeſſi con l'acquiſto infeliciſſimo dell'Iſola di Cipro, chiaramente mi fece conoſcere il danno, che mi poſſono far le Leghe Chriſtiane, perche per un'Iſola che poſſa chiamar deſerta, nella rotta Navale, che mi fù data agli ſcogli Curzolari, perdetti quella riputazzione delle coſe di Mare, che il grande Iddio sà quando ricoverarò mai, perdita che molto più m'hà nociuto, che giovar non mi poſſono ſette Regni di Cipri. Ringratiarono allora quei Politici la Monarchia Ottomana di tutte queſte Inſtruttioni. la quale con l'ordinaria forma del parlar Turcheſco gli riſpoſe che nell' occorrenze la ricercaſſero liberamente, di tutto quello che mai haveſſero deſiderato da lei, che molto affettuoſamente, e francamente ſi ſarebbe sforſata di darli ogni bramata ſodisfattione, perche eſſi ſapevano molto bene la Teorica politica ſtudiata ne' libri, e ch'ella ancorche ignorante di tutte le buone, e belle lettere che tanto abbondavano trà Chriſtiani poteva vantarſi di ſaper leggere nelle Cathedre, quella ſoda, e buona pratica politica, che s'imparana nell'atto di governar gli Stati nell'eſercitio di maneggiar le guerre.

Nel Raguaglio LXXXI. S'inſegna che nell'occaſioni di chieder gratie a' Prencipi per meriti che ſi pretendono da eſſi ſarà ſempre bene di fuggir quanto più ſarà poſſibile di chieder molte coſe non ſolo perche la moltitudine delle gratie che ſi pretendono annoiano i Prencipi che l'ordinario ſon quaſi tutti faciliſſimi à diſguſtarſi nell'occaſioni di pagar gli oblighi, mà perche chi molte coſe chiede ſempre accade, che ſuol'eſſer compiaciuto delle più leggiere, che però ſagace, e molta prudente riſolutione in caſi tali ſarà quella, di fare inſtanza per ottener una ſola gratia, uverendo però ch'ella fuſſe rilevante, la quale ſenza nota di molta ingratitudine

in

Digitized by Google

in casi tali dal Prencipe non poteva negarsi: Di più s'insegna a' Prencipi che nella provisione de' Giudici per li loro Tribunali, & altri Officiali, e Ministri per lo governo de' loro Prencipati, à far sempre scelta di Huomini di natura benigna, di genio cortese, d'ingegno mansueto, e d'animo patiente, e che certi humori eterocliti, rotti, bizzarri, superbi, insolenti, arroganti, e così bruttamente bestioni, non che bestiali, che col loro sconcertato, e mal composto cervellaccio, i miseri litiganti ponevano in travaglio, & in angonie maggiori, che non facevano le liti istesse, si dovessero mandare per Sopracomiti, & Auditori delle Galere ad esercitar con gli Schiavi quel loro sconcertato, e squinternato talento, che tanto era insoportabile agli Huomini liberi, e a' Sudditi da bene.

Nel Raguaglio LXXXII. Si rappresenta per l'instruttione di molte cose necessarie a' Prencipi un caso accorso al Prencipe dell' Arcadia, molto amato da' suoi Popoli, il quale si lasciò persuadere da un scelerato Arcigogolante ad imporre nuove Gabelle a' Sudditi quali dopo haver fatte più volte instanze supplichevoli al Prencipe contro il mal consiglio dell' Arcigogolante, acciò come seduttore fosse cacciato dallo stato, e tolte anche fossero le Gabelle ingiustamente imposte dal suo consiglio pernicioso, accortisi del poco frutto, e vedendo crescere gli strapazzi dell' ingordi Riscuotitori, mutata la patienza in furore, presero l'Armi con ferma risolutione di metter rimedio agli inconvenienti, onde dopo haver maltratto i Riscuotitori, crescendo il fuoco della seditione assediarono il Prencipe nella Rocca, dove s'era ritirato, gridando di voler sodisfattione, altramente havrebbono posto fuoco da per tutto; il misero Prencipe in quelle angustie ricorse ad alcuni Prencipi suoi amici, e Parenti per soccorso, che non mancarono di darlo, essendo essi medesimi con buon numero di gente entrati nella Rocca, dove trovarono il Prencipe dell' Arcadia che scriveva la rivocatione delle Gabelle, della qual risolutione lo distornarono dicendo, che sarebbe stato un' esempio scandaloso a' loro Sudditi se esso per paura havesse rivocate le Gabelle, che con ciò si darebbe animo agli altri di far lo stesso, e però bisognava col sangue difendere quella sua auttorità: aggiungendo in oltre che la Plebe che in tutti i suoi desiderii era insatiabile col brutto esempio dell' annicchilazzione delle nuove Gabelle, havrebbe domandato anche l'estintione delle Vecchie; tutte ragioni che lo dovevano obligare di servirsi del rimedio ordinario de' Prencipi, quali praticano di quietar le sollevattioni col dar l'inventor delle Gabelle in poter della Plebbe, che à guisa del Cane, il quale dopo haver lungamente latrato si contenta della sodisfattione di morder la Pietra che se li getta contro, sfogarebbe tutta la sua rabbia sopra detto inventore; qual partito essendo stato abbracciato dal Prencipe, fece subito publicare un' Editto, nel quale si diceva, ch'essendo egli stato sedutto dal mal consiglio dell' Arcigogolante, volea che contro il medesimo il suo dilettissimo Popolo facesse quella rigorosa giustitia che si conveniva; di che sodisfatta la Plebbe à guisa di Fiera si gettò contro quel Meschino strascinandolo per tutta la Città, col metterlo in pezzi, e corsa poi alla Rocca tutta sodisfatta baciò le mani al Prencipe, il quale l'accordò la pace continuando poi pacificamente all' esattione de' nuovi Datii: da che si puo chiaramente conoscere esser proprio dell' arrabbiata Plebe mordere il deto che ha fatta la ferita, & affettuosamente baciar la mano che l'ha auventato.

Nel Raguaglio LXXXIII. S'introduce Apollo à parlar di Catone tanto celebrato dagli Scrittori per Huomo di grande integrità di vita, d'immensa severità di costumi, d'infinita prudenza d'ingegno; e d'inconparabile amore verso la Patria, cose che ben squadrate da Apollo manifesta di haverlo in concetto d'huomo impertinente, superbo, ambitioso, impetuoso, di prima impressione colmo di buona volontà, e di

Digitized by Google

cattivo giuditio,e per huomo impaſtato di Zelo ſenza prudenza:In tanto queſto Catone havendo ripreſo Saluſtio intimo ſervidore di Tiberio,per haver con troppo lodi adulato detto ſuo Padrone,ne ottenne da Saluſtio queſta riſpoſta:Non ſempre Caton mio l'eſſer libero giova in queſto Mondo, & altrui apporta la riputattione che credi,e coſi come ſciocca coſa è ſeminar nella ſterile arena coſi ogni buon conſiglio è gettato, quando egli vien dato à gente oſtinata, e dove altri non ha ſperanza di poter far frutto,mercè che ſecondo il ſentimento di Tacito, *Suadere Prencipi quod oporteat,multis laboris,aſſentatio erga Principem quemcumque ſine affectu peragitur:* mà in queſti caſi fà biſogno accompagnar la bontà con la prudenza,e chi non hà ingegno da ſaper' accommodar la vela de' ſuoi intereſſi ad ogni favorevol vento che ſpiri è ſciocco s'egli ſi pone à navigare in tempeſtoſo Mare delle Corti,nelle quali quegli oſtinati che l'ingegno loro non ſanno accommodare al luogo,al tempo,& alle perſone, ò vi affogano il primo viaggio ch' eſſi fanno, ò tutto il tempo della vita loro, ſenza che già mai poſſano pigliar il porto de' bramati loro deſiderii,ſono veduti correrv pericoloſe buraſche,e ſappi Catone,che d'ogni uno come grandemente ſciocchi à dito ſon moſtrati quelli,i quali havendo biſogno dell' opera altrui,ſolo per volere ſtare nel puntiglio del convenevole,e negli ſcrupoli della riputazzione, ſtroppiano la ſoſtanza de' negotii loro,e la ſomma ſaviezza d'un perfetto Corteggiano ſtà poſta in haver l'ingegno riſoluto, da ſaper fare una meſcolanza di coſtumi di tutte le ſorti, ſenza la qual' arte impoſſibile ſi rende nelle Corti di poter' ottener mai coſa buona, e colui che giunge alla bramata grandezza d'ottenere una dignità principale,un Magiſtrato grande,molto più da ogni uno viene ammirato per la dignità che poſſiede, che vilipeſo per lo mezzo che hà ottenuto per conſeguirlo;& ogni macchia d'indegnità che ſi commetta per migliorar la ſua conditione, molto eccellentemente altri lava, ſe la nuova dignità ottenuta col ſolo iſtromento della vera vertù ſaprà eſercitare,& il voler predicar la caſtità ne' chiaſſi come ſogliono far quelli che vogliono eſſer ſimili à Catone,& il digiuno nel Carnevale,altro non è che far Muſiche à Sordi,e con le torcie voler far lume a' Ciechi,e di queſto che io dico non altro teſtimonio voglio, che il tuo, il quale nella Republica Romana dove aperta profeſſione faceſti di Correttore maggiore della ſtampa,malamente precipitaſti lo Stato tuo privato,ſenza che già mai ti veniſſe fatto d'accommodar le coſe publiche.

Nel Raguaglio LXXXIV. Apollo fà publicare un Editto, che in modo alcuno non ſi poſſa ſeminare nella mente degli Huomini che deve eſſere un vero albergo d'incorrotta verità, alcuna ſorte di bugia, eſſendoli pervenuto all' orecchie che molti Poeti havevano publicati per veri i Tritoni,i Baſiliſchi,gli Alicorni,le Sirene,gli Hippogrifi, le Fenici, le Sfingi,i Centauri, & altri Animali, non mai dalla madre natura procreati, dalla publicatione delle quali coſe,naſcevano molti mali,onde era giuſtiſſimo il difendere à Poeti che non poteſſero per l'auvenire cantare di coſe non prodotte dalla natura;al quale editto riſpoſe il Sannazzaro che tutti i Poeti ſi ſarebbono ſottopoſti volentieri,quando foſſe univerſale, già che molte coſe ſi trovavano falſiſſime da' migliori Letterati ad ogni modo publicate per vere, come per eſempio gli Huomini non intereſſati,le perſone che più amino le publiche commodità,che i privati intereſſi,gli Officiali non ſchiavi delle loro paſſioni, & i Prencipi liberi dall' ambitione di ſoverchiamente bramar le coſe altrui.

Nel Raguaglio LXXXV. In quella difficoltà incontrata dall' Acquaviva nell' ingreſſo à Parnaſſo,per haver' un ſuo parente eſercitata la Carica di Maeſtro di Caſa in Roma ſi fà vedere che le Corti più celebri de' Prencipi per le ſottili inventioni di più pitocchi Maeſtri di Caſa s'erano appeſtate dal Morbo della ſordidezza, del con-

Digitized by Google

contaggio d'una brutta avaritia di modo che si doveva havere in horrore tal carico, ò pure che si cercassero sogetti degni per esercitarlo con honore, e di quelli appunto à quali preme nell'animo di pascere lautamente i virtuosi, proteggere i Letterati, e beneficare i meritevoli.

Nel Raguaglio LXXXVI. S'insegna che in qual si voglia Prencipato hereditario nel giudicare si deve sempre seguire la volontà del Prencipe, ma nell' elettivo dove in un baleno si vedeva comandare, chi poco prima haveva ubbidito, e dove i Prencipi nuovi per l'ordinario erano diversi dell' humor de' passati, non dovevano trouare nè Sbirri, nè Notari per servirlo, mercè che il Principe nuovo non potendo battere l'Asino del Prencipe defunto, sfogano la colera contro il basto del Giudice, essendo comune il proverbio, *che solo i stracci andavan nell aria*; oltre ch'è naturale proprietà di tutti gli Huomini di scaricar lo sdegno non contro i Cani grossi che possono mordere, ma contro quei piccolini che non han forza.

Nel Raguaglio LXXXVII. Si discorre della ragion di stato, e si dà la sua diffinitione cioè che la Raggion di stato era cognitione di mezzi atti à fondare, à mentenere, & ad ampliare uno Stato; ancorche d'altri venisse definita, per una Legge utile agli stati ma in tutto con traria alla Legge di Dio, e degli Huomini, essendo vero che molti Prencipi commettono divortii illeciti, Homicidi nefandi, storsioni diaboliche, e mille altre sacrileghe operationi, e poi non sanno difendersi con altra raggione se non che con quelle di *così vuole la raggion di stato*?

Nel Raguaglio LXXXVIII. Antonio Moretto Orator Francese fà instanza ad Apollo di poter lodare con una Orattione la gran clemenza d'Henrico IV. da cui hebbe risposta, che molta crassa era la sua ignoranza, se per clemente, e misericordioso voleva celebrare il più vendicativo, & implacabile Rè che havesse mai havuto la Francia; e che s'egli nel grande Henrico voleva lodare il valore infinito della persona, la costanza dell' animo nelle cose auverse, e la moderatione nelle prospere; se la sua eccellentissima scienza dell'arte militare, nella quale egli di gran lunga superati havea i Capitani più famosi dell' Vniverso; se la sopra humana vivacità del suo grandissimo ingegno, se la vigilanza del suo animo indefesso; se il giudicio destrissimo nel governo di quel grandissimo Regno, sarebbe stata una soave armonia, ma in quanto alla clemenza non la stimava virtù adequata ad Henrico, il quale dopo l'acquisto della Francia s'era vendicato contro i suoi nemici, molto più di quello che la sua esecranda proscrittione fatto havea lo spietato Augusto: à che replicò il Moretto, che per lui non trovava nella persona d'Henrico virtù maggiore della clemenza, ciò che obligò Apollo à soggiungerli. Ben si conosce ò virtuoso Francese, che solo hai Lettere da Gramatico, e non da Politico, poiche mostri di non sapere, che non solo Henrico toccando questo articolo, mà tutti i Rè devono esser chiamati vendicativi, mercè che il levar dal Mondo un suo nemico, affine che con veder' i trionfi, e le prosperitadi del suo malevole, non provi ogni hora mille cruciati, e mille dolorosi morti, è specie di pietà, non di vendetta, vendicativo, & infinitamente crudele è colui, che lo lascia vivere, che col perdono lo confonde, e che con le sue vertuose attioni, e con le sue perpetue prosperitadi tutto il giorno il martirizza, e gli dilania la carne, come più di tutti l'hà fatto al Mondo conoscere Henrico il quale con il corso delle sue felicitadi, col mostrare al Mondo innumerabili virtudi, di Giustitia, di liberalità, d'accortezza, di somma pietà, ogni giorno più hà sempre afflitto quei suoi nemici che solo per renderlo odioso a' suoi Popoli Francesi apertamente dicevano, che s'egli giongeva al dominio della Monarchia di Francia l'havrebbe portato l'ultima ruina. Certo è che gran dolore hebbero i suoi nemici,

quando lo videro vittorioſo in quel Regno, onde è da credere che tanti doni dati da Iddio ad Henrico da' ſuoi malevoli non furono ſtimati che loro miſerie, e loro vituperi.

Nel Raguaglio LXXXIX. Vn Letterato havendo preſentata ad Apollo un' Oratione in lode del preſente ſecolo ne hebbe in riſpoſta, che ben ſi conoſceva ch' egli al buio haveva ſcritta quella Orattione, poiche era impoſſibile nè meno con gli occhi di Lince di poter ben conoſcere la qualita dell' humore di quei che governavano al preſente, coſi era differente nel di dentro, di quel che appariva nel di fuori; e queſto detto fece Apollo dare un paio d'eccellenti Occhiali al Letterato, modernamente lavorati dall' induſtria di Tacito, dicendoli che con queſti rimiraſſe il ſecolo, e poi li riferiſſe ſe quello ch' egli nella ſua Oratione detto havea, era lo ſteſſo, ubbidì il Letterato, e dopo che con tali Occhiali hebbe contemplato da per tutto il Secolo diſſe ad Apollo, Sire, quello che io hora con queſti occhiali rimiro, non è altramente il Secolo nel quale hora viviamo, mà un Mondo pieno d'oſtentationi, e d'apparenza, con pochiſſima ſoſtanza di bene, e di vera virtù; dove numero grande d'Huomini ſono foderati d'una finta ſemplicità, veſtiti della falſa Alchimia d'un' apparente bontà, mà pieni d'inganni, d'artificii e di macchinattioni; dove ad altro più non ſi ſtudia che à cercare d'ingannar' il compagno, e co' falſi preteſti di ſantiſſimi fini, ne' baratti di ſceleratiſſime impreſe aggirar' il ſuo proſſimo. Veggio un Secolo pieno d'intereſſe, non eſſendoſi nè meno trà Padre, e figlivolo candidezza d'animo, ſincerità d'amore; nè altro mi pare il Mondo che una gran bottegga dove altro non ſi fà che comprare, e vendere, tutto con mezzi illiciti, in ſomma io hò poſto la mano nel buco per pigliare' un Granchio, e ne cavo un Roſpo.

Nel Raguaglio XC. Si finge d'eſſer comparſi nella Corte d'Apollo Chriſtoforo Colombo, Ferrante Corteſe, il Magaglianes, il Pizzaro, il Gama, Americo Veſpucci, & altri ſcopritori del Mondo nuovo, pretendendo l'immortalità nelle lodi, per queſta grand' opera d'havere navigato tutto l'Occeano, ſcoperti tanti Regni, e Prencipati, arricchita l'Europa di tante ſpecierie, di medicamenti preſtantiſſimi per la vita humana, e di fiumi d'oro, d'argento, e di gemme abbondantemente empiunto gli Archivi, non men che le Teſorerie de' Prencipi; ma d'Apollo gli venne riſpoſto, che la lode che meritavano per queſto beneficio portato all' Europa veniva oſcurata dal gran male che per loro s'era introdotto da per tutto, mentre con l'oro, e con le ſpecierie haveano portato nell' Europa quel peſſimo morbo del Malfranceſe.

Nel Raguaglio XCI. Sigiſmondo Auguſto Rè di Polonia havendo eſaltato un' ſuo favorito à primieri honori del Regno, venne poi da queſto pagato d'ingratitudine, quaſi che foſſe fatalità de' Prencipi il cadere in tali diſgratie: ma non potendo la Nobiltà ſoffrire ch'un Nobile cadeſſe in un vitio coſi ſcandaloſo, à chi fà profeſſione di Nobiltà, con più ferite lo trucidarono, & eſſendoſi i parenti del morto armati contro l'uccifori, dopo lungi contraſti ſi trattò la pace col perdono generale à detti uccifori, per eſſerſi maturamente conchiuſo, che quel Nobile che della munificenza del Prēcipe riceveva beneficii grādi, ſe poi accadeva che li riuſciſſe ingrato, coſi fattamēte fino dall' ultime radici le ſperanze tutte tagliava delle grandezze, e degli honori, che dal ſuo Prencipe meritar poteva la Nobiltà d'un Regno, che ſe non giuſta, attione almeno che molta ſcuſa meritava, ſe ella ne faceva ogni crudel vendetta: perche i Prencipi dall'eſempio bruttiſſimo de' Sogetti Nobili ch'eſſercitavano l'ingratitudine più che molto ſpaventati, dalle genti grandemente compatiti eſſer doveano, quando nella collattione delle più eminenti dignitadi, trà l'infima Plebe cercavano quell'ingratitudine, che fortemente temevano di non poter ritrovare trà l'Alteriggia della Nobiltà.

Nel

Digitized by Google

Nel Raguaglio XCII. Havendo Apollo ſcontrato un compitiſſimo Hippocrito, con grande ſdegno lo fece ſpogliare di tutte le apparenze, di tutte le fintioni, e d'un numero grande di falſitadi, & in ultimo gli fece ſtrappar da doſſo il manto d'Orpello della finta bontà, della quale queſto ſcelerato s'era coperto, e coſi ne' puri termini dell' Hippocriſia lo moſtrò a' Virtuoſi, quali ſi diedero à giurare di non haver mai veduto moſtro più infernale, nè fiera più peſſima di coſtui, che per ricoprir' i vitii veri ſi ſerviva della finta bontà: coſi queſto ſcelerato che prima havea lo ſguardo ſopramodo pietoſo, comparve tutto malignità: nelle ſue parole che parevano tutte piene d' humiltà ſi vide una ſuperbia di Tiranno; negli atti tutti che prima faceano oſtentazione di contentarſi del poco, e di ſcandalizzarſi del molto ſi ſcopri una voracità tale di poſſeder tutto il Mondo, che ſtimava obligato tutto il genere humano à mendicare il pane da lui. A queſta viſta ſpaventevole rimaſero tutti maravigliati, non ſapendo come imaginarſi poſſibile, che i fraudolenti Hippocriti, con un ſolo granello di muſchio d'apparente ſantità, cotanto odorifero rendano agli Huomini balordi, la fetentiſſima latrina degli animi loro, puzzolenti anche delle ſceleratezze più abominevoli, e che con un poco d'Orpello d'affettata bontà poſſano ricoprir vitii tanto nefandi: conchiudendoſi eſſer veramente la razza d'Hippocriti una Canaglia ribalda, e quegli Huomini che affaſcinati li correvano dietro non meritavano altro titolo che di ciurmaglia di Pazzi.

Nel Raguaglio XCIII. L'Aſino d'oro d'Apuleio havendo dato due calci al ſuo Padrone, viene interrogato da Beroaldo perche ciò faceſſe, à cui l'Aſino coſi riſpoſe: Nè per inavertenza nè per beſtialità hò io maltrattato il mio padrone, ma per una ſenſata deliberatione, perche havendomi egli dato cinquanta baſtonate, ſe io l'haveſſi ſopportate ſenza riſentimento, più di cento me ne haurebbe date un' altra volta. La ſummiſſione è buona con quei Padroni che ſi laſciano vincere dall' humiltà di chi ſerve, e che contracambiano il ſerviggio con buoni trattamēti, ma con certi padroni indiſcreti che ſi dilettano di fare i Gradaſſi con i poveri Aſini, il dargli qualche volta un buon paro di calci, ciò è un rimetter loro il cervello nel capo, e guai à colui che col ſuo padrone bizzarro, vivendo con una perpetua humiltà, non ha cuore di fare ogni anno uno di queſti riſentimenti, che hanno forza baſtante di convertire l'ingiurie in sberrettate; e da quì naſce che più volentieri s'adopra il baſtone co' Somari, che con i Muli, e ciò perche queſti eccellenti Dottori ſon bene inſtrutti nell' arte di tirar allo ſpeſſo di calci.

Nel Raguaglio XCIV. Monſignor Paolo Giovio ſi preſenta ad Apollo, con l'honorate fatiche delle ſue Hiſtorie, che venne egli molto ben ricevuto, e le ſue Opere ſommamente lodate, particolarmente nella purità della Lingua Latina, nella grandezza dello ſtile, nella chiarezza dell' ordine, nella varietà delle coſe infinite, che ſi contenevano in eſſe, e nella diligenza eſquiſita uſata nella teſſiſura di quelle ſue eterne fatiche, confeſſando molti Letterati, che dopo la declinatione della Lingua, e della Monarchia Romana, non ſi trovava altro Hiſtorico Latino di lui meglio compoſto, & ordinato: diſſero ad ogni modo alcuni che nell'Hiſtoria di queſto grande Letterato havrebbono deſiderata un poco di quella politica, e di quelle ſentenze, cavate dall' intimi penetrali della Ragion di ſtato, della quale il Tacito Latino da Terni, e l'Italiano da Fiorenza ſono ſtati cenſurati d'haver troppo. Appreſſo fù ripreſſo delle grā voragine che in dette ſue Hiſtorie ſi trovavano, allegando per poter parlare con maggior' alteratione d'animo, che ſe inſopportabile riuſciva à Vertuoſi di veder'in Livio, in Tacito, in Dione, & in altri le fatiche de' quali per l'ingiuria del tempo s'erano perdute, la mancanza de' ſcritti tanto pretioſi, affatto intolerabile era nelle ſue, &

Digitized by Google

havendo il Giovio voluto ſcuſare queſto mancamento per eſſerſi buona parte de' ſuoi ſcritti perduti nel ſacco di Roma, i Cenſori il rinfacciarono, che ſe quelle pretioſe hore del Verno che'egli gettò innanzi Cena per dar col ſuo gioviale genio trattenimento a' Cardinali Farneſe, e Carpi utilmente l'haveſſe ſpeſe nel riempir le buche della ſua Hiſtoria, non havrebbe tanto diſguſtato i Letterati ſuoi amorevoli. Dopo queſto fu data ad ogni uno licenza d'oppor tutto quello che di male s'era notato nelle fatiche di queſto ſogetto: onde da Natal Conti fù accuſato di ſoverchiamente haver lodato Coſmo di Medici, Gran Duca di Toſcana, e che corrotto da doni delli due Marcheſi di Peſcara, e del Vaſto haveva ſcritte prodezze tali, che maggiori non l'haurebbe poſſute ſcrivere un compoſitor di Romanzi: alla quale accuſa riſpoſero i Cenſori, che la licenza conceduta a' Poeti di poter farle francie d'oro, & i ricami di gioie alle veſti de' loro liberali Mecenati, in ochio di certi avaroni, che per haver l'animo vile non curavano di laſciar di loro honorata fama, ſi ſtendeſſe anche nella perſona del Giovio, & in conſequenza agli altri Hiſtorici, a' quali era permeſſo con l'eſagerar le lodi de' Prencipi, contracambiare la liberalità di quei che l'haveano beneficato. Poco dopo il Berni biaſimò il Giovio per haver troppo acerbamente perſequitata la memoria di Lorenzino di Medici; ma i Cenſori fattolo tacere diſſero che il Giovio meritava ſomma lode in queſto fatto, e che degni di biaſimo erano quegli Auttori, che col far gli encomi de' Bruti, e de Caſſi chiamavano i Popoli ignoranti alla ribellione, & irritavano contro i loro Prencipi gli ingegni beſtiali. In ultimo luogo parlò poi Girolamo Mutio dicendo che l'Hiſtorie del Giovio erano tutte piene di bugie, e però indegne d'eſſer lette da Galant'huomini, à che havendo replicato i Cenſori al Mutio ch'egli aduceſſe i luoghi particolari, dove il Giovio haveva mentito, alla qual propoſta riſpoſe il Mutio, ch'egli non haveva ancor veduto l'Hiſtoria, ma che parlava per haverlo coſi inteſo dire, onde tutti conobbero il mutio per uno di quei Ignoranti ſagrileghi, e maldicenti che fanno profeſſione d'accuſar di bugiardi certi Auttori che non hanno mei letto.

Nel Raguaglio XCV. Ad un Letterato di fama eſſendo ſtato interdetto l'uſo della penna, e de' Libri per eſſer ſtato ſcoperto cicalone, cioè per eſſerſi molto diffuſo in un' Epiſodio, venne d'Apollo rivocata la ſentenza, perche havendo trovato che l'Epiſodio nel quale egli s'haveva diffuſo, molto più legiadro era dello ſteſſo ragionamento principale, con quella ſua dimenticanza punto non haveva demeritato, poiche l'errore tutto non per lo diffetto d'eſſer'egli cicalone, ma dall'ambitione ch'egli hebbe di farſi in quell' Epiſodio honore era ſtato cagionato, e però diſſe a' Giudici, che della Carcere liberaſſero quel Letterato perche non ſi dava moltiloquio vitioſo in colui che ſempre ragionava bene.

Nel Raguaglio XCVI. Si fà vedere con un eſempio di Filippo II. e del Duca d'Alva, non trovarſi nel Mondo Corte, che piena non foſſe di quegli ſpiriti maligni, che riportando da queſto à quello, quel tanto che deve tacerſi ſomma avidità moſtrano di ſcãdali, e d'accendere trà gli Huomini il fuoco delle diſcordie, ben lo provò il Duca d'Alva, contro il quale havendo alcuni ſuoi malevoli ſiniſtramente informato il Rè Filippo, queſto gravemente querelò il Duca che per mera ambitione d'eternarſi nel carico del governo di Fiandra gli haveva poſto il ſuo patrimonio nell' ineſtricabili difficoltadi che vedeva il Mondo, coſa degna d'altro tanto maggior caſtigo, quanto il delitto graviſſimo d'haver coſi maltrattato il ſuo Rè, con quella ſteſſa libertà haveva confeſſato, con la quale altri ſi gloriava delle vertuoſe attioni. Riſpoſe, à queſta querela il Duca, ch'egli in ſervitio del ſuo Rè haveva guerreggiato

in

Digitized by Google

in Africa,in Germania,in Francia,in Fiandra,& in Italia, e sempre con vittorie e che poi il suo fedele,& honorato servitio, così poco era stato guiderdonato nella pace,di modo che in quelle stesse Provincie Fiamenghi delle quali egli haveva scacciato i nemici, non solo gli erano Stati prepositi Huomini di Robba inetti nell'Armi, mà fino le Donne,& in tanto egli era tenuto con Carichi indegni d'un suo pari idolatrar nella Corte la somma potèza di Ruy Gomez di Silva,e d'altri sogetti in suo riguardo vili, onde consapevole di tutto ciò per non vedersi uguagliato à tal razza di Corteggiani ordinari haveva procurato d'eternarsi nel governo di Fiandra,che haurebbe senza dubbio resa pacifica, se fosse stato sicuro di governarla nella pace: da tutto ciò si conchiude con un' ammonitione a' Rè grandi à ben trattar quei Capitani, che con la pretiosa moneta del sangue loro, havendo saputo comprar la gloria del vero valor militare,meritano ancora di posseder la compiuta buona gratia de' loro Rè, poiche ogni buona giustitia vuole, che i Regno, e le Provincie grandi da quei sieno governati nella pace,che nella guerra hanno havuto cuore d'acquistarle; non dovendo sopra questo punto arrossirsi i Rè Christiani di pigliar l'esempio degli Imperadori Ottomani,i quali ne' tempi turbolenti delle guerre con utile, e sagacissima libertà,non ad altri danno il carico del Generalato degli Eserciti che al loro Primo Visiri ch'è quello che governa tutto l'Imperio in pace,& in guerra; onde i primi Visiri sapendo d'haver nella pace carico molto più lucroso che nella guerra, maneggiano nelle speditioni le Armi affine di mantenersi con la virtù la dignità che posseggiano, oltre che per esercitar l'ambitione di carico tanto principale co' nuovi acquisti di stati,ò con debellar l'inimico presto si procacciano la vittoria,insomma non può un Prencipe commetter'errore maggiore quanto quello di disprezzare in pace quei Capitani che l'hanno ben servito in guerra.

Nel Raguaglio XCVII. Havendo in Parnaso dato fine Pompeo Magno alla fabrica del suo Teatro in Parnaso, non inferiore all' altro di Roma, fece risolutione di celebrare nella dedicatione lo spettacolo de' Gladiatori, e trà gli altri invitò alcuni Baroni Romani quali non solo s'iscusarono di non haver cuore per veder l'immanità di quello spettacolo, ma liberamente li dissero ch'essi rimanevano scandalizzati, che gli antichi progenitori loro, non solo non havessero havuto in horrore quel solo atto, di veder gli Huomini con tanta rabbia incrudelire, mà che di così horrende barbarie havessero mostrato di sentir dilettazzione anco le Donne e che ardivano dire che somiglianti spettacoli svergognavano quelli che volentieri li rimiravano,e poca riputazzione arrecavano à quelli che li facevano rappresentare;à che si crede che havesse risposto Pompeo,ch'egli sommamente sempre amata, & ammirata havrebbe la civiltà, & l'humanità de' presenti Romani d'abborrir lo spargimento del sangue humano,se essi tanta vertù non haveffero macchiata con la vergognosa curiosità di stare in compagnia della più vil plebaccia à vedere in Ponte impiccare,scannare,& acchiappar gli Huomini dal Boia.

Nel Raguaglio XCVIII. Si finge che Pietro Aretino ritornando da visitare Titiano suo amico assalito di notte riceveste nel volto un bruttissimo freggio, che si crede fosse il vigesimo, essendo stato veramente l'Aretino una vera calamita di pugnali e di bastoni, come appunto accade à quelli spiriti pronti di mano, come l'Aretino di lingua: di questo brutto eccesso irritato Apollo comandò che ogni maggior diligenza si facesse, acciò si venisse in cognitione del delinquente; con ogni esquisitezza venne esaminato l'Aretino, il quale chiamato innanzi i Giudici deposè, che non solo non haveva conosciuto chi l'ha-

veva

veva offeſo, mà che nè meno ſapeva imaginarſelo, la quel coſa diede gran motivo ſtupore a' Giudici, e non meno ad Apollo, il quale comandò ſubito che ſi levaſſe mano di fabricare proceſſo ſopra quel delitto; poiche non ſapendo l'Aretino, ſecondo egli medeſimo haveva atteſtato, nè pure imaginarſi chi coſi malamente l'haveſſe, trattato con affronti tanto ſenſibili, faceva di neceſſità meſtieri ch'egli haveſſe uno di quei grandiſſimi difetti, che d'alcuno non meritano qual ſi ſia minima pietà, ò compaſſione; ò pure d'haver' offeſi tanti, che ſi confondeva con la memoria nel numero infinito de' nemici; ò vero di ſcordaſi di quelli a' quali haveva fatto ingiurie degne di riſentimento; e coſi ſpeſſo arriva à certi Huomini che à guiſa dell' Aretino fanno profeſſione di renderſi odioſi à tutti.

Nel Raguaglio XCIX. Si diſcorre ſopra il danno grande che riceve' al preſente il Mondo riſpeto alla lunghezza delle cauſe criminali, e civili, particolarmente il Piatire che s'aggiunge come il quarto caſtigo aſſignato da Iddio per caſtigo del genere humano, mentre in fatti conſuma in infinito ogni più ricco patrimonio, e però più crudele della guerra, della peſte, e della fame, diſordine tanto più dannoſo, quãto che da tutti conoſciuto, e come piaga irremediabile abbãdonata da tutti, eccetto del Sereniſſimo Duca d'Vrbino Franceſco Maria della Rovere il quale riſoluto per puro zelo di portarvi il dovuto rimedio, con un ſantiſſimo Editto comandò, che appreſſo i Giudici tutti del ſuo Sato, ad Auvocato alcuno in difeſa de' Clienti loro, non ſia licito addur'altro che le leggi ſteſſe: la Chioſa d'Accurſio, i Comentarii de' ſommi Giuriſconſulti, Bartolo, Baldo, Paolo de Caſtro, il Giaſone, e nelle coſe criminali l'Angelo de' Malefici, e alcuni pochi altri, decreto altre tanto eccellente, quanto ſenza ſparger molta copia di lagrime, non poſſo raccordarmi che ne' tribunali di tutte le Corti, le liti coſi bruttamente ſieno divenute immortali, che più litigi ſi ſono trovati, che l'iſteſſa anche lunga vita d'un'huomo, non hà potuto veder deciſi, e pure ad ogni uno è noto ch'eglino anche appreſſo gli ſteſſi Turchi, in queſto particolare prudentemente ſenza Libri, e pe ò ignoranti in una ſola udienza ſi ſarebbono veduti terminati, e diciſi. Aqueſto ſi deve aggiungere che queſto ſteſſo pernicioſiſſimo morbo di litigi eterni, il quale con ogni poſſibil diligenza da' Prencipi timorati di Dio, & innamorati del bene de' loro Popoli eſterminato dovrebbe eſſere dagli Stati loro, per ultima infelicità del genere humano è divenuto ſpaventevole, mortal mercantia d'Huomini inutili, i quali il ſangue più vitale ſucchiando degli Artifici, degli Agricoltori della Terra, de' Mercanti, e delle altre genti utili al comercio degli Huomini, mentre queſti con publico danno ſi veggono conſumati altro più non ſi magnifica al mondo, che le groſſe hereditadi laſciate dagli Auvocati, da' Notai, dagli Sbirri, da' Procutatori, e da' Giudici, in ſomma à tal termine di confuſione era ſtata ridotta l'animiſtrattione della giuſtitia che nelle perſone de' Giudici, ò per meglio dire ne' giudicii più allegandoſi le opinioni comuni, più comuni, anzi comuniſſime de' privati Dottori, che l'autorità delle leggi ſteſſe, le liti con tal diſpendio erano divenute eterne, che à quei che pativano, miglior conto, tornava d'abbandonare, il patrimonio loro, che con mille diſguſti d'animo difenderlo innanzi coſi crudeli Arpie.

Nel Raguaglio C. Sei giorni ſono della Biblioteca Delfica cominciò ad uſcire una ſoauità d'odore eſtraordinario, e grandemente mirabile, e come ogni giorno andava creſcendo rimaſero attoniti i Letterati tutti non ſapendo quello imaginarſi, onde ricorſi ad Apollo lo pregarono d'uſar diligenza per trovare il vero fonte di quella fragrantia: di modo che direttamente eſſendo andato Apollo al luogo dove

in una

in una nobilissima Vrna di finissimo cristallo orientale, gioiellata di Rubini, e di Perle si conservano gli scritti poco meno che divini del Moral Seneca, honorando prima quelle ben' aventurate fatiche, con amendue le mani pigliò l'Vrna, & appresso poi si rivoltò verso i suoi virtuosi, che indegni stimandosi di rimirare scritti di tanta esquisita eccellenza, co' ginocchi à terra stavano à capo chino, dicendoli ò miei cari Letterati dalla novità di tanta fragranza, che uscir santite da queste immortali fatiche del mio dilettissimo Anneo Seneca per sempre chiaritevi, che se con le vostre virtuose vigilie di santi precetti odorifero render volete il Mondo, e le persone vostre di gloriosa fama volete profumare, fà bisogno che come ultimamente fù fatto Seneca conformiate la vostra vita con gli scritti, i fatti con le parole.

Qui finiscono i Raguagli, ò pure de' Raguagli il Compendio, e qual fragranza d'odore porteranno nell' animo di V. S. non lo sò, ma sò però bene che per servir un'amico simile al fù Signor' Abbate Crescentio, volentieri diedi principio all' opera, e con ogni affetto hò dato compimento per incontrar le sodisfattioni di V. S. acciò con questo primo atto d'ubbidienza, possa assicurarla, della mia servitù, e qui resto.

Di V. S.

Devotissimo, & obligatissimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA XXX.

AL SIGNOR GIROLAMO LETI, CAPITANO d'Infanteria per il ſervitio del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana. Bologna.

Queſto Signore da lungo tempo amico del Signor Boccalini, havendo inteſo che nell' Accademia s'era recitato un diſcorſo da eſſo Boccalini, gli ſcriſſe per ſupplicarlo di mandarglielo, e ne ottenne la ſeguente riſpoſta.

GRatiſſime mi ſono ſempre riuſcite le Lettere di V. S. e particolarmente allora quando vengono accompagnate da qualche comando, poiche ambiſco moſtrar gratitudine con gli effetti d'una vera ſervitù, verſo di chi sà coſi bene conſervar' i gradi della vera amicitia. Veramente non poſſo non rallegrarmi di veder che nella ſua perſona l'eſercitio dell' Armi non produce quell' effetto che fà in altri quali dopo haver' una volta abbracciato il ferro, credono di non eſſer più obligati à rimirar le Lettere che con gli Occhiali di lunga viſta, e pure ella coſi gentilmente mentre tiene la Spada in mano, conſerva l'affetto delle Lettere nel cuore, per farſi tanto meglio conoſcere *ad utrumque paratus.*

Queſta inclinattione dunque che veggo viva nel ſuo animo verſo le belle Lettere, e la ſincerità del procedere che ſtringe da per tutto la noſtra amicitia m'obliga à compiacerla nella domanda che mi fà del Diſcorſo, da me recitato non nell'Accademia publica degli Humoriſti come mi ſcrive, ma in una veglia d'amici particolari, non ſopra un Problema premeditato, ma ſopra una materia improviſa, cioè inventata da Monſignor Marini per dar trattenimento alla compagnia.

Et acciò che V. S. ſcuſi la ſconciatura del Parto che gli inviò biſogna ſapere ch' eſſendoſi una ſera raunati alcuni Letterati Amici del famoſo Prelato Creſcentio, vero protettor delle Lettere, e non meno de' Letterati in Roma trà i quali io hebbi la fortuna d'eſſer trà gli altri in Caſa de medeſimo Prelato, e ciò sù le 24. hore, onde Monſignor Marini ch'à caſo capitò per ſuoi particolari intereſſi col Creſcentio, vedendo inſieme tanti Letterati (già ch'eravamo ſino al numero di ſette, oltre il Marini, e il Creſcentio) quaſi ridendo diſſe, *Ecco qui una ſeconda Accademia d'Humoriſti* à che riſpoſe il Creſcentio, Voſtra Signoria ſola mancava, che per fortuna giunge à tempo per dargli il compimento dovuto, di modo che ſe tutti queſti Signori ſaranno del mio ſentimento lei ſarà quel Prencipe, che darà il Problema all' apertura del ragionamento, e benche ſi ſcuſaſe il Marini finalmente pregato diſſe, che haurebbe ſtimato curioſo il Problema *Qual foſſe lo ſtato di maggior felicità in queſto Mondo*, dopo la propoſitione del qual ſogetto ſcuſandoſi ogni uno d'entrare all'arringo ſi conchiuſe che ſi tiraſſe alla ſorte, che per diſgratia mi cadde di ſopra, forſe perche è ordinario di queſta cieca Dea d'aggravare i più deboli; mà conſtretto della neceſſità mi accinſi à parlare in queſta forma,

Dunque

Digitized by Google

Dunque Illuſtriſſimi Letterati à me tocca in ſorte di provar ſiniſtra la fortuna anche nella ſtanza d'un gran Padrone, e dove altri vengono à raccor gratie, io ſon forzato ad eſporre in un momento con la lingua, quel poco di riputazzione che hò ambito di guadagnarmi in più anni con la penna? Ma che dico? dove mi traſporta il penſiere à querelarmi d'una ſorte che devo ſtimar propria, già ch'è gran fortuna quella, quando s'ha campo libero da far vedere ch'agli amici, e Padroni ſi deve il tutto, e però con pienezza d'animo rimetterò l'honor del mio debole talento trà le mani della matura diſcrettione di tali Padroni, & amici, quali non dubito che chiuſi gli occhi all'eſempio cattivo de' figlivoli di Noe, con più generoſità e Zelo copriranno le Vergogne del mio Ingegno, e gli errori della mia lingua.

Qual foſſe lo ſtato di maggior felicità in queſto Mondo, è un punto coſi difficile à giudicarlo, quando impoſſibile il credere che nel Mondo vi ſia ſtato Huomo pienamente felice. La natura dell'Huomo è coſi variabile nelle ſue operazzioni che per lo più ſi ſtracca ne' piaceri, non meno che ne' diſguſti & è pur vero che *Iupiter nec pluvius, nec ſerenus placet omnibus.*

Se in luogo di povero Oratore io foſſi ricco Teologo m'ingolfarei come altri fanno benche di notte tempo, nel grand'Oceano della Teologia, per veder di penetrare col mezzo della ſua lucidiſſima proſpettiva gli arcani di quella ſoprema potenza, che hà rinchiuſo nella mente dell'Huomo il giorno della creatione tanta inconſtanza nell' humore, tanta varità nell'inclinattione, tanta avidità nè' deſiderii, e tanta difficoltà nelle riſolutioni, che quaſi non sà egli ſteſſo riſolverſi à qual partito appigliarſi, e bene ſpeſſo s'appiglia ſempre al peggio, che il peggio ſia più naturale all' Huomo che il meglio, poiche naſcendo con le lagrime agli occhi trà i gridi, e dolori d'una madre languente, non può mai deſiderar nulla di buono, e ſe pure ambiſce il bene, la natura che l'ha generato nel male, non può nè sà ſodisfarlo ne' ſuoi deſiderii; onde non è ſenza raggione che tanti Moraliſti, e tanti Oratori ſagri sù i Pupiti ogni giorno ci inſegnano, che in queſto Mondo non ſi dà felicità alcuna, poiche il Cielo la riſerva per i ſuoi nell'altra vita, e quella che dà il Mondo iſteſſo non è che una felicità d'Orpello, che ſembra oro, & è rame & una gloria apparente, che per eſſer contraria alla natura dell' Huomo in un momento ſvaniſce, che però i più ſavii han ſempre meglio amato di sfuggire, che di tentare i mezzi, che ſogliono moſtrar le contentezze, e le felicità mondane all' Huomo, per poterlo più liberamente ingannarlo.

Chi pretende ſotto il manto della ſpoglia mortale ſormontar la proprie forze, per poter correre à briglia ſciolta dietro à quelle felicità che naturalmente fuggon da noi, ciò è appunto un voler treſcar col Leone i di cui ſcherzi ſi concludono ſempre con le Zanne. Son Vipere le contentezze di queſta vita che chiuſe non vagliono à nulla, e nel veder la luce vccidono per lo più chi l'hà generate; ſon rimedi di gran guſto al palato, ma di gran danno allo ſtomaco e per queſto dall' Huomo appetiti, perche d'ordinario non brama mai quel che giova, mà quel che piace.

Per me non hò mai trovato Giudice che decideſſe la lite che da lungo tempo s'aggira nel Mondo cioè in qual' età l'huomo foſſe più contento, e felice, qual Problema non è diſcoſto dal noſtro, e ſe noi minutamente le viſitaremo tutte, tutte le trovaremo colme di cento afflittioni. E che coſa è egli lo ſtato della Pueritia, nel quale pare che ogni uuo corre ad ammirar in una Culla un prodigio della natura, bambolegiato con tanti vezzi, accarezzato da tante bocche, incenſato da tanti cuori, e nanneggiato da tante lingue, e pure altro non s'incenſa, nè altro s'accarezza che un pezzo d'irrattionalità, atto à dar qualche piacere a' genitori meſchiato di

Digitized by Google

cento apprenſioni, ſenza capacità di riceverne per ſe ſteſſo; che non sà eſprimerſi che con le lagrime, nè mangiar che trà le Catene di doppie faſcie, ſtretto dall' impueritia tal volta d'una viliſſima Balia, dalla cui diſcrettione dipende non men la ſua vita, che la ſua nodritura,

Forſe che lo diremo felice del progreſſo della ſua Infantia, allora quando comincia à diſtinguere il male dal bene, à compiacerſi ne' diletti, à ſervirſi della lingua, à correr per le ſtrade, ad entrar negli ſtudi? Appunto. Queſto è uno ſtato miſeriſſimo ſenza un momento di ripoſo, ſgridato da tutti per ogni minima coſa, ſottopoſto à romperſi il collo ad ogni paſſo, e quel ch' è peggio ſarà tal volta ſforzato, quando crede dover' eſſere carezzato, e quando anche non haveſſe altro diſpiacere nell' animo, baſta aſſai quello di vederſi ſottopoſto alla ferula d'un cattivo Pedante, già che la razza Pedanteſca non ambiſce che quella ſola gloria di farſi temer da' Fanciulli.

La Gioventù ſembra in apparenza un cumulo di contentezza, poiche in eſſa da principio à godere il giudicio nell' effetti della natura, ſi ſtabiliſcono nell' animo i piaceri dell' amore, s'inſinuano nel cuore i penſieri di generoſità, ſi come con molto affetto a' mezzi della gloria, e trà quei fiori di bellezza, non vi è chi non ſi ſtimi Celeſte; ad ogni modo altro non porta ſeco la Gioventù che pazzia, e non havendo prudenza per far' argine à quei torrenti di ſfrenatezze ſenſuali, ſdrucciola ad ogni minima operatione come ſul ghiaccio, & in ſomma la gioventù à guiſa del Criſtallo è bella agli occhi, ma fragile alla mano.

Chi sà ſe nella virilità trovaremo quel che bramiamo? veramente in queſta età comincia l'Huomo à ſervirſi, anzi à prevalerſi di quel dominio datoli dal ſopremo Benefattore nel principio del Mondo ſopra tutti gli Animali della Terra; à farſi conoſcere Luogotenente Generale di Dio nel governo dell' Vniverſo, à ſtabilir Leggi, à dividere Imperii, non ſoggetto à rendere ubbidienza che a' ſuoi propri voleri, & in fatti qual maggior felicità che di dar regole, ſenza riceverne: mà oh Dio & à quali cure ſchizzinoſe non è ſottopoſta la virilità; l'Economia domeſtica gli turba di continuo il cervello, ſe vive libero ſenza Moglie non è Huomo, ſe ſi marita non è libero: l'ambitione di creder che il tutto è ſuo lo riduce ad intrapreſe maggiori delle proprie forze, e però pericoloſe, e ſe non foſſe per non prolongarmi più del dovere, molte coſe havrei dà dire ſopra lo ſtato miſero della virilità.

Della Vecchiaia poi non dico nulla, perche quando altra diſgratia non portaſſe ſeco aſſai baſta quella dalle Infermità alle quali quotidianamente è ſottopoſta, ſforza tal volta à vederſi diſprezzar della gioventù inſolente, e benche atta à dar conſiglio, poco ad ogni modo fortunata nel vederlo d'altri accettare, e per colmo d'ogni ſua infelicità baſta che aſſai trito è il proverbio, che corre da per tutto di *Vecchio Matto*.

Ah che la noſtra humanità è troppo povera per crederla capace di niun bene, e ben lo poſſono teſtimoniar quei Savii Filoſofi, che tenevano le chiavi di tutte le ſcienze Mondane, e che per theorica, non meno che per eſperienza ſapeano quanto peſava il Mondo, nel quale ſe haveſſero conoſciuto eſſervi qualche felicità, non l'harebbono coſi riſolutamente abbandonato per chiuderſi in un Bigoncio.

Io aſſomiglio le felicità di queſto Mondo à quei Bambinetti che non poſſono andare ſe non ſono portati, di modo che ſon conſtretti le Madri di tenerli ſempre nel ſeno, di che finalmente ſi ſtraccano, à ſegno che dopo haverli per qualche tempo carezzati con ſommo loro diletto, li poſano in un' angolo, per attendere à loro eſercitii domeſtici, laſciandoli per lo più piangere come ſe foſſero ſtranieri di Caſa, e ſe increſce ad una Madre col tẽpo quel parto, che cõ tanta fatica ha portato nove Meſi

nel

nel ventre, perche non daranno Noia nell' animo d'un Galant'huomo quelle felicità, che ſono un puro capriccio della fortuna? Quanto vi è nel Mondo tutto è inconſtante fuor che il male, perche naſce con l'huomo, e ſe coſi è perche tanto ambire quelle felicità che non poſſono durare che momenti? e ſe durano piango noin ſeno.

Mi vado imaginando, che forſe nel viſitar più minutamente lo ſtato dell' Huomo (il che certo non credo) ſi potrebbe incontrar la vera felicità mortale: oh Dio, che m'ho laſciato ſcappar di bocca? *Felicità mortale*, e dopo haver canonizzato per mortale la felicità di queſto Mondo, che m'occorre andarla più intracciando di quà, e di là? Di gratia che mi dichi un poco chi sà più di me, il penſiere che quella felicità, quel bene, quella fortuna che ſi gode ſtà ſul punto di perir dall' uno all' altro momento, qual conſolatione potrà mai portare nel cuore? due coſe ſono, ò che s'hà giuditio nobile, & illuſtre, ſpiritoſo, e magnanimo da poter ben conoſcere l'eccellenza delle felicità, ò nò, ſe non ſe ne hà, dunque le contentezze non fanno altro effetto nella perſona dell' Huomo, che le Gualdrappe tempeſtate d'oro, e d'argento delle quali ſi coprono i Muli nelle Cavalcate ſolenni, che ſervono appunto per farli parer pomposi agli altrui occhi, e non altro, poiche havendoli la natura privati del giudicio non poſſono conoſcer quel bene che portano: ſe dall' altra parte s'ha generoſo giuditio per ben penetrar' il gran valore delle felicità, non può nè meno mancarne per ben conoſcer la loro natura mortale, e quando una volta queſto penſiere ha preſo poſſeſſo nelle parti più Nobili della mente dell' Huomo, le felicità ſervono più di moleſtia nell' animo, che di ſodisfattione nel cuore.

Pure torno al mio ſentimento per compiacere altrui, cioè di vedere in quale ſtato l'Huomo può il piu lodarſi d'eſſer pienamente felice; io non ſarò ad ogni modo mai dell' opinione di quei tanti e tanti che hanno poſto la felicità nello ſtato Paſtorale, ò ſe pur vogliam dirlo Contadineſco: già di queſto ne ſon pieni i Romanzi, & il Marino nel ſuo Adone non hà tralaſciato ornamento, per meglio perſuadere i Lettori à credere che quei ſon del tutto contenti, che lontani de' diſturbi delle Città, ſe ne vivono godendo la compagnia delle ſemplici Pecorelle, del mormorio da' Ruſcelli, delle varie inveſtiture de' Prati, dell' Ombre delle Valli, della chiarezza de' Monti, che veggono pullular tanta diverſità di Fiori, e coſi grande abbondanza di frutti, unico parto delle loro fatiche; ma qual piacere ſarà mai queſto di ſoffrir' i primi le Scorrerie de' Nemici; di lavorar gli anni intieri per le tempeſte, e per le grandini ch' aſſorbiſcono tutto in un momento; di ſoffrir di continuo ò i rigori dell' Inverno, ò gli ardori del Sole in una Campagna aperta; di viver più che trà gli Huomini, trà gli Animali, & in ſomma eſſendo i Contadini ſimili a' Somari che portano per altri il vino, e per loro bevon dell' acqua, non sò come ſe gli potrà dar grado di contentezza.

Chi sà, forſe che la felicità vera, ſtimando à vile d'abitar nelle Selve, e nelle Valli, ſi è ricovrata nelle Città, andiamo dunque quivi à cercarla; e dove trà gli Artiggiani? Appunto. Queſti meſchini ſon ſotto poſti a vivere alla giornata, à mendicarſi il vitto dalla diſcrettione di queſto, e di quell' altro, e bene ſpeſſo à ſudar più nel chiedere, ò pure nel riſcuotere il pagamento del loro lavoro, che nella fabrica del lavoro iſteſſo.

Forſe che potrebbe incontrarſi trà Cittadini che godono quietamente una mediocrità di vita, che converſano ſenza pregiuditio dell' honore non meno con plebei, che con Nobili, e che ſtando nel mezzo non temono di cader sù l'orlo del precipitio: ohibò: l'ambitione che li rode le viſcere li toglie ogni minimo contento; non vi è Cittadino che non vorrebbe eſſer Nobile; perche ſtimandoſi col privileggio di portar Mantello uguale al Nobile, non vorrebbe diſuguagliarſi anche nel grado; ma quando non vi foſſero queſte raggioni particolari, in generale che coſa mai ſi vede nelle Città,

Digitized by Google

che riſſe, diſſentioni, era pule, Libidini, sfacciatezze, odii, rancori, perſecutioni, e mille altri garbugli, baſtevoli à turbare ogni qualunque maggiore felicità.

Ma che diremo del Mercante ſarà egli felice? Nol credo, poiche il deſiderio avidiſſimo d'arricchirſi non gli laſcia di libero un' hora di riposo, ſe mangia non penſa che ad ingannare il compagno, ſe veglia non ſpira ad altro che à cercar mezzi di riempire i ſuoi Maggazeni di Mercantia, ò pure di venderla à caro coſto a' ſuoi corriſpondenti, e con tanti ſudori, e ſtenti fà conoſcere al Mondo, che ſopra di lui hebbe l'occhio Giobbe quando diſſe, che *Militia eſt vita hominis ſuper terram.*

La Povertà non può dirſi felice ſe altro non racchiude in ſe ſteſſa che miſeria, oltre ch'è comune l'opinione che non ſi trovano nel Mondo altri poveri, che quelli ſoli che non poſſono eſſere ricchi, di modo ch'eſſendo la povertà un' ogetto di neceſſità, dove queſta regna non può eſſer felicità: sò che mi potrebbe eſſer detto che vi ſono ſtati Filoſofi che han diſprezzato le ricchezze offerteli dagli Aleſſandri, e che ogni giorno ſi veggono di quelli che abbandonano Signorie, e Prencipati per chiuderſi nell' anguſtia d una Cella: à queſto ſecondo articolo io non riſpondo per non meſchiar le coſe del Cielo, con quelle della Terra oltre che il loro fine non è altro che di patire, e però non può dirſi felice, & in quanto all' eſempio del Filoſofo l'antichità ci toglie le circonſtanze, poiche non poteva queſto Filoſofo non ſapere che le ricchezze non ſi diſprezzano che ò da' Matti che non le conoſcono ò dagli Angioli che non ne tengono biſogno.

Le Ricchezze in che altri mettono tutto il colmo delle Felicità humana, porta ſeco più crucii, che piaceri, più diſpetti che ſatisfattioni, e più pericoli che riſpoſi. Sembra di primo tratto che colui che poſſede richezze in abondanza è padrone del Mondo, e però contento e felice, mentre non mancando nulla all' Oro, tutto può havere chi lo poſſede; inganno veramente manifeſto, poiche non vi è coſa più propria à render l'Huomo infelice dell' Oro, mentre conſiſtendo la vera contentezza in un' aſſoluta tranquillità d'animo, non può queſta trovarſi nel petto d'un Ricco per varii riſpetti.

Primieramente andando la Richezza congiunta quaſi ſempre con la ſordidezza dell Avaritia, non è difficile il credere che queſto brutto moſtro, non habbia altro penſiere. che di turbare la quiete di chi ſeco s'incarna: di più eſſendo l'oro ambito da tutti, e da tutti con avidità bramato, quelli che più ne poſſeggono ſon ſicuri d'eſſer più degli altri moleſtati, perſeguitati, invidiati, e ſin nella vita iſteſſa tentati, di modo che bene ſpeſſo i Ricchi dormono col Teſoro nell' Arca, e con la morte nel ſeno; ma per dir' il vero non sò quale ſpecie di vivere ſia quello del Ricco, già che l'Evangelio ſcrutatore de' ſenſi più occulti, dice, *Vbi eſt enim Theſaurus tuus, ibi & cor tuum erit*, hor vi laſcio giudicare qual riposo può havere nel letto, chi tiene il ſuo cuore nell' Arca.

E che ſi, e che ſi, che la Felicità ſarà andata per annobilirſi nella Stanza di qualche Nobile? Non lo sò, e quando anche il ſapeſſi, non lo crederei; come potrà dirſi felice quel Nobile che non sà à qual partito appigliarſi? Et in fatti ſe ſi riſolve di viver' in una vita modeſta, humile, e ſpogliata d'ogni ſorte di vanità, e grandezza ſarà ſchernito dalla vile Plebaccia, moſtrato à dito da tutti, e non riguardato in faccia da niſſuno: Se pretende far valere la ſua Nobilità con atti imperioſi, & altieri, con pompe, e faſti, con ambir di ſollevarſi a' più alti maneggi ſi tira l'odio del Popolo, e l'invidia del Prencipe che non vuole uguali nel ſuo Regno: Se ſi contenta della mediocrità non è Nobile, mentre d'odinario la Nobilità hà ſempre l'ogetto al *plus ultra*, dunque nè meno qui trà tali anguſtie vi può eſſer Felicità.

Dico-

Digitized by Google

Dicono alcuni che un' Huomo quando à giunto al ſopremo favore, & alla ſublime gratia d'un Potentato non hà più che pretendere in queſto Mondo, e però felice ſopra ogni altro ; ma gli eſempi contrarii non meno che funeſti, rappreſentano la Scena in altra forma: I Favoriti ſon chiamati dal Prencipe, non per godere con lui, perche le felicità ſon di rado comunicabili, ma per penare con lui, e per ricever parte delle ſue moleſtie, e delle Cure inſopportabili del governo in che non può trovarſi gran contentezza, ſe non meſchiata di cento veleni. Ma che dico? chi entra à governar l'altrui biſogna riſoverſi à ſpaſſeggiar piano ſopra una Corda, non ſimile à quella della quale ſi ſervono i Ballarini di Corda, ma di pochi fila d'oro faciliſſimi à romperſi, ſe non ſaprà bene adoprar in ogni paſſo il contrapeſo della Giuſtitia, e per lo più facendogli fallo il piede vi reſta impiccato, e chi nol crede che ne domandi Aman, che ne chieda al miſero Saiano le prove, che ſi facci inſtruire dall' infelice Policrate, che getti lo ſguardo ſopra il Maſchino Beliſſario, conſtretto à mendicar' un tozzo di pane per vivere, dopo haver regnato nell' Imperio per tanti anni, ſotto il più alto grado del favore ; ecco le felicità de' favoriti.

Piano ancor'una volta, forſe che habbiamo inutilmente ſin'hora corſo di quà, o di là per cercare il ſeggio della Felicità, che ſenza dubbio ſi trova nella perſona del Principe ; & in fatti qual maggior contentezza che di vederſi aguiſa d'un'altro Dio in Terra, Signore di tanti Popoli, Dominatore di tante Provincie, e Padrone di tanti Teſori ? qual maggior piacere che di poter con un *Fiat* armare Eſerciti, cambiar Regni, ſtabilire Paci, intimare Guerre, e torre, e dar la vita à chi gli aggrada ? Qual più grande felicità quanto quella di vederſi ad un cenno ubbidito da tanti differenti voleri, anzi dal ſuo volere dipendere tanti milioni di cervelli ? Ah dolce coſa è l'eſſer Prencipe, l'haver le tempie coronate di Gemme, il vederſi circondato da una Corona di tanti Grandi, il ſentirſi nell' orecchie il ſuono di tante lodi, il poter diſpenſar gratie à ſuo piacere, e rompere, e ſtabilire leggi al ſuo guſto.

Oh quanto s'inganna chi hà queſti penſieri ; non vi è conditione, ſtò per dire più miſera di quelle del Principe ; egli è un Cipreſſo eſpoſto à tutti venti, un monte sù il quale precipitano le più acute Saette : la ſua conditione per eſſere troppo eminente, non può eſentarlo da' fulmini del Cielo, benche paia tanto lontano dalla Terra: le ſue attioni non ſi poſſon naſcondere per eſſer troppo eſpoſte agli occhi di tutti, e però ogni meſchinello ſi fà lecito eſaminarle, e cenſurarle à ſuo modo ; ond'è che alcuni s'hanno laſciato dire che per decreto del Cielo i Prencipi ſoggiacciono alla dettrattione de' Maligni, forſe acciò non pretendeſſero incenſi sù l'Altare come nel Trono ; hor ecco qual felicità ſi trova nello ſtato de' Prencipi

La Moglie ſi, ſi, non il Prencipato ſarà quella Gemma che rende contento l'huomo, quel Cielo che lo felicita. Qual ſodifattione maggiore che di vederſi una Moglie in ſeno, vera compagna de' ſuoi affetti, ottimo ſollevamento di ſuoi faſtidii, e eccellente temperamento d'ogni ſua paſſione ; dove potrà un Huomo indrizzar più felicemente la ſua prora per isbarcare, all'hora che ſi ſente anguſtiato, e travagliato lo ſpirito, che nel ſeno placido, e tranquillo d'una Moglie, della quale ſi vedrà accolto con piacere, accarrezzato con amore, baciato con diletto, e ſodisfatto con trinſichezza: Che ſi può deſiderar di più glorioſo nel Mondo che di vederſi trà le braccia una Donna, con la coniuntione della quale egli ſi rende atto, capace, e potente à riempir le Republiche di Cittadini, i Prencipati di ſudditi, la Terra d'abitatori, il Cielo di Beati: e chi nō goderebbe del godimento d'un Seno che non aſpira ad altro ch'à render perpetuo quell' Huomo, ſtò per dire ad onta della natura che l'ha fatto mortale.

Chi

Digitized by Google

Chi parla in queſta maniera non conoſce del Mondo che la ſcorza come è poſſibile che goda un' Huomo di vederſi ſouvertito lo ſpirito dagli attratti d'una bellezza menzogniera,ſotto poſto il cervello ad una femina la più vile,la più finta, & più malitioſa, la più cruda , e la più inconſtante di tutte le coſe animate, e qual felicità ſarà mai quella il lodarſi di poſſedere una bellezza, quanto più bella tanto maggiormente macchiata di mille impudicitie; l'abbracciare una Donna , ciò non è altro che uno ſtringere in ſerpe in ſeno da' cui veleni reſtano tormentati i petti più Nobili: in ſomma è comune il proverbio,*che chi piglia Moglie, piglia faſtidio*, dunque non è quivi che regna la felicità,e chi nol crede,che ne domandi Socrate il quale provò mentre viſſe la Conſorte le pene dell' Inferno in queſto Mondo.

Mà à propoſito del Sapientiſſimo Socrate, chi sà ſe viſitando lo ſtato delle Lettere ſe poteſſimo ſcontrare trà Letterati il grado della vera felicità,già ch'in eſſi ſi hà il dono di penetrare gli arcani più ſegreti del Cielo,e gli effetti più maraviglioſi della natura; che rauvivano le memorie perdute nelle tenebre di tante Tombe; che tramandano alla poſterità le attioni de' più famoſi Heroi, che inſegnano come ſi deve varcar' il grand' Oceano di queſto Mondo, per evitare tanti ſcogli che da per tutto vi ſi ſcontrano; Che ſanno coſi bene far dell' otio fatiche, e delle fatiche otio; e per tralaſciar molte altre ſodisfattioni che godono , non è inferiore all' altre quella di poter rannicchiare in un picciol volume tutte le immenſe Macchine dell' Vniverſo, oltre che in breve ſpatio di tempo poſſono con un tratto di penna guadagnarſi la benevolenza di quei Monarchi,che da altri difficilmente ſi può pretendere con l'effuſione di tanto ſangue in molti Luſtri.

Non è forſe egli queſto un vero ſtato di felicità?Anzi di miſeria dico io,mentre non vi è Huomo più meſchino nel Mondo d'un Letterato;s'egli ſi ritira dall'altrui comercio per godere in una ſolitudine de' talenti del ſuo ingegno', trà i Nobili eſercitii degli ſtudii è ſpacciato per pazzo, ſe ambiſce di portarſi nelle Corti per godere della gratia di qualche Prencipe, è conſtretto di ſoggiacere all' invidioſe calunnie di tanti Corteggiani, che nemici della virtù,non poſſono vederla ſenza perſeguitarla,ſe ſcrivono bene ſon calunniati dagli Ignoranti , ſe male ſon cenſurati da' più dotti: oh quanti eſempi tengo in pronto non meno antichi , che moderni in teſtimonio del mio dire,ma perche ſon troppo comuni ciò ſarebbe un perdere il tempo nel rammemorarli,oltre ch' eſſendo noi tutti Romani,poſſiamo farne fede per eſperienza,baſta che ogni Letterato fà di meſtieri eſporre al publico la riputatione, per poter' in ſegreto guadagnarſi un pezzo di pane.

Del Soldato non dico nulla, perche non sò come poſſa mai imaginarſi chi hà ſenno trovarſi felicità nella Guerra, dove regnano,ſtò per dire, come niceſſarie,le rapine, i ſpergiuri,le ſtraggi, le violenze, l'inhumanità, le barbarie , le geloſie, le riſſe , le crapole, le libidini, gli inganni , dove non ſi può pretendere d'acquiſtar' una goccia della gratia del Prencipe,ſenza ſpargere prima un Torrente di ſangue;dove i ſerviggi ſi contrapeſano col numero delle ferite, dove baſta un picciolo ſoſpetto,per oſcurare il merito di molti Luſtri ; dove conviene bene ſpeſſo accoppiare il meſtiere di Soldato , con quello di traditore , e pure in horrore ſi tengono i tradimenti: dove fà di meſtieri ubbidire con rigore di Forzato,dove per lo più non s'hà da bevere che le ſpremure del fango,nè da mangiare che qualche reſto di putrefatta Carogna, e dove per un picciol punto d'honore,ò per l'Ingordigia di poco guadagno ſi perde miſeramente la vita.

Dunque, io mi confeſſo vinto, ſe voi non mi concedete di dire, che lo ſtato di maggior felicità è quello dell' infelicità; in ſomma io credo che mai l'Huomo può

dirſi

Digitized by Google

dirsi Felice, se non allora ch'è infelice, sò che questo è un sentimento al quale repugna la natura istessa, ma la debole che non sà appetire che le sodisfattioni del senso, ma sia come si vuole conchiudo che la vera felicità consiste nell'Infelicità. Noi siamo in un Mondo dove tutto è inconstante, tale ce lo insegna l'esperienza, nè mai alcuno s'è trovato capace d'ingegno, per inchiodare il corso alle Stelle. Dunque quello che ascende non può aspettar se hà giudicio che la discesa, chi è in giù può pretendere di salire, chi è in sù non ha sperar che il precipitio, e tanto più pericoloso quanto che nella cima non vi è appoggio da mantenersi, onde chi v'arriva una volta bisogna necessariamente che sdruccioli: essendo vero che chi è arrivato al colmo, non può fare altro che scendere, ò cadere, e quel ch'è peggio che non si trova che di rado chi voglia stender la mano à quello che ascende, mà quando uno comincia una volta à mettere il piede nella calata del Monte, tutti corrono à spingerlo, ogni uno si sforza con una spinta à farli rompere il collo in un momento. Guai dunque à chi hà compita la sua felicità.

S'è vero quello scrivono i Naturalisti della Balena, che piange nella calma, e ride nella tempesta, certo che più giusta sarebbe questa naturalezza all' Huomo, & ogni uno dovrebbe investirsene per poter reggere con più uniformità di natura le dispositioni della natura istessa verso di noi. Piange la Balena nella calma, perche dal suo instinto viene insegnata, ch'à questa succederà ben tosto la tempesta, e ride nella tempesta per la speranza che in breve sia per succeder la calma: di modo che l'infelicità serve à lei di felicità.

Hora chi non sà che le vicissitudini humane non hanno fermezza? che quel tale che hoggi è contento forse dimane sarà misero; nè vagliono le Corone in testa delle Regine per esentarle di questa legge naturale, e ne sia testimonio l'Inghilterra la quale hà veduto sul Trono la figlivola d'una serva, e sul Catasalco l'herede della Corona: che aspetti pure di piangere, quello che ride, e di ridere quello che piange; che non si creda esente dalle miserie quello che gode, nè dalle felicità quello ch'è afflitto, già che in un momẽto mutan le sue scene, e chi nol crede à me, che ne domandi gli Evangelisti sagri che glielo diranno con quelle sententiose parole *Tristitia vestra vertetur in gaudium, & gaudium eorum in tristitia.*

Chi stà sù il pennacolo delle felicità l'apprensione che hà di cadere di momento in momento, e di sentirsi ad ogni modo sdrucciolare il piede, gli scastra dal petto il cuore, non meno che il cervello dal capo, e vivendo in questa maniera senza riposo, non può vivere in se stesso, e tanto più quando va studiando mezzi per mantenersi: al contrario chi stà nell'ultimo scalino, cioè che dal basso comincia in alto, benche sembri infelice, e meschino, ad ogni modo hà consolatione, di non poter cadere, anzi gode della spettativa di dover da un giorno all' altro mettere il piede nel secondo scalino, e successivamente negli altri, & in somma se è maggior piacere di salire che di discendere, felice solo è quello che si trova nell' Infelicità, ancorche io m'accomoderò sempre col Mondo à desiderare il meglio.

Ecco tutto il Discorso che mi chiede, fuori poche parole di complimento col quale il conchiusi; può V. S. giudicare, che in un ragionamento domestico trà pochi amici, non premeditato che dalla sola lingua, nello spatio di pochi momenti, non si possono incontrare ch'errori, quali potranno esser corretti dalla sua gentillezza, ogni volta che si compiacerà credermi non già buon' Oratore, ma suo sincero servidore.

Di V. S.

Affettionatissimo & obligatissimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

Digitized by Google

LETTERA XXXI.

AL PADRE DON FVLGENTIO GATTI. Fiorenza.

Queſto Padre ſcriſſe Lettera al Signor Boccalini, per ſupplicarlo di dirli il ſuo parere, ſopra alcuni colpi d'impreſa, da cui ne ottenne la ſeguente riſpoſta.

VEdo dalla gentiliſſima ſua l'impiego nel quale s'eſercita, cioè in una raccolta d'Impreſe non meno curioſe, che Letterarie, che non poſſo far di meno, di non approvare queſta ſua riſolutione, nè altro mi diſpiace che le mie occupattioni domeſtiche, non mi permettono di ſervirla in quello che deſidera, perche tal ſorte di ſcelta è più propria à chi vive nell' otio de' Chioſtri, che à chi ſuda ne' diſordini per coſi dire del ſecolo. Son fatiche che ricercano un ripoſo aſſoluto d'animo, e di cervello, la qual coſa difficilmente s'incontra in chi è Padre d'effetti, e non di titolo, con tutto ciò per fargli vedere che gli intrighi del Mondo, mi laſciano libero il cuore, dove ſi tratta coſa di ſuo ſervitio, gli mando il mio ſentimento, non ſolo in quello che hò trovato buono di cambiar dal ſuo, ma quello ho poſto del mio.

Nella prima Impreſa io vorrei finger' una Secchia rotta, che verſa acqua da tutte le parti col motto di ſotto.

Tandem Amphora rumpitur.

Nella ſeconda farei che la virtù, s'intralacciaſſe inſieme con l'Amicitia ſtrettamente; però in modo che non ſi poteſſe ben diſtinguere qual delle due faceſſe maggior atto d'amorevolezza, col ſuo motto,

L'Amicitia non val ſenza Virtude.

Nel terzo rappreſentarei un Quadro grande, con la pittura dell' Amicitia, ben veſtita, & ornata, con geſto al quanto ſdegnoſo, in atto di non guardare in faccia à niſſuno, & in atto di levarſi di Sedia col motto.

Sorgo; ma non sà dir dove m'invio.

O pure ſi potrebbe metter queſto altro motto.

Più nel Quadro hoggidì ſtò che ne' Cuori.

Però mi vado imaginando che ſarebbe più proportionato alla naturalezza della coſa queſto altro verſo comune.

L'Amicitia di molti è ſol dipinta.

Nel quarto, dove pretende voſtra Paternità, rappreſentare quei tali che traſcurano lo ſtudio per pigritia, io vorrei fingere un' Huomo ſedente in una Sedia, col Capo appoggiato in un Tavolino in atto di dormire, e con molti Libri all' intorno voltolati dal vento, col motto ſotto del Dormiente coſi.

In utramque aurem dormio.

Nel quinto farei il Tempo dentro un Torrente, che in atto abbandonato, ò traſcurato ſi laſcia condurre in giù dalla forza dell' Acqua, ſenza moſtrare di far' atto alcuno di reſiſtenza col ſuo verſo.

Tempora labuntur more fluentis aquæ.

Nel

Nel ſeſto dove vuole moſtrare che il calor creſce à miſura che ſi ſtudia, io rappreſentarei un' Huomo con un Libro in mano in atto di leggere con aſſiduità, e con un falzoletto pure in mano che s'aſciuga i ſudori del volto, ſenza però diſtornar gli occhi dal Libro medeſimo, col ſuo motto di ſotto.

Æſtus creſcit laborando.

Nel ſettimo aggiungerei molti che ballano all' intorno, coſi huomini, come donne, ad uno de' quali mancate le forze, moſtri un'atto moriente, attendendo gli altri al ballo, ſenza molta ammirattione, & il verſo.

Nel più bello del ballo la vita manca.

Non mi diſpiacerebbe ſotto la medeſima figura queſt' altro verſo, ſe pur l'aggrada, che mi rimetto.

In un ſalto ſi và nell' altra vita.

Nell' ottavo nel quale pretende far vedere, che l'Huomo d'ordinario, muta di veſti, di pelo, di compleſſione, mà già mai di coſtumi, rappreſentarei un Serpente in atto di levarſi la Spoglia col verſo.

La Veſte getto ſi, mà non il Toſco.

Nel nono ſtarebbe bene la pitura d'un Imperadore, in forma d'una ſtatua di bianchiſſimo marmo, che tenga in mano alcuni Libri di Legge, e lo ſcettro, con la bilancia della Giuſtitia con il ſuo verſo di ſotto.

Chi regge altrui deve eſſer bianco, e ſodo.

Forſe che non andarebbe male ſotto la ſteſſa figura queſto altro verſo, ancorche al quanto più aſpro.

Non entri à governar chi non mi ſembra.

Nel decimo dove pretende rappreſentare la clemenza niceſſaria ad un Prencipe, altro non farei che aggiungere la figura d'un Prencipe, che guarda fiſſamente quella della Clemenza, e di ſotto.

Bramo un' eſtratto del tuo Cor benigno.

Mà al più vivo converrebbe queſt' altro verſo, che potrebbe non diſpiacerli, come mi perſuado. Eccolo.

Bella ſei nel ſembiante, e più nell' opre.

In quanto all' undecimo nel quale il ſuo fine è di far vedere la fortuna di certi Ignoranti, che con tutto che non hanno merito alcuno, non laſciano di ſollevarſi ad honori, e dignità, non mi piace l'impreſa dell' Aquila, che alza il volo ſenza ali, al contrario io vorrei ſollevare una Moſca caduta dentro un Catino di latte, moſtrando d'aggirarſi di quà, e di là, ſenza però ſommergerſi col verſo di ſotto.

Bevon del latte ſin le Moſche iſteſſe.

Nel duodecimo non trovo dir coſa alcuna, piacendomi molto l'impreſa della Capra veſtita con abito donneſco, che ſi guarda nello Specchio con una Candela, per far vedere che la Notte copre molti difetti, e che al lume della Candela anche le più brutte Donne ſembrano belle, mà direi coſi appunto.

Ad Lucernam deformis formoſa videtur.

Nel decimo terzo ſollevarei una Statoa, mirata fiſſamente da un Letterato, con atto che moſtri ſtupore penetrante al vivo, da che ſi può alludere la forza dell' imaginatione col motto di ſotto.

Del favellar più giova il meditare.

Non ſtarebbe male queſt' altro verſo, che in generale rappreſenta più al vivo il ſuo penſiere.

Son mutulo di lingua, e non di cuore.

Per quello che riguarda il particolare de' Corteggiani, ſi potrebbe dire più chiaramente in queſto modo.

Non più di me dei cicalare in Corte.

Ma chi sà ſe altri non pigliaſſero piacere di veder ſotto il medeſimo ſogetto queſto altro verſo.

Mutolo ſono, e più d'ogni altro parlo.

Confeſſo il vero con franchezza che queſto verſo non mi piace molto, ad ogni modo non diſprezzo il ſeguente.

Chi non sà ben tacer viver non sà.

Circa il Decimo quarto, approvo grandemente l'inventione di voſtra Paternità, perche non ſi può eſprimere con miglior ſimbolo la vera ſtrada degli honori, mà io farei coſi, ſenza però offendere il ſuo parere, che come hò detto ſtimo boniſſimo, nella pittura vorrei che l'Imperadore ſedeſſe ſopra un' altiſſimo Trono, in atto di diſpenſar Patenti, e Privileggi di Titoli, e Caricchi nel qual Trono ſi devono veder molti aſcendere, e con gran calca procurare di ſtender la mano ſollevata da quei che aſſiſtono al Trono, e queſti tali Aſſiſtenti appunto, devono sforzarſi d'aiutare chi ad uno, che ad un' altro, in tanto nel mezzo, à drittura del Trono ſi deve veder un Letterato ſalir li Scalini, ſoſtenuto dall' una e l'altra parte di due Muſe, e queſti Scalilini devono eſſer di Libri, à queſto poi debonſi conſignare diverſe Patenti ſigillate in mano con queſto verſo.

Chi manca di virtù quì non hà loco.

Se poi non aggradiſſe il verſo in queſta maniera, ſi potrebbe voltare ſenza mutar ſenſo, e dir coſi.

A la ſola virtù porgo gli honori.

Di più queſta medeſima Impreſa ſi potrebbe rappreſentare in altra forma, cioè nel Tempio della virtù far ſorgere diverſe figure in forma di Statoe, una collocata ſopra un Pedeſtallo di legno putrido, e guaſto che ſtà ſul punto di precipitare, un' altra poſta ſopra un muchio d'arena, che ſi và sdrucciolando in giù, un' altra ſopra una gran Montagna di Neve, dirimpetto al Sole, il quale ſorgendo pian piano la liquefacci, e tutte queſte Figure devono rappreſentare Perſonaggi aſceſi alle Dignità, & agli honori ſenza merito, ma per ſola fortuna, e per l'altrui appoggio, nel mezzo delle quali figure ſe ne deve vedere una, poſta ſopra un Pedeſtallo di groſſiſſimi Libri ben riligati, in atto trionfante, e Coronata d'Allori, col verſo che dica coſi.

La Baſe degli honori è la virtù.

Quando queſta non riuſciſſe di ſuo guſto, ſi potrebbe cambiare in queſta maniera.

Soda mi rende la virtù del petto.

Credo non eſſer meno corriſpondente all' inventione dell'Impreſa il ſenſo di queſto altro verſo ch'è il ſeguente.

Con la ſola Virtù quì mi ſoſtengo.

Diverſi altri ne hò compoſto ſopra il medeſimo ſogetto, ad ogni modo non gli aggiungerò che queſto ſolo.

Trova ſempre Giuſtitia il ſenno vero.

Nel Decimo quinto ſi potrebbe aggiungere la Figura d'un' Huomo moleſtafato

Digitized by Google

ſtato da una parte dall' Amor profano, il quale con la puntura de' ſuoi Dardi, deve moſtrar di pungerlo, e dall' altra deve comparir la Virtù in atto di protegerlo, dalle perſecutioni dell' Amore, moſtrando egli in tanto d'abbracciar la virtù, col ſuo verſo di ſotto che dica.

Dove regna virtù cede l'Amore.

Ma forſe che più adequato al ſimbolo, ò almeno ſecondo il mio parere, potrebbe riuſcir non il primo, ma queſto ſecondo verſo.

Mentre mi punge Amor virtù mi ſana.

Aggiungo queſt' altro che la memoria mi comunica alla penna in queſto punto ſopra il medeſimo ſogetto.

Strugge Minerva i ſtimoli d'Amore.

Belliſſima in fatti è l'Impreſa del Decimo ſeſto, la quale rappreſenta in quel pezzo di Ghiaccio eſpoſto al Sole l'indiſcrettezza di quei che ſi ſtimano glorioſiſſimi in queſto Mondo, per un poco di fortuna apparente, ſogetta à ſvanire in un momento, & in fatti ſvanita, reſtano in nulla, mà cambiarei il ſuo verſo, & in ſuo luogo vi metterei.

In un punto ſvaniſce ogni grandezza.

O' vero ſe pur' il giuditio non m'inganna, e che il ſuo corriſponda al mio ſarebbe al propoſito di dir coſi,

Apparente Virtù, ſimile al Ghiaccio.

Nel Decimo ſettimo dove pretende far vedere, che non biſogna mai maſcherar l'animo, come tal volta ſi fà del volto, per non eſſer coſa più abominevole della fintione, e tanto più quando ſi fà per ingannare altri, io levarei quelle due Maſchere dalla mano della ſua Figura, e nè laſciarei una ſola nella faccia, col ſuo verſo di ſotto.

Hò nel Volto doppiezza, non al core.

Se queſto non gli piace, encor che à me molto aggradiſca, vegga un poco ſe non gli darà meglio nell' humore il ſeguente.

Maſcherato da ſcherzo, e non da ſenno.

Curioſiſſima non meno dell' altre è l'Impreſa del Decimo ottavo, ſotto la figura di quella Donna col Capo tutto ornato di quei finiſſimi punti di Venetia, & altre Gemme pretioſe, ma converrebbe il verſo in queſta forma.

Ricco di fuori, e debole di dentro.

M'imagino che corriſponda più al ſimbolo, e forſe al principale ſcopo del ſuo diſegno queſto ſecondo verſo.

Il Capo ſi non il Giudicio adorno.

Mà più d'ogni altro mi piace il ſeguente, non perche ſia più forte, ma per eſſer più vivo nell' eſpreſſione.

Dove manca natura aſſuple l'Arte.

Nel Decimo nono, l'Impreſa non è meno ſignificativa, ancorche il Simbolo compariſca oſcuro, m'imagino ad ogni modo, che nella figura di quel Letterato che dorme ſopra quel Guanciale di piume, intenda moſtrare che bene ſpeſſo gli Huomini di maggior giudicio, non hanno che deboli appoggi, & in tal caſo io direi in queſta maniera.

Manca ſovente à Capo ſodo appoggio.

Non sò poi ſe voleſſe moſtrare che il cervello, ò ſia il penſiere dell' Huomo è per lo più ſotto poſto à legerezze, e coſi direi.

Hà cervello legier chi troppo vola.

Digitized by Google

Nel Vigeſimo ſtà coſi bene l'Impreſa,che per me non credo, che ſi poſſa meglio inventare,dirò ad ogni modo con libertà, che più eſpreſſiva riuſcirebbe rappreſentandoſi la Caraffa di criſtallo, non però vuota come voſtra Paternità crede ma piena d'acqua finiſſima, e colma ſin' all' orlo,col ſuo verſo di ſotto che dica in queſta maniera

Mentre ſon pura hò continenza aſſai.

Ma forſe che per eſprimere meglio la fragilità delle coſe mondane rapreſentate nel criſtallo non ſtarebbe male.

Baſta un fiato à disfar quel che fe un ſoffio.

L'Impreſa del Vigeſimo primo,benche appropriata agli Oltramontani, generalmente però ſi potrebbe intender per tutte le Nationi,e particolarmente per l'Italiana,con la ſola mutattione del verſo ſotto il Fiaſco.

Molti naufraggio fan dal mio ruſcello.

In altra maniera, per moſtrare pure i cattivi effetti che bene ſpeſſo produce il Vino ſi può dire coſi.

Son Demonio à colui ch'in ſen mi tiene.

Contemplativo,per non dir molto eſpreſſivo all'Impreſa,come m'imagino ſarebbe il ſeguente mio verſo.

Chiedi Aleſſandro,e ti dirà chi ſono.

Non voglio laſciar d'aggiungerne un' altro pure miſterioſo per quelli ch'amano Bacco, & eccolo appunto qui.

Saggio ſon qui,mà nel tuo Capo matto.

Chi sà ſe trà gli altri non riuſcirebbe cattivo anche queſto,lo legga,e poi lo rigetti non aggradendoli à ſuo modo.

Tanto più giova il vin quanto è men puro.

Appunto me ne ſouviene uno che per eſſer molto ſignificativo mi piace al maggior ſegno, eccolo dunque.

Son' un' Angelo qui, teco un Demonio.

L'Impreſa che ſi trova nel Vigeſimo ſecondo mi piace al maggior ſegno,tutta via io farei rappreſentar la borſa non ſolo inteſſuta d'Oro,mo di più piena,e non vuota, che ſarebbe più al propoſito col ſuo verſo di ſotto.

Più del Cor ſon prigion che della Borſa.

Ma per far vedere la natura che devono haver quei che maneggiano l'oro in abbondanza ſi potrebbe dire.

A la prodiga man ſto ſempre aperta.

Se poi ſi vuole rappreſentare il vitio degli Avari,ſi potrebbe pingere aperta con il ſuo verſo ſotto coſi.

Chiuſa mi tiene il tuo deſtino avaro

Nel Vigeſimo terzo haverei bramato qualche ſimbolo più vivo, onde ſtimarei à propoſito di rappreſentar il ſuo Oratore,con una Face acceſa in mano,ò pure con due congiunte inſieme,& il verſo potrebbe dire in queſta maniera.

Mai perde il fil,chi tiene lume in teſta.

Io ad ogni modo amarei meglio, queſt' altro che vado à proponerli,con tutto ciò mi rimetto al ſuo giuditio.

Reſtarai ſenza lum' al Laberinto.

Non comprendo bene forſe il ſuo diſegno dell'impreſa del Vigeſimo Quarto, mà mi vado imaginando,che voglia rappreſentare l'infelicità d'alcuni,quali nel più bel del

Digitized by Google

del godimento, e del piacere, cadono alle volte in manifeste disgratie & infortuni, e se così è io vorrei inalzare un' Eva posta in mezzo à due Giardini uno pieno di gratissimi fiori, e suavissimi frutti, e l'altro di spine, tronchi, e sassi, col suo verso di sotto che dica.

Nel meglio del goder cambio stagione.

Mi pare però questo verso duretto, e non significativo, quanto vorrei, onde stimarei à proposito di dir così.

Cogliendo il Fiore mi sorprese il verno.

Veramente il simbolo del Vigesimo quinto, mi par che riesca bene, ma vorrei aggiungere l'Impresa d'un Mercurio alato, fabricato tutto d'argento massivo con atto di mostrar desiderio di voler volare, & il verso.

Volar non posso, e pur'ho l'Ali al dorso.

Questa impresa rappresenta lo stato di certi Huomini che son ricchi di beni di fortuna, ma ligati da certe considerattioni pesantissime, che l'impediscono far tutto quel che vorrebbono ò pure di certi Letterati che per varii rispetti, non ardiscono publicar nelle loro Historie la pera verità, e però questo altro verso non starebbe male.

Vola per tutto il Cor, mà non il Corpo.

Eccone qui un' altro sopra il medesimo sogetto, che forse non gli dispiacerà, se pur li sentimenti sono conformi.

Sono d'argento, e far non posso un nulla.

Nel Vigesimo sesto non intendo in modo alcuno la significatione di quel foglio di Carta bianca sopra un Tavolino e tanto più che non vi è alcun motto di sotto, m'imagino ad ogni modo che il suo pensiere è di far vedere, che colui che scrive, non deve corrompere la purità della Carta, con la falsità de' concetti, particolarmente dove si tratta materia historica, e così essendo converrà scriver di sotto questo verso.

Da la tua penna ogni sodezza attendo.

Mà in qualunque modo si fosse, il suo disegno il verso rapresenta al vivo l'Impresa, e meglio forse quest'altro.

Candida son non mi sporcar se puoi.

Nel Vigesimo settimo, io non sò che vostra Paternità intende per quèi Bicchieri più che finissimi di Christallo, se non fosse per mostrare la fragilità della natura humana alla quale anche le Teste Coronate, & i Monarchi sembra dover' esser' esenti d'ogni accidente comune, & in tal caso io approvo l'impresa, per esser corrispondente al simbolo, mà di sotto per intelligenza io scriverei in questa forma.

Chi più fino è di noi, presto fà fine.

Se così non gli aggrada al suo humore, potrebbe farsi in altra maniera, e giudicarei à proposito così.

Finisco oh gran dotor per esser fino.

Impossibile mi sarebbe di potere esprimere, quanto mi piace l'Impresa della saliera coperta, perche veramente è un significato misterioso, ma però bisogna qualche verso d'espressione, viva, e per primo.

Nudo non deve star, chi ha sale in testa.

Mi pare ad ogni modo che sia troppo generale la significattione, onde si potrebbe dir con più raggione.

Coperto sempre stà chi sal hà in Corte.

La

La materia per eſſer' ampia, e ſignificativa non manca di concetti, e chi voleſſe perdere al quanto d'ottio, ne potrebbe trovare un' infinità, mà i miei affari non me lo permettono, ne aggiungerò però due ancora.

Perche chiuder colui che tant' ha ſale?

Queſto rappreſenta la cattiva fortuna di certi Huomini di merito, che non ſono conoſciuti da' Prencipi, laſciandoli vivere in ottio in una vita privata, e ſenza impiego, mà queſto altro ſarà non meno ſignificativo.

Mentre ſtò chiuſo almen non ſon toccato.

Finiſco con queſta Impreſa che aggiungo alle ſue, cioè d'una Borſa ben lavorata piena d'odori in atto d'aprirſi, con due verſi di ſotto, il primo de' quali potrebbe andar coſi ſecondo il mio credere.

A Borſa aperta il Paradiſo odora.

Il ſecondo non credo che ſtarebbe male in queſta maniera, ſe pur dalla ſua virtù non foſſe corretto.

Con l'odor la pietà s'apre, e diffonde.

Già che la memoria me ne preſenta un' altro, non voglio perderlo, e con queſto cordialmente la riveriſco.

Spira la Catitade odor Celeſte.

Finiſco con la Carità, acciò reſti da queſta maggiormente ſtimolata la ſua gentilezza ad eſercitarla meco, nel compatire qualche traſporto d'affetto, del quale ſono conſtretto di ſervirmi in queſta occaſione, non havendo ſaputo come meglio teſtimoniargli la ſincerità della mia amicitia, che col cambiare liberamente, quel che non s'accordava al mio ſentimento, che ſarà ad ogni modo ſempre pronto ad ubbidirla.

Di V.S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo
Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXXII.

AL SIGNOR FRANCESCO CASARELLI. Napoli.

Mentre questo Signore si trovava Esattore Reggio di non sò che Gabelle nella Città di Salerno, per alcune rivoluttioni Popolari si vide ridotto à mal termine, e saccheggiata la sua Casa fù forza di ritirarsi in Napoli, di dove scrisse al Signor Boccalini, testimoniandoli il desiderio che haveva di vendetta, da cui ne ottenne questa risposta.

CON mio grandissimo dispiacere ricevo l'auviso distinto delle disgratie occorse alla persona di V. S. delle quali già ne haveva inteso confusamente molte particolarità, e tanto più hò motivo di condolermi seco, quanto che veggo difficile di rimediar per hora ad accidenti di questa natura, che hanno più bisogno di fintione, per non dir di perdono che di vendetta.

Le migliaia d'esempi di questa sorte che si trovano nell' Historie del Regno serviranno, ò pure dovrebbono servir molto di stimolo alla sua prudenza, per obligarla à scordare il passato, & à meglio provedersi per l'auvenire; dico à scordare il passato, perche il risentimento di disordini di questa natura non si può fare appena da Prencipi istessi, che con l'occhio dell' autorità penetrano, come vogliono, se non come devono il primo origine della piaga.

Gli affronti che riceve un ministro inferiore dal comune del Popolo, non si può sodisfare che dalla mano del Soprano, & anche la vendetta di questo non hà forza di sodisfare à pieno la parte offesa, se non in quello che riguarda l'interesse della facoltà, se pure all' esempio di Nerone non si volesse brucciar la Città tutta: se si batte uno ne restano mille, e chi si mette il pensiere di vendicarsi d'un ingiuria ricevuta da un Publico, sino che il publico dura resterà sempre nel suo animo, di modo che si guadagna molto più col mettersi lo spirito in riposo, dimenticando il passato, nè parlo non solo come Christiano mà anche come politico. Confesso che disgratie di questa sorte, che toccano l'honore, e la facoltà non possono scordarsi che da santi, de' quali non se ne trovano molti nel Mondo, per non haver la Chiesa in costume di canonizzare che morti: mà è un dovere d'ogni Huomo savio lo sfuggir di correre dietro all' impossibile: anzi ancor che i prudenti sanno così bene dissimulare il loro dolore quando bisogna, che non si scopre nè meno nel volto, come fece Achille contro Agamennone, secondo il consiglio di Mineva, come si vede nel primo dell'Illiade, ad ogni modo *Sollicitis inquisitoribus sæpe vultu producitur quod tacetur*, perche d'ordinario la dissimulatione produce effetti così differenti, ch'è impossibile di nasconderla, anzi bene spesso è così forte che non solo ritiene le parole, ma le lagrime istesse che vogliono uscire.

Et Lacrimæ deerant oculis & verba palato,
Astrictum gelido frigore pectus erat.

Altre volte dà di mezzi di parlare, forzando la volontà istessa à farlo, così potenti sono li suoi stimoli.

Digitized by Google

Atque utinam poſſes etiam facundus in illis.
Eſſe, dole tantùm ſponte diſertus eris.

Queſta medeſima ſimulatione, ò per meglio dire il dolore chiuſo nella ſimulatione, ingolfa l'animo in una coſi grande diſperattione, che non trova altro refrigerio, che di deſiderarſi la morte all'uſo de' diſperati.

Aut ad humum graviter deducit & angit.

In tanto per venire alla ſorſa, ſtimo à propoſito di dire, che biſogna ſempre operar bene, particolarmente quelli che hanno Carichi de' Principi, per tirarſi ſopra d'eſſi la benevolenza di ciaſcuno, e ſopra tutto del comune del Popolo, col mezzo di buoni, e virtuoſi eſempi, sò ch'è difficiliſſimo per un Miniſtro d'un Prencipe, di dar nell' humore di queſto, e del Popolo, perche il Prencipe non comanda mai altro, che quel tanto porta il ſuo intereſſe, ch'è ſempre contrario à quello del Popolo, il quale quando ſi vede forzato da coſe che non gli aggradano, dà nelle ſmanie, e ſe una volta ſi mette in teſta che i miniſtri per compiacere al Principe domandano coſe contro la ragione, non vi è Rettorica che poſſa perſuaderlo, che vi ſia buona intentione verſo di lui.

Di rado arriva (come ſi trova elegantemente ſcritto nella ſimilitudine di Lucullo, e di Cimone) che i Naturali Stoici diano nell'humore alla moltitudine, e ſiano grati al Popolo, à cauſa che ſi sforzano di corregerlo quando manca, ancorche queſte correttioni non l'offendono più di quello fanno le faſcie che i chirurghi impiegano per la ſanità dell' Infermo, che quantunque operate per il ſuo bene, non laſciano ad ogni modo di farlo gridare, e lamentare, quando ſe gli fà l'applicattione, e ſe ſi lamenta in coſe di queſta natura, come non lo farà quando sà, e che vede, che quanto ſe li fà tutto è per cavarli il ſangue dalle vene.

Mentre che l'huomo prudente cerca di non applaudire a' diſegni sfrenati del Popolo, che battono ſempre à diminuire la borſa, e l'auttorità del Prencipe, ſi dirà di lui, quel che diceva Vopiſco in Aureliano, *minimè eſt gravis, ad noſtra non facit tempora*; e quando il comune s'imprime nell'Idea qualche opinione, il Demonio iſteſſo non gliela diſcaccierà dalla teſta, benche queſta impreſſione ſia ſenza alcun fondamento, di ragione.

Il Popolo (diceva Platone) aſſomiglia ad una Mandra di Pecore quando ſono nella Campagna, done l'una corre di quà, e l'altra di là, queſta alla deſtra, e quella alla ſiniſtra, hora meno & hora più diſcoſte; ma quando poi caminano inſieme ſeguono il Paſtore che và innanzi. La mutattione de' tempi gli hà dato queſto vantaggio, alla diminutione della Raunanza *quæ caſus obtulit in ſapientiam vertenda ſunt*, un altro poi glielo ha tolto *ita nimirum mutationes rerum eos qui aliquando potuerunt omnipotentia exuunt*, diceva Dione.

Ma come è coſa difficile in un tempo di rumori, e rivolte, anzi quaſi impoſſibile di poter' evitare le calunie biſogna per queſta ſteſſa raggione aſtinerſi à tempo debito di dare à chi ſi ſia occaſſione di ricevere contro di lui cattiva impreſſione, anzi ſarà bene (parlando generalmente) di forzarſi à dar buon'eſempio, col fare un iſteſſo Perſonaggio, coſi dentro, che fuori il Palazzo, poiche quel che ſi fà in publico è eſpoſto alla cenſura del Publico, e non ſi può rimediare quando ſi vuole, nè mutar l'impreſſione altrui quando ſi crede; e chi voleſſe richiamar i tempi andati ne trovarebbe migliaia d'eſempii che corroborarrebbono più al vivo queſto ſentimento, che non riguarda ad altri termini che generali.

Tutto queſto batte à trovar mezzi da ſodisfare il Prencipe, e il Popolo che come ho detto è coſa molto difficile onde non potendoſi fare altro conviene caminar con molta

molta circonſpezzione. Euſtatio trà le annotattioni del conſiglio de' Greci nel quinto dell'Illiade dice, che gli Antichi per far vedere quanto biſognava foſſe ritenuto, & accorto un'Huomo di qualche impiego publico, non rapreſentavano mai le Statue di Minerva in piede, ma aſſentata *ſpecie ſedentis.*

Non è una coſa tanto poſſibile di moderar la paſſione eſſendo nella Magiſtratura, perche Plutarco nella ſimilitudine di Cicerone, e di Demoſtene dice, che non vi è coſa che ſcopre meglio la natura dell' Huomo della licenza, e della Magiſtratura, à cauſa che queſta muove, e rimuove tutte le paſſioni dal profondo del cuore, e mette al chiaro tutti i ſegreti più reconditi dell' animo, tanto più quando vi è dell' ambitione, e della cupidigia d'honore, ma ſopra tutto dell' avaritia, che vuol dire del deſiderio sfrenato d'acquiſtar richezze.

Laertio nella vita di Platone inſegna che quelli ſon buoni conſigli, che ſi cavano da trè Staggioni, dal tempo paſſato, dal preſente, e dal futuro *Praeteritum tempus exempla ſuppeditat dum attenditur quæ quantaque paſſi ſumus, quæ imprudentes & infeliciter geſta ſint uti caveamus, quæ prudenter & bene ſucceſſerint ut imitemur: Præſens, rem ipſam quæ in manibus eſt & ſubiicitur oculis conſiderare monet, puta mores, homines timidos, diſcordias inter cives &c. Futurum proſpicere ſuadet ne quid temerè fiat, habendum famæ & exiſtimationis rationem, violandas non eſſe leges.*

La maggiore in ſomma d'ogni, perfettione d'un Magiſtrato è quella di non farſi nemici, *inimicum ſuo merito neminem habere* già che ſenza procurarne bene ſpeſſo ne hà di volontarii, mà il mezzo di vincerli è quello di ben fare, poiche ſecondo l'inſegnamento di Diogine, non vi è mezzo più efficace da ben vendicarſi del Nemico, che quello di renderſi Huomo da bene, e di riputattione, poiche l'iſteſſo nemico ſarà obligato di riſpettare nella perſona del Nemico la ſua virtù.

Se l'Amicitie ſon difficili da bene ſtabilire, più difficili ſono dopo ſtabilite di conſervarle: tutto queſto ſi conoſce chiaramente dalla riſpoſta che diede Chilone ad un tale che ſi lamentava ſeco d'un affronto che haveva ricevuto, dicendo di maravigliarſene molto, à cauſa che ſapeva non haver nemico alcuno in queſto Mondo, alla qual propoſta riſpoſe Chilone, Non sò ſe tù non hai Nemici, ma veggo benissimo che tu non hai alcun' amico che ſi riſenta del tuo male, onde hebbe raggione di dire Plutarco, che non era tratto d'Amico il non riſentirſi dell' ingiuria fatta al ſuo amico.

Certo è che biſogna uſar grandiſſimo artificio per conſervar le amicitie, e particolarmente in queſto tempo corrotto, nel quale abbondano gli ſpiriti inquieti, & invidioſi dell' altrui ripoſo, che non ſogliono domandare altro, ch' à ſeminare di diſcordie nel publico, e della diviſione trà i particolari, mà le nimicitie ſenza artificio, & un cervello avezzo all' odio, ancorche ſi riconcilia, ad ogni modo per ogni minima leggiera occaſione, ritorna nel ſuo primo abito di malitia, e ſciocchezza.

Vt pene extinctum cinerem ſi ſulphure tangas
Vivet, & ex minimo, maximus ignis erit.

Dunque è neceſſario d'aſtenerſi di offendere ad altri, per viver ſicuro di non eſſer d'altri offeſo, poiche chi è offeſo (come veggo che V.S. l'eſperimenta in ſe ſteſſo) non è poſſibile di tacerſi. *Querula eſt vox dolentis & læſus animus vociferatione paſcitur:* e ſe per ſorte accade, il che Dio non voglia che *liberius forte aliquid emiſſum ſit*, che reſti chiuſo, & in modo che il giorno ſeguente non poſſa d'alcuno eſſer conoſciuto nel volto.

Poſtera Lux aderat, careant tua verba querelis.
Et nulla in vultu verba dolentis habe.

Digitized by Google

Buona parte di tutto queſto che ſcrivo à V. S. l'hò fatto per una forma generale, più confuſamente che altro, e però mi ſono aſtenuto di particolarizzare in quel ſolo che concerne le ferite del ſuo cuore; la mia natura è ſempre ſtata franca, quando ſi è trattato di dire il mio ſentimento ad amici, tanto più quando hò conoſciuto eſſer coſa di loro utile, ch' iſcuſa ogni licenza di dire, ſecondo il ſentimento di quel gran Poeta.

Vidi ego quod fuerat primo ſanabile vulnus
Dilatum longa damna tuliſſe mora.

Confido, coſi eſſendo, che trovandoſi in queſta mia Lettera qualche rappreſentatione ſopra il fatto, che poteſſe giovarli, ſe non gli aggradiſce di ſervirſene, almeno ſon ſicuro che non ne diſprezzerà l'eſortatione.

Admonitu revocatur vulnuſque novatum.
Scinditur.

Fù nel ſuo tempo molto lodato Demetrio, & applaudito univerſalmente, perche ſi dava del tutto ad una ſola coſa per un tempo, & uſava nell'eſtremità d'un ſolo rimedio per il paſſato, *auferat irrita omnia oblivio ſi poteſt, ſi non utcumque tegat ſilentium*: in ſomma chi hà carico publico, e fà il ſuo dovere può dire con gli altri. *Deus erit Nobiſcum, ſicut fuit cum patribus noſtris non diſpiciens, neque derelinquens nos, ſed inclinans corda noſtra ad bene faciendum ut ſerviamus illi in ſanctitate & juſtitiâ.*

In tanto gli replico quel che ho accennato nel principio della Lettera, che ſento gran diſpiacere, & havrei voluto che queſto folgore cadeſſe ſopra qualche altra Torte più alta, e che poteſſe con minore incommodo, ſe non con maggior conſtanza d'animo ſopportare l'ingiurie d'un comune che per haver l'anima poſta in pezzi, non può operare che ſenza giudicio; in qualunque ſtato però che V.S. ſi trova, ſtimerò à mia fortuna le occupationi di farmi conoſcere.

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXXIII.

AL SIGNOR CESARE CAMPANA. Napoli.

Questo Signore havendo fatto risoluttione di Scrivere l'Historie de' successi principali dell' Europa, anzi del Mondo, durante la via di Filippo II. Rè di Spagna, ne scrisse al Signor Boccalini da cui ne ottenne questa risposta.

IL concetto che, nelle prime righe della Lettera, della quale m'honora, dice V.S. d'haver della mia persona m'obliga di trattare in modo, che non resti ingannata nella sua credenza, oltre che volendo non potrei fare altramente, poiche la mia natura mi porta à servirmi con tutti della sincerità, e particolarmente quando si tratta con amici; la supplico dunque di credere ch' essendo io amicissimo della verità, anzi altre tanto adoratore di questa, che sono della sua Amicitia, non posso aderire di presente al suo sentimento, benche le sue voci sono state da me sempre come Oracoli riveriti, in somma non sò tradir la mia conscienza, gli dirò quel che stimo, e lei poi farà quel che deve.

Lodo l'impiego nobilissimo di V.S. nella raccolta d'egli euvenimenti occorsi durante il Regno del gran Filippo, che per Antonomasia s'intende il Secondo delle Spagne, & appunto pare necessaria la penna d'un Cesare, per scrivere l'Historie d'un si grand' Heroe, che seppe con tanta prudenza, & animo fulminar con la penna i suoi Nemici nel Gabinetto, più di quello fece mai Cesare con la Spada nel Campo: ma non approvo ch'egli medesimo durante la sua vita se ne confessi Auttore.

Siamo in un Secolo Signor mio dove non s'aggradiscono che gli incensi, e dove quei medesimi che pretendono sagrificii di lode per loro stessi, li biasimano alla peggio quando li veggono sù l'altrui Altari. Riesce pur troppo vero il pensiere di Tacito *Incuriosa suorum ætas*, è un difetto dell' humanità lo sprezzare le virtù negli altri, & ambirle per se stesso. Si scroprono hoggidi delle macchie nel Sole, di modo che gli occhi son constretti di censurar quello splendore, che non possono sofferire, e pure non vi è cosa più pericolosa per gli occhi.

Come può V.S. scriver le attioni di Filippo II. essendo Suddito in grado di stima del terzo? Tutti i Prencipi hanno nella lor vita un mescuglio di male, e di bene; un compendio di Virtù, e di difetti; un Catalogo di perfettioni, e di vitii, ma è certo che nella persona di Filippo II. più in quella di qualsivoglia altro si vede questo quadro, pare che la natura, e l'arte, le Stelle, e gli Huomini hanno contribuito per accoppiare insieme nella sua persona, le felicità, e le disgratie; la fortuna, e l'infortunio, la bontà, e la perversità, la Clemenza, e la tirannia per cosi dire; gli uni lo spacciano per scelerato, & ingiusto, gli altri per savio, e prudente.

In oltre la maggior parte de' Capitani, e d'altri Ministri del primo ordine che hanno servito questo gran Monarcha sono del Regno di Napoli, e buona parte in vita, trà i quali non ne mancano di quelli che più degli interessi del Rè hanno avanzato i loro propri, che nell'Armi à guisa di Mercenari non hanno pensato, che all'utile, e

Digitized by Google

ſecondo l'ordinario coſtume de' Napolitani han ſempre fatto più ſtrepiti ch'effetti, per tralaſciare mille altre ragioni più recondite.

Hora come farà lei ch'è Napolitano, ch'è conſtretto da intereſſi particolari à conſervarſi nell'amicitia di tutti, che non può, nè deve eſponer la fortuna nella diſcrettione d'un cervello Nobile ſi, ma altiero, che potrebbe confeſſarſi mal ſodiſfatto? ſe V.S. ſi riſolve à propalare i diffetti di quelli de' quali non ne ſono effenti, ma che ad ogni altra coſa penſavano che à queſto ſi tira l'odio dell'intiere Famiglie; ſe li tace contamina la verità dell'Hiſtoria, & il ſuo Libro in luogo di correr con credito, ſi ripoſerà nella Bottega di qualche Libraro con biaſimo; è meglio provocar' una Furia infernale ch' annimicarſi un Huomo di naſcita, ò di virtù

Ma quando anche voleſſe chiuder gli occhi ad ogni conſiderattione, e ſcriver le coſe come ſono, eſſendo Napolitano non ſarà nè meno creduto, parendo à tutti impoſſibile, che un ſuddito poſſa offendere con la publicatione di quel tanto, che ſi deve della propria paſſione tacere, un Prencipe ſotto il quale è nato, una Nobiltà con la quale giornalmente tratta, mangia, e converſa: non ſiamo più nel tempo de' Catoni, che con tanta conſtanza d'animo à riſchio della propria vita entrarono nella Caſa de Silli per ponerli innanzi gli occhi quelle colpe, che pretendevano celare al publico; hoggidi ogni uno vuol la giuſtitia in Caſa d'altri, ma non nella propria, e tutti generalmente godono, di ſentir biaſimar' altrui, mà odiano per loro ſteſſi pillule di queſta compoſitione; di modo che non ſi sà quale ſtrada tenere in ſimili congiunture, perche quella del mezzo non è Hiſtoria, il dar nell' eſtremo è una Satira, il reſtar negli elogi, ciò è un mentire ſe ſteſſo, nel promettere un' Hiſtoria e dar un Romanzo, come già l'habbiamo veduto nella perſona di quei buoni Auttori, che hanno preteſo di ſcrivere ſecondo il loro credere con penna ſchiettiſſima le Guerre di Carlo V. con Franceſco primo Rè di Francia.

Non dubito che alla ſua eſperienza negli affari, che non abbondino le memorie, e le informationi neceſſarie di quegli euvenimenti che non hanno ancor veduto il torchio, ma eſſendo arrivato un'abiſſo d'intrighi, d'intereſſi, d'affari, di trattati, di guerre, e di più nel regno di queſto gran Rè ſembra impoſſibile ad un Angiolo, non che ad un'Huomo di poter ſcorciare in un picciol Globo un ſi gran Mondo, ſaranno forſe, (e ſia pur l'Hiſtoria ampia quanto ſi vuole) più gli eſcluſi che gli incluſi, queſti ſe ſon lodati riconoſceranno la lode più da' propri meriti che dalla buona volontà della ſua penna; ſe ſaranno biaſimati publicheranno l'Hiſtoria per ſatira, e non gli reſterà nel cuore altro penſiere che di vendetta; gli altri che ò per accidente, ò di memoria, ò di fortuna, che ſi veggono di fuori, e che ſi ſtimano di conditioni uguali, ò ſuperiori à quelli degli incluſi non vi è querela che non inventino, non lamenti che non mettano in campo per far vedere all'Vniverſo d'haver' egli intrapreto à ſcrivere una coſa che non ſapeva: certo è che non ſi può ſcriver de viventi ſenza pericolo di poco gradimento, negli uni perche non ſi può trovar lode baſtante da contra peſare il merito, negli altri, perche la verità ſi chiama dietro à ſe l'odio.

Sa molto bene V.S. che il prurito dello ſcrivere m'occupa la mano coſi bene che il cervello, ad ogni modo non hò voluto mai intraprendere il Carico di ſcriver certe Hiſtorie particolari, riſpetto alle difficoltà grandi che vi hò trovate, di modo che hò amato meglio ſeguir l'inſtinto della natura, che dell' Hiſtoria, e queſto vuol dire, che hò ſtimato più à propoſito di ſcherzar con qualche tratto di politica, che di rappreſentare quelle Tragedie che vogliono al naturale le forme.

Gran differenza ſi trova trà l'Hiſtoria, e la Politica, ancor che quella è vera Politica che naſce dall' Hiſtoria, & quella vera Hiſtoria ch'è ſorella della Politica. L'Hiſtoria

e ſi-

Digitized by Google

è simile à quella Rogna(mi perdoni se parlo in questa maniera)che sorge nella faccia, la quale non si può,benche si vuole nascondere,nè val bellettto à colorirla,anzi ò cõviene lasciarli il suo corso naturale,ò pure privarsi dell'altrui società:Quelle girandole,quei colori che si vanno formando per accompagnar l'Historia son come quelle nebbie,e quelle tempeste che s'aggirano attorno del sole, il quale non lascia poi di comparir tutto risplendente, dissipando in un momento tali vapori incongrui, & indecenti alla Nobile natura d'un tal Pianeta; non altrimente dalla verità si dissipano col tempo tutte quelle Nuvole di bugie finte dalla necessità, ò dall' interesse che si giugono nell' Historie, restando la cosa nella sua naturalezza, con ammiratione di quelli che havevano veduto il contrario,e che pensavano ad ogni altra cosa.

La vera Historia non deve nascere dall'Intelletto, che naturalmente và investigando sempre cose nuove,e che ama più il proprio che l'altrui, mà dal giudicio che pesa,e crivella,ò pure dispone,& ordina il fatto secondo la raggione; non dal cuore, che tutto colmo di passioni,e d'interessi inspira sempre quel tanto ch'egli vuol che sia, mà dalla mano che non sà stringere il vento, nè chiuder l'acqua, ma solo toccar quel tanto ch'è palpabile.

Le Politica hà un' altro privileggio, perche si può vestire con differenti abiti, e colorire con quella varietà di colori che più aggradano; anzi quella è vera politica che si presenta agli altrui occhi, ò sia agli altrui sentimenti oscura, cioè in modo che tutti non possano intendere la sua naturalezza, onde hebbe raggione il Cardinal Carpi di dire, *che la Politica si doveva scrivere per i Frencipi,non per il Volgo*,& haveva raggione, perche chi intraprende di fare il Politico, non bisogna gettarsi come quei ch'entrano nel Laberinto,che non trovano porta per uscirne, non essendovene più d'una, ma scrivere in modo che habbia cento mezzi da colorir le sue raggioni; e di queste massime n'è stato ottimo maestro il gran Tacito, e però d'altri accusato per oscuro,ma questa oscurità che in un' Historico potrebbe chiamarsi vitio, in un politico è gran virtù.

Deve l'Historia andar con la faccia scoperta,perche,portando seco la verità il coprirla di qualche velo, ciò è un torli il preggio,onde hebbe raggione quel bello ingegno di dire *Nuda veritas*, si biasimano gli abbellimenti delle Donne, che per altro son necessarie,già che la natura manca à molti, onde è virtù chi ricorrer dall' arte,per coprir tal diffetto,mà più si devono disprezzare quell'inventioni,quei minii, e quei cinabri per così dire de quali si servono al presente gli Historici nella formatione delle loro Historie,perche lo fanno volontariamente,potendo desistere di farlo.

Io non sò qual credito possono pretendere,qual concetto ambire quegli Auttori (scusi la libertà del parlare) che perdono tanto tempo dietro la raccolta di certe Historie,chi si possono chiamare fatiche d'altri, già che per ben formare un'Historia, bisogna haver niente del proprio: se si scontra che riesca di comun sodisfattione si dirà ch'è stato servito di buone memorie,se poi trovano cattiva fortuna tutti condannano il povero Auttore come un Reo di *crimen leſæ Maiestatis*, quasi che havesse voluto usurparsi un' auttorità Divina nel formar cose che sono, e nello stabilire opere che non furono.

La Politica è esente di queste accuse, poiche si come l'Historia si deve render familiare à tutti, per haver la dovuta naturalezza, così la politica conviene oscurarla ogli occhi di molti, per non perdere il proprio preggio; quelli che non l'intendono non possono dirne del male, e chi l'intende al contrario non puo'che lodarla, poiche ancorche cattivà troverà il suo necessario, potendosi dar diverse espressioni, e lo sanno ben gli Spagnoli, che come esperti Maestri di

questa

Digitized by Google

queſta dottrina, non fanno paſſo, che non faccino ſorgere un Macchiavello, che ſtiracchiano à loro piacere, burlandoſi di quelli che ſi tengono ad una ſola ſentenza.

Di gratia già che habbiamo parlato degli Spagnoli, mi dica un poco come tratterà V.S. nella ſua Hiſtoria queſta Natione ch' è ſuperba, e vuol parer humile? che non sà governare che tirannicamente, e pure pretende d'eſſere ſpacciata per la più clemente dell' Vniverſo? che non sà combattere ſenza l'aiuto delle Nationi ſtraniere, benche nel divider le glorie tutte le vuol per ſe ſteſſa? che dà ad altri le fatiche, e ſi uſurpa per ſe medeſima gli honori? che combatte dietro le falde de gli altri per meglio aſſicurar la propria pelle? che finge Religione Chriſtiana, mentre eſercita maniera Mahomettana? e che finalmente copre ſotto la faccia d'un finto Zelo, quel veleno che li ſerpeggia nel ſeno, e col quale vorrebbe attoſſicar tutto il Mondo?

Certo che per me non sò di quali concetti ſi ſervirà per dar nell' humore di queſta fiera Nattione, che non ſi contenta della mediocrità, ò della ſtrada del mezzo, e per farſi conoſcere al generale diſintereſſato con tutti. Filippo III. vive, e come figliolo d'un tanto Padre non vorrà permettere che ſi parli di queſto che con lodi, e con concetti degni della ſua bontà, non delle ſue imperfettioni: i Prencipi ſon come gli Idoli che vogliono Incenſi morti, e vivi: e guai à chi manca una volta perche baſta à far perdere tutto il paſſato: un ſolo Neo d'una mano, e ſufficiente quando ſi tocca à renderſi ſenſibile nel cuore.

Altra coſa è lo ſcrivere per comando, che per pura inclinatione, poiche molte coſe ſi permettono all' uno, che non ſi concedono all' altro; mà à propoſito di comando io non m'accorgo che per volerla ubbidire troppo eſattamente, divengo inſenſibilmente temerario; ſupplico la ſua prudenza di credere che le mie eſortationi non ſervono che à farmi conoſcere ſuo più ſuiſcerato ſervidore, mentre per altro m'humilierò ſempre a' ſuoi cenni; ſi ſerva di quanto hò detto come per una maniera di diſcorſo, e non dubito ch' ella non ſappia che le materie diſcorrendo ſi perfettionano, eſſendo vero che le perle allora apportano nutrimento, quando ſono macinate: aggradiſca la mia divotione, ſe non i miei conſigli, mentre mi confermo di tutto cuore.

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo Servidore.

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXXIV.

AL MEDESIMO SIGNOR CESARE CAMPANA. Napoli.

Havendo questo Signore replicato una seconda Lettera in risposta di quella scrittali dal Boccalino, questo gli risponde sopra lo stesso Sogetto del tenore seguente.

GOdo che V.S. si sia degnata ricevere con affettuoso aggradimento i miei sentimenti, e con tutta sodisfattione d'animo approvo li suoi, mi dispiace solo che non havendo io havuto mai l'humore portato alle relationi generali degli euvenimenti Storici dell' Europa, non potrò forse darli quella piena contentezza, sopra le instruttioni generali che mi chiede dell' essere, e naturalità dell' Historia, non lascio ad ogni modo per servirla d'inviargli quel tanto hò potuto raccogliere, e che stimo sia per giovarli.

Non ci è dubbio alcuno che più necessaria della Politica, non sia l'Historia, perche ad esser politico aiuta la Natura, mà nell' Historia non può rimediarvi che l'Arte: servono l'Historie di vero modello à quel tanto che si deve trattare, & alle risolutioni che si devono prendere; di modo che, se s'hanno inventate le Statoe per render honorevoli le memorie de' Prencipi, & altri grand' Huomini nel Mondo, di maggior profitto saranno sempre l'Historie, perche dove quelle non rappresentano che un' Imagine morta, queste al vivo publicano i loro fatti, e gesti virtuosi, senza le quali molti perderebbono l'occasione d'un si bello specchio, dentro il quale possono trovar anche quella fortuna che cercano.

Per inanimire Salustio gli Auttori alla scrittura delle Historie, insegnò esser degni di lode quei Cittadini che s'impiegano à scrivere le attioni illustri de' loro Compatrioti, perche l'Historie de' fatti egreggi d'un Prencipe, ò d'altri gran Personaggi sono stimoli d'honore non solo a' propri Discendenti, mà à tutti generalmente gli Huomini del Mondo; non trovandosi strada migliore di quella della conoscenza delle cose già fatte d'altri, per ben componer la vita di chi aspira alle glorie, onde con raggione scrisse Plutarco, che il rappresentarsi d'avanti, come in uno specchio le virtù, e le opere egreggie d'un Prencipe, ò d'un altro Heroe, non solo era cosa ch'aggradiva l'animo, mà anco era un mezzo potentissimo per ripolire i costumi, e la vita, & in fatti se l'Historia rappresenta attioni magnanime, e glorioſe, incita l'animo ad intraprese d'honore; se sciagure, e disgratie ammaestra à sopportar con patienza, anzi à tolerare con constanza, e fermezza la variabiltà delle cose humane.

Guglielmo Bellaio prova nella prefattione delle sue Ogdoadi esser cosa impossibile senza la Lettura dell' Historie rendersi, se non mai, almeno in breve tempo perito nella sua professione un Governatore d'uno Stato, un Capitano d'un' Esercito, ò pure un Consigliero di guerra, e tal Lettura non solamente è necessaria à detti Ministri, mà ancora a' Prencipi stessi, perche in quello che hanno fatto gli altri, imparano quel che devono fare essi medesimi: non può in fatti esser maggiore il frutto che si cava dagli esempi delle cose passate, che servono di vero documento, per sapere quali sono

Digitized by Google

quelle attioni che ſi devono ſchivare, e quali quelle che debbono ſeguirſi.

Quando un' Auttore intraprende à ſcrivere Hiſtorie conviene prima d'impugnar la penna, ſpogliarſi il cuore d'ogni ſorte d'odio, e di paſſione, la qual coſa è difficile per eſſer l'Huomo *circundatus infirmitate*, pure ò biſogna laſciar diſcrivere, ò farlo, celebrando anche le lodi degli Inimici ſteſſi ſe le coſe da eſſi fatte lo meritano, e biaſimar gli amici, ſe hanno commeſſi errori degni di biaſimo, ſenza però cader nell' eſtremo, già che ſi ſono trovati alcuni frenetici nel Mondo, che per dare ad intendere che la lor penna era ſpogliata d'ogni paſſione, ſi ſono dati à biaſimar ſenza cauſa gli amici, & à lodar ſenza ragione gli Inimici.

Il ſaper la verità delle Coſe dalla relatione dell' Hiſtorie è quaſi impoſſibile, perche coloro che ſcrivono lungo tempo dopo i fatti, ſono conſtretti à preſtar fede alle memorie antiche, ò di quelli che hanno ſcritto, ò di quei che hanno tramandato da bocca in bocca i diſcorſi; e dall' altra parte quelli che ſcrivono sù l'occhio del fatto, ò per meglio dire mentre che i fatti accadono alterano il vero gli uni per amore, gl' altri per riſpetti, & altri per odio, & invidia: non è meno vituperevole ad uno ſcrittore di tacere le virtù, ò i fatti illuſtri di chi ſi ſia, che di formare da ſe ſteſſo una bugia.

Dico queſto, perche molti ſon l'Auttori quali ò per intereſſe di Patria, ò per altri riſpetti particolari nello ſcriver le loro Hiſtorie non trovando concetti di lodar qualche amico, per non haver merito, ò pure ſtimolati da qualche paſſione, non potendo accommodarſi à lodar quel loro nemico che merita veramente lode, ſi riſolvono di laſciarlo di fuori, col credere di fare un gran colpo non dicendone, nè male, nè bene, errore veramente grandiſſimo, degno di molto biaſimo nella perſona d'uno ſcrittore che non può nè deve haver' ad alcun riguardo dove ſi tratta materia hiſtorica.

Deve contener l'Hiſtoria della vita, e de' fatti d'un Prencipe, ò altro ſegnalato Perſonaggio, la pura verità, netta, eſpogliata d'ogni ſorte d'adulattione, e maledicenza: tutta via è ancora neceſſario ch' in queſto caſo l'Hiſtorico ſi veſta d'una gran diſcrettione, perche i tratti della penna ſon como quei del Pittore, quali ſi poſſono colorire con differenti colori, e con certe ombre traſparenti, che ſenza un' occhio perſpicace, non è poſſibile di ben rimirare quel ch'è di ſotto, e coſi uno ſcrittore può ſenza offender la ſua Hiſtoria adombrar le coſe con qualche velo, che ſiano ſtimate men turpe, e queſt' apporta maggior credito all' Hiſtoria, non eſſendo molto gradita la maniera d'alcuni, che dicono gli altrui diffetti alla ſvelata, e che pare appunto ſentir queſto, nel rappreſentarle.

Veramente chi può (torno al mio ſenſo) impedirſi di ſcrivere Hiſtorie non può fare che il meglio, eſſendo coſa molto pericoloſa il raccontar attioni, ò ſucceſſi vergognoſi di perſone Nobili, che viſſero poco dinanzi, e la qual memoria è troppo freſca, perciò che i Parenti di queſti tali non poſſono far di meno, di non rimanerne offeſi, e ſe non vi ſono parenti quei tali che ſono de' medeſimi coſtumi perſuadendoſi che ſotto un tal colore ſi rimproverano i loro propri vitii ſi chiamano offeſi, e come tali ne ſgridano per mettere in cattivo concetto l'Hiſtoria, e l'Auttore.

Quando i Prencipi, ò altri eminenti Sogetti vengono à morte trà le altre coſe ne laſciano due in principal grado, la Fama, e le Richezze, queſte d'ordinario ſi conſervano ſecondo la ſua diſpoſitione, che pende dalla parte degli Heredi, l'altra nella memoria, e ne' monumenti, e Statoe degli Huomini, che per neceſſità ſempre tale reſta quale le ſue virtuoſe, ò triſte operationi l'hanno partorita: le Ricchezze per eſſer corruttibili, e ſottopoſte ad eſſer diſperſe, e diſſipate dagli Heredi non poſſono ſtimarſi uguali,

Digitized by Google

uguali,anzi si stimano inferiorissime à preggi d'una buona Fama,quindi hebbe raggione di dire il Savio *Melius est habere bonum nomen,quam divitias multas.*

Questa Fama non si tramanda a' Posteri che col mezzo dell' Historie, che però Alessandro che fù sempre avido di gloria, vedendo che l'Imagini fatte col Pennello d'industruosi Pittori,e le Statoe d'eccellenti,non erano per la fragilità della materia di lunga durata,nè atte à prolongar la fama come gli Scritti di valorosi Oratori,Poeti, & Historici,si diede à sospirare sopra il Sepolcro d'Achille,invidiandolo d'havere havuto un cosi chiaro Scrittore,de' suoi fatti qual fù Homero,onde con ragione andava dicendo Isocrate nell' Evagora *Ego vero Nicocles pulchra monumenta esse statuæ etiam corporum imagines. Sed longè majoris esse precii puto simulacra mentis, & actionum, quæ in artificiosis dumtaxat orationibus conspiciuntur.*

Dunque è gran ventura d'un Popolo,d'un Prencipe,d'una Città,d'un Regno d'haver Scrittori Nobili,savii non meno d ingegno,chi destri di penna,per poter eternizzare le attioni de' loro Sudditi, e Cittadini d'altro preggio, che però disse Salustio, che quegli Auttori che scrivevano le attioni degli Huomini illustri d'una Patria,non erano di meno giovamento alla Patria stessa, de' Consiglieri che la governavano, ò de' Capitani che la difendevano, mentre questi non la servivano che di presente, e gli altri l'eternizzavano per l'auvenire.

Il mio caro Tacito commendando gli antichi Scrittori d'Historie nella vita d'Agricola, dice che non si deve metter à scrivere Historie della vita,ò de' fatti de'Prencipi,ò d'altri grand' Huomini,per la speranza del guadagno,ò per fare altrui cosa grata,ò vero per l'ambitione d'immortalar se stesso,ma solo per un vero stimolo di render eterne le altrui virtù:la qual cosa di rado si vede nel Mondo,dove la maggior parte di quelli che scrivono, dedicano le loro Historie à quelli stessi de' quali scrivono, che tanto basta per far vedere di non havere scritto che per compiacere, e per dar nell' humore di quel tal Prencipe, ò Grande: altri s'esibiscono prima di cominciar l'Historia à questo & à quell' altro,nè si danno à scrivere con altre memorie,che con quelle che le vengono somministrate dalle parti interessate, e qual razza d'Historia può esser questa lo sà Iddio.

Vn buon Scrittore deve essere più destro nell'accumular memorie,che nel dispensarle,perche da questa raunanza dipende la vera faccia dell'Historia,poiche se le memorie si chiedono ad alta voce ogni uno procura d'abellire i propri difetti,e quando una volta si publica l'intentione dell' Auttore la moltiplicità di quelli che pretendono d'esser nominati, genera la gelosia,e l'invidia, che sono instromenti capacissimi à confondere la mente,e la penna d'ogni qualunque buon Scrittore.

Molti Historici hanno scritto le maggiori falsità che si possa imaginare un diabolico intelletto,stò per dire,allora quando se gli è presentata l'occasione di scriver di Tiranni,e ciò per haversi posto in testa,essere una gran virtù quella di trovar concetti da rendere infame nella mente degli Huomini le attioni de Tiranni, cosa che non può andare esente dal biasimo perche la verità deve haver sempre il suo luogo, non essendo bene d'oscurare la notte più di quel ch'è benche ci porti tenebre, e mestitie.

Molti Regni,molte Signorie,che sembravano nel tẽpo della loro prosperità fondate in modo che pareva non fossero mai per giungere al fine, quasi appunto che nõ vi fosse ch' eternità per loro,e pure sono andati in perditione, e sepolte in un' eterno oblio,senza che di loro s'habbia al presẽte alcuna memoria,appunto come se mai fossero state nel Mondo. Quante Famiglie si trovano nell'Europa,per non entrar'in communicatione co'Barbari, che quantunque hanno havuto la fortuna di trarre il loro origine da Nobilissimi Antenati,e da riguardevoli splendori,auvilite ad ogni modo se

Digitized by Google

ne vivono nella negligenza delle memorie,e de' fatti domeſtici,confuſe trà gli Huomini più volgari, non eſenti dal diſprezzo de' più vili, e ciò per non poter moſtrare con prove dovute la loro forſa,non mancandone di quelle che reputarebbono à loro gran fortuna il poter ritrovare qualche veſtigio, ò memoria d'un fatto illuſtre d'alcuno de' loro Antenati;e tutto ciò naſce dalla negligenza che s'hà dell' Hiſtorie, e dalla poca ſtima che ſi fà nel Mondo di quelli che ſon capaci di rendere immortali le Caſe,forſe perche non hanno letto quel tanto ſcriſſe Tacito ne' ſuoi Annali. *Optimos mortalium altiſſima cupere, unum inſatiabiliter parandum, proſperam ſui memoriam, nam contemptu Famæ contemni Virtutes.*

Quanto hò toccato ſin' hora riguarda gli Auttori in generale,e le qualità che devono havere le loro Hiſtorie,ma per venire più al particolare de' Prencipi, che ſono quelli che danno il ſoggetto all' Opera dirò che all'eſempio d'Auguſto il quale non hebbe in modo alcuno à sdegno,che Tito Livio celebraſſe Gneo Pompeo,nõ devono recarſi ad offeſa che un Hiſtorico celebri con la dovuta verità le attioni de' ſuoi nemici,ò de' nemici de' loro maggiori,con che ſi verrebbe à rimediare à quel maledetto abuſo che regna hoggi alla peggio,mentre un'Hiſtorico di Francia,non ardiſce lodar le virtù della Spagna per non dare à queſta geloſia, e coſi uno della Spagna verſo la Francia.

In oltre ſi rendono alcuni Prencipi coſi puntigliosi, che per ogni minima coſa che ſi vede contro d'eſſi in qualche Hiſtoria, la fanno prohibire con caſtigo anche degli ſtampatori,e bene ſpeſſo vogliono far provare agli Auttori con una rigoroſa perſecutione, quel comune proverbio *che i Prencipi hanno la mano lunga*, la qual coſa ad altro non ſerve che à dar maggior riputazzione agli ſcritti dello Scrittore, col farli maggiormente deſiderare,e vivere, & in queſto manca ſopra ogni altro la Corte di Roma, che coſtuma per una ſola parola difendere un' Opera intiera, ch' è quello appunto che hà irritato gli Auttori ad inviperirſi nella compoſitione di tante ſatire.

Ecco quanto poſſo dirli ſopra quel che mi domanda di generale,che benche comune,e per conſeguenza noto alla ſua gran virtù,ad ogni modo non laſcierà di farmi conoſcere più in particolare.

Di V.S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXXV.

AL SIGNOR DOMENICO FERRENZI Orvieto.

Questo Signore havendo havuto nel medesimo tempo non sò che fortuni, & infortuni, ne scrisse una Lettera al Signor Boccalini, da cui hebbe questa risposta.

IO non sò da qual' Archivio habbia possuto V. S. cavar un'abbondanza cosi bella, e cosi grande di moralità, sò bene che quando tutti i Rè fossero Filosofi, ò i Filosofi Rè, come quel Savio lo desiderava, non potrebono scrivere nelle loro Corti moralità più esemplari di quelle che trovo nella sua lettera dell'ultimo Agosto, sopra l'essere della fortuna, che posso chiamarla con chiome d'oro nel leggere il suo foglio, mentre m'apporta un tesoro di consolatione; Fortuna è questa sua alla quale si può con raggione adattare quel detto di Seneca il Tragico, *Servat multos Fortuna nocentes.*

In somma V. S. appropria alla sua Fortuna quel consiglio, che dà Giulio Cesare nel suo Imperial Commentario *Fortuna credendum est.* Quinto Curtio non si discosta dal parere suo, che vuole, che la Fortuna sia quella che dà il prezzo, e la riputazzione alle cose *Fortuna rebus famam pretiumque constituit,* l'imperio, il dominio & il potere di questa si slarga da per tutto, e penetra nel cuore de' forti, e de' deboli, di modo che più tosto per capricio, e per fantasia, che non già per vere, e solide ragioni, ch'ella sepelisce nelle tenebre dall' una parte, e dall'altra espone all' occhio del Mondo certa specie d'attioni che commettono gli Huomini, *Ac profecto Fortuna in omni re dominatur. Ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero celebrat obscuratque.*

Non vi è cosa che possa opporsi al destino, se vogliamo credere à Tacito, essendo vero che per lo più la fortuna entra à parte in tutto generalmente, e suppliſce a' difetti delle belle qualità convenevoli ad un'animo Nobile, *Nihil arduum fatis loco omnium etiam fortuna. Quibusdam fortuna pro virtutibus fuit.* Alcuni tengono che la Fortuna non concorre mai, se non dove trova la dispositione, onde bisogna haver cuore, & animo generoso per riceverla, che però Ennio che conobbe per esperienza questa prova disse *Fortibus est Fortuna Viris data*, à che pare che si sia accommodato anche Livio con quel suo bellissimo Aforismo, *Fortuna Virtutem sequitur.*

Di modo che concesso questo, bisogna dire che la Fortuna sola, non sapprebbe condurre al fine, non che in una vera perfettione una grand' Opera, e molto meno ancora di dar compitezza ad un' Huomo: si vedrà per esempio un tal Padron di Nave condurre felicemente, à caso però, il suo Vascello alcune miglia in alto Mare, pure che sia tranquillo, e col vento in poppa; ma questo medesimo, non s'arrischierà mai con sicurezza di buon successo in una Navigatione in Golfi non conosciuti, & in Mari più pericolosi dell' Occeano,

Ne habbiamo di tutto ciò un chiaro testimonio nella persona di quei infelici Tedeschi, quali essendosi imbarcati nel tempo d'Agricola sopra tre Brigantini per passare in Inghilterra al servitio di quella Natione, dopo havere ucciso, per un movimento d'una smania brutale, tutti i loro Marinari, e Timonieri, furono constretti di restare lo scherzo de' venti, restando in fine infelicemente sommersi dall' Onde. Suetonio

riferiſce ancora nella Vita di Galba, che una Nave d'Aleſſandria carica d'ogni ſorte d'Armi capitò à Tortoſa Città d'Aragona, mille miglia in circa diſtante dove fù trovata ſenza Marinari, e ſenza Timonieri, & in ſomma ſenza alcuno che per qual ſi ſia minima pratica poteſſe pigliare cura della ſua guida: ma queſto è un prodigio arrivato per una pura diſpoſitione del Cielo che non può ſervire d'eſempio.

M'allega V. S. quei due Pittori famoſi, quali ſenza penſarvi, cioè à caſo pinſero amirabilmente la ſchiuma l'uno d'un Deſtriero nella ferocità del corſo, l'altro d'un Cane ſcaldato dietro alla fuga di un Cervo, ſopra i quali eſempi io non pretēdo d'entrare ſeco in diſputa ſe ſieno, ò ſe non ſieno veri, dirò bene che non hò difficoltà di credere che poſſa la Fortuna far della ſchiuma, e qualche coſa di più: mà la prego di dirmi ſe lei crede, che queſti due Pittori Protogene, e Nealce (che tali appunto erano i loro Nomi) foſſero ſtati baſtevoli di formare con una fortuna ſimile, un Cavallo tutto intiero come quello d'Apelle del quale gli Animali giudicarono più ragionevolmente degli Huomini, e fino i Cavalli iſteſſi ingannati nitrirono alla ſua viſta?

Crede forſe V. S. che ſi poſſa con un Pennello gettato per diſpetto formare un Cane di quella Nobile fattura ch'era quella Cagnolina di Martiale da lui nomata Iſſa, e della quale ſcrive coſi piacevolmente, ſe tu auvicini Iſſa della ſua pittura, ò tù ſarai conſtretto di credere che ambidue ſon naturali, e vere, ò pure ambidue pinte.

Iſſam denique pone cum tabella.
Aut utramque putabis eſſe veram
Aut utramque putabis eſſe pictam.

Dunque è molto meglio, ſecondo il mio credere di dire con Ariſtotile, ò per meglio dire con un Poeta allegato dal medeſimo, *Che l'Arte, e la Fortuna s'amano reciprocamente inſieme*, e veramente ſe non ſi s'accordano inſieme, ſe non ſi ſtendono trà di loro le braccia, ſe non s'aſſiſtono mutualmente in quel che vogliono operare, non è poſſibile di far coſa alcuna di buono, anzi quanto intraprenderanno tutto ſarà difettuoſo, & imperfetto, e ſe coſi è mio caro Signore, come potrà accordarſi quel ſuo parere col ſentimento d'altri, *Che baſta d'haver Fortuna per eſſere ſtimato grand' Huomo di guerra, e gran Miniſtro di ſtato.*

La proprietà, ſecondo il credere di Saluſtio, altro non è che un maraviglioſo Velo proprio à coprire i vitii, & i difetti di quelle perſone che ne abbondano *Secundæ res mirè ſunt vitiis obtentui*, e per quello che riferiſce Plutarco, la Fortuna fece ſtimare Nicia per molti anni un famoſo Capitano, e ciò con l'impedire che altri non poteſſero ſcoprire la viltà naturale del ſuo cuore: ad ogni modo queſta medeſima fortuna havendolo abbandonato nella ſua ultima impreſa di Sicilia, la ſua viltà comparve ſvelatamente agli occhi di tutti, con che venne ad eſſer funeſtiſſimo agli Athenieſi de' quali era Generale.

Al contrario la prodigioſa fortuna di Timoleone, eſſendo accopiata d'una ſomma prudenza, e d'un' ammirabile riſolutione, continuò nella medeſima proſperità fin'all' ultimo periodo della ſua vita, riempiendolo fino nel tumulo di glorio, e d'honore. Se vogliamo viſitar minutamente la noſtra Hiſtoria, trovaremo ſenza difficoltà, nell' Hiſtorie de' Noſtri Vicini molti Nicia, ò à Nicia ſomiglieveliſſimi, che potrebbono dare ſogatto, e materia di dire, che ſi come li Moſtri periſcono ben toſto, à cauſa che naſcono fuori l'ordine della natura, di non differente maniera le proſperità di quei tali che mancano di ſenno, e di virtù ſvaniſcono ben toſto, perche ſono contro l'ordine della raggione eſſendo coſa certa, che non è poſſibile di far durare con fermezza coſa alcuna nel Mondo, che non ſia fondata ſopra un pedeſtallo proprio à ſoſtenerla.

Vaglia

Digitized by Google

Vaglia il vero sia la Fortuna quanto si vuole Potente, e forte, non potrà mai, nè mai sopra far tanti miracoli di gloria, quanto gli Imprudenti d'errore, di difetti. Quello che s'è detto nel maneggio della guerra, si può anche dire della condotta, e del governo degli Stati, ne' quali non è permesso di mancare allo spesso, e dove le cadute son mortali.

Dica chi vuole, e creda ogni uno quel che gli piace, per me confesso, e confesserò sempre che allora, che la Fortuna dà di mano ad aggrandire alcuno senza virtù, fà meglio conoscere la debolezza del suo talento, facendo appunto come uno scultore, che volesse mettere una Figorina sopra la punta d'una gran piramide, ò d'un' Obelisco.

Mi ricordo d'haver letto che gli Atheniesi comandarono un giorno a quei due tanto celebri, e più famosi Scultori della Grecia Alcamene, e Fidia di dover lavorare con la principal cura della loro Arte, un' Imagine di Minerva, per esser collocata sopra una colonna nella Piazza maggiore della Città. Alcamene fù il primo che diede principio all' Opera, e con l'industria ingegnosa del suo scarpello, ornò, & arricchì questa sua Statoa comandatali di tutta quella bellezza, che gli fù possibile; Fidia osservando con le regole della sua Arte, quelle della prospettiva, e della Geometria, abbozzò solo il volto della Dea, con cigli spessi, con occhi sporti fuor della testa, con grossi labri, con un Naso più longo del naturale, e tutto il resto del corpo con ugual proportione, imaginandosi, che la lontananza della vista, fosse per restringere, e diminuire, tutti quei tratti d'imperfettione, col rimetterli in una giusta misura, e livello.

Queste due Statoe da' medesimi Scultori vennero subito finite presentate al Popolo, il quale ammirò come Opera perfettissima quella d'Alcamene, & al contrario si scandalizzò di quella di Fidia giudicandola difforme, & horribile di primo tratto, mà poste poi sopra due Colonne, secondo la risolutione che s'era presa si videro differenti, perche la Minerva d'Alcamene perdendo con la lontananza ogni perfettione appena si scorgeva altro che un mucchio senza forma, non potendo l'occhio giungere alle parti minute, & al contrario quella di Fidia si mirava nella più bella forma, e proportione che si potesse desiderare, con poca invidia, e crepacuore del povero Alcamene, à cui la Fortuna non volse darli bastante giudicio, come all' altro.

Questa similitudine rappresenta al vivo due Privati che si sono veduti regnare in un certo Regno in differenti tempi però, de' quali l'uno era dotato d'una particolar gratia, dolcezza di trattare, gentilezza di procedere, vivacità di Spirito, & aggradevole eloquenza, con la quale virtù rapiva il cuore di tutti quelli che lo conversavano, tutto al contrario l'altro, spogliato di tutti quei talenti che si ricercano nella formatione d'un' Huomo degno di far pompa nel comercio della vita civile altro non si vedeva in lui che una certa rozzezza di trattare, unò spirito pesante, e grosso una maniera di conversar poco accetta in somma ogni uno fuggiva per non trovar gusto d'abboccarsi seco

In tanto chiamati ambidue nell' impiego, e nel Ministero, questo Signore così rozzo così poco conversevole s'acquistò in breve l'aura di tutta la Corte, & il nome d'un Ministro di gran testa, e di gran riputattione, mentre l'altro con uno spirito così sottile, e con un' ingegno così acuto perduto non si sà come, e nè per qual destino quel buon concetto di prima, cominciò à farsi conoscere per un' huomo irresoluto, debole di giuditio, e senza virtù nicessaria ad un buon Giudice, onde con raggione gli furono applicate le parole di Tacito sopra il sogetto di Galba. *Maior privato visus dum privatus fuit, & omnium consensu capax Imperij nisi imperasset.*

Digitized by Google

Li Teologici inſegnano che la perfettione degli Ogetti ch'è il fondamento principale del noſtro amore, procede dall'effetto di quello di Iddio, che rende amabile tutto quello ch'egli ama, veramente ſarebbe da deſiderare che i Prencipi a' quali ſe li dà l'Imagine del ſommo medeſimo Iddio, haveſſero la ſteſſa virtù, per poter nel medeſimo tempo comunicare a' loro Favoriti che honorano della lor gratia, quelle buone qualità che la natura ricuſa di darli: però non camina coſi, anzi queſti ſembrano appunto al Sole il quale hà la forza di ſollevare ſino alla prima regione dell' aria certi vapori ſpeſſi, e groſſi, mà non già d'impedire che non poteſſero poi cadere piene di mille infettioni ſopra la Terra.

Oh quanti altri eſempi di queſta natura ſi trovano nell' Hiſtorie di Francia, e di Spagna in particolare dove pare che la fortuna piglia à ſcherzo quei Miniſtri di ſtato, ſollevando hora gli uni & hora abbaſſando gli altri, anzi pare che non per altro ne inalza alcuni ſino all'auge della gloria, che per poter con maggior piacere vederli cadere, eſſendo queſto il maggiore delle ſue contentezze, come pure fanno divèrſi altri nel Mondo che non ſono nè Dei, nè Dee godendo di veder ſimili ſtravaganze.

Quales ex humili, magna ad faſtigia rerum
Extollit, Quoties voluit Fortuna iocari.

E veramente queſti ſon trattenimenti di Prencipi, ſon traſtulli di Monarchi, ſon paſſa tempi di quei tali che hanno in mano il potere, ben'è vero che ſono ſcherzi pieni d'inſolenza, e di crudeltà.

Fortuna ſævo lato negotio, &
Ludum inſolentem ludere pertinax
Tranſmutat incertos honores, &c.

Sant'Agoſtino dice, parlando della predeſtinatione *Si non es prædeſtinatus, fac ut prædeſtineris*, perche ſecondo il ſuo credere la predeſtinatione dipende dall' Huomo, potèdo con la bontà della vita, con la frequenza del culto divino, con l'eſerçitio della morale, con la ſantità delle ſue operationi diſtornare ogni qualunque ſentenza rigoroſa, quando anche foſſe pronunciata contro di lui, non altrimente ſi può dire à quei tali che ſi lamentano del loro cattivo deſtino, *Se tu non ſei fortunato procura d'eſſerlo: ſi non es felix fac tibi Felix.* E come queſto ſi puo fare? col vivere virtuoſamente, col mantenerſi ſempre nell' eſercitio d'una buona ſaviezza, e prudenza; mà per dir come la penſo, e con che conchiudo queſta Lettera.

Felix eſt, qui ſua eſt Fortuna contentus.

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo
Seruidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

LETTERA XXXVI.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR PIETRO LEMBO Napoli.

Questo Signore havendo rotto la parola data ad un' Gentil' huomo, non sò in che trattato, nè fù dal Boccalini al quanto rimproverato, & havendogli esso risposto con allegar' alcune raggioni, dalle quali era stato mosso, il Boccalini gli replicò del tenore seguente.

IO non sò dove V.S.Illustrissima hà trovato queste sue massime, e da qual schola tirata questa Dottrina, non mai penetrata da Macchiavello, benche poco scrupoloso e meno superstitioso. Ammiro l'astutia con la quale cerca di colorire la colpa, nella quale è caduto con la rottura della parola data, mà non posso approvarne come Christiano l'esecutione.

Che nissuno sia obligato d'osservare quel giuramento, all' osservanza del quale non lo porta il suo sentimento, ecco la prima massima che lei mi propone nella sua lettera, se questo è Signor mio, addio le Leggi del Preneipe, addio la securtà publica, addio la società humana, addio la Religione, addio il Cielo, addio la Terra. Al giuramento ci constringono quelli che non sono d'humore ad ubbidire, onde il giuramento per lo più è una catena sagra che liga la volontà profana, & un' Argine che ferma il torrente delle proprie passioni, altramente ò che converrebbe star sempre con le mannaie alla mano, ò far del Mondo un' altra Babilonia di confusione senza Leggi, senza Dio, senza Fede.

Da questo passerò all' altro punto, *Che non bisogna esser tanto religioso, ò superstitioso, dove si tratta di guardar la sua fede, ò di tener la sua parola* confesso che secondo la massima Christiana, cioè della morale, non siamo noi obligati d'ubbidir come Schiavi alle Leggi ancorche sante, che ci prescrive la fedeltà, poiche questa virtù non è che una dipendenza della Giustitia, la quale non domanda da noi, benche rigorosa che fosse, una sogettione servile, che renda incatenato, il nostro spirito, e che ci tolga la libertà di servirci della nostra ragione, e di far la distintione delle cose; & in fatti come si suol dire, che il sopremo *jus* è un' atto di soprema ingiustitia, se l'equità non vi rimedia col correttivo, della stessa maniera si potrebbe anche dire, d'un attaccamento troppo scrupoloso alla nostra parola.

Con tutto ciò è certo che la Fede è quel laccio comune che stringe, & incatena gli Huomini gli uni con gli altri come quella che dà la vita, e l'anima alla società civile.

Li Romani ne facevano una potente Divinità della quale ne solevano metter la figura nel Capitolio, nella sinistra appunto di quella di Giove, onde è che Seneca prese motivo di dire, che i Legislatori di quella Republica, Signora di tutte le Nationi del Mondo, havevano ordinato, che i Debitori, pagarebbono il tributo de' loro debiti in qualsivoglia misero stato che si trovassero, senza alcuna eccettione; anzi aggiunge che il comercio della Fede li pareva cosi nicessario, che trovarono à proposito più tosto di rigettare, che d'accettare le scuse benche legitime, per non dar' occasione al Mondo d'esentarsi sotto questo pretesto d'un debito inviolabile.

Digitized by Google

In molte coſe io ſono del ſuo partito,ancorche ſin' hora l'habbi rimproverato, la Teologia con il ſuo chiariſſimo lume ci inſegna *ubi dolus eſt, excluditur voluntas*, di modo che un conſenſo sforzato,e violentato da certe conſiderationi, non ſi può dir conſenſo,nè merita il titolo di volontaria deliberattione,e per conſequenza non può pretendere ſopra di noi alcun dritto.

Ecco qui quel che ſopra queſto s'è detto, & i giudicii diffinitivi che ſopra tal materia ſono ſtati pronunciati *l'errore rende ſempre la promeſſa nulla:* non è ragionevole che quello il quale ci ha ſorpreſo, & ingannato tiri del vantaggio della ſua furbaria, & è pazzia di ſopportarlo,non che di penſare ad eſſerli fedele ; non è altramente inconſtanza d'imaginarſi come alcuni credono non eſſer virtù di laſciare vn' errore, dopo haverlo conoſciuto.

Noi non ſogliamo fare alcuna promeſſa,che non vi s'inſeriſcano tacitamente queſte parole,*ſe potrò,ſe ſarà poſſibile, ſe altra coſa non accade, ſe ſarò obligato, ſe le coſe non cambiano di faccia*:per eſempio, io mi ſono offerto di ſollecitare un voſtro proceſſo, ma meglio ponderato il fatto, hò trovato che queſto ſarebbe riuſcito di gran pregiuditio alla mia riputatione, ſono dunque obligato alla parola ? Vn Miniſtro d'un Prencipe promette con ferma parola un Carico ad un tale, credendolo del tutto attacaticcio a' ſuoi intereſſi mà diſcoperto il contrario, ſi ritira dalla ſua parola è per queſto forſi uno ſpergiuro?Non è egli un' atto di gran virtù il torre un Carico promeſſo ad un cattivo ſuddito per darlo ad un buono?Vn ſcelerato finge bontà per poter col mezzo di queſta ingannare il ſuo Superiore,il ſuo Prencipe,di modo che l'altro credendolo buono gli promette una Dignità, quando poi ſarà ſcoperto per ſcelerato,vi reſta alla parola qualche debito?Certo nò,e ſe ciò foſſe l'hipocriſia, la falſità,la fintione havrebbono altre tanto privileggio, che la bontà, la virtù , la fedeltà e tutte le altre perfettioni morali : Dio ci guardi che l'obligo della parola ſi ſtendeſſe ſopra i farfanti , perche nel Mondo non ſi vedrebbono che Giudici,e Prencipi ingannati.Queſte regole infallibili riguardano ogni ſpecie d'inganno , ſino à quegli inganni che ſono innocenti,come per eſempio Temiſtocle obligò il Rè di Perſia à giurare,che non intraprenderà mai alcuna ſorte di guerra contro la Grecia,ſenza dargli il comando di tutto l'Eſercito , dopo che havendo preſo le ſue ſicurezze dalla parte convenevole,per non cadere in una delle due eſtremità inevitabili , ò di eſſere empio verſo la Patria , ò ingratoverſo il Prencipe ſuo Benefattore s'auvelena col ſangue del Toro , in conſcienza ſarà il Rè di Perſia , il quale non haveva inteſe queſte parole;che nel loro ſenſo ſcritturale,cioè naturale,& ordinario,che non poteva prevedere un coſi ſtrano evenimento, conſtretto in virtù del giuramento di laſciar la Grecia in pace ſenza poter vendicare gli affronti ricevuti?

Lo ſteſſo ſi può dir di Lucurgo,il quale volendo con una ſimile furberia ridurre gli Spartani alla neceſſità di cuſtodire eternalmente le ſue Leggi l'obligò di prometterli ſolennemente, col chiamarne i Dei in teſtimonio , che eſſi impedirebbono acciò mai ſi rinovaſſe alcuna coſa di quel tanto ch' egli haveva ſtabilito nelle ſue Leggi,innanzi che foſſe di ritorno d'un viaggio che doveva fare, e che in fatti intraprefe,e dal quale non volle ritornar mai più , privandoſi in queſta maniera della ſua cara Patria: hora vorrei ſapere ſe gli Spartani ſon tenuti d'oſſervar la parola ad un giuramento di queſta natura?

Dunque il parere di lei è ottimo, che una parola data per l'altrui inganno , ſenza una vera,e perfetta cognitione del fatto, è un nodo di ſeta finiſſima, che ſi rompe da ſe ſteſſo,e che non ci ſtringe,che in tanto che noi lo vogliamo:maggior conſeguenza ſi cava della parola,che non ſi può oſſervare ſenza una manifeſta ingiuſtitia,come pur

l'inteſe

Digitized by Google

l'intese ammirabilmente Agesilao, quando diede per risposta à quel tale che con reiterate instanze lo premeva all' osservanza della sua promessa; *Se questa è una cosa giusta confesso che l'hò promessa: se è ingiusta l'hò detto, mà non l'hò promesso. I Principi non sono obligati di mantener la parola a' Sudditi non più che questi di sorprenderli, non potendo nissuno domandar cosa che non sia conforme alle Leggi.*

A questo caso và molto à proposito quella favola d'Apollo, il quale rendeva degli oracoli à tutta la terra, venendo da tutte le parti gli Huomini per consigliarsi con esso lui, che in fatti fece un giorno un attione d'un savio, & accorto Consigliere allora che concesse à Fetonte la guida d'un Carro celeste, benche prevedesse che questo Spiritello sarebbe un fuoco all' Vniverso, e che non mancarebbe di tirar sopra di se il folgore di Giove: Questo Dio del giorno, e della Notte, non haveva lo spirito assai chiaro per comprendere che il male sarebbe stato senza alcuna comparatione molto minore di violare un giuramento che non haveva promesso, che con la bocca, e dove il cuore, non haveva parte alcuna, che non già di violare la sagra legge dell' amicitia paterna, & il debito sagrosanto che il beneficio publico richiedeva da lui.

Maggior raggione di questa hebbe Nettunno, quando diede gli Armi ad un Furioso, e che form' allo sdegno di Theseo concepito leggiermente sopra una' falsa relatione materia bastante da procurare un fine tragico, e funesto al virtuoso Hippolito, il quale sapeva molto bene, che questo sfortunato Padre, la grimarebbe amaramente tutto il resto de' suoi giorni. Non sarebbe stato forse meglio d'abusar questo Prencipe irritato, che non già d'impegnarsi ad una cattiva attione, sotto precetto di spe-ragnare una parola, che portava la sua dispensa seco, ò per meglio dire, che nó haveva bisogno di dispensa, essendo di sua natura invalida? Doveva con tutto che gli Dei non costumano pigliar' esempio dagli Huomini, imitare questo giovine Hippolito del quale parliamo, che, havendo giurato alla Balia di Fedra, di compiacerla in tutto. non fece poi scrupolo di rompere la promessa, quando s'accorse che questa scelerata Donna, pretendeva con questa promessa obligarlo di sodisfare agli apetitti sensuali, dell' incestuoso amore della sua Padrona,

All' imprudenza indiscreta, e degna di biasimo d'Apollo, e di Nettunno aggiungiamo quella d'Agamenonne, che merita il titolo di Rè de' Rè: quanto havendo sciocca-mente confessato, di sagrificare a' Dei tutto quello che nascerebbe di più pretioso nell' ampio giro di tutti i suoi Stati, s'imaginò che non poteva esentarsi di sagrificargli Ifigenia sua propria figlivola, già che per disgratia la nascita di questa Verginella s'era rancontrata nel tempo che haveva prescritto, e tanto più che la fama publica dava à questa medesima Prencipessa la gloria d'esser la più bella cosa che si fosse veduta nascere nel Mondo.

Senza alcun dubbio questa inhumana crudeltà lo rendeva degno d'essere scacciato da' suoi Popoli con non minore fortuna di quello fù da' suoi Idumeneo per un caso non differente, e snaturalizzato. Non si trova cosa empia nell' Vniverso, da comparar si à quella con la quale si pretende servir d'un giuramento, e dell' osservanza della parola, per commetter attioni esecrande, contrarie alla legge della natura, degli Huomini, e del Cielo, di modo che val meglio astenersi di vivere, che di cadere in errori cosi abominevoli, e esecrandi, Ma che diremo di quel famoso Rè di Creta il quale volendo nel suo ritorno dell' assedio di Troia quietare li Dei, ò pure le Divinità del Mare, fece solenne voto, all'hora che vide eccittar da queste contro di lui una furiosa tempesta, di sagrificare sopra i loro Altari, tutto quello che era per capitarli il primo dinnanzi, subito che fosse arrivato sopra le Terre del suo Dominio: La fortuna volse che il suo figlivolo sollecitato dall' affetto filiale, gli uscisse all'incontro, e s'avan-

Digitized by Google

zaſſe prima d'ogni altro alla ſua preſenza, deſideroſo d'eſſere il primo à rallegrarſi ſeco del ſuo felice viaggio: quello brutale, e ſuperſtitioſo Idumeneo per ſodisfare al barbaro tributo del ſuo voto, ſi riſolſe di ſagrificare queſta innocente vittima e l'aurebbe ſenza dubbio fatto, ſe i ſuoi Sudditi più zelanti, più humani, e meglio di lui inſtrutti dell' infinita bontà degli Dei non ſi foſſero oppoſti à queſta ſua brutale divotione, col torli il Scettro dalle mani, e da Rè ridurlo in ſtato di privato.

Vn caſo quaſi ſimile habbiamo nella Sagra Scrittura, nella perſona di Gefte Generali degli Iſraeliti il quale promeſſe à Dio, ogni volta che lo farebbe ritornare vincitore degli Ammoniti contro i quali andava à guerreggiare, di farli un' holocauſto di quello che ſe gli preſentava il primo innanzi gli occhi nell' entrare in ſua Caſa: la fortuna non li fù più favorevole che a' due ſopracennati Prencipi, e ſe noi vogliamo credere ad alcuni de' noſtri Sagri Dottori, l'Eterno Sgnore non ſi ſodisfece della ſola buona volontà di Gefte, come s'era altre volte contentato dell' ubbidienza del ſuo buon ſervidore Abramo.

Ad ogni modo ſi trovano alcuni Interpreti della Sagra Scrittura, non meno dotti, che pii; anzi di giuditio ſolidiſſimo, e di una profondiſſima eruditione, molti de' quali ſon da me conoſciuti, che, con efficaciſſime raggioni hanno procurato d'iſcuſare, & intrapreſo di giuſtificare l'attione di queſto valoroſo Capitano ripieno dello ſpirito divino, facendo chiaramente vedere col mezzo del teſto Hebreo, che non hebbe l'inhumanità di torre la vita alla ſua cara figlivola, che fù la prima che ſe gli preſentò innanzi gli occhi, contentandoſi ſolo d'obligarla à cuſtodire la ſua Verginità, & à conſegrarla à quel ſommo Iddio, che haveva uſato ſeco quella gran benignità di metterli nelle mani gli Ammoniti ſuoi nemici.

Ma ſia come ſi vuole, per me non approvo il Voto di Gefte, perche qual coſa poteva giudicar mai che foſſe per preſentarſi innanzi i ſuoi occhi nell' entrare à Caſa? con tutto ciò non voglio queſtionar ſopra tal materia, rimettendomi all' interpretatione de' Dottori, certò è ch' è coſa indubitabile, che come vi è dell' imprudenza, per non dire altro di peggio di promettere una coſa ſenza ben conſiderarla prima, e viſitarne gli euvenimenti, che potrebbono ſcontrarſi ingiuſti, coſi ancora vi è dell' errore manifeſto di metterla in eſecuttione dopo conoſciuta ingiuſta, ſotto preteſto di voler' adempire la parola.

Molte altre coſe potrei ancora aggiungere, ma temo che parlando dell' offervanza, e del debito della parola, non renda troppo importuna la mia penna, onde rimettendomi del reſto all' ordinario ſeguente, le bacio per adeſſo le mani.

Di V. S.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo Servidore

TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXXVII.

ALL' ILLVSTRISSMO SIGNOR GEMINIANO Pignatelli. Napoli.

Questo Cavaliere essendosi battuto in duello con un' altro Cavalier Napolitano, e perciò gravemente bandito dal Regno, ne scrisse sopra ciò Lettera al Signor Boccalini, lamentandosi dal torto che gli era stato fatto, da cui ne ottenne la seguente risposta.

L'Accidente di V.S. Illustrissima mi ferisce l'anima, perche l'hò sempre amato, e riverito più di qual si sia altro amico, e padrone del Mondo, ad ogni modo, Dio sia lodato, che le cose non hanno havuto effetto più sinistro, come parevano disposte. In tanto la servitù, che gli professo m'obliga à dirli sinceramente senza adulatione il mio parere, per non tradir'alla nostra vera Amicitia.

Io non trovo che V.S. Illustrissima habbia ragione di lamentarsi, come si lamenta della Giustitia, perche finalmente questa non ha compito al suo dovere, non havendo passato ad altro rigore che del solo bando: li Prencipi non possono, nè devono permettere senza gravissima punittione i Duelli, se pure non vogliono partecipare al medesimo delitto; poiche quello che hà la giustitia nelle mani, e le leggi nel suo potere, e che tralascia d'impiegarle per impedire che non si trasgrediscano, merita severo castigo non meno del reo che le trasgredisce.

Le risse che sono gare, querele private degli Huomini se ben pare che direttamente non feriscono il dritto del Prencipe, ò la quiete del publico ad ogni modo se questo è un vitio delle Nattioni perturbano l'uno, e l'altro s'è vitio d'alcuni particolari pure arrecano disturbo, e possono cagionar fattioni, e divisioni cõtro il Prencipe, il quale deve procurar quanto più gli è possibile di torre col rigore delle leggi simili occasioni dal fondamento, & all' incontro i sudditi dalla lor parte son tenuti di sfuggir'ogni motivo che potesse riuscire, di travaglio al Prencipe.

Mà come d'ordinario le rissa si terminano, ò con zuffe casuali, che si chiamano comunemente questioni, ò con battimenti pensati, che ò sono di più, e non hanno nome proprio, ò sono d'un solo con altro, e si chiamano Duelli, di modo che non potendo il Prencipe rimediare sufficientemente alle prime che nascono d'improviso, almeno deve rimediare tanto che gli è possibile non tanto con la severità delle leggi, e col rigor delle pene, quantoche con la buona instituttione de' sudditi, e col farsi da questi temere.

Pare che in qualche maniera che siano necessarii i Duelli in un Principato, à causa che danno occasione a' sudditi d'esercitarsi nell'Armi, e divenir con quello bellicosi; aggiundendosi di più che in questo modo si diffiniscono molti discordini, e querele, le quali durando potrebbono ruinar le Famiglie, & esser cagione della morte di molti Innocenti: in oltre è certo che sono stati permessi da molti Prencipi, & usati da molte Nattioni, onde legiamo in Tito Livio che Scipione Africano permesse che Còrbi, & Criva decidessero alla sua presenza con singolar pugna la lite che havevano per il dominio della Città d'Ibe: in Spagna, & in Italia sono stati lungo tempo

Digitized by Google

in uſo,e più lungo tempo in Francia, dove ſi ſono publicati tanti Libri ſopra queſta materia.

Dall' altra parte ſembra,& è niceſſariſſimo il difenderli, percioche rendono gli Huomini più valoroſi,che ſogliomo in tali zuffe reſtare vccisi. Queſte però ſono conſiderationi humane,ma ſe vogliamo paſſare à quelle del Cielo trovaremo una legge inviolabile contro i Duelli,ſtabilita da quel ſommo Iddio, il quale per ſuoi giudicii decretò, *colui, che verſerà il ſangue dell' Huomo, verſerà il ſuo*, e nella legge nuova cioè nel ſagro Evangelio,*colui che ferirà di ſpada perirà di ſpada*,aggiungo di più non trovarſi delitto, più enorme in qualche maniera di queſto, perche colui che commette Duello s'attribuiſce l'autorità che Dio s'è riſervata per ſe ſteſſo, come chiaramente lo manifeſta ſan Paolo nella ſua Epiſtola a' Romani, *mihi vindictam & ego retribuam.*

Santamente dunque vietarono come empi i Duelli i glorioſiſſimi Rè di Francia, Ludovico IX. Filippo il bello, Carlo VIII. & ultimamente Henrico IV. e dalla lor parte i ſommi Pontefici,& i ſagri Concilii l'hanno prohibito con ſcomuniche.

Al primo argomento in contrario è da dire che i Duelli,non ſono eſercitii militari,come altri ſtimano, ma pugne manifeſte, non finte, ma vere,e non di picciola offeſa,ma mortali,e ſi vede mentre ammazzano gli huomini,e non li fanno altramente bellicoſi: eſercitii militari erano quelli che facevano fare i Romani a' loro Tironi, e ſono pure all' incontro le Gioſtre, & i Tornei che ſi poſſono chiamar giuochi bellici,col mezzo delli quali ſi rendono gli Huomini atti à maneggiar le Armi,& à ſaperſi ben difendere, e ben' aſſaltare il ſuo nemico; coſi fanno i Popoli bellicoſi, odiando i Duelli come quelli che ò uccidono,ò fanno vili ſe ſono vinti,ò li rendono altieri, e torbidi ſe ſono vittorioſi.

La cauſa di tutto queſto male è nato nel Mondo da quella maledetta, e dannevole opinione,che s'è introdotta trà gli Huomini,particolarmente Nobili, cioè *Ch'è attione glorioſa il vendicarſi, & un' offendere il proprio honore di ſopportar l'ingiuria,ſenza tirarne raggione col mezzo dell' Armi*,ma dove ſi fonda queſta credenza, e qual' apparenza vi è di ſtimar glorioſa un' attione contraria alla legge di Dio, & à quella della ragione?

Ma qual riputattione vi può eſſer mai di chiamar in Duello uno che ſarà meno deſtro, che tù ſai inconſcienza eſſer meno valoroſo di braccio che te? già ſpeſſo ſi vede che chi ha la ragione, ò per haver manco vigore, ò di corpo, ò d'animo, ò manco arte,ò per qualche altro accidente,rimane di ſotto,ò morto,ò ferito,e chi hà il torto per fortuna,per eſperienza, e per deſtrezza ſi vede uſcir con la vittoria,in mano: dunque il Prencipe deve per dovere humano, e divino rimediare con la ſua prudenza à queſto male, e non permettere un male per evitarne un' altro; dovendoſi conformare con la legge di Dio che proibiſce come hò accennato l'Homicidio volontario,e ſe eſſi con la loro auttorità non ſi ſervono della ſpada della Giuſtitia per caſtigare i traſgreſſori,Iddio ch'è giuſto Giudice punirà le colpe traſcurate da eſſi nelle loro proprie perſone.

Confeſſo che la Nobiltà fonda la ſua riputattione nella generoſità del cuore, mà trà queſta virtù,e la paſſione della vendetta vi è una gran differenza; la generoſità non è altramente uno tranſporto di furore,cõtrario alle Leggi divine,& humane,ma un gran vigore di ſpirito del quale ſarà lodato ogni volta che diſprezzarà li pericoli allora che vien chiamato del Prencipe à combattere i Nemici dello ſtato. Il valore hà i ſuoi limiti,come pure hanno le altre virtù, e quel tale che li tra aſſa caſca inſenſibilmente nell'eſtremità del vitio,e da qui naſce che Ageſilao diceva altre volte ſecondo riferiſce Plutarco,che il valore non poteva eſſere ſtimato, ſe non andava

Digitized by Google

congiunto con la giuſtitia: dunque come ſi può chiamar' atto di valore il Duello, ch'è del tutto contrario alle leggi delle Giuſtitia? che li fà perdere quella ragione naturale la quale obliga l'Huomo à vincer ſe ſteſſo nella propria paſſione?

Biſogna per l'honore metter la vita dicono alcuni & io riſpondo che lo ſtabilir l'honore ſopra un'attione che Dio hà diſeſo, e che la Legge naturale condanna è coſa diabolica, certo che quei tali che fondano l'honore ſopra una paſſione ſregolata, non poſſono portar la lode nè di Cavalieri, nè di Chriſtiani, onde hebbe raggione quello che diſſe, che la vendetta era un'attione brutale, e forſe à queſto hebbe l'occhio Socrate quando, riſpoſe à quello che l'haveva dato una gvanciata, *Se io foſſi Aſino ragliarei contro te, ma eſſendo Huomo ſon conſtretto alla patienza.*

Ma non eſſendo eſpediente di permettere, nè d'ammettere i Duelli, & i combattimenti privati in tempo di pace, è da vedere ſe almeno ſi debbano concedere in tempo di guerra, per prova, & oſtentatione di valore, & in qualche maniera ſembra che ſi poſſono tolerare, e ſe non per altro per eſſerſi molte volte uſato, come per eſempio David combattè di ſolo à ſolo con Golia. Manlio, che fù poi detto Torquato, con un Gallo di ſegnalata ſtatura, e l'uno, e l'altro come Davide à piede, & amendue con volontà del Capitano Generale anzi da quello à ciò inanimiti, e l'uno d'eſſi cioè Tullio per oſtentazione delle forze, e del valore degli eſerciti, non del valore particolare, per la quale oſtentatione combattè poi anco, ma ſenza il conſenſo del Capitano Manlio figlivolo di Torquato, che allora era Conſolo con Genutio Capo della Cavalleria de' Tuſculani, eſſendo ſtato da queſti sfidato ſecondo l'accenna Livio.

Con tutto queſto pare che ciò non deve eſſere, perche ſe ſi concedono in prova di particolar valore, ſuccede ſempre dalla parte di quello che reſta perdente, diminuttione di coraggio, e diffidenza di vincer la guerra; e ſe ſi concedono per prova del valore degli eſerciti, ne ſegue oltre i detti mali perdita di riputazione, e di gloria al Prencipe, & alla Natione, e nondimeno molti accidenti poſſono far perder la pugna al più forte, & vincere il manco forte, coſi Valerio vinſe per opera d'un Corvo, che ſe gli poſe sù la cima del Morione, ſenza il quale forſe ſarebbe reſtato perdente, ſecondo il parer di Livio *Quotieſcunque certamen initum eſſe levans ſe alis, os, oculoſque hoſtis, roſtro, & unguibus apperit, donec territum prodigij talis viſu oculiſque ſimul, ac mente turbatum Valerius obtruncat.*

Hoggidi la Nobilità ſia in guerra ſia in pace ad ogni qualunque minimo incontro propone l'eſempio di Carlo V. di Franceſco primo, ò per lo meno quel tanto loro decantato Duello, ſe non negli effetti almeno nelle parole, in riſpoſta di che io dirò, che il commettere ad un ſolo Huomo, ò à pochi la ſomma della guerra ò aſſumerla à loro ſteſſi li Prencipi per ceſſare il ſangue, e la rovina de' Popoli, può ben'appellarſi opera di Prencipe pio mà non già di Prencipe prudente, eccetto ſe quello che disfida non foſſe più che ſicuro di dover vincere: Quando un Prencipe coſi di leggiero corre ad eſponer la ſua vita alla diſcrettione d'un' altro è un ſegno che conſerva nel cuore più paſſione che ſul Capo cervello; la vita d'un Principe è ineſtimabile che ſia tolta, da una mano, ò d'un altra poco importa: Se Carlo V. ſi foſſe battuto con Franceſco primo ſarebbe per queſto finita la guerra? certo nò, anzi tutto al contrario ſi ſarebbe più che mai acceſa, e fieramente allumata, dunque perche tanto ſtrepito, perche tante disfide apparenti, perche dare tanta occaſione' al Mondo di far giudicii delle loro attioni lontani del carattere del quale erano ſtati honorati dal Cielo? perche far publico un odio particolare?

Saul

Digitized by Google

Saul fù accuſato da'principali de' Rabbini Hebrei d'haver mancato à ſcommettere la perſona di Davide,Giovanetto ineſperto con la perſona d'un Gigante, ſimile à Golia,ſe ben non appare che lo faceſſe col patto propoſto, però noi poſſiamo ben giudicare del male che fanno i noſtri Prencipi, à cercar Duelli, ma non più di quei miſteri che ſi trovano naſcoſti nel Duello di Davide con Golia, perche quivi lo ſpirito divino moſſe l'animo del Profeta. In ſomma è certo che l'aventurare la ſomma delle coſe che riuarda la guerra,ò la ſtato, in un ſolo Huomo, come fecero gli Albani che rimeſſero al Dettator Metio Suffettio,acciò decideſſe con Tullio Hoſtilio Rè de' Romani tutte le loro differenze, ciò non è altro che una ſoverchia confidenza,& in quanto al metterſi i Prencipi medeſimi al riſchio,non è nè utile, nè honorevole,eſſendo il Prencipe l'anima degli Stati,e però obligato à conſervarſi ne' più gravi biſogni.

In ſomma degli Huomini ſon varii gli appetitti,differenti gli Humori,& infinite le opinioni,ma dica chi vuole non vi è hoggidi Huomo ſenſato nel Mondo, che non tenga il Duello,per una riſolutione empia,& iniqua, & in fatti che legge è queſta? un Galanthuomo ſarà offeſo nell'honore, e nel più alto grado della riputatione, e poi per riparatione biſogna eſponer la vita iſteſſa nella mani dell'Offenſore,che bene ſpeſſo gli vien tolta,e coſi dopo l'honore ſarà conſtretto anche à perder la vita, uſo barbaro nel quale i Chriſtiani hanno paſſato gli Infedeli iſteſſi, già che i Duelli non ſi eſercitano che trà Chriſtiani, ò almeno rariſſimo trà le Nationi barbare, quaſi che la barbaria foſſe più comune trà Chriſtiani,che trà Barbari, di modo che ſantamente i Prencipi col braccio della loro ſoprema potenza hanno procurato di portar rimedio ad uno ſcandalo che riguarda tutta la Chriſtianità,ad ogni modo i Duelliſti,ſi lamentano di queſti buoni ordini, quaſi che doveſſe ſtimarſi dal Mondo guiſta l'ingiuſtitia d'una ſfrenata violenza d'animo.

Il riſpetto,e l'affetto che porto à quella generata amicitia che voſtra Signoria Illuſtriſſima s'è degnata parteciparmi nel tempo del mio ſoggiorno in Napoli, non mi permette d'allungarmi dalle coſe generali,per non entrar nel particolare del ſuo Duello,che per parlargli con libertà non viene approvata la ſua attione, tanto più che non hà havuto altro origine che da' una ſenſuale libidine,per quanto corre la fama, che del reſto mi rimetto alla verità, poiche dalla penna non mi viene accennata coſa alcuna di particolare,la mia ad ogni modo ſarà ſempre diſpoſta à farmi conoſcere.

Di V. S.

Affettionatiſſimo,& obligatiſſimo Servidore.

TRAIANO BOCCALINI

LETTERA

LETTERA XXXVIII.

AL SIGNOR AGOSTINO MINOLI. Orvieto.

Queſto Signore ſcriſſe Lettera al Signor Boccalini per conſigliarſi con eſſo lui, ſopra il ſuo dubbio che haveva di pigliar' ò non pigliar le Lettere del Dottorato, per dar principio à guadagnar la ſua vita con l'eſercitio dell' Officio d'Auvocato, ſopra che ne ottenne tal riſpoſta.

L'Officio d'Auvocato è un' Officio di Diavolo, perche ſi come queſto tormenta l'anima, l'altro tormenta lo ſpirito, con queſta differenza che il Demonio affligge l'anima come Nemico, e l'altro tormenta il Corpo come amico, anzi ogni uno fugge dal Demonio, perche ſi sà che non hà altro diſegno che d'ingannare, ed al contrario tutti corrono dietro l'Auvocato, perche per meglio ingannare finge d'aiutare.

Diceva un politico Chriſtiano de' noſtri tempi, ch'era impoſſibile ad un Auvocato d'eſſer buono non meno che ad un Carbonaio d'eſſer bianco; & in fatti come può eſentarſi d'annigrirſi, e deformarſi il volto un' Huomo che ſtà ſempre in mezzo al Carbone? e come può un' Auvocato non divenir furbo, (ſia detto con licenza) praticando trà Furbi, e Furbarie? che coſa altro fanno i Litiganti che à racontar diſpute, diſcordie, cauſe d'odii, e di querele; ingiurie, e maldicenze; Latrocinii, & inganni, ſtratagemme, & intrighi, lamenti, e ſtrepiti, & in ſomma un Mar d'altri più peſſimi garbugli, & alle volte diſcoprono, e raccontano tante ſottigliezze, e raggiri ch'è impoſſibile, che nella mente dell'Auvocato non entrino penſieri baſtevoli da corromperla, per eſſer tutte corrotte le materie, quando anche foſſe uno ſpirito dolce, e tranquillo.

Ma à propoſito di ſpiriti pacifici, e tranquilli chi ſi conoſce haverne di ſimili, che ſtia pure alla larga dalle Curie giudiciarie, perche non acquiſterà mai gran credito, e non ſarà ſequito da gran numero di Clienti, mentre ſi sà che per bon riuſcire un' Auvocato, fà di meſtieri eſſer dotato d'un giudicio penetrante, d'un ſpirito pronto, d'un cervello ardito, d'una voce ſonora d'una lingua libera, e più aſtuto, e ſcaltro di quei tali che vanno ad informarlo, e contro i quali deve litigare.

La pratica in queſto meſtiere è molto più difficile della Teorica iſteſſa, poiche i ſuoi principali motivi ſono li Proceſſi, quali, per dir la verità non ſono altra coſa, che piaghe ulcerate, cancarene formate, e fluſſioni corrotte, per non dir Catarri mal ſani, e dolori di teſta inſopportabili, che deſcendono ne' Palazzi Curiali da tutte le parti con intentione di ricevere la guariggione, per eſſer generati ò d'una colera precipitoſa, ò d'un invidia oſtinata, ò d'un avaritia ingiuſta, ò d'un odio incancherito, ò d'un deſiderio sfrenato di vendetta, ò di qualche altra paſſione d'animo ò perturbatione di ſpirito; di modo che ſi rende coſa impoſſibile ad un' Auvocato, che maneggiando di giorno, in giorno tali, e coſi pericoloſe Droghe, che il fumo, il contaggio non gli aſcenda pian piano nella teſta, e corrompa l'abito ſano, e la prima diſpoſitione ch'era buona, onde hebbe raggione quel ſavio Curiale, che conoſceva per eſperienza queſto male di dire, *Nos qui in foro, & veteris litibus verſamur, malitia multum etiam volentes addiſcimus.*

Digitized by Google

I più ſavii, ben intentionati hanno coſtumato alle volte di prepararſi con preſervativi prima di comparire agli occhi del publico, acciò non cadeſſero in ſi pericoloſi inconvenienti anzi in alcuni Tribunali meglio ordinati s'è poſto ſaviamente, e prudentemente l'uſo, che oltre alla lettura delle leggi che ſi deve fare ogni anno, una ò due volte, vi ſi aggiunga ancora un diſcorſo dimoſtrattivo,e rappreſentativo agli Auvocati,e Procuratori,non ſolo ſopra l'eccellenza, mà ſopra il gran peſo del loro carico, e dovere,acciò che ricevendo ciaſcuno la ſua parte, e conſervandola con cura particolare nel cuore gli ſerva di continuo diſtimolo,e di preſervativo,per la conſervatione del ſuo animo puro, e netto di quelle ſozzure, e corruzzioni nel mezzo delle quali ſon conſtretti di caminare giornalmente quei che intraprendono meſtieri ſimili.

Veramente non può eſſer più nobile,e più riguardevole la dignità, l'Officio, il carico,& impiego d'vn Auvocato,e tale che per portar ſeco una materia ampia,e di grande ſteſſa, *Ingens materia, ſuperbia deſcriptio, & propter quam vadimonium deſeri poſſit*, & in fatti chi ſara mai quello che voglia intraprendere di raccogliere, in coſi breve ſpatio tutto quello che ſi può dire dell' eccellenza, e della grandezza di queſta profeſſione,la quale eſſendo vivamente rappreſentata *Si occulis eam cernere poſſetis mirabiles ſui amores in animis veſtris excitaret* : mà per dire il vero io temo, che volendo intraprendere di diſcrivere tutte le ſue prerogative, che non cadeſſi ancor' io in quel laberinto nel quale caſcò quell' Antico,che ſtimando di poter portare dello ſplendore in una coſa coſi chiara,acquiſtò il nome d'un prevericatore, per haverla ſminuita di preggio,nell'eccellenza de'ſuoi ricchi colori.

Et acciò che V.S. conoſca che nel dubbio che ſe gli aggira nel capo, non ſapendo in quale parte tenerſi, vi ſono delle raggioni d'ambidue le parti, gli dirò il mio, ò pure il comune ſentimento, non ſolo ſopra quelle che poſſono diſtornarlo, mà anche in favore di quelle che poſſono obligarlo alla riſoluttione d'abbracciar l'impreſa.

Dunque è da ſapere che lo ſcopo principale d'un'Auvocato,deve eſſer quello di procurar di ſtabilire, e d'avanzare la giuſtitia, ecco l'officio, ecco il carico, ecco la profeſſione dell' Auvocato. Dio, che ſolo è giuſto,e di cui l'opera la più perfetta è quella della Giuſtitia,volendo per ſua unica providenza, e bontà partecipare agli Huomini,quello cheſi trova di più nobile,e di più perfetto nelle ſue mani diſtribuì un raggio di queſta Giuſtitia,a' Prencipi, & a' Rè della Terra, acciò come ſuoi Luoghitenenti la ſpendeſſero, e propagaſſero nel Mondo : queſti non potendo, per eſſer' occupati indiverſi altri impieghi civili, ſopportar ſoli un carico di tanto grave peſo,ancor che d'un' eccellenza unica,& ammirabile, acciò non manchaſſero al loro dovere in un caſo di tanta importanza,ſi ſono riſoluti di rimetterne una parte ſopra le ſpalle de gli Auvocati.

Che coſa dico? queſta Giuſtitia,ò ſia la ſua amminiſtrattione è ſtata rimeſſa da' Prencipi nella cura,e diſpoſitione de' Giudici,non degli Auvocati, quali à guiſa di Prometeo hanno ſaputo molto bene da per loro rapirla dal Cielo con i loro ſudori, e con le loro fatighe,& induſtria, ò al meno Iddio gliela diede con la ſua propria benigniſſima mano,ſenza haver biſogno di mendicarla da' Prencipi.

Qual maggior preggio poſſon pretendere gli Auvocati? qual grado di maggior' honore poſſono ambire,quanto quello d'haver con la loro Dottrina, & eloquenza uſurpato una parte della divina funtione,e qual parte ? quella che i Filoſofi chiamano *Architectonice*, cioè la grand' Operatrice, la Maeſtra, e la Signora di tutte le altre funtioni, & alla quale queſte ſon tutte ſottopoſte,e tributarie,di modo che Cicerone non

Digitized by Google

non s'ingannò punto, quando voltatosi verso gli Oracoli si diede ad esclamare; *Nonne Dei immortalis potestas aut translata videtur ad vos, aut certè communicata vobiscum.*

Se i Romani iscusarono Scipione di ciò che troppo liberamente haveva fatto aprire i Tesori di Roma, à causa che (diceva egli) i miei acquisti sono quelli che l'hanno fondati; se le cause, i principii, gli auttori, & i primi motori delle cose ne tengono da per tutto il primo luogo, in qual' ordine devono esser tenuti gli Auvocati, che son quelli, che fanno veramente aprire le Porte del gran Tempio della Giustitia, che hanno in mano, sì per dire la verità da rendere i Giudici otiosi, e sonnolenti come i Dei d'Epicuro, e ciò con l'impedire che vadino nella loro presenza le cattive cause, e sciogliere le dubiose in modo che appena possono ritenere il titolo di Processi.

Ma forse che alcuno mi potrebbe rispondere, à che giova tanta potenza, e tanta preheminenza se la dignità non l'accompagna? che giova di portar l'Imagine d'Isis, se dopo haverla portata in luogo di farli sedere nel capo della Tavola sono tal volta rilegati nel luogo più vile, e nella stanza più adietta della Casa, come l'Asino di Luciano? Non sarebbe meglio, secondo il sentimento d'alcuni giovinastri poco instrutti, esser meno utili al publico, e ricever maggior' honore nel particolare? e questi giovinastri de' quali parlo son quelli, che tal volta vanno dicendo d'esserſi distornati dalla professione auvocaresca, per non trovarla piena della dovuta dignità.

Oh quanto questi tali s'ingannano, mentre non sanno, che non vi è cosa nel Mondo, che dia maggior prurito di gloria ad un cor generoso, anche nel petto di quelli, che mostrano alle volte di disprezzar la gloria, di quella che Demostene trovava così dolce, e soave quando quella povera vecchietta nel vederlo passare gridava con ammirattione: *Ecco qui quel grand'Oratore Demostene.*

Qual maggior piacere in fatti può ricevere un Auvocato, che di vedersi in gran calca venire in Casa i Clienti, & i Litiganti, appunto come se andassero à consigliarsi con un' Oracolo? Quando nell' vscir fuori della sua Casa si vede circondare da un infinità di persone così grandi che piccole, cioè così maggiori, che minori nel grado, che implorano chi d'una maniera, chi d'un'altra il suo aiuto, & il suo soccorso, che l'accompagnano a guisa di Nobilissime spalliere di guardia da per tutto.

Quale stato, quale preheminenza nel Mondo può portar maggior contento, & honore di quello che hà un' Auvocato il giorno ch'incontra à litigare una bella Causa in un Tribunale composto di Giudici Maestosi, e tutto pieno di sogetti di stima, concorsi à solo fine d'udirlo: nell' aprir egli della bocca tutti questi poi si veggono chiuder la loro, per formare un silentio vniversale, pieno d'ammiratione, cagionata da quel tanto ch'esprime: quando ha finito di parlare, si sente sorgere un soave mormorio di lodi, che invita le sue orecchie ad un prurito di contentezza.

Ma quando altro non portasse seco di glorioso, e d'ammirabile questo grado, e questa professione non è assai quello, che dal suo seno si scelgono tutte le cariche de' Presidenti, de' Giudici, degli altri Officiali maggiori della Cancellaria, poiche quasi tutti quelli che *facti sunt in caput anguli* sono passati per questa strada, e cominciato il loro corso con questo grado.

Forse che alcuno mi potrebbe dire, quel tanto che diceva Neptolomeo, allora che li mostravano quei gran Filosofi, che col mezzo della loro dottrina, si stimavano degni d'insinuarsi nel favore e nelle gratia de'Rè *Praclarum est Philosophari: sed paucis:* mà io gli risponderei ancora, chiedendoli di dirmi, chi l'impedisce di mettersi nel primo ordine, e chi fà che gli altri entrino innanzi à loro? e che, hanno forse qualche spirito animirabile sopra quello ch'essi tengono; ò pure sono condotti da qualche

Digitized by Google

Demonio di Socrate? Appunto, i più belli ingegni con quelli che reſtano alle volte in mezza ſtrada, e quelle Garafine di bocca ſtretta, che con gran difficoltà ricevono il liquore, ſon quelle che col mezzo del loro lavoro oſtinato aſcendono per lo più al grado maggiore, come noi leggiamo di Demoſtene, di Cleante, ed altri.

Se dunque l'avanzarſi dall' ultimo, al ſopremo ſcalino dipende da ſe ſteſſo; ciaſcuno (come l'inſegna il comun proverbio) è baſtevole operatore, e fabricatore della ſua fortuna: ſe la ſtrada di divenir grande, ò piccolo di pende dall' elettione dell'Huomo, e non più dalla grandezza, ò piccolezza del noſtro ſpirito, chi ſarà quello che permetterà, che la contradittione, o la ripugnanza che il noſtro cuore fà in ſe ſteſſo impediſca l'aiuto, & il ſoccorſo, che dalla parte di fuori s'influiſce all' interno? Aleſſio Comenio inteſe beniſſimo queſta maſsima, ond'è che di continuo procurava d'inſinuarla nello ſpirito del ſuo figliuolo il quale inſtrutto da un tale Padre ſeppe molto bene à ſuo tempo farne il dovuto profitto.

Paſſarei più oltre ad un'infinità d'altre annotattioni ben conſiderabili ſopra queſto articolo, ma non voglio rendermi ſeco importuno, ſe la mia ſconciatura, ò ſconſonanza della mia penna gli aggrada, me ne dia auviſo, che per ſervirla richiamerò in me ſteſſo la memoria, e facendo una nuova raccolta di qualche più curioſa particolarità ſopra il medeſimo ſogetto, vedrò di compiacerlo più in particolare, di quell' hò fatto quaſi in generale nel preſente foglio.

Bramarei che V.S. abbracciaſſe queſta profeſsione, perche ha talenti, hà dottrina, hà parenti, che ſono coſe niceſſarie à chi vuole intrapendere tal grado: dico per primo che hà talenti, cioè gli inſtromenti naturali, come ſarebbe la facilità dell' eſpreſsione, l'organo della voce, la ſoavità dello geſto, la forza del petto, e coſe ſimili; in oltre poſſede l'abbondanza della dottrina, ch'è il fondamento più ſolido, perche quantunque di primo tratto ſembra più niceſſario l'eſteriore, che l'interiore ad un' Auvocato, tutta via quando ſi poſſono ambidue rancontrare inſieme non è altro che il meglio, e ſe la dottrina non può eſplicarſi con gratia almeno lo fà con ſolidità; l'altro articolo niceſſario è quello del Parentado, e queſto s'intende nelle Republiche, non nel Prencipato, perche in queſto i Tribunali dipendono dal Prencipe, mà nelle Republiche dal comune, e però quello ch'è meglio apparentado, hà più applauſo concorrendo tutti à far guadagnar aura, e credito al loro parente, e bene ſpeſſo anche con pregiuditio della conſcienza, ſe pur è permeſſo di entrare nelle diſpute della conſcienza dove ſi tratta degli Auvocati, quali ſogliono haverla non meno larga di quelle loro Taſche, dove mettono le ſcritture, & i Proceſsi, quali ſono non meno larghe in alto, che abbaſſo. Altro non aggiungo per il preſente eſſendo impatiente di dirmi.

Di V. S.

Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo Servidore.
TRAIANO BOCCALINI.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XXXIX.

AL SIGNOR AGOSTINO MINOLI.

Orvieto.

Essendo riuscita la sopracennata Lettera, di gran sodisfattione à detto Signor Agostino, ne scrisse al Signor Boccalini, per supplicarlo di voler continuare, à dargli qualche lume maggiore sopra la stessa materia, & ne hebbe la seguente risposta.

GIà che così comanda così farò, e tanto più m'impiegarò con affetto à compiacerla, quanto che l'inclinattione mi porta molto più à far dipendere gli Auvocati da qualche concetto della mia penna, che à sottomettermi alla discrettione del loro consiglio.

Il vero mezzo di terminare, e di quietare le differenze delle parti (per cominciar così) consiste à ben' esaminare il fondo del fatto, la qual cosa riesce impossibile non meno a'Giudici che agli Auvocati, perche la passione delle parti interessate, che non pensa ad altro che metter nella testa de' Giudici quel che non è, e *per fas, & nefas*, vincer la causa, non allega, nè produce mai; che quel tanto ch'è in suo vantaggio, di modo che se l'Auvocato non riguarda li mezzi che per lo spiraglio delle passioni delle parti, che per lo più sono più grosse del Scirocco, non vedrà mai il vero lume della verità, che deve essere scoperto col mezzo della comunicattione, dopo la quale deve l'Auvocato formare il suo giudicio, e se trova la causa degna d'esser sostenuta, obligarsi alla difesa, altramente deve abbandonarla.

La massima generale de' Giudici secondo il sentimento del Poeta è questa *Si judicas cognosce, Si regnas jube*, hora un' Auvocato che non hà perspicace ingegno da conoscer la verità del fatto, e conoscendola dir liberamente alle sue parti quel che ne sente, è un' huomo empio, e privo di conscienza, ingannando i Giudici col far vedere il bianco, per il nero, & ingolfando tanti miseri à spese intolerabili; questo s'intende quando conosce non esservi ragioni valevoli per la difesa d'una Causa, onde in tal congiuntura deve subito con franchezza d'animo rappresentare la verità alle parti che ricorrono à lui, acciò desistessero di litigare; & in questo mancano quasi tutti gli Auvocati del Mondo, quali senza informarsi che della certezza del loro interesse, rappresentano per vincibili, anche le cause più spallate, e così s'obligano di render conto à Dio per havere ingannato i Giudici, e ruinate le parti.

Il vero fondamento della Giurisprudenza introdotta per ligare indissolubilmente la Società humana, consiste nella Giustitia, la quale non può andar divisa da queste due Sorelle, *Incorrupta fides, nudaque veritas*, quali difendono agli Auvocati d'abbracciar Cause cattive, e che sanno non potersi sostenere con ragione; onde informato di tutto ciò quel Savio si lasciò intendere ch'era meglio, e più decente il perdere una buona Causa, che il vincerne una cattiva, à che alludendo Spartiano in Caracalla disse, *Papinianum Bassiano roganti ut parricidium Getæ fratris excusaret, respondisse non tam facile excusari, quàm committi parricidium*, e con questa gentil risposta ricusò.

Coſtumano, dirò, i peſſimi Auvocati, quando veggono impoſſibile il mezzo di vincer con la giuſtitia di ſervirſi di cento artifici, e ſtratagemme di parole, per transformare da cattiva in buona una Cauſa, e queſto appunto rimprovero fù fatto ad Iſocrate, & à Protagora, accuſati ambidue, d'haver'intrapreſo ad inſegnar la gioventù ne'più valevoli mezzi di vincere con gli artificii una peſſima cauſa, & in queſto veramente ſembra che ſtudino al preſente la maggior parte degli Auvocati, credendo che con la lunghezza delle parole, e con la ſuperfluità de' diſcorſi inutili, gli ſia facile di ſtraccare i Giudici, col farli cadere inſenſibilmente al loro intento, mà à queſti tali ſe li dovrebbe fare appunto, come fecero quei di Lacedemonia ad un tale che ſi vantava di poter diſcorrere in un giorno, ſopra qualſivoglia meteria preſentatagli, per la qual propoſitione fù diſcacciato per ordine del Senato dalla Città.

La moltitudine grande delle parole in un' Auvocato, dà manifeſto ſegno d'un difetto di giuditio, e però Demoſtene ſi laſciò dire, che l'abbondanza delle parole ſuperflue non conveniva che a' Saltabanchi, & una voce ardita, & alta era propria à quelli che rappreſentavano degli atti tragici; ò che publicavano Bandi per la Città, mà agli Auvocati baſtava il buon ſentimento, che però *Apud Fabium, præcipuum eſt in oratore conſilium, quia varie ad rerum momenta, convertitur*: di modo che Pericle conſiderando tutto ciò nell' aſcendere sù la Catedra pregava li Dei di volerli far la gratia, di non inſpirarlo à dir coſa, che non ſerviſſe alla materia che ſi doveva trattare, ſapendo che nel ſuperfluo vi era dell' oſtentatione.

Cicerone dove tratta delle lodi d'Ariſtotile ch'era gran Giuriſconſulto, e grand' Auvocato dice *Nihil prorſus ad oſtentationem, omnia ad conſcientiam, & æquitatem referre ſolitum, rectéque facti gloriam non ex Sermone vulgi, ſed ex facto ipſo petere.*

Queſto gran vitio non è di freſco introdotto, è quaſi ſempre ſtato nel Mondo trà gli Auvocati, di modo che Cicerone parlando à Minutio gli rimproverò di non eſſere ſtato aſſoluto à cauſa della ſua innocenza, mà per riſpetto della polvere, che con tanta deſtrezza haveva ſparſo negli occhi de' Giudici con la quale glieli haveva impannati in modo, che non li era ſtato poſſibile di conoſcer la verità della cauſa; & Dio sà ſe abbondantemente i noſtri Auvocati non ne ſpargono hoggidi di tal polvere negli occhi de' noſtri Giudici: precetti che non ſolo devono sfuggirſi, ma di più ogni uno deve procurar d'imitare Liſia il quale affirma che di due cento, e trenta cauſe ch' egli haveva litigato, non ne haveva perſe che trè, perche non ne haveva mai abbracciate di quelle che conoſceva ingiuſte, e coſi non biſogna eſſer dell' opinione di quell' Atenieſe, che diceva *Rhetoricam ſuam eſſe fallendi artem.*

La Giuſtitia è una gran Dea che vuol' eſſere corteggiata, & honorata *Colitur autem non opimis taurorum corporibus contrucidatis, neque auro argentoque ſuſpenſo, ſæpeque in theſauros infuſo ſed piâ, & recta voluntate*, e per far vedere al Mondo che l'amano, e carezzano debbono gli Auvocati, e più di loro i Giudici apportar' ogni maggior diligenza, e cura nell' eſercitio dell' impiego loro: hor qual baſtante lode ſi può dare à quello che non hà poſſuto traverſar tanta ſtrada, e ſupportare tutte le incommodità che nota Cicerone *pro Murana, jus civile didicit, multum laboravit, multis laborantibus præſtò fuit, multorum ſtultitiam perpeſſus eſt, arrogantiam pertulit, vixit ad aliorum arbitrium, non ad ſuum.*

Ogni gloria, & ogni vantaggio degli Auvocati cavano il loro origine dalle difficoltà, e dalli ſudori che ſi ſcontrano, di modo che traſcurandoli non faranno altro credere al Mondo che *Multis vos honeſtis repagulis incluſi exiſtimaſtis. & che, tantum ſibi quisque retinet quantùm jubet cupiditas, nihil honeſtati, nihil ſapientum hominum converſationi,*

Digitized by Google

tioni, nihil majorum exemplis, nihil denique quod primum, & extremum eſt Senatus auctoritati tribuentes.

Di molte coſe tiene biſogno, un' Auvocato per poter ben litigare, mà trà gli altri articoli tiene manifeſta neceſſità della ſcienza niceſſaria per conoſcere quello ch' è giuſto ò ingiuſto. L'ignoranza è pericoloſiſſima ad ogni ſtato di perſona mà particolarmente agli Auvocati, che però in alcune Academie delle più riguardevoli s'è poſto ſul tapeto il Problema, *Qual coſa riuſciſſe più pericoloſa in un' Auvocato ſe l'eſſer' ignorante, ò l'eſſer cattivo*: e dopo varie opinioni, e diſcorſi ſopra l'uno, e l'altro de' punti, finalmente reſtò conchiuſo, ch' era meno pericoloſo d'eſſer cattivo che ignorante, perche la cauſa dell' ignoranza reſtava ſempre, dove che al contrario la ſceleratezza, era una coſa temporale, che dipendeva da certo humore, che và e viene in un momento, un' Huomo cattivo non eſſendo intereſato potrà giudicar bene, come in fatti ſi vede in molti: Quello che non sà mentire (ſecondo il ſentimento di Platone) è più à temere che il bugiardo iſteſſo, perche il bugiardo dirà il vero quando vorrà, ma l'altro non lo ſaprà fare, non ſapendo ben diſtinguere qual' è la verità, e qual la bugia.

Quel tale che non hà pienamente frequentato gli ſtudi delle Leggi, non deve introdurſi, nè arriſchiarſi coſi preſto all' eſercitio d'Auvocato, perche quando ſi è una volta di dentro, difficilmente potrà avanzarſi in tale ſcienza: li Greci havevano poca buona opinione di quei tali che ſon chiamati d'Oratio *Seros ſtudiorum*: Lo ſtudio che ſi fà mentre s'è nel carico giova poco, à cauſa che le grandi occupationi fraſtornano lo ſpirito dall' eſſer ſuo, e le coſe paſſano, ma non ſi fermano nell' intelletto,

A queſto val molto à propoſito quel proverbio antico *dum cucumere veſcimur, chlanam texamus, miſerum eſt fodere puteum, cùm ſitis fauces tenet*; nel Mondo hoggidi *plerumque gladiator in arena conſilium capit*: Forſe che quell' Auvocato haverà per eſempio molto ben meditato una cauſa, mà nel diſputarla il partito contrario gli allegherà un punto di legge, onde per mancamento di ſcienza ſarà conſtretto di fare quel che dice Seneca, *Nomenclatori pro memoria impudentia eſt: & quicunque nomen reddere non poteſt imponit*: ò vero reſterà muto, ò vero componerà nuove Leggi, e nuovi paragrafi, ò pure dirà di coſe ridicole, che ſi contradiranno da loro ſteſſi.

La Nave che manca di Savorra, và ondegiante di quà, e di la ſino à tanto che finalmente reſta ſommerſa: un Soldato che và alla Guerra ſenz' Armi è conſtretto di cedere, e renderſi alla diſcrettione de' nemici, ò vero fuggire à gran paſſi.

Non ſi può eſſer buon Maeſtro, ſenza eſſere ſtato lungo tempo Diſcepolo; voglio dire che un Auvocato deve frequentare lungo tempo il Palazzo prima di dar principio ad arriſchiare le cauſe altrui, eſſendo veramente il Palazzo *Optimus dicendi Magiſter*: Demade famoſiſſimo Oratore interrogato qual Maeſtro haveſſe havuto nell' eloquenza, e nella ſcienza riſpoſe, *il Palazzo d' Atene*. Homero dice che la Virtù è una felicità che paſſa da queſto à quello, e s'impara à forza di frequentare gli Huomini Dotti: queſto però non ſi conoſce di primo tratto, mà col tempo. Cicerone aſſomiglia quei che frequentano gli Huomini ſapienti, à quei tali che ſpaſſeggiano al Sole, quali divengono inſenſibilmente bruſtoliti, e neri, & un certo Auvocato che io conoſco chiama la pratica *alluvionem, incrementum latens*.

Non intendo parlare, ſopra queſto articolo di frequentare il Palazo, che ſi ſegua l'eſempio d'alcuni, quali *ſunt ſubroſtrani quidem* colonne del Palazo, che non vanno per altro che per dilettarſi, per giudicare de' colpi, e dare il loro ſentimento ſopra ogni coſa. Queſti tali ſubito che cominciano à comprendere un poco il fatto ſi danno à diſputare, à dire il loro parere, e riempire il Palazzo di ſtrepito; certo che queſti

tali

Digitized by Google

tali farebbono meglio di reſtare à caſa loro, perche nel Palazzo non profittano di nulla, & impediſcono gli altri à profittare.

Queſto naſce da quel maledetto vitio tanto comune nel Mondo, della imaginatione che ciaſcuno hà di ſaper tutto, ò almeno molto, ch'è la maggior' ignoranza del Mondo; Homero nel ſuo terzo Libro dell'Illiade ſcrivendo li coſtumi de' Greci, e de' Barbari dice che li Greci marciando in battaglia ſi ſervivano d'un profondo ſilentio, per poter meglio fare la dovuta rifleſſione ſopral'eſercitio militare; i Troiani tutto al contrario facevano uno ſtrepito ſimile à quello delle Grue, quando s'apparecchiano à combattere li Pigmei. In ſomma niſſuno non ſi deve mettere à litigare nel Palazzo che non habbia prima veduto la forma, e la maniera degli altri, per poter' in queſta maniera gettare un buon fondamento, già che ſin la natura ci inſegna che i frutti che vengono di troppo buon' hora non ſi conſervano lungo tempo. Gli Antichi, ſe vogliamo credere à Varro nel ſuo quarto Libro de re ruſtica, *Precabantur Floram ne tam citò floreret*: i Poeti Greci chiamavano il Roſſignuolo, ſecondo hora lo chiamano i Latini *Luſciniam tardilinquam*, perche trà gli Vcelli è l'ultimo che comincia à cantare, mà canta da tutti gli altri il più aggradevolmente: Gli Antichi tiravano cattivo augurio, quando vedevano ſorgere un' Aſtro troppo preſto, e ſolevano chiamar ciò, *preſiderare*.

La Gioventù che ſi forza di comparir' agli occhi del Publico di troppo buon' hora, che vuol farſi vedere prima del tempo nelle Magiſtrature, e ne' Palazzi, non fà altro che piantar radici d'imprudenza, quali ſervono à ſoffocare le buone radici di virtù. La modeſtia ſtà bene ad ogni genere di perſone, mà particolarmente alla Gioventù, che ſi può dir virtù ſpeciale di queſta, coſi bene che la prudenza de' Vechi; prima d'entrare all' attioni, & agli eſercitii di prudenza, biſogna ſeguire la dottrina di Platone, il quale inſegna, che *principium ſcientiæ eſt ſtupere*: & in fatti è neceſſario contemplare & ammirar gli altri, onde ſaviſſimi i Venetiani hanno ſtabilito che nel loro conſiglio aſſiſtano alcuni Giovini, ſenza voto, à ſolo fine d'inſtruirſi all' altrui ſpeſe, e ſudori.

Non vi è coſa veramente nel Mondo più nobile, e più illuſtre della profeſſion dell' Auvocato, quando s'eſercita con zelo, con giuſtitia, e con diſintereſſe; nè coſa più diabolica, & empia, quando ſi fà con inganno, e con ſola intentione d'accumular richezze, che finalmente dovrebbono ſempre pungerli l'anima per eſſer ſangue di Vedove, e d'Orfanelli: *Væ vobis* dice il Profeta Iſaia *qui dicitis malum bonum, & bonum malũ, ponentes lucem tenebras & tenebras lucem: qui ſperatis in calumniam & tumultum cauſarum*.

Certo che non farei mai fine ſe io voleſſi raccontar minutamente gli errori, e le colpe nelle quali cadono quaſi d'ordinario gli Auvocati, che potrò mai dire delle perfidie ch' eſercitano contro i loro Clienti, delle ſorpreſe, delle falſità, delle ſuppreſſioni di ſcritture, che ſono delitti ſpaventevoli, e de' quali ſe anderanno eſenti di caſtigo in queſto Mondo, non potranno sfuggirli nel'altro.

Io però non intendo di torre dallo ſpirito di V. S. il penſiere che tiene di paſſare à queſta profeſſione, perche ſon ſicuro che non l'intraprende per intereſſe, mà à ſolo fine d'acquiſtar gloria, credito, e riputattione, di modo che nella ſua perſona riuſcirà un' Officio Angelico, con che s'augumenterà ſempre in me la volontà di riverire il ſuo merito.

Di V. S.

Affettionatiſſimo & obligatiſſimo
Servidore
TRAIANO BOCCALINO.

LETTERA

Digitized by Google

LETTERA XL.

AL SIGNOR DOMENICO AVGVSTI LVOGOTENENTE della Giustitia Criminale. Genoa.

Questo Signore essendo stato eletto per il Carico Giudiciario in Genoa, ne scrisse subito Lettera al Signor Boccalino suo grandissimo amico, chiedendoli qualche instruttione sopra questo particolare acciò riuscisse con riputazione in un tal Carico, e ne ottenne il sequente foglio.

IO non sò se devo rallegrarmi seco della sua nuova Magistratura poiche s'è caricato d'un Carico, che non può esser che gravissimo, mentre si tratta d'operar'attioni de' quali se ne deve render conto agli Huomini prima, & à Dio poi, il peso benche d'oro non è differente di quello del piombo è bene spesso quel che piace agli occhi offende il cuore; non rispondo dunque a' complimenti della sua lettera, perche la meteria non ricerca lunghi discorsi, ò almeno chiedendo il mio sentimento, non devo come Amico ornarlo di fiori, ma di frutti, che forse non riusciranno di cattivo gusto al suo palato: *Ne gratia causa quiddam addere volens tanta rei gratiam devenustare videar.*

Sò che V. S. mi domanda con tante premure qualche *Memorietta per specchio al suo impiego*, più tosto per fare esperienza della mia amicitia, e servitù che per altro, mentre la sua esperienza, e virtù non tengono bisogno d'altra guida che della propria, pure richiedendosi trà gli amici la franchezza, francamente gli dirò, che spesso deve considerare, e con maturo consiglio riflettere nel suo animo, che l'honore, e la dignità d'un tanto carico dipende dall' osservationi delle leggi, che si devono haver sempre innanzi gli occhi, e particolarmente nel Secolo dove noi siamo, che per essere infelice, fà di mestiere impiegarsi con tutto il zelo all' osservanza essatta delle leggi, con ogni maggior cura, e diligenza, non sono per honorar l'impiego, è per non defraudare la propria elettione, ma di più chiuder la bocca al comune del Popolo il quale per la gran corruzione che ha veduto ne' Tribunali crede che i Giudici non solo trascurano, e disprezzano le leggi, ma di più l'esplicano à quel tanto giova al proprio interesse.

Se dunque questa opinione è vera, e non inganno quelli che la conservano, come per troppo è vera nella persona di molti, bisogna che i buoni Giudici s'armino con le armi della chiara giustitia, per render falsa detta opinione, conviene *expurgare se ipsos* acciò gli altri non havessero più motivo l'applicare un diffetto tanto nobile a' loro carichi, & al loro dovere: & in fatti d'altro non si parla hoggidi nelle piazze publiche, che dell' avaritia, della passione, e dell' avidità de' Giudici, onde, bisogna necessariamente scacciar questa impressione, benche profondamente scolpita negli altrui spiriti, e ciò con operar bene, la qual cosa potrà felicemente succedere se i Giudici si daranno à considerare, non già nel primo giorno, ma in tutti i momenti del lor carico, che essendo stati chiamati all'amministrattione della Giustitia, bisogna che la prima giustitia cominci da loro stessi, già che quelli che asservano, e che devono

Digitized by Google

ſottomettere il proprio collo al lor giogo,ſia che habbino buona, ò cattiva opinione de' Giudici; *horreſcunt cernendo crimen in faſcibus conſtitutum.*

Per l'ordinario i Giudici ricevono i lamenti, & i proceſſi di quel tanto che ſi fà *contra ius,& utilitatem publicam*,e bene ſpeſſo s'armano di ſdegno,e d'animoſità contro quei Meſchini che li ſono inferiori,e poi loro ſteſſi ſon più colpevoli di quei che proceſſano; queſta non è la ſtrada di ben giudicare,biſogna poter dire con l'Apoſtolo, *Caſtigo corpus meum ne forte cum aliis predicaverim ipſe reprobus efficiar :* conviene evitar quei difetti,e quelle colpe in loro ſteſſi delle quali devono punire, acciò non cadeſſe ſopre di loro medeſimi la ſteſſa cerrettione: *Vitio carere debet qui in alium paratus eſt dicere,omne officium regentis exercitum , non ſolum in danda , ſed in obſervanda diſciplinâ conſiſtit,quod quis facientem ex efficio prohibere debuit , ipſe admittere non debuit:* nè ſarà difficile di aſtenerſi di cadere in tal foſſo, à quei tali che faranno rifleſſione à quelle ſententioſe parole , che ſpeſſo ſi preſentano a' Tribunali, *ſunt præcepta ſapientum,præcepta inſtitiæ , vitæ leges ſcriptæ non ſunt iuſtis qui ſibi ipſis ſunt imperioſi.*

Non potrà non haver buon ſucceſſo queſto coſi importante diſegno , ſe i Giudici entrar anno alla contemplattione di loro ſteſſi , cioè alla propria cognitione del loro eſſere,poiche difficilmente può mancare chi conoſce ſe ſteſſo , ch'è una virtù altre tanto difficile,ch'eccellente,e veramente la cognizione di ſe ſteſſo è un' effetto della benedizione di Dio , come un' inſpirattione Diabolica in quelli che fanno il contrario.

A queſto fine come io m'imagino fù poſta altre volte nel fronteſpicio del Tempio d'Apollo in Delfo , nel quale concorrevano ogni giorno moltitudini infinitiſſime di genti ſtraniere da tutte le parti,queſta bella ſentenza NOSCE TE IPSVM, à che altri vi hanno aggiunto;

Nec te quæſieris ultra.
Fingendum & memori ſervandum pectore ſeu tu
Coniugium quæris,ſeu ſacri in parte ſenatus
Eſſe velis.

Et un altro alludendo in qualche maniera allo ſteſſo ſenſo ſcriſſe più al vivo in queſta maniera.

Quem te Deus eſſe
Iuſſit & humana qua parte locatus in re
Diſce.
Diſciteque ô miſeri & cauſas cognoſcite rerum
Quid ſumus,aut quidnam virtuti gignimur,ordo.
Quid datur in rebus.

Queſto mi aggradiſce al maggior ſegno perche eſprime più al vivo il mio penſiere. Perſeo ancora aggiunſe.

Examenque improbum in illa.
Caſtiges trutina nec ſi quæſiveris extra
Item , tecum habita.

Da' Poeti fù coſi ſtimata neceſſaria tal propoſitione , che volſero eſſere i primi Filoſofi nell' eſplicar tutto *in Carmine Paſtorali.*

Non ſum adeo informis, nuper me in littore vidi
Cum placidum ventis ſtaret mare.

Di modo che quando i Giudici maggiori riconoſceranno , che ſon tenuti di dar non ſolo le regole,ma il buon' eſempio a' Giudici inferiori , non potranno mancare di rammemorarſi che il loro principale Carico *in cultu Dei conſiſtit,Deum autem colere*

eſt

Digitized by Google

est bonis operibus Iustitiam exercere, e come saviamente insegnò Plinio, *Prima pars Philosophiæ est publicum negotium gerere, Iustitiam exercere.*

Certo è che i Giudici non mancheranno mai al loro dovere, quando diranno in loro stessi, ciascuno ci riguarda, ciascuno osserva quel che noi facciamo, *& coniectos in nos habet oculos.* In questa maniera giudicheranno che sono sottoposti all' occhio, & a' sentimenti di tutti gli Huomini de' quali sono stati stabiliti Giudici, e così devono dire in loro medesimi, oh Dio e quanto è impossibile rispetto alla corruttione, e violenza della quale noi faciamo troppo allo spesso d'esperienza ch'essendo noi *in summo honore*, che noi siamo ancora *in summo amore*, nè meno *cum gratia causa nihil facere debeamus ita sint grata qua facimus omnia, ut inde gratiam ineamus.* Noi habbiamo (devono seguire a' dire) molti nemici *Dotti & Reipublica cauta*, cioè non solo à causa delle nostre procedure, ma del poco come che habbiamo fatte dell' osservanza dovuta al nostro Carico, ch'è quello appunto che permette, che questo sia di continuo molestato dall' invidia, accompagnato dall' infedeltà, e non mai abbadonato dalle calunnie.

Per impedire il corso à un tal disordine *Memineritis vos esse Consules, Consul est qui animo est in rempublicam consulari*, cioè che fa dignamente il suo carico, e che facendo la giustitia si rende osservatore esatto delle leggi: *Consulem non faciunt, fasces, lictores, & purpura, simia semper erit Simia, etiam si purpura induatur*; onde con gran ragione disse quell' ingegno che intendeva questo obligo.

Neque fasces, neque consularis.
Summovet lictor miseros tumulos.
Mentis, & curas aurata circum
Tecta volantes.

Ad ogni modo *purpuram cernentes à purpura admonetis Consules vos esse debere, sed egregios Consules, & bene cordatos*, perche gli altri che fanno il contrario *non Consules, sed reipub. pestes appellari possunt.* Bisogna considerare, che come (intendo drizzare il mio sentimento al generale) la vostra dignità, che vi solleva sopra gli altri, vi dà dell' honore, per il quale voi dovete principalmente desiderar di sedere nel Tribunale, così ancora cagionando qualche diminuttione, voi perdete l'honore, e la riputazione la qual perdita vi deve esser più sensibile della vita istessa all'esempio di quell' Arciere il qual' havendo acquistato della riputazione sopra ogni altro nel tiro dell' Arco, constituito un giorno prigioniero di guerra Alessandro volse vedere se la fama corrispondeva alla sua destrezza, onde gli comandò d'esercitare il suo mestiere nella sua presenza, alla quale instanza negò l'Indiano d'ubbidire sotto non sò che pretesto, di modo che sdegnato Alessandro comandò che si facesse morire, e mentre era condotto al patibolo interrogato dagli esecutori della giustitia, perche haveva scelto più tosto di morire, che di tirar' un colpo del suo Arco rispose, che non voleva mettere à rischio nella presenza d'un si grande Imperadore quella riputtazione, che s'haveva guadagnato nel Corso di tanti Lustri, poiche il timore di non ben riuscire l'havrebbe possuto in fatti torre la destrezza del braccio, e però era meglio morir che perder l'honore la qual cosa saputasi dal generoso Alessandro, non solo lo fece liberare, ma generosamente regalare.

Il mezzo dunque d'acquistar dell' honore, consiste nel mezzo d'haver sempre nel cuore il timore di perderlo, perche se i Giudici, i Consoli, i Magistrati, vogliono esser' honorati da' loro Carichi, conviene che anche essi honorino i Carichi, astenendosi di prostituirli con vergogna nè di dentro, nè di fuori il Tribunale, già che come persone publiche, non sanno far cosa alcuna, benche si sforzassero di farla in segreto,

Digitized by Google

che non venga in breve propalata per tutta la Città, e queſta publicatione delle loro azzioni non può derivare che da loro ſteſſi. *Multi ſunt in ſpeculis conſtituti conſiderantes, quo ſe unuſquiſque noſtrum modo ſe in officio gerat, eam perſonam ſuſtinemus quæ non tantùm animis, ſed & oculis civium ſervire debet:* perche ſi trovano molti, che oſſervano con cento occhi veramente le attioni de' Giudici non già per lodarli, e teſtimoniarli il piacere che ne ſentono mà per eccitarli delle calunie, e dell' imprecazioni, e per renderli odioſi agli occhi del Mondo: la qual coſa è facile non meno verſo i Maggiori, che verſo gli inferiori, gli uni perche *facilè credunt quod verum eſſe cupiunt*, e gli altri, come pur lo diceva un' Antico perche *facile eſt tabernantes & opifices adverſus eos commovere, qui cùm magno in honore ſint, magno in amore propter Imperium, & dignitatem eſſe non poſſunt. Et eſt plebeorum natura, ut valde malevolis, & bonis invideant*; & in queſto la condittione de' Conſuli miſera, nella quale *periculoſa ſervitus, diligentia plena ſit multatum negligentia vituperationum, multorum animus iratus*, ſono rimproverati *Paſſim omnia iuris pudoris, officij, repagula perfringere.*

Già ſi sà hoggi, che la maggior parte de Giudicij, non s'affaticano con tante premure a' chieder la Toga giudiciaria, per far' il loro Carico con zelo, e per acquiſtar fame, e credito d'Huomini, prudenti, e timoroſi di Dio mà ſolamente per avanzare i loro propri intereſſi, & il loro utile particolare, onde hebbe raggione di dir quell' altro, *Iudicia veſtra, iudicia non ſunt, ſed incendia, cui vultis victoriam datis*, e non hebbe minor ſenſo quel' altro, *Provocatis vos ad meſſem auream.*

Lo Scudo più invincibile, e proprio per reſiſtere à colpi dell' auverſità, e delle calunnie è molto ben deſcritto dal Poeta, ſe pur ſarà coſi ben' oſſervato da' Giudici, & altri intereſati di tal meſtiere.

Iuſtum, & tenacem propoſiti virum
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinæ.

Virum bonum, & innocentem deſcribit Tullius, non qui nemini nocet, ſed qui cum poſſit, nemini nocere vult niſi laceſſitus iniuria. Lattanzio combatte molto queſta opinione, aggiungendo *etiam laceſſitus non debet quia vir o bono iniuria fieri non poteſt*, ſecondo l'opinione di Seneca *in ſapientem cadere non poſſe injuriam*, e quivi fà mentione di Catone, il quale eſſendo ſtato malamente trattato per le ſtrade *ſputis dehoneſtatus, & lacerata veſte, noluit agnoſcere injuriam*, col dire di non ricordarſene: come fece appunto Solone *cui alter oculus in concione ſublatus eſt.* Certo che queſta è una gratia particolare à chi può farlo, mà il male è che pochi hoggidi nel mondo ſon di tale humore.

L'altro ſcudo baſtantiſſimo à reſpingere l'altrui malignità è quello di vivere in una buona unione con i ſuoi Colleghi per poter meglio tutti inſieme conſpirare al beneficio della Giuſtitia fuggendo quelle piccio le differenze, che bene ſpeſſo accendono gli ſpiriti à maggiori diſcordie, *Non ponatis rumores ante ſalutem, modo culpam abeſſe ſciamus, nihil eſt pertimiſcendum.* La maggior conſolatione che poſſa entrare nel petto d'un buon Giudice è quella di ſentirſi non capace dell' altrui calunnie.

Quello è vero Giudice ch'opera in modo, dopo la ſua morte che poſſa eſſer lodato da tutti, che ogni uno dica: Oh che ottimo Giudice habbiamo perſo, à cui la natura gli haveva diſtribuito tante di grazie per ben eſercitare il ſuo Carico, che in fatti eſercitava facilmente, ſenza traſcurar coſa alcuna di quel tanto era neceſſario per conſervare la dignità, *Si enim de rebus publicis, & maximis Conſilium dandum fuit, præclare, & egregiè ſentit ſi de rebus ad regni ſtatum pertinentibus aut de ipſo regni ſtatu ſententia dicenda fuit, fortiter, & audacter dixit, ſi lex ſuadenda aut diſſuadenda, ſane digna tanto viro contentione egit.*

Oh

Digitized by Google

Oh Dio e qual Giudice ci è ſtato tolto della parca inevitabile,il quale per quello che concerne i proceſſi , e gli altri intereſſi particolari trà le parti *Nemo de fide & integritate quæſtus eſt,ſed omnes quibuſcum illi nec fuit, valde ſane eum judicaverunt,* rimettendoſi ſpeſſo innanzi gli occhi come un vero ſpecchio del ſuo cuore , quel che coſi ſenſatamente diſſe il Poeta.

Vide latens Virtus,quid enim ſubmerſa tenebris
Proderit obſcura veluti ſine remige puppis.
Vel lyra quæ reticet,vel qui non tenditur arcus.

Oh Dio e di qual Giudice ci ha privato la fortuna,d'uno che s'è ſempre fatto conoſcere in tutte le occaſioni tale appunto che un' huomo di ſtima chiamato,e da lungo tempo verſato nelle Cariche deve eſſere, per ſodisfare al ſuo debito con un buon' eſito facendo conoſcere che la ſua conſcienza,*& quæ erat Religio in illo, & veritas neque adulterari,aut gratia inflecti aut precibus moveri,aut potentia infringi potuit.*

Vn Giudice habbiamo perſo, che in riguardo de' ſuoi coſtumi benche in publico ſi moſtraſſe grave,e ſevero,ad ogni modo poſſedeva una converſatione dolce, gentile,benigna,e tale che,*Severitatem morum frontis comitate,& ſermonis hilaritate condiebat facilis ad eum acceſſus Nemini invidens,nulli obtrectans, ſimilis ſibi ſemper , nec ulla in remuneratis,bonus,verax,non invidia quamquam reprimens nec gratia blandiente ſublimans*;ò pure con quell' altro , *nunquam inter nos aſpero aut immodeſtius emiſſo verbo excanduit, iracundiæ nunquam exiluit. Summa erat in illo gravitas,ſed gravitate morum frontis & ſermonis hilaritate temperabat:* di modo che poſſiamo dir di lui quel che Tacito diſſe d'Auguſto *Neque facilitas,auctoritatem, neque ſeveritas amorem ſuſtulit.* e che altro ſi può dir d'uno *qui omnium virtutum genera conſideravit , nihil eorum quæ in magnis viris admirari conſuevimus,in eo deſideratum eſſe cognoſcet.*

Si ſi habbiamo perduto un Giudice che paſsò quaſi tutti i ſuoi giorni nel mezo d'un torrente di zelo, e d'un' integrità di vita nell' amminiſtrazione della ſua Carica, *vixit integer vitæ ſceleris & nequitiæ puriſſimus, religionis erga Deum nomine laudandus: doctrinæ & maximæ juris peritiæ nomine valde commendandus :* e veramente egli è ſtato quello di cui fù altre volte detto,mentre viſſe nell'eſercitio del ſuo Carico,*Non tam ſibi quam publicis commodis vivere putabat*,e queſto ſarà appunto uno ſtimolo che ce lo farà ſempre deſiderare *quod tali nobis carendum eſt bono , noſtrà non illorum vitam dolentes.* Si ſi che hà ben viſſuto, che non hà dato mai di ſe ſteſſo altro odore che di ſantità di vita,di purità di coſtumi,d'eſperienza grande nelle coſe del Mondo , d'una particolar cognitione nella natura delle Leggi,d'una deſtrezza ammirabile nel contentar generalmente tutti,onde con giuſta ragione ne hà hora tirato ſeco *præmium virtutis locupleriſſimum,bonam famam,optimam exiſtimationem.* Oh ch' ammirabile Giudice che habbiamo noi perſo , in cui l'eloquenza era felice,e non meno felici eravamo noi nella ſua eloquenza,non eſſendoſi trovato huomo nel ſuo tempo ripieno di maggiori doni,e più propri ad eſprimere felicemente i penſieri del ſuo animo , *Nemo in altis ſublimius,in diverſis perfectius,in multis copioſius dixit & ornatius. ſi enim ſcaturiebat in illo eloquentia,ut nunquam exareſceret: ſic fluebat ut in omnes partes diffunderetur. Eloquentiam adeptus erat non vocem acerbam,contentionis plenam, qualis plerumque eſt in foro , ſed gravem paratam,ſedatam magno,& oratore & judice digniſſimam.*

Quei Giudici che s'anderanno rammemorando di momento in momento che di loro, ſi parlerà in queſta maniera , dopo che ſaranno chiamati all' altra vita,non potranno far' à meno di non sforzarſi ad eſercitar il lor carico con decoro,e con honore ſe pur' hanno giuditio di conformarſi al ſentimento del Savio, il quale à noſtra inſtruzione ſcriſſe che più di tutto le ricchezze era pretioſa la buona fama.

Sò che sarebbe difficile,e forse impossibile di caminar sempre per una strada senza errori,poiche Iddio si volse riservar per se stesso il dono dell' infallibiltà,e se i più giusti mancano, come non marcheranno i più fragili,ad ogni modo i Giudici tenendo la strada del mezzo nell'incaminarsi al loro Tribunale,son sicuri d incontrar bene, e di sodisfare il Cielo,e la Terra, e questa opinione non è mia, ò d'altro huomo, è un' ordine che Dio diede per bocca del suo Moise al Popolo eletto, *Non ambulabitis ad dexteram neque ad sinistram sed per viam quam præcepit Dominus,ut vivatis,& bene sit vobis,& prorogentur dies vestri in terra possessionis vestræ.*

Tra le principali virtù che deve havere un Giudice una è quella di non straccarsi mai ad ascoltare le informationi di questo,ò di quello,&à sedere con assiduità nel suo Tribunale, per render ragione à chi si deve: Dione riferisce ch' essendosi presentata una Vecchiarella innanzi l'Imperadore Adriano, per informarlo di quel tanto l'occorreva, gli rispose di non haver' otio per ascoltar le sue querele, à che replicò la Vecchia *Noli igitur regnare*,quasi gli volse dire:*Deponi l'Imperio se non vuoi fare il tuo officio*: di modo che un Giudice mancando al suo dovere si rende subito indegno dell' officio.

Devono i Giudici secondo il parere di Platone esser prudenti,e forti,prudenti,acciò non habbino bisogno d'imparar d'altri le sentenze che devono dare; forti acciò che non s'inducbino à determinare il contrario di quello che conoscono esser giusto, nè per minaccie altrui,nè per propria viltà,e di più per poter con maggiore assiduità attendere al loro Carico. L'esercitio d'esercitar bene la Giustitia non consiste solo nel punirei delitti, ma nel rimediare che non se ne commettano, ch'è una diligenza necessarissima,& alla quale pochi sono i Giudici che s'impiegano,anzi al contrario se ne trovano di quelli,che servendosi di quella diabolica massima, *Garbugli fan per noi*, vanno mendicando le occassioni da fomentare le risse, per meglio avanzare gli interessi della lor borsa. Pernitiosissimo è nel Giudice il vitio dell' Vmbriachezza, ond' è che alcuni per timore di non cadere inpensetamente bevendo in tal vitio, hanno meglio amato d'astenersene del tutto.

Da molti intelligenti s'è andato questionando il punto,*Qual sia peggio ò che li Giudici siano tristi,e dotti,ò pure buoni,& ignoranti*:da una parte parche sia peggio che sieno malvaggi, e dotti,perciò che la malvagità sarà sempre più forte della dottrina, e però da quella inclinato à far cose ingiuste, e quel ch' è peggio che la dottrina gli darà i mezzi da farle: altri ad ogni modo credono esser peggio che sieno buoni & ignoranti,perche la bontà congiunta con l'ignoranza, riesce inertezza, oltre che la principal qualità, che si ricerca nel Giudice non consiste nella bontà,mà nella dottrina, ch'è quella che conosce,che vede,e che distingue le ragioni de' litiganti: Per la risolutione d'un tal dubio alcuni dicono,che in quello riguarda la decisione delle liti civili è peggio che i Giudici sieno buoni, & ignoranti,per esser queste più ardue da decidere,ma in quanto alle cause criminali che sono meno difficili da conoscere,& dove non si manca,quando si piega dalla parte della Clemenza è peggio che i Giudici sieno tristi, e dotti.

Difficilissima cosa è l'esser Giudice sotto un Prencipe,che vuole esser compiaciuto sia nella sodisfattione del proprio senso:sia negli atti dell' avaritia,e questo vuol dire che bisogna esser Ministro degli affetti del Prencipe,e non della giustitia, e sententiare, e stracciare alla peggio i poveri Sudditi, come furono forzati di fare quelli che si trovarono sotto Tiberio,& altri malvaggi Prencipi.

Sorge quì una difficoltà ch'è di sapere:se i Giudici debbono sempre giudicar secondo le Leggi,ò se possono alle volte formar' altre Leggi al loro piacere,nel giudicare

care qualche causa particolare: di primo tratto, perche siano veramente tenuti di caminar secondo le Leggi, e non più oltre, già che sono chiamati à tal' officio per osservare, ò far' osservar le Leggi, che vuol dire, rendere à ciascuno quel ch'è suo, la qual cosa non si può fare senza haver dinanzi à se il modello delle Leggi: ad ogni modo alcuni tengono, che sia lecito a' Giudici alle volte d'appartarsi dalle Leggi, nel giudicare, à causa che nascono certi casi. ne' quali volendosi sententiar secondo le Leggi, si farebbe contro l'equietà, e ne' quali casi si verifica quello *summum jus, summa injuria.*

In questo io non posso conformarmi mentre stimo non haver forza, nè potestà alcuna il Giudice, per qualunque maggior motivo di rompere, ò derogare le Leggi, perche esso di queste non è altro che semplice Custode, & esecutore, e come d'ordinario le Leggi non comprendono tutti i casi particolari, per questo dove mancano ò che per congiunture del tempo non si possono osservare con dovuta esatezza, si hà da ricorrere al Legislatore medesimo, acciò che ne dia quell'interpretatione ch'è necessaria, ò pure mancando assuppliſca come stimerà à proposito al mancamento. Hanno questo vantaggio i Giudici che à guisa de' Medici si rendono esperti à spese d'altri, e da qui nasce che mai alcuno riesce buon Medico, nè buon Giudice che nella Vecchiaia, cioè dopo haver' imparato che cosa è Medicina, ò Giustitia, ben'è vero che i Medici hanno questo vantaggio sopra gli altri che possono scusarsi con mille evenimenti, e gettar sopra il mancamento dell' Infermo le loro proprie colpe, cosa che non può fare un Giudice, essendo obligato ne' diffetti di condannar se stesso, e però deve caminar' oculatamente nella gioventù, dove manca l'esperienza, già che nella Vecchiaia sostenuto dalla lunga pratica non può mancare, e mancando i suoi errori non possono così manifestamente essere osservati, fidandosi gli altri, che rispetto alla sua Età, non fosse capace di fallo.

Conchiudo con quel discorso tenuto da un Giudice nell' apertura d'un Tribunale à suoi Colleghi: *Iudices erigite animos, retinete dignitatem vestram, mementote vos publici consilii esse principes, signum date consilia vestra Reipub. non defuisse, date operam in omnibus, notum sit omnia nos recte, atque ordine Reipub. ex nostra, & majorum nostrorum dignitate facere velle, & esse senatui curæ, & salva inter nos sint omnia. Cœlestia spectemus, humana contemnamus, in præmiis rerum humanarum spem non ponamus, sermonibus vulgi non dedamus, quid de nobis loquantur homines ipsi viderint sola nos in oculis Dominis conscientia non accuset, suis illecebris virtus nos ad decus suum trahat.*

Mille altre cose mi restarebbono à dire, che direi quando havessi da scrivere un' Orazione, e non una Lettera; in somma Vostra Signoria hà intrapreso un gran Carico, nel quale prego Iddio che riesca, con tutta quella gloria dovuta alla sua virtù, & a' suoi talenti ben' adequati ad un tanto impiego; altro dunque non mi resta di dirli, che solo di supplicarla à credere, che non ho così scritto per dargli instruttioni, mà per ubbidire à suoi comandi, e per farli maggiormente conoscere che vivo.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google